MEMORIE SPETTANTI ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA...




VIA PROCONSOLO 4
FIRENZE


MEMORIE
SPETTANTI
ALLA STORIA, AL GOVERNO
ED ALLA DESCRIZIONE
DELLA CITTÀ E CAMPAGNA
DI MILANO
del conte
GIORGIO GIULINI
NUOVA EDIZIONE
CON NOTE ED AGGIUNTE
MILANO
FRANCESCO COLOMBO
EDITORE-LIBRAJO
Contrada S. Martino n. 549 A.

MEMORIE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

Volume Secondo.

Milano, luglio 1854. — Tipografia Lombardi.

MEMORIE

spettanti

ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA DESCRIZIONE

della

CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

NE' SECOLI BASSI

raccolte ed esaminate

dal

CONTE GIORGIO GIULINI

Nuova edizione con note ed aggiunte.

Vol. II.



MILANO
Francesco Colombo Librajo-Editore.
1854.



LIBRO XVI.

ANNO 1001.

Alcuni diplomi di Ottone III ci fanno vedere ch'egli nel mese d'aprile dell'anno millesimo primo (1) trovavasi in Ravenna. Uno fra gli altri ne concedette, stando in quella città, nel giorno ventesimo del sopraddetto mese, in favore del monistero pavese di santa Maria di Teodota; così pregato da Pietro, vescovo di Como, suo arcicancelliere, e da Ottone, conte del palazzo, nipote di quel vescovo, e fratello di Vvaldrada, badessa del monistero medesimo (2). È cosa molto probabile che il marchese Ardoino, dichiarato nemico della patria, a cagione del descritto sacrilego omicidio, sia stato privato dall'imperatore, come di tutti i suoi beni, così, e molto più, della carica che godeva di conte del palazzo; quindi non è meraviglia che vivendo egli tuttavia, qui comparisca un altro per-

(1) Anno MI. Ind XIV, di Ottone imp. VI re d' Italia XIX, di Arnolfo II arcivescovo di Milano IV.

(2) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. I, pag. 385.*

sonaggio ornato di quella sublime dignità. Che da Ravenna Ottone passasse poi a Pavia, egualmente lo comprendiamo da un altro diploma spedito nel mese di giugno, a favore di Pietro, vescovo di Novara, e pubblicato dal cardinal Baronio. Circa quel tempo trovandosi alla corte imperiale il nostro arcivescovo Arnolfo, venne destinato ad una solenne ambasciata, di cui concordemente ragionano i due milanesi storici Arnolfo (1) e Landolfo il Vecchio (2), i quali fiorirono in questo stesso secolo, di cui ora comincio a trattare. Narra dunque Landolfo, che Ottone III, non avendo avuto alcun figliuolo dalla prima sua moglie, col consiglio del nostro arcivescovo, che trovavasi alla sua corte, determinò di prendere la seconda. Fra l'altre principesse gli piacque di sceglierne una dalla corte di Costantinopoli, d'onde era pure venuta Teofania sua madre; e destinò Arnolfo medesimo, acciò si portasse colà a farne la formale richiesta, e seco la conducesse in Italia. Della prima moglie di quell'imperatore, che da alcuni vien chiamata Maria, non vi sono altre notizie egualmente antiche; io per altro non mi stupisco punto di ciò, s'è vero quanto di essa racconta Gotofredo da Viterbo, il quale lasciò scritto che avendo ella mancato alla fede dovuta al marito, fu condannata al meritato supplicio. Sappiamo che fino dall'anno 995 furono mandati a Costantinopoli per ambasciatori, affine di condurre di là una principessa chiamata Elena in isposa ad Ottone III, due prelati, cioè Giovanni, vescovo di Piacenza, che fu poi antipapa, e Bernardo, vescovo di Virtzburg; ma il parentado non ebbe effetto, e Ditmaro (3) dice che ciò avvenne per un'astuta frode de'Greci. Ora dovette ripigliarsi il trattato con miglior fede dalla parte de'Greci, ma con esito nulla meno infelice.

Il nostro arcivescovo, e con le molte ricchezze sue proprie, e con quelle che a lui a tal fine avea date l'imperatore, disposto un sontuoso equipaggio, ed uno splendido accompagnamento, nel mese di settembre, come si raccoglie da ciò che narrerò andando

(1) *Arnulph. Lib. I, cap. 13.*

(2) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 18.*

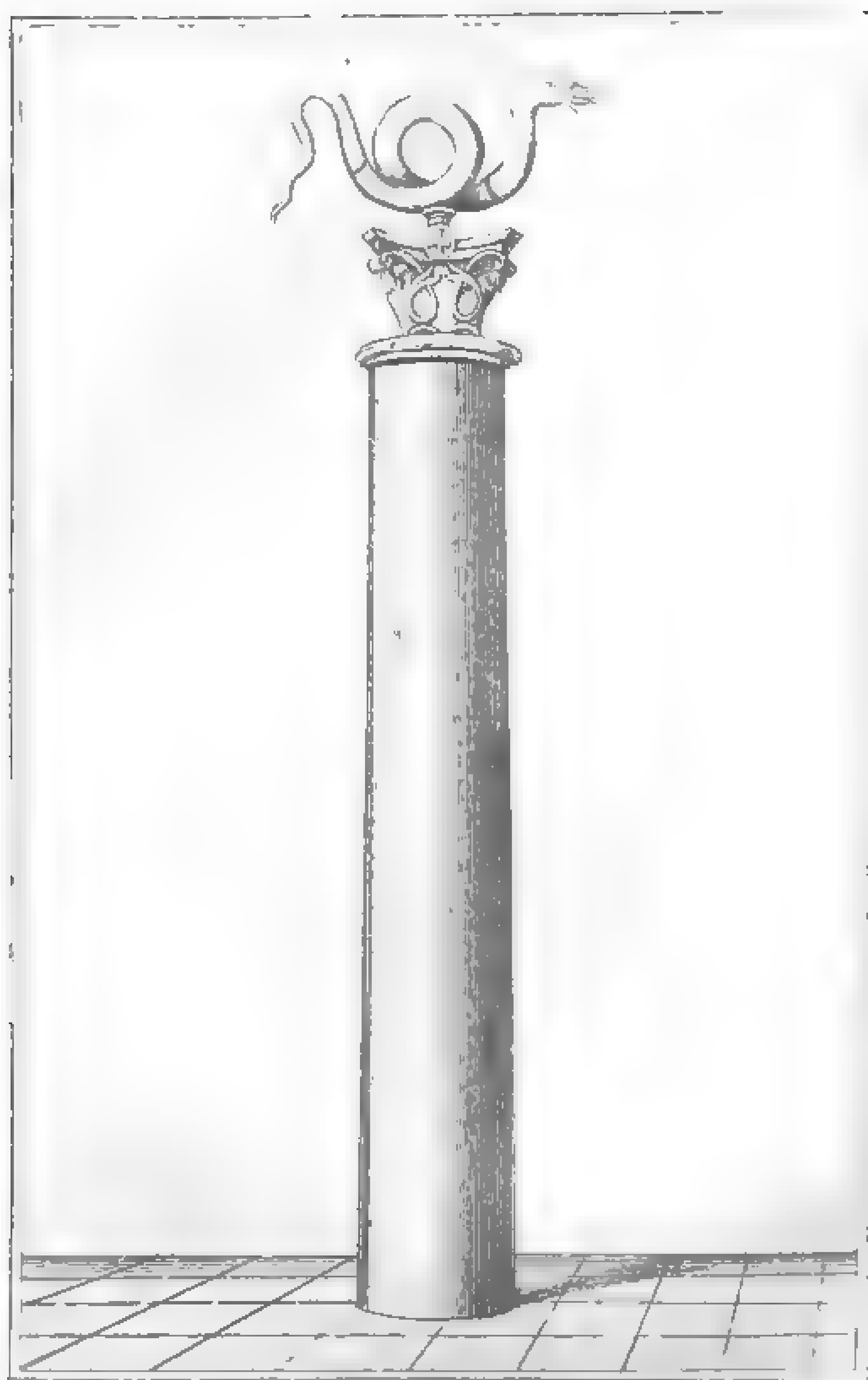
(3) *Ditmar. Lib. 7.*

innanzi, varcò il mare, e portossi alla città capitale dell'impero d'Oriente. Ch'egli scegliesse la via marittima Landolfo veramente non lo dice, ma ce ne assicura l'altro nostro storico contemporaneo Arnolfo. Giunto che fu l'arcivescovo presso a quella imperial città, si trattenne per qualche giorno a ristorare sè stesso, e i suoi seguaci dagli incomodi sofferti nel viaggio, e intanto si preparò a fare una magnifica comparsa avanti al greco augusto, o a meglio dire, ai greci augusti Costantino e Basilio che allora reggevano l'impero orientale. Avea seco il prelato molti ragguardevoli ecclesiastici, e non meno molti illustri laici, fra i quali Landolfo annovera tre duchi, ossia conti, perocchè egli accorda sempre ai conti il titolo di duchi; ed oltre a questi conducea pure con sè non pochi nobili militi. Ad essi egli avea distribuiti ricchi abiti composti di preziose pellicce di martori e zibellini, o di certe vesti corte, allora chiamate *rhenones*, fatte di vai e di armellini, delle quali cose lo avea maravigliosamente provveduto l'imperatore Ottone. *Archiepiscopus*, sono le parole di Landolfo, *magno ducatu Militum stipatus, quos pellibus martulinis, aut cibellinis, aut rhenonibus, variis, et hermellinis ornaverat, quibus Imperator mirifice eum imbuerat.* Quindi ricaviamo che la maggior magnificenza delle vesti italiane in que'tempi consisteva in pellicce. Il Fiamma (1), siccome di suo capriccio ha alterato tutto questo racconto, così ha anche descritte diversamente queste vesti in tal guisa: *Fueruntque cum Archiepiscopo Mediolani duo Duces, Praelati multi diversorum graduum, induti aureis, et sericis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel dorsibus Varii, aut martirinis:* ma noi dobbiamo attenerci all'autore antico. Egli pure racconta che l'arcivescovo aveva un superbo cavallo ornato con tanto lusso, che non solamente era ricoperto di un ricchissimo pallio, ma gli stessi guernimenti dell'unghie, che *ferri* addomandansi, perchè di ferro sono ordinariamente composti, erano d'oro, co'chiodi d'argento. Arnolfo era vestito d'abiti pontificali, col pallio arcive-

(1) *Flamma. Manip. Flor. mihi cap. 137.*
Questo mio codice precede per l'ordinario di due Capi quello ch'è stato pubblicato nella Raccolta Rerum Italicarum.

scovile, che in Milano, come vedremo anche in altre occasioni, addomandavasi *stola*, senza di cui egli mai non compariva nè in città, nè fuori, qualunque affare egli avesse per le mani. Portava in oltre la crisma, col qual nome Landolfo ci addita certamente qualche specie di ornamento vescovile; ed io vo persuadendomi che in esso si scopra un indizio della mitra: *Veniens autem Arnulphus die statuta Episcopalibus indumentis ornatus, cum Stola, sine qua numquam foris, aut in Civitate ullis negotiis intervenientibus, aut perturbantibus esse solitus fuit, et Chrismo, honorabilissimisque Clericorum Ordinibus vallatus, quos secum tulerat, et tribus cum Ducibus, honorandus pervenit ad Imperatorem.*

La magnificenza non meno che la saviezza del nostro prelato gli guadagnò la stima universale in Costantinopoli, e spiccò in in alcune occasioni descritte da Landolfo, di cui per ciò che riguarda tali minutezze, non so quanto possiam fidarci. Certamente per altro anche Arnolfo conferma ch'egli fu accolto colà con grande onorificenza, e diportossi con quel decoro che conveniva ad un vescovo; onde fu a tutti sì caro, che ottenne facilmente tutto ciò che richiese. *Ab ipso admirabili Monarcha magna susceptus honorificentia satis episcopaliter conversatus est, ita carus, ut quicquid poposcerat facile impetraret.* Ottenne egli in primo luogo la principessa, che a nome del suo sovrano addomandò; e ottenne pure, al dir di Landolfo, un altro dono, che ardentemente bramava, cioè il serpente di bronzo che Mosè aveva formato nel deserto per ordine del Signore Iddio, la quale imagine fu da lui portata a Milano, e innalzata nella chiesa di sant'Ambrogio: *Moratus autem Arnulphus per tres menses apud Imperatorem, gratia Regis adepta, Serpentem æneum, quem Moyses in deserto Divino imperio admonitus coram Filiis Israel exaltaverat, Imperatori requisivit, et habere meruit; et veniens in Ecclesia Sancti Ambrosii ipsum exaltavit.* Non poco è stato scritto e da'Milanesi e dagli esteri o in favore o contro quel serpente che tuttavia vedesi nella nostra basilica ambrosiana sopra una magnifica colonna di porfido *(Fig.)*. Tutti per altro a mio credere sono caduti in qualche eccesso, o col credere più, o col credere meno di quel che bisogna. I par-



SERPENTE DI BRONZO NELLA BASILICA DI S. AMBROGIO

ziali di questo serpente hanno voluto assolutamente che fosse lo stesso da Mosè formato nel deserto: e questo è l'eccesso del troppo. I loro avversarj all'incontro vedendo che ciò contrasta non solamente colla verisimilitudine, ma anche colla stessa sacra storia, hanno tenuto per favoloso del tutto il racconto di Landolfo, e sono andati studiando altri motivi, per cui sia stato riposto in sant'Ambrogio quel serpente, che colà si vede. Io quanto a me credo più sicuro l'attenermi alla via di mezzo. Sembrami perciò che non si possa negar fede a Landolfo, il quale narra un fatto seguito in Milano nello stesso secolo, in cui egli qui viveva; onde si debba tener per certo che Arnolfo, nostro arcivescovo, ottenesse in Costantinopoli questo serpente creduto quello di Mosè, e come tale lo facesse porre in sant'Ambrogio sopra l'additata colonna; ma egualmente a mio parere è sicuro che i Greci, o s'ingannavano in que'rozzi tempi nel crederlo tale, o vollero ingannare il nostro buon prelato con furberia non insolita a quella nazione, e compensare con poco le enormi spese ch'egli avea fatte colà. In altri tempi men colti le donnicciuole milanesi solevano portare innanzi a tal serpente i loro bambini che pativano incomodo da'vermi; ma ora è tolta affatto ogni ombra di tale abuso, e quel serpente non ha di certo alcun culto presso di noi, quantunque come simbolo di Gesù Cristo nostro Salvatore ottimamente star possa in una chiesa cattolica. Anzi perchè alcuno in ciò non errasse, si crede che altre volte dirimpetto a quella colonna ve ne fosse un'altra con l'imagine del crocifisso: ma benchè or più non vi sia tal colonna, tuttavia ad un pilastro dicontro alla figura del serpente vi è il figurato, cioè nostro Signore sopra la croce; affinchè si possa comprendere che nessun onore debbesi a quell'imagine se non per riguardo a questa. Quindi ognuno vede quanto cautamente proceda la chiesa ambrosiana, e quanto ingiustamente alcuni l'abbiano su questo proposito derisa ed insultata. (*).

(*) Molto si scrisse intorno a questo serpente, ed alcuni anzi opinano che la basilica di sant'Ambrogio fosse già un tempio dedicato ad Esculapio od a Bacco, a cagione di questi due simboli. Veggasi intorno a ciò il Ferrario: *Monumenti sacri e profani della basilica di sant'Ambrogio*, il Puricelli, *Monumenta Ambrosianæ*, ec. e soprattutto il Bosca: *De æneo serpente*, ec.

Io ho fatto memoria poc'anzi di una superstizione delle antiche femminucce milanesi circa il mentovato serpente di bronzo, della quale ne dà notizia il glorioso san Carlo negli Atti della visita fatta a questa basilica, dove di tal serpente discorre; e fra le altre cose dice così: *Est quædam Superstitio ibi Mulierum pro infantibus morbo verminum laborantibus.* Lo stesso santo ci addita pure altre superstizioni che v'erano in quella chiesa intorno alla sede arcivescovile di marmo che trovasi nel coro, e di cui ho già trattato a suo luogo. Singolarmente le donne gravide credevano che se fossero giunte a sedersi sopra di essa avrebbero poi partorito felicemente: *In Choro dictæ Collegiatæ adest Sedes Archiepiscopalis, ubi quamplures habentur Superstitiones, præcipue a Mulieribus prægnantibus.* Non meno ridicola era un'altra superstizione nella stessa basilica. Trovavasi colà un antico basso rilievo con una bella figura, che da alcuni era creduta di Bacco, ma più comunemente d'Ercole, della quale avrò anche altre volte a ragionare. Per ora non dirò se non che il volgo anticamente teneva come cosa certa, che l'impero sarebbe durato finchè quella pietra, come un nuovo Palladio, non si fosse dal suo luogo rimossa. Fazio degli Uberti (1), dove ragiona della città di Milano ci dà questa notizia, come osserva il Puricelli (2), benchè il testo antico dell'autore sia stato poi nelle susseguenti edizioni mutato (*). Anticamente diceva così:

» Giunti a Milan così, volsi vedere
» A sant'Ambrogio dove s'incorona
» Qual de la Magna è re, se n' ha 'l podere.
» L' Hercules vidi, del qual si ragiona,
» Che fin che 'l giacerà come fa hora.
» L'imperio non potrà forzar persona.

(1) *Fazio degli Uberti, Dittamondo: Lib. III, cant. 4.*
(2) *Puricell. Ambros. n. 297.*

(*) Mi piace riportare per intero il testo di questo autore secondo la lezione del Monti. Fazio degli Uberti viveva nel XIV secolo; era di patria fiorentino; e scrisse un poema in sei libri, in terza rima, ad imitazione di Dante, intitolato



BASSORILIEVO RAPPRESENTANTE UN BACCANALE

il quale trovasi nella Basilica Ambrosiana.

Questo avanzo di romana antichità è stato poi tratto fuori della basilica (*) ma ve ne resta ancora un altro in un baccanale di molto vago lavoro, di cui do la *figura* (**). Angelo Decembrio da Vigevano in un suo trattatello sopra i tre giorni delle litanie ambrosiane, o come egli lo intitola: *De Supplicationibus Maiis*, che si conserva manoscritto nella insigne biblioteca estense, parla e della mentovata imagine d'Ercole o di Bacco, e di quel baccanale, ove racconta: *In eodem Templo* cioè nell'ambrosiano, *atque ipsius adyti fronte, quae ad Occidentalem plagam vergit Orgia Baccheja ex vetusto marmore cœlata nunc etiam extare. Quare haud temere olim forte istic Libero Patri, seu Gentilium delubrum*

il *Dittamondo*, quasi *indicazione o relazione del mondo*; da *dittare*, che vale quanto *dire* o *dettare* e da *mondo*.

Giunti in Milan così volsi vedere
A Santo Ambrosio dove s'incorona
Quel di Lamagna re, se n'ha il podere.
Ercules vidi del qual si ragiona
Che in fin ch' e' giacerà come fa ora,
Lo imperio non potrà forzar persona.
Poi fui in san Lorenzo più d'un' ora,
Vago di quel lavoro grande e bello,
Ch' essere mi parova in Roma allora.
E veder volli ancor il degno avello,
Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno
Feron di Ambrosio come di fratello.
E fui ancora dove insieme funo
Ambrosio ed Augustino in loco antico,
Per disputar di Quel ch'è tre ed uno.
Libro III, cap. IV.

(*) Questo marmo al tempo dell'Alciati (vivente nel sedicesimo secolo) era già stato trasportato nell'atrio della medesima basilica; fu poi venduto a Prospero Visconti che lo mandò in dono al duca di Baviera.

(**) Nella rinovazione del pavimento interiore eseguitosi a livello del portico dell'atrio, fu dissotterrato un marmo rappresentante in basso rilievo vaghi puttini scherzanti fra i pampini, che in bellissimi atteggiamenti stanno quasi per ispiccare le uve pendenti. Esso è di uno stile assai migliore del suaccennato baccanale, anzi come dice il Ferrario (opera citata) s'avvicina di più ai bei tempi di Roma. Questo bassorilievo fu collocato nel muro del portico suddetto, alla dritta entrando.

quoddam extitisse putandum. Namque ex uno latere ipsius Bacchi, ut opinabantur, seminudi esse simulacrum, atque ideo caprina pelle succinctum; quod hircus sibi soli consecretur; ex altero Thyalos, idest marium feminarumque chorus cum pampineis tyrsis, et funalibus impressus. Lo stesso Decembrio, che scrisse quell'opuscolo nell'anno 1447 tratta di non poche usanze antiche, ch' erano allora comuni in Milano ne' giorni delle litanie; ed il signor Muratori (1) le ha riferite esattamente nella sua dissertazione sopra le superstizioni de'bassi secoli. Primieramente si appendevano alcuni serti di fiori e d'erbe odorifere intorno alle chiese, ed alle case, affinchè, dice il Decembrio, le processioni solenni di que'dì si stendessero sempre più lontano; perocchè le genti credevano, che dovunque elleno passassero, si allontanassero le fattucchierie, gli incantesimi, i nembi e le tempeste. Fin qui si vogliono anzi lodare que'buoni vecchi, se ornavano le strade, dovunque passavano le processioni delle litanie, le quali sono anche dirette a pregare Iddio affinchè ci conservi i frutti della campagna, allontanando ogni disgrazia che loro potesse nuocere. Un altro costume degli antichi Milanesi ci addita lo stesso scrittore, anch'esso affatto innocente. Nel giorno di sant'Ambrogio, che corre in tempo d'inverno, portavano ogni anno una gran quantità d'erbe, di fiori e di frutti fatti di cera molto al naturale, ed uniti insieme, gli appendevano avanti l'altare. Un simile uso ho veduto che si conserva anche oggidì in altre città, nè v'è ragione per disapprovarlo (*). Non così posso difendere altri riti dallo stesso Decembrio descritti. Seguitando egli a parlare di que'serti, che si formavano ne'giorni delle Rogazioni, aggiunge, che in essi vedevansi sparse le imagini di varie verzure usate ne'cibi, e di varj legumi, e uova, e pani, e vivande, secondo l'uso di que'dì; con vasi pieni d'acqua, di vino, di latte e d'olio, pendenti da ogni parte; e quel ch'è assolutamente superstizioso, vi si univano alcune figurine di stracci, per le quali credevano le donne di aver a concepir figliuoli, o di riuscire a ben allevarli. Passa poi il

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V. Diss.* 59.

(*) Ciò è presentemente in disuso.

Decembrio a descrivere altrove i modi co'quali allora si credeva di ottenere la pioggia in tempo di siccità. Dice dunque che e nelle campagne e nelle piazze della città si accendeva un gran fuoco, e al di sopra vi si poneva un treppiede con un gran caldaja piena a bollire, in memoria del martirio di san Giovanni evangelista, che fu posto in un vaso d'olio bollente; e allora venne una gran pioggia dal cielo ch'estinse il fuoco. Intanto acciò le legna non si consumassero in vano, si ponevano nella caldaja a cuocere legumi, e carni salate; e questi cibi poi servivano a satollare abbondevolmente i circostanti, i quali mangiando, si divertivano coll'aspergere d'acqua fresca chiunque passava, e massimamente gli ecclesiastici. A queste antiche superstizioni dei Milanesi il signor Muratori aggiunge un'altra vecchia nostra costumanza descritta nell'anno 1470 da Giorgio Vallagusa maestro de'giovani principi Sforzeschi in questa città, con un suo dialogo, che manoscritto si trova nella nostra Biblioteca Ambrosiana. Nella vigilia di Natale solevano i Milanesi far ardere un ceppo ornato di frondi e di poma, spargendovi al di sopra per tre volte vino e ginepro; mentre ognuno della famiglia intanto se la passava in feste e in danze. Nella seguente solennità da ciascun padre di famiglia a' suoi si distribuivano denari, acciò tutti potessero divertirsi giuocando. Si facevano altresì grandi conviti, dove si apportavano fra gli altri tre grandi pani, le croste de'quali si conservavano per tutto l'anno. Venivano poi molte vivande, e singolarmente ceci, anitre e carni porcine; ma i capponi erano per que'giorni banditi. Chi vorrà potrà confrontare questi vecchi usi in parte superstiziosi (*) de'Milanesi, con alcuni che sono restati in

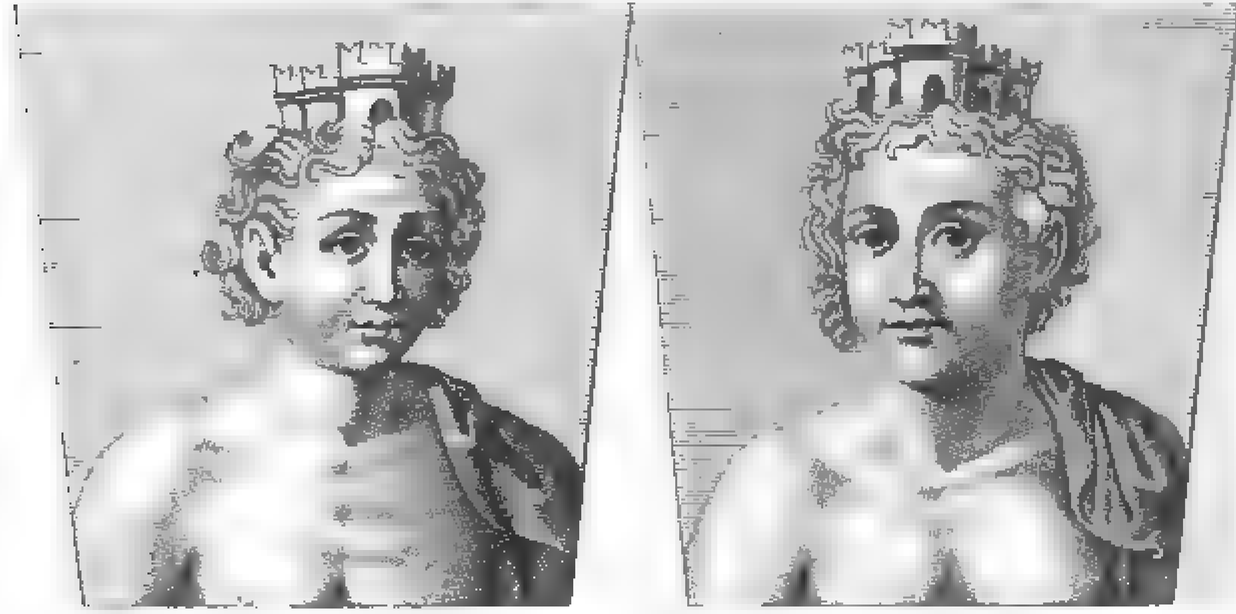
(*) Tant'erano radicati i pregiudizj e le superstizioni nei secoli di mezzo, che commettevansi le cose più indecenti e scandalose; per esempio, nella festa di san Giovanni Battista, vedevansi giovanette e giovanetti quasi ignudi rappresentare le persone di san Giovanni, della Maddalena e di Maria Egiziana. Nella *festa dell'asino* una donzella riccamente vestita, avente tra le braccia un pargoletto, cavalcava un asino superbamente bardato che veniva guidato in processione sino all'altare. Quivi con solenne apparato di pompa celebravasi messa grande, e l'animale era ammaestrato a piegar in certi momenti le ginocchia. Ad onor suo veniva cantato un inno, empio egualmente che puerile; e terminata la funzione, il sacerdote, invece dell'*ite missa est*, parole colle quali viene congedato il popolo, si

questa città e molto più nelle ville; ch'io per l'ultimo parlerò di un costume veramente superstizioso di cui se ne conserva qualche memoria anche oggidì, e del quale ne ha lungamente trattato Giovanni Antonio Castiglioni (1). Sogliono ancora i fanciulli milanesi allorquando esce in pubblico qualche nuova sposa gridare:

(1) *Jo. Ant. Castillion. Antiq. Fasc. VII, pag.* 213, *usque ad pag.* 223.

metteva tre volte a ragghiare, e gli astanti fedeli, invece di rispondere giusta il costume *Deo gratias*, dovevano ancor eglino alla stessa guisa ragghiar tre volte. Più stravagante ancora era la festa detta *de'pazzi* celebrata per molti secoli in quasi tutta l'Europa, e che qui riferisco credendo dar piacere ai lettori.

« Nelle chiese cattedrali si sceglieva ogni anno colui che doveva presedere alla festa col titolo d'*arcivescovo de'pazzi*, e in qualche luogo gli si conferiva il nome di *papa*. La consecrazione si faceva colle formole più ridicole. L'eletto si metteva indosso le insegne proprie del personaggio cui rappresentava, e si vedeva il venerabile corifeo benedire pubblicamente il popolo ora colla mitra in capo e la croce davanti, ora colla tiara. Nel giorno in cui si presentava al pubblico per la prima volta, il suo elemosiniere conferiva agli ascoltanti le indulgenze a nome del padrone, pronunziando in tuono grave e serioso certi versi, il cui senso era il seguente: *Da parte di monsignor arcivescovo, che Domeneddio mandi a tutti voi un malanno al fegato con un paniere colmo di perdoni, e due dita di rogna sotto il mento*. La rubrica del secondo giorno era questa. *Monsignore, ch'è presente, vi dona venti panieri pieni di dolori di denti, e aggiunge agli altri donativi già fatti quello della coda di una carogna*. Un siffatto pontefice doveva tenere presso di sè dei ministri non dissimili a lui, e questi erano i preti della stessa chiesa. Ne'giorni che durava la festa (cioè dal Natale sino all'Epifania) tutti assistevano in abito di maschera o di commedia. Alcuni si vestivano da pulcinella, altri da pantomimo, altri da donna, e parecchi si lordavano il viso con varie sozzure, a fine di muovere il riso, o di far paura agli spettatori. Non contenti di cantare nel coro delle poesie disoneste invece di salmi, si pigliavano ancora il trattenimento di giuocare ai dadi sopra l'altare, di mangiare e bere presso al sacerdote che celebrava la messa, di mettere degli escrementi negli incensieri, e di incensare il popolo con siffatta odorosa gentilezza. Terminati i divini uffizj, correvano pel tempio come forsennati, e si mettevano a saltare o ballare con tale impudenza, che alcuni restavano ignudi in presenza di tutti. Talvolta i secolari si mischiavano fra il clero per avere anch'essi l'onore di rappresentare un qualche personaggio nella commedia. La farsa per il comune si recitava nell'atrio o cimitero della chiesa. Ivi si tosavano i capegli e si radeva la barba al prete che più si fosse distinto nella festa. Il resto consisteva in dialoghi pieni di laidezze insipide e grossolane ». Vedi: Arteaga, *Rivoluzioni del Teatro musicale*. — Gioja, *Nuovo Galateo*, e *Del merito e delle ricompense*. — Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*. E più d'ogni altro la dissertazione del Muratori intitolata: *Dei semi delle superstizioni ne' secoli oscuri dell'Italia*.



DUE MARMI ANTICHI RAPPRESENTANTI DUE CITTÀ D'ITALIA

Allamìnee, allamìnee (*), vale a dire: *All'Imeneo, all'Imeneo*, nelle quali voci si comprende un avanzo di gentilesimo, poichè il costume di chiamare con altre grida e replicatamente Imeneo in tali occasioni era celebre presso a'pagani. Quel ch'è più, v'era altre volte sopra la porta del ponte detto *Delle Fabbriche* (o Fabbri) un'imagine scolpita a basso rilievo in marmo, la quale era creduta l'effigie d'Imeneo; e ad essa in occasione di nozze si accendevano de'lumi. Veramente Imeneo non avea punto che fare con quella figura, la quale rappresentava l'imagine di una città d'Italia, come ha dimostrato il Castiglioni, additandone anche un'altra simile, che si conservava in Milano a'suoi tempi (*Fig.*). Pure non per ciò si rendeva scusabile la superstizione de' Milanesi, che riconoscevano in quel marmo l'effigie d'Imeneo. Dunque è stato savio il consiglio di levarla, e porre in sua vece il santo nome del Signore: ma non era poi a mio credere necessario il servirsi della stessa pietra, facendovi togliere quella bella scultura, ch'era un nobile avanzo delle romane antichità. Si poteva l'antico marmo levare dal primiero suo luogo e trasportare in sito sicuro, collocando colà quel santo nome inciso in un'altra pietra; ma al fatto non v'è rimedio.

Le superstizioni e vane osservanze degli antichi cittadini di Milano ne' secoli bassi mi hanno veramente trattenuto un po' a lungo; ma spero che i miei lettori non vorranno rimproverarmene; ed io ora tornerò a ripigliare la storia. Mentre il nostro Arnolfo si tratteneva in Costantinopoli dove, come vedemmo nelle parole di Landolfo, egli si arrestò per tre mesi, Ottone III si era di nuovo portato a Ravenna. Ho mostrato parlando degli avvenimenti dell'anno 998, che Liutefredo, vescovo di Tortona aveva, mediante il duello, vinta una lite contro Ricardo e Vvaldrada, consorti, e così guadagnata una gran copia di beni, la metà de'quali egli allora vendette ad Ottone, duca di Carintia e marchese di Verona. L'altra metà, io dissi, che quel vescovo l'aveva donata all'imperatore per la giusta sentenza da lui data in questa causa; e mi son riservato a darne le prove ragionando di quest'anno. Io le ritrovo in un diploma (1) spedito dallo stesso augusto in Ravenna il

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. IV, pag.* 197.

(*) Anche questa usanza è scomparsa.

giorno ventesimo primo di novembre, in cui donò al monistero di san Salvatore in Pavia la metà di que'beni stessi, de' quali l'altra metà era stata dal vescovo venduta al duca Ottone. I nomi de'luoghi sono i medesimi, toltane qualche piccola differenza, che dee attribuirsi a chi ha scritte, o a chi ha copiate quelle due diverse carte: *Quae omnia*, dice l'imperatore nel suo privilegio, *dedit, et concessit nobis Liutefredus Terdonensis Episcopus, ob hoc quod Omnipotens Deus sibi concessit victoriam, nec non propter rectum judicium, quod fecimus inter eum, et Richardum, atque Voaldradam ex jam prænominatis rebus.* Forse Liutefredo avrà avuto ragione; ma quand'anche non l'avesse avuta, non sarebbe punto straordinario, che mediante la forza del suo campione, e quella di un sì generoso regalo, fosse riuscito vincitore. Tempi infelici ne'quali l'acquisto o la perdita d'interi patrimonj dipendeva non dal torto o dal diritto, ma dall'incerto esito di un duello, o dalle aderenze, o dai doni o da altri simili riguardi. Quanto più consideriamo lo stato deplorabile in cui allora ritrovavasi il nostro paese, tanto più abbiamo ragione di contentarci di quello nel quale al presente ritrovasi, e di chiamarci assai fortunati.

Verso il fine dell'anno alcuni torbidi destatisi in Roma obbligarono l'imperatore a colà portarsi; ma scorgendo egli che in quella città non era sicura dalle insidie nè anche la sua augusta persona, si ritirò a Todi, dove celebrò il santo Natale con papa Silvestro II. Poco dopo (1002) (1) passò di là a Paterno, luogo posto nel contado di Città Castellana, dove sorpreso da gravissima malattia, non senza sospetto di veleno, terminò la sua vita ai ventitrè di gennajo. Il di lui cadavere, benchè con qualche contrasto, e con molto pericolo, fu trasportato ad Aquisgrana, dove avea quel principe, vivendo, mostrato desiderio di riposare dopo la morte, restando di lui presso gli storici onorata memoria, come di un sovrano di qualità ammirabili, per cui meritò fino d'esser chiamato da alcuni: *la maraviglia del mondo.* Intanto se ne veniva lieto in Italia colla imperiale sposa il nostro arcivescovo

(1) Anno MII. Ind. XV, di Ardoino re d'Italia I, di Arnolfo II arcivescovo di Milano V.

Arnolfo. Sì l'uno però che l'altra dovettero restar ben sorpresi, quando giunti al porto di Bari intesero la funesta novella della morte di Ottone, seguita pochi giorni prima. Non dee qui omettersi una curiosa circostanza, non perchè alcuno le abbia a prestar fede, ma per la erudizione, che da essa si ricava. Fra i grandiosi doni d'oro e di gemme che il greco imperatore avea fatti alla figlia, vi era, al dir di Landolfo, una certa magica figura, chiamata *voce umana reale: Vox humana Regia*, perchè talora formava parole, ed avvisava ignoti avvenimenti. Allorchè dunque la nave che conduceva la principessa fu vicina al porto di Bari, questa voce si fe'sentire, e diede la nuova della morte di Ottone augusto. Tutti rimasero storditi; solo il nostro arcivescovo fattosi coraggio, esortò gli altri a non voler credere a quella vana voce che veniva dal padre delle bugie e degli inganni, ma a portarsi a vele sciolte in porto: *Fere usque ad Portum Barianum pervenerat: ecce enim ex improviso Vox humana Regia, quam ineffabili pondere auri, et argenti Arnulpho, et suae Filiae donaverat, dicens Ottonem Imperatorem Romanum mortuum esse, insonuit. At Arnulphus vocem hujusmodi audiens aliquantulum expavescens, viriliter universos exhortans, voce Episcopali, omnes intuens, dixit. O Fratres vox enim haec phantastica, ut nos terrefaceret venit: Vox est illius, qui Protoplaustos decepit, qui Redemptorem nostrum olim bis terque tentavit · de quo ipsa Veritas dixit: Mendax est ab initio et Pater ejus: cui aliquis Catholica imbutus fide fidem adhibere non debet. Itaque omnibus ambagibus omissis ad Portum salutis velis dimissis festinemus.* Ai tempi di Landolfo dovea prestarsi molta fede a simili fattucchierie; onde non fu difficile che si spargesse questa favola, e venisse da molti creduta. La verità si è, che giunta la nave in Bari, vi ritrovò il tristo annunzio della inaspettata morte di Ottone; per la qual cosa, dopo tre giorni di riposo, non senza lagrime, si divise la principessa dall'Arcivescovo. Quella col suo seguito tornossene alla paterna reggia, e questi portossi a Roma. Da tutte le cose che fin qui ho dette, prese dai nostri due antichi storici, comprendo che l'arrivo di Arnolfo fu verso il fine di gennajo, nel qual mese morì l'imperatore Ottone, onde argomento

che i tre mesi, pel corso de' quali ei si trattenne in Costantinopoli, furono gli ultimi dello scorso anno, e la sua partenza dall'Italia dovette accadere, come dissi, nel precedente mese di settembre.

Volle Arnolfo in Roma visitare le reliquie de' santi apostoli e martiri, che colà si ritrovano, e salutare il sommo pontefice prima di ritornare alla sua chiesa, e in ciò dovette impiegar qualche tempo. Intanto i primati del nostro regno con una prestezza incredibile si radunarono in Pavia; e là, o ignorando, o volendo ignorare il ritorno del nostro arcivescovo, senza aspettarlo, passarono non solamente ad eleggere, ma anche ad incoronare un nuovo re d'Italia nella persona di Ardoino, marchese d'Ivrea. Landolfo (1) pretende che pochi de' signori italiani intervenissero a questa elezione, e che fosse fatta quasi furtivamente. *Interea Arduinus Nobilis, et Marchio altus, locuples in auro, sed scientia parcus, armis prudens, ingenioque ignarus, paucis consentientibus Italiae Primatibus, Ottone jam mortuo, quasi furtim in Regem surrexerat.* All'incontro Arnolfo (2), scrittore di più grande autorità, ci assicura che quel nuovo re fu approvato universalmente da tutti, e fu riconosciuto per sovrano da tutto il regno. *Interea Arduinus quidam nobilis Hipporegiae Marchio a Langobardis Papiae eligitur, et vocatus Caesar ab omnibus, Regnum perambulat universum, Regio jure cuncta pertractans.* È bensì strano ciò che dice questo autore nelle riferite parole, ove narra che Ardoino non solo fu eletto re, ma fu dichiarato Cesare da tutti. La dieta di Pavia aveva ben ragione di eleggere il re d'Italia, ma non già l'imperatore. Per altro è verissimo che la dignità di re d'Italia disponeva poi chi l'otteneva ad acquistare l'impero, come a' tempi de' Romani il titolo di Cesare disponeva al supremo di Augusto. Forse per tal cagione il re d'Italia fu chiamato Cesare. Non sarebbe con tutto ciò Arnolfo il primo fra gli scrittori del secolo undecimo, che avesse nominati imperatori anche quei re d'Italia e di Germania, che non erano per anco stati onorati della corona imperiale, fra' quali scrittori, Landolfo il Vecchio fu quello, che

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 19.

(2) *Arnulph. Lib. I, cap.* 14.

più frequentemente cadde in sì fatto errore. Andando innanzi s'incontrano poi anche delle carte, e fino de'diplomi, che confondono que'titoli. Perciò basti l'avere di ciò avvertiti i miei lettori, affinchè una tal confusione non rechi loro alcuna maraviglia, mentre, lasciata tale osservazione, passo a trattare della solenne funzione fatta per eleggere e coronare il re Ardoino. Questa seguì ventiquattro giorni soli dopo la morte di Ottone III, nella domenica, che fu ai quindici di febbrajo, in Pavia nella basilica di san Michele. Così c'insegna una delle antiche cronichette pubblicate dal signor Muratori (1), e da me altre volte citate, la quale dopo aver parlato della morte di Ottone III seguita così: *Fuit tunc Regnum sine Rege XXIV. dies. Die qui fuit Dominico, et fuit XV. mensis Februarii, in Civitate Papia, inter Basilicam Sancti Michaelis fuit coronatus Arduinus Rex.* Chi lo incoronasse in vece dell'arcivescovo di Milano io nol saprei dire con sicurezza; altri però ha con probabilità congliietturato che fosse il vescovo di Pavia, chiamato Guidone.

So bensì ch'essendo già Arnolfo, arcivescovo, vicino a Milano, il nuovo re gli andò incontro, e procurò in ogni maniera di rendercelo amico. Così afferma lo storico Arnolfo, citato di sopra, parlando del re Ardoino. *Cognito jam dicti Præsulis reditu, occurrit in itinere obvius, securitate quanta valuit sibi illum applicare procurans.* L'arcivescovo gli diede delle buone parole, per quanto possiamo argomentare dallo stesso scrittore, e da altri antichi; nè si dee assolutamente prestar fede a Landolfo, il quale pretende che il nostro prelato giunto a Milano, dopo aver distribuiti magnifici regali di drappi e gemme alla basilica di santa Maria Maggiore ed a quella di sant'Ambrogio, intimasse una nuova dieta in Roncaglia, dove unanimemente venisse detronizzato Ardoino ed eletto in suo luogo Enrico, duca di Baviera, poc' anzi, cioè nel mese di giugno, creato re di Germania. Ardoino era stato concordemente eletto, ed avea le forze del regno in mano, onde non è verisimile che l'arcivescovo di Milano ottenesse in un subito, che si facesse una sì gran mutazione. Ai diecinove del mese

(1) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag.* 204, 205.

di giugno egli se ne stava tranquillamente in Milano, e lasciava che qui le carte si segnassero con l'epoca di Ardoino, e però che la città lo riconoscesse per suo vero sovrano. Conservasi nell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio una permuta fatta in quel giorno fra i dodici preti decumani, custodi ed officiali di quella basilica, ed un certo prete Pietro del luogo di Abbiate, con l'assistenza di Antonio, suddiacono ordinario della santa chiesa milanese, per ciò delegato dall'arcivescovo Arnolfo. Io non ne riferirò se non la sola data, ed è questa: *Arduinus gratia Dei Rex: anno Regni ejus primo tertiodecimo Kal. Julius; Indictione quinta decima.* Lo storico Arnolfo, come dissi, ed altri antichi scrittori ci mostrano che quel nostro prelato si adoperò in questa occasione con molta politica, senza manifestar punto i veri sentimenti dell'animo suo. Singolarmente Adelboldo, vecchio autore della vita dello stesso Enrico, re di Germania, e poi imperatore, ci addita quali fossero que'signori italiani, che in quest'anno si dichiararono apertamente per lui, e quelli che occultamente lo desideravano, ma non manifestavano de' loro pensieri se non quello che più loro conveniva; e fra questi egli nomina il nostro arcivescovo: *In voluntate ejusmodi aliqui manifesti, aliqui erant occulti. Tieboldus namque Marchio, et Archiepiscopus Ravennas, et Episcopus Mutinensis, Veronensis, et Vercellensis aperte in Regis Heinrici fidelitate manebant. Archiepiscopus autem Mediolanensis, et Episcopi Cremonensis, Placentinus, Papiensis, Brixiensis, Comensis quod volebant manifestabant. Omnes tamen in commune Regem Heinricum desiderabant, precibus per Legatos, et litteras invitabant.*

Poichè Enrico fu stabilito nel trono della Germania, invitato da tante parti alla conquista dell' Italia, si credette ch' essa gli avesse a riuscire molto facile, e che al comparire di qualche squadra tedesca, dovessero tosto correre tutti gli Italiani sotto le sue bandiere. Perciò spedì Ottone, duca di Carintia e marchese di Verona, con alcune truppe, le quali non erano bastanti al bisogno. Ardoino prontamente si fece loro incontro al varco dell'Alpi in un campo, detto *della fabbrica* non lungi dall'Adige, e avendole interamente sconfitte, si assicurò in tal guisa per qualche tempo

ancora il dominio dell'Italia. Parmi cosa veramente strana, che fra quelli i quali nel nostro regno, se non apertamente, almeno occultamente, favorivano il partito di Enrico, vi fosse Pietro vescovo di Como, ch'era stato per singolar modo favorito e distinto dal re Ardoino. Primieramente egli lo avea confermato nella carica insigne di arcicancelliere, che già godeva sotto Ottone III; e poi nel giorno della Annunziata, vigesimoquinto di marzo, gli avea conceduti tre insigni diplomi, che furono pubblicati dal padre Tatti. Nel primo ad istanza della regina Berta sua moglie gli cedette quella parte del castello di Bellinzona, che ancora apparteneva al re, con una porta, che fino a quel tempo aveva servito all'uso pubblico: *Cum ipsa Porta quae pubblico usui hactenus deservivit.* Nel secondo, alle preghiere della stessa regina, confermò al clero cardinale di Como, ed a tutti gli altri sacerdoti e cherici di quella chiesa non solo il ponte e le chiuse di Chiavenna, ma anche lo stesso piccolo contado sottoposto a quel luogo: del qual contado non ho trovato più antica memoria di questa, che sia sicura: *Clusas, et Pontem, et Comitatulum juris nostri de Clavenna.* Finalmente nel terzo assicurò allo stesso vescovo tutte le altre ragioni e diritti della sua mensa. Dopo tanta liberalità di Ardoino verso quel prelato sembrava ch'egli dovesse essere il più impegnato pe'suoi vantaggi; e pure la cosa non andò così. Era l'incostanza indivisibile dall'animo de'principi italiani in que'tempi, e credean essi, come già mostrai oltre volte, che la politica richiedesse di allettare sempre due principi diversi, per crescere ognora più in ricchezze ed in potenza; e in sostanza poi non ubbidire ad alcuno. Se ne lagna pur troppo il nostro Arnolfo (1) parlando degli avvenimenti, de'quali ora trattiamo. *In medio Principes Regni fraudulenter incedentes Ardoino palam militabant, Heinrico latenter favebant, avaritiae lucra sectantes.* Alcuno forse si maraviglierà che io avendo riferiti i diplomi conceduti da Ardoino al vescovo di Como, ne abbia omesso un altro pubblicato dal Biffi e dal padre Aresi, dove si vede la nostra basilica Ambrosiana ed il Monistero maggiore favorito non poco da quel so-

(1) *Arnulph. lib. cap.* 15.

vrano nel giorno stesso della sua coronazione; ma se vorrà esaminare con diligenza quella carta, non potrà a meno di non riconoscerne la falsità e l'impostura. Tali non sono le pergamene dell'archivio di Nonantola, dalle quali fu formato un catalogo degli abati di quell'insigne monistero pubblicato dal signor Muratori nel quinto tomo delle Antichità de'bassi secoli. Nel predetto catalogo si vede che in quest'anno ottenne quella badia un certo Rodolfo, il quale probabilmente fu cittadino milanese, perocchè Rodolfo II, suo successore e suo nipote, era ordinario della chiesa nostra, e Landolfo nipote di questo secondo Rodolfo, che pure ebbe la stessa badia, anch'egli dal catalogo si chiama cittadino milanese. Poste le quali cose, abbiamo ragioni bastanti per determinare che anche il primo Rodolfo abbia avuta per patria la stessa nostra città. Se crediamo all'Ughelli, e ad altri non pochi scrittori, dobbiam affermare che un altro nostro cittadino, per nome Landolfo, in quest'anno medesimo venisse creato vescovo di Brescia; io con tutto ciò non posso accordare questa loro opinione, perchè trovo, e ben l'additerò fra poco, che due anni dopo di questo era vivo e sano il suo predecessore Adalberto, o come altri lo chiamano Adalberone o Etalberone.

Si andavano in Italia e fuori facendo de'grandi trattati contro del re Ardoino, ed a favore di Enrico re di Germania; ma perchè le cose volevansi tener segrete vi abbisognò del tempo a conchiuderle, e si occupò ne' soli discorsi tutto l'anno 1003 (1) di questo secolo. Nel seguente (1004) (2) Enrico avendo adunato un fiorito esercito, se ne venne alla volta dell'Alpi, e per la domenica delle Palme trovossi in Trento. Nulla men pronto Ardoino, adunò gl'Italiani, e portossi ad occupare le Chiuse: non fu però così attento, che non ne lasciasse una mal guardata, da cui i Tedeschi passarono, e per disastrosissime strade giunsero al fiume Brenta, presso del quale il re di Germania solennizzò la festa di Pasqua, che

(1) Anno MIII. Ind. I, di Ardoino re d'Italia II, di Arnolfo II arcivescovo di Milano VI.

(2) Anno MIV. Ind. II, di Ardoino re d'Italia III, di Enrico II re di Germania III, I d'Italia I, di Arnolfo II arcivescovo di Milano VII.

in quell'anno cadde nel giorno diciassettesimo d'aprile. Due giorni dopo passò la Brenta per portarsi contro Ardoino, che pieno di coraggio gli veniva incontro, sperando di poter vincere i Tedeschi anche questa volta, come avea fatto due anni prima. Ma ora la cosa andò ben diversamente; perchè allorquando gl'Italiani furono vicini all'esercito del re Enrico ne'contorni di Verona, si levarono la maschera, e si dichiararono del suo partito lasciando in abbandono il povero Ardoino, che ben di mala voglia fu costretto a ritirarsi presso che solo nel suo marchesato. Lo dice apertamente il nostro Arnolfo (1) con queste parole: *Ex adverso Ardoinus fidens viribus, nec minus armis instructus, non tantum defendere, quantum super eum paratus insurgere, occurrit illi Veronae. Sed deceptus perfidia Principum majori Militum parte destituitur. Quumque cessisset invitus, Regnum Henricus ingreditur.* Giunto in Verona il nuovo sovrano ricevette gli omaggi di molti principi italiani. Molti più ne ricevette poi in Brescia, dove fra gli altri si distinsero Federico, arcivescovo di Ravenna, e Etelberone o Adalberone, vescovo della medesima città di Brescia. Tali notizie le ricaviamo da Ditmaro (2), ove scrisse così: *Tunc Rex tali comitatu Brixiam veniens ab Archiepiscopo Ravennate, ab hujus Sedis Provisore Ethelberone, cum Comprovincialibus suscipitur.* Vivea dunque tuttavia Adalberone, vescovo di Brescia, antecessore di Landolfo, nostro cittadino milanese; onde non sussiste che questi già governasse quella chiesa fino dall'anno 1002, come vuole l'Ughelli, ed altri non pochi scrittori. Passato poi da Brescia a Bergamo il re Enrico, vi ritrovò il nostro arcivescovo Arnolfo, che a lui prestò il giuramento di fedeltà. *Inde Bergomum ex itinere attingens*, segue Ditmaro, *Mediolanensem Archipraesulem fide sacramentis firmata recepit.* Finalmente giunto a Pavia, e accolto dallo stesso arcivescovo, e da'principali signori del paese: *Post haec Papiam visitans Urbem ab Archiantistite hoc, et a primis illius regionis susceptus:* fu solennemente eletto, e coronato re d'Italia: *Cum admirabili laude ad Ecclesiam ducitur, et communi electione*

(1) *Arnulph. Ib. cap. 16.*

(2) *Ditmar. Chron. Lib. 6.*

sublimatus in solium Regale collocatur. La chiesa qui mentovata da Ditmaro fu la solita di san Michele Maggiore di quella città. Egli è ben vero che altre volte l'elezione e la coronazione fu fatta nello stesso tempo; e questa volta le due solenni funzioni furono celebrate in due giorni l'uno presso all'altro. In una delle citate due cronichette dei re d'Italia, pubblicate unitamente dal signor Muratori, si legge: *In die Dominico, qui fuit die... mensis Madii inter Basilicam Sancti Michaeli, qui dicitur Majore, fuit electus Henricus, et coronatus in secundo die Lunae XII. die Mensis Madi* Qui v'è un errore, perchè il giorno duodecimo di maggio nell'anno 1004 non fu lunedì: pure chiaramente si comprende che nel riferito testo invece del numero XII vi debb' essere il numero XV, quando si esamina l'altra cronichetta annessa, la quale ragiona dello stesso avvenimento in tal guisa: *Deinde venit Anricus Rex.... Fuit coronatus in Regem ad Papia tertio die ante festicitatem Sancti Xiri, que fuit in medio Madio.* La festa di san Siro vien celebrata nel giorno 17 di maggio; onde la coronazione di Enrico seguì nel giorno decimoquinto, che appunto era giorno di lunedì; e così la sua elezione nel decimoquarto, ch'era domenica.

Serbano i Pavesi dolorosa memoria di que'giorni, perocchè poco dopo, non si sa ben come, quella città fu tutta miseramente data alle fiamme. Arnolfo, ch'è l'unico fra gli scrittori italiani contemporanei, il quale abbia fatto menzione di questo tragico avvenimento, dice che non avendo la città di Pavia ubbidito al re Enrico così esattamente com'egli bramva, la fece perciò interamente incendiare: *Quum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam Papiam concremavit incendio.* Gli scrittori tedeschi dall'altra parte vogliono che questo incendio seguisse senza saputa del re Enrico, a cagione di un tumulto nato fra i suoi e i cittadini. Fino al giorno vigesimoquinto di maggio i diplomi ci mostrano che quel sovrano si trattenne in Pavia; e ci mostrano altresì che la cancelleria di questo principe non si curò di notare in essi l'epoca del regno d'Italia, di cui nuovamente avea preso il possesso e la corona; ma seguitò a servirsi unicamente dell'epoca presa da quel tempo, in cui fu dichiarato re di Germania. Ciò non fu

mai praticato con alcuno de'suoi predecessori; ed è una prova a mio credere manifesta che i re di Germania pretendevano sempre più di acquistare con quel regno la sovranità sopra l'Italia, anche senza l'elezione e la coronazione fatta fra noi. Così per altro non la pensavano gl'Italiani, i quali ne'loro atti pubblici cominciarono da questo tempo a contare gli anni del regno d'Enrico, che da essi chiamossi il Primo, perchè non v'era stato altro re d'Italia con questo nome; ma dai Tedeschi chiamavasi il Secondo, poichè un altro Enrico avea retta prima di lui la Germania. Calmate in qualche guisa le disgrazie della misera Pavia, il re venne a Pontelungo, luogo posto fra quella città e Milano; e colà ricevette i giuramenti degli altri Lombardi, che non si erano prima a lui presentati. Ivi tenne una specie di parlamento, non però generale, ove si trattarono affari molto importanti; terminati i quali mosso dalla divozione verso sant'Ambrogio se ne venne a Milano. Tutto ciò vien riferito dal citato Ditmaro. *Sedatis tunc Papiae calamitatibus, Rex ad Pontemlungum venit, Langobardorumque residuum agmen per manus suscepit, habitoque ibidem cum non omnibus colloquio, rebusque maximis prudenter ordinatis, Mediolanum Sanctissimi Praesulis Ambrosii amore petiit.* S'egli di nuovo si fosse fatto coronare nella nostra basilica, sembra che Ditmaro non avrebbe lasciato di notarlo; ma quell'autore anzi, proseguendo il racconto, dice che il re si trattenne pochissimo in Milano, e subito se ne ritornò ai prati di Pontelungo, dove pubblicò la risoluzione ch'egli avea presa, di riportarsi in Germania. Restarono i Lombardi molto malcontenti, ben prevedendo che Ardoino non avrebbe mancato di cercar ogni strada per rimettersi sul trono perduto, e per vendicarsi de'ribelli; ma Enrico li consolò alla meglio colla promessa di un presto ritorno. *Moxque ad prata praedicti Pontis reversus praesentem Populum de subito ejus conquerentem discessu, promissa celeri suimet reversione, caeterisque consolationibus multis placavit.* La dieta tenuta da questo nostro sovrano ne' prati di Pontelungo, è la prima che in Lombardia siasi tenuta in campagna, e di cui ce ne sieno rimaste sicure notizie; perchè quella adunata dall'arcivescovo Arnolfo in Roncaglia, siccome ripugna a tutte le altre antiche memorie, parmi,

piuttosto nata nel pensiero di Landolfo il Vecchio, che fondata sulla verità. I prati di Pontelungo (*) furono i primi ad aver questo onore; e forse l'avrebbero ritenuto se le continue gare, che sopravvennero fra i Milanesi e i Pavesi, non avessero poi reso quel luogo sospetto ed incomodo. Queste probabilmente furono le cagioni, per cui ai prati di Pontelungo furono poi sostituiti quei di Roncaglia per adunarvi le generali diete del nostro regno.

Partito il re Enrico da Pontelungo andò ad un certo luogo detto Cromo, o Grommo, dove celebrò la festa della Pentecoste. Non mi farebbe alcuna maraviglia che gli antichi scrittori avessero mal espresso questo nome; e perciò non sarebbe inverisimile l'opinione del signor Muratori (1). Egli credette che con tal nome ci venisse indicata una terra, che ora chiamasi Grumello, la quale non sapea dove fosse posta; ma veramente trovasi nella campagna di Cremona, non molto lungi dal castello di Pizzighettone. Se non che vi sono degli argomenti assai forti per mostrarci che quel dotto autore in ciò non ha ben accertato il vero. La Pentecoste in quest'anno cadde nel giorno cinque di giugno. Ciò supposto, osserviamo che il signor Muratori stesso cita un diploma, da cui comparisce che l'ultimo giorno di maggio il re Enrico trovavasi *in Rodo*, cioè nel luogo di Ro, non molto lungi dalla nostra città. Vuole altresì che nel medesimo giorno quel principe un altro ne spedisse stando *in Lacunavara*; ma non ha ben osservato le due date, quantunque ivi le abbia trascritte; perchè la prima dice veramente *Secundo Kal. Junii*, cioè nell'ultimo giorno di maggio, ma l'altra dice *Secundo Idus Junii* cioè alli undici di giugno. Tristano Calco (1) ci mostra che quel sovrano da Ro portossi al lago di Lugano, e attraversatolo, trovavasi nel giorno quarto di giugno, in cui correva la vigilia di Pentecoste, presso il luogo di Cadampino tra Lugano, e Agno, dalla qual terra spedì un altro privilegio, di cui il Calco avea veduto l'originale. Se dunque nella vigilia di Pentecoste il re Enrico già trovavasi a Cadampino di là

(1) *Muratori negli Annali sotto quest' anno.*

(2) *Tristan. Calc. Lib. VI.*

(*) Pontelungo è un villaggetto sul Pavese a tre miglia da Landriano.

del lago di Lugano, convien dire che nel giorno stesso di Pentecoste egli si trovasse anche più inoltrato nell'Alpi verso la Germania; onde colà dee ricercarsi il luogo di Cromo, o di Grommo, di cui parlano gli storici tedeschi, e molto più quello di *Lacunavara*, o *Lacuvara*, che comparisce in due privilegi conceduti agli undici di giugno ad Everardo, nuovo vescovo di Como, ed al suo clero. Questi due diplomi si leggono presso il padre Tatti, e confermano a quel vescovo, ed a quel clero i diritti già conceduti dai re predecessori; per quello però che riguarda il clero, vi si vedono ad esso confermate le chiuse ed il ponte di Chiavenna, ma non già il contado di quel luogo donatogli poc' anzi da Ardoino.

Poichè abbiamo bastantemente seguitato il re Enrico, che partiva dall'Italia, ritorniamo alla nostra città. Che l'arcivescovo Arnolfo vi abbia fondato un monistero presso alla basilica di san Vittore, e lo abbia arricchito con molti beni, ne abbiamo sicurissime prove. Lo storico milanese contemporaneo Arnolfo (1), dove di lui ragiona, assicura una tal verità con queste parole: *Hic etiam fundavit Cœnobium Sancti Victoris Martyris in magno honore, et copia frugum, in quo requiescit in pace.* In qual anno poi precisamente cadesse tal fondazione, egli nol dice; ma io ho anche trovati bastanti argomenti per credere che ciò seguisse appunto nell'anno 1004, di cui ora tratto; e che s'ingannò l'autore di quella cronichetta, che conservasi da'monaci di sant'Ambrogio unita agli opuscoli di Daniele (2), il quale sotto l' anno mille pone la fabbrica del nostro monistero di san Vittore. *An. M. Arnulphus de Arzago Archiepiscopus Mediolani construxit Monasterium Sancti Victoris.* Esaminando l' archivio, che si conserva in questo insigne monistero, mi è venuto alle mani un memoriale presentato verso la metà del presente secolo da Arderico abate di san Vittore ad Enrico augusto, detto comunemente il Terzo, quantunque egli sia bensì il terzo fra i re di Germania, ma il secondo fra gl'imperatori, e i re d'Italia. Nel riferito memoriale,

(1) *Arnulph. Lib. I, cap. ult.*

(2) *Chronica MS. post Opuscula Danielis in Bibl. Monasterii. Cod. n. 101.*

di cui tratterò più a lungo a suo tempo, l'abate parla della fondazione del suo monistero in tal guisa. Il venerabile imperatore Enrico comandò al religiosissimo nostro arcivescovo Arnolfo di ristaurare un certo monistero dedicato a san Vittore. Quel buon arcivescovo per vantaggio dell'anima sua e degli imperatori, rinovò que'luoghi, e vi aggiunse le cose opportune e comode per chi doveva colà servire a Dio. Arricchì poi il monistero di molti beni, e fra questi gli donò una piccola villa sua propria non molto lontana, con la decima di quel luogo e la chiesa ivi fondata. Onde i vescovi e gli altri ecclesiastici, che allora trovavansi qui adunati in gran numero per un sinodo, concedettero ai monaci sopra di ciò tre autentici privilegi; e il cancelliere che gli ha formati è tuttavia vivo e sano. Non lascerò di trascrivere queste parole, come stanno nel loro originale, perchè sono molto importanti: *Venerabilis Imperator Heinricus, Religiosissimo Pontifici nostro Arnulfo quoddam Monasterium in honore Sancti Victoris restaurare præcepit.* Sembra strano che qui si legga *restaurare*, e non *fundare*, poichè non abbiamo notizia benchè minima di alcun monistero di san Vittore più antico; e Arnolfo, come vedemmo, dice apertamente che il nostro arcivescovo fondò veramente quel chiostro di monaci. Bisogna dunque credere, o che lo scrittore del memoriale le sbagliò nell'usare quel verbo o che presso san Vittore vi fosse prima una canonica regolare, in cui vivessero, o fossero vissuti, altre volte unitamente gli ecclesiastici della basilica; e che questa canonica sia stata dall'arcivescovo Arnolfo ad istanza del re Enrico adattata pe'monaci. Non è cosa stravagante che le canoniche regolari antiche si chiamassero monisteri, onde nell'ipotesi proposta non è manco strano che lo scrittore del memoriale abbia attribuita a quel prelato la ristorazione del monistero avendo riguardo ai canonici regolari che prima l'abitavano; e Arnolfo storico avendo riguardo ai soli monaci di nuovo introdotti, gli abbia attribuita la fondazione. Dopo questo esame, che troppo era necessario per rischiarare le riferite parole, io trascriverò quelle che vengono appresso, seguitando a parlare dello stesso nostro arcivescovo Arnolfo: *Ille sic probus, et catholicus pro sua, et Imperatorum animabus, loca innovavit, et rerum commoda ser-*

vientibus subjunxit. Et cum multis aliis bonis idem ditasset Monasterium ad ipsius partem quandam proximam villulam per suam misericordiam. . . . . est propriam, cum loci illius decima, atque Basilica ibidem edita. Unde ab Episcopis, et aliis Clericis multis, qui aderant tunc temporis, tria habemus privilegia a Synodali Congregatione laudata, et subscripta, et Cancellarius, qui ea scripsit, adhuc satis valet, et vivit. Qui comparisce, che nello stesso tempo in cui il nostro prelato rifece, o sia fondò, il monistero di san Vittore, si radunò un concilio provinciale in Milano, dove furono approvati tre diplomi in favore de'monaci, che si erano portati colà ad abitare. Posto dunque che l'arcivescovo Arnolfo stabilì il nuovo monistero ad istanza del re Enrico, è cosa certa che ciò non avvenne prima di quest'anno, in cui quel principe cominciò a regnare in Italia: dall'altra parte poi è egualmente sicuro che in questo stesso anno si diede mano all'opera, perchè nel mese d'aprile dell'anno 1005 (1) era di già compita, e per conseguenza anche il mentovato concilio provinciale, di cui non abbiamo notizia altronde, era già celebrato.

Per dimostrare questa verità non bisogna che produrre un'altra pergamena del mentovato archivio di san Vittore, in cui si contiene una solenne permuta, che allora seguì fra Arnolfo, arcivescovo, e Alteramo, abate del monistero di san Vittore, la quale comincia così: *In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Heinricus gratiae Dei Rex anno Regni ejus in Italia primo, mense Aprilis, Indictione tercia. Comutatio bonæ fidei nossitur esse contractum, ut ad vicem emptionis obtineat firmitatem, eodemque nexu obligant contrahentes. Placuit itaque, et bona convenit voluntate inter Domnus Arnulfus Reverentissimus hujus Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus, nec non et Alteramus Religiosus Abbas Monasterio Beati Christi Martyris Victoris, ubi ejus Sanctum Corpus requiescit, qui est constructum foris, et non multum longe ab ac Civitate Mediolani.* Tanto è vero che il nuovo monistero era già stabilito, che già aveva il suo abate, il quale a nome di esso cele-

(1) Anno MV. Ind. III, di Ardoino re d'Italia IV, di Enrico II re di Germania IV, I re d'Italia II, di Arnolfo II arcivescovo di Milano VIII.

brava de' contratti, senza che manco più si facesse motto della nuova erezione. L'arcivescovo diede all'abate alcuni fondi della sua mensa in un luogo detto *Laurentiglo*, ora *Lorentegio*, ed all'incontro l'abate diede all'arcivescovo altri beni del suo monistero nel luogo di *Ugobaldo;* forse lo stesso che ora chiamasi Uboldo. A piè dell'istromento si vede il nome di Arnolfo scritto di sua propria mano, e dipoi quello di Pietro prete dell'ordine maggiore della santa chiesa milanese, il quale era stato secondo il solito delegato ad esaminare la reciproca utilità di questo cambio di beni ecclesiastici. Vi si vedono poi sottoscritti sei giudici, e finalmente Davide notajo, che rogò l'istromento. Ho detto sì sopra che quantunque il re Enrico ne' suoi diplomi continuasse a contar gli anni del regno di Germania, gl'Italiani ne'loro atti pubblici vi posero al solito l'epoca del regno d'Italia. Così fece il notajo Davide nella citata permuta: ciò non ostante tutti i nostri notaj non furono dello stesso parere, ed io ho veduta nell'archivio di sant'Ambrogio una vendita fatta nel mese d'agosto di quest'anno, correndo la terza indizione, dove è notata l'epoca del regno di Germania, e non quella del regno d'Italia, cioè l'anno quarto del re Enrico, e non il secondo. Egli è ben vero che un'altra carta si ritrova nell'archivio medesimo scritta nel mese di dicembre con l'epoca italiana, dopo di cui le seguenti sono tutte concordemente con quest'epoca regolate. La mentovata pergamena scritta in dicembre contiene una donazione fatta da un certo Riadone del luogo di Comabio alla casa di sant'Ambrogio, ed all'arcivescovato della santa chiesa milanese: *Domui Sancti Ambrosii, et Archiepiscopati ejusdem Sancte Mediolanensis Ecclesie:* con questa condizione che il donatore per tutto il tempo della sua vita, ed egualmente tutti i suoi figliuoli, e tutti gli altri discendenti della sua famiglia ritengano i fondi donati, con obbligo di pagare ogni anno nella festa della deposizione di sant'Ambrogio un denaro, ponendolo sopra l'altare della basilica Ambrosiana. Dando facoltà all'arcivescovo, quando alcun d'essi mancasse all'adempimento dell'obbligo suo, di farlo prendere e metterlo in prigione, e poi condannarlo a quella pena che giudicherà opportuna. *Si oc distulerimus ad adimplendum ut supra per omnes Festivitates Sancti Ambrosii,*

quod est Depositio, predicto denario super ipso altario, ut licentiam abeat Archiepiscopus ejusdem Sancte Mediolanensis Ecclesie, qui pro tempore fuerit, Personas meas qui supra Biadi, et de meis Filiis, Filiabus, vel Eredis conpre .... in custodia mittere, vel ante se judicare quod voluerit, sine calumnia. Queste due ultime parole *sine calumnia*, chè non di raro s' incontrano nelle antiche carte, parmi che altro non significhino se non che: senza accusa, o altra formalità di processo criminale. In tal guisa Biadone ottenne di avere i suoi fondi per sè, e pe'suoi discendenti, e fors'anche per tutti i suoi eredi liberi, ed esenti da ogni aggravio, come beni ecclesiastici, col piccolo sborso annuo di un denaro. Questo era il fine di tali donazioni.

La più importante fra le carte milanesi di quest'anno è un diploma conceduto dal re Enrico a Giovanni, che non molto prima era stato eletto abate di sant'Ambrogio. Dice quel sovrano nel suo privilegio, che se gli era presentato il mentovato abate Giovanni, e lo aveva pregato a confermare i privilegi conceduti da' suoi predecessori al monistero ch'egli reggeva. Alla qual domanda il principe prestando benigno orecchio, gli aveva conceduto la grazia che addomandava. Il diploma fu spedito in Utrect il secondo giorno di maggio di quest'anno, correndo tuttavia l'anno terzo del regno di Enrico, contando dal giorno in cui ne aveva preso il possesso in Germania, com'era il costume della sua regia cancelleria. La data è questa: *Anno Dominicæ Incarnationis MV. Indictione Secunda* (dee dir *Tertia*) *anno vero Domni Henrici II. Regis III. Data VI. Nonas Maii. Actum Trajectum.* Così la trascrisse il Puricelli (1) col resto di quella pergamena, ch'egli ha interamente pubblicata. In Italia si era cominciato fino dall'anno scorso a provare il terribile flagello della peste; in questo poi si fece non meno forte che universale, e gli tenne dietro una fiera carestia le quali disgrazie unite continuarono a fare strage anche nell'anno appresso. La prima poi cessò, ma l' altra seguitò ad affliggere i popoli, e singolarmente i Milanesi, per molti e molti anni. Altrove avrò occasione di riparlarne, intanto non terminerò di esporre le

(1) *Puricell. Ambros.*, n. 206.

memorie spettanti a quest'anno, senza trattare di una carta mentovata dal Bescapè (1), la quale ci mostra un contratto fatto allora da Berlinda, badessa del monistero situato dentro il castello del luogo di Meda. Il dotto scrittore non avendo trovato nell'archivio di quelle religiose alcuna carta più antica di questa, credette verisimile che la fondazione del monistero di Meda fosse seguita poco prima; ma io ho già mostrato ch'esso fioriva nel secolo nono. Qui dunque altro non impariamo di più, se non che Meda era diventata un castello, dentro del quale si trovava il monistero per essere più sicuro da ogni insulto. La citata pergamena del Bescapè, in cui comparisce Berlinda, badessa del monistero di Meda, mi fa risovvenire di un'altra, scritta sul principio di maggio del seguente anno (1006) (2), in cui si tratta di Elena badessa del monistero di san Salvatore, detto di *Wigelinda*, dentro la città di Milano. Ella è adorna di molta erudizione, e conservasi nell'archivio di quel monistero, ora detto *di santa Radegonda*. La data con cui comincia è questa: *Henricus Dei gratia Rex anno Regni ejus hic in Italia secundo, mensis Madii, indictione quarta.* Ho detto che fu scritta sul principio del mese di maggio, perchè alla metà di esso cominciò l'anno terzo del regno d'Italia di Enrico. Segue poi il contratto, e leggesi ch'Elena, vergine dedicata a Dio, e badessa di quel monistero, dà a livello per ventinove anni compiti a Landolfo, per la misericordia di Gesù Cristo vescovo della santa chiesa di Brescia, figliuolo del fu Dagiberto del luogo di *Arciago*, ora Arsago, un pezzo di terra con una sala, ossia un'abitazione terrena senza luoghi superiori, ed una casina posta dentro la città Milano, vicino allo stesso monistero, ed alla chiesa di san Rafaele. Con l'autorità di questa carta possiamo in primo luogo determinare presso a poco quando cominciasse a governare la chiesa di Brescia il nostro Landolfo; perocchè avendo noi veduto come nell'anno 1004 ancor viveva il suo predecessore Adalberone, e trovando ora che nel maggio dell'anno 1006 già

(1) *A Basilica Petri. Fragmenta, ubi de SS. Haimone, et Vermundo*

(2) Anno MVI. Ind. IV, di Ardoino re d'Italia V, di Enrico II re di Germania V, I, re d'Italia III, di Arnolfo II arcivescovo di Milano IX.

Landolfo si chiama vescovo di Brescia, dobbiamo stabilire che nell'anno 1005, o pochi mesi prima, o pochi mesi dopo, egli ottenesse tale ecclesiastica dignità. Ciò ben corrisponde alle antiche memorie della chiesa bresciana, secondo le quali il prelato di cui trattiamo, resse quella greggia per lo spazio di venticinque anni. Egli morì dunque, secondo il mio computo, nell'anno 1030, o pochi mesi prima, o pochi mesi dopo, e appunto comincia per la prima volta a comparire il di lui successore nell'anno 1031 sottoscritto ad un diploma di Popone, patriarca d'Aquilea. La stessa pergamena che ora ho preso ad esaminare, c'insegna che Landolfo vescovo di Brescia, era figliuolo di Dagiberto del luogo d'Arsago; per la qual cosa, osservando ch'egli non solamente era in Milano, e comperava case e fondi in Milano, ma altresì era di una famiglia che in Milano fu assai celebre, abbiamo ben ragione di chiamarlo milanese. In questo secolo si stabilirono i cognomi ereditarj nelle famiglie, e perciò io non ho alcuna difficoltà a credere che Landolfo appartenesse alla nobile milanese famiglia d'Arsago. Anche l'arcivescovo Arnolfo, che reggeva in que'tempi la nostra metropoli, al dire del Fiamma (1) era della famiglia d'Arsago, terra posta nel contado di Seprio (*); ma siccome quell'autore parlando del di lui successore Ariberto, il di cui casato sappiamo sicuramente che chiamavasi d'Antimiano, afferma che si domandava anch'esso d'Arsago, quantunque non del primo Arsago, ma di un altro posto oltre all'Adda, nasce un ragionevole fondamento di sospettare che non sia troppo sicura nè anche la prima asserzione del Fiamma. E certamente io non me ne fiderei molto, se prima di lui l'autore di una cronichetta composta nel secolo decimoterzo, e unita cogli scritti di Daniele (2), non affermasse che veramente Arnolfo II, arcivescovo di Milano, di cui ora tratto, era della famiglia che prendeva la denominazione dal luogo di Arsago nel contado di Seprio. Pure, siccome vi sono

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi 138.*

(2) *Chronica MS. in Biblioth. Monasterii Ambrosiani Cod. n. 161.*

(*) Ora fa parte del distretto di Somma, provincia di Milano. In questo villaggio veggonsi parecchi resti d'antichità fra cui un battistero, uno de' più antichi e notabili della diocesi.

argomenti fortissimi per provare che in Milano v'erano due casati denominati egualmente d'Arsago, ma diversi, come diverse erano le terre del nostro distretto, chiamate Arsago, che loro avevano dato il nome; così non può sicuramente affermarsi che Landolfo, vescovo di Brescia, ed il nostro arcivescovo Arnolfo, appartenessero ad una stessa famiglia, quantunque ciò sia molto verisimile. Intorno a questa parte d'erudizione l'Ughelli non ne ha parlato molto bene, nè molto meglio ne ha trattato il Galeardo, volendo in ciò correggerlo; le mie osservazioni, penso che avranno recato miglior lume per rischiararla.

Io non aggiungerò altra cosa intorno a Landolfo, vescovo di Brescia, ma passerò a ragionare di Everardo vescovo di Como, il quale provò in quest'anno sempre maggiori gli effetti della liberalità reale d'Enrico, che gli donò la metà del viceccontado di Valtellina, con ciò che ad esso spettava presso al lago di Como, e a Bellaggio. *Omnem medietatem Vicecomitatus de Valletellina, et omnino transfundisse quidquid ad illam medietatem pertinet aut citra Lacum Cumanum, aut Belasium.* Quantunque nel diploma, il quale è stato pubblicato dal padre Tatti, manchi la maggior parte della data, non per tanto io lo credo legittimo, perchè andando innanzi non trovo più alcun indizio sicuro che mi mostri la Valtellina ancora soggetta a Milano, com'era prima; onde mi pare assai probabile cosa che cominciasse da questo tempo a separarsi dalla nostra città, ed unirsi a Como; in guisa che, quando la città di Como affatto si staccò dal territorio milanese, a cui era sottoposta, la Valtellina restasse a quella interamente soggetta (*). Non è men degno di osservazione il titolo di *viceccontado* dato alla Valtellina. Noi abbiamo ben trovato per l'addietro nel nostro paese de' visconti, ma non abbiamo però mai trovato che questi reggessero alcun territorio, nè che alcun territorio si chiamasse *viceccontado*. Di questi viceccontadi ve ne sono anche oggidì in Francia, in Inghilterra (**), e altrove, ma non in Italia; nè so manco se

(*) Anche oggidì la Valtellina in quanto spetta all'ecclesiastico fa parte della diocesi di Como.

(**) In Inghilterra se ne trovano ancora, ma in Francia vennero aboliti dopo la rivoluzione del 1789.

le nostre storie altro ce ne additino fuor che questo della Valtellina, che tale comparisce nel diploma fin qui esaminato. Non bisogna dar retta all'abate Quadrio (1), il quale nelle citate parole del privilegio vuol che si tratti non del viscontado di Valtellina, ma del viscontado di Como. Quello scrittore veramente pulito e gentile, quanto alla verità poi non è molto esatto, perocchè, massimamente trattando de'tempi più antichi, talora non ha voluto che la sua opinione si adattasse alle memorie contemporanee, ma che le memorie contemporanee si adattassero alla sua opinione

Non so se in quest'anno medesimo Everardo, vescovo di Como, si trovasse alla corte del re Enrico in Germania; so bene che colà si trovava una gran quantità di signori, vescovi ed abati italiani. Alla presenza di questi decise il re una lite fra il vescovo di Chiusi in Toscana e due abati; e la sentenza fu pubblicata dall'Ughelli, dove tratta de'vescovi di Chiusi. Leggonsi in essa i nomi di que'primati italiani, dove osservo che fra gli altri trovasi un Giovanni abate, senza che si noti di quale badia. Il signor Muratori negli Annali, parlando di questo diploma, credette che quel Giovanni fosse abate di Lucca; per me io riconosco in lui il nostro Giovanni abate di sant'Ambrogio, che continuava ancora a trattenersi presso il re Enrico. In Milano nell'ottavo giorno di febbrajo si conchiuse un contratto di vendita (2) fra un certo Ursone ed Alkenda sua moglie per una parte, e per l'altra un certo Pasquale, detto anche Amizone, prete dell'ordine dei decumani della santa chiesa milanese, ed officiale della basilica Ambrosiana, figliuolo del fu Magnefredo del luogo d'Afoni, *De vico Afoni*: ora Affori. Questi sborsò diecinove libbre d'argento, ciascuna delle quali libbre era composta, come già vedemmo anche altrove, di duecento quaranta denari: *Argentum denarios bonos libras decem et novem habente pro unaquis libra denarios duocenti quadroginta:* e con tale sborso comperò due pezzi di campo nel luogo di Bregnanello, in vicinanza del fiume Vepra, presso alla chiesa di san Siro *alla Vepra*, poco lungi dalla città. Il primo campo, con una casa che ivi si ritrovava, era della mi-

(1) Quadrio *Storia di Valtellina. Tom. I, Dissert. V, §. 6.*

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

sura di tre *Jugi*, ciascuna delle quali, come già dissi, era di dodici pertiche; onde il primo campo era di trentasei pertiche. L'altro era di sette pertiche, perchè da levante a ponente era largo sempre egualmente sei piedi di Liutprando ben misurati, cioè una mezza pertica; e da mezzodì a tramontana era lungo quattordici pertiche, computando per ciascuna pertica dodici piedi di Liutprando ben misurati; quindi riusciva della misura di sette pertiche quadrate: *Et est campo ipso infra suprascriptas coerencias per mensura juxta perticas legiptimas septem. Est autem campo ipso in mane, et sera, in omne loco, pedes, qui dicitur de Liutprando a pertica mensuratos, numeros sex, et per longitudinem est campo ipso in meridie et montes perticas ad duodecim pedes qui dicitur de Liutprando mensuratos numeros quattuordecim.* Ciò è notabile quanto alle misure de' terreni; ma quello che più merita osservazione è la diminuzione dell'antico pregio delle monete. Nel secolo nono abbiam veduto che una moneta, per esempio un denaro, un soldo, una lira corrispondeva ad un denaro, un soldo, una lira di Milano ne' tempi presenti, come l'uno al mille e ottanta. Singolarmente sotto l'anno 876 ho mostrato che dieci tavole di campo nel Milanese valevano un soldo, venti tavole due soldi, e perciò ventiquattro tavole, che formano una pertica, dovevano valere due soldi e qualche cosa meno di cinque denari. Ora nella carta che abbiam presa ad esaminare, vediamo che quarantatrè pertiche, perocchè tante appunto ne formavano i due campi venduti fra l'uno e l'altro, valevano diecinove lire; onde ciascuna pertica valeva otto soldi e qualche cosa più di dieci denari. Dunque supponendo che una pertica di un buon campo possa valere al presente presso a centotrenta lire (*), come ho supposto ragionando dell'anno 876, ne segue che due soldi e cinque denari in quel tempo equivalevano a centotrenta lire; e nell'anno 1006 di cui ora tratto, otto soldi e dieci denari equivalevano alle stesse cento trenta lire. Quindi è che siccome nel secolo nono un denaro, un soldo, una lira, come ho già detto,

(*) Osservi il lettore che il Giulini scriveva quasi un secolo fa. Ora le terre hanno pressochè triplicato di valore.

era corrispondente a mille e ottanta denari, o soldi, o lire ora correnti; un denaro, un soldo, una lira nell'anno 1006 era corrispondente nè anche a sole trecento lire, o soldi, o denari ora correnti. Egli è ben vero che i campi venduti in quest'anno, e per esser vicini alle città, e per contenere anche una casa, probabilmente valevano qualche cosa di più che i campi nel territorio di Cologno venduti nell'anno 876. Per tal ragione avendo accordato a questi di Cologno il valore di circa centotrenta lire milanesi per ogni pertica, ne accorderemo a quelli altri circa centosessanta. Posto tal valore, ch'è assai ragionevole, se otto soldi e dieci denari sul principio del secolo undecimo corrispondevano a centosessanta lire di questi tempi, un denaro avrà corrisposto a trecentosessanta denari; e lo stesso dicasi de'soldi e delle lire. In poco più di un secolo veramente la nostra moneta perdette di molto della sua stima primiera, poichè si ridusse precisamente ad un terzo del suo antico valore: infatti 360 è precisamente il terzo di 1080. Un tal conto servirà di regola pe'tempi seguenti, finchè non troverassi altra alterazione.

Un nobile cittadino chiamato Fulcuino, figliuolo della buona memoria di Bernardo, aveva edificato in Milano una chiesa ad onore della Beata Vergine, presso a quel luogo che si chiamava *il teatro*, e vi aveva destinati tre preti ad officiarla. Questa chiesa fu poi addomandata col nome del fondatore *santa Maria di Fulcuino*, indi corrottamente, di Fulcorino, ed ora volgarmente chiamasi *santa Maria Fulcorina*, o *Falcorina* (*). Ella è situata vicino ad un altro tempio dedicato a san Vittore, e soprannominato *al teatro*, per la vicinanza a quell'antico edifizio romano, di cui fa menzione Ausonio nel suo epigramma in lode di Milano e l'antico scrittore degli Atti del martire san Vittore. Tal superba fabbrica, di cui ho trattato più a lungo nella mia dissertazione intorno all'anfiteatro di Milano, era dunque posta presso le due chiese, di san Vittore e di santa Maria. Ai tempi di Fulcuino era ancora in piedi, e si conservò, come vedremo andando innanzi,

(*) Questa chiesa, che fu poi collegiata, venne soppressa nell'anno 1799, e demolita nel 1809.

per tutto questo secolo, ed anche in quello che venne dopo, finchè Federigo I imperatore, detto *Barbarossa*, distrusse la nostra città. Poichè Fulcuino ebbe terminata la sua chiesa, e l'ebbe provveduta di sacerdoti, volle assegnar loro convenienti rendite: e ciò fece nel giorno ottavo di ottobre dell'anno 1007 (1) con una carta, la quale essendosi conservata fino a dì nostri, fu pubblicata dal signor Muratori (2), e comincia così: *In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Henricus gratia Dei Rex; anno regni ejus quarto; octavo die mensis Octobris, Indictione ingrediente sexta. Manifeste profiteor Ego Fulcuinus Filius Bonae Memoriae Bernardi de Civitate Mediolani, qui professus sum ex natione mea lege vivere Salicha: ego namque habeo aedificatam Capellam unam juris mei in terra propria mea, intra hanc Civitatem, prope locum ubi Theatrum nominatur, in honore Sanctae Dei Genitricis Mariae, quae est Mater Domini nostri Jesu Christi, ubi nunc Presbyteri tres ibidem ordinati, et Officiales esse videntur.* A questi preti assegna Folcuino molti beni in un luogo detto *Vicogenum*, che non so dire come ora si chiami, se mai per avventura non è Vigevano. Il maggiore di que'preti ne doveva godere la più gran parte, con questa condizione però, che se nella vigilia della natività di Maria Santissima fosse venuto dalla metropolitana a cantar il vespero nella nuova chiesa un sacerdote, un diacono, un suddiacono, il maestro ebdomadario, il primicerio de'lettori con due lettori, un cherico, e la scuola di sant'Ambrogio, egli dovesse regalar tutti di frutta e di vino: *Eo tamen ordine ut si Presbyter, et Diaconus, seu Subdiaconus, atque Magister Ebdomadarius, et Lectorum Primicerius, seu Lectores duo, et Clericus, atque Schola S. Ambrosii in Vigilia, in Nativitate Sanctae Mariae, ad Vesperum canendum in eadem Basilica venerint; quae venit ipsa Vigesima septima die mensis Septembris, ab ipso Majori Presbytero fruges, et vinum accipiant.* Oltre che in queste parole comparisce essere molto antica nella chiesa mi-

(1) Anno MVII Ind. V, di Ardoino re d'Italia VI, di Enrico II re di Germania VI, I re d'Italia IV, di Arnolfo II arcivescovo di Milano X.

(2) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. IV. Diss. 57, pag. 957.*

lanese la festa della natività della Madonna, due altre cose io vi ritrovo degne di singolare osservazione. La prima si è, che ivi si pone la vigilia di tale solennità nel giorno vigesimo settimo di settembre, quando e Beroldo, e i più antichi nostri calendarj ci assicurano, che fu sempre osservata, come anche oggidì si osserva, nel giorno settimo di quel mese. Il disordine nasce dal non essere state trascritte esattamente in quel luogo le parole della pergamena dal signor Muratori: e infatti presso il medesimo scrittore in un altro sito (1), dove tornò a ripetere la stessa carta, non si legge: *Quae venit ipsa vigesima septima die mensis Septembris*, ma più correttamente: *Quae venit in ipsa Vigilia septima die mensis Septembris*; e così pure si legge nel codice manoscritto di Francesco Castelli, da cui il signor Muratori l'ha cavata. Egli è ben vero, che questo dotto letterato, la prima volta che copiò la nostra pergamena vi appose giustamente nel titolo l'anno 1007 a cui appartiene, ma la seconda, e così nell'Indice delle carte, la pose per isbaglio sotto l'anno 1107. L'altra cosa da notarsi è quel regalo che si doveva fare agli ecclesiastici del Duomo. *Fruges, et vinum accipiant.* La stessa refezione trovasi mentovata frequentemente da Beroldo, e sempre, s'io non erro, trovasi ordinata dopo il vespero. Io sotto il nome di *Fruges* in questi luoghi non so intendere altro che frutta, perchè non trovo di esso altra più adattata interpretazione.

Così il prete maggiore della nuova chiesa di santa Maria di Fulcuino dovea trattare gli ecclesiastici della metropolitana, che fossero venuti a cantar ivi il vespero nella vigilia della natività di Nostra Signora. Che se poi fossero tornati i medesimi anche alla mattina di quella solennità a dir l'officio, ed a cantar la messa, lo stesso prete doveva distribuire ai cherici pane e vino e invitare gli altri ebdomadarj a pranzo. Terminato poi il pranzo era tenuto a dare al prete cardinale sei denari; al diacono parimente altri sei; al suddiacono quattro; al maestro di settimana tre; al primicerio de'lettori tre; ai due lettori due; ed al cherico uno. Quanto alla scuola di sant'Ambrogio le furono assegnati al

(1) *Id. Ib. Tom. V, pag.* 171.

cum pani di segale, due libbre di cacio e due staja di vino: e finalmente ai custodi toccarono due pani di frumento e due di segale, una libbra di cacio ed uno stajo di vino: *Insuper si mane psallendo in eadem Basilica advenerint, et ibidem Officium Missae celebraverint secundum consuetudinem; Clerici panem, et vinum accipiant; et ipsi Septimanarii ab ipso Presbytero invitati prandium accipiant. Prandio finito det ipse Presbyter Cardinali Presbytero denarios sex; Diacono sex; Subdiacono quatuor; Magistro Ebdomadario tres; Primicerio Lectorum tres; duobus Lectoribus binos denarios; Clerico denarium unum: praedictae Scholae Sancti Ambrosii panes segalitios, casei libras duas, vini sestarios duos, Custodibus duos frumentitios panes, et duos segalitios, casei libram unam; vini sestarium unum.* Di tutti questi ordini ecclesiastici della metropolitana ne ho già ragionato altrove, solamente restami a dir qualche cosa de'maestri delle scuole. Beroldo c'insegna, che questi erano quattro, e ben si accorda con Landolfo il Vecchio (1), il quale descrivendo lo stato della chiesa milanese ai tempi di Ariberto arcivescovo successore immediato di Arnolfo II, che reggeva questa metropoli ne'tempi de'quali ora trattiamo, più distintamente ne parla. Dice dunque, che nell'atrio della chiesa maggiore di santa Maria avanti alle porte v'erano due scuole, dove i maestri del canto ritrovavansi ogni giorno per ammaestrare i fanciulli, i quali non solamente erano allettati colla lode, ma anche con mercede di denari, che venivano quando abbisognava somministrati dall'arcivescovo. Nell'atrio interiore poi, ch'era a lato di quella porta, che guardava verso settentrione, v'erano due scuole di filosofia, e di varie arti liberali, dove i cherici sì cittadini che forestieri diligentemente s'instruivano. E perchè i maestri usassero ognora maggior diligenza nell'ammaestrarli, ciascun arcivescovo da lungo tempo prima aveva sempre adoperati due efficacissimi mezzi: in primo luogo, il dare annualmente onorati stipendj ai precettori; in secondo, il portarsi gli stessi prelati in persona ad udirli, sollevandosi in tal guisa dalle cure gravi del governo. Così usavano eglino di fare spesse volte, e trattenutisi colà per qualche

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 35.

tempo, dopo avere inanimati e i maestri e gli scolari al proseguimento degli studj, se ne tornavano al loro palazzo. Siami lecito di riferire in questo luogo l'intero testo di Landolfo quantunque un po' lungo, perchè è troppo bello e pieno di erudizione. *Scholae vero ubi Cantus Magistri ad docendos Pueros quotidie conveniebant in Atrio ante ipsius Ecclesiae regias duae erant, quae ab Archiepiscopo cum opus erat mercede data nummorum Scholares a Magistris commendabantur: secundum quod Ezechiel Propheta dicens affirmat. Extra portam interiorem gazophilacia Cantorum. In Atrio interiori, quod erat a latere portæ respicientis Aquilonem Philosophorum vero Scholae diversarum Artium peritiam habentium, ubi urbani, et extranei Clerici Philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant duæ; in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur curiose docerentur longa temporum ordinatione Archiepiscoporum antecedentium, stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tunc in tempore erat, annuatim earum Magistris honorifice donatis, ipse Praesul multoties adveniens saeculi sollicitudines a quibus gravabatur a se depellebat, ac Magistros, ac Scholares in studiis adhortans in Palaciis se se demum recipiebat Ambrosianis.* Così Ariberto, così il nostro Arnolfo, ed altri loro predecessori premiando ed onorando gli studj, cominciarono a poco a poco le scienze e le bell'arti a rifiorire in Milano, talchè giunsero poi ne'seguenti secoli ad un grado molto distinto. Il signor Sassi, nella sua bella dissertazione intorno agli studj milanesi, non ha osservato questo notabil testo di Landolfo il Vecchio, che pure tanto serve ad illustrarli; perciò io ho provato anche maggior piacere nell'esaminarlo, per accrescere maggior lustro alle nostre antiche scuole. Nella carta di Fulcuino il maestro delle scuole è nominato fra gli ordinarj, dopo i suddiaconi e prima de'lettori. Landolfo (1) peraltro e Beroldo collocano i maestri delle scuole dopo tutti gli ordinarj, ma subito dopo di loro e prima de' custodi. Non avevano già essi il solo officio d'insegnare, ma avevano altresì le loro particolari incumbenze nel servigio della chiesa, come si può vedere presso

(1) *Landulph. Sen. Lib. I, cap. 7.*

il sopraccitato Beroldo; delle quali incumbenze siccome spettanti puramente a funzioni ecclesiastiche io non voglio parlarne di più, riserbando ad altro luogo il provare che questi maestri delle scuole furono poi chiamati *maziconii o maziconici*.

Passerò dunque a ragionare d'altre cose ecclesiastiche bensì, ma che appartengono alla storia. Il luogo di Galliano era anticamente capo di una pieve nella nostra campagna milanese, e tuttavia serba tale prerogativa nel governo laico, il quale avendo accettata la vecchia divisione del contado milanese in tante pievi, l'ha poi costantemente mantenuta, quantunque gli arcivescovi per giusti motivi l'abbiano talora alterata. Così la pieve di Galliano nel governo ecclesiastico fu trasportata nel vicino borgo di Canturio (*). Vi resta peraltro anche oggidì colà la chiesa altre volte pievana dedicata a san Vincenzo, e presso ad essa un'insigne antichissimo battistero, del quale, come pure di quelli d'Arsago, d'Aliate, di Seprio e di altri simili nel nostro contado, è giusto ch'io ne faccia qualche menzione in questa mia opera, perchè probabilmente furono fabbricati in que'tempi, de'quali io mi son prefisso di ragionare. Nell'anno di cui ora tratto era custode della mentovata chiesa di san Vincenzo di Galliano Ariberto, o Eriberto da Antimiano, ora Intimiano, suddiacono della santa chiesa milanese, cioè ordinario della metropolitana, il quale poi diventò arcivescovo di Milano dopo di Arnolfo II. Veneravansi allora in quel tempio le reliquie di sant'Adeodato confessore: quindi è che colà sopra l'altare della confessione, o chiesa sotterranea, v'è tuttavia la di lui iscrizione sepolcrale, che appartiene all'anno 525, ed è stata già da molti pubblicata colle stampe. Io non mi tratterò dunque intorno ad essa, perchè non appartiene ai secoli ch'io ho preso ad illustrare; ma bensì mi arresterò intorno ad un'altra pietra posta nel dossale del medesimo altare. Le parole che ivi sono scolpite ci avvisano che alli due di luglio si celebra la traslazione di sant'Adeodato, e la consecrazione di quella chiesa, dove pure riposano in pace Ecclesio e Manfredo preti, e Savino diacono, di buona memoria, i

(*) Un'illustrazione sopra Galliano vedesi al tomo I, pagina 358 di queste *Memorie*, nota (*).

corpi de' quali furono ritrovati presso al sepolcro dello stesso sant'Adeodato nell' anno del Signore mille e sette, correndo l'indizione V, ai tempi di Donno Ariberto da Antimiano suddiacono della santa chiesa milanese e custode dello stesso tempio di san Vincenzo, regnando il re Enrico.

✠ SEXTO NONAS IVLII TRANSLATIO S. ADEODATI, ET DEDICATIO ISTIVS ECCLESIAE. ET IBI REQVIESCVNT IN PACE B. M. ECCLESIVS. ET MANFREDVS PRESBYTERI SEV SAVINVS DIACONVS. QVI FVERVNT INVENTI IVXTA SEPVLCHRVM IPSIVS SANCTI ADEODATI ANNO DOMINI MILLESIMO SEPTIMO INDICTIONE QVINTA TEMPORE DOMNI ARIBERTI DE ANTIMIANO SVBDIACONI SANCTAE ECCLESIAE MEDIOLANENSIS ET CUSTODIS ISTIVS ECCLESIAE SEV TEMPORE HENRICI REGIS.

Così fu pubblicata questa inscrizione dal Puricelli (1), che ne ebbe un' esattissima copia (*). Lo stesso autore dice, che dopo l'anno 1631 furono tutti questi santi corpi trasportati solennemente nella chiesa collegiata di Canturio. Veramente la sola mentovata inscrizione non basterebbe a far creder santi senz' alcun

(1) *Puricell Ambros. n.* 207.

(*) L'epigrafe genuina per questa translazione non fu pubblicata che nel 1835 (nell'opera intitolata: *Monumenti e storia del borgo di Canturio*) per opera del dottor Giovanni Labus. Credo opportuno il riportarla.

VI. NOnas IVLias TRANSLATIO
SanCtI. ADEODATI. ET. DEDICatio ISTIVs
ECCLEsiae ET. IBI. REQVIESCVNT
IN. PACE. Bonae. Memoriae. ECCLESIVS. ET
MANIFREDVS. PresBiteRI. SEV
SAVINVS. DIACOnuS. QVI. FVErunt
INVENTI. IVXTA. SEPVL
CRVM. IPSIVS. SanCtI. ADEODAti
ANNO. DomiNI. MVII. INDIctione V
TEMPore. DOMINI. ARIBERTI. DE
ANTIMIANO. ET. SVBDIACONI
SanCta. EMEDIOLANENSIS. ECCLEsiae
ET CVSTODIS. ISTIVS. ECCLEsiae
SEV. TEMPore. ENRICI RE
GIS.

ombra di dubbio i corpi che furono in quest'anno ritrovati presso a quello di sant'Adeodato: pure se il popolo fino dagli antichi tempi gli ha venerati come tali, convien dire, che n'abbia avuti altri più forti argomenti. Molto maggiori poi ne hanno quelli, che saviamente regolano la nostra chiesa, a non toglier loro una sì antica venerazione.

Mentre Enrico dimorava in Germania, non se ne stette già colle mani alla cintola il re Ardoino, che anzi procurò per quanto fu in suo potere di ricuperare il regno perduto. È facile che la città di Pavia non fosse molto amica di Enrico, a cagione di cui era stata poc'anzi sì barbaramente trattata. Quindi è pure agevol cosa il persuadersi, ch'ella non facesse molto contrasto a ricevere di nuovo Ardoino. Infatti una donazione fatta da Ottone figliuolo di quel re alla cattedrale di Pavia, o negli ultimi mesi dell'anno 1008 (1) o ne' primi del seguente è assai nota nella storia d'Italia; e la carta di tal contratto vedesi scritta in Pavia nel regio palazzo presso la chiesa di san Michele, e v'è sottoscritto lo stesso re Ardoino. La città nostra però si mantenne sempre, almeno in apparenza, fedele al re Enrico; perocchè le carte scritte in Milano in questi anni, molte delle quali si sono conservate, tutte costantemente sono segnate con l'epoca del di lui regno. Vi sono peraltro molte ragioni per credere che i Milanesi col loro arcivescovo, che sul principio apertamente favorivano il re italiano, e segretamente erano parziali del tedesco, ora apertamente favorissero il tedesco, e segretamente fossero parziali dell'italiano. Addurrò qui una prova che ha qualche forza, ed è presa da un racconto lasciatoci dal nostro Arnolfo (2), il quale fiorì nello stesso secolo undecimo, e scrisse le cose milanesi assai fedelmente. Narra dunque questo storico che fra gli amici d'Ardoino v'era il vescovo d'Asti; ma quando Enrico restò superiore, e che tutti i parziali del suo nemico furono costretti o a fuggire, o ad arrendersi, quel prelato si ritirò a Milano, dove poi si trattenne fino

(1) Anno MVIII. Ind. VI, di Ardoino re d'Italia VII, di Enrico II re di Germania VII, I re d'Italia V, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XI

(2) *Arnulph Lib. I, cap.* 18.

alla morte. Se dunque la città di Milano serviva di asilo ai nemici di Enrico, con tutte le sue belle dimostrazioni non doveva essergli molto amica. Poichè il re di Germania vide che il vescovo d'Asti voleva piuttosto star lontano dalla sua sede, che sottoporsi al di lui comando, probabilmente anche con l'assenso del sommo pontefice, diede quel vescovado ad un certo Olderico, o Alrico fratello di Mainfredo illustre marchese. Intorno a questo marchese di Susa, ed a Berta sua moglie ch'era figlia del nostro conte e marchese di Milano Oberto II, se ne parla a lungo nelle Antichità Estensi (1), onde ad esse può ricorrere chi bramasse più distinte notizie sì di questi principi, che della loro famiglia. Io intanto proseguendo il racconto di Arnolfo dirò, che il nostro arcivescovo, il quale proteggeva il primiero vescovo d'Asti, disapprovò altamente una sì fatta nuova elezione; e perchè a lui come a metropolitano spettava il diritto di consecrarlo, dichiarò apertamente di non volerlo fare. Olderico nondimeno fidandosi della sua potenza, e di quella del fratello si portò a Roma, ed ivi non so con qual pretesto si fece consecrare dal sommo pontefice. Siccome questo fatto era in que' tempi contrario allo stile ecclesiastico, l'arcivescovo di Milano se ne credette molto offeso, onde adunato un concilio provinciale de'vescovi suoi diocesani, fulminò la scomunica contro di Olderico. Nè contento di usar l'armi spirituali, s'appigliò anche alle temporali, e formato un copioso esercito con l'ajuto de'suoi suffraganei, si portò alla volta della città d'Asti, dove trovavasi il nuovo vescovo col marchese suo fratello. In tal guisa cominciarono gli arcivescovi di Milano, come fossero principi assoluti, a muover guerra a chi più loro pareva, senza l'assenso, anzi senza saputa, e forse anche contro il volere di quello, che pure riconoscevano per loro sovrano. Giunto Arnolfo ad Asti, e circondata la città da ogni parte, cominciò a stringerla con un forte assedio, non lasciando intanto di saccheggiare fieramente il territorio. Alfine il marchese ed il vescovo furono costretti ad arrendersi; e tanto per salvare la città, quanto per indurre l'arcivescovo ad approvare la consecrazione pontificia, giunsero ad

(1) *Murator. Antich. Estens. Part. I, cap. 15.*

accordare e sottoscrivere le più dure condizioni; che poi furono da essi fedelmente eseguite. Vennero dunque secondo il concertato verso Milano, e arrivati in vicinanza alle mura per circa tre miglia, il vescovo prese fra le mani un libro, ed il marchese un cane in braccio, come allora si praticava da nobili malfattori, e a piedi nudi furon condotti fino alle porte della basilica di san'Ambrogio, ove divotamente confessarono i loro peccati. Entrati poi in chiesa, il prelato depose sopra l'altar maggiore le insegne dell'ottenuto vescovado, cioè l'anello e la verga, ossia il baston pastorale, le quali poscia col permesso dell'arcivescovo tornò a ripigliare. Avverto così di passaggio, che fra queste insegne non si parla punto della mitra, e ciò mi fa dubitare se un tale ornamento fosse ancora comunemente usato da'nostri vescovi per loro distintivo. Il marchese fratello di Olderico donò nello stesso tempo alla chiesa milanese moltissimi talenti, forse marche d'oro, delle quali fu poi formata una bellissima croce, che ai tempi di Arnolfo si portava nelle principali solennità. Finalmente l'uno e l'altro insieme, così a piedi nudi com'eran venuti, passando per mezzo alla città, si portarono alla chiesa maggiore di santa Tecla, dove dall'arcivescovo, dal clero e dal popolo furono pacificamente accolti e risguardati.

Non è così facile il determinare in qual tempo precisamente avvenissero i descritti fatti. Lascio quegli scrittori che seguendo il Fiamma (1) attribuirono ad Ariberto arcivescovo di Milano, ciò che lo storico contemporaneo già esaminato chiaramente dice avvenuto all'arcivescovo Arnolfo. Non meritano certamente tali scrittori d'essere considerati: però mi volgo a parlar d'altri saggi uomini, che si fecero a ricercare, quando presso a poco il nostro metropolitano Arnolfo II portasse la guerra ad Asti, e riducesse il marchese Manfredo ed il vescovo Olderico, o Alrico, suo fratello alle sue voglie. Il Sigonio ed il signor Sassi facendo a quello storico il commento, ne parlano sotto l'anno 1015; il signor Muratori, il Puricelli ed altri nel seguente; e tutti pretesero di render verisimile con diverse conghietture l'epoca da loro fissata; ma

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi 150.*

tutte le conghietture debbono cedere ad una verità di fatto. Non v'è dubbio che Olderico, o Alrico, vescovo d'Asti, cominciò a contar gli anni del suo governo nell'anno 1008, perchè le carte citate dall' Ughelli nella sua vita lo dimostrano ad evidenza. Dunque nel 1008 dovette esser seguita la consecrazione di quel prelato fatta dal papa; dopo la quale non è credibile che il nostro arcivescovo Arnolfo tardasse molto ad adunare contro di lui il concilio provinciale, e poi a portarsi ad Asti con l'armi. Il citato Ughelli pretende di riconoscere nelle carte spettanti ad Olderico due epoche diverse del suo governo; una, come dissi, nell' anno 1008, e l'altra nel 1009; la qual cosa quando fosse vera ci farebbe vedere che nel primo anno egli avesse ottenuta la consecrazione dal sommo pontefice, e nel secondo l' approvazione dall'arcivescovo di Milano. Io peraltro in quelle pergamene non trovo che un' epoca sola. È vero che v' è una carta dell' anno 1008 segnata con l'anno primo del governo di quel vescovo, ed un'altra del 1009 segnata egualmente con l'anno primo del di lui pontificato; ma bisogna osservare che la prima è data alli 24 giugno, e la seconda alli 24 aprile; onde altro quindi non si ricava, se non che Alrico cominciò a reggere la chiesa d'Asti dopo il giorno 24 aprile dell'anno 1008: posta la qual cosa, e nel giorno vigesimo quarto di giugno di quell' anno, e nel vigesimo quarto d'aprile del seguente, egli dovea contare il suo anno primo, nè v' è bisogno di due epoche diverse. Un' altra carta dell' Ughelli conferma la stessa verità, poichè si vede scritta alli quattro di maggio dell' anno 1034, correndo l' indizione seconda e l' anno vigesimo sesto di Alrico ossia Olderico vescovo d'Asti; e ci mostra di più, che la consecrazione di quel prelato seguì dopo il giorno quarto di maggio dell'anno 1008, perchè altrimenti in quel giorno nell'anno 1034 avrebbe contato l'anno vigesimo settimo del suo governo e non il vigesimo sesto. Oltre che non vi è manco bisogno di queste due epoche diverse, supposti i fatti descritti da Arnolfo, perchè dal suo racconto noi apprendiamo, che il nostro arcivescovo non tornò di nuovo a consecrarlo, ma approvò la consecrazione già fatta col rendergli le insegne vescovili da lui deposte su l'altare di sant'Ambrogio. Che che ne sia di ciò

non credo potersi da alcuno porre in dubbio, che nel maggio o nel giugno dell'anno 1008 Olderico sia stato consecrato dal papa vescovo d'Asti; e posto ciò bisogna altresì confessare, che poco dopo l'arcivescovo di Milano abbia radunato il concilio contro di lui e poi intimata la guerra, con cui l'obbligò nella maniera già descritta a porsi sotto la sua obbedienza. Diamo anche un'occhiata alle conghietture che il signor Muratori adduce per mostrare che questo fatto avvenisse parecchi anni dopo, le quali probabilmente furono le medesime che trassero anche gli altri sopracitati scrittori a far lo stesso. La prima, e la più forte, si è, perchè Arnolfo parlandone dà ad Enrico il titolo d'imperatore, quando nell'anno di cui ora trattiamo era solamente re. La risposta peraltro si trova facilmente osservando che gli scrittori di questo secolo, e talora anche alcuni diplomi, come ho già notato altrove, danno a quelli ch'erano solamente re d'Italia il titolo d'imperatore; e Arnolfo ha commesso un tale errore in diversi luoghi, onde non è maraviglia che si debba anche questo porre con gli altri. L'altro argomento del Muratori è preso dal vedere che nell'anno 1008 Ardoino era potente in Italia, onde non par verisimile, che allora il primiero vescovo d'Asti parziale di quel re sia stato costretto a fuggirsene a Milano; e che Enrico abbia avuto forza di eleggere e sostenere Olderico, o Alrico, da lui eletto in vece dell'altro. Egli è nuovamente da osservarsi, che Olderico fu consecrato nel maggio, o nel giugno del 1008, onde dovette essere eletto da Enrico anche qualche tempo prima, massimamente che vi saranno stati de' maneggi innanzi andare a Roma per ottenere dal sommo pontefice la consecrazione a dispetto dell'arcivescovo di Milano. Noi troviamo che Ardoino sul finire dell'anno 1008 avea ripigliate le forze e si era portato a Pavia; ma non sappiamo che nel resto di quell'anno, o nel precedente, nel nostro paese comandasse altri che Enrico. Anzi opportunissimo appunto fu quest'anno all'arcivescovo per eseguire il suo disegno, mentre Enrico protettore del nuovo vescovo d'Asti avea perduto non poco del primiero potere in Italia, e Ardoino o era tornato, o era in procinto di tornare in Pavia. È peraltro molto notabile la politica del nostro arcivescovo, il quale ciò non

ostante non volle che la sua città si dichiarasse apertamente del partito d'Ardoino; ma anzi volle che seguitasse a riconoscere almeno in apparenza per sovrano il re Enrico. Ho detto di sopra che i talenti d'oro donati alla chiesa ambrosiana dal marchese Manfredo servirono a formare una bellissima croce, che ai tempi di Arnolfo si adoperava nelle primarie solennità. *Mainfredus Marchio*, sono le sue parole, *donavit Ecclesiæ auri talenta quamplurima, unde producta est Crux illa pulcherrima, quæ usque hodie præcipuis tantum geritur in diebus.* Il signor Sassi (1) la credette quella medesima croce d'oro che tuttavia si usa nelle più solenni processioni dal clero della metropolitana; per la qual cosa io penso ch'egli non l'abbia molto diligentemente osservata, poichè in essa compariscono certissimi argomenti che la dimostrano molto più moderna. Fra gli altri l'imagine di sant'Ambrogio ha in mano lo staffile, quando quel nostro santo vescovo non fu mai in tal guisa rappresentato prima del secolo decimoquarto e della famosa battaglia di Parabiago. Pure potrebbe forse l'oro antico di quella croce medesima essere stato modernamente lavorato di nuovo (*).

Quantunque in Milano, come ho detto poc'anzi, si seguitasse a notare le carte con l'epoca del re Enrico e si riconoscesse la sua suprema autorità, in altri vicini contadi e singolarmente nel Lodigiano, sul finir di quest'anno non si sapeva precisamente a qual re ubbidire e me lo addita una bellissima pergamena, di cui conviene che ora dica qualche cosa. In essa non vedesi nè l'epoca del re Enrico, nè quella del re Ardoino ma quella della Incarnazione presa secondo il costume di Pisa e di Milano dall'antecedente marzo; e però quantunque vi sia notato il giorno vigesimoterzo dell'anno mille e nove, dee tal carta secondo il computo comune attribuirsi all'anno mille e otto, come lo addita l'indizione VII, che vi è apposta, la quale al dicembre di questo anno e non di quello appartiene. *Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo nono, decimo Kalendas Januarii*,

(1) *Saxius. Series Archiep. Tom. II, in Arnulpho II.*

(*) Vedi le Aggiunte e Correzioni a questo libro, o il primo volume della nostra *Biblioteca Storica*, dalla pag. 155 alla 158.

Indictione VII. Si tratta di due nobili e ricchi personaggi, cioè Ilderado del luogo di Comazzo, che professava, secondo il costume della sua nazione, d'esser soggetto alla legge de' Rubuarj (*), la qual legge si osservava da' popoli che abitavano verso il basso Reno; e Rolenda, figlia del fu Lanfranco conte, sua moglie, che per la sua nazione era soggetta alla legge de' Longobardi, ma a cagion del marito vivea secondo quella de'Rubuarj. Avevano questi signori edificato un monistero di monaci dedicato ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenzia dentro il castello detto allora *di san Vito,* ma anticamente *Casale Lupano*, nel contado di Lodi (**); e volendo assegnare ad esso pel mantenimento una ricca entrata, per fare una donazione più solenne ed autentica, vennero ad un pubblico giudizio. Se ne stava Ardoino conte, il quale nella sottoscrizione si vede ch'era fratello della stessa Rolenda, su la riva dell'Adda ad un porto detto *Pirolo*, o *Piriolo*, su la pubblica strada; e qui aveva aperto il suo tribunale, dove comparirono i due consorti. *In presentia Arduini Comes ad Portum quod dicitur Piriolo, super ripa Adda in via pubblica in judicio aderint.* Questo Ardoino essendo intitolato semplicemente conte, e non già messo regio, o conte del palazzo, dee per necessità dirsi, che fosse conte di Lodi, se aveva autorità di aprir tribunale nel Lodigiano. V'erano con lui molti giudici ed altre persone, fra le quali un Vvifredo da Carcano, ed un Alcherio da Carimala, che mi sembrano milanesi. Ivi dunque Ilderado e Rolenda fecero la loro solenne donazione concedendo al monistero da loro fondato una grandissima quantità di beni d'ogni sorta, territorj, corti, castella, ville, chiese, decime, quarte, onori, pesche nell'Adda e ne' laghi di essa, cioè in quegli stagni ch'essa formava, i quali erano famosi ne'contorni di tal fiume, ove tuttavia se ne conservano ragguardevoli memorie; case, porti, molini ed altri edificj sopra

(*) O meglio Ripuarj.

(**) Dell'antico castello poi, del chiostro e della chiesa di san Vito non se ne veggono oggidì che alcuni avanzi. Vedi Fumagalli *Antichità longobarde*, Tom. 4. pag. 579. Lorenzo Monti *Notizie intorno ad alcuni comuni del Lodigiano*, anno 1821.

l'acqua detti *Fullæ* col qual nome ora noi chiamiamo le cartiere; campi, vigne, prati ed altri fondi d'ogni sorta nel Lodigiano ed in altri contadi.

Fece poi Ilderado una pubblica confessione, e disse, ch'egli erasi obbligato con voto di andare a Gerusalemme alle porte del santo Sepolcro, per ottenere indulgenza de'suoi peccati, tanto più, quanto che ciò gli era stato ingiunto dalla santa sede apostolica, a cui avea fatto nóto il suo reato, non potendo in altra guisa curare le ferite spirituali dell'anima sua. La penitenza impostagli fu, che dovesse tre volte in tre anni l'un dopo l'altro portarsi pellegrinando a visitare le porte del santo Sepolcro di Gerusalemme, adorando Iddio nel viaggio in cento basiliche de'suoi santi. Egli dovea camminare a piedi nudi, senza nè cavallo, nè bastone, e senza la compagnia della moglie e con quest'obbligo, che dove si era trattenuto il giorno non si potesse trattenere la notte. Per la qual cosa vedendo Ilderado di non poter reggere a tanta fatica, si era gettato a'piedi del papa piangendo e pregandolo ad alleggerirgli una penitenza così gravosa; ond'egli mosso a misericordia gli ordinò in vece di fabbricare un monistero, e di donare ad esso la decima parte de' suoi beni. Voglio qui riferire le proprie parole di quel signore, come stanno nella carta, perchè sono piene di singolare erudizione per ciò che spetta alle antiche penitenze. *Votum vovi Deo adire in Jerusalem ad Limina Sancti Sepulcri, pro peccatis indulgentia adorare. Insuper Sancte Sedis Apostolice, cum fecissem ei notum reatum meum, quia non aliter potuissem curare vulnera mea, precepit mihi, ut irem in peregrinatione per tres continuos annos, scilicet tres vices, in Jerusalem ad Limina Sancti Sepulcri, et centis Oraculis Sanctorum Deum adorare, cum nudis pedibus, et sine ulla sustentatione equi, sine fuste, et sine spe Conjugii, et ibi fecissem diem non noctem debere facere. Cum vidissem Ego nequaquam posse sufferre tantos labores, cecidi ad pedes ejus cum lacrimis rogans, ut allevaret me tanto pondere Penitentie. Ille vero misericordia motus jussit mihi Monasterium edificare, et decimas omnium bonorum possessionum mearum in Monasterio Deo offerre.* Quantunque si voglia credere che gravissimi fossero i peccati di Ilderado,

non si può a meno di non riconoscere la gran differenza che passa tra le penitenze che la chiesa imponeva in que' tempi, e quelle che impone a dì nostri. (*). L' uso poi di cangiare le gravi penitenze corporali in grandi limosine apportava immense ricchezze ai monisteri, alle chiese ed agli spedali che già v'erano; e ne faceva ogni dì nascere de'nuovi. Quindi è che il loro numero si moltiplicò e nelle città e nelle campagne a dismisura, ma cessato a poco a poco il rigor delle penitenze, e perciò cessata anche l'abbondanza delle limosine, non furono sì frequenti le nuove fondazioni di tai luoghi pii, e molti degli antichi che non furono ben regolati, o che sofferirono gravi sventure, si ridussero al nulla

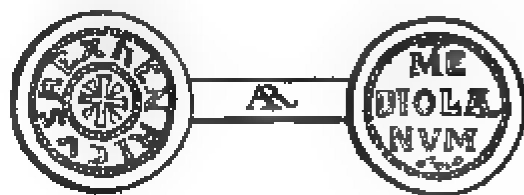
Dovea dunque Ilderado dare al nuovo monistero, ch' egli avea già fabbricato, la decima parte di tutti i suoi beni; ma considerando saggiamente ch'era meglio il donargli molto unito in pochi luoghi, che molti pochi dispersi in diverse parti, gli assegnò i sopraddidati beni, i quali per la maggior porzione erano nel contado di Lodi. Vi era peraltro qualche cosa anche nel contado di Milano, e tal'era la corte di Comazzo. *Curte Comatio, quæ erat in Comitatu Mediolanensi.* In qual maniera Comazzo che nell'anno 859, come ho già notato, era nel contado di Lodi e lo è anche al presente, ne'tempi de'quali ora trattiamo, fosse sottoposto al contado di Milano, io non so dirlo, so bene che formando veramente allora la corte di Comazzo parte del Milanese, si dee dire che la nobile e ricca famiglia d' Ilderado, la quale si chiamava *da Comazzo*, fosse milanese. Vi erano pure de'beni nel contado di Bergamo, cioè la corte di Lemenno, di cui ho già altre volte parlato. Altri fondi v' erano ne' contadi di Brescia e di Mantova, e finalmente *in Comitatu Raixana*, del quale io lascio ad altri la cura di ragionare. Due obblighi imposero i fondatori al monistero, uno si è che non dovesse avere alcun avvocato nè alcun vassallo,

(*) Vedi per più ampie notizie intorno alla penitenza di Ilderado la dissertazione XXXIX delle *Antichità Longobardico-milanesi*, tom. 4, pag. 357 intitolata: *Sopra le innovazioni nei secoli bassi introdotte nella più antica penitenza canonica, e sopra il monistero di san Vito nella diocesi di Lodi fondato in adempimento d'una tale innovazione.*

perchè ben comprendevano che questi più che giovare recavano danno ai monisteri. Perciò vollero che quando fosse occorso il bisogno di avere un avvocato, allora l'abate eleggesse per tale affare una persona qual più gli piacesse, la quale facesse le parti di avvocato. *Constituimus, ut in nostro Monasterio nunquam sit Advocatus, aut Vassallus, quia videtur Nobis magis Monasterius nocere, quam valere. Quotiescunque vero expedit convocet Abbas qualem voluerit Ominem vicem Advocati.* Vollero inoltre, che la proprietà ed il juspatronato nel monistero medesimo fosse del santo Sepolcro di Gerusalemme, e che perciò ogni anno nel giorno della cena del Signore a nome de' monaci si dovesse pagare un denaro d'oro del valore di cinque soldi di denari milanesi, ponendolo sopra lo stesso santo Sepolcro; quando lo permettesse l'abate ed i prepositi del monistero. *Judicamus, ut supradicto Monasterio, sit jure proprietario sub regimine Ecclesie Sancti Sepulcri Salvatoris nostri, scilicet Jerusalem, usque in finem seculi, et solvat aureum denarium quinque solidos valentium denariorum Mediolanensium super Sepulcrum ipsius, omnibus temporibus, semel in anno, in Cœna Domini: si Domnus Abbas, et Prepositi Monasterii concesserit.* V'erano dunque de' denari d'oro che corrispondevano a cinque soldi di denari d'argento milanesi. Di questi denari d'argento milanesi già ho mostrato, che anticamente venti formavano un'oncia, come dodici formavano un soldo; e con tal regola dovremmo dire, che cinque soldi, i quali contenevano sessanta di que' denari, equivalessero a tre once d'argento. La suddetta moneta d'oro avrebbe dunque dovuto valere ne' tempi addietro quanto valevano tre once d'argento; ma ora, sia perchè Berengario avea fatti battere de' denari, ne' quali coll'argento v'era misto del rame; sia perchè Ottone I avea egli pure fatte delle mutazioni nella nostra zecca; sia per altri motivi a noi ignoti, certamente le monete fra noi, come abbiamo veduto poc'anzi, si erano ridotte ad un solo terzo poco più poco meno del loro antico valore, onde bisogna credere, che non avessero se non il terzo poco più poco meno dell'antico loro intrinseco pregio. Ciò supposto, e supposto altresì che dodici denari sempre continuarono a formare un soldo, e venti soldi una lira, non essendovi dall'al-

tra parte manco alcuna ragione per credere che l'oncia e la libbra d'argento si cangiassero allora o nel peso, o nel valore intrinseco, che prima avevano, ne nascono due sicure conseguenze. La prima è, che a formare un' oncia d' argento non bastavano più i venti denari, ma ve ne volevano sessanta, e sessanta denari componevano appunto cinque soldi, ch'equivalevano alla sopraddetta moneta d'oro. Questa moneta d' oro dunque non corrispondeva che al valore di un' oncia sola d' argento. La seconda conseguenza è, che allora cominciò una notabile diversità fra la libbra d'argento e la lira. Ne' tempi più antichi venti denari in moneta formavano un'oncia, e dodici once, cioè duecento quaranta denari formavano una libbra d' argento. In egual modo dodici di que'denari formavano un soldo, e venti soldi cioè ducento quaranta denari formavano una lira: onde la libbra d' argento e la lira erano affatto eguali. Ma essendosi diminuito il valore intrinseco de' denari, ed essendosi ridotto ad un terzo, ne avvenne, che a formare un'oncia d'argento puro vi volevano non più venti, ma sessanta denari, e a proporzione ve ne volevano non più duecentoquaranta, ma settecento-venti a formarne una libbra: quando dodici di quelle monete, benchè di minor valore, continuarono sempre non per tanto a formare un soldo, e venti soldi, cioè docentoquaranta denari una lira. Quindi la lira diventò una moneta ideale, che valeva allora un terzo di una vera libbra d'argento, e che andò poi di mano in mano scemando di pregio fino al dì d' oggi, in cui per equivalere ad una libbra d' argento si richiedono in Milano più di novanta lire; come più di sette lire e mezza, cioè più di dieci paoli si richiedono, per equivalere ad un' oncia dello stesso metallo. Sebbene il denaro d'oro, di cui parla la nostra carta, non valesse più che un' oncia d' argento, valeva nondimeno ciò che valeva l' oncia d'argento in que' tempi, non ciò che vale al presente. Allora come ho detto sì il mentovato denaro d' oro, che l' oncia d' argento, si paragonavano al valore di cinque soldi, e ciascun soldo corrispondeva circa a trecentosessanta soldi, cioè a diciotto lire milanesi de'presenti tempi; onde il dire allora cinque soldi era lo stesso che dire oggidì novanta lire. Non si può negare, che una tal moneta d'oro corrispondente ad una sola oncia

d'argento non dovesse essere assai piccola. Ella non pesava più che la duodecima parte di un'oncia, se quel metallo era ridotto alla maggior purezza, perchè abbiamo sicure testimonianze, che un'oncia di un tal oro comperavasi anticamente con dodici once d'argento: *In omni Regno nostro,* ordina Carlo Calvo, *non amplius vendatur libra auri purissimi cocti, nisi duodecim libris argenti* (1). Oggidì per un'oncia di puro oro si danno comunemente quattordici once e mezza di puro argento. Quantunque per altro fosse così piccola quella moneta d'oro, dobbiam confessare, che ve n'erano altre il doppio più piccole, dette *mancosi,* se osserviamo un diploma dato sei anni soli dopo quello di cui trattiamo, il qual diploma è stato pubblicato dal signor Muratori (2). In esso venti *mancosi* sono paragonati a cinquanta soldi, onde un *mancoso* è posto a confronto di due soldi e mezzo, e perciò alla metà di quel denaro d'oro di cui parliamo, ch'era paragonato a cinque soldi. Egli è ben vero, che nella nostra carta si parla di soldi formati con denari milanesi, e nel sopraccitato diploma si tratta assolutamente di soldi in generale; nè sarebbe poi gran fatto che i denari milanesi fossero allora di minor pregio che gli altri comuni. Noi ora non abbiamo lumi bastevoli per discendere a così minute ricerche, ma ben gli avremo in altre occasioni. Io trovo con piacere in questi tempi menzione de' denari milanesi perchè quindi si ricava che la nostra zecca ancor fioriva. Infatti ci è restata una picciola moneta d'argento (3) la quale da una parte ci mostra una croce col nome del re Enrico, HENRICVS REX, e dall'altra il nome della città di Milano, MEDIOLANVM.



(1) *Ex edicto Caroli Calvi ad Pistas. N.* 23.
(2) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. II, pag.* 795.
(3) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. II, pag.* 600.

Questa può con facilità attribuirsi ad Enrico II re di Germania e I d'Italia; e basta a mostrarci che le monete milanesi avevano ripresa l'antica forma, ed erano andati in disuso gli *Ottelini* altrove descritti. Finalmente per terminar l'esame della carta di cui ragiono, osservo ch'ella fu sottoscritta primieramente dai due donatori con un segno di croce, poi dal conte Ardoino con queste parole: *Arduinus Comes Germanus eidem Rolende, qui eam interrogavit ut supra, et subscripsit;* e dopo anche da un altro loro fratello chiamato Alessandro. Tutti erano figliuoli come Rolenda del fu conte Lanfranco, probabilmente egli pure conte di Lodi, come Ardoino suo figliuolo, il qual conte Lanfranco vivea tre anni prima, e possedeva de' beni in vicinanza di Milano, come si vede in una permuta fatta nel 1005 tra il nostro arcivescovo Arnolfo, ed Alteramo abate del monistero di san Vittore, dove trattandosi de' beni di Lorentegio, e di quelle persone che possedevano fondi confinanti, si nomina fra esse il conte Lanfranco.

Il signor dottor Sormani (1) ha fatto menzione di un'altra permuta seguita nell'anno 1009 (2) fra Arnolfo arcivescovo e l'officiale custode della basilica di san Giorgio d'Arsago, la quale serve a rendere sempre più probabile che quel prelato fosse veramente della famiglia che denominavasi *d'Arsago*. Anche questa pergamena è segnata con l'epoca del re Enrico in tal guisa: *Henricus gratia Dei Rex: anno Regni ejus Deo propicio hic in Italia quinto; mense Januario, Indictione septima.* Il padre Zaccaria da me altre volte citato, dove ha pubblicato un registro delle pergamene spettanti all'archivio di Arona, ne attribuisce una a quest'anno; ma quella carta veramente non appartiene all'anno 1009, come egli dice, ma al 1011. Dell'anno di cui ora parlo ho veduta una carta nell'archivio ambrosiano, la quale è segnata anch'essa con l'epoca di Enrico: *In Christi nomine Henricus gratia Dei Rex: anno Regni ejus hic in Italia sexto, mense Decembris, Indictione octava.* Da essa si comprende che non solo in Milano si usava l'epoca di

(1) *Sorman. De præcod. Cap. III.*

(2) Anno MIX. Ind. VII, di Ardoino re d'Italia VIII, di Enrico II re di Germania VIII, I re d'Italia VI, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XII.

quel re, ma che qui in oltre nel mese di dicembre v'era un suo regio messo per nome Anestasio, detto anche Amizone, *Anestasius, qui et Amizo,* figliuolo di Erlembaldo, il quale diede il suo consenso ad una vendita fatta da due pupilli unitamente col loro tutore a certa Guntelda vedova di Domenico, o Bonizone negoziante di questa città: *Relicta Dominici, qui et Bonizo, Negotians de Civitate Mediolani*: la quale aveva presa la veste ed il velo di religiosa: *Veste, et velamine Sanctæ Religionis induta.* L'assistere ai contratti de'pupilli apparteneva altre volte, come già vedemmo, al visconte della città, ma già vedemmo altresì, che quando in un luogo v'era qualche messo regio, tosto cessava l'autorità di tutti gli altri ministri. Il re Enrico dunque riteneva ancora il supremo dominio di questa città, anche con qualche esercizio di giurisdizione per mezzo non solamente del conte, ma anche de'suoi messi. Giova tanto più l'aver fatto menzione del soprannominato Anestasio, o Amizone figliuolo di Erlembaldo, quanto che altrove si vedrà, che questi fu uno degli illustri ascendenti della nobilissima milanese famiglia Cotta.

Alcuno potrebbe dubitare, se veramente appartenga al gennajo dell'anno 1010, o del seguente, un'altra carta dell'archivio ambrosiano, dove leggesi questa data: *Factum est hoc anno Domini Henrici Regis septimo, mense Januario, Indictione octava.* L'indizione ottava nel mese di gennajo ci addita appunto l'anno 1010 (1), ma allora correva ancora l'anno sesto del re Enrico, poichè il settimo non cominciò che alla metà del mese di maggio di quell'anno. Ciò non ostante questa carta appartiene sicuramente al detto anno, perchè ve ne sono anche altre simili che trasportano non so perchè il principio del regno d'Italia di Enrico un anno più indietro. Ella contiene una solenne protesta fatta dagli abitanti di una terra detta *Aronium* nelle mani di Nazaro detto Bonizone giudice, avvocato del monistero di sant'Ambrogio, e di Eriberto giudice messo di Arnolfo arcivescovo di Milano, di non inquietare il possesso de'beni, che godeva la cella, ossia piccolo

(1) Anno MX. Ind. VIII, di Ardoino re d'Italia IX, di Enrico II re di Germania IX, I re d'Italia VII, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XIII.

monistero di santo Zenone posto nella terra di *Campilione*, ora Campione. Vi sono sottoscritti come testimonj alcuni altri giudici, il che era comunemente praticato in questi tempi per dare maggiore autorità agli istrumenti; vi sono pure alcuni vassalli del monistero di sant'Ambrogio, ed altri ragguardevoli personaggi, fra'quali Aldone da porta Vercellina e Gezone Stampa, in cui abbiamo chiaramente il cognome di una nobile famiglia milanese, e una voce già del tutto italiana. Diverse altre carte del medesimo anno con l'epoca ordinaria del regno d' Italia d'Enrico, trovansi nel medesimo archivio; non ne ho trovato però alcuna che meriti distinta osservazione, fuorchè quella di una vendita fatta da un altro pupillo parimente col suo tutore, e colla permissione di un altro messo regio per nome Adelardo, dalla quale comprendiamo che il re Enrico per tenersi fedele questa città vi destinava frequentemente de'messi che lo avranno, per quanto si dee credere, informato fedelmente di quanto succedeva fra noi. Egli è ben vero che la dignità de'regj messi a poco a poco anch'essa cominciò a rendersi più comune, e perciò meno considerabile; onde andando innanzi vedremo che gl'imperatori e i re concedevano a molti nella stessa città e nel medesimo tempo l'autorità di regio messo, e poi nel seguente secolo a quasi tutti i giudici la concedevano; e questa non per poco tempo, ma secondo apparisce per diversi argomenti durante tutta la loro vita. Finora peraltro non era ancora, per quanto si può raccogliere dalle antiche memorie, giunta a tal segno la carica di cui trattiamo, quantunque mi sembri già un po'decaduta dal primiero suo pregio.

Il padre Zaccaria, così ho detto poc'anzi, attribuì all'anno 1009 una donazione, che trovasi nell'antico monistero di Arona, quando quel contratto certamente appartiene al 1011 (1); come ciascuno può vedere esaminando la data con cui comincia: *In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Henricus gratia Dei Rex; anno Regni ejus Deo propitio octavo; quinto Kalendas Augustas; Indictione nona.* Alli ventotto di luglio dell' anno 1011 correva

(1) Anno MXI. Ind. IX, di Ardoino re d' Italia X, di Enrico II re di Germania X, I re d'Italia VIII, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XIV.

l'indizione nona, e l'anno ottavo del regno di Enrico in Italia; non già due anni prima. Probabilmente quel dotto scrittore si lasciò ingannare dall'epoca del regno di Germania usata comunemente ne' diplomi di Enrico, che precede appunto di due anni quella del regno d'Italia. Tutte peraltro le nostre carte di quei tempi sono notate con l'epoca del regno d'Italia, e che in quella d'Arona, di cui trattiamo, siasi pure usato lo stesso stile, lo dimostra evidentemente l'indizione. Seguitando le parole della carta io leggo così: *Monasterio Domini Salvatoris, et Sanctorum Martirum Gratiniani, et Filini, situm. . . . juxta Lacum Majore, ubi Domnus Lanfredus Abba ordinatus esse videtur, Ego Agistulfus Filius qu. Everardi de Loco Ollegio, qui dicitur Scanulfi, qui professus sum ex Natione mea Lege vivere Langobardorum, presens presentibus dixi.* Col soprannome di *Scanolfo* qui vien additato il borgo di Olegio nel Novarese, per distinguerlo dalla terra di Olegio, che chiamasi *castello*, non molto lontana, la quale apparteneva al Milanese, probabilmente perchè era nel contado di Stazzona soggetto a Milano. Questo Olegio *castello* avea anticamente un diverso soprannome, e chiamavasi Olegio de'Longobardi, *Ollegio, qui dicitur Langobardorum:* come si vede in un'altra carta dell'anno 1044 trovata dal padre Zaccaria nello stesso archivio d'Arona. Così io terminerò le memorie spettanti all'anno 1011, altro non restandomi, che l'additar brevemente anche un contratto di vendita (1) fatto in quell'anno medesimo alli ventidue di settembre, perchè vi è nominato un certo Benedetto prete della chiesa di santa Maria di Bruzzano: *Benedictus Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariæ de Brutiano.* Il luogo di Bruzzano è capo di una pieve non molto lungi dalla nostra città verso tramontana, e la chiesa plevana ancora ha il titolo di santa Maria(*).

Vivea ancora Oberto II marchese e conte di Milano nell'anno 1012 (2), ed era, almeno in apparenza, anch'egli fedele al re

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) Anno MXII. Ind. X, di Ardoino re d'Italia XI, di Enrico II re di Germania XI, I re d'Italia IX, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XV.

(*) Anticamente la pieve di Bruzzano era plebana di 27 chiese, in oggi non è matrice che di 11 parocchie.

Enrico, poichè molte carte scritte in quell'anno, le quali ad Oberto appartengono, sono segnate con l'epoca di questo re. Il signor Muratori le ha pubblicate nelle Antichità Estensi (1), e ne ha ricavato, che quel principe abitava allora in Casal maggiore luogo soggetto al suo dominio; che con lui v'erano due suoi figliuoli, uno chiamato Azzone, e l'altro Ugone; che l'uno e l'altro di essi si chiamava marchese, anche vivendo il padre, e finalmente, che il primo di loro avea moglie, la quale addomandavasi Adella contessa. Altre poi egli ne ha aggiunte anche dell'anno 1013 (2), le quali mostrano, che gli stessi marchesi trovavansi ora nel contado di Verona, ed ora in quello di Padova. Colà possedevano pure molti luoghi, fra i quali il dotto scrittore crede assai verisimile che vi fosse singolarmente Este, da cui prese la denominazione il ramo di quell'insigne casato che restò in Italia. Intorno a questi figliuoli del marchese Oberto II, il signor Muratori non si è molto bene spiegato, perchè negli Annali sotto l'anno 1012 vuole che non fossero altri che due, nominati di sopra, cioè Azzone, detto anche Adalberto o Alberto e Ugone; ma sotto l'anno 1028, citando una insigne carta del seguente anno 1029 ne accorda apertamente tre chiamati Adalberto marchese, Azzone, ed Ugone; e questa seconda opinione parmi la più vera. Oltre i maschi v'era anche una femmina chiamata Berta, maritata col marchese di Susa Manfredo, di cui già ho parlato altrove, e di questa illustre coppia ben ne avremo a ragionare anche in avvenire.

Tornando poi alle carte milanesi, una ne ho veduta nell'archivio ambrosiano, la quale contiene una donazione fatta in quest'anno nel mese d'agosto da un certo Adamo negoziante della città di Milano a Gotefredo abate del monistero di sant'Ambrogio, di cui non ho trovato più antica memoria. Il dono è di una casa dentro le mura della città, presso la porta Ticinese, non lungi da un luogo detto *Cortenuova*. *Infra eadem Civitate, prope Porta, qui dicitur Ticinense, non longe a loco, qui dicitur Corte nova*. Sic-

(1) *Muratori. Antichità. Estensi. Cap.* 13, 14, 15.

(2) Anno MXIII. Ind. XI, di Ardoino re d'Italia XII, di Enrico II re di Germania XII; I re d'Italia X, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XVI.

come dentro dell'antica porta Ticinese si trovava il palazzo imperiale, forse indovinerebbe chi credesse, che questa Corte nuova appartenesse al palazzo medesimo. Ad additarci poi il sito più preciso della medesima, serve a mio credere il soprannome di una chiesa appunto vicina al palazzo, la quale si addimanda san Pietro *in Curte*. Dell'antichità di questa denominazione ne fa fede un calendario milanese del secolo XII da me spesse volte citato (1), nel quale sotto al mese di febbrajo si legge così: *Pridie Nonas. Sanctæ Veronicæ. Ad Sanctum Petrum in Curte.* Non dovea però l'abate di sant'Ambrogio godere del dominio di questa casa se non dopo la morte di un certo Falcherodo monaco, e di un Giovanni prete del monistero medesimo. *Post discessum Falkerodo Monaco, et Joanni Presbitero Monasterii Beati Christi Confessoris Ambrosii.* Vi erano dunque nel monistero ambrosiano non solo de'monaci, ma anche de'preti, certamente diversi dagli ecclesiastici decumani che officiavano la stessa basilica. Questo è argomento per credere, che il diploma conceduto da Tadone arcivescovo di Milano all'abate di sant'Ambrogio non è finto del tutto, ma è preso dal vero e alterato in qualche parte. Il prete che ora troviamo nel monistero di sant'Ambrogio, debb'essere successore di quelli che allora erano stati colà ricevuti, e che Tadone aggregò al ceto degli ecclesiastici milanesi, cioè ai decumani. Di questi preti aggregati a primi cento decumani ne abbiamo trovati degli altri, e ne troveremo ancora fino all'anno 1119, in cui l'arcivescovo Giordano separò affatto gli uni dagli altri. Egli è bene stravagante nella carta che ora esaminiamo, il fine, per cui fu donata quella casa; ed è, perchè del fitto che annualmente rendeva, il quale era di sei soldi, l'abate e i monaci comperassero dei pesci per una refezione, ed una allegrezza annua da farsi nel giorno anniversario della morte di quel Falcherodo monaco, e di quel Giovanni prete, acciò servisse per suffragio dell'anime loro. *Ut de ipsis emant pisces ad refectionem, het ilaritatem annualem, in die anniversario obitus eorum Falkerodi Monaci, et Johanni Presbitero, pro animarum eorum remedio, quo ipsis*

(1) *Kalendar. Rer. Italic. Tom. II, part. II.*

proficiat ad gaudium, et animo salutem. Questo costume di far feste e conviti per l'anime de'morti durò poi lungo tempo (*); e ve n'è memoria anche ne'nostri statuti, che proibiscono in parte un tale abuso col seguente decreto (1). *Post mortem alicujus, ad exequias, vel septimum, vel trigesimum, in Civitate, nec Ducatu Mediolani non sit licitum alicui stare ad comedendum cum Familia Defuncti, vel Defunctæ, in domo Defuncti, vel Defunctæ, nisi fuerint Agnatus, vel Cognatus, usque ad quartum gradum inclusive.* Alle antiche superstizioni e vane osservanze de'Milanesi già da me osservate di sopra può con buona ragione aggiungersi anche questa.

Lo stess' anno 1013 fu quello in cui il re Enrico acchetati i torbidi della Germania si risolvette a venire con un grosso esercito in Italia, dov'era da molti addomandato e desiderato assai. Più di tutti bramava che si eseguisse una tal risoluzione il sommo pontefice Benedetto VIII, il quale scacciato da Roma si era portato in Germania da lui, per pregarlo della sua assistenza e protezione. Lo compiacque quel sovrano, e a dispetto delle piogge incessanti e delle innondazioni che gli resero difficile il cammino, giunto in Italia verso il fine dell'anno, portossi dirittamente a Pavia. È ben credibile che molto non piacesse ai Pavesi la venuta di quel re, sì per la memoria del passato incendio, sì per la parzialità da loro poi mostrata verso Ardoino. Convien dire peraltro che Ardoino già si fosse ritirato da Pavia, perchè non sappiamo ch'essa facesse alcun contrasto a ricevere il re Enrico, il quale colà tranquillamente celebrò la festa del santo Natale. Così ci raccontano gli storici tedeschi contemporanei, e lo conferma un diploma spedito da lui verso il fine di quest'anno in Pavia a favore del monistero di sant'Abondio fondato nuovamente nella città di Como da Alberico, che allora n'era il vescovo (2). Fra gli altri beni che quel prelato avea donati al monistero, v'era il diritto della

(1) *Statut. Mediol. Part. II, cap. 471.*
(2) *Tatti. Annali di Como. Tom. II.*

(*) Anche oggidì in Sardegna usasi banchettare, ballare e simili dopo il seppellimento de' loro defunti.

pesca in molti luoghi e dell'Adda, e del lago, e singolarmente presso il luogo di Mandello, che quantunque nel governo ecclesiastico ora appartenga alla diocesi di Como, nel governo secolare appartiene alla riviera di Lecco soggetta a Milano (*). Le peschiere dell'Adda nella Valtellina dovevano dare al nuovo monistero cento trote, o come noi le chiamiamo *trutte*, ed altre cento le peschiere di Poschiavo. *De Piscaria de Adua centum Trutas. De Piscaria de Posclavi centum.* Le trote del lago di Como, delle quali una gran moltitudine verso il mese di settembre si porta nella Valtellina, avanzandosi con piacere contro la corrente dell'Adda, che scende nel lago stesso, sono e per la grandezza e per la delicatezza loro in grandissimo pregio. E poichè son giunto a questo luogo non lascerò di far menzione di due cose maravigliose appartenenti al lago, di cui ragiono, le quali furono osservate negli antichi tempi, non meno che si osservano ora ne'nostri con molto piacere. Vi è primieramente un fiumicello presso una villa che dal nome di Plinio Pliniana addomandasi; il quale alternativamente per un'ora abbonda d'acqua, e per un ora ne scarseggia (**). Plinio stesso ne ragiona così (1): *In Comensi juxta Larium Lacum, fons largus, horis singulis semper intumescit, ac residet.* L'altra cosa, che non meno è ammirabile, è comune tanto al Lario, quanto al Verbano, cioè al lago Maggiore, ed è una sorta di pesci i quali ogni anno allo spuntare delle stelle dette Vergilie, o Plejadi, come afferma Plinio (2), cioè verso il principio di maggio, compariscono

(1) *Plin. Histor. Natural. Lib. II, cap.* 103.

(2) *Id. Ib. Lib. IX, cap.* 18.

(*) Oggidì però in quanto spetta al secolare fa parte eziandio del Comasco.

(**) Su questo fenomeno, tanto visitato dai forastieri e nazionali, ecco quanto scrisse Plinio il Giovine: « Di ritorno dalla mia patria io ti porto per regaletto una questione degnissima della tua profonda erudizione. Là una sorgente scaturisce nel monte, scorre fra dirupi, è accolta dentro una piccola galleria, e dopo essersi quivi trattenuta tal poco, precipitasi nel Lario. La di lei natura è mirabile, tre volte al giorno cresce e cala, lo che succede a vista d'occhio e con sommo piacere di chi vi guarda. Siedi là presso e mangia, e bevi eziandio di quell'acqua che è freschissima, e frattanto a misurati periodi tu la vedi a diminuire o crescere. Se vi poni vicino in sul secco un anello od altro, lo lambisce e finalmente lo copre; poi di nuovo lo discopre e lentamente ritirandosi il lascia al-

ornati di squame spesse e acute a guisa de'chiodi delle calze romane chiamate *Caligæ*, nè più si vedono dopo quel mese: ***Duo Lacus Italiæ in radicibus Alpium Larius, et Verbanus appellantur, in quibus pisces omnibus annis Vergiliarum ortu existunt squamis conspicui crebris, atque præacutis, clavorum caligarium effigie nec amplius quam circa eum mensem visuntur.*** Plinio non ci ha lasciato scritto come allora si chiamasse questo pesce: ora addomandasi *Pigo*. Nel mese di maggio, ed anche in aprile egli si vede provveduto di certe squame prominenti a guisa di cunei, le quali fino che sono attaccate al di lui corpo non sono molto dure, ma poichè ne sono per qualche tempo staccate, e ben facilmente si staccano, diventano durissime. Non è vero, che di tai pesci non se ne prendano se non in quel tempo; se ne prendono

v'asciutto come prima. Se vi presti una lunga attenzione, vedrai ripetersi lo stesso due o tre volte. Forse qualche aria racchiusa in grembo della terra disserrerebbe ella, e chiuderia la sorgente di questa fontana o col premerla di fianco, o col partene scacciata in quella guisa appunto che veggiamo accadere nei fiaschi inversi, dai quali libera non ne esce l'acqua, ma con interrompimento di resistente hiato e simil quasi a singhiozzo? Oppure qual'è dell'oceano l'indole, tal'è del fonte? ed in quella foggia che l'oceano spingesi ed assorbesi, così il picciol umore del fonte sopprimesi, o cacciasi fuora? Sarebbe egli mai desso come de'fiumi, i quali al mare sen vanno, e ciò non ostante o dal contrasto dei venti o dell'incontro del flusso costringonsi a retrocedere? Diremo noi che nelle ascose vene abbiavi certa capacità, onde mentre vi si raccoglie lo sparso, impigrisca il rivo, e quando poi la capacità sia colma, fuor ne zampilli più snello e rigonfio? O forse avvi qualche libramento arcano nell'antro del fonte, di modo che quando ei sia men colmo, più agevolmente ne scorron le acque, e per lo contrario del troppo impeto si trattengano quelle accresciute, e n'escano quasi bulicame? A te s'aspetta di scoprire, a noi di apprendere le cause del prodigio. Io son pago, se il fatto t'esposi bene. Sta sano ».

La fontana è anche oggigiorno quel ch'era al tempo di Plinio, e malgrado gl'immensi progressi fatti dalla fisica, il suo fenomeno è tuttavia un problema come lo era allora. Fu solamente osservato che il flusso e riflusso della Pliniana ha un esatto rapporto collo spirare de'venti, e che questo è maggiore o minore, a misura che questi sono più o meno gagliardi. Di maniera che le intermittenze non già succedono ad ogni ora, come osserva Plinio il naturalista, nè tre volte al giorno come lo credette suo nipote, ma sono irregolari, incostanti e più o meno rapide o sensibili. Vuolsi altresì che all'avvicinarsi di una tempesta la fonte cessi di scaturire. Checchè ne sia, sembra fuor di dubbio che l'azione dell'aria influisca principalmente sul movimento dell'acque di questa fonte; ma come essa operi nelle segrete viscere della terra, è tuttora fra le ipotesi.

talora anche in altri mesi, ma non sono più ornati di quelle squame o prominenze straordinarie. Dopo queste passeggiere osservazioni, tornando al diploma del re Enrico, vedo che vi si trova una diversità fra i denari di Pavia e quei di Milano, la quale comparisce laddove si dice che Alberico vescovo di Como avea donato al suo nuovo monistero fra le altre cose dieci lire di denari pavesi delle cento che ricavava il Fisco dal mercato; ed undici lire e nove soldi di denari milanesi della pesca dell'Adda: *De centum quoque Fiscalibus libris Mercati decem libras Papiensium denariorum: alias undecim libras Mediolanensium, et solidos novem de Piscaria Aduæ.* Lo stesso avea detto Alberico nell'instrumento della solenne fondazione di quel chiostro che fu pubblicato dal Tatti col diploma di cui ora si ragiona: *De centum quoque Fiscalibus libris nostri Mercati, quæ hactenus Pontificum usui fuerunt, largimur eidem Abbatiæ decem Papiensium denariorum libras: alias autem undecim Fisci libras Mediolanenses, et solidos novem de Piscaria de Adua.* Andando avanti si trova poi frequentemente questa differenza tra la moneta di Milano e quella di Pavia; e ben si conosce che la pavese era di maggior pregio che la nostra, la quale avea cominciato a guastare la primiera sua bontà; onde poi comparisce talora nelle carte anche la diversità che passava tra la moneta milanese vecchia, e la nuova. Ciò che ancora è più ragguardevole e che si vede in ambedue le citate pergamene, si è, che il vescovo concede all'abate ed al monistero la facoltà di tenere per uso suo proprio una barca nel lago di Como; per la qual cosa comprendiamo, che quel prelato godeva anche, con l'approvazione del re, l'intero diritto sopra la navigazione del Lario. Nè ciò può recarci alcuna maraviglia, perchè i vescovi erano allora omai padroni interamente di tutte le regalie. Prima che Alberico vescovo di Como avesse ottenuta dal re la confermazione del monistero di sant'Abondio da lui fondato, l'avea già ottenuta dal suo metropolitano, e questi non fu già l'arcivescovo di Milano, come per l'addietro, ma il patriarca d'Aquilea Giovanni, che avendo alli cinque d'agosto di quest'anno medesimo adunato un sinodo de'suoi vescovi suffraganei, dove ritrovossi anche Alberico, approvò solennemente la predetta instituzione con un

suo privilegio, a cui il medesimo Alberico si sottoscrisse con nove altri prelati, i nomi de'quali sono descritti dal lodato padre Tatti. Questa è la prima memoria, s'io non erro, in cui si veda il vescovado di Como staccato dalla metropoli di Milano, e sottoposto a quella di Aquilea. Forse non andrebbe molto lungi dal vero chi credesse che tal mutazione avesse origine da quel concilio tenuto in Pavia nell'anno 998, essendo appena eletto arcivescovo di Milano Arnolfo II, dove abbiam veduto che probabilmente furono fatti de'forti decreti contro i suoi diritti metropolitani. Non è per altro credibile che Arnolfo e i suoi successori abbandonassero sì presto le loro pretensioni sopra la chiesa comasca, finchè tal separazione non fu pienamente approvata e da una lunga prescrizione, e dall'autorità de'sommi pontefici.



AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMOSESTO.

ANNO 1008, *pag.* 47

Intorno allo staffile o flagello di sant'Ambrogio vedasi poi quanto ho scritto nel libro XXXXIV di queste *Memorie*.



ANNO 1014.

Uno de'motivi, per cui il re Enrico si era portato in Italia era quello di ottenere dal papa la corona imperiale, però egli non si trattenne molto in Pavia, ma sul bel principio dell'anno 1014 (1) tosto si dispose al viaggio di Roma. In tanto Ardoino gli avea fatto proporre un trattato di pace, contentandosi di abbandonare tutte le sue pretensioni sopra il regno d'Italia, e dandogli per maggior sicurezza i suoi proprj figliuoli in ostaggio, purchè gli concedesse un certo contado. Così racconta Ditmaro (2), e aggiunge che Enrico per colpa de'cortigiani non volle ascoltare alcun progetto, ma con cattivo consiglio, perchè ciò ridondò poi in gravissimo danno de'suoi fedeli vassalli. Giunto che fu il re di Germania a Roma fu accolto con gran festa da papa Benedetto VIII, e fu solen-

(1) Anno MXIV. Ind. XII, di Enrico II re di Germania XIII; I re d'Italia XI, imp. I, di Ardoino re d'Italia XIII, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XVII.

(2) *Ditmar. Chron. Lib.* 6.

nemente proclamato e coronato imperatore, colla regina Cunegonda sua moglie, nella basilica di san Pietro. Il citato Ditmaro e l'annalista Sassone dicono che ciò seguì alli ventiquattro di febbrajo; e il primo aggiunge ch'era giorno di domenica. Siccome però il giorno vigesimoquarto di febbrajo in quell' anno non cadde in domenica, ma in mercoledì, il padre Pagi, ed il signor Muratori vogliono che quella funzione sia stata celebrata nel giorno decimoquarto di quel mese. Io credo non per tanto più probabile che l' errore non sia nel numero stabilito concordemente dall'autorità di tutti e due quegli antichi scrittori, ma piuttosto nel nome del giorno indicato da Ditmaro solo, il quale lo abbia creduto domenica, perchè era festa, riccorrendo in quel dì la memoria dell' apostolo san Mattia. Non so precisamente quando il nuovo imperatore si partisse da Roma, so bensì che ritornando passò per la Toscana, e giunse in Pavia a celebrare la solennità di Pasqua nel giorno vigesimoquinto d'aprile.

Ivi attese a decidere le cause più importanti che a lui si presentarono. Fra gli altri ricorse al supremo suo tribunale Eufrasia badessa del monistero di san Salvatore di quella città, detto *della Regina*; esponendogli, che Ottone III di lui predecessore avea donati al suo monistero molti beni avuti da Liutefredo vescovo di Tortona, de'quali già ho parlato altrove. Morto che fu Ottone, due fratelli addomandati Berengario e Ugone conte si erano a forza appropriati que'fondi, e ne avevano spogliate le monache, a nome delle quali la soprannominata badessa chiedeva di riacquistarne il possesso. Per decidere tal controversia fu necessario venire al duello avanti lo stesso imperatore Enrico e nel combattimento restò vincitore il campione della badessa. Per la qual cosa il principe giudicò di concederle un diploma in cui si narra il fatto, e si conferma ad essa il godimento di tutti que'beni insieme con gli altri che appartenevano al suo monistero. Questo privilegio fu pubblicato dal signor Muratori (1), e vi si leggono, dopo la descrizione delle terre da me già altre volte nominate, tali parole: *Quæ omnia dedit Domno Ottoni Tercio Imperatori Liutefredus*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag. 639.*

Terdonensis Episcopus, et idem Dominus Imperator pro anime sue remedio concessit precepto, prefato Monasterio. Sed eo defuncto invaserunt Berengarius, et Hugo Comes, quos ante nostri presentiam per pugnam devicit. Divina auxiliante gracia, prefatum monasterium, Eufraxia Abbaptissa ei studente providentie. Con piacere io tratto di questo privilegio, perchè ci mostra che i due fratelli Berengario ed Ugone conte erano ancora fedeli all'imperatore Enrico. Tali eglino si dimostrarono finchè quel principe si arrestò in Italia e ciò si comprende in un'altra pergamena scritta nel giorno settimo di maggio. Non si fidavano molto le monache del soprammentovato monistero di san Salvatore de'due fratelli Berengario e Ugone conte, e temevano probabilmente che partito dall'Italia Enrico augusto, il che doveva seguire fra poco, eglino non armassero nuove ragioni sopra i beni ch'erano stati obbligati a restituire. Perciò avendo in quel giorno aperto il suo tribunale Ottone conte del palazzo e conte di Pavia, avanti del sovrano e d'altri principi d'Italia, cioè Arnaldo arcivescovo di Ravenna, Rainaldo vescovo di Pavia, Pietro e Oberto e Anselmo fratelli marchesi, comparve di nuovo la badessa Eufrasia, e pregò il conte del palazzo acciò obbligasse que'due potenti signori a dire se avevano ancora qualche pretensione sopra què'fondi, e quando non ne avessero alcuna, a farne una positiva cessione al suo monistero. Trovandosi dunque presenti i due fratelli, furono eglino interrogati se avevano qualche titolo per cui contrastare alle monache il pacifico possesso degli additati beni, e poichè confessarono di non averne alcuno, dovettero protestare di riconoscere per legittimo il diritto del monistero sopra di essi. Vedonsi que'due signori nella carta di cui trattiamo nominati così: *Dum ibi præsens esset Berengarius Presbyter, et Ugo Comes Germanis, Filii Bone Memoriæ Sigefredi, qui fuit similiter Comes* (1). Il primo dunque de'fratelli era prete, ed il secondo era conte; l'uno e l'altro figliuoli della buona memoria di Sigefredo ch'era stato egli pure conte. Quindi comprendiamo chi fossero gli eredi di Sigefredo conte, i quali abbiamo veduto sotto l'an-

(1) *Carta presso al Muratori nelle Antichità Estensi. Part I. Cap. 14.*

no 999, che possedevano de'beni ne'contadi di Seprio e di Stazzona, come pure in que'contadi era una parte de'fondi de' quali ora si disputava fra i due fratelli e la badessa Eufrasia. Osservo che a questo giudizio in Pavia intervenne l'arcivescovo di Ravenna, e non quello di Milano, che più naturalmente vi ci si dovea ritrovare; e ciò pure mi fa crescere il sospetto che non passasse troppo buona intelligenza fra lui ed il sovrano, non bastando tutta la politica dell'arcivescovo a ricoprire le sue vere intenzioni che si palesarono sempre più andando innanzi. Terminata la causa, di lì a poco l'imperatore s'avviò alla volta della Germania e i suoi diplomi ci mostrano, che alli ventuno di maggio trovavasi in Verona, e ai ventiquattro in un luogo detto *Liciana*, d'onde per la solennità della Pentecoste portossi a Bamberga.

Appena l'imperatore ebbe posto il piede fuori d' Italia che il re Ardoino comparve più arrabbiato che mai, e risoluto di ricuperare il trono d'Italia. Il primo passo che fece avanzandosi fu a Vercelli. All'avvicinarsi di lui appena potette salvarsi con la fuga il vescovo Leone, lasciando la sua città in preda al re nemico. Così racconta il citato Ditmaro; il nostro Arnolfo (1) aggiunge anche qualche cosa di più, e dice che Ardoino ripigliate le forze cercò quanto potette di vendicarsi de'suoi ribelli. Quindi è che non solamente prese Vercelli, ma assediò Novara, assaltò Como e rovinò molti altri luoghi a lui contrarj. *Verumtamen reassumptis interim viribus Ardoinus juxta posse ultionem exercet in perfidos. Siquidem postea Vercellensium Urbem cœpit, Novariam obsedit, Cumas invasit, multaque alia demolitus est loca sibi contraria.* Di Milano Arnolfo non ne parla. Il Fiamma (2), e dopo di lui il Sigonio ha creduto che la nostra città non andasse esente da molte molestie; a me per altro sembra che se ciò fosse vero, Arnolfo avendo narrato quanto avvenne a Vercelli, a Novara ed a Como, non avrebbe lasciato di far parola anche de'danni tollerati in tal occasione dalla propria patria, di cui principalmente scrive

(1) *Arnulphus. Lib. I, cap.* 16.

(2) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 139.

la storia: onde mi riduco a credere, che non fossero di grande importanza. Conosceva abbastanza Ardoino che i Milanesi col loro arcivescovo, quantunque non si dichiarassero apertamente per lui, non gli erano punto contrarj, anzi forse occultamente favorevoli, e probabilmente lo conobbe anche il nostro storico Arnolfo, e perciò chiamò perfidi i parziali dell'imperatore Enrico.

Quanto allora soffrisse fra gli altri Pietro vescovo di Novara non si può meglio intendere che dal diploma (1), con cui l'imperatore Enrico in questo stess'anno correndo tuttavia l'indizione duodecima, val a dire prima di settembre, volle ricompensare la fedeltà costante di quel prelato. Dice dunque il sovrano nel suo privilegio, che appunto per tal fedeltà avea il vescovo Pietro altre volte molto tollerato, cioè e fame e sete e caldo e freddo; e di più aveva superate a piedi nudi ghiacciate rupi, e colli molto scoscesi, inseguito da' nemici. Qui si parla di fatti avvenuti sul fine dell'anno 1008, quando Ardoino dal suo marchesato d'Ivrea venne ad impadronirsi di Pavia, e di gran parte del regno d'Italia. Da questi poi il re passa a trattare di ciò ch'era seguito poco prima, dicendo che al presente lo stesso prelato avea sofferti pel motivo medesimo molti danni, poichè le di lui chiese erano state spogliate, i castelli rovinati, tagliate le vigne, le case diroccate, scorticati gli alberi, e finalmente le pievi e le corti che a lui appartenevano, erano state da Ardoino date in beneficio a chi più era di lui nemico. Per la qual cosa egli avea giudicato di portarsi alla corte imperiale. *Tam præsentium quam futurorum solertia recognoscat Petrum Venerabilem Virum Sanctæ Novariensis Ecclesiæ Episcopum, nostrumque Fidelem, qui nostræ Fidelitatis causa multa sustinuit, famem videlicet, sitim, æstus, et frigus; et insuper glaciosas rupes, collesque satis asperos nudis pedibus, persequentibus inimicis, fugiendo superavit: qui etiam nunc præsentialiter multa damna, Arduino devastante, recepit; nam Ecclesiæ illius sunt depredatæ, Castra dirupta, domus eversæ, vinae incisæ, arbores decorticatæ: insuper Plebes ipsius, et Curtes ab Arduino pro beneficio, suisque Inimicis datæ sunt· nostram Imperialem*

(1) *A Basilica Petri Nov. Sacr. Lib. II, pag.* 313.

adiisse excellentiam. Per ricompensa di tanta sua fatica, e ristoro di tanti danni, quel vescovo pregò il liberale augusto primieramente, che gli volesse concedere un certo piccolo contado, ch'era nella valle *Ausula*, cioè Ossola, dentro la parrocchia, ossia la diocesi del suo vescovado, con tutte l'entrate regie ad esso appartenenti; in secondo luogo gli richiese che volesse fargli restituire tanto la pieve della villa detta Trecate non molto lungi dalla città, la quale era stata con mala maniera e ingiustamente già da un pezzo tolta alla sua chiesa, quanto la corte chiamata Gravalona, che pure altre volte era del suo vescovado, ma allora trovavasi da altri, contro ogni giustizia, occupata: *Quatenus pro sui laboris recompensatione, et suorum damnorum restauratione, quendam Comitatulum, qui in Valle Ausula, infra ipsius Episcopatus Parochiam adjacere dignoscitur, prædictæ Ecclesiæ Novariensi cum omnibus functionibus, quæ de ipso Comitatulo publicæ parti pertinent, concederemus. Nec non etiam deprecatus est Nos, ut quandam Plebem sui Episcopatus, quam olim malo ordine, et injusta ratione sua perdidit Ecclesia, quæ sita est in Villa, quæ nominatur Trecate, non adeo procul a Civitate; Curtem quoque, quæ Gravalona dicitur, quondam ipsius Episcopatus continentem, sed quæ nunc injuste pervasa esse dignoscitur, suæ Ecclesiæ restitueremus.* Qui comparisce un altro contado rurale posto nella diocesi di Novara, ma nel distretto di Milano, cioè il piccolo contado d'Ossola, il quale dal tempo di questa concessione venendo innanzi per molti secoli fu posseduto dal vescovo di Novara. Quanto alla pieve di Trecate ho già detto altrove ch'era stata donata da Corrado marchese figliuolo del re Berengario II alla chiesa milanese. Non so come il nostro arcivescovo Arnolfo avrà inteso questo decreto imperiale; pure quand'egli avesse incorsa la disgrazia d'Enrico coll'essersi mostrato troppo favorevole ad Ardoino, della qual cosa parmi che in questo diploma ne comparisca un'altra evidente prova, egli non avrà dovuto lagnarsi che di sè stesso. Certamente anche della pieve di Trecate il vescovo di Novara, dopo il diploma di cui trattiamo, ne ottenne il possesso, e di lì ad alcuni anni ne fece un dono a' suoi canonici (1). Tanto il contado d'Ossola,

(1) *A. Basilica Petri, lib. II, pag.* 324.

quanto la pieve di Trecate e la corte di Gravalona furono assegnati a quel prelato con tutte le regalie, e con la stessa giurisdizione che spettava al re ed a suoi regj messi. Fra le regalie sono considerabili le cacce e le pesche nel fiume detto *Toxum*, ora *La Tos* (*). *Cum omni districtu, et teloneis, ac piscationibus, quæ in Flumine Toxo sunt, in illis scilicet locis ubi Ecclesia ex utraque Fluminis tenet parte, et cum venationibus, seu omnibus rebus, quæ ad publicam partem ex eodem Comitatulo exigi possunt.* Il sopradditato fiume si trova nelle antiche memorie nominato *Tauxum*, o *Tauxa*, e *Toxum*, o *Toxa*, il qual nome ognun vede quanto sia lontano da quello di *Athiso*, che alcuni con poco fondamento gli hanno attribuito. Fra le ragioni finalmente, che appartenevano alla pieve di Trecate, vi è notato nel nostro diploma anche un porto sul Tesino, detto *porto di Bestamo* il quale era stato donato alla chiesa novarese da Ottone I: *Nec non et Portum de Bestamo eidem Plebi pertinentem, quem gloriosissimus Avunculus noster Otto Major supradictæ Sedi per præceptum concessit.*

Non fu solo il vescovo di Novara che perseguitato da Ardoino e da suoi seguaci si ricoverasse sotto al patrocinio dell' imperatore; vi fu anche il vescovo di Pavia le di cui possessioni erano state da'medesimi colle rapine, e cogl'incendj devastate. Anche ad esso però concedette Enrico prima del mese di settembre un diploma dove racconta che Uberto conte figlio d'Ildeprando, Otberto marchese co'suoi figliuoli e Alberto suo nipote, dappoichè lo avevano eletto re ed imperatore, dappoichè gli avevano date le mani in segno di fede e fatti i più solenni giuramenti, avevano congiurato con Ardoino suo nemico e nemico di Dio, e invadendo il regno d'Italia, lo avevano con rapine, prede e rovine desolato: *Ubertum Comitem Filium Hildeprandi, Otbertum Marchionem, et Filios ejus, et Albertum Nepotem illius, postquam Nos in Regem, et Imperatorem elegerunt, et post manus Nobis datas, et sacramenta nobis facta, cum Dei nostroque Inimico Arduino Regnum nostrum invasisse, rapinas, prædas, deva-*

(*) O meglio Toce.

stationes ubique fecisse. Perciò dichiara tutti i nominati principi rei di morte e li priva di tutti i beni, fra'quali alcuni appartenenti a detti marchesi egli assegna alla chiesa di Pavia in ricompensa de'danni sofferti. Il signor Muratori (1) trattando di questo diploma ha chiaramente dimostrato che nelle citate parole si parla di Oberto II marchese e conte di Milano, e de'suoi figliuoli Ugone, Azzone, e Adalberto, o Alberto, e del nipote Azzone, o Adalberto, o Alberto II figliuolo di Alberto I. Questi gloriosi progenitori della famiglia d'Este che fino a que'tempi erano stati, almeno in apparenza, fedeli ad Enrico, come abbiam veduto, dopo la di lui partenza tosto si dichiararono apertamente del partito di Ardoino. Trovando il nostro conte di Milano del partito di Ardoino possiamo sospettare che anche questa città siasi in tal' occasione mostrata parziale a quel re più scopertamente. Lo conferma il sapere, che già anche prima occultamente era a lui favorevole, il vedere che Ardoino avendo danneggiate molte città a noi vicine, a Milano non fece alcun male; anzi Arnolfo milanese raccontando questi avvenimenti chiama perfidi i seguaci dell'imperatore, e l'osservare, ch'Enrico tolse alla chiesa di Milano la pieve di Trecate, per darla a quella di Novara. Ma più di tutto stabilisce questa opinione un diploma dell'arcivescovo Arnolfo che conservasi nell'archivio dell'insigne monistero di santa Maria *in Valle* (*), dove nella data non si fa alcuna menzione nè dell'epoca di Enrico, nè di quella d'Ardoino; ma si numerano i soli anni della Incarnazione e del governo di quel prelato: *Anno Dominicae Incarnationis Millesimo quartodecimo, Pontificatus Domni Arnulphi Archiepiscopi septimo decimo, mense Julio, Indictione duodecima.* Fino alla partenza dell'imperatore, non v'è dubbio che in Milano non si segnassero le carte con l'epoca del suo impero, e ne fa fede una vendita fatta nel giorno decimoquinto di maggio che si trova nell'archivio ambrosiano. Ella è pure cosa sicura che in questa città nel mese d'agosto si osservava lo stesso stile, come comparisce in una pergamena scritta in Milano, la quale si conserva fra le carte dell'ar-

(1) *Murator. Antich. Estensi. Part. I, cap.* 15.

(*) Fu soppresso insieme alla chiesa nel 1795, indi e l'uno e l'altra demoliti.

chivio d'Arona. Onde se vi fu qualche cangiamento non durò che dal fine di maggio al principio d'agosto. Allora appunto Ardoino fece i maggiori danni in Lombardia, perchè egli non si mosse, finchè Enrico trovossi in Italia, e prima di settembre erano già seguiti que'mali, pe'quali furono costretti i vescovi di Novara e di Pavia, e probabilmente anche molti altri a portarsi alla corte imperiale di Germania, come si vede ne'due diplomi già da me esaminati. Quantunque per altro la città di Milano e l'arcivescovo Arnolfo dessero manifesti segni di parzialità per Ardoino nel mese di luglio, coll'abbandanare nelle loro carte l'epoca di Enrico, non vollero totalmente dichiararsi per lui col porre in esse la sua, ma si contentarono di non porvene alcuna, perciò fu ad essi più facile nel mese d'agosto, avendo forse gli affari voltata faccia, il ripigliare l'usanza primiera.

Se non che prima di passar più oltre nella storia, poichè ho fatto menzione di alcune carte milanesi, conviene che mi trattenga ad esaminarne due che sono più degne d'osservazione. La prima più importante è il diploma di Arnolfo arcivescovo. Dalla data di esso già riferita di sopra si vede quanto giustamente io abbia fissato il tempo in cui quel prelato cominciò il suo pastorale ufficio, e quanto in ciò sieno stati poco esatti gli autori che hanno descritti gli atti de'nostri arcivescovi. S'ingannò il padre Papebrochio nel fissarne il principio nel maggio dell'anno 997, perchè se ciò fosse vero, nel luglio di quest'anno dovea correre l'anno decimo-ottavo, non il decimosettimo; ed egualmente s'ingannò il signor Sassi e gli altri scrittori che lo fissarono in settembre dell'anno 998, assegnando a quel mese istesso la morte del suo predecessore: perchè ciò supposto, nel luglio di quest'anno non si sarebbe notato l'anno decimosettimo, ma il decimosesto dell'arcivescovado di Arnolfo. Ma ponendo, come io ho fatto anche per molte altre ragioni, la consecrazione di quel prelato nel maggio dell'anno 998, dovea nel luglio dell'anno corrente appunto contarsi l'anno decimo-settimo dopo quell'avvenimento, come si vede contato nella carta ch'ora esaminiamo. Nel resto leggesi in quella pergamena, che trovandosi Arnolfo arcivescovo nella sagrestia della basilica di santa Maria detta *jemale*, trattando col suo clero dello stato e

del regolamento della greggia a lui commessa, gli venne rappresentato, che la capella o chiesa di santa Maria detta *in Valle*, la quale soggiaceva alla amministrazione del cimiliarca della metropolitana, non aveva alcuna possessione o beneficio con cui si potesse mantenere il prete officiale di quel tempio: *Dum ego Arnulfus humilis Archiepiscopus in Secretario Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quæ dicitur Hyemalis, residerem; et de statu, et regimine Ecclesiæ mihi commissæ cum Sacerdotibus, Levitis, et reliquo Clero sollicite pertractarem; relatu quorundam audivi, quod Capella Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quæ dicitur In Valle, pertinens de Ministerio Cimiliarchæ Santæ Mediolanensis Ecclesiæ, nihil possessionis, aut beneficii, unde Presbyter Officialis ipsius Capellæ in aliquo sustentetur, habeat.* Questa è la prima memoria che si ritrova della chiesa di santa Maria *in Valle*, del di cui soprannome nato dal sito basso dov'ella fu eretta, io ne ragionerò più a lungo in altra occasione. Nel secolo decimoterzo, vi fu aggregato un monistero di monache benedettine, ma nell'undecimo non era che una semplice capella, il di cui juspatronato apparteneva al cimiliarca della santa chiesa milanese. Quindi è che l'arcivescovo volendo provvedere il prete che l'officiava di alcun sussidio, col consenso, anzi alle istanze di Pietro ch'era nello stesso tempo arciprete e cimiliarca della metropolitana, gli assegnò un campo di ragione della prebenda dello stesso cimiliarca, il qual campo era di circa quattordici pertiche nel luogo di Cauriano. Vi sono descritte le coerenze di questo campo fra le quali ho ritrovato un fondo spettante ad un certo Pietro Marcellino che comincia ad additarmi la famiglia de'Marcellini, famosa nella nostra città, sebbene ora già da molto tempo estinta. Le parole della pergamena seguitano così: *Cujus compassionis dolore permotus, cum consensu, et voluntate Domni Petri Archipresbyteri, et Cimiliarchæ, et ipso rogante, in eadem Capella quendam campum de ipsa Cimiliarchia pertinentem, in Loco qui dicitur Cauriano rejacentem, concessimus, et nostra auctoritate firmavimus. Cui cohæret ab Oriente terra Sancti Sebastiani; ab Occidente terra Arderici Filii Lanfranci, a Meridie. . . . . . a Septentrione terra Petri Marcellini. Cujus etiam mensura est per legiptimum spa-*

tium usque ad perticas quatuordecim. La carta si conserva nell'archivio di santa Maria *in Valle*, ma vi mancano tutte le sottoscrizioni.

Ho citata altresì di sopra un'altra pergamena spettante al monistero d'Arona di cui pure debbo dir qualche cosa. Questa è stata pubblicata dal padre Zaccaria il quale per isbaglio l'ha attribuita all'anno seguente 1015. Eccone il principio: *In Christi nomine. Heinricus gratia Dei Imperator Augustus; anno Imperii ejus Deo propitio primo, mense Augusto.* Quantunque non vi sia l'indizione, con tutto ciò il mese d'agosto unito all'anno primo dell'imperio d'Enrico ci addita l'anno 1014, poichè nell'agosto del seguente correva l'anno secondo di quell'imperatore. L'instrumento contiene un livello di beni nell'Ossola dati da Marino cittadino milanese a Landefredo abate del monistero del Salvatore e de' santi martiri Gratiniano e Felino, nel luogo d'Arona presso al lago Maggiore. Il sopraddetto Marino godeva que' beni come beneficio a lui conceduto da Alteramo abate del monistero di san Vittore dove riposa il suo santo corpo fuori della città di Milano, ma presso alla medesima. Ciò osservando il dotto padre Zaccaria, dice, che questa carta potrebbe aver luogo nella famosa controversia se il corpo di san Vittore riposi nella basilica Porziana, ora detta di san Vittore *ad Corpus*, o nella picciola chiesa di san Vittore *ad Cœlum aureum*, ora detta di san Satiro, congiunta alla basilica Ambrosiana. Sopra una tal quistione hanno dottamente scritto due chiarissimi uomini, cioè il padre Moneta a favore della prima, ed il Puricelli a favore della seconda. Non v'è dubbio, che nella pergamena qui riferita, e in molte altre dell'archivio di san Vittore citate dal padre Moneta, si legge che il corpo di quel beato martire riposava nella basilica dedicata al suo nome. Perciò la stessa chiesa fu denominata san Vittore *ad Corpus*, e di tal denominazione io ne ho già additata una memoria fino dall'anno 777. Il glorioso san Carlo trovò in quel tempio uniti due santi corpi, i capi de' quali posavano sopra due mattoni, dove in uno era scritto il nome di san Vittore, e nell'altro quello di san Satiro. Infatti Dungalo, che nel secolo nono scrisse un libro in favore del culto delle sacre imagini contro Claudio vescovo di Torino,

lasciò memoria che il corpo di san Satiro giaceva presso a quello di san Vittore, e trascrisse l'inscrizione sepolcrale che sant'Ambrogio stesso avea posto sopra il corpo del suo amato fratello, collocandolo presso alle reliquie del mentovato santo martire. Questi due santi corpi sono stati anche poco tempo fa riconosciuti e venerati nella basilica di san Vittore dal nostro saggio non men che pio cardinale arcivescovo. Con tutto ciò il Puricelli ha addotte delle belle e buone ragioni per sostenere l'opinione de' monaci di sant'Ambrogio i quali credono di possedere essi nella nominata loro chiesetta o cappella di san Satiro il tesoro di quelle reliquie. Non trovo per altro che il Puricelli o altri abbia addotto un argomento che serva molto ad accrescer forza a tale opinione, e ch'io esporrò in questo luogo con l'usata mia sincerità. Non v'è dubbio, che il nostro Beroldo, scrittore da me molte volte già citato, non fiorisse sul principio del secolo XII, poco dopo la morte di Olrico arcivescovo di Milano, di cui egli ragiona come di un prelato che vivea poco prima. Perciò il signor Muratori, dove pubblicò la di lui opera, fu di parere ch'egli scrivesse verso l'anno 1130. Ora in questo tempo senza dubbio in Milano si credeva che il corpo di san Satiro riposasse, non nella basilica di san Vittore *ad Corpus*, ma nella chiesetta di san Vittore *ad Cœlum aureum* presso a sant'Ambrogio. Lo dimostra il citato Beroldo dove descrivendo le sacre funzioni che si facevano dal clero della metropolitana nel giorno consacrato al natale di san Vittore, dice che in tal giorno si facea processione dalla basilica metropolitana estiva a san Vittore *ad Cœlum aureum*, cioè a san Satiro dove riposa il suo corpo. *In Natali Sancti Victoris Processio fit de Ecclesia Aestiva ad Sanctum Victorem Cœlum aureum, idest ad Sanctum Satyrum, ubi ejus corpus requiescit.* Qui il prete ebdomadario cantava la messa fino all'epistola. Intanto la processione arrivava nel coro, e poi il diacono leggeva l'evangelio, dopo il quale lo stesso diacono si portava a san Vittore, che dicesi *ad Corpus: Finito Evangelio Diaconus Ebdomadarius incipit Psallentiam, et vadit ad Sanctum Victorem, qui dicitur ad Corpus.* Io non credo già che questa prova benchè rimarchevole, nè tutte l'altre addotte dal Puricelli, bastino a togliere alla basilica di san Vittore l'antichis-

simo possesso de' due santi corpi de' quali trattiamo, ma dico bensì che non sono da disprezzarsi le ragioni de' monaci di sant'Ambrogio, onde io non so abbastanza ammirare la saviezza e prudenza de' nostri arcivescovi, i quali quantunque abbiano riconosciute e venerate distintamente quelle sante reliquie che conservansi in san Vittore, ciò non ostante non hanno in modo alcuno riprovato l'ossequio che vien prestato da' fedeli a quelle di sant'Ambrogio, nè hanno punto toccate le inscrizioni poste colà che le additano per quelle di san Satiro e di san Vittore. Poichè il ragionamento intrapreso mi ha portato a trattare dell'antichissima chiesetta di san Vittore *ad Cœlum aureum*, ed ora di san Satiro presso a sant'Ambrogio, prima di terminarlo non posso a meno di non accennare i bei sacri musaici che ivi tuttavia si conservano, e già furono descritti almeno in gran parte dal citato Puricelli, intorno ai quali io mi tratterrei volentieri più a lungo se non temessi di oltrepassare i confini ch'io ho posti alle mie ricerche essendo quelle sacre imagini certamente più antiche de' tempi destinati per le mie osservazioni (*).

(*) Tali musaici furono per lo passato, o non conosciuti, o non curati, non solo dagli esteri, ma eziandio dai nazionali: quasi per incidenza, il Puricelli, il Latuada, e l'Allegranza accennano l'imagine del martire san Vittore, e ciò soltanto per la croce che tiene nella destra.

Questi musaici vennero però ampiamente illustrati dal dottor Giulio Ferrario nella sua opera già più volte citata: *Monumenti sacri e profani della basilica di sant' Ambrogio*, ed alla quale inviamo il lettore, sia per quanto spetta all'illustrazione stessa, che per i disegni. Dirò soltanto che essi sono di finito lavoro e possono stare a confronto con quelli che trovansi e a Roma ed a Ravenna. Si credono eseguiti nel quinto secolo.

Nella cupola dunque della capella di san Satiro, detta anche di san Vittore *in ciel d' oro*, vedesi san Vittore il quale tiene nella sinistra mano una croce in cui sta scritto: *Faustini*, e nella destra il P monogrammatico nel quale il padre Allegranza trova tutte le lettere che compongono la parola di Cristo, e nel fregio che gira all' intorno vi sono i simboli dei quattro evangelisti, e tutti alati, come dai più remoti tempi si è costumato spesso rappresentarli. Nel doppio musaico poi al di sotto della cupola vedonsi dalla parte del vangelo tre figure, che sono sant'Ambrogio, san Protaso e san Gervaso; dalla parte dell'epistola vi sono espressi i santi Materno, Nabore e Felice. Quest' insigne cappella venne ristorata ed arricchita nell' anno 1737. G. Battista Tiepolo veneziano dipinsevi con brio pittoresco nelle mura d' ambe le parti dei musaici il naufragio di san Satiro ed il martirio di san Vittore: le altre pitture sono del Porta.

Tornando ora a parlare di Oberto II conte e marchese di Milano, de'suoi figliuoli Adalberto, Azzone ed Ugone, e di suo nipote Adalberto, o Alberto, o Azzone II, i quali si eran dichiarati del partito di Ardoino, dico che questo cangiamento riuscì ad essi molto dannoso, perocchè tre di loro furono in una sola volta presi e consegnati all'imperatore. Questa notizia ci viene da Arnolfo (1), il quale ragionando di Enrico augusto dice così: *Marchiones Italiae quatuor Ugonem, Azonem, Adalbertum, et Obizonem captione una constrinxit.* Che i tre primi marchesi non sieno i figliuoli del marchese Oberto II non v'è alcun dubbio. Se alcuno volesse anche credere che col nome di Obizone si chiamasse lo stesso Oberto, potrebbe addurre qualche ragione, ma egli è molto più probabile che questo Obizone non appartenesse alla famiglia degli altri tre marchesi. Trovasi nell'archivio della chiesa di san Sepolcro in questa città una donazione fatta nell'anno 1034 ad un monistero d'Aqui in Monferrato, da Obizone marchese, figliuolo del fu Anselmo, e questi è probabile che sia lo stesso di cui parla Arnolfo. Io m'era imaginato ch'egli potesse esser nipote del marchese Oberto II perchè in un diploma dello stess'anno di cui ora tratto, e che ho esaminato di sopra, si vedono due fratelli Oberto, ed Anselmo marchesi; pure avendo io già osservato, che i gloriosi ascendenti della famiglia d'Este professavano la legge longobarda, e trovando nella donazione sopraccitata del marchese Obizone, ch'egli osservava la legge salica, ho riconosciuto, ch'egli e suo padre Anselmo e Oberto suo zio erano di un casato affatto diverso. Enrico ebbe i nominati quattro marchesi nelle mani, non già però con la forza, ma con qualche statagemma, di cui ci assicura la cronica della Novalesa con queste parole: *Marchiones autem Italici Regni calliditate sua capiens, et in custodia ponens; quorum nonnulli fuga lapsi; alios vero post correctionem ditatos muneribus dimisit.* Se dunque furono presi con arte e alcuni d'essi poi si salvarono colla fuga, e gli altri dopo qualche correzione furono rimandati carichi di regali, non può dirsi che un sogno quello

(1) *Arnulph. lib. I, cap.* 18.

di Galvagno Fiamma (1), il quale narra che l'imperatore dopo aver vinti in battaglia, e presi que'principi fece loro tagliar il capo. Molte autentiche pergamene ce li mostrano ne'seguenti anni vivi, liberi e pieni d'onori come prima.

Avanzando nella storia vedremo che probabilmente nella stessa occasione furono presi anche alcuni de' cittadini milanesi parziali d'Ardoino, e furono egualmente condotti in Germania. Tali avvenimenti contrarj a questo re furono certamente quelli che obbligarono il nostro prelato e la città di Milano a mostrarsi di nuovo pubblicamente sudditi dell' imperatore, e rimettere la sua epoca nelle pergamene. E se ciò è, come sembra verissimo, la presa di que'signori debb' esser seguita sul fine di luglio, o sul principio d'agosto, poichè ho mostrata una carta milanese scritta in luglio senza il nome d'Enrico, ed un altra scritta in agosto col nome del medesimo. Non ebbero certamente molto buona sorte que' signori italiani che più apertamente si mostrarono favorevoli al re Ardoino, perche alcuni, come già dissi, furono imprigionati, ed altri, a'quali riuscì di salvarsi dalle insidie dell'imperatore, furono non pertanto anch' essi posti al bando dell' imperio e spogliati de'loro beni, talchè potettero invidiare la condizione di quelli, che con la loro prigionia placarono lo sdegno di Enrico. Fra quegli sventurati abbiam veduto che v' era Uberto conte, figliuolo d'Ildeprando. Vi furono pure i due nominati fratelli Ugone conte, e Berengario prete, i quali dopo essersi mostrati fedeli all'imperatore quand'era in Italia, sottoponendosi ben due volte al suo tribunale per una lor causa, poichè la sentenza fu contraria, e si videro obbligati a dimettere una gran quantità di beni, allontanato che fu Enrico, si arrolarono essi pure ai parziali di Ardoino. Quindi è che noi troviamo poi de'diplomi, co'quali l' imperatore dona a diversi personaggi de'beni che già erano di questi potenti signori. Il primo è in favore di Alberico vescovo di Como, e fu spedito in Mersburg il giorno quarto di ottobre dell' anno 1015 (2).

(1) *Galvan. Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 139.

(2) Anno MXV. Ind. XIII, di Enrico II re di Germania XIV, I re d'Italia XII, imp. II, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XVIII.

Data quarto Nonas Octobris, anno Dominicæ Incarnationis MXV, Indictione decimaquarta; Regni vero Domini Heinrici Imperatoris Augusti XIIII; Imperii autem ejus II. Actum Merseburg feliciter. Dice dunque in questa carta il sovrano che Alberico vescovo di Como si era portato da lui, pregandolo a concedere alla sua chiesa una certa corte, colle sue pertinenze, detta *Villa Barzanorum*, che già era stata eredità e proprietà di Berengario e Ugone figliuoli del conte Sigifredo. *Quamdam Curtem cum omnibus suis pertinentiis, quae dicitur Villa Barzanorum, quae fuit haereditas, et proprietas Filiorum Comitis Sigifredi Berengarii et Ugonis, concedere, et donare dignaremur.* Noi abbiamo nel Milanese una villa detta Barzanò (*), che forse è la stessa, che qui si addita; perchè già abbiamo veduto e vedremo anche andando innanzi, che questi signori possedevano molti beni nella nostra campagna. Segue il diploma descrivendo i loro delitti, e dice che avendo essi troppo offeso il sovrano, ed essendosi mal portati verso l'imperatore, si erano mostrati pubblicamente spergiuri e rei di lesa maestà, onde per ogni ragione e legge, non solo questi beni, ma tutti gli altri ch'eglino possedevano, erano devoluti al fisco. E ben meritamente dovevano perdere ogni cosa, perchè avevano volontariamente perduti sè stessi, quando dimentichi della dovuta fede non durarono nella obbedienza del loro legittimo principe; e con nuovi contrarj giuramenti si strinsero in lega col suo nemico: *Quoniam in Nos nimis offendentes contra nostrum Imperium male tractaverunt; ac perjuri, atque rei in nostram Majestatem publice extiterunt, jure, et legaliter non solum haec, sed et omnia, quae habuerunt ad nostrum Publicum devenerunt: unde sua omnia merito perdunt, qui se ipsos gratis perdiderunt, dum fidei debitae obliviscentes in nostra fidelitate minime durarunt, et nostro inimico jurantes adhaeserunt.* Perciò il vescovo ottenne quanto richiedeva per la sua chiesa.

Il diploma fu pubblicato dal padre Tatti con un altro dato

(*) Questo ameno villaggio in quanto al civile spetta al Comasco, ma per l'ecclesiastico fa parte della diocesi di Milano. Aveva in passato un castello volto ora ad abitazione civile.

nello stesso giorno a favore del nuovo monistero di sant'Abondio di Como, a cui l'imperator Enrico donò molti beni in Valtellina, e singolarmente nel luogo di Talamona, i quali già erano di Alberto di Parma, e de'suoi figliuoli Vviberto e Sigefredo, che pure per la stessa ribellione avevano perdute tutte le loro sostanze. Tristano Calco (1) agli altri ribelli, de'quali trovò memoria nelle carte della biblioteca di Pavia, aggiunge anche un certo Filippo, ma senz'alcun'altra specificazione. Lasciando però questi, torneremo a trattare di Berengario ed Ugone figliuoli di Sigifredo conte, siccome quelli che particolarmente a noi appartengono. Il Fiamma (2) dice ch'erano conti di Milano, ma forse intese di dire, come ben trascrisse il Sigonio, soggetti alla città di Milano, cioè possessori di alcuno de'nostri contadi rurali. Alcuni scrittori seguitati dal signor Sassi (3) pretesero anche di sapere che fossero conti della valle di Marchirolo, da essi chiamata *Mercuriola*, e della pieve d'Arcisate. Quella valle e questa pieve erano certamente soggette al contado di Seprio, il quale, come già mostrai, stendeva i suoi confini fino al lago di Lugano, onde per credere che ne fosse stata separata una parte per formare un contado particolare, ci vorrebbero migliori prove. Egli è dunque più probabile che fossero conti di Seprio, o per meglio dire, che Ugone avesse quel contado, perchè nelle carte già citate egli solo si chiama conte, e Berengario suo fratello prete. Nell'ultimo diploma d'Enrico peraltro che di essi tratta, non si dà ad alcun di loro il titolo di conte, perchè erano stati privati di tutti i beni e così anche del contado. Aggiunge il Fiamma, che l'arcivescovo di Milano gli sconfisse, e con licenza dell'imperatore confiscò tutti i loro beni a favore della sua chiesa: *Duos Comites Mediolani invadens Ugonem scilicet, et Berengarium debellavit, quorum bona, et possessiones de licentia Imperatoris Henrici Ecclesiae Mediolanensi confiscavit.* Io non pretendo già di rigettare del tutto questo racconto del Fiamma, il quale nella sostanza è provveduto di

(1) *Calchus. Lib. VI*

(2) *Flamma supracit.*

(3) *Saxius. Series Archiep. in Arnulpho II.*

molta verisimilitudine, ma solamente di purgarlo da alcune false circostanze dalle quali è ingombrato. Si rende il fatto molto verisimile, perchè tante autentiche memorie ci mostrano la ribellione di Berengario e di Ugone, e la confisca di tutti i loro beni. Questi di più sappiamo sicuramente ch'erano in gran parte nel territorio milanese per la qual cosa è troppo facile che l'arcivescovo Arnolfo, volendo riacquistare la grazia di Enrico a cui si era reso se non altro molto sospetto, e nello stesso tempo far qualche acquisto per la sua chiesa, si portasse co'Milanesi contro di que'due ribelli e contro de'luoghi e beni ch'essi possedevano nel nostro territorio, impadronendosi d'ogni cosa. Ciò che v'ha di falso nel racconto del Fiamma si è; che tutti e due questi signori fossero conti quando lo era il solo Ugone; che fossero conti di Milano, quando al più Ugone era conte di alcuno de'nostri territorj rurali, e probabilmente di quello di Seprio; che l'arcivescovo, con licenza d'Enrico, confiscasse per la sua chiesa tutti i beni de'due fratelli, quando già abbiam veduto, e lo vedremo anche andando innanzi; che quell'imperatore concedette alcuni di que'beni devoluti al suo fisco anche ad altri. Egli è bensì molto probabile, che al nostro prelato ed alla sua chiesa ne restasse una buona parte. L'errore più grave del Fiamma è l'attribuire questi fatti non all'arcivescovo Arnolfo, ma ad Eriberto; e proviene, perchè il rozzo autore li trasportò sotto l'anno 1019, in cui Eriberto reggeva la nostra chiesa, quando veramente appartengono, o al fine dell'anno 1014 o al 1015, a cui comunemente gli attribuirono tutti gli scrittori più esatti dietro al Sigonio.

Quanto più è cosa certissima che per quest'anno, e per qualche tempo anche dopo di esso, seguitò Arnolfo a reggere la chiesa milanese tanto più fa maraviglia un privilegio conceduto nel terzo giorno di gennajo di quest'anno al monistero di Fruttuaria da papa Benedetto VIII in un sinodo di vescovi congregato in Roma, al qual privilegio si vede sottoscritto chiaramente con altri vescovi Eriberto arcivescovo di Milano. *Eribertus Archiepiscopus Mediolanensis.* Questa sottoscrizione per altro basta a farci capire che quel diploma osservato dall'Ughelli (1) non era originale, perchè in

(1) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. I, in Episcop. Sabinen.*

tutte le sottoscrizioni del nominato prelato, delle quali ne abbiamo non poche, mai non si legge *Eribertus*, ma sempre *Aribertus*. Ciò supposto, è più facile a credersi che per colpa de' copisti vi sia scorso un errore o nella data o nel nome. Il dotto commentatore di Arnolfo (1) crede che lo sbaglio sia nel nome, e vuole che nell'originale vi fosse scritto *A. Archiepiscopus Mediolanensis*, cioè *Arnulphus*, ma che i copisti volendo dare intero quel nome, abbiano inteso *Aribertus*, che secondo l'uso comune pronunziavasi *Eribertus*; e così abbiano scritto. In questi tempi frequentemente si trovano i vescovi sottoscritti colla sola lettera iniziale del loro nome, e così si vedono formate tutte le sottoscrizioni di un concilio tenuto da papa Benedetto VIII in Pavia. Fra esse si legge egualmente *A. Archiep. Mediol.* e il saggio Labbè non sapendo determinare in quale anno precisamente si celebrasse tal concilio, lasciò in dubbio se quella iniziale ci additi Arnolfo, o Ariberto. Io sotto l'anno 1021 addurrò alcune ragioni, per cui parmi che la mentovata sacra adunanza debba a quell'anno, o al precedente riferirsi, e perciò che vi si trovasse presente Ariberto e non Arnolfo. Con tutto ciò se nel sinodo di Pavia tenuto nel 1021, o poco innanzi, i prelati si sottoscrissero colla sola lettera iniziale del loro nome, è ben facile che lo stesso facessero nel sinodo di Roma tenuto cinque anni soli prima; onde Arnolfo nostro arcivescovo, si sottoscrivesse in questo, come Ariberto in quello.

Unitamente alla spedizione fatta dall'arcivescovo di Milano contro Berengario ed Ugone, il Fiamma ne racconta un'altra fatta dal medesimo contro la città di Cremona; e come quella, così anche questa è da lui attribuita non ad Arnolfo, ma ad Ariberto. Il Sigonio vedendo che il Fiamma certamente, quanto alla prima prese uno sbaglio, così credette pure anche riguardo alla seconda; e attribuì l'una e l'altra ad Arnolfo. Io per altro credo che debba distinguersi l'una dall'altra; e come la guerra contro que' due signori, per le circostanze che l'accompagnano, si dee assegnare al tempo di cui ora trattiamo, ed al più antico di que' due prelati;

(1) *Nota ad Arnulphum Lib. II, cap. 1, n. 1*

così pure per le circostanze che le accompagnano, dee la guerra contro i Cremonesi assegnarsi al più moderno. Infatti il Fiamma racconta che avendo Ariberto preso il possesso di tre porte di quella città, volle che una si chiamasse col suo nome *porta d'Ariberto,* o come egli scrive *Eriberto*, la qual circostanza è stata dal Sigonio omessa. Aggiunge per altro un' altra cosa il Fiamma, la quale sembra che piuttosto ci additi Arnolfo, perchè dice che in quella porta volle che abitassero alcuni suoi parenti della famiglia d'Arsago e di Docra. Certamente noi abbiamo molti argomenti per credere che Arnolfo fosse della famiglia d'Arsago di Seprio. Il Fiamma però pretende che anche Ariberto si chiamasse d'Arsago, ma da un altro Arsago nella Ghiara d'Adda, dove pure trovasi la terra di Docra (*). Intorno a ciò ne farò parola altrove; e per ora tornerò a ripigliare la guerra portata dal nostro arcivescovo Arnolfo contro Ugone e Berengario. Ne parlano anche alcuni scrittori, che nel secolo XIV e XV composero le vite de'nostri arcivescovi di Milano, le quali furono già altre volte da me citate; ma seguendo anch'essi l'errore del Fiamma, attribuiscono ad Ariberto ciò che dee attribuirsi ad Arnolfo. Aggiungono per altro una notizia di più, la quale non è da spregiarsi, e dicono che l' arcivescovo vittorioso donò i beni tolti a que' due potenti signori alla sua chiesa con l' obbligo di due annuali, uno per sè, e l'altro per l'imperatore Enrico. Era ben ragionevole che l'arcivescovo avendo ottenuto que'beni, e mediante il valore delle sue armi, e mediante la concessione del sovrano, e di sè e di lui, volesse che il clero milanese conservasse una grata ricordanza. Quali fossero i beni che Arnolfo, arcivescovo, diede alla sua metropolitana lo vedremo fra poco, e ciò pure servirà a rendere sempre più verisimile quanto abbiamo fin qui stabilito.

Ho fatto di sopra menzione del monistero di Fruttuaria posto nella diocesi d'Ivrea. Là fu dove in quest'anno il re Ardoino ab-

(*) Di Arsago di Seprio abbiamo parlato nella nota a pag. 54. Arsago poi nella Ghiara d'Adda fa parte della provincia di Bergamo, distretto di Treviglio, ed è soggetto alla diocesi di Cremona. — Docra o meglio Dovera, è nella provincia di Lodi, distretto di Pandino.

bandonato da tutti, dopo aver perduto Vercelli, aggravato di molti mali si ritirò, e avendo rasa la barba che egli usava di portare, si fece monaco. Così abbiamo dall'annalista Sassone; il nostro Arnolfo (1) altro non dice, se non ch'egli deposte le regie insegne sopra l'altare di quella chiesa, prese un abito da povero. Chi lo cacciasse da Vercelli non è molto sicuro; convien bensì credere ch'Enrico avesse mandato in Italia un buon corpo di truppe, che unite a' suoi partigiani, riducessero il povero Ardoino, e i suoi seguaci a così mali passi. O fossero le malattie, o le afflizioni dell'animo peggiori talvolta delle stesse malattie del corpo, o le une e le altre insieme, l'infelice principe colà dovette fra poco lasciar la vita; ciò seguì, come alcuni vogliono, ai 30 di ottobre, o come si trova in altre memorie, ai 14 di dicembre.

Per non interrompere il filo del racconto io son giunto fino al termine degli avvenimenti spettanti alla nostra storia nell'anno 1015, seguendo la traccia de'più antichi e fedeli scrittori, ed esaminando gli altri, che possono recarci qualche buon lume anche in mezzo alle favole ed agli anacronismi. Ora prima di proceder più oltre, daremo un'occhiata alle pergamene dell'anno medesimo per comprendere quali notizie esse ci somministrino atte ad illustrare le antichità della città e della campagna milanese. Potrei anche riferire una inscrizione, che trovasi nell'antica chiesa di san Protaso detto *in campo foris*, ed ha segnato nella data quest'anno; ma non mi sembra tale da potersene sicuramente fidare (2) (*). Mi contenterò dunque di trattenermi intorno alle mentovate carte, delle quali io ne ho vedute diverse scritte in Milano, tutte segnate con l'epoca dell'imperatore Enrico, che qui riconoscevasi per sovrano. Anzi due istrumenti nell'archivio ambrosiano mi fanno

(1) *Arnulph. Lib. I, cap. 16.*
(2) *Latuada. Tom. V, num. 188*

(*) L'iscrizione è la seguente:

SEPULCRUM
DÑI ANDREE MARTIGNONI
ET EJUS HEREDUM
QUI OBIIT DIE VIIII JANUARII MXV.

La chiesa poi di san Protaso al Foro venne demolita nel 1782

vedere che quell' augusto avea qui creati due suoi messi imperiali per sostenere tanto più la sua autorità: uno era Anestasio, detto anche Amizone, figliuolo del fu Erlembaldo della città di Milano, milite di sant'Ambrogio, che già aveva sostenuta tal carica anche prima; e l'altro era Erlembaldo, di lui figliuolo. L'imperatore gli aveva eletti messi imperiali ne'tre contadi di Milano, di Pavia e di Seprio, con facoltà di decidere tutte le liti e contese o con duello, o con giudizio legale, come l'avea lo stesso sovrano, o il suo conte palatino; con la facoltà altresì di dar avvocati agli ecclesiastici, e tutori agli orfani ed alle vedove. Tutto ciò contenevasi nelle lettere patenti, dette allora *tractoriae*, concedute loro dall' imperatore, le quali sono inserite interamente in ambedue quelle carte. Contengono tali carte due vendite fatte da alcuni pupilli coll' autorità de' loro tutori, e de'sopraddetti imperiali messi. Io qui trascriverò il principio di una sola; poichè l' altra nella sostanza è affatto eguale, e servirà a darci una compita idea delle antiche lettere dette *tractoriae*, e de' diritti che avevano i messi imperiali in questi tempi. *In Christi nomine. Henricus Dei gratia Imp. Aug. Anno Imperii ejus secundo, mense Magio, Indictione tertiadecima. Dum venisset Petribertus et Lanzus Infantuli Germanis, fil. qd. Richerii de Civitate Mediolani, una cum Lanfrancus Barbane, et Tutore suo ad Anestasius, qui et Amizo, Fil. qd Herlembaldi de suprascripta Civitate, et Missus Domni Henrici Imperatoris, qui etiam Epistolam abebat continente in ea. Henricus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus. Cognoscat universus Mundus, quod per dignam Fidelitatis recompensationem, et nostrorum Fidelium interventionem, eligimus Amizonem, Herlembaldi Filium, Militem Sancti Ambrosii, et Herlembaldum ejus Filium, ut sint Imperiales Missi; quibus concessimus, ut in tribus Comitatibus, Mediolanensi, Papiensi, Seuriensi, habeant licentiam difinire homnes lites, et intentiones, propugnare, et legale judicium ante illos tamquam ante presentia nostra, vel nostri Palatini Comitis Et ut cunctis certius fiat certissimus illis abere licentiam in istis tribus Comitatibus, ut possint dare Advocatores Clercis, et Tutores Viduis, et Orfanis sicut Nos ipsique, ut verius credatur, et in secula seculorum diligentius observetur, nostri sigilli impressione hanc cartam inferius insigniri jussimus.*

Se questo privilegio dovea perpetuamente durare, e come si legge enfaticamente nella lettera: *In secula seculorum*: non v'è dubbio che la dignità di messo imperiale era stata conceduta a que'due signori per tutta la loro vita; e perciò, che questa carica cominciava a diversificarsi dall'antico suo carattere; poichè allora non durava se non per qualche tempo. Comparendo rare volte in Milano il suo conte, ed essendo già di molto diminuita la di lui autorità, e per conseguenza anche quella de'suoi ministri, si trasferì l'amministrazione della giustizia in mano di cotesti messi imperiali, i quali da una parte non erano sospetti al sovrano siccome eletti da lui, e dall'altra erano ben visti da'Milanesi, come loro concittadini. V'era però una diversità fra essi, perchè alcuni, come i due sopraddetti, erano messi perpetui ed avevano diritto di decidere tutte le cause, ed alcuni altri erano messi delegati per qualche causa particolare, terminata la quale dobbiam credere che terminasse la loro autorità; e di questi ne troveremo diversi esempi andando innanzi. Avrò io pure inoltrandomi nella storia di questo secolo a ragionare lungamente di sant'Erlembaldo, gloria della nobilissima nostra famiglia *Cotta*. Siccome gli storici contemporanei c'insegnano ch'egli era milite di sant'Ambrogio, cioè dell'arcivescovato di Milano, e che tali erano stati i suoi progenitori; io trovando ne'citati messi imperiali e la patria di Milano, e il nome d'Erlembaldo, e la qualità di milite di sant'Ambrogio, sono affatto persuaso ch'Erlembaldo I, Anastasio, o Amizone, e Erlembaldo II fossero gloriosi ascendenti del nostro sant'Erlembaldo Cotta. Per le osservazioni che abbiamo già fatte, e per altre che faremo anche in avvenire, possiamo stabilire che militi si addomandassero i vassalli; però come de'vassalli, così pure de'militi, ve n'erano de'maggiori e de'minori, i primi de'quali in Milano addomandavansi anche capitani, e i secondi valvassori. A chi mi chiedesse la cagione per cui tutti i vassalli e maggiori e minori si addomandassero militi, io non avrei alcuna difficoltà a concedere che i re e gli altri principi, quali erano allora vescovi, i marchesi, i conti e gli abati, dessero il cingolo della milizia ai loro vassalli maggiori; e così questi lo dessero ai vassalli minori, e così poi tutti si addomandassero militi, con la stessa diffe-

renza di militi maggiori e minori. In ogni modo sotto il nome di militi di sant'Ambrogio dobbiamo qui intendere i vassalli dell'arcivescovo e dell'arcivescovato di Milano; e che questa veramente sia la vera significazione di tal nome in questi tempi, ne mostrerò a suo luogo anche altre evidenti prove. Ne' secoli seguenti poi troveremo, che l'autorità di dare il cingolo militare, era solamente presso ai sovrani, ai generali condottieri d'eserciti, alle repubbliche, ed agli ordini militari; onde non poteva usurpare il glorioso nome di milite chi da alcun d'essi, o per merito di nascita, o di singolar valore non avea le militari insegne ottenute. Quindi è che ne' secoli più moderni, quando troviamo il nome di milite di sant'Ambrogio, non possiamo più adottare ad esso l'antico significato. Il signor dottor Sormani (1) ha dubitato, che non vi fosse allora in Milano un ordine militare col titolo di sant'Ambrogio: io so che vi furono nella nostra città molte società militari, ma non ne trovo alcuna che portasse un tal titolo. Quanto v'ha di sicuro si è, che i signori Visconti, quando signoreggiavano la nostra città, solevano anch'essi, come tutti gli altri principi, innalzare alcuni più ragguardevoli personaggi al grado di militi; e questa solenne funzione solea celebrarsi nella basilica di sant'Ambrogio. Ciò che ben fu osservato anche dallo stesso chiarissimo signor dottor Sormani, bastò a mio credere a far sì che que'militi si addomandassero poi militi di sant'Ambrogio; senza che sia necessario ricorrere ad alcun nuovo ordine militare.

Un'altra carta dello stesso archivio ambrosiano fu osservata anche dal Puricelli (2). Egli per altro ha sbagliato nel porla sotto l'anno 1016, quando apertamente si vede nella data che appartiene al precedente anno di cui ora trattiamo; la qual cosa ognuno facilmente comprenderà esaminandone le parole originali, che son queste: *Actum hoc suprascripto Vico Anticiaco. Anno Imperii Henrici Imperatoris secundo, mense Septembris; Indictione quarta decima*, cominciata appunto sul principio di quel mese. La carta contiene una solenne protesta fatta dagli abitanti del luogo e ca-

(1) *Sorman. De Anathemate Sancti Ambrosii Cap. VIII.*

(2) *Puricell. Ambros. n. 211.*

stello di Anticiaco, ora Inzago, i quali si obbligano a non riconoscere altra podestà, o altro signore, che Gotofredo abate di sant'Ambrogio, e i suoi successori, o i messi da loro mandati, o lo scarione, cioè il governatore da loro eletto; obbligandosi di recare al tribunale di essi tutte le liti e le querele, e di sottoporsi alla sentenza che ne daranno, come se la causa fosse terminata avanti del conte: *Ita ut a modo in antea debeant praedicti Homines aliam Potestatem, aut alium Seniorem in praedicto Vico Anticiaco conducere, nec infra Castro, de eodem Loco, nec infra Villa, qui aliquam potestatem, et violentiam faciant eidem Domno Gotefredi Abbatis Venerabilis, nec ejus Misso, nec Scarioni ejusdem Loci, quem ipse, vel ejus Successores in eodem loco preposuerint, sed per eumdem Domnum, et Venerabilem Gotofredum, et per ejus Successorem, aut eorum Misso, se distringere, et pacificare debeant de omnibus, que inter illos acciderent, et omnem legem sequi, et tanquam ante Comitem finita fuissent.* È notabile questa libertà che si usurpavano le terre milanesi di sottoporsi a quel signore, che più ad esse piaceva, obbligandosi a riconoscere in lui quella stessa autorità che già riconoscevano nel conte. Così di mano in mano anche nella campagna andavano scemandosi i diritti del conte di Milano, i quali venivano da' più potenti personaggi, come qui dall'abate di sant'Ambrogio, francamente attrappati.

Appartiene pure in qualche parte al nostro contado un diploma (1) spedito in quest'anno dall'imperator Enrico a favore della chiesa di Bergamo, con cui ad essa conferma la corte di Lemenno, coi castelli ad essa spettanti, cioè Brivio e Lavello, come l'avevano a quel vescovato donata Attone conte e Ferlinda sua moglie nel loro testamento: *Curtem Lemen, cum omnibus Castellis sibi pertinentibus, videlicet Brivio, et Lavello; sicut Atto Comes, et Ferlinda sua Conjux Episcopatui praefati Alexandri Martyris per paginam testamenti tradidit.* Da questa carta impariamo che alla corte di Lemenno era soggetto qualche castello del Milanese, e singolarmente Brivio, ch'è di quà dall'Adda, ed è capo di una delle nostre

(1) *Ughell. Tom. IV. In Episcop. Bergom.*

pievi, il di cui nome antico, e legittimo non è *Bripium*, come alcuni hanno voluto chiamarlo, ma come comparisce in questo diploma *Brivium*. Sotto l'anno 975 ho mostrato che v'era nel castello di Lemenno una nobil donna, chiamata Ferlinda, la quale faceva grandiose compre; ed io non dubito punto che non sia la medesima Ferlinda, maritata con Attone conte, la quale abbia donata la corte di Lemenno al vescovato di Bergamo. Nella carta stessa dell'anno 975 io ho trovato memoria di un Attone il quale godeva il contado di Lecco già fatto ereditario nella sua famiglia; ma questi era già morto. L'eguaglianza del nome, e la vicinanza del contado di Lecco alla corte di Lemenno mi fa credere che Attone conte, il quale, con Ferlinda sua moglie, donò quella corte alla chiesa di Bergamo, fosse egli pure conte di Lecco, e discendente dal primo. Per maggior prova di ciò il Corio (1) dice che in Lumello v'era il sepolcro di Attone conte di Lecco e di Falenda, sua moglie; nè mi fa molta difficoltà la picciola differenza, che passa tra il nome di Falenda e di Ferlinda; nè le favole che il citato storico racconta di que'due signori. Ciò che v'ha di più strano circa quella donazione si è che solamente sette anni prima di quello di cui ora tratto ho mostrato che un certo Ilderado da Comazzo, avendo fondato un monistero sul Lodigiano, gli donò fra le altre cose anche la corte di Lemenno nel territorio di Bergamo: *Similiter de Curte Comatio, quae est in Comitatu Mediolanensi. Deinde Limine, quae est in Territorio Bergamensis.* Ma ora è troppo difficile lo sciogliere tal nodo, onde basta accennarlo. Con un altro suo diploma l'imperatore Enrico donò nel seguente anno 1016 (2) a Bonifacio, marchese, padre della famosa contessa Matilde, di cui avremo non poco a ragionare andando innanzi, ed a Richilda prima moglie dello stesso marchese, la metà della corte e del castello di Trecenta (*), com'era stata per

(1) *Corio. Lib. I.*

(2) Anno MXVI. Ind. XIV, di Enrico II re di Germania XV, I re d'Italia XIII, imp. III, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XIX.

(*) Trecenta è un borgo del Veneto, provincia di Rovigo. Alcuni storici avvisano che sia stato fondato dagli Etruschi di Adria.

l'addietro posseduta da Berengario ed Ugone, figliuoli di Sigefredo conte, ribelli dell' impero. *Sicut a Berengario, et Ugone Filiis Sigefredi Comitis nostro Imperio rebellantibus hactenus visa sunt possideri* (1). Così andava il sovrano distribuendo a'suoi amici e fedeli i beni già posseduti da que'due una volta sì ricchi e potenti fratelli, i quali non so poi se più ne ricuperassero parte alcuna. Quando Enrico spedì questo privilegio trovavasi nella sua diletta e favorita città di Bamberga. Di là nell'autunno portossi ad Argentina, che chiamavasi allora anche *Transburg*, ora Strasburg, dove, al dire dell'annalista sassone, tenne una gran dieta. Vi si trovarono presenti molti principi e signori italiani, e col loro consiglio ed approvazione furono dall'imperatore pubblicate per questo regno alcune nuove leggi, che per altro non sono di molta importanza. Più delle leggi stesse, è degno di osservazione il loro proemio, dove si vede che furono pubblicate in tempo d'autunno, trovandosi l'imperatore nella città d'Argentina, chiamata volgarmente *Transburg*, col consiglio e l'assistenza di molti fedeli, cioè dell'arcivescovo di Milano in primo luogo, e poi di quello di Ravenna; fra l'uno e l'altro de'quali alcuni codici aggiungono anche quello di Treveri, de'vescovi di Transburgo, di Piacenza, di Como, di Vercelli, di Parma, d'Aqui, di Luni; e secondo altri anche di quello di Volterra; de' marchesi anche, e de'conti d'Italia; e di molti nobili, vassalli, sapienti e giudici. *Attestatione laudis quamplurium nobis adstantium Fidelium; Archiepiscoporum, Mediolanensis videlicet* (et Treverensis) *et Ravennensis; Episcoporum quoque Transburgensis, Placentini, Cumani, Vercellensis, Parmensis, Aquensis, Lunensis,* (et Vulterrensis); *Marchionum quoque, et Comitum Italiensium; Nobilium vero multorum, Vassallorum, Sapientium et Judicum* (2). Già il titolo di sapiente si vede diventato in Italia un titolo di dignità, e chi n'era ornato vien qui posto tra i vassalli ed i giudici. Dopo il descritto proemio seguitano tre capitoli, ne'quali non v'è altro da notarsi, se non l'errore in cui allora si vivea, credendo che i duelli fossero leciti, anzi necessarj talora per la

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag. 35.*
(2) *Leges Langob. Rer. Italic. Tom. I, part. II.*

decisione delle cause; poichè qui pure un imperatore santo e tanti arcivescovi e vescovi ne approvano, e stabiliscono l'uso in molti casi; determinando di più che trattandosi di alcuni delitti più gravi non fosse lecito il mandare alcun campione, ma che dovessero gli accusati stessi combattere, per iscolparsi, quando fossero rimasti vincitori.

Già il nostro arcivescovo Arnolfo coll'abbattere l'orgoglio de' due ribelli Berengario e Ugone avea procurato di riacquistare la grazia dell'imperatore; che se mai nell'animo del principe v'era rimasta qualche amarezza, la di lui pronta obbedienza nel portarsi alla dieta, di cui abbiam parlato, l'avrà totalmente raddolcita. Qui comparisce il nostro prelato non già col titolo di vescovo, come nella dieta di Pavia, ma col suo proprio d'arcivescovo; di più comparisce come presidente della dieta, nel primo luogo; anche in concorso dell'arcivescovo di Ravenna, che pur v'era presente, il quale è nominato dopo di lui. Noi dunque torniamo a rivederlo in possesso di tutti, o quasi tutti i suoi antichi diritti. Dico quasi tutti, perchè ho molto dubbio, che alcuni de' vescovi soggetti alla sua metropoli si servissero di quell'occasione per sottoporsi ad altro metropolitano, come la chiesa di Como al patriarca d'Aquilea, senza che poi sia riuscito all'arcivescovo nostro di più riacquistarla almeno stabilmente. È facile che del pari come Arnolfo ricuperò interamente in quest'occasione la grazia del principe, così pure la ricuperassero i marchesi progenitori della famiglia d'Este, ed altri signori, che si erano mostrati parziali ad Ardoino, e perciò da Enrico fatti imprigionare; poichè già ho provato che dopo qualche correzione, furono non solamente liberati, ma anche onorati con diversi doni. Da alcuni Milanesi, che trovavansi fra questi, molti scrittori hanno creduto che abbia avuto l'origine primiera l'ordine famoso degli Umiliati, il quale essendo cresciuto in questa città, si dilatò poi per molte parti dell'Italia, e si rese assai celebre prima per la santità, poi per le ricchezze, e finalmente per la rilassatezza che ridusse il capo della chiesa ad abolirlo (*). Sul principio non era

(*) Furono aboliti da Pio V nell'anno 1571, poco dopo l'attentato che fecero contro la vita di san Carlo Borromeo, perchè aveva riformato il loro ordine. Questi frati risuscitarono il commercio in Lombardia sopratutto del lanificio

composto che da alcuni cittadini, i quali dimorando nelle loro case colla moglie e co'figliuoli, conducevano una vita più rigorosamente cristiana. Così restarono per più di un secolo finchè dalle predicazioni di san Bernardo, fatti desiderosi di un metodo di vivere più ordinato, vollero da lui averne la regola; e in tal guisa formossi la religione, ed il primo ordine degli Umiliati. Per quanto io ricavo dalla regola di questo primo ordine corretta da papa Innocenzo III, e da lui approvata con sua bolla data ai tredici di giugno, nel primo anno del suo pontificato, cioè nel 1198 (1), altro non avevano que'primi religiosi di particolare e di notabile, oltre agli obblighi che appartengono a qualunque fedele, se non l'osservare le ore canoniche, il digiunare la quarta e la sesta feria, e il congregarsi tutte le domeniche ad ascoltare la divina parola in un luogo proprio a ciò destinato; dove uno di loro, che meglio sapesse farlo, col permesso del vescovo, parlava agli altri, esortandoli alle opere buone, senza però entrare ne' dogmi della religione; e questi chiamavasi ministro. Dal convenire che facevano insieme a tal fine, furono detti *frati del Convegno: Fratres de Convenio*, e dall'umiltà che singolarmente professavano, come si vede nel primo capo della citata regola, furono detti *Umiliati*. Alcune croniche di quest'ordine scritte nel secolo decimoquinto, adunate dal Puricelli (2) ne'suoi manoscritti, che conservansi nella biblioteca ambrosiana, e trascritte anche nel copioso bollario degli Umiliati, che conservasi nella libreria del collegio di Brera, dicono che nel primo nascere di questa religione i frati presero un abito uniforme di color bigio. La regola intorno all'abito altro non prescrive, se non che il vestir loro non debba essere nè troppo abbietto, nè studiosamente pulito, perchè al cristiano disdice tanto la pulitezza squisita, quanto la sordidezza affettata. Da queste parole non si può dedurre che usassero a que'tempi di vestirsi diversamente dagli altri. Dicono pure le stesse croniche ch'eglino attendevano al commercio, e singolarmente al lanificio: ciò è molto probabile ne'più antichi tempi, e ne'meno antichi è af-

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati Cap. 6.*

(2) *Puricell. MS. in Biblioth. Ambros. in fol. Cod. I n. 126. Cod. C. n. 74*

fatto sicuro; avendo noi memorie incontrastabili, le quali ci mostrano che il commercio di questa e di molt' altre città, le manifatture, e particolarmente intorno alle lane, e fino le pubblighe gabelle, erano in mano degli Umiliati. Da quest'ordine ne nacquero due altri. Alcuni de'primi Umiliati bramosi di una vita più osservante si ridussero a convivere insieme in un monistero; ma perchè molti fra essi erano maritati, si divisero i chiostri in due parti affatto separate, in una delle quali viveano i maschi, e nell'altro le femmine, poichè sì gli uni che gli altri aveano fatti i soliti tre voti di castità, povertà e obbedienza. Le loro abitazioni per altro non chiamaronsi monisteri, ma semplicemente case, *Domus*, e i superiori di esse prelati. Presero un abito bianco, con certe grandi berrette in capo, per cui furono chiamati per soprannome frati *berrettani*; e seguitarono colle loro sorelle ad attendere ai lavori ed al lanificio. Finalmente nacquero in molti di questi il desiderio di farsi sacerdoti, e quindi si formò un terz'ordine d'Umiliati collo stess'abito, ma col cappuccio in vece della berretta; e quest'ordine per la dignità fu poi il principale. I loro conventi furono chiamati canoniche, come canonici i religiosi e preposti i loro superiori; nomi che si usarono generalmente da tutti gli ecclesiastici, che non essendo monaci, viveano unitamente secondo i canoni, officiando regolarmente le loro chiese. Di questi tre ordini, che nacquero di poi, tratterò in altri luoghi; ora mi basta di averne data una succinta generale idea, e di aver indicata la fondazione più antica della società, dirò così degli Umiliati laici, che secondo le stesse croniche, ed altri molti scrittori nacque nell'anno 1017 (1) in Germania, e poi venne due anni dopo in Italia, tornando alla patria que'Milanesi ch'erano stati imprigionati, e poi liberati dall'imperatore Enrico. Alcuni dicono che con essi v'erano pure alcuni Comaschi, la qual cosa mi sembra difficile a credersi, perchè i Comaschi furono sempre fedelissimi ad Enrico, per lo che al dir di Arnolfo già citato, molto ebbero a sofferire dallo sdegno del re Ardoino. Nell'origine del terz'ordine degli

(1) Anno MXVII Ind. XV, di Enrico II re di Germania XVI, I re d'Italia XIV, imp. IV, di Arnolfo II arcivescovo di Milano XX, incom.

Umiliati, più che in quella del primo, ebbe gran parte la città di Como, come vedrassi a suo tempo. Egli è ben vero che vi sono altre diverse opinioni intorno alla primiera fondazione di que'frati, secondo le quali avrebbe a credersi più moderna; ma non hanno appoggi così fermi, onde saviamente il Puricelli (1) nello scorso secolo, e nel nostro il signor dottor Sassi (2), ed il signor dottor Sormani (3), che hanno esaminato diligentemente questo punto di erudizione, hanno concordemente stabilito, che non si dee abbandonare l'epoca già additata. Chi volesse intorno ad essa più diffuse notizie, le troverà abbondantemente presso i tre citati egregi nostri scrittori (*).

Poichè fra questi mi è venuto fatto di nominare il chiarissimo signor dottor Sormani, mi si presenta opportuna occasione di esaminare una carta dell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio, della quale, come di altre anche molto più utili alla presente opera da lui conservate nella sua ricca raccolta diplomatica, ha voluto, e per l'amicizia nostra, e pel desiderio ch'ei nutre di vedere sempre più illustrate le cose patrie, comunicarmi gentilmente la notizia. Contiene tal pergamena una permuta fatta nel mese di marzo di quest'anno, come ci mostrano le seguenti note croniche, con cui è segnata: *Henricus gratia Dei Imperator Augustus: anno Imperii ejus quarto, mense Marcio; Indictione quintadecima.* Dei beni cambiati, altri erano nel luogo di Trenno, capo di una delle nostre pievi, non molto lungi dalla città; ed altri nel luogo, detto allora *Feglinum*, ora probabilmente Figino nella stessa pieve. Le parti poi che fecero il contratto furono da un canto undici preti dell'ordine dei decumani della santa chiesa milanese, officiali della basilica di sant'Ambrogio, che sono ad uno ad uno nominati, senza però che fra essi uno abbia maggior distinzione che l'altro. Dappoichè nella basilica Ambrosiana, e nell'altre principali basiliche

(1) *Puricell. MS. supracit.*

(2) *Saxius Histor. Typogr. Ad an. 1483.*

(3) *Sormani Storia degli Umiliati. Cap. 1, pag. 5.*

(*) Soprattutto nell'opera del Tiraboschi intitolata: *Vetera Humiliatorum monumenta.* Milano 1766, tre vol. in-4.

della città troviamo decumani, non mi son abbattuto mai a scoprire fra essi in alcuna, chi si mostri in qualche modo capo degli altri. Non v'è dubbio per altro che ciascuna non avesse il suo custode, chiamato poi arciprete, come già ho mostrato; ma convien dire che questi, contenti del loro beneficio, non s'immischiassero punto nelle entrate della loro chiesa, lasciandone tutta la cura ai decumani. Avanzando questo secolo vedremo che si cangiò un tal costume e ne scopriremo facilmente il motivo. Dall'altro canto a formare quel cambio di beni intervenne Arnoaldo, figliuolo della buona memoria di Adelardo del luogo di Baggio; *De Loco Badaglo*. Siccome ne' tempi di cui ora trattiamo, si andarono di mano in mano stabilendo i cognomi delle famiglie, noi possiamo con sicurezza annoverare i due nominati signori fra gl'illustri ascendenti della milanese famiglia da Baggio. Il titolo di buona memoria dato ai defunti, indicava tuttavia personaggi assai distinti, e tale doveva essere stato Adelardo; nè andrebbe molto lungi dal vero, chi lo credesse lo stesso Adelardo, che alcuni anni prima abbiam veduto in Milano adorno della insigne dignità di regio messo. Al mentovato contratto vi assistette al solito un delegato dell'arcivescovo, e questi fu Vvidone, prete dell'ordine della santa chiesa milanese: *Wido Presbiter de Ordine Sanctae Mediolanensis Ecclesie Missus a parte Domni Arnulphi Archiepiscopi*. Veramente verso la metà del presente secolo XI vi fu un Widone o Guidone, ch'è poi lo stesso, il quale diventò arcivescovo di Milano. Ora, sceglıendosi gli arcivescovi, secondo il costume, fra gli ordinarj preti, o diaconi, alcuno potrebbe sospettare che il nominato nostro cardinale fosse lo stesso, che coll'andar del tempo fu creato capo della chiesa milanese; ma oltre a molte altre difficoltà a cui è soggetta tale opinione, si riconosce apertamente falsa dalla storia, la quale ci mostra che quel Widone creato poi arcivescovo era un ecclesiastico milanese, ma non era dell'ordine maggiore. Ciò vedrassi altrove; ora è degno di osservazione il trovare nella dieta d'Argentina, e in questa carta ancor vivo e sano il nostro prelato Arnolfo; poichè ciò pure oltre a tanti altri argomenti, serve a dimostrare che l'arcivescovo di Milano, il quale intervenne al sinodo romano ne'primi giorni dell'anno 1015

non fu certamente Ariberto o Eriberto, successore di Arnolfo, ma lo stesso Arnolfo, il di cui nome è stato poi malamente cangiato nelle copie del privilegio spedito da quella sacra adunanza in favore del monistero di Fruttuaria.

La morte di Arnolfo II, arcivescovo, accadde nell'anno 1018 (1), come ha già ad evidenza provato il signor Sassi (2), e come si vedrà pure nelle seguenti mie osservazioni. Uno degli antichi cataloghi de' nostri arcivescovi pubblicato nella raccolta delle cose italiane (3) vuole che il nostro Arnolfo morisse: *V. Kal. Maii.* cioè ai ventisette d'aprile; ma vi è errore nel nome del mese, perchè un altro catalogo più esatto pubblicato nella raccolta medesima (4), e quelli che si leggono presso il Papebrochio ed il Mabillon, non dicono: *V. Kal. Maii*; ma: *V. Kal. Martii*: cioè ai venticinque di febbrajo. Lo conferma un antico nostro calendario, che trovavasi in un codice di Beroldo, e che fu anch'esso pubblicato nella raccolta sopraccitata col nome di Calendario Sitomano (5). Ivi sotto il giorno vigesimoquinto di febbrajo si legge così: *V. Kal. Obiit Arnulphus Archiepiscopus, qui dedit Valles Presbiteris Decomanis, et Cardinalibus.* Io mi stupisco che alcuno de' nostri scrittori non abbia già prima di me fatto riflessione a queste parole, che sono così importanti. Nessuno degli arcivescovi di Milano, i quali ebbero il nome di Arnolfo, si trova che morisse nel giorno vigesimoquinto di febbrajo, se non il secondo, di cui ora trattiamo: questi dunque e non già Attone, vescovo di Vercelli, fu il benefattore del clero maggiore e minore della chiesa milanese, cioè del ceto degli ordinarj e di quello de' decumani, ai quali donò le tanto celebri valli. Poichè abbiam veduto che Berengario prete ed Ugone conte fratelli, figliuoli del conte Sigifredo, e ribelli dell'imperatore Enrico, avevano molti altri beni

(1) Anno MXVIII. Ind. I, di Enrico II re di Germania XVII, I re d'Italia XV, imp. V, di Ariberto arcivescovo di Milano I.

(2) *Saxius. Series Archiep. in Arnulpho II. In notis ad Sigon de Regn. It. An.* 999.

(3) *Rer. Italic. Tom. IV.*

(4) *Rer. Italic. Tom. I. Part. II.*

(5) *Rer. Italic. Tom. II. Part. II.*

poco lungi da quelle valli, e dall'altra parte alcuni nostri cronisti narrano che Arnolfo loro tolse molte terre, e le diede col consenso del principe alla sua chiesa maggiore; vi è molto fondamento per credere che le mentovate valli appartenessero prima a que'due signori, e che avendo questi per la loro ribellione perdute tutte le sostanze, che furono dal principe donate a diversi, Arnolfo ottenesse quelle valli, e poi ne facesse un dono al clero della sua città, con l'obbligo, come altri hanno lasciato scritto, di due annuali, uno per sè, e l'altro per l'imperatore Enrico. Il calendario apertamente dice che furono donate così agli ordinarj, come ai decumani. Infatti sotto l'anno 1119 vedremo che i decumani, fra gli altri loro beneficj o obbedienze, avevano anche quelle delle valli e di Abiasca (*); ma andando innanzi si trova che gli ordinarj n'erano gli unici padroni, anzi anche fra essi quattro soli, che le possedevano divise in quattro contee. Quindi ognuno di loro avea il titolo di conte, il qual titolo ancora conservano, dopo aver ceduti, come già dissi, i primieri diritti. Torniamo ora al giorno della morte di Arnolfo, che certamente fu il vigesimoquinto di febbrajo. Secondo il comune attestato degli antichi cataloghi, quel prelato resse la chiesa milanese per dicianove anni, nove mesi e sei giorni; onde supposte queste due verità, si viene a stabilire che il giorno della sua consecrazione, in cui si cominciarono a contar gli anni del governo arcivescovile, fu il decimonono di maggio, come ho notato sotto l'anno 998. Se aggiungiamo poi che nel mese di luglio dell'anno 1014 Arnolfo contava il decimosettimo anno del suo pontificato, vedremo subito ch'egli lo incominciò veramente alli dicianove di maggio del predetto anno 998, e lo terminò ai venticinque di febbrajo dell'anno corrente 1018. Dee dunque in primo luogo correggersi il padre Papebrochio, che pone la morte di quel nostro prelato nell'anno 1017. Ben conobbe il già lodato signor Sassi, che sicuramente egli finì di vivere nel 1018; ma non si curò poi di riflettere che, ciò supposto, egli non può

(*) Quivi il Giulini con queste valli intende quelle che si chiamano *Leventina*, *di Blenio*, *Riviera* che sono nel Cantone Ticino, ma che in quanto all'ecclesiastico fanno ancora parte della diocesi di Milano.

più accordare al di lui governo tutto il tempo che gli assegnano i cataloghi, perchè invece di farlo incominciare ai dicianove di maggio dell'anno 998, ne trasporta il principio al giorno decimoquarto di settembre dello stesso anno. Per salvare il tempo da esso determinato non ha trovato altra via che di condurre la vita di Arnolfo fino al fine di giugno; ma questa asserzione contraddice da un'altra parte ai cataloghi stessi, i quali comunemente affermano ch'ei morì *V. Kal. Martii*, cioè ai venticinque di febbrajo, toltone uno, dove v'è errore manifesto nel nome del mese, e invece di *Martii* si legge *Maii*: nessuno però certamente arriva fino al mese di giugno. Tanto poi maggiore è lo sbaglio del signor Sassi, quanto che fissando la consecrazione di Arnolfo nel settembre dell'anno 998, avrebbe dovuto nel suo diploma dell'anno 1014 nel mese di luglio notarsi l'anno decimosesto del pontificato, e non il decimosettimo. Io però trattando di quella consecrazione ho mostrato d'onde procede l'errore del nostro buon Sassi, e in qual modo debba correggersi, secondo la cronologia degli arcivescovi da me fissata, la quale salva a puntino i conti de'cataloghi, da cui io non ho mai osato di staccarmi; avendo ritrovato ch'esaminandoli attentamente, e confrontandoli colle altre antiche memorie, si scoprono veramente giusti ed esatti.

Il defunto arcivescovo fu sepolto nella basilica di san Vittore, presso al monistero da lui fondato. Il nostro antico storico, che portava lo stesso nome di Arnolfo, trattando della di lui morte, ne parla con molta lode, e dice così: Nel resto Arnolfo reggeva da buon vescovo la sua chiesa, beneficando il clero ed il popolo, e attendendo seriamente a compire a'suoi doveri; oltrechè molti beneficj da lui dati alle chiese comprovano la sua santità. Ai di lui tempi furono scoperte le reliquie di san Mona, confessore nella chiesa di san Vitale, presso a san Nabore. Egli fondò altresì il monistero di san Vittore martire, accordandogli molti onori e gran copia di frutti, dove egli fu sepolto, e riposa in pace; alle di cui lodi poichè non basterebbe la presente giornata, chiudasi questa pagina per dar principio ad un'altra: *De reliquo Arnulphus Sacerdotaliter suam regebat Ecclesiam, Clerum fovens, ac Populum, suisque plane vacans negotiis. Hujus beatitudinem plura Ecclesiis*

tradita commedant beneficia. Illius tempore Sancti Confessoris Monæ revelatæ sunt Reliquiæ in Ecclesia Sancti Vitalis, juxta Sanctum Naborem. Hic etiam fundavit Cœnobium Sancti Victoris Martyris in magno honore, et copia frugum. in quo requiescit in pace sepultus. in cujus laude reddenda, quoniam dies non sufficit hodierna, præsens claudatur pagina, cum sit altera deinceps aperienda. Così conchiude il nostro autore il primo libro della sua storia, nelle quali parole due cose principalmente sono da osservarsi. La prima, che oltre alla chiesa di san Vittore, egli ne arricchì anche molt'altre in Milano, fra le quali io particolarmente credo che vi fosse quella di san Nabore, edificata sopra l'antichissimo cimitero di Cajo, negli orti di Filippo. Io lo deduco da una sentenza data nell'anno 1218, di cui tratterò lungamente a suo tempo. Per ora basti osservare che la lite era tra l'abate co'monaci di san Vittore, ed il preposto co'canonici di san Nabore, per determinare cosa quelli dovessero dare a questi in occasione che venivano alla basilica di san Vittore nel giorno dell'anniversario del fu Arnolfo, arcivescovo di Milano: *Omni anno in die Anniversarii quondam Domini Arnulfi Archiepiscopus.* Se dunque ogni anno gli ecclesiastici di san Nabore, nel giorno anniversario della morte di Arnolfo, avevano l'obbligo di portarsi ad officiare dov'egli era sepolto nella basilica di san Vittore, è segno evidente che da lui avevano ricevuti de'ragguardevoli beneficj. L'altra cosa da osservarsi particolarmente nelle parole dello storico Arnolfo è la scoperta delle reliquie di san Mona, confessore ed uno de' primi nostri santi vescovi. L'anonimo, che nel secolo nono o nel decimo, scrisse le vite de'primi santi pastori della chiesa milanese, le quali contengonsi nel suo libro intitolato: *De situ Civitatis Mediolani* (1), parlando di san Mona, dice che fu sepolto presso a'suoi predecessori, ma che il luogo preciso del sepolcro, quando scriveva, era tuttavia ignoto; perchè ne'tempi delle persecuzioni i corpi santi si seppellivano occultamente; onde accadde che col lungo volger degli anni la memoria di que'depositi si perdette. Perciò tanto più grande riusciva la celebrità nella invenzione delle venerabili reliquie di

(1) *Rer. Italic. Tom. I, part. II*

que'corpi, quanto che lo scoprimento di esse dovea attribuirsi più a favore divino, che ad umana diligenza: *Tollunt Patroni sui funus recens, et illud Prædecessorum ejus tumulis adjungunt. Qui locus usque nunc mortalibus manet incognitus, pro eo maxime, quod tunc ob nefandas persequtiones Sanctorum occulte Corpora sepulturæ mandabant. Unde accidit ut longe labentibus annis, loca Veneranda Memoriæ Fidelium exciderent; tantoque fiunt celebritati mutuæ clariora, quanto non Humana, sed Divina fuerint indagine revelata.* La chiesa di san Vitale, che fu distrutta già sono due secoli, era posta fra le basiliche di san Nabore e di sant'Ambrogio; e per antica tradizione anche ai tempi del Fiamma (1) si credea che fosse la basilica di Fausta, la quale, per ciò che ne addita sant'Ambrogio, dove parla della traslazione dei santi martiri Protaso e Gervaso (2), vediamo che appunto era tra l'una e l'altra di quelle due prime basiliche. Il Puricelli (3) non pertanto ha addotto quelle ragioni non dispregevoli per provare che la basilica di Fausta era quella che poi fu detta di san Vittore *ad Cælum aureum*, e poi di san Satiro, la quale ora è congiunta con l'Ambrosiana. A me non appartiene il trattare di tal quistione; dico bensì che una gran prova della antichità e pregio della distrutta chiesa di san Vitale, è appunto l'essersi in essa scoperto l'ignoto deposito di san Mona a tempi del nostro arcivescovo Arnolfo II. Il Mabillon, il Papebrochio ed altri scrittori, esaminando gli antichi cataloghi de'nostri arcivescovi, hanno creduto che la prima parte di essi che termina con sant'Onorato fosse molto più vecchia del rimanente. Bisogna con tutto ciò accordare, che non oltrepassa i tempi dello stesso arcivescovo Arnolfo II, perchè a chi lo compose era noto che san Mona riposava nella chiesa di san Vitale.

Poichè per la morte della santa memoria di quel prelato restò priva di pastore la chiesa milanese, dice lo storico Arnolfo (4),

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. cap.* 90.*Manip. Flor. cap.* 52
(2) *S. Ambrosius Epist,* 53, *ad Marcellinam.*
(3) *Puricell. Ambros. n.* 75, *et seqq.*
(4) *Arnulph. lib. II, cap.* 1.

che col consiglio de' maggiori della città, e col permesso dell'imperatore fu intronizzato Eriberto. *Cœlitus igitur vocato Divæ Memoriæ Arnulpho, consultu Majorum Civitatis, ac dono Imperatoriæ Majestatis, inthronizatur Heribertus.* Già in questo tempo i sovrani si erano del tutto appropriato il diritto di dare l'investitura a' vescovi, anzi anche di farne l' elezione fra i nominati dal clero e dal popolo; e talora, se i nominati non piacevano, o se più de'nominati piaceva alcun altro, anche a proprio capriccio: e ben se ne trovano nella storia di questi tempi esempi chiarissimi Il successore di Arnolfo comunemente dagli storici antichi, e in molte memorie si addomanda Eriberto; ma siccome egli che meglio d'ogni altro dovea saperlo, sempre costantemente nelle sue sottoscrizioni si chiamò Ariberto, io pure scriverò in tal guisa il suo nome. La consacrazione del nuovo arcivescovo seguì nel giorno vigesimonono di marzo, dopo un mese e quattro giorni di sede vacante, come dimostrerò allorquando avrò a trattare della sua morte; e ciò pure servirà a provare sempre più che Arnolfo II finì di vivere veramente in febbrajo, e non già in aprile o in giugno. Non è da stupirsi che nella storia di Arnolfo, dove si tratta del tempo in cui Ariberto prese a governare la chiesa di Milano, si vede notato in margine l'anno 1019; prima, perchè quei numeri arabici sono un'aggiunta fatta all'opera dell' antico scrittore, e perciò non dee farsene molto conto; in secondo luogo, perchè quand'anche dovesse considerarsi, essendo caduta la consecrazione del nuovo arcivescovo nel giorno vigesimonono di marzo dell'anno 1018, secondo l' era volgare che noi usiamo; secondo la Pisana, che allora usavasi in Milano, già qui si era cominciato a contare il nuovo anno. L'annalista sassone, il quale pure contava gli anni con l' era volgare, narra sotto l'anno di cui ora tratto, che morì l' arcivescovo di Milano, e che in luogo di lui fu sostituito un altro chiamato Eriberto. *Mediolanensis Archiepiscopus obiit, et Præpositus ejusdem Ecclesiæ Heribertus successit.* La metropolitana allora non aveva alcun preposto; forse quello storico tedesco poco pratico della nostra chiesa lo chiamò preposto, credendo, ch'egli fosse allora il capo del clero maggiore di essa. Tanto fu più facile che l' annalista citato prendesse un



RITRATTO DELL' ARCIVESCOVO ARIBERTO

DA INTIMIANO

Cavato da un dipinto a fresco eseguito sul cominciare del secolo XI già esistente a Galliano ed ora nell' atrio della Biblioteca Ambrosiana

tale sbaglio, quanto che abbiamo anche degli altri indizj per credere che in questi tempi il nostro clero maggiore abbracciasse la vita canonica; e in quelle chiese, dove tal vita si abbracciava, il nome di arciprete cangiavasi in quello di preposto. Così dovette egli pensare che fosse avvenuto anche de'nostri ordinarj; ma essi a distinzione degli altri ecclesiastici, quantunque veramente accettassero o poco o molto la vita canonica, non vollero con tutto ciò che il loro capo cangiasse il nome; nè mai si trova alcun preposto fra gli ordinarj prima dell'anno 1440, in cui fu istituita di nuovo quella dignità nel loro capitolo dall' arcivescovo Giovanni III Visconti, che ne lasciò il juspatronato alla sua illustre famiglia. Il mentovato storico dunque errò nel chiamare Ariberto preposto della metropolitana di Milano, ed errò altresì nel crederlo capo del suo clero maggiore; non solamente perchè i nostri scrittori non fanno di ciò alcuna menzione, ma altresì perchè il capo, ossia l' arciprete allora chiamavasi Pietro, del qual Pietro arciprete, ed anche cimiliarca della santa chiesa milanese, ho già parlato altrove, e tornerò pure a parlarne fra poco. Una carta che conservasi nell' archivio ambrosiano scritta ai 31 di luglio di quest' anno, fa parimente aperta menzione del nuovo arcivescovo Ariberto. La data è questa: *Enricus gratia Dei Imperator Augustus anno Imperii ejus quinto; Pridie Kal. Augusti; Indictione prima.* Si trova pure menzione in quella carta di un nuovo abate di sant' Ambrogio, detto Gotefredo *il giovine: Gotefredus Junior:* a distinzione del suo predecessore, ch' egualmente chiamavasi Gotefredo; e questo abate nuovamente eletto, fece una permuta di beni con Pietro, del luogo di Vignate, prete decumano ed officiale della basilica di san Martino: *Decumanus, Officialis Basilicæ sancti Martini.* I decumani della basilica di san Vittore, poichè questa fu consegnata ai monaci, passarono nella vicina chiesa di san Martino, e già nella presente pergamena li vediamo colà stabiliti. L' abate diede al decumano due servi del proprio monistero, cioè Marino ed Agilberga, sua figlia, i quali abitavano nella città di Milano, non lungi dalla porta, che chiamavasi *Vercellina. Marinus, et Agelberga Pater, et Filia, abitantes suprascripta Civitate Mediolani, non longe da Porta, quæ vocatur Vercellina.* Dall'altra

parte il prete, che comincia anch' esso ad usare un soprannome o cognome, quantunque gli ecclesiastici molto più tardi de' laici ammettessero un tal costume, diede all'abate alcuni beni presso alla chiesa di san Siro, detto *alla vepra* (*). Ad esaminare una tal permuta furono destinati Antonio, prete dell' ordine maggiore della santa chiesa milanese e *vicedomino*, delegato da Ariberto, arcivescovo, e Garivaldo prete e monaco, delegato dall' abate Gotefredo. *Et ad anc previdendam comutacionem accessit super ipsis rebus, idest Antonius Presbiter de eodem Ordine Sancte Mediolanensis Ecclesie, et Vicedominus, Missus da parte Domni Ariberti Archiepiscopi ipsius Sancte Mediolanensis Ecclesiæ; una simul cum Garivaldus Monachus et Presbitor, Missus da parte eidem Domni Gotefredi Abatis.*

Questo abate fu molto diligente nel promovere i vantaggi del suo monistero; quindi è che nel mese di novembre di questo stess'anno ottenne che venisse delegato un messo imperiale per decidere una controversia, che dovea premergli di molto. Questi fu un certo Anselmo, il quale poichè ebbe ricevuta dall'imperatore la delegazione, portossi ne' luoghi stessi più vicini ai beni sopra de' quali era la lite, e aprì il suo tribunale nella terra di Bellagio, sulle rive del lago di Como, in vicinanza della chiesa di sant' Andrea, con permesso di Andrea, abate del monistero di san Calocero di *Clavate*, ora Civate, il quale era padrone del sito in cui si tenne quel pubblico giudizio. Ritrovaronsi colà Ariberto, arcivescovo di Milano con Adamo del luogo di Groppello, avvocato di lui e della casa, e arcivescovato di sant' Ambrogio; Alberico, vescovo di Como con Ariberto, avvocato di lui e della sua chiesa; ed il sopraddetto Andrea, abate con Arioaldo, avvocato di lui e del suo monistero. Venne dunque l' abate Gotefredo con Adamo notajo, suo avvocato, e portossi avanti al messo ed a molti giudici, che con esso ritrovavansi. Colà giunto, rappresentò loro che il suo monistero godeva certe alpi e monti, dov' erano prati e

(*) La chiesa di san Siro alla Vepra fu più della metà demolita; nella porzione che ci resta veggonsi ancora alcuni affreschi del XIV secolo.

boschi, i quali appartenevano alla sua corte di Limonta e Civenna presso al lago Comacino; perciò desiderava di sapere se alcuno, e singolarmente Ariberto, arcivescovo di Milano, Alberico, vescovo di Como, e Andrea, abate di san Calocero di Clavate, coi loro avvocati ivi presenti, pretendessero di aver qualche ragione per toglierglì que' beni, o no. Allora i tre nominati prelati concordemente risposero che non avevano alcun diritto sopra que' fondi, onde potessero contrastarne il possesso all' abate di sant' Ambrogio: e di tale protesta per ordine del messo imperiale ne fu rogato solenne istrumento a perpetua sicurezza del monistero ambrosiano. La data di tale istromento è la seguente: *Anno Imperii Domni Henrici Imperatoris quinto, mense Novembris, Indictione secunda.* Queste note croniche fuor di dubbio ci additano il mese di novembre dell' anno 1018, quantunque il signor Muratori, dove ha pubblicata la descritta carta (1), abbia creduto ch' ella appartenesse all' anno seguente: ma egli corresse un tale errore negli Annali d' Italia. Le prime parole di quella pergamena sono le seguenti: *Dum in Dei nomine Loco qui dicitur Belaxio, non longe da Ecclesia Sancti Andrei, in terra propria Monasterii Sancti Kaloceri scitu Loco Clavate, per data licentia Domni Andrei Abbatis ejusdem Monasterii et eo presente, in judicio adesset Domnus Anselmus Missus Domni Enrici Imperatoris ex ac causa ab eo constitutus.* Quindi si conferma la diversità ch' io ho già notata fra i messi imperiali, alcuni de' quali erano delegati a vita, e per qualunque lite ne' contadi loro assegnati, ed altri erano delegati per qualche particolar cause, come quello di cui trattiamo, il quale era messo di Enrico imperatore, *ex hac causa ab eo constitutus.* Ma la cosa più degna d' osservazione, che trovasi nella carta ch' esaminiamo, si è il farsi menzione del monistero di Civate, di cui io non ho trovato altra sicura memoria più antica, e il vederlo già dedicato a san Calocero. Dove ho parlato della morte del nostro arcivescovo Angilberto II ho esaminata la questione, se le reliquie di san Calocero, onde prese il nome la chiesa del monistero di Civate, fossero state colà trasportate da quel pre-

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V, pag.* 931.

lato o da Ariberto; ed ho provato con ragioni, a mio credere fortissime, che tal traslazione appartiene a questo, e non a quell'arcivescovo. Tutti gli scrittori accordano che la più antica chiesa di Civate era dedicata a san Pietro; ed io ho pure mostrato che un secolo dopo la morte dell'arcivescovo Angilberto II, nell'anno 941, la chiesa di Civate chiamavasi tuttavia di san Pietro, e che dove si parla di essa non si trova minimo indizio di monistero. Sul fine del secolo decimo, e sul principio dell'undecimo nel nostro paese si accrebbe di molto il numero de' monisterj, e allora a mio credere fu fondato anche quello di Civate. Quando poi alla chiesa di quel monistero furono trasportate da Albenga le reliquie del santo martire Calocero, ella dovette prendere il di lui nome; e così anche il monistero chiamossi di san Calocero; perciò dobbiam dire che un tal trasporto fosse già seguito nel novembre di quest'anno, poichè già allora quel chiostro chiamavasi col nome del mentovato santo martire. Dall'altra parte, siccome quelle reliquie furono colà trasferite dal nostro arcivescovo Ariberto, ne segue che ciò avvenne sicuramente in quest' anno, in cui Ariberto ottenne l'arcivescovato di Milano. Parmi inoltre verisimile che questa solenne traslazione seguisse per l'appunto sul fine di ottobre, o al principio di novembre, poichè in questo mese trovo uniti in Bellagio, poco lungi da Civate, in un sito spettante al medesimo monistero di Civate, l'arcivescovo Ariberto, il vescovo di Como, l'abate di sant'Ambrogio di Milano e quello dello stesso monistero di san Calocero. Ora vicino a quel chiostro vi sono due chiese, una in sito più basso, che sembra meno antica, e l'altra in sito più alto e antichissima. Questa seconda e nella iscrizione che leggesi sulla porta, e nella tribuna che vedesi sopra l'altare, sul gusto di quella della nostra basilica Ambrosiana, mostra ch'era veramente ne' tempi più lontani dedicata a san Pietro, e forse anche a san Paolo, ma non così l'altra. Chi perciò volesse credere che quella, di cui abbiamo notizie prima del monistero, ritenesse sempre il primiero suo nome, e che l'altra fabbricata da' monaci pigliasse quello di san Calocero, non avrebbe poi il maggior torto del mondo.

Abbiamo osservato non ha molto che alcuni anni sono era conte

del palazzo Ottone, conte di Pavia: anche in questo comparisce Ottone ornato della stessa dignità in una carta pubblicata dal signor Muratori (1), la quale contiene una donazione fatta in quella città: *Cum notitia Domni Ottoni Comiti Palacii, et Comes istius Comitatus Ticinensis.* Come va dunque che nell'anno scorso 1017 un'altra pergamena pubblicata anch'ella dallo stesso scrittore (2), la quale pure contiene un'altra donazione fatta dal marchese Bonifazio e da Richelda, contessa, sua moglie, figliuola di Giselberto, altre volte conte del palazzo, vi sono sottoscritti due fratelli della stessa Richelda, cioè Maginfredo conte e Lanfranco conte del palazzo? Convien però avvertire che il padre di Richelda, Giselberto, era conte di Lucemburgo; onde si egli che Lanfranco suo figliuolo non erano conti del palazzo d'Italia. Anche il contado del nostro palazzo diventò ereditario, e lo diventò insieme col contado di Pavia in una stessa famiglia, la quale è molto verisimile, che fosse quella del mentovato Ottone. Andando innanzi troveremo che la famiglia de' conti palatini d'Italia fu scacciata da Pavia, dove comandava, volendo i cittadini essere totalmente liberi e sciolti da ogni soggezione. Si ritirarono dunque i conti palatini di Pavia a Lomello, capo di un ragguardevole contado, il quale non so se anche prima appartenesse a que' signori, o se venisse loro assegnato in luogo della primiera contea. Il cambio veramente non fu molto vantaggioso, ma la necessità gli costrinse ad abbracciarlo, per non perdere ogni cosa; e quindi poi si chiamarono conti palatini di Lomello. Egli è ben vero che per gli stessi motivi, pe' quali l'autorità degli altri conti d'Italia andò scemandosi, andò pure scemandosi quella de' conti del palazzo. Dopo quest' Ottone più non si trovano i loro nomi sì sovente nelle carte, mediante le quali ho potuto darne fin qui una serie quasi compita: anche noi perciò costretti dalla necessità ci contenteremo di quelle poche notizie che ne potremo avere.

Parlando poc'anzi di certo prete, Pietro e decumano della chiesa di san Martino, ho detto che questa chiesa di san Martino era

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. I, pag.* 387.
(2) *Id. ib. Tom, II, pag.* 127

quella, che tuttavia abbiamo vicina al monistero di san Vittore (*) nella quale sappiamo, che si ritirarono gli antichi decumani della basilica unita a quel monistero. Più chiaramente dimostra questa verità un'altra carta (1) scritta nel dicembre dell'anno 1019 (2), dove si tratta dello stesso sacerdote, e si nomina così: *Petrus Presbiter de Ordine Decomanorum Sanctae Mediolanensis Ecclesie, et Custos, seu Officialis Ecclesie Sancti Martini sita Monasterio Sancti Victoris, quod dicitur ad Corpus. Fil. qd. Petri, qui fuit de Loco Viniate* (3). Qui attribuisce il soprannome a suo padre, e ciò è più secondo l'antico costume ecclesiastico: nell'altro contratto lo appropriò anche a se, come abbiam veduto, il che riesce nuovo; da ciò per altro vediamo altresì che l'aggiunto *de Vignate*, quantunque preso dal luogo originario di quella famiglia, pure passava dal padre nel figliuolo, e perciò era divenuto un vero cognome; come tant'altri in questi tempi. Nello stesso mese di dicembre fu scritta pure in Milano un'altra carta, dove si fa menzione della chiesa di san Pietro presso alla porta Vercellina, trattandosi di una casa: *Que rejacet intra ac Civitate Mediolani, prope Ecclesia Sancti Petri, et non longe da Porta, que vocatur Vercellina* (4). La porta Vercellina, come dissi altre volte, si apriva allora presso quel sito, dove al presente v'è lo spedale di san Giacopo de'pellegrini (**), e perciò la vicina chiesa di santa Maria anche oggidì si chiama santa Maria *ad Portam*, corrottamente santa Maria *porta*. Posto ciò la chiesa di san Pietro, di cui qui si parla, è quella che ora chiamasi di san Pietro e Lino, altre

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) Anno MXIX. Ind. II, di Enrico II re di Germania XVIII, I re d'Italia XVI, imp. VI, di Ariberto arcivescovo di Milano II

(3) *Charta in Archiv. Ambros*

(4) *Charta Ib.*

(*) La chiesa di S. Martino venne demolita verso la fine del secolo scorso.

(**) Quest'ospedale fu aperto nel 1362 da Galeazzo Visconti e fu destinato a ricoverare que'pellegrini che andavano o ritornavano dal viaggio di Gerusalemme, di Monferrato, o di san Jacopo di Galizia; a questi pellegrini somministravasi pane, vino e denaro. Era pure obbligo di questo spedale l'assegnare 900 lire ogni anno a povere fanciulle e 48 moggia di grano fatto in pane con 1500 braccia di panno per le persone bisognose. Fu soppresso nel 1789

volte san Pietro de' Cagalenti, per una famiglia di tal cognome, che forse ne aveva il juspatronato (*). Ne'tempi però de'quali or trattiamo, non si distingueva in altra guisa, che colla vicinanza alla porta Vercellina.

Avvicinandosi la primavera dell'anno 1020 (1), papa Benedetto VIII si portò in Germania, e giunse a Bamberga, dove trovavasi l'Imperatore. Sappiamo che in quella città celebrò la santa Pasqua, che in quell'anno cadde nel giorno decimosettimo di aprile; e che nel mattutino di quel dì il patriarca d'Acquleja recitò la prima lezione, l'arcivescovo di Ravenna la seconda, ed il papa la terza. Quindi io argomento che non vi fosse il nostro arcivescovo, perchè o sarebbe stato inchiuso in quel ternario, o pure gli scrittori contemporanei che ne parlano, ci avrebbero detto qualche cosa del motivo per cui ne fosse stato escluso. Quantunque il sommo Pontefice si portasse colà ad istanza dell'imperatore, si servì ottimamente dell'occasione per disporre quel principe a venire in Italia, e frenare le conquiste de'Greci, che andavano ogni giorno facendosi più forti nella Puglia e ne' paesi vicini. Quello ch'è peggio anche i Mori si erano avvicinati all'Italia, sbarcando in Sardegna, e per quanto raccontano gli Annali di Pisa (2), avevano colà acquistato Castel san Giovanni, che apparteneva all'arcivescovo di Milano; ma non passò molto tempo che i Pisani coi Genovesi li scacciarono da quell'Isola, e tolsero loro dalle mani le già fatte conquiste. Se il castello di san Giovanni tornasse o no in potere de' nostri arcivescovi io non so dirlo; so bene che quindi innanzi non ho trovato più alcuna memoria de' grandiosi beni, che fino da tempi antichissimi essi possedevano in Sardegna. Non mancavano de' tumulti anche in Lombardia, e a riporla in calma non vi abbisognava meno della forza e della autorità del sovrano. Per tutto ciò si dispose Enrico a passar l'Alpi; ma la

(1) Anno MXX. Ind. III, di Enrico II re di Germania XIX, I re d'Italia XVII, imp. VII, di Ariberto arcivescovo di Milano III.

(2) *Annal. Pisan. Rer. italic. Tom. VI.*

(*) Anche questa chiesuola venne sopressa nel 1786 indi demolita

sua venuta non fu che nell'anno 1021 (1). Il signor Muratori afferma ch'egli giunse fra noi nell'autunno: e infatti gli antichi storici altro non dicono se non ch'ei celebrò in Italia la solennità di Natale, e i diplomi che troviamo da lui spediti fra noi in quest'anno, furono scritti nel mese di dicembre. Il sommo Pontefice dovette precederlo o nella state di quest'anno stesso, e fors'anche fino da quella dell'anno scorso. Trovasi presso il Labbè un concilio tenuto in Pavia da Benedetto VIII nel primo giorno d'agosto, a cui non sembra che si possa assegnare altr'anno che il corrente, o quello ultimamente passato. Quando papa Benedetto si portò in Germania nel 1013, e quando poi tornò con Enrico, questo principe era solamente re, e venne in Italia per ricevere la corona imperiale: onde se il mentovato concilio fosse stato in quell'anno celebrato, non vi si vedrebbe così costantemente Enrico col titolo di augusto e d'imperatore. Dopo di quell'anno non sappiamo che il detto pontefice avesse occasione alcuna di portarsi a Pavia, se non che nell'anno scorso o nel presente, o andando o tornando dalla Germania. Sebbene egli vi andò prima di Pasqua, onde quel tempo non conviene col giorno primo d'agosto segnato negli atti di quella sacra adunanza; ma vi conviene bensì il tempo del ritorno, o vogliasi credere che seguisse nell'anno scorso, o nel presente di cui trattiamo. Il concilio di Pavia fu diretto contro un abuso, che andava sempre più crescendo in Lombardia, cioè il concubinato nel clero. Ne' citati atti il papa dopo avere deplorato un tale eccesso, e i disordini gravissimi che quindi ne provenivano, conchiude così: *Autore igitur Deo, et Principibus nostris Petro, et Paulo, florente gloriosissimo Filio nostro H.* (Henrico) *semper Augusto, approbantibus Fratribus nostris, et omnibus Consacerdotibus, hunc ita de Mundo tollamus errorem.* E qui seguono sette decreti sinodali fatti per ottenere il predetto fine. Non contento il pontefice pregò per l'ultimo l'imperatore a volere stabilir que' decreti come sue leggi, acciò dovessero anche come tali essere inviolabilmente osservati. *Hoc autem Ecclesiæ*

(1) Anno MXXI. Ind. IV, di Enrico II re di Germania XX, I re d'Italia XVIII imp. VIII, di Ariberto arcivescovo di Milano IV.

Dei testamentum, contra malignantes Deo autore autoramentum, Dilectissimi Filii nostri H. (Henrici) *Augusti edicti lege firmari, corroborari et humanis inseri legibus volumus, et per omnem Imperii sui latitudinem ut suscipiatur, teneatur, et publica auctoritate omni tempore iudicetur, omnes in commune oramus, et obsecramus.* Dopo questa preghiera seguono le sottoscrizioni. *Ego* B. (Benedictus) *Papa aeternæ Urbis huic constituto Synodali subscripsi. Ego* A. (Aribertus) *Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus subscripsi. Ego* R. (Raynoldus) *Ticinensis Ecclesiæ Episcopus subscripsi. Ego* A. (Albericus) *Cumanus Episcopus subscripsi. Ego* L. (Landulphus) *Taurinensis Ecclesiæ Episcopus subscripsi. Ego* P. (Petrus) *Terdonensis Ecclesiæ Episcopus subscripsi. Ego Leo Eusebianae Ecclesiæ Catholicus Episcopus subscripsi. Actum Papiæ Kal. Augusti · imperante Domno* H. (Henrico) *gloriosissimo Augusto; per manus Fratris Leonis Vercellensis Episcopi.* Il nostro arcivescovo Ariberto, dopo il papa, fu il primo a stabilire questi decreti nel concilio, ed a pregare l'imperatore, acciò li confermasse anche colla regia autorità; ma poi non si prese molta briga, perchè fossero nella sua diocesi ben eseguiti, e ben di ciò ne avremo sicure prove avanzando nella storia. Per la sua parte l'imperatore Enrico rispose alla richiesta del concilio più gentilmente che mai si potesse desiderare. *Nihil tibi Sanctissime Papa B.* (Benedicte) *possum negare, cui per Deum omnia debeo; praesertim cum iusta petas, honesta cum justis Fratribus suggeras.* Qui passa a stabilire per leggi i decreti formati dalla predetta sacra adunanza, e finalmente conchiude: *Ego* H. (Henricus) *gratia Dei Imperator Augustus hanc constitutionem legis perpetuae, per consilium Domni Papae Benedicti, suggerente plurimo cœtu Episcoporum, Deo Autore statui, firmavi, et semper valere decrevi, et optavi, meosque Imperii Primores firmare rogavi. Ego* O. (Obertus) *Marchio interfui, et hanc legem Mundo pernecessariam, et oculos Ecclesiis sublatos reddentem firmavi, et laudavi. Ego R. Marchio interfui, et laudavi. Ego* O. (Otto) *Comes Palatii interfui, et laudavi.* Sembra che vi dovessero essere molte altre sottoscrizioni, e certamente manca per lo meno la data, ed il nome del cancelliere.

io direi che il marchese Oberto, qui sottoscritto, fosse il nostro marchese e conte di Milano, se non avessi trovato, pochi anni sono, un altro marchese Oberto in Italia diverso da lui. Tanto più poi credo che non sia sua quella sottoscrizione, perchè io osservo che nel mese di novembre di quest'anno egli era morto già da qualche tempo, ed il nostro contado e marchesato era già da qualche tempo passato nelle mani del marchese Ugone, suo figliuolo. O che questi volesse prendere il possesso di tali dignità nuovamente acquistate, o che si servisse della venuta dell' imperatore, per ridurre i Milanesi a contentarsi che egli qui esercitasse gli atti della sua giurisdizione; o per l' una cosa e per l' altra unitamente, noi troviamo ch' egli nel mese di novembre era in Milano, ed avea aperto, secondo l'antico costume, il suo tribunale per render giustizia ad ognuno. Ce ne fa sicura prova una bella carta, che con sommo mio piacere io ho ritrovata nell' archivio ambrosiano; massimamente che non era stata prima da alcuno indicata al pubblico, e serve maravigliosamente, come già provai, a dar nuovo lustro alle antichità estensi, ed a stabilire con sicurezza che le dignità di marchese e conte di Milano erano ereditarie ne'progenitori della gloriosa famiglia d'Este. Portiamoci dunque senza maggior dimora ad esaminarla. Risedeva Ugone marchese e conte di Milano nel broletto del palazzo arcivescovile, nella sala maggiore dov'era il cammino, presso il bagno, detto *Stuva*, con licenza di Ariberto, arcivescovo ivi presente: *Cum in Dei nomine Civitate Mediolanium, a Brolito Domui Sancti Ambrosii, in caminata majore, prope Baneum, dicitur Stuva .... Domini Ariberti Archiepiscopi presente, in judicio residerent Dominus Ugo Marchio, et Comes Comitatu istius Mediolanensis, singulorum Hominum justiciam faciendam ac deliberandam.* Queste parole, oltre a quelle notizie che già ho riferite di sopra, ci somministrano anche molt' altre erudizioni. Per cominciare dalle meno importanti, qui vediamo l'origine della voce milanese *stuva*, ora presso i Toscani *stufa*, con cui anticamente possiamo osservare che si addomandavano i bagni caldi. Ora questa voce si usa a significare anche altri luoghi ad arte riscaldati. Il Vossio ha saggiamente avvertito che nasce dalla tedesca voce *stube* o *stub*,

che appunto significa stufa. Da *stube*, o *stab* ne nacque *stuva*, e anche *stupa*, secondo la pronunzia de'Tedeschi: e io mi ricordo di aver fatto menzione sotto l'anno 903 di un luogo del Fiamma, dove ci addita un bagno caldo in Milano, che chiamavasi *stupa*. Più modernamente poi si disse *stufa*; ma il volgo milanese, tenace degli antichi vocaboli, ritenne il nome di *stuva*. Dalle medesime sopraccitate parole ricaviamo pure, come dal latino *balneum* si formasse la voce italiana *bagno*; perchè *balneum* ivi si vede già mutato in *baneum*, e *baneum* si cangiò poi in *bagno*. Più ragguardevole è la menzione che vi si fa del broletto spettante al palazzo arcivescovile. Già di questo broletto ho detto qualche cosa incidentemente trattando dell'anno 925; ma non è già che allora io ne abbia trovata alcuna espressa menzione, perocchè la più antica memoria che di esso siami venuta sott'occhio, è quella che si contiene nella insigne carta di cui ragiono. Da essa ricavasi che in quel broletto v'erano delle abitazioni, le quali servivano a tenervi i pubblici giudizj. In avvenire vedremo altre volte quel luogo destinato all'istesso effetto. Perciò vi fu fabbricato un palazzo pubblico, e poi quello de' signori di Milano ed altri, dove tuttavia risiedono i principali magistrati, e v'è la regia ducal corte. Come poi quel sito comunicasse il suo nome ad altri luoghi della città, e com'egli poi alfine lo perdesse, lo vedremo più opportunamente in altre occasioni. I conti di Milano solevano anticamente tenere il tribunale nel proprio palazzo, detto corte del ducato: ma fra gli altri diritti che andaron perdendo, vi dovett' essere anche lo stesso palazzo della loro residenza che omai più poco ad essi serviva, perchè sì rare volte venivano a Milano. Qui vediamo Ugone, marchese e conte di Milano, che giudicava in casa dell'arcivescovo, e frappoco vedremo Azzone, suo nipote ed erede delle stesse sue dignità, anch'egli far lo stesso in Milano in casa di uno de' nostri cittadini. Quindi possiam credere che la corte del ducato in Milano più non appartenesse ai conti di questa città, anzi forse più non servisse ad alcun uso pubblico, benchè tuttavia per lungo tempo ritenesse l'antico suo nome; con cui anche oggidì si chiama quel sito della città, dove anticamente sorgeva.

Poichè ho bastantemente esaminate le prime parole della nostra carta, dico che andando innanzi, si legge come Gotofredo, abate di sant'Ambrogio venne con Allone, suo avvocato, avanti al marchese Ugone, e tenne il seguente ragionamento. Già molte volte ho fatto a voi ricorso contro di Ottone, che si chiama *Frixio*, il quale ingiustamente, e contro ogni diritto niega di restituirmi due case, che appartengono alla chiesa ed alla cella, ossia picciolo monistero di san Satiro, il quale è a me sottoposto. Ho pure fatto a voi ricorso contro Arialdo da *Vicomercato* (ora Vimercato), e Olrico del luogo detto Belusco, i quali non meno ingiustamente, e contro ogni diritto, non vogliono restituirmi alcuni beni spettanti alla stessa chiesa e cella di san Satiro, posti nel luogo di Monticello, non molto lungi da questa città. Voi signor marchese Ugone co'decreti che avete fatto pubblicare, e con lettere e messi, che avete mandati a costoro, gli avete citati; ma non gli avete mai veduti a comparire avanti al vostro tribunale. Perciò io vi prego per amor di Dio e dell'imperator Enrico e per vostra grazia, che vogliate investirmi di queste case e beni, finchè essi non vengano a giustificare le loro pretensioni avanti di voi. Ciò inteso, il marchese Ugone affermò esser vero tutto ciò che l'abate avea detto; e col bastone che tenea in mano, diede all'abate ed al suo avvocato la richiesta investitura. Di più intimò la pena, ossia il bando imperiale, di due mila mancosi d'oro a chi avesse contrastato all'abate il libero possesso di dette case e de'nominati beni. Due cose notabili vi sono in queste parole; una si è che il marchese Ugone già da qualche tempo trovavasi in Milano, poichè l'abate già più volte erasi addirizzato a lui per ottener giustizia: la seconda è, che i cittadini milanesi non facevano gran conto de'suoi comandi, nè obbedivano molto prontamente al loro conte, che aveva già perduta molta della sua autorità sopra di essi. Io non ho altro che aggiungere intorno a quella carta milanese; voglio bensì additarne un'altra (1) scritta in Milano nel giorno quinto d'aprile di quest'anno, perchè tratta di una delle nostre chiese, di cui io non ho trovata alcuna memoria più an-

1) *Charta in Archiv. Ambros*

tica. Leggesi dunque in essa il nome di un certo Arnaldo, prete decumano e officiale della chiesa di san Marcellino. La chiesa di san Marcellino non era per altro fra quelle che venivano officiate dai più antichi cento decumani; onde Arnaldo abusivamente chiamavasi decumano; del qual abuso già ne abbiamo veduto diversi esempi, e ne vedremo anche degli altri.



AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMOSETTIMO.

ANNO 1014, *pag.* 65.

Ditmaro nel libro VII della sua storia racconta, che in quest' anno coll'assenso di Benedetto VIII sommo pontefice e de' vescovi di questa provincia fu eretto un nuovo vescovado in Bobbio dal santo imperatore Enrico. L'Ughelli ci fa inoltre vedere, che il primo vescovo di Bobbio creato nell' anno, di cui ragiono, chiamavasi Attone, ma aggiunge citando il Sigonio non so in qual luogo, che quel nuovo vescovado fu posto sotto all'arcivescovo di Ravenna, e sotto di lui rimase, fin che papa Innocenzo II avendo onorato il vescovo di Genova della dignità metropolitana, ed arcivescovile, a lui sottopose anche il vescovo di Bobbio. Io per altro sono di contraria opinione, non solamente perchè il Fiamma ed altri nostri scrittori affermano che il vescovado di Bobbio nel 1133 era suffraganeo di Milano quando fu dato a Genova: ma molto più perchè in un concilio romano tenuto nell'anno 1059, di cui ho ragionato nel libro XXIII, trovo tra i vescovi suffraganei di Milano anche Obizone vescovo di Bobbio di cui l'Ughelli non ha fatto alcuna menzione.

ANNO 1034, *pag.* 78. (*)

Siccome la carta che ho qui citata non apparteneva propriamente a cose milanesi, io l'ho riferita sulla fede di chi me l'aveva additata; ma essendo stato poc'anzi interrogato da un erudito personaggio forestiere sopra quella donazione, di cui egli desiderava più minute ed esatte notizie, ho voluto leggerla e trascriverla intera, e vi ho ritrovate delle notabili diversità. Essa appartiene all'anno 1030, non al 1034, come si ricava dalla data, ch'è la seguente: *Chunrandus gratia Dei Imperator Augustus, anno Imperii ejus Deo propitio tertio, decimo Kal. Martii Inditione tertia decima.* Non tratta di Obizone marchese, ma di Oberto marchese e de'suoi figliuoli: *Nos Olbertus Marchio Filius bonæ memoriæ Anselmi item Marchioni, et Wido, seu item Obertus Pater, et Filii, qui professi sumus Nos ipsi Pater, et Filii, ex Natione nostra, lege vivere Salicha.* Questi signori donano molti beni alla chiesa di santa Giustina, fondata dal re Liutprando nel luogo di Seciade, del contado d'Aqui, poco lungi dal fiume Bormia, ora forse Sezzè, dove avevano stabilito un nuovo monistero; affinchè que' monaci preghino per l'anime loro, de'loro parenti, del mentovato re Liutprando, ed anche del re Rodolfo: *Omnia quæ supra leguntur veniant, et sint in potestate Monasterii, quod est fundatum juxta praefata Ecclesia Sanctæ Justinæ, in praedicto loco Seciadi, Comitatu Aquense. Et fuit ipsa Basilica constructa ad bonae memoriae Domnus Liuprandus excellentissimo Rege unus Regni Langobardorum; et ad Nos institutum est Monasterium. Eo vero ordine, ut subter declaraverimus, et nostra decrevit voluntas pro animæ nostræ, et quondam Genitore meo, qui supra Olberti, et Genitrices, seu Parentum nostrorum tam vivorum, quam mortuorum Catholicorum, atque et pro salute animæ iam nominato Domnò praesule Liuprando Rege, atque Rodulfi item Rege mercede.* Qui dunque si tratta di un Oberto marchese, figlio del fu marchese Anselmo, e padre di Guidone e di un altro Oberto, che

(*) Quest'aggiunta con alcune altre si trovano solo in alcuni esemplari, e divise dalle altre, furono collocate dopo l'indice generale dell'opera.

tutti per la loro nazione professavano la legge Salica. Il trovare questi signori nel Monferrato; il vedere che ivi possedevano grandiosi beni e fondavano monisteri; e molto più l'osservare che il notajo, il quale ha formato l'istromento, dice di aver ciò fatto con licenza dello stesso marchese: *per data licentia isto Marchio* cosa che non si praticava, se non con chi aveva giurisdizione nel paese, mi riduce a credere ch'essi fossero marchesi del Monferrato. Tanto più io mi confermo in questa opinione, quanto che noi sappiamo, che Aledramo, primo marchese di Monferrato, e i suoi figliuoli nominati nella donazione da lui fatta alla badia di Grazzano nell'anno 961 professavano anch'essi la legge Salica; e sappiamo di più che il primo di que' figli viventi chiamavasi appunto Anselmo. Ora questo Anselmo, marchese di Monferrato, per quanto a me ne sembra, deve credersi che fosse Anselmo marchese, padre del nostro marchese Oberto, ed avo di Guidone ed Oberto suoi figliuoli. Molto lume quindi scaturisce per la genealogia de' marchesi del Monferrato. Inoltre il re Rodolfo non fu nominato nella nostra carta senza qualche ragione. Che ivi si veda il nome del re Liutprando non è meraviglia, essendo egli stato il fondatore della chiesa di cui si tratta. Quanto a Rodolfo, il motivo non si comprende con eguale chiarezza: ma non sarebbe difficile a credere, che da questo re d'Italia francese la famiglia del marchese Oberto, che professava la legge Salica, onde doveva pure essere di origine francese, riconoscesse gli stati che possedeva nel nostro regno. Il marchese Obizone poi nominato da Arnolfo con altri tre marchesi, che fuor di dubbio appartengono alla eccelsa famiglia d'Este, ora io credo ch'egli pure appartenga allo stesso glorioso casato; poichè fra que'principi nell'anno 1061 trovo un Alberto marchese, figlio del fu Obizone marchese (1).

ANNO 1018, *pag.* 98.

Che veramente Arnolfo II nostro arcivescovo sia morto ai 25 di febbrajo, lo conferma anche il Necrologio di Monza, con queste parole: *V. Kal. Martii Obiit Domnus Arnulphus Archiepiscopus.*

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. I, pag.* 290 *et seq*



ANNO 1022.

Terminati gli affari di Milano, il nostro marchese e conte Ugone ed il nostro arcivescovo Ariberto si portarono ad incontrare l'imperatore, che veniva in Italia, e già si trovavano con lui in Verona nel sesto giorno di dicembre, facendo prova di ciò un'insigne sentenza, che leggesi nelle Antichità Estensi (1), dove fra quelli che assistevano al tribunale dell'imperatore si nominano: *Pelegrinus Coloniensis, Eribertus Mediolanensis Sanctarum Dei Ecclesiarum Archiepiscopis*, e dopo altri vescovi, *Ugo Marchio*. Un altro diploma di Enrico, benchè abbia le note croniche molto guaste, pure ci porge tanto lume, che basta per riconoscere, che nel giorno decimo di dicembre, egli trovavasi in Mantova (2), dalla qual città proseguì dirittamente il suo cammino verso la Puglia nell'anno 1022 (3).

(1) Anno MXXII. Ind. V, di Enrico II re di Germania XXI, I re d'Italia XIX imp. IX, di Ariberto arcivescovo di Milano V.

(2) *Murator. Antich. Estensi. Part. I, cap. 14.*

(3) *Id. Antiq. medii aevi. Tom. VI, pag.* 520.

La guerra in quelle parti fu per lui molto felice, e in poco tempo gli riuscì d'impadronirsi di tutto il paese. Ma anche questa volta l'aria dell'estate in quelle parti fu nociva ai Tedeschi; onde entrò nell'esercito imperiale un'assai grave malattia contagiosa, la quale obbligò l'imperatore a ritornarsene in fretta in Germania, verso il mese d'agosto. Il nostro Landolfo il Vecchio (1) fa menzione di una dieta tenuta dall'arcivescovo Ariberto ne'prati di Roncaglia circa questi tempi, in favore di Enrico I, imperatore. Colà dice che se ne venne anche Eusebio, vescovo di Pavia, con la croce alzata, come usava di fare il metropolitano di Milano. Questi allora tanto disse al vescovo, che gli fece manifestamente comprendere il suo errore, ond'egli pentito cedette al nostro prelato quella croce, che si era fatta portare innanzi alla di lui presenza; e questa ornata di molto cristallo si conservava tuttavia ai tempi di quello storico nella sagrestia della metropolitana: *Crux quam Eusebius sibi anteferri fastu superbiae permittebat, ab ipso summa humilitate, ac devotione coram omni multitudine debita, refutata est, quæ usque hodie plurimum chrystalli habens in Sanctæ Mariæ Secretaria in testimonio posterorum decenter custoditur.* Così minute circostanze lasciateci da un autore dello stesso secolo sembra che meritino tutta la fede. Se tutto il fatto non per tanto è vero, converrà mutar il nome al vescovo, e in vece di Eusebio sostituire Rainaldo. Di quell'Eusebio, ne'cataloghi de'vescovi di Pavia, non se ne trova memoria; e pur questo non è l'argomento più forte. Rainaldo, vescovo di Pavia, si vede sottoscritto nell'anno 1015 al diploma conceduto dal sinodo romano al monistero di Fruttuaria; onde se non vogliam dire che in quel diploma il nome del vescovo di Pavia è alterato come quello dell'arcivescovo di Milano, dobbiam credere che Rainaldo governasse la chiesa di Pavia prima che Ariberto reggesse quella di Milano. Lo stesso Rainaldo poi comparisce nel concilio di Pavia da me esaminato, e lo vedremo tuttavia nel governo della sua diocesi nell'anno 1045, dopo ch'era morto Enrico I imperatore, ed anche il suo successore Corrado. Posto ciò, se la dieta di Roncaglia

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 20, 21.*

adunata da Ariberto fu in vantaggio di Enrico I imperatore, e quand' anche fosse stata in vantaggio di Conone ossia Corrado, suo successore nel regno e nell'impero, come si legge in un altro codice dello stesso Landolfo, il vescovo di Pavia che v'intervenne, si chiamò veramente Rainaldo e non Eusebio. Alcuno potrebbe qui figurarsi due Rainaldi, fra l' uno e l' altro de'quali vi fosse stato quell'Eusebio. Ma Landolfo non è uno scrittore così esatto, che possa dar bastevole fondamento ad una tale ipotesi; ella mi sembra più propria d'un avvocato che scriva per la popria causa, che di un sincero storico, che altro non ricerca se non la pura verità in qualunque parte ritrovisi. Questa è già la seconda dieta tenuta nel luogo di Roncaglia secondo Landolfo; ma nè l' una, nè l'altra è molto sicura; onde aspetterò notizie più certe per determinare, quando veramente si stabilisse il costume di celebrar le diete ne' prati di Roncaglia alle rive del Po fra il Lodigiano ed il Piacentino.

Ora mi volgerò ad una bella carta, ch'io ho veduto nell'archivio di un insigne monistero di monache della nostra città, che al presente si chiama sant'Ulderico *del Bocchetto*, o meglio *di Bocheto*; della quale ne ha pubblicata qualche parte il diligentissimo nostro signor dottor Sormani (1) (*). La più antica memoria che si trova del monistero di sant'Ulderico di Bocheto, è in un antico calendario, di cui ho già parlato più volte. Ivi sotto al giorno quarto di luglio si legge: *IV Nonas Sancti Olderici Confessoris. Ad Monasterium Boketi.* Questo calendario, dove fu pubblicato nella raccolta delle cose italiane (2), venne chiamato Sitoniano, perchè trovavasi presso l'egregio signor avvocato Sitoni. Io n'ho una copia tratta dall' originale, che si conservava in un antico codice del

(1) *Sorman. De Praced. Cap. VIII, n. 8.*
(2) *Calendarium. Rer. Italic. Tom. II. Part. II.*

(*) Questo monastero fu dedicato a S. Ulderico vescovo d'Augusta, forse perchè, nel suo viaggio che fece in Italia, quivi per qualche tempo dimorò. Prese anche la denominazione di *Bocchetto* a causa che anticamente scorrevano in questo luogo le acque d'un contiguo scolo, e da esso per diverse bocche sortivano. Monastero e chiesa vennero soppressi nel 1787, ed ora vi si trovano l'Ufficio del Bollo e l'Archivio del cessato Demanio.

cerimoniale di Beroldo. Chi lo pubblicò lo credette formato nel secolo undecimo, e poi accresciuto con varie aggiunte; per me io lo credo opera di Beroldo stesso, fatta sul principio del secolo decimosecondo; prima perchè non trovo alcuna ragione che possa farmelo creder più antico, e posto ciò la presunzione sta per Beroldo; e poi perchè vi sono positive ragioni per crederlo scritto dopo i primi anni del secolo duodecimo, e singolarmente a tal fine serve l'osservare nel mentovato archivio di quelle onorevoli religiose, che il loro monistero non comincia a prendere la denominazione *di Bocheto*, se non nel secolo duodecimo anche ben inoltrato, avendo fin a quel tempo conservato un altro soprannome, il quale comparirà nell'additata pergamena che ora prenderemo ad esaminare. Essa contiene una disposizione testamentaria fatta da Pietro arciprete e cimiliarca dell'ordine della santa chiesa milanese, figliuolo della buona memoria di *Deusdedit*, della città di Milano, nel mese di giugno di quest'anno: *Henricus gratia Dei Imperator Augustus: anno Imperii ejus nono; mense Junio; Indictione quinta. Ego Petrus Archipresbyter, et Cimiliarcha, de Ordine Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ, et Filius Bonæ Memoriae Deusdedit, qui fuit de Civitate Mediolani.* Questo nostro ordinario, di cui ho parlato anche altrove, volle fare un lascito della metà di certi beni nel luogo di Novate, che alcuni anni prima aveva acquistati da Brodielinda, badessa del monistero di san Salvatore detto *di Dateo*, de' quali l'altra metà era stata già da lui assegnata al monistero di san Vittore: *Rebus territoriis illis rejacentibus in loco, et fundo Novate, quæ mihi ante os annos, per una vendicionis cartula, advenerunt ab Brodielinda Abbatissa Monasterio Domini Salvatori, qui nominatur Dathei; unde reliqua medietas per alium judicatum habere institui Monasterio Beati Victoris.* Fino dall'anno 903 nel testamento di Andrea, arcivescovo di Milano, io ho trovato memoria di un monistero di monache chiamato di *Dateo*, ma senza alcun indizio del sito dove fosse. Il signor dottor Sormani avendo veduto che la carta di cui parliamo, trovavasi nell'archivio del monistero di sant'Ulderico *di Bocheto*, giudicò con molta ragione che quello fosse l'antico monistero di san Salvatore di Dateo, che nel duodecimo secolo avesse

cangiato il nome. Infatti altre carte dello stesso archivio e singolarmente una sentenza dell'anno 1142 prova ad evidenza che il monistero *di Dateo* era precisamente quello che or chiamasi *di Bocheto*. Se poi quel Dateo che fondò questo monistero sia lo stesso arciprete della metropolitana, che nel secolo ottavo fondò lo spedale degli esposti, io non ho argomenti bastanti nè per poterlo asserire, nè per poterlo negare. La metà de' mentovati beni di Novate fu dall'arciprete lasciata alla chiesa di san Satiro fuori della città, e vicina alla basilica di sant'Ambrogio. *Ecclesiæ Beati Christi Confessoris Satyri, quæ est constructa foris, et iusta Ecclesia Sancti Ambrosii, ubi ejus Sanctum quiescit Corpus.* Nelle quali parole vediamo che l'antica chiesetta di san Vittore *ad Cœlum aureum* avea già cangiato il nome, e chiamavasi *di san Satiro*. Era questa nelle mani dell'abate e de' monaci di sant' Ambrogio, per la qual cosa il testatore volle ch'essi disponessero a loro pro liberamente de' detti beni in suffragio dell'anima della buona memoria di Arnolfo arcivescovo. *Pro animæ Domini Arnulfi Bonæ Memoriæ Archiepiscopi mercede.* Convien dire che il nostro arciprete avesse obbligo di singolar gratitudine per quell'arcivescovo; non credo però di parentela, perchè è troppo verisimile che sarebbe stata espressa. Vi furono apposti ad un tal lascito alcuni pesi e condizioni da eseguirsi inviolabilmente dall' abate e dal monistero di sant'Ambrogio, cioè: che ogni anno nella festa di san Satiro, e tre giorni prossimi o primi o dopo di essa, egli debba dar da mangiare ai sette ebdomadarj della santa chiesa milanese, che nella stessa solennità verranno a far l' officio in quella chiesa; che lo stesso faccia co'dodici preti officiali della basilica Ambrosiana, donando altresì a questi preti in occasione del pranzo una candela per ciascuno e due denari, e che in quella festa debba inoltre l'abate dare alla scuola di sant'Ambrogio ed ai custodi pane, vino e cacio, come nel giorno di sant'Agostino; e tutto ciò in suffragio dell'anima dello stesso già nominato arcivescovo: *Et ipse Abbas, qui tunc temporis, et in antea, usque in perpetuum, in eodem Monasterio fuerit, homnique anno in Festivitate Sancti Satyri, tres dies antea aut tres postea proximi, pascat septem Septimales de ejusdem Sanctae Mediolanensis Ecclesiae, quae in ipsa Festivitate*

officium fecerit in ipsa Ecclesia, et duodecim Presbyteros Officiales ipsius Ecclesiae Beati Ambrosii: et det ipse Abbas ad ipsos duodecim Presbyteros ad ipsum pastum candelas singulas, et denarios binos. Etiam ipse Abbas in eadem Festivitate ad Schola Sancti Ambrosii, et ad Custodes, dare debet panem, ed vinum, et caseum, sicut in Festivitate Sancti Augustini accipere solent. Proficiente animae Bonae Memoriae Domini Arnulfi Archiepiscopi salutem, et gaudium sempiternum. Vi sono altre memorie (1) che nel secolo seguente v'era una chiesetta di sant'Agostino vicina alla basilica Ambrosiana, e che apparteneva ai monaci; ma dalle citate parole vediamo che v'era anche sul principio dell'undecimo, e che già fino da quel tempo gli ordinarj si portavano ad officiarla nel giorno del santo, e i monaci regalavano i custodi e la Scuola di sant'Ambrogio, cioè i vecchioni e le vecchione.

Voglio ora dir qualche cosa delle antichità di un'altra nostra chiesa milanese dedicata a san Giovanni; e me ne somministra opportuna occasione un'altra pergamena scritta nel mese di febbrajo dello stess'anno, dove si contiene una permuta fatta con l'assistenza di Ambrogio suddiacono ordinario della santa chiesa milanese, perciò delegato da Ariberto arcivescovo (2). Ivi si vede un certo Benedetto, detto anche Benzone, del fu Andrea o Bonizone della città di Milano, il quale cede alcuni edificj presso alla chiesa di san Satiro dentro la città a Gotefredo, abate di sant'Ambrogio; e questi all'incontro gli cede un pezzo di terra parimenti dentro la città, non lungi dalla chiesa di san Giovanni. *Non longe ab Ecclesia Sancti Johannis intra Civitatem.* Oggidì dentro il sito che veniva cinto dalle mura di que' tempi, vi sono molte chiese di san Giovanni; la più antica però fra tutte l'altre non può negarsi che sia quella di san Giovanni detto *ad Concam*; sì perchè quella è una delle cappelle che venivano officiate dagli antichi cento decumani, ed una delle chiese che si visitano nelle litanie; sì perchè ne abbiamo trovato menzione fino dall'anno 875, in cui già chiamavasi san Giovanni *ad Concam.* Non credo per altro che

(1) *Puricell. Ambros. n.* 460.
(2) *Charta in Archiv. Ambros*

allora fosse già scoperto il corpo di san Castriziano, uno de'primi nostri santi vescovi, che in essa venerasi a' giorni nostri: infatti l'antico anonimo, nelle vite di que'prelati ci porge un forte argomento ad un tale sospetto. Narra egli che san Castriziano morì nel primo giorno di dicembre, e fu sepolto da'suoi discepoli, come egli aveva destinato nel cimitero che chiamasi romano, cioè su quella via che guida a Roma, non lungi dall'arco trionfale. Il luogo del sepolcro, segue a dire quello scrittore, era noto agli occhi di Dio, ma restò per lungo tempo incognito agli uomini; finchè essendo stato chiaramente manifestato ad alcune persone, che per la loro singolare santità n'erano ben degne, noi pure l'abbiamo riconosciuto: *Sepultus a Discipulis iuxta condictum in Cemeterio, quod dicitur Romano, ea scilicet via qua Romam tenditur, haud longe ab Arcu Triumphali. Quem locum Hominibus quidem diu incognitum, Dei autem oculis notum, palanterque postmodum manifestatum his quos dignos summa sanctitas fecerat, aperte cognovimus* (1). Qui egli parla di questo fatto, come di cosa avvenuta a'suoi giorni; e siccome egli probabilmente fiorì dopo l'anno 875, così io credo che lo scoprimento delle reliquie di san Castriziano sia seguito di poi. Perciò io non ho voluto parlarne in quel luogo; e non essendomisi presentata finora altra opportuna occasione, ho differito a trattarne fin qui. Sarà per altro libero a ciascuno il credere quell'autore più antico; e perciò più antico anche l'avvenimento ch'egli racconta, ch'io per tal motivo non vo'entrare in disputa. Noi non abbiamo alcuna notizia nè dal citato anonimo, nè da altri scrittori che il corpo di san Castriziano sia stato trasportato lungi dal luogo dove fu ritrovato; onde dobbiam credere che sia stato ritrovato nella chiesa di san Giovanni, e lasciato nella medesima appunto come il corpo dell'altro nostro vescovo san Mona, che fu ritrovato nella chiesa di san Vitale, e nella medesima lasciato. Tanto più che il cimitero romano dove fu sepolto, e per conseguenza anche scoperto san Castriziano, era sulla via romana non molto lungi dall'arco trionfale; e la chiesa di san Giovanni

(1) *Anonym. De Situ civit. Mediol. Rer. Italic. Tom. II, part. II, ubi de Sancto Castritiano.*

è appunto sulla strada che conduce alla porta Romana, vale a dire sull'antica via romana, e non è molto lontana dal sito ove ergevasi il famoso nostro arco trionfale, di cui parlerò a lungo in altre occasioni. Si aggiunge che oggidì pure si conserva un'antica tradizione che colà vi fosse un cristiano cimitero, e di tal tradizione ne fanno fede moltissimi scrittori e singolarmente il Torre (1), il signor Latuada (2), il Bosca (3), il signor dottor Sassi (4) e Giovanni Antonio Castiglioni (5), il quale credette di più di avere scoperto ne'luoghi sotterranei di quel tempio certissimi indizj della verità di tale asserzione. Egli è ben vero che tutti questi scrittori non addomandano quel cimitero, cimitero romano, ma cimitero de'pellegrini. Quanto sia facile che smarrito il primo soprannome, un altro ne acquistasse questo stesso luogo, lo conobbe il padre Grazioli (6), e ognuno lo può ben comprendere da sè, senza ch'io sopra di ciò faccia più lungo ragionamento.

Due altre difficoltà adduce il signor Sassi (7), per le quali non sa indursi a credere che il sito di san Giovanni *ad Concam*, o come ora dicesi volgarmente *in Conca*, sia quell'antichissimo cimitero romano. La prima si è che questo romano cimitero, per testimonianza del citato anonimo, non era guari lontano dall'arco trionfale. *Haud longe ab Arcu Triumphali.* Quest'arco trionfale, come vedremo altrove, restava di là del fossato e del portone di porta Romana, per la qual cosa la chiesa di san Giovanni parve al signor Sassi un po'troppo da esso discosta. A ciò per altro si risponde senza molta difficoltà col mostrare che il medesimo anonimo scrittore usa lo stesso avverbio *haud longe* per dinotare luoghi certamente tra loro più distanti di quel che sia la chiesa di san Giovanni dal sito dell'arco trionfale: e singolarmente dove dice egualmente che il fonte di san Barnaba, di là della basilica

(1) *Torre. Ritratto di Milano pag* 50.
(2) *Latuada. Descriz. di Milano. N.* 65.
(3) *Bosca. De Pontificatu Gasparis Vicecomitis. pag.* 09.
(4) *Saxius In notis ad Landulphum Juniorem. Cap. X, N.* 13.
(5) *Jo. Ant. Castillionæus. Mediol. Antiq Fascic. III, pag.* 70
(6) *Gratiolius Cap I. N.* 12. *ed Cap. IV. N.* 9.
(7) *Saxius. Series Archiep. ubi de Sancto Castritiano.*

di sant'Eustorgio, era non lungi dalle mura di Milano, le quali allora verso quella parte passavano dal sito, che ora chiamasi *carrobbio di porta Ticinese.* Sciolta la prima difficoltà, veniamo alla seconda, che a prima vista sembra anche più forte. È cosa notissima che i cimiteri antichi erano fuori delle mura; posto dunque che l'antica porta Romana delle mura di Milano aprivasi, come già mostrai, un po'di là della piccola chiesa di san Vittore, detta perciò *alla porta Romana,* ora san Vittorello, quelle mura venivano a chiudere dentro la città il sito dove ora è la chiesa di san Giovanni. Questo sito dunque non può essere l'antico cimitero romano. È verissimo che le vecchie mura di Milano passavano dal sito additato; ed è altresì verissimo che quelle mura erano antichissime, e per attestato del lodato anonimo, le medesime che fabbricò intorno alla nostra città l'imperator Massimiano. Ma lo stesso autore dice altresì che quell'augusto con tali mura ampliò il giro della città; com'è anche cosa per sè molto verisimile. Le prime mura di Milano dunque fabbricate da'Galli, le quali munivano questa città prima di Massimiano, erano più ristrette; e per poco che lo fossero, certamente dovevano escludere da essa il sito di san Giovanni *in Conca* molto vicino alla detta chiesa di san Vittore *alla porta Romana.* Posto ciò, quel sito a tempi di san Castriziano, che fiorì sotto l'imperatore Adriano, era fuori di città; e perciò non v'è più alcuna difficoltà che ivi potesse trovarsi il romano cimitero. Poichè furono erette le mura di Massimiano, più non fu atto quel luogo, chiuso nella città, per servire ad uso di cimitero; e quindi è che l'altro nostro cimitero di Cajo, il quale essendo restato tuttavia al di fuori seguitò a servire pe'cristiani, è più celebre fra noi; e presso a questo si sono trovati molti antichi epitaffi di cristiani colà sepolti, quando era conceduto il professare liberamente la nostra religione, vale a dire dopo i tempi di Massimiano. Chiamasi cimitero di Cajo, perchè formato da san Cajo, vescovo di Milano, nel primo secolo dentro gli orti e presso la casa di uno zelante e ragguardevole cristiano, chiamato Filippo o Lisippo; dove poi fu fabbricata una chiesa, la quale dalle reliquie de'santi martiri Nabore e Felice, prese il titolo, che nel secolo decimoterzo fu cangiato in quello di san Fran-

ceseo. Vi fu altresì eretta la chiesa vicina di san Vitale, dove si ritrovò il corpo del vescovo san Mona, come in san Giovanni quello di san Castriziano. Nella stessa guisa che il cimitero romano era presso la via romana, secondo l'antico uso di formare i cimiterj vicini alle pubbliche vie, così quello di Cajo, al dire del nostro anonimo, era presso la via Ticinese: *Extra muros sepe dictæ Urbis. Prope Silicem viæ Ticinensis* (1). Quindi veniamo ad avere notizia di due vie pubbliche che partivano da questa città, una verso Roma, e l'altra verso Pavia, alle quali può aggiungersi la terza da me già altrove additata verso Bergamo, ed un'altra nell'itinerario di Antonino verso Como. L'anonimo nelle citate parole ci dà a divedere che la via Ticinese era selciata all'uso delle magnifiche vie de' Romani. Così eran formate ancor l'altre e così pure si mantennero anche ne'secoli bassi, che di ciò ne assicura l'autore del ritmo dove fra le lodi di Milano annovera anche questa, che tutto il giro delle vie pubbliche era con fermo e durevol lavoro ricoperto di selci:

Omnemque ambitum viarum firme stratum silice.

Tornando ora al nostro proposito; essendo comune uso degli antichi cristiani l'ergere chiese, dov'erano i loro cimiterj; e come vediamo che ciò fu fatto nel cimitero di Cajo, in antichissimi tempi; così dobbiam credere che non sarà restato lungo tempo il cimitero romano senza la sua chiesa, e che perciò il tempio ivi eretto e dedicato a san Giovanni debb'essere molto antico. Si crede che san Giovanni sia stato dagli infedeli gettato in una caldaja d'olio bollente; però fu poi da'cristiani talora rappresentata la sua imagine in tale atto. Una di queste imagini di antichissimo lavoro si vede appunto nella facciata (*Fig.*) della chiesa di san Giovanni che fino dal secolo nono, come abbiam osservato, chiamavasi *ad Concam*; e non altronde che da tale effigie dee cercarsi l'origine di quel soprannome (*).

(1) *Anonym. supracit., et ubi Sancto Cajo.*

(*) S. Giovanni in Conca, come già dissi, fu soppressa nel 1785. È degna tuttavia di ammirazione la sua porta di mezzo la quale non teme il confronto con quelle di S. Celso e di S. Simpliciano.



FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN CONCA

Il nostro arcivescovo Ariberto non avea trascurati gli affari proprj coll'imperatore, quando venne in Italia, e ce lo dimostra la badia d'Arona, la quale fu a lui data in commenda. Ci è restata una carta spettante a quel monistero (1), la quale fu scritta nel secondo giorno dell'anno 1023 (2), dove si vede manifestamente che quella badia era diventata juspatronato dell'arcivescovado di Milano. Le prime parole della pergamena sono le seguenti: *In nomine Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Enricus gratia Dei Imperator Augustus: anno Imperii ejus Deo propitio decimo; secundo die mensis Novembris, Indictione septima. Monasterio Domini Salvatoris, Sanctorum Martirum Filini, et Gracihani, quod est fundatum infra Castro Arona, ubi Dominus Ursus Abbas preordinatus esse videtur; quod Monasterium ipsum, et omni sua pertinentia, pertinere videtur de sub regimine, et potestate Archiepiscopio Sanctæ Mediolanensis Ecclesie, ubi Domnus Aribertus Archiepiscopus preordinatus esse videtur.* Segue poi un'insigne donazione fatta al monistero di tre parti della corte di Cero o Cerro (*), con tre parti del castello, il quale è addomandato *Casarum*, cioè *Caésarum*, e tre parti della chiesa, che ivi trovavasi, dedicata a san Maurizio. I donatori furono Ricordo figliuolo della buona memoria di un altro Ricordo, e Anselda sua moglie figlia di Lanfranco conte, la quale secondo la sua nazione professava la legge de'Longobardi, ma a cagione del suo marito vivea secondo la legge Salica. Sotto

(1) *Zaccaria sopracit.*

(2) Anno MXXIII. Ind. VI, di Enrico II re di Germania XXII, I re d'Italia XX, imp. X, di Ariberto arcivescovo di Milano VI.

(*) Cinque sono i luoghi in Lombardia con questo nome (il quale deriva probabilmente dai boschi di *cerri* che in antico loro stavano in vicinanza). Due nel Milanese, uno nel Bergamasco, un altro sul Pavese e l'ultimo nel Comasco. Qui però il Giulini intende accennare quello della provincia di Como, distretto di Gavirate, perchè trovo appunto notato in parecchi libri, che questo sito nel XI secolo era corte, ed avea eziandio un forte castello: fu patria di quel corsaro chiamato Polidoro che nel XVI secolo esercitava il suo mestiere insieme a parecchi seguaci sul lago Maggiore. Esso ed i suoi non contenti di svaligiare i passaggeri li affogavano eziandio nel lago. Venne però arrestato, e dal tribunale di Varese condannato alla forca ed appiccato in riva al Verbano. In quanto all'ecclesiastico questo villaggio fa ancora parte della diocesi di Milano.

l'anno 1009 ho fatto menzione di Rolenda moglie di Ilderado da Comazzo, anch'essa figlia di Lanfranco conte, la quale pure professava la legge longobarda, ma a cagione del marito vivea secondo la legge de'Rubuarj. Allora ho parlato altresì di Ardoino conte di Lodi e di Alessandro, l'uno e l'altro fratelli di Rolenda e figliuoli di Lanfranco conte. Sorella di quelli e figlia di questo dobbiam credere che fosse, per le già esaminate circostanze, Anselda moglie di Ricordo, che fece col marito sì generosa donazione al monistero d'Arona. Il contratto fu stabilito con l'approvazione di Rodolfo conte del contado di Seprio, nella di cui giurisdizione trovavansi i donatori insieme con lui: *Cum notitia Domni Rudulfi Comes istius Comitatus Sepriensis in cujus presentia*, ec. Se Ugone conte, fratello di Berengario prete e figliuolo del conte Sigifredo, che perdette tutti i suoi beni per la mentovata ribellione, era veramente, come io credetti probabile, conte di Seprio, noi qui vediamo chi fu il suo successore. Nelle citate parole si vede pure che il luogo dove fu scritta la carta era soggetto al contado di Seprio, e questo luogo nella data chiamasi Marcio, su la riva del lago: *Actum Loco, qui dicitur Marcii, iusta ripa Laco feliciter.* La terra di Marcio è nell'antica pieve di Brebia, che ora nello spirituale è soggetta a Besozzo; il che mostra sempre più quanto ampiamente stendevasi il contado di Seprio e come ristringeva i confini del contado di Stazzona. La corte ed il castello e la chiesa di Cerro qui nominata, era certamente nella terra di Cerro posta in riva allo stesso lago Maggiore, e dentro i termini della mentovata pieve di Brebia o di Besozzo.

Arricchito in tal guisa sempre più l'arcivescovo di Milano, Ariberto fu in istato di fondare un nuovo monistero presso alla basilica di san Dionisio e di dotarlo con molti e vasti poderi. È ben vero, che se noi crediamo al Fiamma (1), non lo arricchì in tutto colle proprie sostanze, ma coll'avere in parte spogliato il monistero di san Vincenzo. Dice quello scrittore che il monistero di san Vincenzo si credeva d'essere immediatamente soggetto alla santa sede, ma Ariberto ottenne dal sommo pontefice di averlo

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi 139.*

interamente a sua disposizione, e di più il papa gli concedette per esso i corpi de' santi martiri Quirino, Nicomede ed Abondio. Allora fu che il predetto arcivescovo fece un abbondante salasso a quel chiostro e col di lui sangue die' vita al nuovo monistero di san Dionisio: *Item Monasterio Sancti Vincentii subjectionem, quod se exemptum dicebat, a Papa obtinuit, in cujus rei testimonium Papa Corpora Sanctorum Martyrum Quirini, Nicomedis, et Abundii eidem Archiepiscopo Mediolani donavit. Item predictum Monasterium Sancti Vincentii flebotomavit, de cujus sanguine Monasterium Sancti Dionisii construxit.* Quanto all'esenzione di quel monistero ai tempi di Ariberto vi sono gravissime difficoltà per le quali ella si rende affatto incredibile; quanto poi alle altre cose, che qui il Fiamma racconta, ho già mostrato coll'autorità degli antichissimi atti di san Quirino martire, che il corpo di questo glorioso santo con quello di san Nicomede prete furono collocati nella chiesa di san Vincenzo da Angilberto II nostro arcivescovo. Il non fare quegli atti alcuna menzione delle reliquie di sant'Abondio diacono che ora con que' due santi riposano, ci fa vedere ch' esse furono colà riposte dipoi. Ci assicura questa stessa verità un antico martirologio citato da Giovanni Antonio Castiglioni (1), e serbato da' monaci di san Geronimo del luogo di Castellazzo, vicino alle mura di Milano (*). Ivi sotto il giorno decimoterzo di dicembre: *Idibus Decembris;* si legge fra le altre cose, che in tal dì il beato Abondio fu trasportato a Milano alla chiesa di san Vincenzo dove giace nell'altare coi santi Nicomede e Quirino: *Beatus Abundius translatus fuit Mediolanum, ad Sanctum Vincentium, et cum Sanctis Nicomede, et Quirino conditus iacet altario.* Anche un altro vecchio martirologio aggiunto ad un antico antifonario della basilica di san Giorgio, e veduto dal Bosca (2), fa memoria di sant'Abondio solamente nel mese di dicembre; quan-

(1) *Jo. Ant. Castill. Antiq. Fascic IV, pag* 98.
(2) *Bosca. Martyrol. ad diem X decembris.*

(*) Il monastero e la chiesa di Castellazzo, fuori di porta Vigentina, vennero demoliti or volgono pochi anni, e su quell'area vedesi un elegante casino di campagna: La bella *cena degli Apostoli,* di Marco d'Oggiono che esisteva nel refettorio, fu segata dal muro e trasportata nelle sale della Pinacoteca di Brera.

tunque non la faccia nel giorno decimoterzo, ma nel decimo di quel mese. Dall'altra parte ne'più antichi calendarj, sotto il quarto giorno di giugno, si addita la festa de'santi Quirino e Nicomede che celebravasi a san Vincenzo, senza alcuna menzione di sant'Abondio: *Pridie Nonas. Sanctorum Quirini, et Nicomedis. Ad Sanctum Vincentium.* Perciò io son di parere che la traslazione di sant'Abondio veramente appartenga all'arcivescovo Ariberto. Il Fiamma trovandolo insieme con quegli altri due santi non ha cercato più in là ed ha creduto che tutti insieme sieno stati ivi collocati da Ariberto medesimo. Questa asserzione del Fiamma è dunque in parte vera e in parte falsa: non so se debba dirsi lo stesso dell'altra; ove dice che il nominato prelato tolse molti beni al monistero di san Vincenzo per darli al suo di san Dionisio. Ariberto, nella carta con cui fondò questo nuovo monistero, dice che i beni, i quali ad esso assegna, erano del proprio suo patrimonio, e merita più fede del Fiamma.

Quella carta esige ora tutta la nostra attenzione. Ella veramente è senza data, ma siccome fa menzione dell'imperatore Enrico ancor vivente, non può credersi scritta dopo quest'anno di molto, perchè nel seguente quel buon principe giunse al termine de' suoi giorni. Che poi precisamente appartenga all'anno 1023 ce lo insegna un'antica cronichetta manoscritta, la quale si trova nella biblioteca del monistero di sant'Ambrogio unita colla favolosa cronica de'conti d'Angera scritta da Daniele (1); perchè ivi si legge che appunto in quest'anno l'arcivescovo Ariberto fondò il monistero di san Dionisio. L'insigne pergamena di cui tratto fu pubblicata dal Puricelli (2). Sul bel principio di essa il nostro prelato comincia a dire ch'egli per salute dell'anima propria e di quella del grande imperatore Enrico augusto, e di tutti i fedeli vivi e defunti della sua città, avea disposto di stabilire un monistero presso alla chiesa dove riposavano i corpi de'santi Dionisio ed Aurelio; e ciò con l'autorità apostolica de'santi Pietro e Paolo, vale a dire anche con delegazione del papa: *Ego Aribertus infi-*

(1) *Chronica in MS. in Bibliotheca Monasterii Ambrosiani cod. num.* 161.
(2) *Puricell. De SS. Arialdo, et Herlembaldo. Lib. IV, cap.* 93 *n.* 10.

nita Omnipotentis Dei misericordia Ambrosianæ Ecclesiæ Archiepiscopus, pro salute animæ meæ, nec non magni H. (Henrici) *Imperatoris Augusti, atque totius Urbis vivorum, ac defunctorum Fidelium, Ecclesiam in qua Beatissimorum Confessorum Dionisii, et Aurelii Sacra Corpora requiescunt, cum omnibus, quæ nunc habet, vel habebit, Apostolica Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli auctoritate, inregulare, et ordinare disposui Monasterium.* Non può negarsi che questa non sia una delle basiliche più antiche di questa città, perocchè il corpo di san Dionisio, predecessore di sant'Ambrogio, quando fu dall'Armenia, dove morì in esilio, trasportato a Milano, fu in tal chiesa deposto. Abbiamo un'insigne lettera di san Basilio scritta a sant'Ambrogio nell'anno 375 (1), dove si narra che Terasio vescovo e diversi ecclesiastici milanesi mandati per ciò dal nostro pastore Ambrogio, furono quelli che trasportarono il venerabile cadavere di san Dionisio alla nostra città. Circa un secolo dopo essendo qui passato all'altra vita Aurelio, santo vescovo di una città chiamata *Ridizione*, di cui non mi è noto il sito, ed essendo morto nello stesso giorno nel quale pure morì san Dionisio di cui era molto divoto, fu sepolto presso di lui. Una buona donna chiamata Eusebia gli fece apporre l'epitaffio che fu letto e trascritto dal nostro Alciati, e poi pubblicato dal Puricelli (2); dove si vede che sant'Aurelio morì: *Post Consulatum Domini Divi Leonis Junioris*, cioè nell'anno 475. Quindi si comprende quanto sia falsa la comune opinione che questo santo vescovo Aurelio sia quello che abbia trasportato il corpo di san Dionisio a Milano. La pistola di san Basilio ci assicura che il vescovo, il quale lo trasportò, chiamavasi Terasio, non Aurelio. L'epitaffio del medesimo sant'Aurelio nulla ci dice di ciò, ma c'insegna che egli fu sepolto presso a san Dionisio, perchè era molto di lui divoto, ed era morto nello stesso giorno, in cui già era morto quel nostro santo vescovo. Finalmente il tempo non si può assolutamente accordare, perchè, come abbiam veduto, fra la traslazione di san Dionisio e la morte

(1) *Saxius. Series Archiep. ubi de Sancto Dionysio*
(2) *Puricell. Ib. Lib. IV, cap. 93, n. 8.*

di sant'Aurelio v'è la distanza di un secolo. Queste mie osservazioni, perchè son nuove, sembreranno ad alcuno strane; ma chiunque vorrà esattamente esaminarle, le troverà giuste e vere. Non si dovrebbe dar retta a Giovanni Antonio Castiglioni, il quale in un suo libretto intorno al nome del luogo di Cassano, produce una certa leggenda, in cui si racconta che il corpo di san Dionisio restò per lungo tempo a Cassano, finchè dall'arcivescovo Ariberto fu a questa città trasportato: ma perchè il padre Papebrochio ha fatto di ciò qualche caso, onde vedendo quanto mal conveniva quella traslazione ad Ariberto, ha giudicato che potesse attribuirsi ad Angilberto, il quale era nostro prelato due secoli prima; io ho creduto necessario il dirne qualche parola, per mostrare coll'autorità del mentovato epitaffio, che il corpo di san Dionisio era sicuramente in Milano fino dal secolo quinto, e giaceva nella stessa basilica, che porta il suo nome. Quanto a sant'Aurelio narra l'abate Tritemio (1), che nell'anno quinto di Lodovico imperatore, e di nostra salute 818, Nottingo vescovo di Vercelli, di nazione tedesco, ottenne con grandi preghiere dall'arcivescovo di Milano il di lui corpo, e lo collocò nella sua chiesa vescovile. Dipoi nell'anno 830, volendosi portare a rivedere la patria e i parenti, recò loro in dono queste sante reliquie; ad onor delle quali fece ergere colà una chiesa ed un ragguardevole monistero. Io non ho fatto alcun caso di questo racconto, quando ho trattato di que' tempi, perchè mi sembrava affatto contrario alla verità. Infatti, come mai si può dire che Nottingo abbia avuto in dono dall'arcivescovo di Milano il corpo di sant'Aurelio, se due secoli dopo nella carta d'Ariberto, che ora esaminiamo, si vede chiaramente che il corpo di sant'Aurelio era in Milano nel suo antico deposito nella basilica di san Dionisio. Anzi di più noi sappiamo che le reliquie di que' due santi vescovi Dionisio ed Aurelio, furono poi nell'anno 1538, il venerdì, giorno primo di marzo, trasportati nella basilica metropolitana, e collocati dietro all'altar maggiore, come si ricava dall'istrumento della traslazione, di cui ci ha conservata distinta memoria Francesco Castelli ne'suoi

(1) *Trithemius in Cronico Hirsaugiensi*



preziosi manoscritti, il quale fu presente, come ordinario ch' egli era, a tutta la funzione. Per questi argomenti non mi parve allora di dover dar ascolto all'abate Tritemio; pure avendo poi osservato quanto racconta il nostro diligentissimo Bescapè in quel pezzo, ch'ei ci ha lasciato della storia ecclesiastica milanese, ho veduto ch'essendosi egli stesso portato a visitare nel duomo il corpo di sant'Aurelio, non vi trovò che il capo ed alcune altre reliquie; per la qual cosa ei fu di parere che il restante sia stato veramente donato a Nottingo, vescovo di Vercelli, e trasportato in Germania, come il Tritemio racconta. Io pure credo molto ragionevole la sua opinione; ed altro più non aggiungo intorno ai venerabili corpi de'due santi vescovi Dionisio ed Aurelio, se non per osservare che le reliquie del primo erano in un magnifico avello di porfido di molto elegante struttura, il quale al presente serve per vaso dell' acqua nel battisterio della stessa metropolitana. Paolo Morigia nel suo santuario ci ha lasciato questa notizia, dove ragiona della suaccennata traslazione di quelle reliquie alla chiesa metropolitana, e dice rozzamente così: « Della quale translazione « ne rogò l'istrumento il signor Giovan Pietro Barnaregio, notaro « dell'arcivescovato. Ed il vaso precioso di porfido che s' adopra « pel santo battesimo nel duomo conteneva dentro il corpo di « san Dionigi.» Lo conferma poi anche lo stesso Francesco Castelli (1); onde non può restarne alcun dubbio *(Fig.)*. Non volle il glorioso sant' Ambrogio che il corpo del suo predecessore giacesse in un deposito meno magnifico, che quello degli imperatori, i quali pure si seppellivano in avelli di porfido. Lo vediamo nelle parole dello stesso nostro santo, dove scrive all'imperator Teodosio intorno al defunto Valentiniano II augusto, con queste parole: *Est hic porphyreticum labrum pulcherrimum, et in usus hujusmodi aptissimum. Nam et Maximianus Diocletiani Socius ita humatus est. Sunt tabulæ porphyreticae pretiosissimae, quibus vestiebatur operculum, quo Regales exuviae claudantur. Hoc fuerat praeparatum, sed expectabatur rescriptum Clementiae Tuae.* Il Besta (2) ci ha

(1) *Franciscus Castellus. MS. citat. a Puricel. Vita S. Laurentii. c. ult n.* 33.
(2) *Besta. MS. Tom. I, lib. 6 cap.* 3.

lasciata la descrizione di una chiesa di antichissima struttura che trovavasi presso all'antica basilica di san Vittore, e dice che in questa v'era il sepolcro di Teodosio di porfido donato poi da Francesco Sforza, duca di Milano, a Pandolfo Malatesta signor di Rimini, che lo ripose nella chiesa di san Francesco della sua città. Con buona pace del Besta, Teodosio morì in Milano, ma fu sepolto in Costantinopoli; onde è più probabile che il deposito di di cui parla, sia quello di Valentiniano II indicato da sant'Ambrogio.

Un'altra simile urna vedevasi nell'atrio della basilica Ambrosiana al dire del Fiamma (1), e in essa l'arcivescovo il giorno dell'ordinazione di sant'Ambrogio facea porre del vino pe' poveri: *In Festo Consacrationis B. Ambrosii, Archiepiscopus debet ponere in Sarcophago Porphyretico duodecim congios vini pro Pauperibus.* Quell'urna doveva esser ben grande, perchè la misura detta *congium* conteneva sei staja di vino: ma di quelle misure nell'urna il Beroldo dice, che non se ne ponevano dodici, ma due sole, cioè dodici staja, due delle quali toccavano ai vecchioni per loro porzione: *In Ordinatione Sancti Ambrosii Archiepiscopus ponit duos congios vini in Sarcophago, quod est iuxta puteum in Atrio ipsius Ecclesiae. Ex hoc vino habent Veglones Sextaria duo.* Il pozzo di cui qui si parla, era nel bel mezzo dell'atrio medesimo, e lo attestavano ai tempi del Puricelli (2) alcuni vecchi che lo avevan veduto ancora aperto. Circa all'urna, Beroldo veramente non dice che fosse di porfido; ma ciò non basta per asserire che non lo fosse, e che il Fiamma si sia ingannato in una cosa tanto manifesta.

Proseguiamo la carta d'Ariberto, il quale racconta di avere stabilito che nel nuovo monistero di san Dionisio vi fossero dodici monaci col loro abate, e vi fosse vicino anche uno spedale pe' poveri. Perciò aveva assegnati molti beni suoi proprj o, com'egli dice: *De nostris proprietatibus;* cioè una parte delle sue possessioni di Giovenigo, eccettuato il castello; e in Sesto, in Quinto,

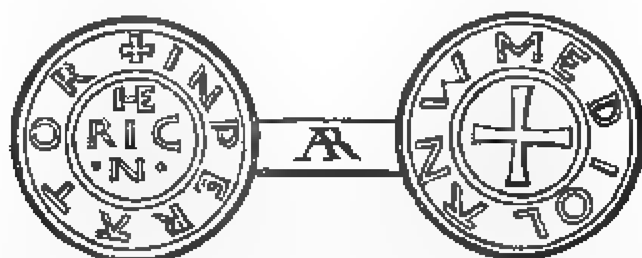
(1) *Flamma. Chron. Mat. MS. cap.* 123.
(2) *Puricell. Nazar. cap.* 98. *n.* 3.

in Cuciago, in Barzago e in Verzago quanto avea, con cinquanta servi. Così fu fondato non solo il monistero, ma anche lo spedale di san Dionisio, il quale come vedremo a suo tempo, era nel sito che ora vien occupato dal monistero delle monache dette volgarmente *le Turchine* (*). Siccome dianzi in quella basilica vi erano i suoi ecclesiastici, e altronde sappiamo altresì ch'erano decumani, l'arcivescovo intorno ad essi ordina, che quelli i quali al presente hanno obbedienza, ora diremmo beneficio, in quella chiesa, vi rimangano quieti; quelli che l'hanno in isperanza, cioè per futura successione vengano poi quando occorra ordinati dall'abate, e possedano pacificamente la chiesa e la loro parte de' beni. Dopo la morte di questi l'abate abbia libera podestà di determinare intorno a ciò quanto gli piace: *Clericos autem qui nunc in eadem Ecclesia Obedientiam habent quietos esse volo. Qui vero in spe ibi ordinari* (forse *ordinati*, o *Ordinarii*) *sunt, Abbatis ordinatione Ecclesiam, et omnem suam partem teneant. Sed post istorum ordinationem liberam potestatem Abbati concedo quodcunque consilium inde secundum Deum decreverit adimplendum.* Seguono poi alcuni obblighi imposti all'abate. Primo, che osservi rigorosamente la regola di san Benedetto. In secondo luogo, che ne'giorni di Natale e di Pasqua vada come gli altri abati della città a visitare i preti e diaconi ordinarj. Di più, ogni volta che andrà co' suoi monaci a celebrare i divini misterj in chiesa, reciti alcuni determinati salmi ed alcune determinate orazioni per tutti i fedeli presenti e futuri. Finalmente dopo molti altri ricordi, Ariberto gli comanda di non avere altri vassalli, che il solo avvocato della chiesa. Terminato così il privilegio, vi si vede sottoscritto in primo luogo Ariberto arcivescovo, poi Pietro arciprete e cimiliarca, di cui già ho più d'una volta ragionato, e dopo di lui Valperto arcidiacono. Seguono poi i nomi di dodici preti, e di cinque diaconi, e di Ambrogio suddiacono e inquisitore dei cherici: *Ambrosius Subdiaconus, et Clericorum Inquisitor*: corica,

(*) Questo monastero venne fondato nel 1600 per opera di Pietro Carcano milanese; fu soppresso nel 1796. Le monache che l'abitavano venivano dal popolo chiamate promiscuamente, e *Carcanine* e *Turchine*.

di cui non ho trovato fin qui alcuna menzione nella nostra chiesa ambrosiana. Finalmente conchiude lo scritto il notajo che lo formò, il quale chiamavasi Emarclo, se il Puricelli trascrisse giustamente quel nome.

L'anno 1024 (1) fu, come già accennai, l'ultimo dell'imperatore Enrico soprannominato lo Zoppo, ma più comunemente il Santo per le insigni sue virtù che gli meritarono la venerazione de'fedeli. Un'altra moneta d'argento milanese pubblicata dal signor Muratori (2), dove si vede da una parte una croce con intorno il nome della nostra città MEDIOLANUM; e dall'altra quello di Enrico HERICN. con intorno il titolo d'imperatore INPERATOR, appartiene anche a mio credere al medesimo santo augusto.



Terminò egli la sua vita ai tredici di giugno in Bamberga. L'imperatrice Cunegonda, sua moglie, sopravvisse per qualche tempo, e meritò essa pure morendo d'essere annoverata fra' santi. Mancato l'imperatore si vedono di nuovo le carte milanesi segnate co'soli anni dell'Incarnazione. Non si contentarono di così poco i Pavesi, ma ricordevoli de'danni recati loro da quell'augusto o da' suoi, tosto che intesero la nuova della di lui morte corsero ad atterrare l'imperial palazzo, ch'era nel bel mezzo della città. Quantunque gli movesse in gran parte uno spirito di vendetta, non fu però il solo a mio credere che li ridusse a ciò fare. Già cominciava Milano a reggersi a guisa di repubblica, e lo stesso pur bramava di poter ottenere la città di Pavia. Se non che Milano, dove il real palazzo era fuori dalle mura, avea potuto acqui-

(1) Anno MXXIV. Ind. VII, di Corrado II re di Germania I, di Ariberto arcivescovo di Milano VII.

(2) *Murator. Antiq. medii avi. Tom. II, pag. 600.*

stare il privilegio che i sovrani più non entrassero dentro le sue porte; all'incontro l'essere il palazzo regio di Pavia al di dentro, rendeva que' cittadini molto più soggetti al principe; onde presentatosi l'apparente titolo di una vendetta, corsero a distruggerlo fino da' fondamenti. Ben lo comprese anche Wippone (1), che vivea in que'tempi, ed era ben informato degli affari; sicchè descrivendo un tale avvenimento, disse de'Pavesi: *Totumque Palatium usque ad imum fundamenti lapidem eruebant, ne quisquam Regum ulterius infra Civitatem illam Palatium ponere decrevisset.* Attenendosi alla storia di questo autore, che andando innanzi ci servirà di gran lume, scopriamo che i principi di Germania tosto si adunarono per dare un successore all'estinto Enrico, morto senza figliuoli. Dopo qualche contrasto fu dichiarato re di Germania Corrado, fra que'sovrani il II, detto il Salico figliuolo di Enrico duca di Franconia, e nel giorno ottavo di settembre fu coronato in Magonza. Alla mentovata adunanza furono invitati anche i principi d'Italia; ma questi non giunsero a tempo. Così dice Wippone; pure è assai credibile che ad un tale invito, almeno la maggior parte de' nostri primati, non si movesse punto, pretendendo che il regno di Germania fosse ancora una cosa distinta dal regno d'Italia; e che nella stessa guisa con cui il sovrano di quel regno dovea eleggersi colà; così l'elezione del nostro si dovesse fare, secondo il solito, qui fra noi nella dieta de' signori italiani. Questa dieta infatti si adunò; ma volendo chi un principe, chi un altro, non si potette accordare la scelta: *Factum est*, dice Arnolfo (2), *ut simul convenientes in commune tractarent de constituendo Rege Primates. Diversis itaque in diversa trahentibus, non omnium idem fuerat animus*: onde la dieta si sciolse infruttuosamente. La maggior parte desiderava Roberto re di Francia o Ugone suo figliuolo e collega; e a fine di persuaderli ad accettare questa corona si portò alla loro reggia il nostro Ugone, marchese e conte di Milano, ma senza profitto. Fu poi richiesto Guglielmo figliuolo di un altro Guglielmo, duca d'Aquitania. Que-

(1) *Wippo. Vita Conradi Salici.*
(2) *Arnulph. Lib. II, cap. 1.*

sto savio principe non volle imbarcarsi senza biscotto. Dispose prima le cose molto bene col re e con gli altri principi di Francia; e poi non contento di ciò volle venire in persona ad esaminare gli animi de'nostri primati; ma non avendoli trovati assai concordi, e non fidandosi molto della loro fede per gli esempi antichi, oltre che gli venivano fatte dimande che non dovevano nè potevano accordarsi, se ne tornò a casa sua senza accettare un onore ch'era per riuscirgli troppo pericoloso.

In questi anni, mentre reggeva Ariberto la chiesa Ambrosiana, era venuto dalla Francia nel nostro paese un certo Ansegiso, nativo della città d'Orléans ed aveva edificata una chiesa ad onore del santo sepolcro di Cristo, nostro Redentore, presso la villa di *Trinade*, ora Ternate (*), in un luogo detto *la Crocetta*, nella parrocchia della pieve di san Pietro di Brebia. Sempre i cristiani d'occidente furono molto divoti de' santi luoghi consecrati dalla presenza di nostro Signore quando vivea sulla terra, e singolarmente del suo santo sepolcro presso a Gerusalemme; ma in questo secolo crebbe tal divozione a misura degli strapazzi che que' luoghi medesimi dovettero sofferire da'Saraceni, che s'impadronirono della Soria. Ne abbiamo veduta una prova sotto l'anno 1009 (**), ora ne troviamo un'altra, e andando innanzi alcune altre se ne incontreranno. Terminata la fabbrica della mentovata chiesa, si portò Ansegiso dall'arcivescovo Ariberto, pregandolo a volerla consacrare. Tutto ciò narra lo stesso prelato in un suo

(*) Chiamasi questo villaggio Ternate perchè posto come in mezzo a tre laghi: infatti esso giace immediatamente sulla riva boreale del laghetto di Cernobbio, detto anche di Ternate; un miglio a ponente ha quel di Monate, e due a tramontana-levante sta il lago di Varese. Circa alla chiesa e santuario, di cui parla in appresso il Giulini, dirò che dopo la morte del fondatore passò alla mensa arcivescovile; e nel 1148 apparteneva già al monastero di sant'Ambrogio che vi mandava uno de'suoi monaci a governarlo; più tardi fu convertito in un priorato di Agostiniani, e nel 1478 veniva goduto da Lucia Marliani, la famosa concubina del duca Galeazzo Maria Sforza, la quale dopo la morte del di lei amante fu costretta cederlo a Sisto IV che l'aggregò al monistero di san Pietro in Gessate di Milano.

(**) Sotto quest'anno il Giulini non fa menzione di ciò, qui certamente havvi un errore di stampa: sovente però in queste *Memorie* parlasi de'Saraceni, perciò rimandiamo il lettore all'indice generale che trovasi alla fine dell'opera.

diploma pubblicato dal Puricelli (1). *Tempore Domni Ariberti Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Venerabili Archiepiscopi, quidam... veniens de partibus Galliæ, Civis Aurelianensis, nomine Ansegisus, Divina inspirante gratia, ædificavit Ecclesiam in honore..... Sepulcri Redemptoris Mundi, prope Willam, quæ vocatur Trinade, in loco qui dicitur Crusicula, infra Parœciam Plebis Sancti Petri.... Qua condito adiit eundem Domnum Archiepiscopum rogando, ut eandem Ecclesiam consecrare dignaretur.* Fino a questi tempi abbiam veduto che le diocesi vescovili chiamavansi parrocchie; ora qui troviamo il titolo di parrocchia dato ad una pieve; a poco a poco lo ebbe poi ogni piccolo vicinato. Si usa anche oggidì, quando si ha a nominare qualche terra della nostra campagna, nelle pubbliche carte il dire a qual pieve appartenga. Quest'uso comincia a comparire nelle parole che abbiamo esaminate. Egli è ben vero che la carta di cui trattiamo, è ecclesiastica, ma non andrà molto che noi troveremo anche delle carte laiche, direm così, cioè fatte da laici, le quali ci mostreranno l'uso medesimo accettato anche da loro. Poichè la chiesa del santo sepolcro presso Ternate fu consacrata, segue a dire l'arcivescovo, il Signore Iddio si compiacque di operar tanti miracoli in essa, che vi concorse una gran quantità di fedeli, facendo voti e offerendo limosine, le quali venivano dal fondatore ricevute e divise in due parti, una in sollievo de' poveri e l'altra a vantaggio del luogo. In tal guisa si arricchì quel santuario per modo, che Ansegiso venne in parere di porvi degli ecclesiastici officiali, i quali colà incessantemente servissero a Dio, e pregassero pel popolo cristiano. Avendo ciò inteso il prelato, lo chiamò a sè e gli diede ferma speranza di adempire il suo pio desiderio. Quindi convocati, secondo il costume, i venerabili cardinali preti e diaconi della sua metropolitana, determinò, col loro consiglio, che la predetta chiesa presso a Ternate dovesse in avvenire esser regolata interamente secondo le disposizioni di Ansegiso, senza alcun ostacolo nè per parte dell'arcivescovo, nè de'cherici, nè de'laici; e intimò la scomunica a chi si opponesse. Io ho voluto parlar in questo luogo

(1) *Puricell. Ambros.* n 225.

della descritta pergamena, la quale non ha alcuna data, perchè in essa vediamo che la mentovata chiesa, fondata da Ansegiso, fu a lui lasciata in piena podestà e senza la minima soggezione ad alcuno; e pure sul principio dell'anno 1025 (1) si trova, che già era diventata juspatronato dell'arcivescovato di Milano. Lo dimostra una pergamena dell'archivio ambrosiano, la quale comincia così: *In Christi nomine. Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi, Millesimo vigesimo quinto, mense Marcius, Indictione octava. Baxilica, que est in onore edificata Sepulcri Domini Nostri Jesu Christi, que est fundata in finita in Loco Trinate; que Baxilica ipsa pertinere videtur de sub regimine, et potestatem Domui Sancti Ambroxii Archiepiscopati ipsius Sancte Mediolanensis Ecclesie etc.* Ansegiso dunque avendo ottenuto il libero juspatronato sopra la chiesa da sè fondata, volle generosamente cederlo alla mensa arcivescovile di Milano. Prima del marzo di quest'anno già essa n'era in pieno possesso, nel quale continuò, come vedremo, per molti anni.

In Milano il regno d'Italia si considerava ancora vacante, perciò nella citata carta, e nell'altra degli stessi tempi, non v'è segnata l'epoca di alcun re, ma i soli anni della Incarnazione. Nella stessa guisa seguitano le carte milanesi sino a quel tempo in cui Corrado, re di Germania, fu coronato anche re d'Italia in questa città. Esaminando le stesse pergamene, si scorge chiaramente, che qui tuttavia si usava l'era pisana; perchè la sopraddetta carta scritta in marzo prima che cominciasse l'anno pisano, mostra l'indizione ottava e l'anno 1025; ma quelle scritte ne' seguenti mesi sono segnate con la stessa indizione ottava e con l'anno 1026. Poichè i principi italiani non sapevano ancora accordarsi nella scelta di un sovrano, il nostro arcivescovo si risolvette di portarsi in Germania a prestar omaggio a Corrado, e invitarlo a prender la corona di questo regno; al quale esempio gli altri primati si disposero subito a far lo stesso. Arnolfo nel descrivere questi avvenimenti non fu molto esatto. Se crediamo a lui, Ariberto vedendo

(1) Anno MXXV. Ind. VIII, di Corrado II re di Germania II, di Ariberto arcivescovo di Milano VIII.

l'irresoluzione de' signori italiani, abbandonata l'adunanza de' suoi pari che così allora chiamavansi in Italia i primati come ancora si chiamano in Francia (*), loro malgrado si portò solo in Germania per intervenire alla elezione del re di quella nazione; e avendo i principi tedeschi eletto Corrado, egli pure l'approvò, e solennemente gli diede in pubblico la corona. *Interque talia fluctuante Italia, suorum Comparium declinans Heribertus consortium invitis illis, ac repugnantibus, adiit Germaniam solus ipse Regem electurus Teutonicum. Cumque Teutones sibi Chuonradum eligerent, eundem ipsum laudavit, omniumque in oculis coronavit* (1). In questo racconto v'è qualche errore. Wippone, ch'era cappellano del re Corrado, e che fu presente alla maggior parte de'fatti ch'egli descrive, dice che trovandosi Corrado nella città di Costanza nel giorno della Pentecoste di quest'anno, che fu ai sei di giugno, si presentò a lui Ariberto, arcivescovo di Milano, con gli altri ottimati del nostro regno, e gli prestò omaggio, e lo assicurò della sua fede con giuramento e con ostaggi, promettendogli che quando fosse venuto coll'esercito a soggettare l'Italia, lo avrebbe ricevuto, e con tutti i suoi lo avrebbe eletto per signore e sovrano pubblicamente, e l'avrebbe subito incoronato: *Ibi Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus cum cæteris Optimatibus Italici Regni occurrebat; et effectus est suus, fidemque sibi fecit per sacramentum, et Obsidum pignus, ut quando veniret cum exercitu ad subiiciendam Italiam, ipse eum reciperet, et cum omnibus Suis ad Dominum, et Regem publice laudaret, statimque coronaret.* Segue poi a dire che così fecero anche gli altri Lombardi, eccetto i Pavesi, i quali erano anch'essi venuti per procurare con regali, e colla intercessione degli amici, di placare il re sdegnato per l'offesa da loro fattagli: ma non riuscì la cosa com'essi bramavano. Si contentavano i Pavesi di rifabbricare il palazzo, ma fuori della mura, e Corrado lo voleva di dentro, e precisamente nello stesso sito, dov'era prima; nè fu possibile il rimovere il principe, o quei cittadini dalla loro determinazione. Essi soli dunque se ne ritor-

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 2.*

(*) La Paria esistette in Francia fino alla rivoluzione del febbrajo del 1848.

narono malcontenti; gli altri furono licenziati con magnifici doni. Il nostro prelato, al dire del citato Arnolfo, ottenne non poco. Si erano allora i sovrani appropriati il diritto di dare l'investitura de' vescovadi col bastone e coll'anello. Corrado dunque, oltre a molti regali, diede all'arcivescovo di Milano un tal diritto sopra il vescovo di Lodi; sicchè in avvenire non solo avesse la facoltà di consecrarlo come metropolitano, ma anche d'investirlo della sua dignità, come principe *Accipiens ab eo præter dona quampluríma Laudensem Episcopatum, ut sicut consecraverat, similiter investiret Episcopum.*

Giunti alla patria, i Pavesi ad altro probabilmente non avranno più atteso che a porsi in istato di buona difesa contro di Corrado, la di cui venuta in Italia era imminente, con provvedere di fortificazioni, d'armi e di vittovaglie la città, e con procurare degli alleati. Dall'altra parte Arnolfo ci assicura che il nostro arcivescovo si adoperò gagliardamente in Italia a favore di Corrado, mandando ambasciatori per ogni parte; e tanto fece con queste sue legazioni, che guadagnò al di lui partito quasi tutti i signori italiani. Io per me credo che allora cominciasse a nascere quella implacabile nimicizia tra i Milanesi e i Pavesi, che poi recò tanti danni all'una ed all'altra città. Il re di Germania negli ultimi mesi dell'anno mosse verso l'Italia, come ci assicura Wiberto nella vita di papa Leone IX e vi giunse sul principio del 1026 (1), precisamente, al dire di Ermanno Contratto, nel tempo della quaresima. Glabro, scrittore dello stesso secolo, afferma che quel sovrano da Coira se ne venne a Como, dove ritrovò il sommo pontefice Giovanni XIX; ma Wippone, meglio informato de'fatti del re Corrado, ci assicura che egli venne dalla parte di Verona. Stando in quella città spedì quattro diplomi a favore della chiesa di Como e di Alberico, vescovo della medesima, i quali furono pubblicati dal padre Tatti. Ne'primi tre egli non solamente conferma i privilegi già conceduti da suoi antecessori a' vescovi di Como ed al loro clero, ma ne aggiunge degli altri. Singolarmente è notabile che

(1) Anno MXXVI Ind. IX, di Corrado II re di Germania III, I re d'Italia I, di Ariberto arcivescovo di Milano IX.

gli accorda le mura della città, ed il brolo con l'arena, col qual nome non so se ci venga additato un anfiteatro o altro edificio. Dona pure espressamente al prelato il contado di Chiavenna, la qual donazione in altri diplomi non si vede che una volta sola, e a favore, non del vescovo, ma del clero di Como. Nel quarto diploma conceduto ad Alberico da Corrado, ad istanza della regina Gisla, sua moglie, e di Aribone, vescovo di Magonza suo arcicancelliere, gli dona di più interamente il contado di Musocco (*) situato nell'alpi di là da Bellinzona, con tutta la sua valle, che fino allora era stato governato da un certo Tedesco a nome del re. *Comitatum Mesaucinum, quod constat situm in Alpibus ultra Berizonam, scilicet per Vallem Mesaucinam, quod quidam Theutonicus tenebat ad publicam partem.* Così il vescovo di Como venne ad avere tre contadi, di Bellinzona, di Chiavenna e di Musocco. Il Tatti aggiunge anche quello di Lecco; ma ciò non mi pare che si ricavi bastantemente nè da questi, nè da precedenti diplomi: poichè intorno al contado di Lecco altro non vi si legge accordato al vescovo di Como, se non tutto ciò che apparteneva a quel contado di ragione sopra le rendite e i dazj ch' esigevansi dalle peschiere, e dalle rive del lago di Como e di Mezzola. *Seu etiam Piscarias, cum ripa Lacus Cumani, vel quid Thelonei ibi ad partem publicam exigebatur, et quod de Comitatu Leucho fuit aliquando.* E poco dopo; *Ripæ Lacus Cumani, et Mezolæ, vel quod ibi Theolonei ad partem publicam fuit, vel de Comitatu Leuco pertinuit.* Da queste parole non si può certamente ricavare che il sovrano donasse al vescovo di Como anche il contado stesso di Lecco, anzi si ricava precisamente il contrario, perchè milita in questo caso la regola generale, che l'includere una cosa, è escluder l'altra.

(*) Musocco o meglio Mesocco è un villaggio nel Cantone de'Grigioni, il quale dà il nome alla valle Mesolcina. Nelle sue vicinanze s'innalza un piccolo colle ove sorgeva il castello erettovi dal *Magno* Gian Giacomo Triulzi generale di Francesco I, il quale fra i molti suoi titoli principeschi portava eziandio quello di conte di Mesocco. Di questo castello veggonsi oggidì solo alcuni ruderi. Nella valle Mesolcina sono notevoli poi i così detti bagni di S. Bernardino, distanti 4 miglia da Mesocco.

Da Verona, al dir di Wippone, il re si portò dirittamente a Pavia; ma vi trovò serrate le porte; onde passò a Vercelli, dove celebrò la santa Pasqua nel giorno decimo d'aprile. Quello storico non parla della coronazione di Corrado in re d'Italia, della quale per altro, al dire di lui medesimo, quel re ne avea esatta dall'arcivescovo Ariberto nell'anno scorso una rigorosa promessa. Il nostro Arnolfo non passò sotto silenzio un sì ragguardevole avvenimento, e lasciò scritto che Corrado, giunto in Italia cogli appoggi che gli avea procurati l'arcivescovo, fu da lui secondo il costume coronato re d'Italia. *Tali fultus remigio veniens Chuonradus Italiam, ab eo, ut moris est, coronatur in Regno.* Parlando di questa coronazione il signor Muratori dice ch'ella è certa, ma il tempo ed il luogo dove fu fatta, è tuttavia involto nelle tenebre. Per verità gli antichi scrittori di ciò non parlano. Le croniche del secolo XIV circa al luogo dicono col Fiamma (1), che quella funzione fu fatta dall'arcivescovo due volte, una in Milano, l'altra in Monza; e suggerendo alcuni al re, che questa seconda cerimonia era superflua, egli rispose: *Modo etiam bonum.* Se il Fiamma e que' cronisti con lui, non avessero fatti coronare in Monza moltissimi altri re predecessori di Corrado senza alcun fondamento, si potrebbe prestar loro questa volta maggior fede; conciossiachè ella è cosa sicura che verso il fine del secolo XI era già stabilito il costume di coronare i re d'Italia sì in Monza, che in Milano. La coronazione dunque di Corrado in Monza è probabile: ma quella in Milano è a mio credere incontrastabile. Abbiamo già osservato che quando i nostri sovrani per qualche motivo non si coronavano nella basilica di san Michele maggiore di Pavia, ciò facevano in Milano nella basilica di sant'Ambrogio; onde per credere che in questa occasione avvenisse diversamente, vi vorrebbero delle ragioni, le quali non ci sono; perocchè quanto i Pavesi erano nemici di Corrado, altrettanto erano amici di lui i Milanesi. Wippone veramente dice che quel re da Pavia passò a Vercelli, dove celebrò la santa Pasqua il giorno decimo d'aprile; ma io ho scoperto ch'egli prima venne a Milano. Me lo addita un

(1) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi 141.*

diploma da lui spedito in questa città nel giorno vigesimoterzo di marzo, il quale serve anche a palesarci presso a poco il tempo in cui fu fatta in Milano la solenne coronazione di Corrado. Il Puricelli (1), che pubblicò quel diploma, non fece intorno a ciò alcuna osservazione, nè altri l'ha fatta; e il signor Muratori forse non vi badò, perchè se vi avesse fatta riflessione, non avrebbe più a mio credere dubitato intorno al tempo ed al luogo in cui Corrado prese la corona del regno d'Italia. È certo che Corrado, giunto in Italia, si fece incoronare dal nostro arcivescovo; è certo che una tal coronazione, quando non potea farsi in Pavia, si faceva in Milano; è certo di più che quel sovrano, escluso da Pavia, venne a Milano verso il fine di marzo; ora, cosa abbiamo a chieder di più per credere che veramente egli in questa città verso il fine di marzo s' incoronasse? L' avere Wippone omesso un sì solenne avvenimento, poichè in lui non può attribuirsi ad ignoranza de'fatti, de'quali era informatissimo, non so se debba dirsi cagionato da negligenza, o piuttosto da invidia verso degli Italiani, e da malevolenza contro di Ariberto, nostro arcivescovo e de'Milanesi, de'quali diventò poi Corrado mortal nemico. Qualunque ne fosse il motivo, volendo quello scrittore omettere una tal funzione, fece passare il re da Pavia a Vercelli, senza far motto della sua venuta a Milano. Qui dunque Corrado fu secondo il costume coronato per sovrano dell'Italia. *Ut moris est,* dice Arnolfo, e ci fa vedere che si sarà al solito per ciò radunata la gran dieta dei signori italiani in sant'Ambrogio, dove sarà stato eletto quel principe a reggere il nostro regno; e dopo tale elezione l'arcivescovo Ariberto gli avrà colle solite formalità posto in capo la real corona.

La data del mentovato diploma è la seguente: *Data anno Incarnationis Dominicæ Millesimo vigesimo sexto, decimo Kalendas Aprilis, Indictione nona; anno Regni Domni Chuonradi Regis secundo. Actum Mediolani feliciter.* Poichè qui si vede ancora l'epoca del regno di Germania, e non quella del regno d' Italia, alcuno forse potrebbe argomentare che in quel giorno vigesimo-

(1) *Puricell. De Sanctis Arialdo et Herlembaldo. Lib. IV, cap. 93., n. 11.*

terzo di marzo non fosse ancor seguita la coronazione; ma a dir il vero quest'argomento non ha molta forza, perchè già da qualche tempo i re di Germania non usavano più di far menzione distinta ne'loro diplomi dell'epoca del regno d'Italia, come si faceva nelle nostre carte italiane: indizio manifesto ch'essi credevano con l'elezione germanica di avere acquistato diritto anche sopra il regno d'Italia; cosa che da nostri non era per alcun modo accordata. L'arcivescovo Ariberto, oltre all'avere, come già vedemmo, arricchita co'suoi proprj beni la nuova badia di san Dionisio, le avea conceduta di più come juspatronato una chiesa antichissima posta dentro le mura di Milano, detta allora santa Maria *in solariolo*, ora san Fedele (1), con tutti i beni che ad essa appartenevano, ed altri dall'arcivescovo aggiunti. Di tutte queste sue disposizioni volle averne l'approvazione dal re, il quale graziosamente gliel'accordò col privilegio, di cui trattiamo; concedendo anche al monistero suddetto una piena esenzione da ogni aggravio, e di più il possesso delle decime de'luoghi, e il *distretto*, ossia la giurisdizione laica sopra di essi, con altri privilegi che si leggono nel diploma; compiacendo in tal guisa a pii desiderj di un arcivescovo tanto divoto a Dio e tanto fedele a lui: *Tam devotissimi Deo, et fidelissimi nobis Archiepiscopi animo amplectentes petitionem.* I nuovi acquisti della badia, che furono ad essa confermati da Corrado, sono spiegati così: *Jamdictam Abbatiam, cum Ecclesia intra prænominatam Civitatem Mediolanensem sita, quæ dicitur Sancta Maria in Solariolo, et omnibus circumjacentibus, quæ ad eamdem Ecclesiam pertinent; et quæ extra Civitatem ad eamdem Sanctæ Mariæ Ecclesiam pertinentia supradictæ Abbatiæ Sancti Dionisii adjacent, et cum quattuor mansis, qui sunt in loco Agracino, et Pubiolo, seu Romano: cumque etiam terra, quæ est in Segradella, et tertia parte Curtis, quæ dicitur Talantona, atque Turre. . . . , et districta, quæ sunt in Loco, qui dicitur Lierni, Mellate, et omnibus, quæ tenent in Arognio, cum omnibus pertinentiis.* Il luogo detto *Agracino*, ora chiamasi Grancino, e si questo come l'altro di Pobiolo o Robiolo, e di Romano trovansi nella

(1) *Puricell. supracit.*

pieve di Cesano (*) poco lungi dalla città. *Mellate* e *Segradella* ora addomandansi, Merate e Segrate.

Il buon arcivescovo Ariberto non solamente fu sollecito a procurare dal re i vantaggi del suo monistero, ma lo fu anche per procurare i suoi proprj; e infatti egli ottenne da lui in commenda la ricchissima badia di Nonantola, dov'era tuttavia abate Rodolfo, il quale, come ho mostrato altre volte, era cittadino milanese. Di tutto ciò fa piena fede la cronica di quell'insigne monistero pubblicata dal signor Muratori (1). Anche altri signori e prelati furono dallo stesso re favoriti co'diplomi; fra quali il vescovo di Bergamo ottenne la conferma della corte di Lemenno coi castelli di Brivio e di Lavello (2). Quanto alle nostre carte milanesi, tre io ne ho vedute scritte nel mese di febbrajo di quest'anno senza l'epoca reale, perchè Corrado non avea ancor presa la corona del regno d'Italia. Se ne avessimo alcuna scritta al fine di marzo o in aprile, torneremmo in esse a rivedere gli anni del re d'Italia, come si vedono in quelle che furono scritte dipoi Una io ne ho trovata nell'archivio di sant'Ambrogio, la quale contiene una vendita fatta nel mese di maggio, correndo l'anno primo del regno di Corrado, vale a dire certamente in quest'anno, quantunque il notajo nello scrivere il numero della indizione abbia preso il IX per XI e così abbia notato l'undecima, in vece della nona. *Cunradus gratia Dei Rex, anno Regni ejus Deo propitio primo, mense Madius, Indictione undecima.* Questa pergamena ci dà un'altra sicurissima prova, che Corrado ricevette veramente la corona del regno d'Italia, come dice Arnolfo, non ostante che Wippone abbia voluto passar sotto silenzio un avvenimento tanto importante. Si contenta Wippone di raccontare, che trovandosi Corrado in Vercelli, negli stessi giorni pasquali finì di vivere Leone, vescovo di quella città, uomo assai saggio; e che fu sostituito in suo luogo Arderico, canonico di Milano: *In ipsis diebus Pascalibus Leo ejusdem Civitatis Antistes, Vir multum sapiens, Mundum cum pace reliquit, cui Ardericus Mediolanensis Canonicus successit.*

(1) *Chronica Monast. Nonant. apud Murat. Antiq. medii ævi Tom. V, pag.* 678
(2) *Ughell. Tom. IV. in Episcop. Bergom.*
(*) Cioè Cesano-Boscone, distante quattro miglia da Milano.

L'Ughelli parlando di questo vescovo non fa alcuna riflessione al citato passo, che ci addita la di lui patria, ed il principio del suo pontificato; ma in vece racconta, ch'egli fu zio di Ottone ed Adelaide augusti, la qual cosa è affatto inverisimile, nè egli dice d'onde l'abbia tratta. In quei tempi cominciò l'ordine cardinale della nostra metropolitana a diventare il seminario de'vescovi suffraganei. L'annalista sassone, col nominare Ariberto, preposto della nostra chiesa maggiore, ci ha dato un indizio, che l'ordine de'nostri cardinali avesse già abbracciata la vita canonica; un argomento più forte ce ne somministra ora Wippone, con nominare uno d'essi, cioè Arderico, canonico della chiesa milanese; e queste prove riescono tanto più atte a persuadermi, quanto che fra pochi anni avrò a mostrare che certamente in quel clero si era introdotta o poco o molto la vita comune, secondo ciò che prescrivevano i canoni. Giunto poi il tempo opportuno per aprir la campagna, si portò il re contro di Pavia; ma essendo la città ben fortificata, e difesa da gran quantità di valorosi cittadini, conoscendo Corrado che questa non era impresa di agevol riuscita, voglioso di vendicarsi pure in qualche modo, si rivolse a desolare il contado. Le castella furono date alle fiamme, e le stesse chiese vennero incendiate. Furono tagliate le viti, nè si ebbe alcuna pietà per gl'infelici innocenti contadini, i quali rifuggiti con le misere famigliuole ne' sagri loro templi, furono in essi sacrilegamente, o col ferro o col fuoco ridotti a morte. Wippone vanta tali azioni come gloriose imprese del suo sovrano: tali però non sembrano a chi esamina con occhio indifferente le cose, e sa che il diritto dell'armi, e quello de'principi, hanno anch'essi i loro confini, tolti i quali, restando tutto in balìa della forza, è troppo facile il comprendere a quali misere ed orride estremità il mondo si ridurrebbe. Erano alleati co'Pavesi alcuni principi italiani, un Adalberto marchese, un Guglielmo, ed altri, contro de'quali poi più giustamente portò le sue armi il sovrano. Trovavasi ne'loro stati un castello, detto *Orba*, posto in quel territorio che ora appartiene alla città d'Alessandria, e questo fu assediato, preso e atterrato. Alla guerra, che ora descrivo, intervenne fra gli altri Brunone, che fu poi papa, e chiamossi Leone IX, Wiberto arcidiacono, an-

tico scrittore della sua vita, narra ch'essendo Brunone nell'età di ventitrè anni, e diacono, nel 1025 se ne andò in luogo di Erimanno, vescovo suo zio, nella spedizione di Corrado in Lombardia, e massimamente, com'egli dice, contro Milano, che allora era ribelle. Imperciocchè, essendo il vescovo molto aggravato d'anni e di mali, col consenso di lui e dell'imperatore, salva la dignità del suo grado, Brunone prese il comando delle truppe ausiliarie, che allo stesso principe furono inviate dalla città di Thull. Qui il buon Wiberto ha presi due grossi errori; primieramente, perchè la guerra apparecchiata da Corrado nell'anno 1025, e poi nel seguente, di cui ora trattiamo, da lui portata in Italia, non fu contro de'Milanesi, ma contro i Pavesi; in secondo luogo, perchè allora Corrado non era imperatore, ma solamente re. Quello storico ha confusa la guerra fatta da Corrado imperatore ai Milanesi qualch'anno dopo, con quella ch'egli ora, essendo re, fece co'Pavesi. Segue poi la sua narrazione, e dice che nella quaresima di quest'anno venne a morte il mentovato vescovo Erimanno; e subito tutto il clero ed il popolo di Thull elesse per successore Brunone. Allorchè egli n'ebbe l'avviso si dispose a partire dall'Italia, e portarsi alla sua chiesa; e ciò fu in quel tempo in cui l'esercito regio assediava Orba, castello dall'ingannato scrittore creduto de'Milanesi, dove si erano racchiusi molti ribelli. Il Puricelli (1), prestando cieca fede a Wiberto, credette di aver trovato una nuova fortezza nel nostro distretto; ma è troppo chiaro lo sbaglio di questo storico; e noi siam troppo sicuri, che quel castello non a'Milanesi, ma a'Pavesi, od a'loro alleati apparteneva.

Pago di tal vittoria si portò Corrado a Ravenna, dove si trattenne per qualche tempo, ma avvicinandosi la state tornò in Lombardia; e un diploma presso l'Ughelli (2) ci fa vedere che ai diciannove di giugno era in Cremona. L'estate di quest'anno fu al dir di Wippone così cocente, che molti uomini e molte bestie per l'eccessivo caldo perirono. Perciò segue quello storico a dire che il re Corrado, il quale non cedeva ad altri che a Dio ed ai

(1) *Puricell. Ambros. n. 217.*
(2) *Ughell. Tom. II, in Episcop. Mutin.*

calori estivi, si ritirò verso i monti di là dal fiume *Ati* per la dolcezza dell'aria, e pe' luoghi ombrosi e freschi che vi si ritrovano: e là fu dall'arcivescovo di Milano per più di due mesi spesato magnificamente ed alla reale; finchè già essendo cominciato l'autunno, il sovrano tornò a girare per le pianure d'Italia: *Eo tempore maximus calor Italiam vexabat, itaut animalia multa, et hominum multitudo inde periclitarentur. Rex vero Chuonradus nemini cedens, nisi soli Deo, et caloribus æstivis, ultra Atim Fluvium, propter opaca loca, et aeris temperiem, in montana secessit. Ibique ab Archiepiscopo Mediolanensi per duos menses, et amplius, Regalem victum sumptuose habuit. Hinc decedens tempore Autumnali Italiam planam iterum peragrans etc.* Per determinare precisamente il sito, dove Corrado passò la state, convien esaminare qual sia il fiume di cui Wippone ragiona. Il sopraccitato Puricelli, e con lui il signor Sassi nella vita di Ariberto, arcivescovo, crede che sia la Tosa, la quale scorre dall'Alpi nel lago Maggiore; ma in molte antiche carte, dove ho trovato il nome di quel fiume, l'ho sempre veduto chiamato *Tauxa*, o *Toxa*; e non mai *Atis*. Meglio altri avrebbe potuto credere che ci venisse con questo nome additato il fiume Adige; se non che, come c'entrava poi colà l'arcivescovo di Milano a far le spese a Corrado? Per questa ragione il signor Muratori negli Annali credette più probabile che il luogo dove si ritirò il sovrano, fosse nel Milanese. Io sono dello stesso suo parere, e son persuaso che nel citato testo di Wippone non si debba leggere: *Ultra Atim Fluvium*, ma bensì: *Ultra Atam Fluvium* (*), cioè di là dall'Adda, e per riguardo alla città nostra di quà da quel fiume; tanto più che così ci vengono additati i vaghissimi colli del monte di Brianza, dove vi sono luoghi deliziosissimi, freschi, ombrosi e opportunissimi a schivare gli eccessivi calori della state, dove l'arcivescovo di Milano non solamente avea diritto, perchè appartenevano alla

(*) Dubito forte di ciò: farei anzi osservare che l'*Atis* o *Atisis* è nominato da parecchi storici greci e latini, come Floro, Livio, Plutarco, ecc., i quali lo pongono vicino al lago Maggiore. Che invece di *Atim* debba leggersi *Atam* mi sembra una stiracchiatura piuttosto che un'induzione geografica; perciò propendo pel Sassi e Puricelli che pel Muratori e Giulini.

sua diocesi ed alla sua città, ma altresì, perchè ivi possedeva molte ampie rendite e ricchi poderi.

La magnificenza con cui Ariberto trattò il re Corrado, è una manifesta prova della sua generosità; ma un maggiore e più illustre testimonio della medesima è quello di cui ci ha lasciato memoria Landolfo il Vecchio (1); e questo è altresì più pregevole, per esser congiunto con la cristiana carità. Dice quel nostro storico che ai tempi d'Ariberto la carestia per vent'anni afflisse l'Italia. Per la qual cosa egli mosso a compassione delle altrui miserie, ordinò che ogni mattina si distribuissero otto mila pani di frumento e di mistura. *Mixturæ panes, et Cereris octo millia.* Noi anche oggidì chiamiamo *mistura* una unione di grani men nobili come di segale, di miglio e di melica o saggina, o come l'addomandiamo *formentone*, il quale per altro da non molto tempo è stato introdotto in questo paese. Ordinò di più l'arcivescovo, che si dessero ogni giorno egualmente per carità otto moggia di fave, e d'altri legumi cotti; e finalmente sul principio d'ogni mese donava ai poveri colle sue mani molti denari e vesti nuove. Il sopraccitato signor Sassi avendo osservato che nell'anno 1006 v'era stata in Italia una grave carestia, giudicò che i funesti effetti di essa continuassero per lo spazio di que'vent'anni additati da Landolfo. Egli è ben vero che lo stesso Landolfo in altro luogo (2) dice che la mentovata carestia durò fino a venticinque anni e finalmente cessò per una feconda pioggia ottenuta dal cielo con molte e fervorose preghiere dal popolo milanese, verso la solennità di Pasqua; onde converrebbe trasportar questo avvenimento fino al principio d'aprile dell'anno 1031. Per me io non oso decidere in quale de' due luoghi Landolfo abbia errato, e in quale abbia detto il vero.

Verso il fine dell'anno se ne andò Corrado ad Ivrea, dove celebrò il santo Natale, e vi ricevette un'onorevole ambasciata di Rodolfo III re di Borgogna, il quale gli promise di trovarsi in Roma per la di lui solenne coronazione imperiale. Ricevette il re

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 20.
(2) *Id. Ib. cap.* 28.

una tal notizia con molto piacere, e poco dopo, passando il Po, s'avviò alla volta di Roma (1027) (1). Rigmerio marchese di Toscana non si era ancora sottomesso al nuovo re, e per sua mala ventura non volle manco ravvedersi allorchè egli s'accostava con l'esercito. Solamente quando vide tutto il suo paese innondato dalle truppe regie e la città di Lucca strettamente assediata, si ridusse alfine ad arrendersi. Non so per altro se una così tarda risoluzione gli giovasse punto a salvare i suoi dominj o governi; perchè fra poco ci si fa vedere marchese di Toscana Bonifazio, padre della famosa contessa Matilde. Dalla Toscana Corrado passò dirittamente a Roma, dove nel mercoledì santo, giorno vigesimosecondo di marzo, fu accolto con grande solennità, e nella seguente domenica di Pasqua, ai ventisei di marzo, venne da'Romani eletto imperatore, e come tale fu benedetto e coronato dal sommo pontefice Giovanni XIX. Cosa avvenisse in questa sacra funzione lo racconta minutamente il nostro Arnolfo (2). Incamminandosi il re alla basilica de' santi apostoli Pietro e Paolo, Eriberto, arcivescovo di Ravenna, si pose alla destra del sovrano, occupando il luogo che era dovuto al nostro prelato. Gli altri vescovi lo avvisarono che quello non era il suo posto, e lo persuasero ad abbandonarlo, ma invano. Ciò vedendo l'arcivescovo di Milano saggiamente si ritirò, e trattenne l'ira de'suoi, per non turbare l'incominciata solennità. Non potette per altro far sì che non giungesse il romore al principe, il quale avendone intesa la cagione, rivolto ai prelati che l'accompagnavano, prese a parlar così: Ella è certa cosa che siccome la consacrazione dell'imperatore appartiene alla sede apostolica, così l'elezione e la consacrazione del re d'Italia appartiene per ogni diritto alla sede ambrosiana. Per lo che mi par giusto, che quella mano, la quale prima benedice e pone la corona sul capo del re, quella stessa presenti a san Pietro ed al suo vicario il medesimo sovrano, allorchè dee innalzarsi alla dignità imperiale, acciocchè possa regger

(1) Anno MXXVII. Ind. X, di Corrado II re di Germania IV, I re d'Italia II, imp. I, di Ariberto arcivescovo di Milano X.

(2) *Arnulph. Lib. II, cap. 3 et seq.*

l'impero con l'approvazione dell' arcivescovo di Milano quel principe, che per la consacrazione da lui fatta apprese e cominciò a governare il regno d'Italia: *Certum est quidem Reverendi Patres, quia sicut privilegium est Apostolicicæ Sedis Consecratio Imperialis, ita Ambrosianæ Sedis privilegium est Electio, et Consecratio Regalis. Unde ratum videtur, ut manus, quæ benedicit, et prius coronam imponit Regi, si præsens affuerit, repræsentet Regem ad Imperium promovendum Sancto Petro, et ejus Vicario: quatenus Ambrosiano testimonio jure possit imperare, qui Ambrosiana Consecratione didicit, et cæpit regnare.* Qui apertamente si dice che non solo la coronazione del re d'Italia, ma anche l' elezione apparteneva all'arcivescovo di Milano. Con tutto ciò lo stesso Arnolfo poco prima avea detto che morto l'imperatore Enrico, i primati italiani si erano adunati per eleggere il nuovo re, nelle quali parole si vede che tuttavia il diritto della elezione spettava ancora alla dieta; pure in essa tale doveva essere l'autorità dell' arcivescovo di Milano, il quale n'era il capo, che in qualche modo potesse dirsi appartenere a lui la mentovata elezione.

Dopo le riferite parole narra Arnolfo che il re Corrado ordinò all'arcivescovo di Ravenna, che cedesse il sito al nostro metropolitano; ma questi più non v'era, perchè si era ritirato a cagione di far sì che non seguisse alcun grave tumulto. Per consiglio dunque del papa e di tutti gli altri prelati, fu destinato Arderico vescovo di Vercelli, acciocchè rappresentasse il suo metropolitano, e ne facesse le veci in quella funzione. Quindi dopo pochi giorni, congregato con l'autorità del papa in Roma stessa un sinodo fu stabilito che in avvenire in tutti gli affari spettanti alla dignità vescovile, il prelato di Ravenna più non ardisse di anteporsi a quel di Milano; e in testimonio di ciò, per ordine del concilio fu scritto un diploma, da cui lo storico dice di aver trascritto quanto racconta, conchiudendo con tali parole: *Insuper placuit omnibus in hac re conscribi tomum in sempiternum testimonium, de quo pauca de pluribus ista decerpsimus.* Questo scritto fu inserito nelle sue opere da Beroldo, e lo ha pubblicato il Puricelli (1). Intanto

(1) *Puricell. Vita S. Laurentii. Cap. XXIV, num.* 29 *et seq.*

nacque per tal sentenza una lite in Roma fra i cittadini ravennati e i milanesi, che si trovavano colà insieme co' loro pastori. Arnolfo dice che i nostri furono i vincitori, e che perseguitarono i nemici sino ai loro alberghi, dove saccheggiarono tutto ciò che ad essi apparteneva, e appena riuscì all'arcivescovo di Ravenna il salvarsi, fuggendo dalle loro mani. Per lo che in avvenire cessò ogni controversia sopra tal punto. *Etenim postea omnis illa quievit controversia.* Intorno a ciò tornerò a parlare a suo tempo; per ora passerò a dire che l'imperator Corrado seguitò anche in quest'anno ad affliggere i Pavesi, finchè si ridussero ad eseguire quant' egli si compiacque di loro imporre. Lo attesta Wippone, ove narra che quel sovrano: *Per biennium omnes Ticinenses afflixit, donec omnia, quæ præcepit, omni dilatione postposita compleverunt.* Lo stesso conferma Arnolfo, e aggiunge, che l'ajuto prestato a Corrado dal nostro arcivescovo lo rese in ogni cosa vittorioso. *Imperator vero a Romanis rediens partibus commoratus est in Italia donec subegit si quos abuit Adversarios, patrocinante in omnibus Heriberto: et siluit Terra a facie ejus* (1). Nelle nostre carte milanesi si scopre un'altra epoca dell'impero di Corrado, che comincia sul fine di maggio, o sul principio di giugno, ed è la più comune. Questa mi fa sospettare, che allora seguisse fra noi qualche nuova coronazione di quel principe o in Pavia, o fors'anche in Monza.

Durante l'assenza di Corrado dalla Germania, erano insorte colà diverse turbolenze, per le quali ei giudicò necessario il ritornarvi. Quanto il suo arrivo in Germania servì a riportar la pace in quella provincia, altrettanto la sua partenza dall'Italia valse a far nascere fra noi nuovi torbidi e guerre. Egli è ben credibile che non fosse molto piaciuto ai Lodigiani il privilegio conceduto al nostro Ariberto di poter dar l'investitura al loro vescovo, che significava poi in sostanza lo stesso, che il diritto di eleggerlo a suo piacere; ciò a vero dire portava una specie di sovranità nel nostro arcivescovo sopra la città di Lodi, che non poteva ad essa riuscir molto grata. Finchè l'imperatore fu in Italia, e finchè non

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 6.*

venne l'occasione di dare esecuzione al mentovato diritto, i Lodigiani stettero cheti; ma partito l'imperatore, e venuto a morte poco dopo il vescovo di quella città, scoppiò il fuoco che fino a quel tempo si era tenuto nascosto. Ariberto in virtù del suo privilegio passò ad eleggere per successore uno de'suoi cardinali, chiamato Ambrogio, uomo per altro assai abile a ben sostenere la dignità vescovile; e primieramente come principe gli diede l'investitura coll'anello e col baston pastorale; quindi poi come metropolitano lo consacrò vescovo di Lodi. Que'cittadini non per tanto ricusarono onninamente di riceverlo, onde fu d'uopo costringerli a ciò con la forza. Adunato dunque l'esercito de'Milanesi, cominciò l'arcivescovo ad assalire le terre de' Lodigiani, e impadronitosi di quelle, se ne andò alla città, conducendo seco il nuovo prelato. Giunto a quelle mura, tutte le cinse intorno con uno stretto assedio; nè cessò di batterle, finchè i cittadini vedendo che a nulla giovava la loro resistenza, proposero un trattato di pace; avendo deliberato nel loro generale consiglio di accettare il vescovo ordinato da Ariberto. *Cumque Cives viderent se frustra resistere, proposita pacis conventione, demum in commune deliberant suscipiendum Episcopum.* Sono parole di Arnolfo, a cui pure dobbiamo tutto il resto della storia di questa guerra (1). In esse cominciamo a vedere i consigli generali delle città lombarde arbitri della pace e della guerra. Finora però que' consigli non avevano tal diritto se non in mancanza del vescovo, come in questa occasione; perchè i vescovi erano allora i capi del governo anche laico; come possiamo vedere in Milano, osservando che l'arcivescovo a suo talento portava altrui la guerra ed accordava la pace. Sulla porta di Lodi fu conchiuso l'accordo, e que' cittadini giurarono fedeltà al loro nuovo prelato Ambrogio, il quale fu da tutti ben ricevuto, e riuscì a tutti caro non meno per l'opere sue che per la sua dottrina. Se non che in quel tempo nacque un implacabile odio fra i Milanesi e i Lodigiani, onde già da tanti anni, dice lo storico che scriveva nello stesso secolo undecimo, vanno alternando reciproche prede, incendj e stragi. I Milanesi confidando nel loro

(1) *Arnulph. supracit. cap. 7.*

numero, nelle ricchezze e nelle forze, spesso muovon guerra a'Lodigiani, cingono la loro città d'assedio, desolando le campagne e le vigne, e rovinando tutti i luoghi vicini ad essa. I Lodigiani all'incontro pochi di numero, ma fieri d'animo, scarsi di ricchezze, ma ben provveduti di valore, si difendono talora con proprio danno, e talora anche con danno altrui; de'quali fatti chi volesse darne una minuta contezza dovrebbe scriverne più volumi. Con questi pochi detti Arnolfo ci ha lasciata una succinta notizia delle guerre, che nel suo secolo vi furono fra le città di Milano e di Lodi, le quali ebbero la loro funesta origine dal privilegio suaccennato ottenuto da Ariberto. Quando avvenisse la mentovata prima guerra, non si può precisamente risapere. L'Ughelli parlando di quel vescovo Ambrogio, ha preteso che la sua elezione, che ne fu la sorgente, accadesse nell'anno 1025; ma siccome il nostro storico racconta tutti que'fatti dopo la partenza di Corrado dall'Italia, io mi son riserbato a parlarne in questo luogo.

Non so pure decidere se appartengano all'anno 1027, o al 1028 (1) due strumenti scritti dallo stesso notajo, i quali conservansi nell'archivio ambrosiano. La data si nell'uno che nell'altro è la seguente: *In Christi nomine. Chunradus gratia Dei Imperator Augustus: anno Imperii ejus secundo, mense Septembris, Indictione undecima.* Qui il notajo sicuramente ha fallato; ma non è possibile il determinare precisamente l'errore dove sia. Se egli ha posti gli anni del regno d'Italia di Corrado, in vece di quelli dell'impero che dovea veramente notare, e così ha detto *secundo*, quando dovea dir *primo*, il contratto appartiene all'anno 1027. Se all'incontro, il che è più facile a credersi, più non ricordandosi che in settembre si mutava l'indizione, ha scritto *undecima* in vece di *duodecima*, il contratto appartiene all'anno 1028. Ciò per altro non importa molto. Passiamo dunque più utilmente ad esaminare cosa si contenga in queste due carte. Un certo Ottone, detto anche Bezone, prete decumano della santa chiesa milanese, ed officiale della basilica Ambrosiana, figliuolo del fu Andrea del

(1) Anno MXXVIII. Ind. XI, di Corrado II re di Germania V, I re d'Italia III, imp. II, di Enrico III, re di Germania I, di Ariberto arciv. di Milano XI.

luogo di Quarto, aveva una cappella, ossia piccola chiesa, con un campo vicino non molto lungi dalla città di Milano, in un luogo detto *Sale Rozoni*. Questa cappella era dedicata all'arcangelo san Michele, ed a san Pietro apostolo; e il suo sito, con quello del mentovato campo, comperato da un certo Gandolfo, zecchiere di Milano, occupava tre di quelle misure dette *Juges*, o *Jugiæ*, val a dire trentasei pertiche, compresa la siepe che circondava quel terreno: *cum incisa sua*. In altre carte ho trovato anche *cisa* nello stesso significato: e noi Milanesi usiamo ora la voce *scesa*. La soprammentovata chiesetta ha lasciato il titolo di san Michele, e ritiene solamente quello di san Pietro; siccome il luogo, dov' ella si trova ha lasciato il nome di *Rozone*, ed ha ritenuto solamente quello di *Sala*; onde si addomanda san Pietro *in Sala*; ed è una parocchia fuori di questa città, poco lungi dalla porta Vercellina. Ottone dunque, che allora n'era il padrone, la donò al monistero ambrosiano, ed a Widone abate di esso, che qui comincia a comparire dopo Gotofredo II. Vi aggiunse per altro un obbligo, e fu che l'abate dovesse ordinare, cioè eleggere un prete che officiasse quella chiesa, senza ricevere perciò da lui alcun regalo, come pur troppo si praticava in que'miseri tempi, imponendoli per pena, in caso che pur lo ricevesse, di dover comperare altri beni a vantaggio del sacerdote eletto, e della sua chiesa. Tutto ciò per salute dell' anima propria, e di quella del predetto zecchiere Gandolfo e di Raidruda, o Rigeza, moglie dello stesso Gandolfo.

Quantunque il donatore facesse qui menzione di cotesta Raidruda o Rigeza, non palesò nella sua donazione un contratto che avea già fatto dianzi con quella donna, a cui aveva consegnata la nominata chiesa col predetto campo, costituendola amministratrice di que'beni, o come allora chiamavasi *erogatrix* o *rogatrix*, con autorità di poterne disporre a suo talento. Com'erano mai trattate allora le povere chiese! Fu dunque necessario che anche Raidruda donasse le ragioni che aveva sopra que' beni al monistero di sant'Ambrogio. Se ne contentò ella, ma solamente dopo la sua morte, e in questi termini fu accordato il secondo contratto. Era questa donna vedova di Gandolfo già morto, ed avea presa

la veste ed il velo di religiosa; probabilmente una di quelle, che così vestite se ne stavano nelle proprie case, delle quali se ne trovano moltissimi esempj: *Ego Raidruda, quæ et Rigeza, veste, velamine Sanctæ Religionis inducta, et Filia qd.... qui et Amizo, et relicta qd. Gandulfi Monetario de ista Civitate Mediolani, et Rogatrix Ottoni, qui et Bezo Presbiter de inter Decamanos Sancte Mediolanensis Ecclesie, Officiale Sancti Ambrosii.* Dappoichè ella si era impadronita della sopradetta cappella, l'aveva rifabbricata di nuovo, e l'aveva fatta consacrare dall'arcivescovo Ariberto. Vediamo come ciò racconti nella sua donazione: *Volo, et judico, et ordino, et instituo, ut a presenti die post meum discessum deveniat in potestatem Abas ipsius Monasteri Sancti Ambrosii in perpetuis temporibus in eodem Sanctum Monasterio ordinatus fuerit, eo ordine sicut superius legitur, idest Capella una, cum area, in qua extat, que ego noviter edificavi, que est constructa foris ab hac Civitate in onore Sancti Michaelis, et Sancti Petri, consecratam ab Domnus Eribertus Archiepiscopus, cum campo, et casina, et puteo ibi insimul tenente . . . . Rozoni, qui fuit juris ipsius Ottonis Presbiter, et ipse per suum judicatum me instituit sua fuisset Erogatrix, si mihi in vita mea voluntas fuisset dandum, et ordinandum.* Nel resto la seconda donazione è conforme alla prima, la quale è stata in parte pubblicata dal Puricelli (1); e sarà da me trascritta interamente nel registro delle carte posto in fine dell'opera.

Poichè ne' descritti due contratti già comparisce, ch'era mancato di vita Gotofredo il Giovine, abate di sant'Ambrogio, ed era stato sostituito Widone o Guidone, non posso differire più a lungo a far menzione di un diploma del nostro arcivescovo Ariberto pubblicato dallo stesso Puricelli (2). La cancelleria di quel nostro prelato era molto trascurata, poichè questo è già il terzo de' suoi privilegi che noi troviamo senza alcuna data. In esso l'unico indicio che abbiamo per determinare il tempo in cui fu scritto, è il vedere tuttavia sano e vivo Gotofredo il Giovine, abate di

(1) *Puricell. Ambros. N. 221.*
(2) *Id. Ib, cap. 222.*

sant'Ambrogio, onde si riconosce che il diploma fu scritto prima delle due carte che già abbiamo esaminate, nelle quali già s' incontra il di lui successore. Avea dunque Ariberto, arcivescovo, chiamati a sè, oltre gli altri ecclesiastici, anche tutto l'ordine monastico, là dov'egli sedeva con l'assistenza de'signori della sua chiesa maggiore cardinali, preti e diaconi: *Adhibitis sibi Senioribus suæ Ecclesiæ Cardinalibus Presbyteris et Diaconibus.* Tanto più crescevano i titoli onorifici al primo nostro clero, quanto esso cresceva in autorità. Veramente era composto di tutti gli ordini ecclesiastici; i preti per altro e i diaconi, siccome quelli fra' quali eleggevasi l' arcivescovo, e quelli che assistevano particolarmente al loro prelato, come si vede in queste e in molte altre pergamene già esaminate e da esaminarsi, erano in distintissimo pregio. Il fine per cui Ariberto avea convocato l'ordine monastico, era per intendere e rimediare ad ogni inconveniente che vi fosse nel regolamento de'loro monisteri, sì per ciò che riguarda lo spirituale, come per ciò che riguarda il temporale. Poichè dunque furono adunati gli abati e i monaci milanesi, che allora erano pienamente soggetti all'arcivescovo; il primo a ragionare fu Gotofredo il *giovine*, abate di sant'Ambrogio, siccome il principale fra gli altri: *Domnus Gotofredus Junior Abbas Monasterii Sancti Ambrosii, ut inter reliquos primus, sic prius suæ Ecclesiæ detrimentum lamentari incœpit coram Seniori, et testibus.* Propose le sue querele, e dati che furono dall'arcivescovo gli opportuni rimedj, volle di più il prelato accordare a quell'abate le decime di alcune terre, cioè: in primo luogo la decima della corte di san Siro, dove anticamente v'era una cella, ossia piccolo monistero. Questa corte non era molto lontana dalle mura della città, presso la Vepra, come abbiamo veduto altrove, e come si ricava chiaramente da cento carte dell'archivio ambrosiano, che ne ragionano. In secondo luogo la decima di Capiate, dove pure v'era stata una cella. Questa terra più anticamente la trovammo chiamata *Clepiate*; qui si nomina *Capiate*, e noi ora l'addomandiamo Cabiate. In terzo luogo la decima del villaggio, detto *Oleoductus*, dove pure v'era stata una cella; il qual villaggio ora con una strana mutazione di nome si appella Origio. *De Curte Sancti Syri, ubi antiquitus fuit Cella.*

de Capiate, ubi fuit similiter Cella: *de Oleoducto, ubi fuit Cella ut supra.* Merita molta lode il nostro monistero ambrosiano, poichè avendo conosciuto quanto riuscissero dannose, e per l'economia e per l'osservanza, tante celle rurali, le avesse già prudentemente disfatte; volle però Ariberto che ciò non recasse a quei monaci alcun pregiudizio per le decime alle stesse celle appartenenti. Il privilegio fu sottoscritto in primo luogo dall'arcivescovo, poi dal più volte nominato Pietro arciprete, quindi da Ildegarno arcidiacono, e dopo di lui da tredici preti, fra'quali Antonio, ch'era anche *vicedomino*, e da due diaconi.

Siccome mancano lumi bastevoli per determinare precisamente a quale anno spettino le additate memorie, così pure non li abbiamo per istabilire il tempo, a cui appartiene un altro celebre avvenimento, che molto interessa la nostra storia; onde seguendo l'esempio del signor Muratori, che negli Annali d'Italia ne ha trattato sotto l'anno 1028, io pure ne tratterò in questo luogo. Dice Glabro (1) che nel castello di Monforte della diocesi d'Asti s'era introdotta una nuova eresia, che approvava i riti de'pagani e de' Giudei. Egli ci descrisse un fatto vero, quantunque non accertasse esattamente quali fossero gli errori di quegli eretici. Per estirpare la nascente zizzania Olderico, ossia Alrico vescovo d'Asti, coll'ajuto di suo fratello, il marchese Mainfredo, uomo di singolar prudenza, e di molti altri marchesi e prelati, erasi portato coll'armi contro di quel castello, e gli avea dato molti assalti, ma senza profitto. Nulla più abbiamo da Glabro: il restante di questa storia lo ha descritto il nostro Landolfo *il vecchio* (2); ma sembra ch'ei la trasporti più innanzi di qualche anno. Dice dunque che Ariberto, nostro arcivescovo, era andato a visitare tutti i vescovi suoi suffraganei; ed avendo quasi compito il giro, venne a Torino con buon numero di ecclesiastici e di militi valorosissimi. Ivi essendosi trattenuto per alcuni giorni esortando il vescovo, il clero ed il popolo alle buone opere, intese che un' eresia inaudita si era introdotta nel castello di un luogo addomandato Monforte. Ciò ascol-

(1) *Glaber Rodulph. lib. 4, cap. 2.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 27.*

tato, ordinò che si procurasse di avere qualche uomo di quella fortezza, per conoscere la verità di tal fatto. Gli fu dunque presentato un uomo, per nome Gariardo, che si dichiarava prontissimo ad ogni patimento, e felice se avesse potuto terminar la sua vita fra'tormenti. Interrogato costui qual fosse la vita e la credenza de'suoi compagni, rispose in termini tali, che parevano ben conformarsi alla vita ed alla dottrina de'buoni cattolici. Disse fra le altre cose, ch'essi amavano la verginità; che viveano castamente sino colle proprie mogli; non mangiavano mai carne; digiunavano sempre; si distribuivano le orazioni in guisa, che nessun'ora mai passasse, in cui non vi fosse chi offerisse preghiere a Dio. Che avevano tutti i loro beni in comune; credevano nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo; tenevano che vi fosse una podestà in terra di legare e di sciogliere; e riverivano i libri del vecchio e del nuovo Testamento, e i sacri canoni, che si leggevano da essi quotidianamente. Ma l'arcivescovo penetrando alla malignità che ricoprivasi sotto quelle frasi, gli ordinò che meglio, e più distintamente si spiegasse sopra certi punti, e dalle sue risposte comparvero manifestamente i seguenti errori: primieramente intorno alle persone della Santissima Trinità, coloro credevano bensì giustamente, che il Padre era Dio e eterno, e Signore d'ogni cosa; ma quanto alle altre due persone si allontanavano affatto dalla fede cattolica. Il Figliuolo pretendevano che altri non fosse se non l'animo dell'uomo amato da Dio; e quanto allo Spirito Santo non intendevano sotto questo nome, che l'intelligenza delle divine scritture, da cui dicevano che ogni cosa si reggeva. Circa l'Incarnazione attenendosi agli stessi principj, credevano che Gesù Cristo nato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo fosse l'animo umano, nato dalla santa Scrittura, e dalla intelligenza della medesima. Disapprovavano il matrimonio, e dicevano che tolto questo, gli uomini tuttavia sarebbero nati senza alcun' opera della carne. Non riconoscevano alcun superiore ecclesiastico se non il loro ministro, e in lui solo credevano riposta l'autorità di assolvere da'peccati; oltre a ciò non approvavano altro rito, mistero o sacramento. Stimavano necessario per ischivare nell'altra vita le pene dell'inferno il terminar questa fra' tormenti; onde condannati a morire gioi-

vano; e se alcuno fra essi giungeva naturalmente vicino alla morte veniva per carità ammazzato da'suoi. Questi errori punto non si assomigliano ai dettami della religione pagana, o giudaica, come dice Glabro; ma sono molto somiglianti a quelli della setta de' Manichei, l'eresia de'quali cominciò ora ad infettare di nuovo l'Italia, che poi per quasi tre secoli ne restò malamente imbrattata. Singolarmente la città di Milano e la sua campagna fu soggetta ne'seguenti tempi a sì funesto male; onde giova l'averne qui additati i funesti principj in Italia. L'arcivescovo Ariberto, scoperta la nascente eresia, affine di sradicarla, mandò gran quantità di militi al castello di Monforte, acciò prendessero degli abitanti tutti quelli che potevano avere. Molti perciò ne furono condotti a Milano, e fra questi anche la contessa del luogo, seguace de'mentovati errori. Il prelato col mezzo di buoni e dotti sacerdoti a ciò destinati, procurò di ritirare sì quella signora, che i suoi sudditi dalla strada della perdizione in cui si erano posti; ma costoro in vece di ravvedersi, procuravano anzi di tirare ne'loro sentimenti quelli che andavano a visitarli. Perciò i primati della città, temendo che non si spargesse più largamente il veleno, alzata da una parte una croce, e dall'altra acceso un gran fuoco, fecero venire tutti gli eretici, e loro proposero l'inevitabil partito, o di gettarsi a piè della croce, e confessando i loro errori, abbracciare la dottrina cattolica, o di gettarsi nelle fiamme. Ne seguì che alcuni si appigliarono al primo progetto; ma gli altri, ch'erano la maggior parte, copertisi il volto colle mani, corsero nel fuoco, da cui furono miseramente consumati. Dice lo storico, che ciò fu eseguito contro la voglia dell'arcivescovo: *Heriberto nolente*; onde ci viene a mostrare che i primati milanesi già cominciavano a sdegnare anche la superiorità che avea sopra di loro l'arcivescovo, ed a volersi regolare da sè. Primi indizj della repubblica che si andava a poco a poco formando in Milano. Possiamo anche ne'soprannarrati fatti riconoscere qualche principio del tribunale della Inquisizione contro gli eretici, composto allora dalla giurisdizione ecclesiastica e laica, insieme unite (*).

(*) Gli Eresiarchi di cui parla qui l'autore sono i famosi *Patarini*, come puossi ricavare dalle *Notizie storiche* sui medesimi del professore Baggiolini.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMOTTAVO.

ANNO 1023, *pag.* 136

Aggiunge il Besta, che quell' antichissima chiesa, di cui qui si ragiona, vicina a san Vittore *al Corpo*, chiamavasi san Gregorio; ch'ella era di figura rotonda, ornata con otto altari; provveduta di portici, o com' egli dice, corridori dall'una e dall' altra parte, e tutta lavorata a musaico. Anche Beroldo ha fatto menzione di questa chiesa, dove ragionando della processione, che facevasi nel giorno di san Marco, e chiamavasi Litanie di san Gregorio, dopo aver detto che quella processione portavasi a san Vittore *al Corpo*, segue a raccontare, che da questa basilica s'incamminava alla volta della chiesa di san Gregorio cantando un' antifona. *Antiphona*, dic'egli, *ab Ecclesia Sancti Victoris in Ecclesia Sancti Gregorii media via. Domine inclina etc.* (1) Il Bescapè la vide distruggere, e la descrisse anch' egli (2) poco diversamente dal Besta.

ANNO 1023, *pag.* 137

I benefiej comuni del clero chiamati *Obbedienze* si trovano anche abusivamente nominati *Bedienze*, e singolarmente nel Necrologio di Monza. Ivi sotto il giorno undecimo di agosto si legge così: *III.*

Dopo questi settarj vennero i così detti *Fraticelli*, i *Credenti di Concorezzo*, i *Valdesi*, i *Credenti di Bagnolo*, gli *Arnaldisti*, i *Guglielmisti*, seguaci di Guglielmina boema, ecc.

Sarebbe veramente opera curiosa e per noi importante, se alcuno imprendesse a raccogliere le memorie intorno a questi settarj i quali servirebbero di illustrazione non solo alla storia patria, su questo rapporto non ancor ben rischiarata, ma eziandio a quella del pensiero umano. Alcuni scrittori milanesi opinano che l'attuale contrada de' *Pattari* traesse il nome dall'avervi gli eretici Patarini presa dimora; altri dalla parola *Pattée* del dialetto milanese che vale rigattiere; in quanto a me propenderei meglio per la prima che per la seconda.

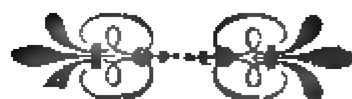
(1) *Berold. apud. Murator. Tom. IV, Antiq. medii ævi. pag.* 905.

(2) *A Basilica Petri Histor. Mediol. ubi de Sancto Castritiano.*

Idus . . . . Obiit Henricus Archipresbiter Decumanorum, qui fecit huic Ecclesie Custodiam unam, et Bedientiam Communi. Per *Custodia* dee forse intendersi il beneficio di un nuovo custode; e per *Commune* il ruolo del clero milanese.

ANNO 1026, pag. 140.

Il luogo qui additato col nome di *Segradella* non può essere altrimenti Segrate, poichè in un diploma dell'anno 1045 da me esaminato sulla fine del libro XXI si vedono mentovati distintamente tutti due i luoghi *Segradella* e *Secrate.*





ANNO 1028.

La solennità di Pasqua nell'anno 1028 cadde nel giorno decimo quarto d'aprile, e fu appunto in quel giorno, che trovandosi l'imperator Corrado in Aquisgrana, fece eleggere e coronare in re di Germania Enrico, suo figliuolo di soli undici anni. Comparisce il nome di questo nuovo sovrano in un diploma conceduto dall'imperatore suo padre, mentre ancor dimorava nella stessa città d'Aquisgrana, a Pietro vescovo di Novara. Il diploma fu pubblicato dal Bescapè (1), ed ha questa data: *Datum anno Dominicæ Incarnationis Millesimo vigesimo octavo, anno vero Regni Corradi IIII. Imperii autem II. ejusdemque Imperatoris Filii Henrici primo; Indictione XI. Actum in Palatio Aquisgrani.* Con tal privilegio ottenne quel prelato in commenda il ricco monistero di monache di san Felice di Pavia, detto *della Regina*, con l'autorità di eleggervi la badessa. Questo monistero, già ho mostrato altrove,

(1) *A Basilica Petri Novar. Sac. pag.* 329, *et seq.*

che aveva molti beni nel Milanese. Ottenne di più il vescovo la conferma de'due contadi di Pombia e d'Ossola, ch'erano stati conceduti alla sua mensa da Ottone ed Enrico, imperatori, oltre molte corti ed altri beni tolti ad Uberto ed Ugone ed a Riccardo, che dovevano essere stati altre volte ribelli. Quell'Ugone non credo già che fosse il nostro conte e marchese di Milano, che in questi tempi comparisce fedele all'imperatore Corrado. Ne abbiamo una prova nello strumento di una grandiosa compra di beni da lui fatta ai ventitrè di gennajo dell'anno 1029 (1) segnato con l'epoca dell'imperatore Corrado in tal guisa: *Conradus gratia Dei Imperator Augustus: anno Imperii ejus Deo propitio secundo X. Kalendas Februarii, Indictione duodecima.* Nè in questa, nè in alcun altra carta italiana comparisce il nome del nuovo re Enrico, perchè gl'Italiani sostenevano che la coronazione germanica non dava alcun diritto sopra il regno d'Italia, come già ho osservato altre volte. I Tedeschi credevano il contrario; e quindi è che nel citato diploma conceduto al vescovo di Novara, si vede non solamente il nome dell'imperatore Corrado, ma anche quello del re Enrico. Lo strumento fatto dal marchese Ugone è stato pubblicato dal Campi (2), il quale ha data al pubblico anche un'insigne donazione fatta dal medesimo principe. Egli giudicò che questa seconda carta appartenesse al 1038; ma il signor Muratori la crede scritta in quest'anno medesimo, dopo il quale fu di parere che il marchese Ugone non sopravivesse di molto. Il suo erede fu Azzone II figlio del marchese Azzone I suo fratello; e ad esso, insieme col resto della ricca eredità, toccò anche il marchesato e contado di Milano, come vedremo a suo tempo.

Una sontuosa compra fu pur fatta in quest'anno nel mese di marzo dal nostro arcivescovo Ariberto. Il Puricelli avendone trovato l'istrumento nell'archivio dell'abate commendatario di san Dionisio, lo trascrisse in parte, e lo inserì nelle sue memorie, che conservansi manoscritte nella Biblioteca ambrosiana (3). Si vede

(1) Anno MXXIX. Ind. XII, di Corrado II re di Germania VI, I re d'Italia IV, imp. III, di Enrico III, re di Germania II, di Ariberto arciv. di Milano XII.

(2) *Campi. Istor. di Piacenza. Tom. I, nell'Append.*

(3) *Puricell. M. S. in Bibl. Ambros. Codice segnat. C. in fol. N. 76*

in esso, che avanti ad Arioaldo, giudice e messo dell'imperator Corrado e di Waldone, detto Lanzone, e di un altro giudice, di cui è perito il nome, venne Redaldo, figliuolo della buona memoria di Ottone del luogo di Comazzo e Cesaria, detta anche Imelda, i quali professavano di vivere secondo la legge *rubuaria*. Veramente la donna era di nazione longobarda; ma dovea seguire la legge del marito. Abbiamo veduto nell'anno 1009 un ricco signore chiamato Ilderado, il quale pure era figliuolo della buona memoria di Ottone del luogo di Comazzo, e professava la legge *rubuaria*; onde dee credersi che fosse fratello di quel Redaldo, di cui ora trattiamo. Egli con sua moglie, alla presenza de' mentovati giudici, protestò di aver ricevuto da Ariberto, arcivescovo di Milano, figliuolo della buona memoria di Gariardo del luogo di Antimiano, trecento libbre d'argento in buoni denari. *Accepimus... insimul ad Te Domnus Aribertus Reverendissimus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus, et Filius Bonæ Memoriæ Gariardi de Loco Antimiano, argenti denarios bonos libras trescentas*: e ciò per compito pagamento di una corte a lui venduta, detta Talamina. Probabilmente questa Talamina altro non è che Talamona in Valtellina (*), di cui peraltro già Ariberto ne avea donata dianzi una terza parte al monistero di san Dionisio, come ho mostrato in altre carte. Nelle citate parole comincia a comparire qual fosse il nome del padre di Ariberto, arcivescovo, ed anche il suo cognome. Quindi veniamo a determinare che quel nostro prelato era lo stesso Ariberto d'Antimiano, che abbiamo dianzi ritrovato suddiacono della chiesa milanese, e custode di san Vincenzo di Galliano. Egli chiamavasi dunque d'Antimiano, e non d'Arsago di là

(*) Questo paese è celebre nella storia per una sua ridicolaggine, proveniente dalla superstizione degli abitanti. Nel 1646 ad istanza dei consoli del comune di Talamona, il pretore di Morbegno, Giorgio Schmidt fece un processo ai bruchi, che devastavano la campagna, i quali furono citati a comparire in giudizio con tutte le formalità legulee, e condannati in contumacia eziandio nelle spese. E come i bruchi furono ostinati a non pagar niente, così il pretore, ch'era svizzero, e che non voleva saperne di guai, si fece pagare le sue propine dagli stessi Talamonesi. Il medesimo processo fu rinovato nel 1661 e nel 1676. Le sentenze tratte da fonti autentiche, sono riferite dal professore Maurizio Monti, nella sua *Storia di Como*, t. II pag. 865.

dall'Adda, come vorrebbe il Fiamma, ma di ciò ritorneremo a parlare in più opportuna occasione; ora non lascerò di notare il nome di quel Waldone, detto anche Lanzone, giudice, perchè di lui pure avremo poi di nuovo a ragionare.

Fra le carte di quest'anno non debbono passarsi interamente sotto silenzio due, che furono da me osservate nell'archivio ambrosiano. Una fu scritta nel mese di maggio, e contiene un contratto di vendita. Ciò che in essa v'ha di notabile è la menzione di un certo Andrea, prete dell'ordine dei decumani, ed officiale della chiesa di san Pietro. Abbiamo già veduto che la chiesa di san Pietro, una delle antiche cappelle de'decumani, venne poi soprannominata *in Campo Laudensi*. In questa carta non troviamo, ch'ella avesse finora un tal soprannome; ed è facile che lo prendesse in occasione di qualche assedio di Milano, perchè accampassero i Lodigiani in quel sito che trovavasi fuori delle antiche mura. Dell'altra pergamena parlerò più a lungo. Ella contiene una permuta di beni fatta nel mese di dicembre fra Widone, abate di sant'Ambrogio, e Donnino, detto Gezone, argentiere, figliuolo della buona memoria di Ragiverto, della città di Milano: *Et Donninum, qui et Geza, Argentarium, Filium Bonæ Memoriæ Ragiverti, de Civitate Mediolani*. Io ho cercato altre volte, se il nome *Argentarius* ne'bassi secoli in questa città significasse banchiere o orefice; ma siccome ho trovato nelle carte milanesi del secolo IX un Leone argentiere, e ne'tempi medesimi un Leone orefice (1), io ho creduto che si trattasse della stessa persona, e perciò che *Argentarius* valesse quanto *Aurifex*. L'avere allora osservato che quell'orefice assisteva ai pubblici giudizj ed ai solenni contratti, con altre persone molto distinte, mi ha fatto sospettare che l'arte di lavorar l'oro e l'argento si esercitasse in Milano da soggetti ragguardevoli; non ho peraltro ardito allora di manifestare il mio dubbio, non parendomi di averne per anco fondamento bastante: ma ora ch'io trovo un argentiere, ossia un orefice, che possedeva una buona quantità di fondi; e di più osservo che al di lui padre già morto il notajo dà il titolo di buona memoria, che riserbavasi a personaggi illustri, come lo abbiamo pocanzi trovato apposto al nome di Gariardo, padre del nostro arci-

(1) *Vedi sotto l'anno* 865, 870, 874.

vescovo Ariberto, non posso a meno di non affermare, che quest'arte, e forse anche altre egualmente nobili, non pregiudicavano alla qualità delle persone, e venivano esercitate da'più stimati cittadini. Così pensavano que'nostri buoni vecchi, i quali non facevano consistere la nobiltà nell'avere bianche e morbide le mani. L'abate di sant'Ambrogio diede a Donnino un pezzo di terra descritto in tal guisa; *Petia una de terra, cum areas, muras desuper, juris ejusdem Monasterio Sancti Ambrosii, que rejacet intra ipsam Civitatem, non longe da Porta Vercellina.* Queste parole si possono spiegare così: Un pezzo di terra con alcuni siti sopra le mura, il quale è di ragione dello stesso monistero di sant'Ambrogio, e trovasi dentro la città non lungi dalla porta Vercellina. Non è maraviglia, che i cittadini possedessero de'siti sopra le mura, ed anche ivi fabbricassero, come già ho accennato altrove, e più chiaramente dimostrerò a suo tempo, dove mi si presenterà più opportuna occasione di farlo. Potrebbero per altro le citate parole avere un altro significato; ma a ben intenderlo convien presupporre una verità, di cui io ne darò sicurissime prove sotto l'anno 1123; ed è, che tra la porta Ticinese e la Vercellina v'erano in questi tempi due muri della città; uno più moderno, esteriore, e l'altro più antico, interiore, occupato da privati cittadini. Posto ciò, le parole già riferite possono anche additarci un pezzo di terra con alcuni spazj, sopra de'quali v'erano le mura, il qual pezzo apparteneva all'abate di Sant'Ambrogio, ed era posto dentro la città, non lungi dalla porta Vercellina. All'incontro Donnino diede all'abate alcuni fondi e fra gli altri quattro pezzi di terra: *In loco et fundo, ubi Basilica Petria dicitur.* Non v'è dubbio che questo è il luogo, che anticamente, come abbiam veduto nell'anno 879, si addomandava *Basilica Petri*, da una basilica dedicata a s. Pietro, ed ora corrottamente si chiama Bascapè. Per esaminare la presente permuta fu destinato dall'arcivescovo un prete dell'ordine della santa chiesa milanese, il quale la credette vantaggiosa al monistero, e l'approvò.

L'anno 1030 (1) è celebre nella nostra città per la fondazione

(1) Anno MXXX. Ind. XIII, di Corrado II re Germania VII, I re d'Italia V, Imp. IV, di Enrico III re di Germania III, di Ariberto arciv. di Milano XIII.

di una nuova chiesa dedicata alla santissima Trinità, la quale poi di lì a non molto cangiò il nome, e prese quello del santo Sepolcro, che ritiene anche oggidì. Tristano Calco (1) fu quello, che c'indicò giustamente l'anno di tal fondazione, che fu il quarto dell'impero di Corrado, cioè quello di cui ora trattiamo. C'indicò parimente quali ne furono i fondatori, cioè Benedetto, chiamato anche Rozone, e Ferlenda, sua moglie, che fabbricarono quel tempio in un sito loro proprio in mezzo alla città. Queste circostanze esattamente da lui indicate ci fanno credere ch'egli abbia avuta sott'occhio la carta della fondazione. Ora questa più non si trova, onde bisogna che ci contentiamo della relazione del nostro buon Tristano. Egli aggiunge di aver letto che furono assegnati ad officiar quella chiesa quattro canonici ed otto monaci, i quali però a'suoi tempi già da un pezzo mancavano. Di questi ne riparleremo; ed ora ci basterà l'osservar qui le stesse parole dello storico che meritano d'esser trascritte: *Anno quarto Imperii Conradi, Benedictus qui et Rocio vulgo nuncupabatur, cum Ferlenda Uxore, ædem proprio solo media Urbe struxere in honorem Divæ Trinitatis, et in memoriam Locorum, quæ Christus Deus nascendo moriendoque, et interim babtizatus, excruciatusque a Judæis, et novissime Cœlos ascendes sacravit. Singulaque Sacella singulis nominibus distincta diu mansere, donec celebrius vocabulum Sancti Sepulchri invaluit: Ejus cultui quatuor Canonicos, et octo Monachos adscriptos fuisse lego; licet posterorum negligentia, illos jamdiu desideremus. Durat tamen nobilis structura, subterraneo specu, pensilibusque cellis, marmoreo pavimento, et duabus turribus egregia.*

Il padre Zaccaria nel suo registro delle carte spettanti all'archivio del monistero d'Arona (2) ci ha additata una donazione di beni nel luogo di Madina, fatta da un certo Adamo, e da un suo fratello, a quella badia. L'abate era lo stesso Orso, di cui ho altre volte ragionato, ed il suo monistero apparteneva ancora all'arcivescovato di Milano. Ma ciò che merita maggiore osservazione

(1) *Calchus. Lib. VI.*
(2) *Zaccaria. Dissertazione de'santi Gratiniano e Felino.*

è la sottoscrizione del notajo: *Giselbertus Notarius Sacri Palatii, per data licentia Domni Uberti Comes scripsi: post tradita complevi, et dedi.* Cerca il padre Zaccaria qual contado appartenesse a questo conte Uberto, che comandava in Arona, dove fu fatto il contratto: *Actum suprascripto Loco Aruna*: e dubita ch'egli fosse conte d'Arona. A me giunge novissimo questo contado d'Arona, di cui non ho trovata memoria in tutta l'antichità; e finchè non ne trovo alcun sicuro indizio, son risoluto di credere, che il mentovato Uberto fosse conte di Stazzona, ora Angera, al quale è troppo verisimile che appartenesse il castello d'Arona tanto ad Angera vicino. Serbava tuttavia l'arcivescovato di Milano il juspatronato sopra la badia d'Arona; ma si può dubitare se lo serbasse egualmente sopra la chiesa del santo Sepolcro presso a Ternate nella pieve di Brebia. A questo dubbio porge occasione una carta (1) scritta nel mese di gennajo di questo stess'anno, con cui Redaldo diacono dell'ordine e pieve di san Pietro di Brebia: *Redaldus Diaconus de Ordine, et Plebe Sancti Petri de Breblia*, fa donazione dopo la sua morte di certi beni al monistero di sant'Ambrogio di Milano, con questo patto, che il monistero gli dia a nome di livello, o *precaria,* l'usufrutto di alcuni fondi spettanti alla chiesa ed alla cella del santo Sepolcro, presso a Comabio, della qual chiesa e cella ne aveano il juspatronato i monaci: *Res territorias juris Ecclesiæ, et Cellæ Sancti Sepulcri, que est ipsa Ecclesia, et Cella sub regimine, et potestate ipsius Monasterii Sancti Ambroxii, quæ est ipsa Ecclesia, et Cella constructa in suprascripto loco, et fundo Comabio, prope ab ipsa Ecclesia Sancti Sepulcri.* Non dee far maraviglia che la chiesa del santo Sepolcro eretta presso a Ternate, qui si ponga presso a Comabio, perchè era propriamente posta tra l'uno e l'altro di questi due luoghi, in un sito, che ancor oggidì dagli abitanti chiamasi corrottamente *Sant Spolgher,* cioè santo Sepolcro; quantunque non vi sia più alcun indizio di santuario. Una tal carta sembra additarci che il juspatronato della chiesa di san Sepolcro fosse passato dall'arcivescovato nel monistero di sant'Ambrogio di Milano. Vi sono per

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

altro delle pergamene che provano il contrario, e ci mostrano che l'arcivescovato, anche dopo questi tempi, godeva il juspatronato della nominata chiesa posta fra Comabio e Ternate, una delle quali sarà da me citata sotto l'anno 1045. In tale stato di cose per rischiarare l'oscurità in cui ci troviamo, possono recar qualche lume le già riferite parole; perchè trattando della chiesa e cella di san Sepolcro, dicono che era vicina ad un altra chiesa di san Sepolcro, come si comprende leggendole attentamente. Quindi io mi riduco a credere che vi fossero due chiese di san Sepolcro vicine fra Comabio e Ternate, delle quali una apparteneva all'arcivescovato, e l'altra con una cella unita era soggetta al monistero ambrosiano. Quanto io ho fin qui detto su questo proposito basta per ciò che a me appartiene, e forse anche è soverchio; se alcuno volesse averne più minute notizie le troverà nelle carte dell'archivio ambrosiano spettanti a questo secolo, fra le quali moltissime ve ne sono che trattano della stessa chiesa di san Sepolcro e della cella, o piccolo monistero vicino. Fra quelle che a quest'anno appartengono, una ne ho colà ritrovata, scritta nella cella di san Satiro dentro la città, nel mese di novembre, dove si fa menzione di Arnaldo, maestro della zecca di Milano.

Il Bescapè (1) dice di aver trovato qualche memoria, che poco prima, cioè ai quattro d'ottobre, Ariberto, arcivescovo, scoprì le reliquie di san Mona, e le collocò nella chiesa di san Vitale. Il signor Sassi (2) fu dello stesso parere, ma noi già abbiamo veduto che la gloria di avere scoperto quel santo corpo nella chiesa di san Vitale non appartiene ad Ariberto, ma ad Arnolfo II, suo predecessore; poichè in ciò non si può negar fede al nostro storico Arnolfo, scrittore contemporaneo, senza gravissimi e fortissimi argomenti, che qui non ci sono. Ciò che mi sembra verisimile, si è che l'invenzione di quelle reliquie sia veramente seguita nel giorno quarto di ottobre, perchè in tal dì la chiesa milanese celebra la festa di san Mona. Il giorno della morte di questo nostro santo vescovo fu il vigesimoquinto di marzo, ma siccome in quel

(1) *A Basilica Petri. Historia Mediol. ubi de S. Mona.*
(2) *Saxius Series Archiep. in S. Mona.*

di cade la festa della santissima Annunziata, la quale per lo più riesce anche in Quaresima, la chiesa milanese volle trasportare la memoria di san Mona ad altro giorno. Il motivo poi per cui fu scelto il giorno quarto d'ottobre, piuttosto che un altro, è facile che sia appunto perchè in tal giorno sia stato ritrovato il suo santo corpo nella chiesa di san Vitale, non però da Ariberto, ma da Arnolfo II. In quest'anno medesimo, come già altrove osservai, finì di vivere Landolfo d'Arsago, milanese, vescovo di Brescia, il quale nell'anno vigesunoprimo del suo pontificato pubblicò diverse leggi utilissime pel suo clero. Nel 1031 (1) terminò pure la vita Guglielmo, abate di Dijon, celebre nella storia monastica per moltissimi chiostri da lui, o fondati o riformati, e in Francia e in Italia. Rodolfo Glabro, che fioriva in questi tempi, ne scrisse la vita; ove narra ch'egli nacque nell'isola di san Giulio, appunto quando Ottone il Grande ne assediava il castello nell'anno 962, e poichè l'ebbe conquistato, dice che quello stesso principe in persona lo levò dal sacro fonte (*). Se ciò è vero, convien dire, che un tal battesimo si fece fuor de'tempi consueti della Pasqua e della Pentecoste; perchè Ottone non si rese padrone dell'isola, se non verso il fine di luglio e la Pasqua in quell'anno fu ai trenta di marzo, e la Pentecoste ai diciotto di maggio. Circa lo stesso tempo, in cui morì il lodato Guglielmo, bolliva più che mai un'acerba discordia fra i Cremonesi ed il loro vescovo Landolfo, a cagion della quale l'imperatore Corrado scrisse una efficace lettera a quel popolo che fu pubblicata dal signor Muratori (2). Fra le altre cose

(1) Anno MXXXI. Ind. XIV, di Corrado II re di Germania VIII, I re d'Italia VI, imp. V, di Enrico III, re di Germania IV, di Ariberto arciv. di Milano XIV

(2) *Murator Antiq. medii aevi. Tom. VI, pag.* 15.

(*) Questo Guglielmo era figlio di un cotale Roberto che trovavasi colla regina Willa alla difesa dell'isola di san Giulio, di nascita italiano e svevo di stirpe, uomo di rari accorgimenti e di molto valore. Avea costui seco la moglie chiamata Perinzia, di nobile schiatta, la quale durante l'assedio gli partorì un figliuolo. Tostochè la fortezza si arrese, Roberto seppe così cattivarsi l'animo di Ottone, già imperatore, che fece piacergli di tener egli stesso il bambino nomato Guglielmo al fonte battesimale. Il figlio di Roberto a cui toccò sì bella sorte, fu il beato Guglielmo, abate di san Benigno di Digione, di cui si ha la vita scritta da Rodolfo Glabro, monaco suo contemporaneo, nella quale vengono narrate queste particolarità del nascimento di lui.

che il sovrano rimprovera a que'cittadini si è, che usurpavano all'intorno della città le selve della chiesa e se ne servivano come meglio loro sembrava; la qual cosa egli ad essi impone di più non fare. Che se pure vogliono servirsi di tali selve, paghino perciò un convenevol censo al prelato, come facevano le città di Milano, di Pavia e di Piacenza: ***De silvis autem Ecclesie, que in circuitu sunt, unde illi cottidie contrarium facitis, et utimini contra ejus voluntatem, iubemus, ut non vos amplius intromittatis, si talem censum ei non dederit*** (dederitis) ***sicut Mediolanum, et Papia, atque Placentia.*** Una gran quantità di boschi ho mostrato altre volte, che v'era ne'contorni di Milano, de'quali ora comprendiamo che almeno una buona parte dovea appartenere all'arcivescovo. Perciò il comune di Milano per potersene servire per l'uso della città gli pagava un annuo censo. Ora, per rendere più fruttiferi i terreni, sono stati que'boschi tolti quasi del tutto.

La morte di Rodolfo III re di Borgogna, seguita nell'anno 1032 (1), portò la guerra in Francia. Il regno di Borgogna, e per l'antico diritto che pretendevano di avere sopra di esso i re di Germania, e per le nuove ragioni che ivi aveva acquistate l'imperatore Corrado, posta la cessione, che a lui ne avea fatta lo stesso Rodolfo, pareva che a quell'augusto con giusto titolo appartenesse. Dall'altra parte Odone, potente duca di Sciampagna, come figliuolo di una sorella dell'estinto re, pretendeva di ereditare quegli stati. L'essere in quel tempo occupato Corrado in altra guerra diede al duca comoda occasione di porsene con facilità in possesso. Non tardò per altro l'imperatore a portarsi egli pure colà, e sul fine dell'anno giunse coll'esercito verso la Borgogna. Un diploma spedito da lui in Basilea nel giorno vigesimoquarto di gennajo del 1033 (2) ci assicura che al cominciar dell'anno nuovo egli era entrato ne'paesi che formavano quel regno, il quale appunto dalla città di Basilea si stendeva fino a Marsiglia ed Arles sul mar Mediterraneo. Il men-

(1) Anno MXXXII. Ind. XV, di Corrado II re di Germania IX, I re d'Italia VII, Imp. VI, di Enrico III, re di Germania V, di Ariberto arciv. di Milano XV.

(2) Anno MXXXIII. Ind. I, di Corrado II re di Germania X, I re d'Italia VIII, Imp. VII, di Enrico III, re di Germania VI, di Ariberto arciv. di Milano XVI.

tovato diploma, che leggesi presso il signor Muratori (1), fu conceduto ad istanza dell'imperatrice Gisla al monistero di san Pietro, detto *Cœlum aureum*, in Pavia. Fra gli altri beni di que' monaci ve n'erano alcuni in diversi luoghi dell'Alpi, che anticamente erano soggetti a Milano o ai contadi a Milano appartenenti; e vengono in tal guisa descritti: ***Duas etiam Corticellas Maliacem scilicet, et Calavadum, cum Sussello, et Leuco, atque Capella, que est in honore Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, que dicitur Primasca, que constructa est in Valle Bellinzona; et illas terras, quas habere visum est in Beligno, et in Leventina, cum omnibus suis pertinentiis. Cortem insuper, que Vergonto dicitur, et Piscariam, que est in Tauxa.*** Anche qui si scopre che il fiume Tosa, che dall'Alpi scende nel lago Maggiore, chiamavasi *Tauxa*, il qual nome è assai diverso da quello di *Atis*, o *Athiso*, con cui alcuni hanno voluto chiamarlo (*). *Vergontum* era una terra considerabile e capo d'una pieve non lungi da quel fiume, soggetta nello spirituale al vescovo di Novara. Non so come ella fu distrutta, e dalla sua distruzione nacque poi Vogogna, che ora è un luogo assai ragguardevole (2). Quell'altra terra, detta *Maliaces*, è Majoso, presso al lago di Lugano; e di questa come di altri beni del monistero di san Pietro posti nelle valli di Lugano e d'Agno, ne torna poco dopo a parlare l'imperatore nel suo diploma, siccome di quelli che pativano maggiori molestie e sventure: ***Inter cætera tamen hoc specialiter statuendum censuimus, ut Cortem prædictam, que Maliace dicitur, vel quidquid sepe dictum Monasterium in Valle Luvana, et in Valle Agno, habere videtur precipue tueamur, quoniam hæc loca inter cætera, majora, et fortiora infortunia, atque molestias sustinuerunt. Ideoque precipimus, et quibuscumque interminationibus valemus jubere, decernimus, ut nullas unquam Potestas, Minister, vel Missus:*** con quel che segue. Il nome di podestà è stato da me osservato anche in altre carte più antiche, usato per indicare generalmente chiunque avea giurisdizione, ma l'ho sempre veduto fin ora adoperato nel

(1) *Murator. supracit. Tom. I pag* 695.

(2) *A Basilica Petri. Novar. Sacr. Lib I. pag.* 203. — *Cotta in not. ad Maccaneum num.* 81.

(*) Vedi la nota (*) a pag. 152 di questo volume.

suo proprio genere femminino. Qui per la prima volta ch' io mi son avveduto, cominció a ritrovarlo nel genere mascolino *nullus potestas*, come poi si usò comunemente ne'tempi che vennero di poi, ne'quali si chiamò podestà chi in luogo del re o della repubblica, governava una città o un contado; e come ora si usa per denominare i giudici di qualunque picciola terruzza. Essendo gli uomini di lor natura sempre desiderosi di avanzamento, ne avviene che molti, non potendo ottenere dignità più illustri, procurano almeno di avere più illustri titoli; e quindi è che ora vediamo i nomi anticamente gloriosi de' podestà, de' conti, de' marchesi, ed altri simili, sì decaduti dal primiero loro pregio. Aveano inoltre i monaci di san Pietro alcune famiglie di carpentieri loro servi nella valle, detta *Antelamo*, e in un luogo detto *Besozolo*; e ciò fino da'tempi di Liutprando, re de'Longobardi, fondatore del monistero. Intorno a queste famiglie Corrado ordinò che i monaci ritenessero il loro antico dominio: *Omnes insuper illos Carpentarios, quos ipse Sanctus locus per precepti possidet paginam tempore Antecessoris nostri Liutprandi Regis in Valle, que dicitur Antelamo, vel eos qui sunt in Besozolo, cum Filiis, Filiabus, Agnationeque cuncta eorum, ut tempore opportuno, inibi deserviant ipsi, et Posteri eorum, absque ulla retractatione perpetualiter*. *Besozolum* io credo che sia quel luogo, che noi ora addomandiamo Besozzo, presso al lago Maggiore; e se ciò è; forse del pari, come il lago di Como, era celebre pe'maestri muratori, i quali fino da'tempi di Rotari, re de'Longobardi, chiamavansi perciò *magistri comacini* (1), così il lago Maggiore si distingueva pe' maestri legnajuoli o carpentieri. Egli è ben vero che il nostro diligente signor dottor Sormani ha trovata nell'archivio di san Vittore del borgo di Varese una carta dell'anno 1124 la quale comincia così: *Ego in Dei nomine Gisulfus Clericus Filius qd. Aldoni de Loco Besozzulo, et Ordinarius Ecclesie Beatissimi Victoris Martyris Christi, que est constructa in Loco Varisio*. Alcuno quindi potrebbe trarre argomento per credere che il nome *Besozolum* non appartenesse a Besozzo, ma a Bizozero, terra della pieve

(1) *Leges Rotharis N. 144. et seq.*

di Varese: quanto a me però non mi allontanerei dalla prima opinione. Veramente *carpentarius* presso i Latini significava propriamente quell'artefice che formava le carrette che addomandavansi *carpenta*; ed anche ora gl'Italiani si servono talora della voce carpentiere per indicare i fabbricatori de' carri. La usano per altro anche generalmente per denotare qualunque legnajuolo, come i Francesi la voce *charpentier*, che ha la stessa origine. Perciò non saprei dire, se nel diploma ch'esaminiamo, sieno additati i legnajuoli in genere o i fabbricatori de'carri in particolare. Ma già intorno a questa pergamena ho ragionato abbastanza, per mostrare ciò che in essa al mio argomento appartiene; nè altro mi resta da aggiungere se non che il monistero di san Pietro aveva il diritto della pesca anche in molti luoghi del Tesino e questo gli fu parimente dall'imperatore confermato.

Da Basilea quel principe nello stesso mese di gennajo passò più oltre nel regno di Borgogna e gli riuscì di soggettarlo interamente in poco tempo al suo dominio e di ridurre Odone a sottomettersi. Allora fu, dice Glabro, che i vescovi di Lione e di Arles nel regno di Borgogna introdussero il costume che in certi giorni della settimana vi fosse un pieno salvocondotto per qualunque persona o rea o nemica, il qual costume si chiamò poi *tregua di Dio*, perchè alcuni credettero che avesse origine da una rivelazione venuta dal cielo. Coll'andar del tempo fu introdotto quest'uso anche in Italia, dove riuscì molto utile, posto che ciascuna città già cominciava a reggersi da sè e ad aver guerra colle vicine e spesso anche delle guerre civili e intestine; onde veniva interrotto ogni commercio con gravissimo danno del pubblico. Il nostro Landolfo (1) parlando di Ariberto, arcivescovo, dice che a' suoi tempi fu mandata dal cielo a tutti i cristiani fedeli ed infedeli una legge santa, ed un nuovo e salutare statuto, il quale a parere di persone molto pie, venne dal cielo. Fu dunque stabilito che tutti gli uomini, di qualunque colpa fossero rei, dall'ora prima del giovedì sino alla prima del lunedì, potessero sicuramente dimorare in ogni luogo, e trattare liberamente i loro affari: cosicchè chiunque vio-

(1) *Landulp. Sen. Lib. II. cap.* 30.

lasse una tal legge, cioè *la tregua di Dio*, per misericordia di nostro Signor Gesù Cristo nuovamente comparsa in terra, senza dubbio fosse punito corporalmente, e mandato per qualche tempo in esilio; e chi poi l'osservasse, per la stessa misericordia del Signore, venisse assoluto da tutti i peccati: *Cujus in tempore* (Ariberti) *quædam lex sancta, atque mandatum novum, et bonum e Cœlo, ut Sancti Viri asseruerunt, omnibus Christianis tam fidelibus, quam infidelibus, data est, dicens. Quatenus homines secure ab hora prima Jovis, usque ad primam horam diei Lunæ cujuscumque culpæ forent, sua negotia agentes permanerent: et quicunque hanc legem offenderent, videlicet Treguam Dei, quæ misericordia Domini nostri Jesu Christi terris noviter apparuit, procul dubio in exilio damnatus per aliqua tempora pœnam patiatur corpoream; at qui eamdem servaverit ab omnium peccatorum vinculis Dei misericordia absolvatur.*

Non avea lasciato di spaventar molto le genti l'oscurissimo eclissi, che seguì in quest'anno; però gli storici di que' tempi lo hanno creduto degno di particolar menzione. Il nostro Arnolfo (1) dice che avvenne nel mese di giugno, correndo la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo; e che in quel dì sul bel meriggio il sole oscurossi e per ben tre ore lasciò il mondo in tenebre. Anzi aggiunge quello storico che di poi apparve la luna di colore sanguigno. Un tal fenomeno avrebbe a tempi nostri recato altrettanto di piacere, quanto recò allora di timore e di spavento. Nello stesso anno Adelberto, marchese, il quale, come già dissi, era fratello di Ugone, marchese e conte di Milano, fondò insieme con Adelaide sua moglie un monistero nel luogo di Castiglione, ora diocesi di Borgo san Donnino (*). Nella carta di fondazione che fu pubblicata dal signor Muratori (2), si vede che i fondatori assegnarono al nuovo monistero la decima parte de' beni che possedevano in di-

(1) *Arnulph. Lib. 2 cap. 9.*
(2) *Murator. Antich. Estensi. Part. I, cap. 12.*

(*) Borgo San Donnino è una piccola città nel ducato di Parma. Siccome poi sono parecchi i nomi di *Castiglione* o *Castione* in quel ducato, qui intendesi parlare di Castione dei Marchesi, il quale dista tre miglia da Borgo San Donnino: il monastero fu volto ad uso profano.

versi contadi d'Italia, fra' quali anche nel Milanese. Le terre per altro non sono nominate distintamente sotto ai loro proprj contadi, ma tutte insieme; nè io ve ne trovo fra esse alcuna che sia nota nel nostro territorio se non *Vico mercado*, oggidì Vimercato, capo di una delle nostre pievi. Questo borgo fu poi capo del contado di Martesana e lo è anche oggidì; ma in que' tempi parmi di poter assicurare ch' egli non appartenesse ancora al contado della Martesana, ma al contado di Milano, perchè nella carta ch'esaminiamo vi è ben nominato questo contado ma non l'altro (*). Anche altre volte ho mostrato alcune terre ne' contorni di Vimercato, le quali erano del contado di Milano e poi furono assegnate alla Martesana; onde non è da stupirsi che lo stesso sia seguito a quel borgo, ma quando ciò avvenisse, non è facile il determinarlo. Io sono ben persuaso che in questi tempi il luogo principale della Martesana fosse Castel Marte e che da esso quel territorio abbia preso il nome. Oggidì Castel Marte è una piccola terra; ma l'argomentare dallo stato presente de' luoghi all' antico è soggetto a gravissimi errori; a buon conto vediamo che quella terra ha ritenuto sempre il nome di castello a distinzione di tante altre ad essa vicine, che pure eran fortezze. Io trovo perciò molta similitudine fra Castel Seprio, capo del contado di Seprio e Castel Marte, capo del contado di Martesana; e forse in luogo di similitudine direi eguaglianza se, come il primo era capo di una delle nostre pievi, così lo fosse stato anche il secondo.

Farò qui menzione di un'altra carta scritta nell' anno di cui trattiamo, la quale si trova nel nostro archivio ambrosiano. Fra le leggi di Liutprando (1) una dispone che le donne le quali dopo la morte del loro marito, restando nella di lui casa, vestivano l'abito religioso, potessero senza dipendere dal loro curatore o come allora chiamavasi *mundoaldo*, disporre liberamente della terza parte dei loro beni (**). Col beneficio dunque di questa legge, una certa Asia,

(1) *Leges Liutpr. Lib. 6, num* 47

(*) Un bel lavoro intorno alla pieve di Vimercate venne pubblicato non a guari da don Giovanni Dozio, dottore della Biblioteca Ambrosiana, il quale darà alla luce eziandio una dissertazione sul contado della Martesana.

(**) Intorno al *mundio* e i *mundualdi*, ossia sopra la tutela e i tutori delle femmine lombarde leggasi la dissertazione VII delle Antichità longobardico-mi-

vedova del fu Magnone, detto anche Amizone, la quale avea preso l'abito religioso e professava di vivere secondo la legge de'Longobardi, donò ad Ariberto, arcivescovo di Milano, la quarta parte di un molino e di alcuni beni vicini alla nostra città. Voglio trascrivere un buon tratto di questa pergamena, ch'è degno di considerazione: *In Christi nomine. Chunradus gratia Dei Imperator Augustus: anno Imperii ejus sexto, tertio die mensis Magius, Indictione prima. Ego Asia veste, et velamine Sancte Religionis induota, et relicta qd. Magnoni, qui et Amizo, Filii qd. Petri, et Filia qd. Arnaldi de Civitate Mediolani, qui professa sum lege Langobardorum vivere, presens presentibus dixi. Quoniam ordo legis deposcit, aut si que Mulier Langobarda veste, et velamine Sancte Religionis inducta fuerit, et post mortem Viri sui in domo permanserit, licentiam, et potestatem abeat de rebus suis terciam porcionem pro anima sua absque Mundoaldo dare, et judicare cui voluerit; eo quod judicaverit stabilem debeat permanere: Et ideo Ego que supra Asia volo, et judico, seu per istum meum judicatum confirmo, ut a presenti die et ora deveniat in manus, et potestatem Domni Ariberti Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie idest meam porcionem, quod est quartam porcionem de molendinum illum, et de aliis omnibus rebus territoriis illis juris meis, qui rejacet in loco, et fundo Breganello, que est prope loco*

lanesi, tomo I. « Il vocabolo *mundio* deriva probabilmente dalla sassone parola *mund*, cui Ugo Grozio interpreta per *podestà della bocca*, poichè chi n'era investito presentar si dovea e parlare pel suo cliente nei giudizi. Non di rado però è stato preso questo stesso vocabolo per significare il prezzo sborsato per il *mundio*: significazione non avvertita nè dal Muratori, nè dal Ducange, quantunque frequente negli antichi documenti. Dal vocabolo *mundio* l'altro si è formato di *mund ual*, o *mondualdo*, col quale nelle stesse leggi longobardiche colui chiamossi che di tal facoltà fosse stato fornito. Questo nome nondimeno qualche volta nelle vecchie carte s' incontra per dinotar la persona stessa al *munduoldo* soggetta. Del *mundio* pure sui monasteri sì di monaci che di vergini si fa menzione in una legge di Pipino, ove dichiara che tutti esser debbano sotto il loro *mundio*... Questo su alcuni era esercitato dal sovrano, su altri dal vescovo, e su altri da alcuni privati signori, i quali probabilmente ne avranno acquistato il diritto per esserne stati o i fondatori o i benefattori insigni. Ad essi spettava la tutela e la difesa come delle sostanze e dei diritti del monistero, così delle persone tutte al medesimo appartenenti. » *Idem, ibidem.*

suburbano, et in loco, et fundo, ubi Sancto Sillo A Vepra dicitur; et est molendinum ipsum edificatum in ripa, et fluvio suprascripta Vepra, et Oleunda, cum ripas, et alvea, seu clusuras. Ho detto in altro luogo che l'acquidotto da noi ora chiamato Orona, giunto presso alla città perdeva il suo nome e prendeva quello di Vepra; quindi è che nelle citate parole vediamo che la Vepra addomandasi anche *Oleunda*, ove si dice che il molino era: *In ripa, et fluvio suprascripta Vepra, et Oleunda.* L'acquidotto dunque che noi ora appelliamo Orona o Olona, anticamente appellavasi *Oleunda*; e perciò molto s'ingannano quelli che facilmente usando di tirar l'etimologia dal greco, vogliono che l'acquidotto di cui parliamo, abbia preso il nome dai monti da cui discende. Pochi fiumi vi sarebbero per questa ragione che non dovessero chiamarsi con lo stesso nome di Orona. Ma il nome antico del nostro acquidotto da noi qui ritrovato, distrugge tutta quella greca etimologia e c'insegna che altronde bisogna prenderne l'origine; il che per altro io lascerò fare a chi ha maggior ozio. Un'altra cosa aggiungerò colla quale verrò a terminare il discorso intorno alla carta che ora esamino ed è che nella stessa guisa come gli ecclesiastici tutti seguitavano la legge romana, dovevano pure seguitarla anche le religiose, tanto ne' monisteri, quanto fuori di essi. Quindi è che la nostra Asia, a cui piacque attenersi alla legge longobarda, prevedendo l'opposizione che le poteva venir fatta, ordinò ciò che dovea farsi nel caso che per l'onore del velo che le ricopriva la testa, la sua disposizione incontrasse qualche impedimento dalla legge romana. *Si propter onore velamen capitis meis mihi impedit Lege Romana.* Anche allora i notaj avevano le loro cautele per deludere le disposizioni delle leggi: se a' nostri giorni tali cautele sieno cresciute o mancate a me non appartiene il deciderlo.

Dalla soggiogata Borgogna, l'imperatore Corrado se ne tornò in Germania e non venne già allora a Milano, come alcuni moderni storici hanno creduto. Molto meno sussiste ciò che altri di loro scrissero; cioè che i Milanesi mandassero in quest'anno ad esibire il regno d'Italia ad Odone, duca di Sciampagna. Troppo erano in quel tempo i Milanesi amici dell'imperatore; e ben ne diedero se-

gualate prove nell'anno 1034 (1). Poichè Corrado fu allontanato dalla Francia, tornò il perfido Odone a prender l'armi; onde quel re fu costretto a rinnovare la guerra. Dispose dunque di assalire il nemico da due parti; e mentre egli se ne veniva dalla Germania, ordinò che dall'Italia si movesse contro di Odone una potente armata. I Milanesi furono pronti ad intraprendere l'intimata spedizione sotto i comandi del loro stesso arcivescovo Ariberto che questa volta ancora volle farla da capitan generale. Prima però di esporsi ai pericoli della guerra, stabilì solennemente nel mese di marzo una sua disposizione testamentaria, la quale è giunta fino a noi, ed è stata pubblicata dal Puricelli (2). Ad essa dobbiamo ora rivolgere tutte le nostre osservazioni che ben le merita; ed io comincerò col trascriverne le prime parole: *In nomine Sanctæ, et individuæ Trinitatis. Chunradus Dei gratia Imperator Augustus; anno Imperii ejus septimo; mense Martii, Indictione secunda. Ego Aribertus Dei gratia Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus, et Filius bonæ Memoriæ Gariardi, qui fuit de loco Antimiano, et vixit Lege Langobardorum præsens præsentibus dixi.* Dopo un breve proemio viene la descrizione di una gran quantità di beni, cioè castelli, chiese, case e terre in moltissimi luoghi, tutti del contado di Lodi, se non alcuni nominati per ultimo, cioè Abiate detto *grasso* ed Ongialo. *In Habiate, qui dicitur Grasso, et in Ongialo.* Abiate grasso, quantunque anticamente non fosse capo di pieve, lo è al presente nel governo ecclesiastico, poichè è diventato un borgo molto ragguardevole. Tutti i predetti beni ordina l'arcivescovo, che dopo la sua morte passino alle seguenti chiese: cioè sant'Ambrogio dove riposa il suo santo corpo, san Vittore che si chiama parimente *al corpo*, san Martino, san Vincenzo, san Nabore, san Simpliciano, sant'Eustorgio, san Lorenzo, san Celso, san Nazaro, santo Stefano e san Dionisio, le quali chiese erano fuori della città; e dentro delle mura alla chiesa di santa Maria, che dicesi jemale, alla chiesa delle sante Tecla e Pelagia, che chiamasi estiva ed a quella di san Giorgio martire.

(1) Anno MXXXIV. Ind. II, di Corrado II re di Germania XI, I re d'Italia IX. imp. XIII, di Enrico III, re di Germania VII, di Ariberto arcivescovo di Milano XVII.

(2) *Puricell. Ambros. n.* 294.

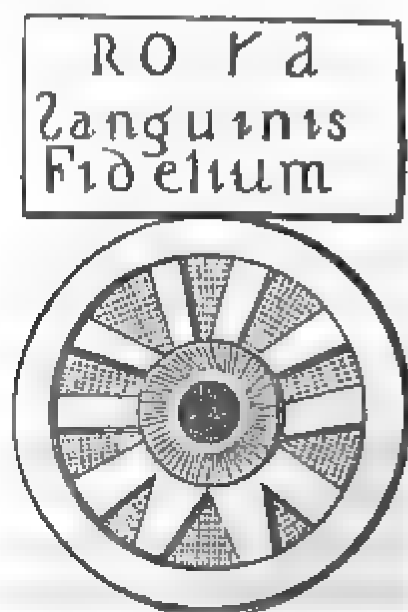
Di tutte le mentovate chiese già ne ho detto altrove qualche cosa; solamente di quella dedicata a santo Stefano ho ben notato ch'era una delle matrici fra le decumane, ma non ho aggiunto alcun'altra notizia che la risguardi. Se si ricercano memorie contemporanee, noi forse non ne ritroveremo altra che appartenga alla basilica di santo Stefano, prima di quella che ci vien somministrata dalla carta che ora esaminiamo; non v'è però dubbio ch'ella non sia molto più antica. Un vecchio martirologio, che conservasi nel monistero de' monaci di Castellazzo, presso a questa città (*), ci addita due cose importanti circa quella chiesa; la prima si è, che il primiero suo titolare fosse santo Zaccaria; la seconda, che il fondatore di essa sia stato san Matroniano o meglio Martiniano, vescovo di Milano nel quinto secolo. Quanto alla prima parte il conte Gualdo Priorato (1) racconta che i canonici di santo Stefano tuttavia solennizzano la festa di santo Zaccaria nel giorno sesto di settembre; io però ho trovato nell'antico calendario di Beroldo, detto Sitoniano, che la memoria di quel santo e della dedicazione del medesimo tempio, si celebrava non ai sei ma ai nove di settembre. Infatti sotto quel mese si legge così: *V. Idus. Dedicatio Sancti Stephani, et Zachariæ, qui dicitur Ad Rotam.* Per ciò che risguarda alla seconda parte, poichè sant'Ennodio in un suo epigramma fatto ad onore del nostro santo vescovo Martiniano, ci assicura ch'egli eresse in Milano due nuove chiese; e noi vediamo ch'ei volle esser sepolto nella chiesa di santo Stefano, possiamo credere con molto fondamento, che questa sia una e la più ragguardevole delle due da lui fabbricate. Nello stesso citato calendario sotto il secondo giorno di gennajo, leggiamo che la festa di san Martiniano si faceva anticamente in santo Stefano: *V. Non. Sancti Martiniani. Ad Sanctum Stephanum Ad Rotam.* Con questo aggiunto *ad rotam* si distingueva ne'secoli bassi la chiesa di cui trattiamo da altre dedicate al medesimo santo protomartire e questo soprannome merita d'essere qui diligentemente esaminato.

Entrando nella basilica, in uno de'gran pilastri che dividono la

(1) *Gualdo Priorato. Relazione di Milano, pag* 45.

(*) Vedi la nota a pag. 131.

destra nave da quella di mezzo, trovasi inserito un mattone di forma assai grande in cui vedesi effigiata una ruota di figura alquanto strana (*). Sopra di quella immagine, nello stesso mattone, leggonsi queste parole: *Rota sanguinis Fidelium*, le quali incautamente da un imbiancatore poco fa sono state con tutto il mattone ricoperte di calce; non però in guisa che ancor non si comprendano. I caratteri sono molto antichi, come pure lo è il rozzo lavoro della ruota; ed ognuno che sia pratico dell'antichità, saprà ben riconoscerlo nella figura qui impressa.



Quindi agevolmente si può argomentare che questo rispettabile sacro monumento, colà trasportato dalla facciata vecchia distrutta dove prima era stato collocato, abbia data la denominazione alla basilica; ma non si può così facilmente intendere quale avvenimento ci venga con esso additato. Per ispiegarlo, vi fu apposta in marmo questa moderna iscrizione: *Quisquis hanc suspicis Rotam, monumentum habes cruentissimi prœlii Catholicos inter, et Arianos, Divo Ambrosio Ecclesiæ Mediolanensis Antistite, cujus precibus concurrens promiscuus ante cæsorum sanguis Catholicorum*,

(*) Nel 1831 essendosi abbellita la chiesa questa figura venne per ignoranza fatta in pezzi dai muratori.

cum Hereticorum sanguine, repente in Rotæ figuram concretus sacrum e profano discrevit, cognomentumque fecit huic Ecclesiæ; quod in ejus pavimento, qui ex adverso Rotæ jacet, cavus lapis prodigiose huc devolutum pium cruorem exorbuit. Tu memoriam venerare miraculi, vestigium adora. Prima di questa iscrizione, che colà si legge, ve n'era un'altra, che ci è stata lasciata dal padre Pucinelli (1), assai guasta o per difetto di chi la scolpì, o per mancanza di chi la trascrisse: *D. O. M. Quum inter Catholicos,* (et) *Arrianos, Divi Ambrosii tempore, dimicaretur, et mistus Imperium* (Impiorum) *sanguine manaret pius quoque sanguis, discrevit sacrum a profano cruore Numinis Majestas; sanguisque Catholicorum stetit separatim convolutus in Rote figuram, Pontifice orante. Ejus miraculi monumentus* (monumentum) *posita Rota est, quæ Templo cognomen dedit. Cavus vero lapis, qui contra Rotam adspicitur pavimento consertus, monumento est rotarum* (rotatum) *ita sanguinem fluxisse illuc, ibique evanuisse.* Anche questa prima iscrizione però non è molto antica, e dallo stile ciascuno può ben comprendere che non fu fatta prima del secolo decimoquinto. La popolare credenza di quelle battaglie fra i cattolici e gli ariani seguite ne'tempi di sant'Ambrogio, ha fatto che ad esse siansi facilmente attribuiti i soprannomi di alcune chiese e di alcuni siti della nostra città: ma ora che il Puricelli (2), ed altri nostri scrittori, esaminando diligentemente le opere di sant'Ambrogio medesimo e di Paolino e di altri storici contemporanei, hanno apertamente dimostrato quanto una tale credenza sia insussistente, convien ricorrere a qualche altra osservazione per determinare con verisimilitudine l'origine di quella ruota. Il signor Latuada, trattando della basilica di santo Stefano, credette probabile che il miracolo di quel sangue veramente seguisse quando i Goti e i Borgognoni, nell'anno 539 fecero una miserabile strage del popolo milanese. Questa conghiettura a me sembra più probabile; con tutto ciò prima di approvarla interamente, mi si presentano altre riflessioni, ch'io voglio ora esporre.

(1) *Puccinel. Zodiaco Milan. Part. III, cap. 47, pag. 355.*
(2) *Puricel. Nazar. cap. 54.*

Dalle due riferite iscrizioni comparisce, che l'antica memoria non consisteva in quel solo mattone; ma che unitamente ad esso v'era una pietra concava, ora per riverenza coperta con una inferriata. Intorno a questa ho fatta pur qualche ricerca, per vedere se da essa mi potesse venir lume per illustrare anche la ruota. Del mentovato marmo dunque trovo che il citato padre Puccinelli addita le misure, e dice che era lungo cinque braccia, alto un braccio e mezzo in circa, e largo quasi due braccia. Aggiunge di più che restava sopra il pavimento; ma perchè faceva brutta figura, e riusciva d'incomodo, san Carlo comandò che si scavasse il terreno, e si riducesse quella pietra eguale alla superficie del suolo. Più chiaramente il Bescapè (1) racconta che quel marmo a'suoi giorni trovavasi non nel mezzo come ora, ma alla banda destra di chi entra nella basilica, e che la parte cava di esso era volta all'insù; ma perchè recava qualche impedimento a chi passava, fu rivoltata all'ingiù. Dice lo stesso dotto scrittore, che una vecchia sua parente soleva chiamar quella pietra: *la pietra degli Innocenti*. Questa buona vecchia non la chiamava così a capriccio; perocchè io trovo che così appunto comunemente addomandavasi nel secolo decimoquinto. Bernardino Corio, che allora vivea, descrivendo l'assassinamento dell'infelice duca Galeazzo Sforza, il quale nel giorno di santo Stefano dell'anno 1476 fu in quel tempio ammazzato, dice che il suo sito fu *scontro la pietra detta degli Innocenti*. Di tal denominazione, che nulla meno della ruota stessa sarebbe a noi oscura, ne scoprì felicemente l'origine il sopraccitato dottissimo nostro Bescapè, esaminando un luogo della storia di Ammiano Marcellino (2). Descrivendo quest'antico storico la crudeltà di Valentiniano I imperatore, narra com'egli ne desse una chiara prova anche nella città nostra, con un fatto che appartiene all'anno 367 di nostra salute. Allora, dice Ammiano, oltre le uccisioni delle persone volgari, fu celebre quella di Diocle, già conte dell'erario nell'Illirico, il quale fu per lievi cagioni abbruciato vivo. Lo fu altresì quella di Diodoro, ch'era stato altre volte uno di que'ministri

(1) *A Basilica Petri. Fragmenta. pag. 19.*

(2) *Ammian. Miscel. Lib. XXVII, cap. 7.*

che chiamavansi: *Agentes in rebus*: e di tre ufficiali del vicario del pretorio in Italia, i quali furono atrocemente tormentati, perchè un conte favorito dall'imperatore si era lamentato che Diodoro avea avuto l'ardire di ricorrere al tribunale di giustizia in una causa civile contro di lui, e quegli ufficiali, così comandati dal giudice, avevano osato di avvertirlo, mentre ei se ne partiva, che rispondesse secondo le leggi. Aggiunge qui lo storico, che i cristiani a suoi giorni veneravano la loro memoria presso a Milano, e chiamavano il luogo, dov'erano stati sepolti, *ad Innocentes*. Non si possono tralasciare le precise parole del testo: *Emicuit tamen per id tempus, inter alias humilium neces, mors Dioclis ex Comitè Largitionum Illyrici, quem ob delicta levia flammis jussit exuri Valentinianus: et Diodori ex Agente in rebus, triumque Apparitorum Potestatis Vicariæ per Italiam, ob id vexatorum atrociter, quod apud eum quæstus est Comes; Diodorum quidem adversus se civiliter implorasse juris auxilium; Officiales vero, jussu Judicis ausos monere proficiscentem, ut responderet ex lege. Quorum memoriam apud Mediolanum colentes nunc usque Christiani, locum, ubi sepulti sunt, Ad Innocentes appellant.* Con ogni ragione il Bescapè credette che il luogo dove fu sepolto Diodoro co' suoi tre compagni, il quale era venerato dagli antichi cristiani, e chiamato *ad Innocentes*, fosse quello della basilica di santo Stefano, dov'era la pietra, che fino a'suoi tempi riteneva il titolo *degli Innocenti*; massimamente poichè di un tal titolo non si trova alcun altro indizio in Milano. La pietra già descritta è veramente formata in guisa di urna sepolcrale, ed è capace per la sua grandezza di contenere quattro corpi. Il sito ben corrisponde, perchè è fuori, ma vicino alle antiche mura di Milano, fabbricate da Massimiano imperatore, come appunto solevano essere i siti dove allora si seppellivano i defunti, e come lo addita Marcellino stesso con quelle parole: *apud Mediolanum*. Finalmente, poichè que' fedeli erano dagli antichi cristiani ai tempi di Marcellino, vale a dire ai tempi di sant'Ambrogio, giudicati santi, e la loro memoria era da essi venerata; anche la stessa basilica conferma che qui veramente fosse il loro deposito, perocchè ognun sa che anticamente le basiliche si ergevano appunto in que' siti, dove si veneravano le memorie

de' santi. E certamente bisogna dire che la divozione de' cristiani verso Diodoro e i suoi compagni fosse molto grande, se uno scrittore gentile, qual era Marcellino, giudicò di averne a far menzione colle frasi stesse de' cattolici, come ognun può vedere in quelle parole: *Quorum memoriam apud Mediolanum colentes nunc usque Christiani, locum ubi sepulti sunt Ad Innocentes appellant.* Che questa divozione fosse poco minore di quella stessa che allora prestavasi agli stessi santi martiri, lo addita anche quel soprannome. Infatti sant'Ambrogio (1) c'insegna che il luogo dove in Milano si venerava la memoria de' martiri chiamavasi *ad Martyres*: appunto nella stessa maniera che il sito dove si veneravano i santi, de'quali ora trattiamo, si addomandava *ad Innocentes*. Io li chiamo francamente santi; nè a mio parere si può negare un tal titolo a quelli i quali dagli antichi fedeli, a'tempi di sant'Ambrogio, erano venerati come tali; il mio parere non pertanto è sempre subordinato e in ciò, e in ogni altra cosa, alle sagge determinazioni di chi regge la chiesa.

Ora nelle già fatte osservazioni si scuopre chiaramente a chi appartenga quella ruota intitolata: *rota sanguinis Fidelium*: vicina alla pietra degli Innocenti. Il sangue de' fedeli ivi nominato altro non è che il sangue degli innocenti tormentati sì crudelmente da Valentiniano. Come poi questo siasi formato a guisa di una ruota, ora non è possibile lo stabilirlo con sicurezza; non voglionsi però ometttere alcune riflessioni. Primieramente, che quella imagine sul descritto mattone è ben fatta a guisa di una ruota, ma non è poi del tutto ad una ruota vera eguale: e in secondo luogo, che quel mattone non fu formato nel tempo in cui fu ucciso Diodoro co'suoi compagni, ma qualche secolo dopo, come ci addita la rozzezza della imagine, e la forma de'caratteri. Ciò supposto, vado imaginando che apertasi dopo qualche tempo l'urna, dove giacevano que'fedeli, per trasportare le loro reliquie in sito più degno, siasi ritrovato un resto del loro sangue congelato in figura simile ad una ruota; la qual cosa essendo paruta degna di memoria, siasi perciò formata l'effigie mentovata colla iscrizione; *rota sanguinis Fidelium*, in quel mattone, che presso alla vota

(1) *S. Ambros. Epist.* 14. *Ad Marcellinam De tradendis Basilicis.*

urna si è conservato fino a dì nostri. Altri potrà formare altre conghietture intorno a quella ruota; ma non potrà ragionevolmente negare che il sangue de'fedeli, di cui fu formata, non sia quello degli innocenti tormentati ed uccisi per ordine di Valentiniano, ed ivi sepolti e venerati dagli antichi cristiani. Del resto, la magnificenza con cui è stata eretta ed ornata una vicina capella, dove si conserva un gran numero d'ossa di fedeli defunti, altro non prova, se non la pietà di alcuni cittadini, i quali verso la metà dello scorso secolo hanno voluto in tal guisa nobilmente rifabbricare il cimitero della vasta parrocchia di santo Stefano (*). Molto più si potrebbe dire su questo punto veramente assai importante della nostra storia ecclesiastica; ma troppo io verrei ad aggirarmi lungi dall'argomento propostomi, a cagion del quale mi basta di aver posto nel miglior lume che ho saputo l'antico soprannome *ad rotam*, con cui fu chiamata ne'secoli bassi la basilica di santo Stefano; quantunque nella disposizione dell'arcivescovo Ariberto, che ha dato occasione ad un tale ragionamento, quel soprannome ancora non comparisca.

Riportandoci là d'onde partimmo, e proseguendo la disposizione di Ariberto, vediamo ch'egli volle a parte del dominio de'mentovati beni, con le nominate basiliche, tutti i monisteri di monache, i quali erano situati dentro la città di Milano, cioè il monistero maggiore, quello di san Salvatore detto *di Widelinda*, il terzo che chiamasi *di Aurone*, il quarto che si addomanda *di Dateo*, il quinto *di Lentasio*, il sesto detto *il nuovo*, ed il settimo appellato *di Ghisone*: *Ad Monasteria Puellarum omnia, quæ sunt posita intra hanc Civitatem, quorum nomina vocantur: Monasterio Majore; aliud Domini Salvatoris, quod dicitur Widelindæ; tertium quod dicitur Auroni; quartum quod dicitur Dathei; quintum quod nominatur Lentasii; sextum quod vocatur Novo; septimum quod appellatur de Ghisone.*

(*) L'attuale ossario detto di san Bernardino venne fabbricato nel 1642, imperocchè l'antico cimitero in cui erano le ossa prima collocate, venne schiacciato dalla caduta del vecchio campanile di santo Stefano che prima era situato dalla parte sinistra. Fu poi alzata la torre che vedesi oggidì con elegante disegno di Girolamo Quadri: la capola dell'ossario è dipinta dal signor Sebastiano Ricci.

Non dovette aver presente questa carta il signor Latuada (1) allorchè disse che de'sette antichi monisteri di monache di Milano, due soli erano dentro le mura, e cinque al di fuori; perocchè Ariberto qui c'insegna che tutti e sette erano posti *intra hanc Civitatem.* Anche il signor Muratori (2) non l'osservò diligentemente, dove ragionando degli antichi monisteri di monache che trovavansi in Milano, non ne annovera se non sei, formando degli ultimi due un solo, ch'egli addomanda monistero nuovo di Ghisone: *novum de Ghisone.* Di molti fra questi monisteri, io ne ho già parlato; due soli son quelli che ora compariscono per la prima volta; cioè quello di Lentasio ed il Nuovo. Quanto al primo, egli ebbe il nome da un certo Lantasio arcidiacono della nostra metropolitana, che ne fu il fondatore. Dobbiamo una tal notizia alle osservazioni del diligente Puricelli (3), che la trasse da un necrologio molto antico in pergamena, dov'erano registrate le morti delle monache, e de' principali benefattori di quel monistero, fra i quali, sotto il mese di gennajo, vi era anche nominato il predetto Lantasio, così: *Obiit Dominus Lantasius Archidiaconus, qui ædificavit hoc Monasterium.* Può a prima vista recare stupore il vedere che Ariberto pone anche questo chiostro dentro le mura di Milano, quando il sito dove si trova, era certamente fuori delle mura e della porta Romana antica; ma lo stesso Puricelli prova con evidenti ragioni che le monache di Lentasio abitavano anticamente in mezzo alla città, dove ora è la piazza de' Mercanti, per formar la quale con gli edificj pubblici che ivi furon fabbricati, bisognò che il monistero di Lentasio (*) si trasportasse altrove, come fu fatto. Quando avrò a trattare nel secolo decimoterzo di quelle fabbriche, tornerò a riparlare anche di quel monistero. Altrove pure avrò a ragionare a lungo del monistero Nuovo, bastandomi per ora additare con lo stesso Puricelli (4), che a giorni nostri addomandasi col nome di san Vincenzo.

(1) *Latuada. Descriz. di Milano. Num.* 207

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag.* 597.

(3) *Puricell. Ambros. N.* 229.

(4) *Puricell. supracit. N.* 232.

(*) Fu soppresso nel 1786; vi si acconciò poi un teatro di dilettanti detto appunto del Lentasio.

Fin qui ho mostrato a chi spettava la proprietà de' beni, de' quali il nostro arcivescovo Ariberto volle disporre; ora passerò a dire a chi egli ne lasciò l'usufrutto ed il regolamento. Questo egli volle che appartenesse ai preti, diaconi e suddiaconi cardinali della metropolitana, i quali de' frutti e delle altre rendite che si fossero ricavati annualmente da que' castelli, capelle, case e beni, ordinò che adempissero le seguenti obbligazioni. Primieramente, che ogni anno nel venerdì della seconda settimana della quaresima distribuissero nel presbitero le seguenti somme di denaro. Ai preti e diaconi dell'ordine maggiore soldi trentuno di buoni denari d'argento; ai suddiaconi dello stess'ordine soldi dodici; ai notai soldi cinque; ai preti dell'ordine de' decumani quattro lire e mezza; ai lettori soldi cinque; ai custodi soldi quattro; ai vecchioni quaranta denari; e qui si comprende che l'antica scuola di sant'Ambrogio già aveva preso il nome di *vecchioni*, che ora ritiene: *ad Veglones denarios quadraginta*: e poi: *Ad Scriptanes Majores, et Minores, quod sunt Breves quinque, solidos quinquaginta: ad Magistrum, qui ipsum Brevem detinet denarios duodecim*. È molto difficile il determinare di qual ordine di persone qui si tratti; ed il sopraccitato Puricelli, esaminando questa disposizione d'Ariberto, ha amato meglio di non parlarne del tutto. Veramente il nome *Scriptanes* sembra femminino; pure di ciò mi facea dubitare un altro luogo della nostra stessa carta, ove si legge: *Cum jam dictis Scriptanibus, qui sunt breves quinque*. Ma poi mi sono assicurato che questa è una delle solite sconcordanze degli antichi notai, perchè in una bella carta, di cui parlerò sotto l'anno 1181, trovo che il nome *scriptanes* certamente significava donne, le quali venivano assistite da un ecclesiastico col titolo di maestro, che a nome loro faceva de' contratti e regolava le entrate ad esse appartenenti. Unendo dunque tali notizie con quelle che ci dà la presente disposizione d'Ariberto, possiamo determinare che *scriptanes* si addomandavano alcune donne, certamente religiose, perchè intervenivano alle funzioni ecclesiastiche, col resto del clero, ma che non abitavano ne' monisteri, perchè i monisteri delle monache sono nominati distintamente da esse; che fra queste donne religiose altre chiamavansi *maggiori*, altre *minori*; e che i nomi di

tutte erano scritti in alcuni cataloghi o brevi, onde forse furono chiamate *scriptanes*. Questi brevi ai tempi d'Ariberto erano cinque, i quali o così separati, o uniti poi in un solo, stavano presso ad ad un ecclesiastico destinato a governarle, chiamato maestro, che avea cura tanto di loro, quanto de'loro beni. Posto tutto ciò, io son di parere che sotto nome di *scriptanes* vengano quelle donne *veste, et velamine Sanctæ Religionis indutæ,* che abitavano nelle proprie case, ed erano anch'esse religiose. Termina Ariberto questa parte della sua disposizione, con ordinare che si dieno in quel giorno, prima della mentovata distribuzione, all'arciprete, all'arcidiacono, al primicerio de'preti, ed a quello de'lettori, dodici denari per ciascuno.

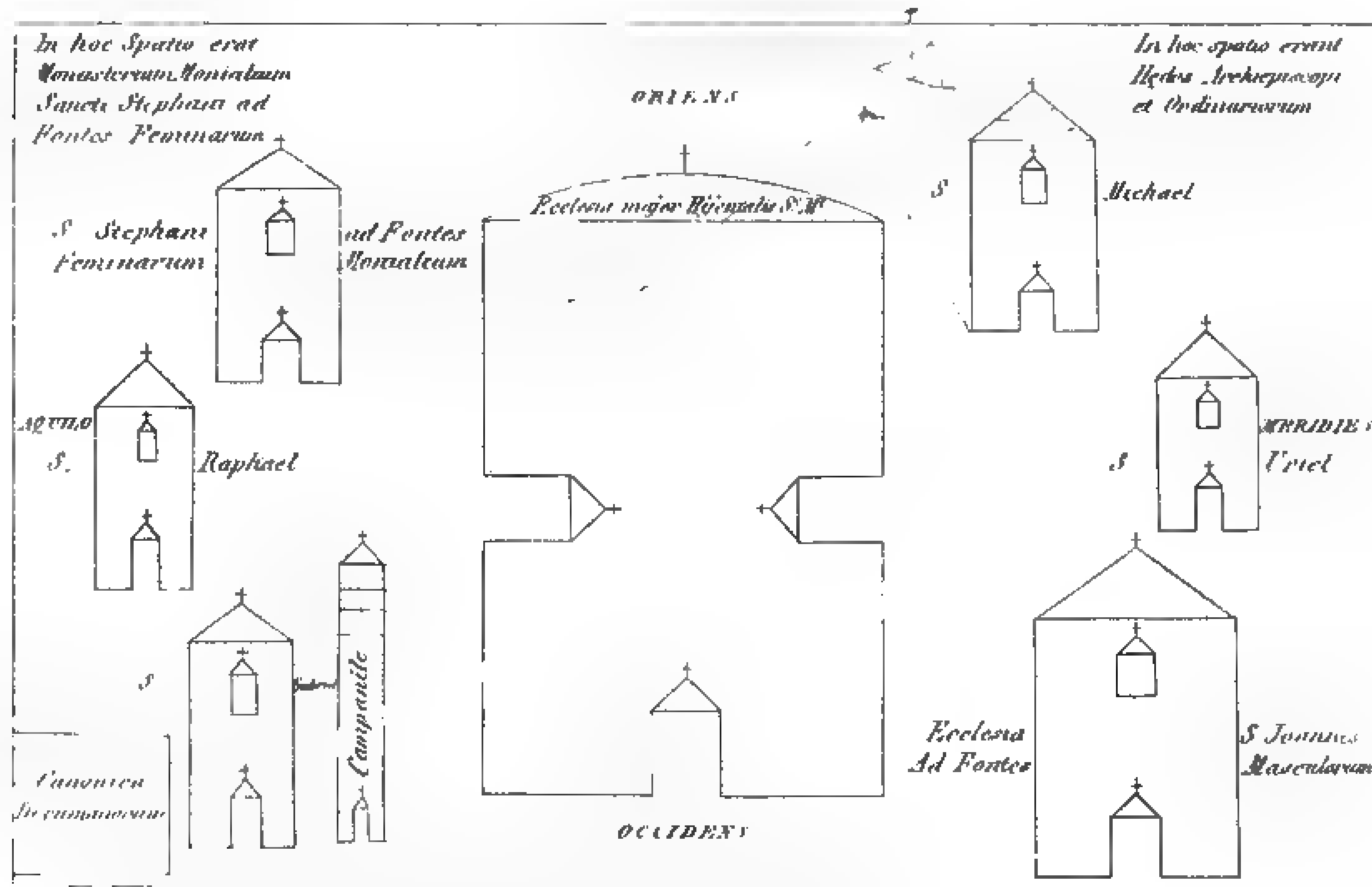
Dopo aver determinato ciò che dovea farsi nel secondo venerdì della quaresima, passa l'arcivescovo ad ordinare ciò che dovea farsi nel terzo. In quel giorno dunque dovevano i cardinali nello stesso luogo del presbiterio pagare all'arciprete, all'arcidiacono, e agli altri preti e diaconi dell'ordine maggiore due libbre di denari; e prima distintamente all'arciprete, e all'arcidiacono dodici denari per ciascuno. Ai suddiaconi dello stess'ordine soldi venti; ai notari soldi dieci; ai lettori soldi otto, ed al loro primicerio denari dodici; ai vecchioni soldi cinque, ed ai custodi soldi otto. Alle mentovate religiose, dette *scriptanes maggiori* e *minori,* descritte in cinque brevi, libbre tre e soldi cinque; ed al maestro, che tiene que'brevi, un soldo. *Ad Scriptanes Majores, et Minores, quod sunt Breves quinque, libras tres et solidos quinque: ad Magistrum, qui ipsos Breves detinet, solidum unum.* Ai preti dell'ordine de' decumani libbre nove di denari, ed al loro primicerio denari dodici; all'abate e monaci di sant'Ambrogio soldi trenta; agli abati e monaci degli altri monisteri di san Vittore, di san Vincenzo, di san Simpliciano, di san Celso soldi venti; ma all'abate ed ai monaci del monistero di san Dionisio, poc'anzi fondato dallo stesso Ariberto, soldi trenta; alle badesse e monache de' già nominati sette monisteri, cioè il Maggiore, quelli di Widelinda, di Aurone, di Dotoo, di Lentasio, il Nuovo e quello di Ghisone, dieci soldi per ciascun monistero. E finalmente vuole che si dieno sei soldi di denari anche alla chiesa detta di Ronzone, dedicata alla Santissima Trinità: *Ad Ec-*

clesiam, quæ dicitur De Ronzone, quæ est condita in honore Sanctæ Trinitatis, solidos sex denariorum. Questa chiesa era stata poco prima fondata da Benedetto, chiamato anche Rozone; ed io l'ho già mostrato di sopra. Per questa distribuzione o benedizione, come Ariberto la chiama, ei vuole che nel mentovato giorno ogni anno si radunino nel presbiterio della metropolitana tutti i preti, diaconi, suddiaconi e notaj dell'ordine maggiore, coi custodi, e i lettori, i vecchioni, e i preti dell'ordine de' decumani: *Presbyteri cum Diaconibus, Subdiaconibus, Notarii de eodem Ordine Majore, cum Custodibus, et Lectoribus seu Veglones, et cæteri Presbyteri Decumanorum Ordine.* Qui si dee avvertire che nell'ordine maggiore sono inchiusi i preti, i diaconi, i suddiaconi e i notaj; ma vi sono esclusi i lettori, anzi sono posposti ai custodi, quando in tutte le altre antiche memorie sono ai custodi anteposti, ed in alcune anche dopo quest'anno si vedono annoverati con gli altri ordinarj. Io credo che veramente ne' più antichi tempi fra gli ordinarj vi fossero anche i lettori; ma che poi venissero esclusi da quell'ordine, come coll'andar degli anni ne sono stati esclusi anche i notaj: quando poi ciò sia seguito, lascerò ad altri il determinarlo. Oltre a tutti i nominati ecclesiastici si dovevano trovare nel presbiterio anche gli abati co'monaci di tutti i monisteri, e due monache per ciascuno de'chiostri di esse, e tutte le religiose chiamate *scriptanes.* Nè quelle religiose allora, nè le monache stesse erano soggette a rigorosa clausura; vi era per altro maggior riserbo per queste che per quelle, perchè delle seconde non se ne vogliono che due per monistero, e le prime si addomandano tutte. Poichè ognuno avesse ricevuta la sua porzione, o benedizione dovevano tutti unitamente portarsi in processione in quel sito, dove l'arcivescovo Ariberto desiderava d'esser sepolto, cantando e pregando il Signore; e colà giunti avevano a cantare due salmi coi loro cantici per l'anima dell'imperator Enrico e del fu Gariardo, e della fu Berlinda, genitori dell'arcivescovo, e di Gariardo, suo nipote. Qui abbiamo il nome anche della madre di Ariberto già morta, e di un suo nipote vivente, il quale per altro vedremo che non sopravvisse gran tempo.

Fatte tali distribuzioni tutto ciò che fosse rimasto delle rendite

de' mentovati beni, Ariberto lo assegna ai detti preti, diaconi e suddiaconi cardinali, acciocchè serva per il loro vitto da prendersi in comune nella canonica di santa Maria Maggiore, come debb'essere la loro consuetudine e regola; e ciò facendo Dio loro lo rimeriti. *Item volo, et judico, ut quantum exinde superfuerint fruges, et census, seu vinum, et reditus, de praedictis omnibus casis; et rebus territoriis, quæ remanserint ex prædicta benedictione ad persolvendum, omnique anno, per jam dictas Constitutas, sicut superius legitur, tunc jamdicti Presbyteri, Diaconi, et Subdiaconi Cardinales habeant ad reficiendum in Canonica ipsius Sanctæ Mariæ, sicut illorum Ordo, et Consuetudo esse debet: et qualiter inde fecerint Deum Omnipotentem habeant retributorem.* Non sembra veramente in queste parole che la vita canonica nel nostro clero cardinale fosse allora molto bene osservata; perchè l'arcivescovo non dice che tale fosse la loro consuetudine, ma che tale doveva essere. Nientedimeno poichè già abbiamo ritrovati in questo secolo replicati indizj di un tal costume già introdotto fra quegli ecclesiastici, e dalla presente carta ricaviamo che la canonica già v'era presso la chiesa maggiore di santa Maria, possiamo con ragione affermare che non era fra essi la vita canonica affatto nuova. Col vantaggio poi di queste rendite accresciute da Ariberto, io credo che si sarà molto confermata. Il Puricelli (1) ci ha conservata la copia di un'antica carta, dove si vede disegnata la metropolitana di santa Maria con gli edifizj, che v'erano all'intorno (*Fig.*). La facciata secondo l'uso delle cristiane basiliche, è rivolta, come anche a dì nostri, verso occidente. Intorno vi sono sei altre chiese, tre verso mezzodì e tre verso tramontana. La prima verso mezzodì più vicina alla facciata della metropolitana è la chiesa di san Giovanni *alle fonti* de' maschi: *Ecclesia Sancti Joannis ad Fontes Masculorum:* la seconda circa al mezzo della basilica è santo Uriele, detto poi san Michele *al muro rotto. Sancti Urielis; hodie Sancti Michælis Ad Murum ruptum*: e la terza dietro alla chiesa maggiore era l'antica di san Michele: *Sancti Michælis.* Ne' contorni di

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 98 num. 13. *In Bibl. Ambros. M. S. signat. S. in fol. N.* 89.



ROZZO ABBOZZO DELLA CHIESA MAGGIORE DI S. MARIA
cogli edifici che le stavano intorno

essa vi è notato, che colà v'era la residenza dell'arcivescovo, e quella degli ordinarj. *In hoc spatio erant Aedes Archiepiscopi, et Ordinariorum.* Così veniamo a comprendere dove fosse l'antico palazzo arcivescovile e la canonica degli ordinarj. Questo non pertanto si stendeva dietro alla metropolitana sino presso al battistero delle femmine, come si vedrà altrove: e l'arcivescovado dovea esser più vicino alla mentovata chiesa di san Michele, la quale perciò era soprannominata *in domo* o *sub domo.* Insomma l'antico palazzo arcivescovile e l'antica canonica degli ordinarj, non erano molto lontani dal sito ove sono al presente. Delle altre tre chiese poste verso il mezzodì, la prima corrispondente alla facciata della maggiore presso al gran campanile, è la chiesa di san Gabriele: *Ecclesia Sancti Gabrielis;* e poco lungi da questa in uno spazio quadrato si legge che colà v'era la canonica de' decumani *Canonica Decumanorum.* Non andrà molto, che i dodici decumani officiali della metropolitana compariranno anch' essi canonici; cioè si vedrà ch'essi pure avevano abbracciata la vita canonica; onde non può che riuscirci gradito il ritrovare dove fosse la loro comune abitazione. Ora non v'è più alcun indizio nè della canonica de' decumani, nè della vicina chiesa di san Gabriele. Questa per altro esisteva ancora nel secolo decimoterzo, ai tempi di Gotofredo da Bussero, parroco di Rodello o Rovello, quale nel suo codice, che si trova originale nella biblioteca della metropolitana, dove tratta dell'arcangelo san Gabriele, ne fa memoria: e dice che avanti la chiesa maggiore v'era quella di san Gabriele, con santo Zerborio. *Sancti Gabrielis est Ecclesia ante Mediolanensem Ecclesiam cum Sancto Zerborio.* Verso il mezzo della stessa metropolitana si vede nel disegno la chiesa di san Rafaele; *Sancti Raphaelis;* e indietro quella di santo Stefano *alle fonti* delle femmine, dove stavano monache: *Sancti Stefani ad Fontes Fœminarum Monialium*· per lo che in vicinanza di questo tempio si legge che v' era il monistero delle mentovate monache. *In hoc spatio erat Monasterium Monialium Sancti Stephani Ad Fontes Foeminarum.* Che presso al battistero di santo Stefano delle donne vi fosse qualche monaca per servire con maggior decenza alle femmine che là si battezzavano, è troppo ragionevole il crederlo; e

Beroldo positivamente lo afferma, dove descrive le funzioni che si facevano nella vigilia di Pentecoste; e dice fra le altre cose che gli ostiari legavano insieme quaranta tavole di cera per appenderle sopra le fonti battesimali, e le univano con un filo loro somministrato da una monaca della stessa chiesa di santo Stefano. *Cum filo sumpto a monacha ipsius Ecclesiæ Sancti Stephani.* Questa monaca, o queste monache dovevano certamente avere presso a quella chiesa la loro abitazione. Non credo per altro che tale abitazione si potesse chiamare positivamente monistero; nè Ariberto lo annoverò fra i monisteri della nostra città. Anche in sant'Ambrogio troveremo che v'erano delle monache per servir la basilica, le quali avranno avuta certamente presso ad essa la loro abitazione; ma questa pure non si annoverava fra i monisteri.

Finalmente conchiude l'arcivescovo Ariberto la sua disposizione con ordinare, che l'arciprete, l'arcidiacono, i quattro primicerj, uno de' suddiaconi, l'altro de' notaj, il terzo dell'ordine de' decumani, e il quarto de' lettori, e l'abate del monistero di sant'Ambrogio, e la badessa del monistero di santa Maria detto il Maggiore debbano dare l'investitura di tutti i mentovati castelli, case e beni ai detti ordinarj, i quali abbiano ad averne cura, e adempire ogni anno quanto di sopra fu stabilito. Debbano però dare tale investitura senza esigere per essa alcun servigio, quale solea prestarsi da vassalli a' loro signori: *Investire debent sine servitio.* E se mai esigessero qualche servigio, o se gli ordinarj non intervenissero alla tavola comune nella loro canonica, intima agli uni ed agli altri la maledizione e la dannazione eterna; minacciando lo stesso a chiunque avesse ardito di alterare, o mutare questa sua disposizione, che doveva restare immutabile ed irrevocabile secondo la legge romana. L'istrumento fu scritto da un certo notajo e giudice del sacro palazzo, detto Waldone o Lanzone, di cui anche dianzi ho notato il nome. Siccome questi notaj e giudici del sacro palazzo erano personaggi ragguardevolissimi, e andando innanzi avrò molto a ragionare di un insigne nostro cittadino, chiamato appunto Lanzone; però ho voluto fare distinta osservazione al nominato signore. Egli è ben vero che non era egli solo fra'i nobili cittadini milanesi che si chiamasse allora Lanzone. Ho veduta una

carta nell'archivio ambrosiano scritta alli quattro di novembre di questo stess'anno, dove leggesi che Bernardo ed Ariberto, figliuoli di Roperto o Lanzone, della città di Milano, vendono ad Ambrogio, suddiacono della santa chiesa milanese, loro fratello, alcuni beni posti ne' luoghi detti *Cassina de' Bifi*, e *Cassina Scanasina* ora *Scanasia In locis casinæ de' Bifi, et casine Scanasene:* e questa vendita fu fatta con l'approvazione del comune loro padre Lanzone, il quale non si sottoscrisse per essere infermo. Alcuno potrebbe dubitare se questi due nobili cittadini Roperto detto Lanzone, e Waldone detto Lanzone, si chiamassero volgarmente col loro comune soprannome, o pure col nome proprio; ma io trovo che l'uso di que'tempi in simili casi era di chiamarli col soprannome e non col nome: così la chiesa fabbricata da Werulfo, detto Podone, non si chiamò santa Maria di Werulfo, ma santa Maria di Podone; e così pure l'altra della santissima Trinità fondata da Benedetto chiamato Rozone, non si addomandava chiesa di Benedetto, ma chiesa di Rozone; e questi due illustri esempi serviranno per tutti que'moltissimi che si potrebbero qui addurre. Poichè dunque tanto Roperto, quanto Waldone saranno stati comunemente chiamati col loro soprannome di Lanzone, sì l'uno che l'altro per questo capo può essere quello, ch'è celebre nella nostra storia de'seguenti anni, se non che Roperto, come comparisce nella citata carta, era già d'età avanzata, ed era oppresso da una grave infermità, da cui non sappiamo s'egli si riavesse; e dall'altra parte non era provveduto di alcuna dignità, come Waldone, il quale era giudice e notajo del sacro palazzo: però io credo che questi piuttosto che l'altro sia quel Lanzone che frappoco comparirà capo del popolo milanese.

Disposte tutte le cose sue, l'arcivescovo Ariberto, poichè le strade dell'alpi furono praticabili, si congiunse con Bonifacio marchese di Toscana; e unitamente questi due principi condussero l'esercito lombardo ad Ivrea, superarono i passi difficili e stretti difesi dal castello, detto Bardo (*), vicino alla Dora Baltea, dieci miglia

(*) Meglio Bard. Chi dalla città di Ivrea recasi al luogo di Bard, innanzi che vi pervenga, ne vede a destra la via tagliata a perpendicolo nei dirupi; e i precipizj fra cui discorre la Dora Baltea gli si offrono allo sguardo più profondi e

lungi da quella città, verso Aosta, e giunsero al monte Giovio, ora detto da' Francesi *Mont Joux*, e dagli Italiani, *Il grande san*

spaventosi. Il villaggio presentasi nella stretta di due scoscese montagne. Ad un angolo della vicina rupe un enorme sasso chiude a sinistra la valle, ed arresta il fiume che apresi il varco dalla parte di mezzodì.

Liutprando, storico del X secolo, nel descrivere il ritorno del re Arnolfo in Germania per questa strada nel 894, chiamane il passo *Saxo præcisa inexpugnabilis oppidi Bardi*. Egli però seguendo l'error volgare di quei tempi assevera, che quelle balze furono spaccate per opera di Annibale, e che questi abbia voluto coll'iscrizione *Transitus Annibalis*, (che è nel comune di Donnas) darne contezza alla posterità.

Nel X secolo Ugo di Provenza re d'Italia, dopo avere battuti i Saraceni, li obbligò per patto ad irne contro Berengario II suo competitore; locchè fecer eglino desolando le terre del marchesato d'Ivrea, questa contigua valle, la Savoja, ecc.

Quelli che in appresso signoreggiarono la terra di Bard, ravvisando questo sito molto acconcio ad essere fortificato, non solamente lo cinsero di mura, ma sull'eminente sasso, che ne è come la chiave, edificarono un castello a'quei remoti tempi già chiamato *nobile* e *forte*. Per tal modo si rendettero padroni del paese per lungo tratto, ed ebbero a loro divozione S. Martino all'ingresso della valle, Montalto, e più altri minori baluardi all'intorno.

Epperò Amedeo IV, che volea riacquistare la giurisdizione de'suoi maggiori tenuta in quei castelli, e malgrado di un lungo assedio, con cui strinse la fortezza di Bard nel 1252, non se ne sarebbe impadronito senza gli efficaci soccorsi dei signori di Challant.

La sorprese con grandi forze il duca della Fogliata nel 1704, allorchè venne per lo minor San Bernardo dalla Savoja in ajuto del duca di Vendôme.

Bonaparte, nella sua discesa in Italia nel 1800, trovò a Bard l'unico duro intoppo alla fortuna, che a quei dì mirabilmente gli sorrise. Le sue batterie e i replicati assalti nulla profittarono contro quella ròcca ben difesa da quattrocento soldati. Grandemente premeva al francese condottiero di calare improvviso in Piemonte. Il generale Berthier si avvisò il primo di tentare il monte Albareto posto a borea, dominato al basso dal forte, e non praticabile più sopra. Nel breve spazio di due giorni, sono nell'erta incavati i gradi, situati i parapetti sugli orli, e gittati i ponti sui precipizj. Tutta l'infanteria, con qualche grave perdita, oltrepassò il forte: l'artiglieria e gl'impedimenti rimasero addietro, ed un nuovo assalto dato al forte dal pertinace console, ebbe effetti sinistri. Marmont allora la stretta via della terra fa coprir di concime, avviluppare di strame i cerchi delle ruote dei carri, e di notte tempo giù a precipizio i cavalli e gl'impedimenti condurre, con poco danno, fuor di ogni offesa. La fortezza dovette arrendersi, il presidio ne uscì cogli onori militari dopo quattordici giorni di assedio, e il generale Chabran, d'ordine di Bonaparte, la diroccò.

Il re Carlo Felice, nel giugno del 1830, volle incominciarne la costruzione, e la si continuò pure sotto Carlo Alberto, con disegno assai più vasto e di maggiore solidezza. (Casalis, *Dizionario Geografico Storico, ecc. del Piemonte*).

Bernardo (*). Passate poi l'ardue cime di quel monte, fecero una irruzione nella Borgogna, e felicemente si portarono a congiungersi con l'esercito dell'imperatore. Così descrive questi fatti il nostro Arnolfo (1), e le sue parole sono degne d'osservazione non meno per la storia, che per l'antica geografia: *E vicino autem Italiæ cum Optimatibus cæteris electi Duces incedunt; scilicet Præsul Heribertus, et egregius Marchio Bonifacius, duo lumina Regni, explorantes accessus illos, quos reddunt meabiles præcisa saxa inexpugnabilis Oppidi Bardi. Per hos ducentes Langobardorum exercitum Jovii Montis ardua iuga transcendunt, sicque vehementi irruptione terram ingredientes ad Cæsarem usque perveniunt.* L'unione de' due eserciti, al dir di Wippone, seguì presso al Rodano, e pose tanto terrore ne' Borgognoni, che tutti si sottomisero in fretta all'imperatore, abbandonando il duca di Sciampagna; onde sì gl'Italiani che i Tedeschi, se ne ritornarono pieni di gloria alle loro case. Così conchiude la storia di que' fatti il predetto milanese storico. *Quumque nequirent Burgundiones resistere, deditionem accelerant, perpetuæ subjectionis conditione Chuonrado substrati.* I diplomi di Corrado ci mostrano che nel mese di giugno, egli già era tornato in Germania, e se ne stava tranquillo in Ratisbona; e per lo stesso motivo dobbiam credere che i nostri milanesi anch' essi, col loro arcivescovo, saranno già stati alle loro case, dopo terminata la descritta gloriosa spedizione. Il signor Muratori (2) ha pubblicato una carta scritta ai quattro di luglio di quest'anno, ma avendone omessa una parte, ha omesso anche con essa il sito dove fu scritta. Dal tenore per altro dell' istrumento ch' ivi si contiene, s'intende chiaramente che fu scritta nel contado di Pombia, e con l'approvazione di Widone, che n'era il conte: *Una cum notitia Domni Widoni item hujus Comitatu Plumbiense.* Egli v' era presente, e si sottoscrisse a quel contratto

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 8.*

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag. 271.*

(*) Ora e Italiani e forastieri, tutti chiamano questo monte San Bernardo: denominazione che ricevette nel XI secolo, epoca in cui vi si fondò un ospizio, (tanto ospitale in quei silvestri luoghi) sui ruderi di un antico tempio dedicato a Giove.

così: *Wido Comes subscripsi.* Anche questo è un altro argomento per credere che l'esercito de' Lombardi, nel quale secondo l'uso dovea ritrovarsi anche quel conte, fosse già ritornato a casa. Tanto più che nella stessa carta vediamo che con esso lui si ritrovava anche un altro conte. Questi era Adelberto, conte, figliuolo del fu Uberto parimente conte, il quale in compagnia di Sofia, sua moglie, figliuola di un altro conte, detto Pacleurando fece una permuta di molti beni con Rodolfo, abate di Nonantola. Il notajo non espresse qual contado reggesse Adelberto, conte, figliuolo del fu conte Uberto, ma il vedere ch'egli fa de'contratti nel contado di Pombia, mi fa credere che il suo contado non fosse quindi molto lontano. Sotto l'anno 1030 ho mostrato che allora viveva Uberto, conte di Stazzona, cioè d'Angera, il qual contado era confinante con quello di Pombia; sebbene Angera col suo distretto appartenesse a Milano, e Pombia col suo a Novara. Posto ciò, egli è del tutto verisimile che il conte Uberto, padre di Adelberto conte, fosse Uberto conte d'Angera; e perciò che il contado di Adelberto fosse lo stesso d'Angera già posseduto da suo padre, e diventato, come gli altri, ereditario nella sua famiglia. Questa famiglia quantunque perdesse il dominio del suo contado, che poi passò all'arcivescovo di Milano, ciò non ostante mantenne costantemente il suo titolo. Nella basilica nostra di sant'Eustorgio, avanti la porta laterale per cui s'entra nella cappella di San Martino, vedesi nel pavimento un marmo con questa iscrizione: *Spectablis Domini Johannis De Comitibus de Anglesia, et Hæredum suorum. M. CCCC. LVII.* Nell'anno seguente, più non piacendo a quel signore il già fatto sepolcro, ne fece formare un altro più elegante dentro la cappella del monte Calvario, nella medesima chiesa. Colà pure vedesi un marmo con una bella scultura, la quale rappresenta un uomo sopra una mula, con un lungo cappello in testa, un falcone in mano, e due cani da caccia, che lo seguono. Le parole che distinguono quel sepolcro, sono le seguenti: *Hoc sepulcrum est Domini Johannis De Comitibus de Angleria nobilissimi Civis Mediolani, et Heredum suorum M. CCCC. LVIII* (*). Lo stesso, che avvenne nella famiglia de'conti d'Angera,

(*) Queste iscrizioni ed il monumento nell'abbellimento della chiesa andarono dispersi.

seguì a quella de'conti di Seprio, la quale pure, dopo aver perduto ogni dominio nel suo contado, si mantenne lungamente fra le nobili famiglie milanesi, essendo annoverata nelle cento, dalle quali dovevano eleggersi gli ordinarj della metropolitana, descritte in un catalogo formato fino dall'anno 1377, e pubblicato dal Crescenzi (1). Io non vo ora cercare cosa avvenisse de'conti di Pombia, perchè a me non appartengono, dico solamente che in alcuni diplomi già citati, abbiamo ritrovato che i sovrani aveano donato il contado di Pombia al vescovo di Novara; ma siccome nella carta ch'esaminiamo comparisce Widone, conte di Pombia, convien dire o ch'egli avesse usurpato quel contado al vescovo, o che l'avesse da lui ricevuto in beneficio, e così fosse vassallo di quel prelato. Che poi Rodolfo, abate di Nonantola, si ritrovasse allora ne'nostri contorni, non è molto difficile a credersi, essendo egli, come già dissi, milanese.

Era adunque allora vivo e sano il nostro Rodolfo, abate di Nonantola, e forse era stato anch'egli, secondo il costume di que' tempi, con l'esercito in Borgogna. Non so se lo stesso facesse Widone, abate di sant'Ambrogio; quello che v'ha di certo si è, ch'egli poco dopo venne a morire; perocchè nel mese di luglio dell'anno 1035 (2) reggeva quel monistero Landolfo suo successore. Il nuovo abate comparisce in una pergamena dell'archivio ambrosiano, che ora passo ad esaminare. Vedesi in essa che Arioaldo, giudice messo dell'imperator Corrado, aveva in quel mese aperto il suo tribunale in Milano, nella magione di Pietro, negoziante di questa città, figliuolo del fu Giovanni, con molti giudici, alcuni notaj, e diversi altri auditori, fra i primi de'quali è nominato anche quel Waldone o Lanzone, di cui ho parlato poc'anzi. *Cum in Dei nomine Civitate Mediolani in mansione Petri Negotiatoris Filii qd. Johannis, per ejus data licentia, in juditio adessent Arioaldus Judex, et Missus Domni Chunradi Imperatoris, ex ac causa ab eo constitutus.* Anche Arioaldo era uno di que' messi delegati dall'imperatore per una particolar causa, de'quali

(1) *Crescenzi Anfiteatro Romano pag.* 63 e 64.

(2) Anno MXXXV. Ind. III, di Corrado II re di Germania XII, I re d'Italia X, Imp. IX, di Enrico III, re di Germania VIII, di Ariberto arciv. di Mil. XVIII

già ne abbiam ritrovati alcuni altri. Comparve avanti di lui Landolfo, abate di sant'Ambrogio, con Giovanni, detto anche Amizone, suo avvocato; e gli presentò una carta, la quale egli subito comandò che si leggesse. Vi si conteneva uno strumento di offerta, ossia di *Precaria*, come allora si addomandava: *Cartula una Precariæ, et Offersionis*. Le *Precarie* erano contratti di tal natura. Uno donava di presente a qualche chiesa, o monistero, una somma di denaro, e dopo sua morte, uno o più fondi; intanto prendeva a livello per tutta la sua vita altri beni della chiesa, o del monistero stesso con un leggerissimo canone. Così egli perdendo poco del suo, finchè viveva, veniva ad acquistare quasi per nulla dei nuovi beni. I luoghi ecclesiastici vi trovano pure il loro conto, perchè essendo essi perpetui, privandosi per qualche tempo di un fondo, venivano poi a riacquistarlo con la giunta di molti altri. La cosa almeno avrebbe dovuto andar così; ma pe' malvagi costumi di que'tempi seguiva talora che gli eredi, i quali dovevano dare ai luoghi ecclesiastici que'beni ad essi donati, e rendere gli altri da essi dati a livello, non davano gli uni, e quel ch'è peggio non restituivano manco gli altri. Ma se talora con que' contratti, o per la prepotenza degli eredi, o per la malizia o negligenza di chi regolava le chiese e i monisteri, questi sacri luoghi ne ricevevano danno; il più delle volte i danneggiati erano gli eredi, i quali in tal guisa perdevano gran parte della eredità, quantunque avessero i più giusti titoli per averla intera. Imperciocchè alloraquando prevedevano i rettori delle chiese o de' monisteri, che dopo la morte di chi faceva il suddetto contratto, i suoi successori avrebbero addotte delle buone ragioni per mostrare l' insussistenza del medesimo, li chiamavano avanti ad un giudice, e là alla presenza di quello, da cui dovevano avere l'eredità, loro addomandavano se avevano qualche ragione per opporsi a quanto era stato da lui stabilito. I miseri talora erano suoi figliuoli, e non avevano altro tutore che il padre medesimo; talora erano fanciulli, nè i loro curatori molto si curavano di difendere le loro ragioni; talora finalmente erano in istato, volendo impedir questo danno, di riceverne de' maggiori; onde o per un titolo o per un altro, venivano ad approvare o per ignoranza o

per timore, la convenzione, la quale in tal guisa restava poi perfettamente confermata ed incontrastabile. Di un tal mezzo si servì pure il nostro Landolfo, abate di sant'Ambrogio. Si lesse dunque in primo luogo avanti al messo imperiale la carta del contratto, la quale era stata scritta ai cinque dello stesso mese di luglio. Si diceva in quell' istrumento, che Pietro, zecchiere della città di Milano, avea donati, poichè egli fosse morto, alcuni fondi al mentovato abate ed al suo monistero. Questi fondi erano in parte poco lungi dalle mura della città in un luogo detto Isella, e Camminadella, ed altri ne'luoghi di Quartello presso alla Villa, detta Alba, di Robiano e di Maturo. Particolarmente que' fondi presso alla città erano prati con boscaglia. *Pratum unum ex parte Buscalia:* tant' è vero ciò che dissi anche altrove, essere stata la città di Milano anticamente in gran parte circondata da boschi ad essa molto vicini. Di presente poi lo stesso Pietro donò al monistero ambrosiano ottanta libbre di denari d'argento spendibili: *Arientum denarios spendibiles libras octuaginta.* È notabile quell' aggiunto *Spendibiles*, come di sopra la voce *Buscalia*. I mentovati doni furono fatti con un patto, il quale veramente doveva esser piuttosto una preghiera, se il contratto giustamente dovea chiamarsi *Precaria*; ma qui è un' espressa condizione che l' abate debba dare al donatore da godere per tutto il tempo della sua vita due poderi nel luogo e territorio di Arcagnago; così che egli debba tenerli e goderli a nome di *Precaria*, e per contratto di affitto: *Precario nomine, et per Infictos contractum.* Da questa concessione venne non pertanto eccettuata la condotta del grano di sant'Ambrogio dalla città di Pavia, e la facoltà che avea l' abate di alloggiare sopra que' poderi quando gli piaceva: *Preter tracta de grano Sancti Ambroxii de Civitate Papia; vel si eidem Domno Landulfi Abbas, suosque Successores, ibi aribergare voluerint, si opus fuerint.* Dovevano gli uomini abitanti in que'due poderi nel luogo d'Arcagnago essere obbligati a condurre il grano del monistero di sant' Ambrogio a Milano dalla città di Pavia, e a dare alloggio all' abate, il che in questi tempi chiamavasi *aribergare*, d' onde si è poi formata la voce italiana *albergare*. Tali diritti furono lasciati al monistero, e nel resto que'fondi furono dati allo

zecchiere Pietro, il quale per ciò si obbligò di pagare ogni anno nel mese di novembre tre soldi di denari d' argento spendibili. *Argentum denarios spendibiles solidos tres:* e ciò per tutto il tempo della sua vita, dovendo dopo la sua morte tanto questi beni d' Arcagnago, quanto gli altri da lui donati, subito appartenere all' abate di sant' Ambrogio ed a' suoi monaci, come cosa lor propria. Letta questa carta fu richiesto a Londolfo il motivo per cui l' avea fatta leggere; ed egli rispose che il motivo era, affinchè ognuno avesse notizia di questo contratto, e potesse comprendere se v' era qualche frode; oltrechè ei voleva sapere se vi era alcuno che volesse opporsi all'intera esecuzione del medesimo. Allora fu interrogato lo stesso Pietro ivi presente, e sua moglie, e i suoi figliuoli, e Guerentruda di lui sorella, parimente con suo marito e co' suoi figliuoli; e tutti d' accordo approvarono il contratto, e diedero il loro consenso, e si obbligarono a non opporsi ad esso giammai. Perciò fu interamente stabilito con l' autorità del messo imperiale e de' sopraddetti auditori, quanto era stato convenuto fra le mentovate parti contraenti. Torno a dire che sì fatte convenzioni riuscivano talora pregiudiziali a luoghi ecclesiastici, con ingiusto profitto degli eredi laici, e talora pregiudiziali agli eredi laici, con ingiusto profitto de' luoghi ecclesiastici; onde con molta ragione o sono state sbandite, o sono andate in disuso.

In questo tempo nacque in Milano una molto funesta guerra civile, di cui ragiona non solamente il nostro storico Arnolfo (1), ma anche più d' uno degli oltremontani. Fra gli altri Ermanno Contratto e Wippone dicono che i militi minori si ribellarono contro i maggiori, e i valvassori contro i loro signori, ricusando di prestar loro la dovuta ubbidienza, e protestando che se l' imperatore non veniva a far loro giustizia, essi volevano farsela da sè. V'erano due sorta di valvassori, o militi: i maggiori, i quali erano vassalli del re, o de' duchi, marchesi, conti, vescovi e simili principi; e i minori, ch'erano vassalli de' maggiori. Universalmente dunque tutti questi chiamavansi valvassori, e tutti militi,

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 10.*

colla differenza di maggiori e minori. In Milano non per tanto la cosa era un pò diversa: egli è vero che tutti questi chiamavansi militi, colla distinzione di maggiori e minori; ma col nome di valvassori assolutamente non s'intendevano che i minori, chiamandosi i maggiori, capitani. Questa riflessione è molto necessaria per ben conciliare i nostri scrittori milanesi con gli esteri. Per meglio rischiararla convien qui ripetere un passo importante di Landolfo il Vecchio (1), del quale ho già fatto uso altre volte, e forse ne farò anche in avvenire. Dice egli che i duchi, o conti di Milano innalzarono al maggior segno alcuni novelli capitani; e questi, per assicurarsi maggiormente il possesso delle dignità acquistate, elessero de' valvassori a loro subordinati: *Itaque universus Populus reverentiam, et debitum, quod Ducibus impendere solebant, paucis Capitaneis, quod Duces sublimaverant, exigebant. Majora tamen Civitatis Ducibus manu, et consiliis, adhuc regentibus Capitanei, Valvassores, ut securius nova dona tenerent, sublegerunt.* Da tali parole chiarissimamente si comprende, che i Milanesi non intendevano sotto il nome di valvassori, se non i minori, e che ai maggiori, com' eran quelli creati da' loro conti, davano il titolo di capitani. Anche i valvassori milanesi erano per altro certamente nobili, e v'erano anche fra essi de'signori molto potenti, come si vedrà andando innanzi in molte occasioni.

Dopo questo necessario proemio, passando a descrivere la guerra civile nata in questi tempi nella nostra città, trovo che Arnolfo ne attribuisce in gran parte la colpa all'arcivescovo Ariberto, il quale insuperbito de' prosperi avvenimenti la faceva omai da assoluto padrone, e con poca moderazione, badando più al proprio piacere che all'altrui. Quindi avvenne che alcuni militi della città, detti valvassori, si posero ad esaminare ogni sua operazione, e finalmente a cospirare contro di lui; finchè essendo molto cresciuto il loro numero, presa l'occasione che uno de' più potenti fra essi era stato privato del suo beneficio, cominciarono anche apertamente a sollevarsi. Tosto che il prelato se ne avvide, procurò con prudenza di sopire il tumulto; ma nulla giovando tale

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 26.*

mansueta condotta a farli ravvedere, si accinse a superarla con la forza. Impugnate le armi, nella prima battaglia che seguì dentro la città, furono vinti i valvassori, e battuti sì fattamente, che si videro costretti a ritirarsi con molto dolore dalla loro patria. Vogliosi pertanto gli esuli di ritornarvi e di vendicarsi delle offese ricevute, si diedero a procurare degli alleati, e senza molta difficoltà tirarono dal loro partito gli abitatori del contado di Seprio e della Martesana, e molto più i Lodigiani, che non avevano ancora obbliate le ingiurie ricevute dall'arcivescovo Ariberto: *Quibus mox subveniunt Martiani, ac Seprienses, pluresque Regni Commilitones simulque mori, simulque parati vivere, præcipue Laudenses recentis injuriæ memores.* Facilmente gli abitatori del contado di Seprio e della Martesana, che già del pari come i Milanesi, sottrattisi in gran parte dal governo de'loro conti, si regolavano a guisa di repubblica, si accordavano co'nemici della città di Milano, desiderando di sottrarsi interamente anche dal dominio di essa, e reggersi da sè; e tanto fecero col tempo, che se non del tutto, almeno in gran parte vi riuscirono. L'unione dell'armata alleata de'valvassori seguì probabilmente nel Lodigiano. Poichè giunse il tempo di aprir la campagna nell'anno 1036 (1) l'arcivescovo di Milano, non avendo mancato di radunare un buon esercito tanto de'suoi fedeli militi, quanto de'suoi amici, mosse il campo alla volta de' ribelli; e venne ad incontrarli in un luogo detto *Campo Malo*. Il Sigonio (2), che seguendo il Fiamma (3) ha narrato questa guerra più presto che non doveva, dice che il sito del combattimento chiamossi *Motta*, nome con cui si addomandavano certi rialzi di terra formati ad arte nella pianura e muniti di fosse, di bastioni e di torri. Aggiunge che questo luogo era tra il Milanese ed il Lodigiano (*). Veramente che si com-

(1) Anno MXXXVI. Ind. IV, di Corrado II re Germania XIII, I re d'Italia XI, Imp. X, di Enrico III re di Germania IX, di Ariberto arciv. di Milano XIX.

(2) *Sigon. De Regno Ital. ad an. 1025.*

(3) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi 141.*

(*) Altri opinano che questo luogo fosse in vicinanza di *Motta Visconti*, Terra sul territorio pavese e non però più lungi di 16 miglia da Milano.

battesse fra il Milanese ed il Lodigiano, è cosa facile a credersi, perchè i Lodigiani erano i principali protettori de'valvassori malcontenti. La pugna fu molto sanguinosa per una parte e per l'altra. Era venuto in soccorso di Ariberto Olderico o Alrico, vescovo d'Asti, già altre volte mentovato: ora avvenne che questo prelato nell'ardor della mischia, essendosi un po' troppo esposto ai pericoli, fu sì malamente trafitto, che in poco tempo ebbe a perder la vita. Un tal colpo abbattè non poco il coraggio dell'esercito arcivescovile, ed accrebbe di molto quello de' suoi nemici, che probabilmente sarebbero senza un tale avvenimento rimasti vinti. Quindi è che la vittoria restò indecisa, e l'una parte e l'altra si ritirò; ma con questa diversità, che i valvassori co'loro alleati se ne ritornarono assai lieti d'aver atterrato un sì potente avversario, e i Milanesi molto tristi per aver perduto un sì grande amico. Tutto ciò vien raccontato da Arnolfo. L'Ughelli (1) poi c'insegna che il cadavere dell'estinto prelato fu trasferito a Torino, la qual città era soggetta al marchese Manfredi suo fratello, e là fu dato alla sepoltura.

Dopo aver riferite le notizie spettanti a quest'anno che ci vengono somministrate dagli storici, volgiamci ad esaminarne alcune altre tratte dalle pergamene. Come negli anni scorsi l'arcivescovo Ariberto era stato generoso verso i luoghi ecclesiastici della città, così in quest'anno, prima di cominciar la campagna, volle mostrarsi tale anche con una chiesa della sua diocesi. Questa fu la chiesa pievana di san Vittore di Varese, la quale conserva tuttavia nel suo copioso archivio l'istrumento di tal donazione scritto nel mese di marzo, con questo esordio: *In Christi nomine. Chunradus gratia Dei Imperatòr Augustus: anno Imperii ejus nono, mense Martio, Indictione quarta. Ecclesia, seu Plebe Sancti Victoris sita loco Varese, Ego in Dei nomine Aribertus Dei gratia Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie, et Filius Bone Memorie Gariardi de loco Antimiano, qui vixit lege Langobardorum, presens presentibus dixit.* È incredibile quante cose siensi dette sopra l'etimologia del nome di Varese, e principalmente dal Gio-

(1) *Ughell. Tom. IV. in Episcop. Astens*

vio (1), da Gaudenzo Merula (2) e da Bonaventura Castiglione (3): chi la deduce dal greco, chi dal latino: altri fu di parere che anticamente si addomandasse *Vorisium*, altri *Varitium*, altri *Vallexium* o *Vallexitum* ed altri finalmente *Vicus Varronis*. A buon conto nelle citate parole vediamo che quel luogo, fino dall'anno 1036, si chiamava Varese, appunto come al dì d'oggi, senza la minima diversità; e per me credo che per accertare la vera etimologia di un tal nome converrebbe più che della greca e della latina aver pratica dell'antica lingua teutonica. A quella chiesa pievana il nostro arcivescovo Ariberto donò alcuni beni - *In Locis et fundis Castro Blenno, et Bemmio Superiore:* ora Casbenno e Biumo Superiore: con patto che i preti, i quali allora officiavano quel tempio e i loro successori in perpetuo, dovessero dire la messa, il vespero ed il mattutino per l'anima sua. Se qualche fine politico potè frammischiarsi colla pietà d'Ariberto, certamente sarà stato quello di obbligare con tal beneficio gli abitatori del ricco e popoloso luogo di Varese, ora insigne borgo (*), a non favorire il partito de'valvassori ribelli, come faceva il restante del contado di Seprio.

L'autore di una delle croniche de' frati Umiliati, già da me citate, afferma di aver veduta la copia di una carta rogata da Cresibino de'Guidoni notajo, ai cinque di gennajo del presente anno, correndo l'indizione quinta; colla qual carta Goffredo Crippa, a nome della casa degli Umiliati di Brera, faceva l'acquisto di una vigna nel luogo di Ronco. Posto questo contratto, bisognerebbe affermare che già gli Umiliati si fossero uniti ad abitare insieme, ed avessero fondato non solo il primo, ma anche il loro second'ordine, e la casa di Brera. Così infatti, persuasi dalla citata carta, e dalle croniche mentovate, affermarono il Puricelli (4), il

(1) *Jovius. Histor. Tom. I, pag.* 91.
(2) *Gaud. Merula. De Antiq. Gall. Cisalp. Cap.* 6.
(3) *Bonav. Castill. Gall. Insubr. Antiquæ Sedes, pag.* 95.
(4) *Puricell. M. S. De Humiliatis in Bibliot. Ambros. N.* 575.

(*) Il borgo di Varese venne innalzato al grado di città dal Governo austriaco nell'anno 1816.

signor dottor Sormani (1) ed il signor dottor Sassi (2). Oppose egli è vero a questa pergamena una gravissima difficoltà il signor dottor Sormani, ed è che vi si fa menzione dell' epoca cristiana, e non degli anni dell'imperatore; ciò non per tanto il dotto autore non fece gran caso di tale opposizione, perchè si trovano in questi tempi molte carte colla prima epoca, e non colla seconda. Io non posso appagarmi di tal risposta; perchè egli è bensì vero che si trovano anche prima d' ora delle carte con l' epoca della incarnazione e senza quella del sovrano, ma solamente allora che il regno era vacante o si considerava come tale, perchè il re era nemico della città nostra, o non avea ancora presa la corona in Italia; ma dopo ch' egli l' avea presa, come in quest'anno, in cui Corrado era riconosciuto già da molto tempo e come re d'Italia, e come imperatore, e come amico; non v'è ancora esempio di alcun contratto, in cui la data ci additi l'era cristiana, e non gli anni del principe. Si aggiunge, che quei nomi di Goffredo Crippa e Cresbino de' Guidoni, non sono secondo lo stile del tempo, di cui ora trattiamo, quando non si usavano ancora i cognomi formati in tal guisa. Per la qual cosa io sono di parere che quella supposta copia sia stata fatta apposta, o alterata da qualche falsario, per ingannare i più moderni Umiliati. Si aggiunga che l' indizione quinta non conviene a quest'anno, ma all'anno seguente; infatti l'altro cronista degli Umiliati, quantunque per lo più non faccia che trascrivere il primo, qui però ha cangiato l' anno 1036 nel 1037: mutazioni che sempre sono sospette. Aspetterò dunque più sicure notizie per istabilire la fondazione del primo e secondo ordine degli Umiliati; ma non compariranno per tutto il secolo undecimo, perchè un' altra carta che trovasi citata nella stessa seconda cronica, anch' essa non va esente da critica. Vuolsi che Caracosa, moglie di Jacopo de'Madi, facesse un' obbligazione a frate Giovanni, vassallo, ministro della casa di Roncurio nel Lodigiano, unita poi a quella di Viboldone, e che tale obbligazione sia stata rogata da Avesto da Seregno,

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati pag. 4.*
(2) *Saxius. Historia Typogr. Ad an. 1485, pag. 255.*

notajo in Melegnano ai ventitrè d'aprile dell'anno 1036, correndo l'indizione decimaquarta. Anche qui v'è errore nella indizione; ma già il signor dottor Sormani (1) ha mostrato che questo contratto fu scritto ai tredici d'aprile dell'anno 1136, in cui veramente correva la decimaquarta indizione.

Un'altra bella carta fu pubblicata dal Puricelli (2), la quale appartiene sicuramente all'anno 1036. La data è simile a quella già descritta nella precedente donazione d'Ariberto, se non che in vece del mese di marzo, vi è notato il giorno quarto d'aprile. Siccome Corrado fu coronato imperatore ai ventisei di marzo, così nel giorno quarto d'aprile di quest'anno non correva più il nono anno del di lui impero, ma il decimo. Poichè dunque nella pergamena di cui parlo, vi è notato ancora il nono anno, alcuno potrebbe dubitare ch'ella non appartenesse all'anno scorso; ma se vorrà avvertire che la maggior parte delle nostre carte milanesi, come ho già osservato, comincia l'impero di Corrado dal maggio, e che l'indizione quarta ivi notata sicuramente a questo e non all'anno scorso appartiene, vedrà che veramente quella pergamena fu scritta nell'anno di cui ora ragiono. In essa Benedetto, il quale si chiamava anche Rozone, figliuolo della buona memoria di Remedio, ch'era stato maestro della Zecca di Milano, fondatore della basilica nuovamente eretta in onore della Santissima Trinità, che ora si chiama di san Sepolcro, fa memoria della ordinazione da lui stabilita poc'anzi circa la medesima chiesa, cioè circa quelli che dovevano essere eletti per officiarla, e la conferma; aggiungendo solamente che quei tre suoi parenti, alla presenza de'quali doveva esser fatta tale ordinazione o scelta, sieno Ariprando, suddiacono dell'ordine della santa chiesa milanese, figliuolo del fu Pietro; Algiso, figlio del fu Maurone e Benedetto, detto anche Rozone, figliuolo del fu Giovanni, tutti e tre suoi nipoti. Vuole inoltre, che dopo la sua morte ciascuno di questi tre elegga uno de'suoi più prossimi parenti della linea paterna, che gli succeda in tale juspatronato, scegliendo il più abile e senza alcun prezzo.

(1) *Sormani Storia degli Umiliati, pag. 3.*
(2) *Puricell. Ambros. N. 288.*

Qual fosse quella ordinazione, la carta non ne dà il minimo indizio; onde non possiamo assicurare che fin d'allora fossero destinati ad officiare tal chiesa que' quattro canonici, e quegli otto monaci, di cui trovò memoria Tristano Calco. Circa i monaci io non ne ho scoperto altro indizio, ma circa i canonici so che si mantengono alcuni di que' canonicati, come benefizj semplici, e senza alcuna residenza, poichè al presente tal chiesa è con molta divozione assistita dalla veneranda congregazione degli Oblati, fondata in Milano dal nostro glorioso san Carlo. Di passaggio si può osservare che i maestri della Zecca non solo erano ricchi, ma anche nobili, come lo mostra il titolo di *buona memoria* dato a Remedio, che aveva un tale officio, e la dignità di cardinale della chiesa Ambrosiana data ad un suo pronipote, essendo certissimo che in quel clero non si ammettevano se non personaggi molto distinti. Le parole di questa carta hanno ingannato Filippo da Castel Seprio (1), Gotofredo da Bussero (2), il Fiamma (3), ed altri cronisti, i quali leggendo che Benedetto avea di fresco edificata la chiesa mentovata, e pochi giorni prima stabilito il governo di essa, credettero che a quest'anno appartenesse quella fabbrica, anzi che precisamente venisse poi compita, o dedicata nel giorno decimoquinto di luglio. Noi abbiamo veduto che la fondazione del suddetto tempio appartiene all'anno 1030; infatti Ariberto nella sua disposizione testamentaria dell'anno 1034, da me descritta, ne fece menzione come di una cosa già stabilita. Quanto al giorno decimoquinto di luglio, io voglio accordare che in tal dì seguisse la solenne dedicazione di quella chiesa, perchè l'antico calendario detto Sitoniano, e Beroldo [illegible] alla chiesa di san Sepolcro. Si avverta non per tanto che questa dedicazione non seguì che ai quindici di luglio dell'anno 1100, come vedremo a suo tempo.

(1) *Philippus de Castro Seprio supracit. M. S.*

(2) *Gotofredus de Bussero apud Flammam M. S.*

(3) *Flamma Chron. Maj M. S. Cap* 240, 249, 736, *apud Puricell. Ambros. N.* 234 *e* 236.

Se Ariberto in quest'anno non dedicò la chiesa della Santissima Trinità, potrebbe alcuno credere ch'ei dedicasse ai sedici di ottobre la chiesa di san Satiro in porta Romana; quella stessa che fu fondata da Ansperto, nostro arcivescovo, nel giardino della sua propria casa. Veramente tutti i citati cronisti lo affermano, toltone il più antico, cioè Filippo da Castel Seprio, il quale trasporta questo avvenimento fino all'anno 1045. Non v'è dubbio che Filippo in ciò si è ingannato, perchè nel tempo ch'egli addita, Ariberto non si trovava fra i viventi. Aggiungono di più i citati storici, ch'in quest'anno medesimo il sommo pontefice donò ad Ariberto i corpi de'santi martiri Quirino, Nicomede ed Abbondio, che furono da lui deposti nel monistero di san Vincenzo. Ho già mostrato altrove che la traslazione de'corpi di san Quirino martire e di san Nicomede prete, appartiene all'arcivescovo Angilberto II; quanto a sant'Abbondio siccome non ebbi difficoltà ad accordare che Ariberto lo collocasse con quegli altri due santi, così non ne ho alcuna a concedere a quegli scrittori che ciò seguisse in quest'anno; e che da ciò poi sia nato lo sbaglio loro nel credere, che non un solo di que'santi, ma tutti e tre sieno stati da Ariberto deposti in san Vincenzo. Poichè insensibilmente siamo tornati a ragionar della storia di quest'anno, aggiungerò alcune altre notizie che la riguardano. In primo luogo morì Rodolfo, abate di Nonantola, e il nostro arcivescovo Ariberto, ch'era il commendatario di quel monistero, elesse in suo luogo un altro Rodolfo, nipote del defunto, ch'era canonico della metropolitana di Milano. Così leggesi nel catalogo delle carte di quel monistero pub- [illegible] abbracciata la vita canonica. Mentre Ariberto non lasciava di provvedere a tali occorrenze, attendeva anche seriamente a spegnere l'incendio della guerra civile, che andava prendendo ognora maggior forza. Giudicò egli al dire di Arnolfo (2), che il mezzo migliore fosse quello di far venire l'imperatore suo parziale in Ita-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag. 679.*
(2) *Arnulph. Lib. II, cap. 12.*

lia. A ciò dunque rivolse tutti i pensieri, e felicemente gli riuscì l'intento; perchè Corrado, celebrati solennemente gli sponsali di Enrico, suo figliuolo, re di Germania, con una principessa chiamata Cunichilda o Cunigunda, figlia di Canuto o Couto, re d'Inghilterra, se ne venne alla volta dell'Alpi; ed avendole oltrepassate verso il fine dell'anno, giunse a celebrare il santo Natale in Verona. Ogni buon politico avrebbe approvata la condotta del nostro arcivescovo; ma non v'è alcun genere di persone soggetto a più gravi e solenni sbagli di quello de' politici; poichè i loro principj sono affatto dipendenti dalla libera volontà degli uomini, cosa fra tutte le altre la più incostante; anzi l'unica, che con ragione incostante possa chiamarsi. Quel mezzo appunto che Ariberto credeva efficacissimo per recargli una vantaggiosa pace, fu quel medesimo che gli apportò una più cruda e dannosa guerra, di cui tratterò nel seguente libro.

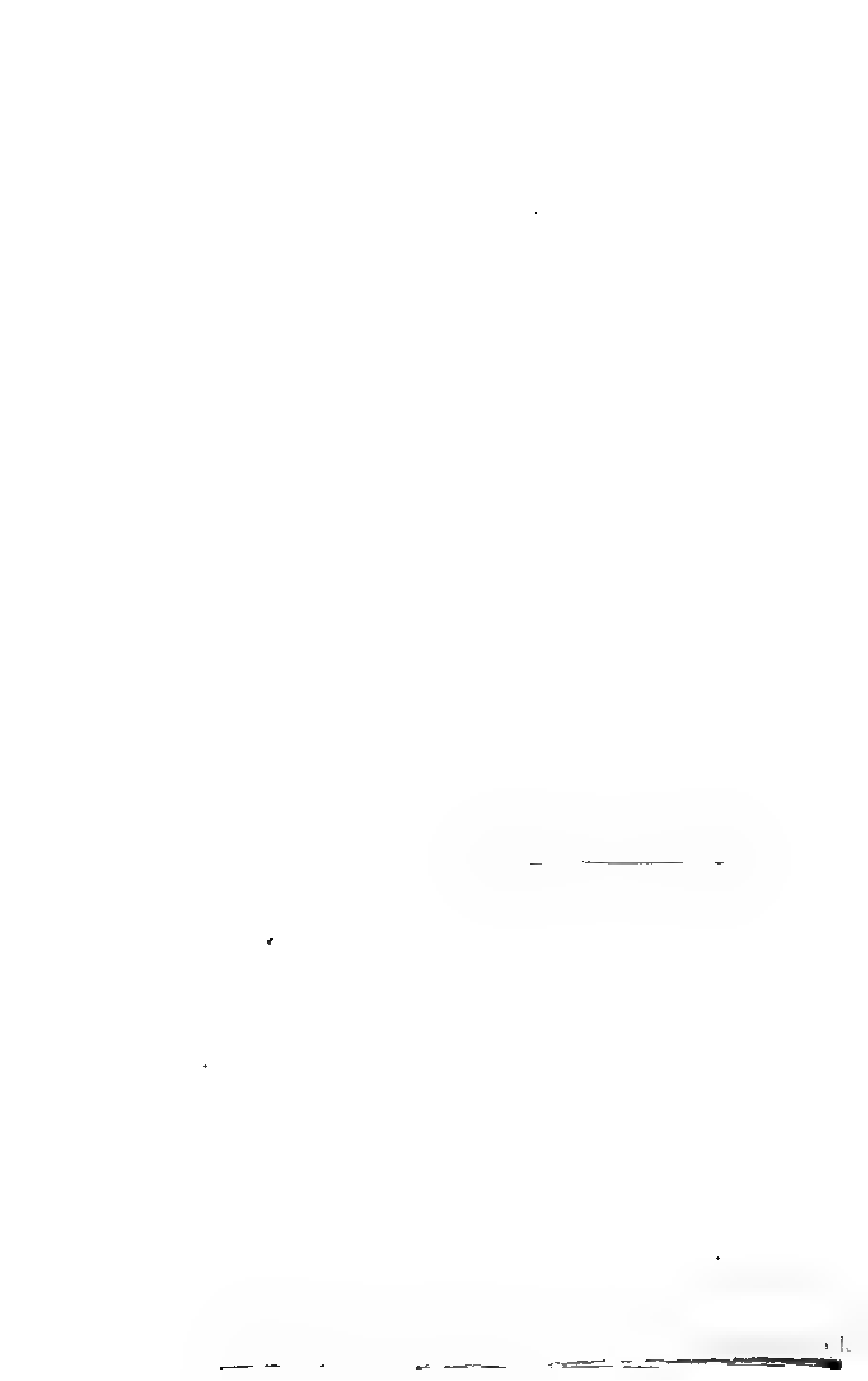


AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMONONO.

ANNO 1034, pag. 203.

Il catalogo delle famiglie, dalle quali debbono scegliersi gli ordinarj della metropolitana, chiamasi volgarmente delle *cento famiglie,* quantunque ne contenga quasi dugento, forse perchè di quelle dugento or non ne rimane che la metà. In ogni modo io qui e in altri luoghi ho seguitato l'uso comune, toltone nell'ottava parte sotto l'anno 1277, dove ho trascritto quel catalogo interamente.







LIBRO XX.

ANNO 1037.

Entro ora a descrivere la storia dell'anno 1037 (1), la quale è molto importante per la nostra città, e d'altra parte è stata esattamente trattata da molti contemporanei scrittori, che somministreranno ampia materia a' miei racconti. Io per altro a fine di non annojare chi legge con soverchie citazioni, non parlerò in ogni luogo degli autori, da cui prendo le notizie de' fatti, che riferisco; ma solamente dove per [illegible] il farlo. L'imperator Corrado da Verona, per la via di Brescia e di Cremona, se ne venne a Milano dove fu magnificamente accolto dall'arcivescovo Ariberto nella basilica di sant' Ambrogio; e fu dal popolo molto onorato. Se non che trovandosi la città piena di turbolenze a cagione della guerra civile, il giorno appresso, o forse anche nello stesso dì, insorse nel popolo un tumulto assai grave.

(1) Anno MXXXVII. Ind. V, di Corrado II re di Germania XIV, I re d'Italia XII, imp. X, di Enrico III, re di Germania X, di Ariberto arcivescovo di Milano XX.

Una voce sparsa, non so se con fondamento, o senza ragione, che il sovrano avesse tolto all'arcivescovo il privilegio, già a lui conceduto, di dare l'investitura al vescovo di Lodi, eccitò questo romore nella moltitudine, la quale con alte grida giunse fino a pretendere, che l'imperatore si dichiarasse, se voleva proteggere il partito de'valvassori, o quello de'primarj vassalli. Corrado si schermì coll'intimare una pubblica dieta in Pavia, dove si riserbò ad esaminare ogni controversia, e render giustizia a ciascuno, e non volendo più esser soggetto a simili disturbi, si partì da Milano per portarsi a Pavia, senza mostrare alcun segno di collera, ma internamente assai mal contento de'Milanesi e del loro prelato. Poichè colà fu adunata la dieta, vennero proposte, com'era ben da aspettarsi, attesi i gravi disordini della Lombardia, infinite liti e querele, alle quali di mano in mano si andava provvedendo coll'accomodare o decidere le cause civili, e col terminare le criminali, o coll'assoluzione o col castigo degli incolpati. Il mal animo del sovrano verso il nostro arcivescovo aprì il campo a molti lamenti contro di lui, se pur anche non dobbiam dire che li procurasse. Uno de'principali avversarj di Ariberto fu Ugone conte, probabilmente il figliuolo del conte Sigifredo, ch'era stato con Berengario, suo fratello, spogliato di gran parte de'suoi beni da Arnolfo II, nostro arcivescovo. Fra i molti Italiani, vi fu anche un oltremontano, che propose una lite contro Ariberto, per la corte di Lecco. L'imperatore, dopo aver ascoltate tali doglianze, comandò all'arcivescovo, che secondo le leggi dileguasse le accuse, e desse rispo- [illegible] avvezzo a[illegible] chi gli comandasse, s'ostinò a non voler dar risposta ad alcuno. La diversità che passa fra gli storici italiani e i tedeschi si è, che i nostri dicono ch'egli si scusò con buon modo, e gli altri vogliono che negasse bruscamente di ubbidire al sovrano. Questi secondi dunque narrano che al comando di Corrado egli rispose col dire che de'beni, i quali erano già stati della sua chiesa o di quelli ch'egli avea acquistati, non voleva cederne la minima parte per ordine di chi si fosse. Alcuno lo avvertì ad eccettuare almeno gli ordini dell'imperatore; ed egli tornò a ripetere senza mutazione alcuna le prime parole; onde Corrado fu



Ariberto, arcivescovo di Milano, che viene arrestato per ordine di Corrado perchè rifiutava di sottoporsi agli ordini imperiali   Bindoni Vol. II lib. XI pag. [illegible]

costretto a farlo imprigionare. I Milanesi asseriscono che alle querele esposte contro di lui per un pezzo non diede retta; finalmente alzatosi, domandò al sovrano che gli accordasse qualche spazio di tempo a rispondere; ma quegli non si ridusse altrimenti a concederglielo, e gli ordinò che rispondesse in quel punto, senza alcuna menoma dilazione. L'arcivescovo ricusò di farlo, onde Corrado acceso d'ira fe' cenno che venisse arrestato. Mentre gli ufficiali se ne stavano un po' dubbiosi per l'importanza del fatto, l'arcivescovo procurò in ogni modo di placare la di lui collera, col rappresentargli i molti e grandi servigi che gli avea prestati fino a quel tempo; ma invano, perchè non rivocando egli il suo comando e accorrendo da ogni parte i Tedeschi, fu trattenuto.

Per un tale avvenimento si sciolse subitamente la dieta la quale forse non era stata per altro fine adunata. Il prelato prigioniero, dato in guardia a Poppone, patriarca d'Aquileja, ed a Corrado, duca di Carinzia e marchese di Verona, fu condotto con l'imperatore fino a Piacenza, ne' contorni della qual città egli rimase sotto buona custodia; e passò il principe a Ravenna, dove celebrò la santa Pasqua nel giorno decimo d'aprile. Intanto era giunta a Milano la funesta notizia di quanto era seguito ed avea riempita d'orrore tutta la città. Lo afferma il nostro Arnolfo (1), e Landolfo il Vecchio (2) aggiunge, che tutti i Milanesi, e grandi e piccoli, e laici ed ecclesiastici, e le matrone nobili e le monache, gettato ogni ornamento e coperto il corpo di cenere e di cilicio, con digiuni, orazioni, processioni, allora dette *Litanie*, e spesse vigilie, pregando Iddio, visitavano i corpi de'santi, e prolungando [illegible] divotamente ai poveri; con l'animo sì mesto ed il viso sì tristo, come nella morte de'figli, o nella perdita totale delle sostanze. I sacerdoti poi e i monaci, con alti sospiri e grandi lamenti, ogni giorno affettuosamente celebrando litanie a piedi nudi, e con molte e grandi cerimonie, raccomandandosi al Signore e invocando sant'Ambrogio, incessantemente si affaticavano. *Interea*,

(1) *Arnulph. Lib. II, cap.* 12.
(2) *Landulp. Sen. Lib. II, cap.* 22.

sono le parole di Landolfo, *omnes Mediolanenses Concives, majores ætate, ac minores, Sacerdotes, Clerici, ac Matronæ nobiles, ac Sanctimoniales, omnibus ornamentis abjectis, cinere, et cilicio induti, Corpora Sanctorum, jejuniis, et Orationibus, litaniis, et crebris vigiliis Deum supplicando, visitabant, et cum longa jejunia fere usque ad noctem ducerent, coctum quod comedere debebant, Pauperibus summa cum reverentia tribuebant; quod velut Filiis mortuis, omnique substantia abitantium, viribus iniquorum abrasa, tristi vultu, et animo mœrenti consistebant. At Sacerdotes, et Monachi intimis suspiriis, magnisque lamentis, singulos per dies, litanias studiose celebrantes, nudis pedibus, multis, et magnis mysteriis supplicantes Dominum, et Beatum Ambrosium, et omnes Sanctos exorantes, incessanter fatigabantur.* Le litanie o processioni qui mentovate erano di quelle straordinarie, che soleano come tuttavia sogliono in Milano celebrarsi in qualche grave bisogno; nè certamente qui si tratta delle rogazioni, perchè queste preghiere descritte da Landolfo furon fatte nel tempo che Ariberto era in prigione e perciò molto prima delle rogazioni, come si comprenderà avanzando nella storia. Si vedrà per altro, che precisamente ne' giorni delle rogazioni Milano fu assediato; ciò non per tanto il Puricelli (1) s'ingannò nel credere che allora si riformassero tali sacre funzioni in Milano, e molto più dove giunse fino a dubitare che allora sieno state introdotte per la prima volta in questa città. Da un'omelia di san Massimo (2) ricaviamo che nel V secolo sicuramente erano già instituite nella città di Torino; e poichè Torino era in que' tempi soggetto alla metropoli di Milano, abbiamo molto fondamento per credere che allora vi fossero omelia del santo vescovo Massimo, poichè vi si scorge molta similitudine fra quelle litanie che allora celebravansi in Torino e quelle che ora celebriamo in Milano. Alcune moderne lezioni dell'officio ambrosiano attribuiscono la gloria di averle cominciate fra noi al nostro pastore san Lazaro, che fiorì veramente ne' tempi di san

(1) *Puricel. Nazar. cap.* 64.
(2) *S. Maximus Homil. De Litaniis, et de Jejuniis Ninivitarum.*

Massimo; ma i loro racconti non si possono ben accordare con la storia, come osservò anche il citato Puricelli. Io non istarò a ricercare se san Lazaro, o altro de' nostri vescovi nel secolo V fosse a noi l'autore di quelle divote funzioni; dico bensì essere cosa molto probabile, che in tal tempo si facessero, come in Torino, anche in Milano. Tanto più che san Cesario (1), vescovo d'Arles, ci assicura che nel seguente secolo VI, in cui egli fiorì, erano comunemente introdotte per tutto il mondo cattolico. Due messali ambrosiani dell'VIII o del IX secolo, dame citati altre volte, contengono le preghiere e le messe da recitarsi in tutti e tre que' giorni delle litanie, e c'insegnano che fin d'allora erano senza dubbio in Milano celebrate. Egli è ben vero che alcuni scrittori delle vite de'nostri arcivescovi nel secolo XIV attribuirono l'instituzione delle rogazioni fra noi all'arcivescovo Odelberto ne' primi anni del secolo IX: ma io ho già addotti anche altri motivi, per cui non si può credere, che la prima instituzione di esse a lui appartenga; ma bensì la riforma, di cui avrò fra non molto opportuna occasione di riparlare. Per ora bastami di aver mostrato che il Puricelli attribuendo l'origine o altra mutazione delle litanie ambrosiane a quest'anno non merita che tale sua opinione sia da alcuno abbracciata; poichè da una parte si oppone a tante memorie più antiche che ne restano, e dall'altra non si appoggia ad alcun argomento bastevole ad avvalorarla. Piacemi di avere nel medesimo tempo addotte alcune osservazioni che possono servire ad illustrare maggiormente quanto su quest'argomento ha scritto il padre Enschenio (2) ed il signor Sassi (3).

Mentre i Milanesi ricorrevano alle orazioni ed ai digiuni per ottenere dal Signore la liberazione del loro arcivescovo, non lasciarono di porre in opra anche tutti i mezzi che potea suggerire l'umana politica. Molti de' più nobili cittadini si erano posti in cammino verso diverse parti d'Italia, procurando di tirare dal

(1) *S. Cæsarius Vide Serm. 173, in Append. Oper. S. Augustini edit. a PP. S. Mauri.*

(2) *Henschenius Acta SS. ad diem XI. Februarii ubi de Sancto Lazaro Episcopo Mediol.*

(3) *Saxius. Histor. Typogr. ad An. 1494.*

loro partito i più potenti vescovi e signori e le principali città. Sappiamo pure che altri fra essi si portarono in Francia da Odone duca di Sciampagna, per offerirgli la corona d'Italia, ma con infelice successo, come si vedrà fra poco. Furono anche mandati alcuni inviati dallo stesso imperatore, i quali col dar degli ostaggi, ottennero la grazia che fosse liberato il loro prelato; ma poi non so come Corrado più non volle stare alle promesse, e ritenendo gli ostaggi, ritenne anche l'arcivescovo, risoluto di condannarlo ad un esilio perpetuo. Intanto già da due mesi Ariberto si trovava in prigione, nè vedendo altra via d'uscirne, ricorse ad uno stratagemma. Trovò dunque il modo di far intendere i suoi pensieri alla badessa di san Sisto di Piacenza, la quale era stata da lui consecrata. Ella ben istrutta di quanto doveva operare, mandò in dono al prelato una grande quantità di carni, di frutta e singolarmente di squisiti vini, delle quali cose tutte il generoso Ariberto fece dono ai soldati, che lo avevano in custodia. Un si bel comodo di fare un lauto banchetto fece obbliare alle guardie il loro dovere, ond'è che non misurando il vino che bevevano, e inoltrata la notte, si diedero tutte ubbriache a dormire. Questo era appunto ciò che bramava l'arcivescovo, il quale approfittandosi dell'alto sopimento de'soldati, con l'ajuto di un monaco, che solo gli era stato lasciato per compagnia, uscì dal sito dov'era custodito, e trovato poco lungi pronto un buon cavallo si condusse al Po. Ivi lo attendeva una barca, che lo trasportò felicemente all'opposta riva, d'onde potè con sicurezza portarsi a Milano (*).

Non so se fosse maggiore la rabbia de'soldati imperiali, allor-

(*) Il Poggiali racconta questo fatto con alcune particolarità: eccone il testo cavato dalle sue *Memorie storiche di Piacenza*. Tom. III pag. 302 e seg. « Il prigioniero Ariberto, il quale ben conosceva la ghiottornia dei Tedeschi, e la somma loro passione pel vino, spedì un suo fedele, provveduto di buone istruzioni, alla badessa di san Sisto di Piacenza (Adelaide probabilmente chiamavasi), la quale era stata consacrata dallo stesso, per concertare con essa la maniera di scapper loro dalle mani. Mandò la badessa venti some di varie carni, e diec carra di diversi squisiti vini, dei quali abbondano i piacentini colli, all'arcivescovo, che non tardò a far preparare una sontuosa cena, in cui si fecero onore

chè si avvidero della fuga del loro prigioniero o la gioja de' Milanesi nel riavere libero il loro arcivescovo; ma egli è ben credibile che l'una e l'altra fosse grandissima. Quanto ai nostri, dopo rese le dovute grazie a Dio che avea esaudite le loro preghiere, fu loro necessario il dar luogo a pensieri molto serj, poichè dovevano ben aspettarsi che l'imperatore avrebbe portate a' loro danni tutte le sue forze. Il comune pericolo della patria avrebbe dovuto spegnere tutte le antiche quistioni e guerre civili; e perciò tutti i cittadini avrebbero dovuto accordarsi a badare alla comune salvezza. Infatti non si trova più nella storia alcun vestigio della primiera dissensione fra i valvassori e i capitani milanesi; anzi sembra per le parole di Landolfo, che tutti in generale concorressero i Milanesi, deposti gli odj e le gare a difendere il loro arcivescovo e la patria posta in gravissimo pericolo. Con tutto ciò v'è molto da dubitare che non pochi de' valvassori, sperando di vantaggiare i loro interessi, si gettassero dal partito dell' Imperatore, il quale vedremo, che molto favorì co'suoi decreti le loro pretensioni. Cominciarono i nostri a ben fortificare le porte della città, le serrature e le antiporte, ch'erano torri triangolari molto forti, poste avanti a ciascuna porta, in guisa che ne chiudevano l'entrato a'nemici: nè lasciarono di ben munire le altre torri delle mura, che arrivando al numero di trecento dieci, erano intorno alla città così spesse, che le guardie destinate per custodirle, stando sopra di esse, potevano ragionare insieme, come fanno tra loro i vicini. Tutto ciò afferma Landolfo (1) con queste parole: *Ac nostri, ut erant edocti, por-*

le guardie, che custodivanlo, e ben bene inebbriate, si diedero in preda al sonno. Mentre più forte ronfavano, se la colse l'attento arcivescovo, e felicemente trovò preparata al Po una barca, che salvo lo condusse di là. Il messo spedito da Ariberto alla badessa, anzi probabilmente l'inventore di tutta questa macchina, fu un certo, *noster fidelissimus Albizo, a cunabulis Monachus, sub Patre, et Regula recte nutritus... nostris in omnibus jussibus obsequens, qui genti ferocissimae se immiscuit, et ut nos, sicut deo auxiliante contigit, liberaremur, capi, vinciri, fame, siliquo confici, et contumeliis affici pertulit, ac dilexit,* siccome in una carta, racconta lo stesso Ariberto, il quale in ricompensa poi diede ad esso Albizone la badia di san Salvatore di Val di Tolla.

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 24.*

tis, et seris, et anteportis valde munitis, quod Anteportale vocatur, consilium ante portas, et triangulare, hostibus introitum claudens, et turribus muratis tercentum decem, quæ in circuitu Urbis ita densæ erant, ut omnes qui eas custodiebant, ut Vicini supersedentes confabularentur, valde munitis; primo etc. Confrontiamo ora questa descrizione delle nostre mura con quella che ne fa l'antico ritmo in lode di Milano; e troveremo che il ritmo anch'esso fa menzione delle serrature che chiudevano le nostre porte.

Erga Murum pretiosas novem habet ianuas
Vinclis ferreis, et claves circumspectas naviter:
Ante quas Cataractarum sistunt propugnacula (*).

Ho già spiegato altre volte cosa fossero le cateratte, cioè imposte che dalla parte superiore delle porte cadendo impetuosamente venivano a chiuderne l'apertura. Anche le cateratte però debbono annoverarsi fra le serrature. Landolfo di più fa menzione di una fortificazione triangolare detta antiporta, la quale impediva l'ingresso nelle porte medesime. Di queste antiporte il ritmo non fa menzione, e perciò potrebbe alcuno credere che fossero aggiunte fatte nel ristoramento delle mura di Milano rifabbricate da Ansperto arcivescovo. Pure se crediamo allo stesso Landolfo (1), v'erano fino da'tempi romani; e questa veramente è una fortificazione la quale non parmi, che fosse ignota ai Romani, poichè Vitruvio (2), dove addita le regole per edificare le mura della città, dice che alle porte di esse non si debba andare per via retta ma per via obbliqua; ad ottenere il qual fine potevano essere opportune le già

(1) *Id. Ib.*, *cap.* 2.
(2) *Vitruv. Lib. I, cap.* 5.

(*) Più estese notizie intorno alla struttura delle vecchie mura di Milano si possono leggere nell'opera. *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I Imperatore: Nota XI ragionata.* Milano, 1778, in-4. — Di quest'opera, divenuta ora assai rara, si sta facendo da noi una seconda edizione, arricchita di nuove note a vantaggio degli studiosi di storia patria.

descritte antiporte triangolari. Dall' altra parte nelle fortificazioni de'bassi secoli, che in molti luoghi ci vengono descritte, io non trovo che si usassero simili opere avanti alle porte. Nel famoso altare fatto da Angilberto II, nostro arcivescovo, nella basilica Ambrosiana, dove si vede scolpita a basso rilievo la vita di sant'Ambrogio, fra gli altri suoi atti, vi è rappresentata in due luoghi la sua partenza da Milano; una per ischivare d' esserne eletto vescovo, l'altra per visitare la Liguria e l'Emilia. In questi due siti si vedono in lontananza le mura della nostra città, le quali dobbiamo credere che fossero veramente simili a quelle che ne' tempi d'Angilberto, prima di Ansperto, la cingevano. Elleno sono composte di grandi sassi quadrati ornate di spesse torri, anch'esse quadrate, fra le quali ne comparisce una più bassa e triangolare, che appunto è la fortificazione, di cui ora trattiamo, la quale copriva la porta da cui si rappresenta uscito sant'Ambrogio. Non parmi di poter dubitare che anche ai tempi di Landolfo, che fiori in questo stesso secolo XI tuttavia vi fossero, perchè parlando di tale opera dice, come di cosa presente: *Quod Anteportale vocatur*. Egli è però da osservarsi che se tali antiporte erano molto antiche, forse non vi saranno state se non avanti alle sole porte, non già alle pusterle, ch'erano più moderne. Quanto alle torri delle nostre mura l'antico ritmo dice ch' erano alte e coperte, ma non ci addita il loro numero, nè la loro figura:

Celsas habet opertasque Turres in circuitu.

Landolfo veramente nel citato luogo ne racconta trecento dieci; mà io credo che prendesse un grosso sbaglio. Gli autori che furono presenti alla distruzione delle mura di Milano, fatta nell'anno 1162 dall'imperatore Federigo, detto *Barbarossa*, le quali certamente erano le stesse da Landolfo non molto prima descritte, c'insegnano ch'esse avevano da cento torri in circa, e queste nel piccol giro di quelle mura, il quale non oltrepassava due miglia, bastavano a verificare l'asserzione di Landolfo, che le guardie stando sopra le torri, potevano comodamente ragionare insieme; che se fossero state trecento dieci le guardie, non che parlarsi, avreb-

bero potuto toccarsi la mano. Il citato Vitruvio, fra le altre cose che prescrive nelle fabbriche delle mura, vuole, che le torri sieno distanti l'una dall'altra un tiro di saetta. Ora se in un giro di circa due mila passi geometrici si distribuiranno circa cento torri, lasciando almeno quattro passi pel sito, che occupar dovea ciascuna di quelle, le quali al dire del medesimo Landolfo (1), erano edificate *opere grandi*; vediamo che una torre dall'altra non aveva ad esser lontana che circa sedici di que' passi, e perciò un tiro di saetta ben corto. Quanto alla figura di queste torri, quantunque a Vitruvio piacesse più la rotonda, o poligona, l'altare di sant'Ambrogio ci assicura ch'ell'erano quadrate; ma intorno a ciò mi occorrerà di ragionare anche altrove.

Non si contentarono i Milanesi di munire le loro mura, per ben resistere agli sforzi dell'imperatore Corrado, ma si diedero altresì a fortificare tutti i luoghi più vicini alla città. Così dice Arnolfo (2): *Mediolanenses autem parati resistere, quæque proxima Civitati muniunt loca.* Fra gli altri c' insegna Landolfo (3) che fu posto in istato di buona difesa anche il nostro famoso arco trionfale, detto *arco romano*. Parve con molta verisimilitudine al dotto padre Grazioli, che il ritmo già mentovato alludesse a questo bell'avanzo di antichità, dove dice che Milano avea fuori dalle mura un edificio molto leggiadro:

Foris, valde speciosum habet ædificium.

Più chiaramente l'antico anonimo, che verso il secolo nono o il decimo scrisse le vite de' primi nostri santi vescovi, parlando della sepoltura di san Castriziano, ne tratta, ove racconta che quel santo vescovo fu deposto nel cimitero romano, sulla via che va a Roma, non lungi dall'arco trionfale: *In Cœmeterio, quod dicitur Romano, ea scilicet via qua Romam tenditur, haud longe ab Arcu Triumphali.* Ne parlò pure accidentalmente Arnolfo nel prologo della sua storia; ma il nostro Landolfo (4) ci addita anche più precisamente

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 2.
(2) *Arnulph. Lib. II, cap.* 13.
(3) *Landulp. Sen. Lib. II, cap.* 24.
(4) *Id. Lib. I, cap.* 6.

ch'era al di là della basilica di san Nazaro, detta altre volte basilica degli apostoli narrando come sant'Ambrogio fondò quella chiesa: *Honestissimam Basilicam in modum Crucis in Romana parte, inter Portam, quam Romanam vocant, et Arcum, qui Romanus Triumphalis dicitur, honorifice condidit.* Ora dunque l'arcivescovo Ariberto, al dire dello stesso Landolfo (1), aveva assai bene fortificato quell'arco, con armi, munizioni e macchine; avendovi posto al di sopra un padiglione e molti uomini forti per difenderlo: *Arcum Triumphalem, quem Heribertus papilione superimposito, et viris fortibus superimpositis, mirifice armis, munitionibus tormentis munierat.* È facile che fra i luoghi prossimi a Milano preparati alla difesa vi fosse anche il monistero di sant'Ambrogio, il quale già da un pezzo era stato ridotto a guisa di una fortezza, per maggior sicurezza della città, e forse anche la basilica di san Lorenzo circondata da quattro forti torri.

L'Imperatore avendo pubblicamente dichiarato nemico suo e della repubblica l'arcivescovo Ariberto, mandò ordini molto pressanti per tutto il regno d'Italia, acciocchè ciascuno venisse all'esercito, ch'ei radunava contro di lui, e contro la città di Milano. Accorsero in folla gl'Italiani a seguirlo, ed anche gli esteri. Dice Arnolfo che vi fu l'Italia tutta e tutta la Germania, e Landolfo aggiunge che nel campo imperiale, oltre ad una gran quantità di principi vi si trovarono quattro re. A prima vista questa sembra una delle iperboli assai famigliari a quell'autore. Ciò non ostante tal proposizione ben esaminandola non è affatto inverisimile. Fra questi quattro re conviene annoverare l'imperatore, ed il re di Germania Enrico, suo figliuolo, che trovavasi nel campo con la sua novella sposa Cunigunda. Quando Corrado fu coronato imperatore sappiamo che assistettero a quella funzione due altri re, cioè Canuto, o Cnuto d'Inghilterra, e Rodolfo di Borgogna, i quali non è incredibile che si trovassero con l'imperatore anche in questa occasione. Il primo avea poc'anzi data la sua figlia Cunigunda in isposa al re Enrico; il secondo era tanto buon amico di Corrado, e tanto vicino all'Italia, che facilmente può credersi che venisse in soccorso

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 24*

di lui. Non dee dunque assolutamente rigettarsi come favolosa l'asserzione di quel nostro storico, la quale ridonda a molta gloria della nostra città, che potè render vani gli sforzi di una sì potente armata nemica, quando non era per anco perfettamente formata in repubblica. Giunto l' esercito imperiale nel distretto di Milano, dice Arnolfo che di primo lancio attaccò un certo forte castello, chiamato Landriano, e battendolo il danneggiò qualche poco: se pure quelle parole non voglion dire, che dopo un breve assedio, lo conquistò e lo distrusse. Indi si accostò alla città, e piantò il suo campo lungi tre miglia dalle mura: *Ac primo quidem impetu quoddam firmum aggreditur Municipium, nomine Landrianum, quod oppugnans in modico demolitur. Inde applicuit Mediolanum, tertio ad Urbe milliario fixis tentoriis castra metatus.* Ci addita più minutamente il sito del campo Landolfo, e dice che presso al fiume addomandato Vitabile, il quale anticamente unito col Po per mezzo del fiume Lambro, presentava alla nostra città tutte le ricchezze oltramarine, l'imperatore non lungi da Milano, formato l' accampamento, e piantati i padiglioni, fermossi a riposare dalle sofferte fatiche: *Juxta Fluvium, quod Vitabilis dicitur, quod quondam omnes ultramarinas divitias, cum flumine Lambro ab Urbe usque ad Padum sociatum, Nobis, ut Mater repræsentabat*: *ubi non longe ab Urbe, castris, et tentoriis fixis, fatigatus consedit.* Unendo dunque le notizie de' due nostri storici, vediamo che il campo imperiale era circa tre miglia lontano dalla città presso alla Vecchiabia, cioè dalla parte meridionale di Milano, fra la porta Romana e la Ticinese.

Io lascerò qui riposare per qualche tempo l'armata di Corrado, mentre mi volgo a dir alcuna cosa intorno alla Vecchiabia, che Vitabile, da Landolfo addomandosi. Già ho mostrato altrove che l'insigne nostro acquidotto, detto Orona, e anticamente *Oleunda*, giunto nelle vicinanze di Milano prendeva il nome di Vepra, e con questo veniva verso le mura dell'antica città, fra esse e la basilica di san Lorenzo, dove accresciuto d' acque tornava a cangiar il nome, e si addomandava *Vitabile*, la qual denominazione fu poi corrotta in *Vitabia*, e poi *Vecchiabia*. Ognuno può imaginarsi facilmente che allora il canale della *Vitabile* doveva contenere

una gran copia d'acque, poichè aveva in sè unite tutte quelle dell'Orona, e del Seviso, e del Nerone, in que' tempi ne' quali questi condotti erano assai più ricchi d'acque che non lo sono al presente, poichè da essi tante non se ne estraevano, come ora se ne estraggono, e per le grandi irrigazioni de' prati cresciute a dismisura, e per la introdotta coltivazione del riso. Posto ciò, non è in alcuna guisa inverisimile, che la Vecchiabia sia stata una volta navigabile; e non essendo ciò inverisimile, io non oso in questo di oppormi a Landolfo, che francamente l'asserisce. A buon conto anche sul fine del secolo XIII, e sul principio del seguente, il canale della Vecchiabia era di una grandezza ragguardevole, essendo largo nel suo cominciamento ben diciotto braccia; e non era manco perduta la speranza che dovesse nuovamente servire alla navigazione. Me ne fanno fede due carte che si conservono nell'archivio del monistero di Caravalle, o Chiaravalle presso a Milano, d'onde le trasse, e in parte le pubblicò ad altro proposito il conte Caroelli ne' suoi Ragionamenti Legali sopra le servitù, e le acque (1). In una contengonsi le risposte di diversi giurisperiti milanesi ad alcune dimande loro fatte da questo pubblico nell'anno 1296. Fra le altre v'è anche questa risposta; che a parere di tutti que' giurisperiti, se il fiume della Vecchiabia non era navigabile, nè da esso si formava altro fiume navigabile, il comune di Milano non poteva proibire a chi usava di quell'acque, che non se ne servisse, come aveva fatto per l'addietro. Se poi era navigabile, o da esso si formava altro fiume navigabile, il consiglio della maggior parte di que' giurisperiti giudicava che i suddetti, i quali usavano di quell'acque, potessero servirsene quando avessero un possesso immemorabile di tale uso; purchè la navigazione perciò non venisse a impedirsi del tutto, o in gran parte, che in tal caso avrebbe potuto il comune di Milano proibir loro l'estrazione dell'acque: *Consilium omnium Jurisperitorum est: quod si Flumen Victabiæ non est navigabile, nec ex eo fiat aliud navigabile; quod Utentes non possunt prohiberi per Comune Mediolani, quominus utantur aqua illius Fluminis Victabiæ, et eam ducant*

(1) *Caroel. De Servit. et Aquâ pag.* 395, *n.* 9, *e pag.* 485, *n.* 10.

prout hactenus ducere consueverunt. Si vero est navigabile, vel ex eo fiat navigabile: Consilium majoris partis dictorum Jurisperitorum est, quod Utentes possunt uti secundum illum modum quo usi sunt tanto tempore, cujus non extat memoria; nisi navigatio propter illas ductiones redderetur inutilis ad navigandum, vel ipsum Flumen redderetur valde minus navigabile. Qui veramente comparisce che la speranza di rimettere la navigazione nella Vecchiabia non era perduta. Nell' altra carta poi si contiene una sentenza data nell'anno 1311 a favore di alcuni, i quali domandavano che il letto del fiume, o acquidotto della Vecchiabia si rimettesse nel pristino e antico stato: *Ut debeat in statum pristinum, et antiquum reduci Flumen, seu Rugia, sive lectus Victabiæ.* Fu dunque stabilito, che la larghezza del predetto fiume o acquidotto della Vecchiabia al suo cominciamento, ossia nella parte superiore, cominciando dalla riva vecchia, potesse o dovesse essere di braccia diciotto: *Quod Flumen, sive Rugia, sive lectus Victabiæ prædictæ possit, et debeat esse in latitudine per cimam, sive laterem superiorem, incipiendo a ripa veteri, brachia decem et octo.* Tanto basti aver detto intorno alla navigazione della Vecchiabia, la quale non doveva se non essere comodissima e utilissima a questa città; perchè mettendo quell' acqua nel Lambro, e il Lambro nel Po, potevano portarsi le nostre barche per corta e diritta via fino al mare.

Le osservazioni fin qui fatte ci danno subito un' idea magnifica di un tale acquidotto, che cominciando dai monti di Varese se ne veniva a Milano, e qui accresciuto da moltissime acque e reso navigabile, si portava a gettarsi nel Lambro. Quando noi vogliam pur dare il nome d'acquidotto anche al Seviso, ed al Nerone, ciò non ostante è ben sicuro che questi non possono a quello in alcun modo paragonarsi; onde noi allorchè troviamo negli antichi tempi memorie dell' acquidotto di Milano, dobbiamo addirittura intendere quel primo, a cui gli altri due prestavano il tributo delle loro acque. A quello dunque dee riferirsi la famosa iscrizione milanese, che già trovavasi presso alla basilica Ambrosiana, pubblicata per la prima volta da Pietro Apiano nell'anno 1533 (1) e poi da

(1) *Petrus Apianus. Inscript. pag. 29.*

moltissimi scrittori, e singolarmente dal chiarissimo nostro dottor Sassi (1) esaminata ed illustrata. E veramente n'era ben degna; non solamente perchè in essa la nostra città vien chiamata col glorioso nome di *nuova Atene*, quanto perchè ivi si vede che l'imperatore Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, console per la terza volta, e tribuno della plebe per la seconda, e padre della patria, vale a dire nell'anno di nostra salute 140, prima del giorno vigesimoquinto di febbrajo, in cui cominciava la terza podestà tribunizia di quel principe, compì e dedicò in questa nuova Atene un acquidotto già incominciato dal divo Adriano, suo padre. Dello stesso principale acquidotto certamente ragiona anche l'antico nostro ritmo, dove fra le altre lodi di Milano, dice altresì che questa città riceve l'acque da un condotto che le somministra ai pubblici bagni.

Undam capit per ductorem lymphæ quamdam Balastris o come saggiamente emendò il padre Grazioli: *Quam dat Balastris. Ballastrum* certamente significava bagno: e nel Glossario d'Isidoro si legge: *Ballastrum, Balineum.* Un'altra correzione pensò di dover pure aggiungere il dotto padre Grazioli cangiando *Balastris* in *Balustriis:* affine di terminare anche questo verso ritmico, come gli altri con una voce, la quale avesse l'accento sull'antipenultima sillaba, e fosse come noi la chiamiamo, sdrucciola, quale non credette poter essere *Balastris.* Non sembra però che vi fosse questo bisogno, perchè la voce *Ballastrum* fu presa dal greco *Ballastron,* Βάλλαστρον: ed essendo questa voce nella sua origine sdrucciola, è facile che sia stata da Latini adottata con la stessa sua qualità, come altre di simil natura. Quantunque il parlare assolutamente dell'acquidotto di Milano sia lo stesso, che additare quel primario di cui ragioniamo, pure comparisce maggiormente che il ritmio di esso tratta nel vedere, che sembra condotto a Milano appunto per dar l'acque al famoso bagno erculeo, ch'era presso al sito, dove ora sorge la basilica di san Lorenzo; perocchè giunge alla città precisamente in quel luogo, e poi subito da essa si allontana. Egli è ben verisimile che le celebri sedici

(1) *Saxius. Prodromus De Studiis Mediol. Cap.* 5.

colonne di bianco marmo scanalate d'ordine corintio e di magnifico ed eccellentissimo lavoro, che tuttavia si vedono presso a quella chiesa divise in due parti eguali (*Fig.*), altro non fossero che l'ornamento della facciata di quell'insigne edificio, di cui se ne sono ritrovati ne'luoghi vicini per attestato dell'Alciati (1) e del signor Latuada (2) altri sicuri avanzi (*). Un'antica iscrizione che a giorni nostri ancora si legge presso alle mentovate colonne, ci assicura che la fabbrica a cui servivano, fu eretta per ordine dei decurioni di Milano ad onore di Lucio Aurelio Vero Augusto, e fu terminata o sul fine dell'anno di nostra salute 167, o sul principio del seguente; vale a dire sedici o diecisette anni solamente dappoi che fu compito il vicino acquidotto. Per gli stessi addotti motivi io credo che la chiesa di san Michele soprannominata *all'acquidotto: Ecclesia Beati Michaelis Ad Aquæductum;* la quale con altre chiese di Milano apparteneva al monistero di san Simpliciano, come si vede in una bellissima bolla di Oberto, arcivescovo, di cui ragionerò sotto l'anno 1147, sia la chiesa di san Michele, che ora addomandasi *alla chiusa,* essendo assai vicina al sito dove il primario nostro acquidotto dell'Orona, o Vepra riceve il Nerone ed il Seviso, e prende il nome di *Vitabile.*

(1) *Alciat. Rer. Patr. Lib. IV, pag.* 199.
(2) *Latuada. Tom III, n.* 122, *pag* 315

(*) Sull'origine di queste colonne corsero lunghissime dispute; chi credendole appartenere ad una basilica, chi al fianco di un tempio, e probabilmente non erano che i peristili menzionati da Ausonio. E perchè le basiliche, cioè palazzi pei tribunali, erano vicine al foro, si argomentò che il foro fosse dove poi si disse *platea vetus*, nome corrotto in *vetra*. Dallo stile di esse colonne, dalle basi unite sconciamente in un pezzo col loro tronco inferiore, dal carattere dei capitelli corrotti, dalle modanature dell'architrave con poco rilievo, dalla decorazione confusa delle erte della porta interna d'accesso alla cappella di Galla Placidia, e dalla poca accuratezza generale di costruzione, è a dedurre che l'edificio fosse eretto all'epoca della decadenza. Nè crediamo anderebbe errato chi lo attribuisse a Lucio Vero, giusta la lapide che, trovata in questi dintorni, fu incastrata in uno dei pilastri di rinfianco alle colonne, e lo riputasse ampliato od ultimato da Massimiano Erculeo, al cui nome fu dedicato quando trasportò in questa città la sede dell'impero. Nel 1831 riordinandosi quel corso, rinacquero le dispute, e sopra l'indagine e gli scavi fatti, una commissione apposita dichiarò, le colonne appartenere al III secolo; esistere dove furono situate in origine, e non trasferite, il muro sottoposto in opera *signino*, esser quale ai tempi romani,



VEDUTA DELLE ANTICHE COLONNE PRESSO ALLA CHIESA DI SAN LORENZO

La chiusa, da cui poi ebbe quel tempio un nuovo soprannome, fu fatta nell'anno 1171, ma è ben credibile, che dopo sette anni la chiesa di san Michele non avesse per ancora perduta l'antica sua denominazione; e infatti se ne trova memoria in un'altra bolla dell'anno 1178. In Milano non si sa certamente che vi sia, o che vi sia stata altra chiesa di san Michele, a cui meglio potesse convenire quell'aggiunto *all'acquidotto*, che quella che ora addomandasi *alla chiusa*.

Poichè ho abbastanza illustrato l'acquidotto di Milano, che ben meritava le nostre osservazioni, ripiglierò la storia interrotta. Landolfo, dopo aver descritto l'accampamento imperiale presso a questa città, segue a dire che avendo Corrado ristorato colà l'esercito per alcuni giorni, cioè per due, nel terzo dì, ordinate le insegne e i condottieri delle legioni, mandò tutti i militi e tutte le truppe a piedi, quasi altrettante fiere, contro ciascuna delle porte di Milano a combattere, colla speranza di conquistar per assalto la città, e distruggerla interamente. *Unde per aliquot dies suum inibi re-*

ne tenere del medio evo. *Rapp.* 22 *agosto* 1831 *alla Congregazione Municipale.* Ma altri sostenne fossero state rialzate dal primitivo livello, e in quell'occasione data maggiore apertura all'intercolunnio di mezzo, e in conseguenza a tutti gli 8 a sinistra, senza riflettere che esempi simili si trovano nel palazzo contemporaneo di Spalatro.

L'iscrizione poi è la seguente che venne dissotterrata nel 1505:

IMP . CAESARI
L . AVRELIO . VERO
AUG . ARMENIACO
MEDICO . PARTHICO
MAX . TRIB . POT . VII.
IMP . IIII. COS . III . P. P.
DIVI . ANTONINI . PII .
DIVI . HADRIANI .
NEPOTI . DIVI
TRAIANI . PAR
THICI . PRONE
POTI . DIVI . NERVAE
ABNEPOTI.
DEC . DEC

Per più ampie notizie sopra queste colonne leggansi gli opuscoli dell'Amati, Guillon, Silva, Visconti, ec.

creans exercitum, ordinatisque Signis, atque Legionum Ducibus, in tertia die, ut Civitatem funditus demoliretur, omnes Milites, ac universorum Peditum catervas ad prœliandum per unamquamque Portam Civitatis, velut feras, dimisit. Qui passa a descrivere il combattimento con tal minutezza, come s'egli vi fosse stato presente, la qual cosa è bensì difficile, perchè dalla sua storia si raccoglie ch'eglie visse per lo meno fino al fine del secolo presente; pure non è impossibile, se la sua vita fu molto lunga. Il fatto in sostanza andò così. I Milanesi, allorchè seppero il movimento de'nemici, non istettero già vilmente chiusi dentro le mura, ma pieni di coraggio uscirono ad incontrarli; e l'incontro seguì presso all'arco trionfale, dove fu il forte della battaglia. Quell'arco, come dissi, era ben provveduto di difensori, uno de'quali, avvicinandosi gl'imperiali, avendo disposti degli scudi da una parte e dall'altra, si gettò abbasso, e quasi volando, giunse sano e salvo fino in terra. Vennero disordinatamente gl'Imperiali con grandi grida ad attaccare i nostri; ma questi ben addestrati dai loro maestri di guerra mantenevansi ne' posti che loro erano stati assegnati, e tutti, non meno i cavalieri, che i fantaccini, combattevano con molto riguardo e cautela. Eravi altresì un buon corpo di riserva; e se in qualche parte il combattimento pendeva dubbioso, subito non tutti, ma una legione, a cui veniva dato il segno dall' officiale, che sovra una torre stava osservando le vicende della battaglia, postasi in ordine, e alzate le insegne, porgeva soccorso a quei che ne abbisognavano. *At ubi bellum in aliquam gravescebat partem, et pondus ejusdem supereminebat, subito non omnes, sed Legio, ad quam qui super Turrim adstabat signum faciebat, ordinatis signis statim subveniebat.* Tanto basta a farci comprendere, che la nostra milizia milanese era divisa ne'suoi corpi separati, detti legioni, che aveva le sue insegne e i suoi ufficiali, e che v'erano i militi a cavallo e i soldati a piedi. Quanto all'armi, io trovo menzione di lance, spade, dardi, saette e di certi uncini di ferro, co'quali i nostri aggraffiavano i nemici, e tiratili a sè facevan loro delle brutte burle. Dell'esito di questo combattimento Landolfo non dice cosa alcuna. Più esatto, benchè più breve è stato Arnolfo, il quale narra, ch'essendosi l'imperatore

accampato presso a Milano, i nostri subito non mancarono di andare a trovare i nemici fino nel loro campo. Ora seguitando per alquanti giorni questi preludj di guerra, alfine il dì santo dell'Ascensione del Signore, cioè il decimonono di maggio, gl'imperiali col loro principe uscirono dalle trincere. I Tedeschi combattevano nel fianco destro, gl'Italiani alleati nel sinistro. Venuti loro all'incontro i cittadini, s'incominciò in ogni parte una sanguinosa mischia, altri combattendo in un luogo, altro in un altro. Nelle prime file fu co'dardi trafitto un certo nobile tedesco di grande statura, ed un marchese italiano, chiamato Guidone, regio banderajo; cadendo i quali, e molti altri nel loro sangue, a poco a poco si raffreddò la voglia di combattere; onde gl'imperiali, radunato l'esercito, si ritirarono al campo, e i Milanesi alle loro case.

Arnolfo dopo di questa battaglia vien subito a parlare della partenza dell'imperatore da Milano; ma Landolfo segue a narrare alcuni fatti d'armi, o piuttosto scorrerie, che avvennero ne'seguenti giorni, dove combatterono valorosamente i fantaccini co'fantaccini, e i militi co'militi, fra'quali una truppa di cento eletti de'Milanesi diede molto fastidio ai cesarei. Un giorno fra gli altri dice lo storico (1), che si segnalò Eriprando Visconte, milite millenario, oriundo di real prosapia: *Eriprandus Vicecomes, Miles Millenarius, e Regali Prosapia oriundus.* Cercano alcuni, se l'aggiunto di visconte al nome di Eriprando qui indichi la sua dignità, o pure il cognome della sua famiglia; s'io non m'inganno ci addita l'una e l'altra cosa; perchè la dignità di visconte di Milano fino dal secolo IX in Walderico, e Amelrico, suo figliuolo, era divenuta ereditaria, ed in questo secolo, in cui i cognomi si stabilirono, anch'essa dovette formare la denominazione di quella famiglia che la possedeva. Tanto più possiam credere, che ciò fosse seguito, quanto che Eriprando non vien chiamato visconte di Milano, ma Visconte assolutamente. Giova di più l'osservare che il nostro Eriprando era non solo ragguardevole per le sue dignità ereditarie e personali, essendo anche milite, e milite millenario, cioè probabilmente condottiere di mille soldati della milizia milanese; ma

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 25.*

anche per la sua prosapia, ch'era di sangue reale; la qual cosa sempre più serve ad illustrare la nostra famiglia Visconti. Si abbattette dunque Eriprando in un cavalier tedesco, il quale doveva esser molto grande, poichè da Landolfo fu rassomigliato a Golia. Questi era nipote dell'imperatore, e chiamavasi al dire di quello storico *Baiguerio*, cioè *Bavaro*, perchè la Baviera fu denominata corrottamente anche *Baigueria*. Il duca di Baviera era allora non solo nipote, ma figliuolo dell'imperatore, tale essendo Enrico, re di Germania, a cui il padre fino dall'anno 1028 avea conceduto quel ducato. Perciò io non saprei dire per qual ragione quel nipote dell'imperatore si chiamasse *Baiguerio*, se non perchè il nostro buon Landolfo abbia presa la di lui patria pel nome. Questo inconsiderato giovine avea giurato con terribili parole, di non toccar più pane e di non ber più vino, fin che con l'asta sua non avesse percosse le porte di Milano, e le serrature di ferro che le munivano. Fattosi dunque a lui incontro Eriprando, cominciò un'arrabbiata zuffa fra i due prodi cavalieri, ed alcuni loro seguaci, i quali rotte le lance, e obbliate le spade, vennero fino alle mani, prendendosi vincendevolmente pel nasale dell'elmo. Eriprando però col suo nemico battevasi con la spada, e con quella giunse finalmente a dargli un tal colpo sotto al mento, che tagliò insieme e la lorica e la testa dell'infelice Bavaro. Vedesi in queste parole che i militi di que'tempi erano armati di una lorica (*), che giungeva a coprir loro fino il collo, e sopra il capo portavano l'elmo colla visiera, oltre lo scudo e l'armi, delle quali ho già fatto menzione in altro luogo. Al cader del principe dovettero porsi in fuga i suoi compagni, lasciando nelle mani de'nostri l'esangue cadavero, di cui l'infuriata plebe fece un molto mal governo; poichè giunse fino alla barbarie di estrargli le viscere, e stenderle a vista de'nemici sopra l'arco trionfale. Landolfo chiama

(*) Armatura difensiva del soldato fatta di cuojo, poi d'una piastra o lamina d'acciajo o di rame, e più comunemente contesta di maglie fatte con fili di ferro, o d'ottone, o d'altro metallo. Adoperaronla gli antichi per difesa del petto, ed anche del petto e della schiena, partendosi così la lorica in due parti, che venivano congiunte insieme sulle spalle e sotto il petto con cinghie e fibbie. I legionarj romani portavano la lorica. — Grassi. *Dizionario Militare*.

saggi i Milanesi nell'aver fatta tal vergogna all'imperatore; io per questo fatto li chiamo barbari e forsennati. Bisogna però far riflessione a'que'miseri tempi, ne'quali universalmente poco si conoscevano i giusti limiti di un'onorata vittoria; e osservare nelle parole dello stesso autore, che un tal fatto dee attribuirsi alla sola plebaglia; nè v'ebbero alcuna colpa le nobili e civili persone.

Che Corrado veramente dopo la battaglia del giorno decimonono di maggio si trattenesse ancora per qualche tempo intorno alla nostra città, ne fanno sicurissima prova alcune leggi da lui pubblicte nel ventesimottavo dì dello stesso mese, mentre assediava Milano. La data di quelle leggi fu pubblicata dal signor Muratori (1), ed è la seguente: *Datum V. Kalendas Junii, Indictione V. Anno Dominicæ Incarnationis MXXXVIII Anno autem Chuonradi Regis XIII Imperantis XI Actum in obsidione Mediolani.* Tutte le note cronologiche di questa data appartengono all'anno 1037, in cui veramente accadde il descritto assedio di Milano, e non al 1038; onde dovrebbe dirsi che ivi sia stata adoperata l'era pisana; ma siccome trovo che le cancellerie reali sempre si servivano dall'era volgare, anzi la stessa cancelleria di Corrado in quest'anno con l'era volgare segnò i di lui diplomi, convien credere che nella precedente data, ove sono descritte le note numeriche che additano l'anno della incarnazione, o da chi la formò, o da chi la trascrisse, vi sia stata aggiunta una unità soverchia. Le mentovate leggi di Corrado furono stabilite senza ascoltare la dieta del regno, poichè in esse non si fa menzione alcuna che v'intervenisse l'assistenza de'signori italiani. Il fine che a quei decreti viene attribuito, è quello di accordare gli animi de'principali valvassori con quelli de'loro militi, fra i quali era nata poc'anzi la guerra civile in Milano, acciò in avvenire que'militi potessero servire costantemente a'loro signori ed al re. Se non che essendo i decreti imperiali molto favorevoli a'valvassori, v'è molta ragione di credere che il partito di questi si fosse almeno in buona parte unito coll'imperatore contro la città; o che la politica del sovrano, per abbassar l'orgoglio de'capitani italiani, i quali non volevano

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I, pag.* 610, 611.

ormai più alcuna soggezione, richiedesse di favorire la fazione de' valvassori a loro contraria. Per la stessa ragione Corrado non avrà voluto sopra di ciò interpellar la dieta, la quale era composta dai principali signori, che probabilmente non sarebbero stati del suo parere. Primieramente dunque Corrado, con quelle sue nuove leggi, stabilisce che nessuno de' militi vassalli, valvassori, o maggiori, o minori debba perdere il beneficio che possiede, o che possedeva, e gli fu violentemente ritolto, se non per una certa e ben provata colpa, secondo le costituzioni de' sovrani predecessori, e dei giudici suoi pari: *Nullus Miles Episcoporum, Abbatum, Abbatissarum, aut Marchionum, vel Comitum, vel omnium, qui beneficium de nostris publicis bonis, aut de Ecclesiarum prediis tenet nunc, aut tenuerint, vel hactenus injuste perdidit, tam de nostris Majoribus Walvassoribus* (ch'erano i predetti), *quam et eorum Militibus* (ch'erano i valvassori minori), *sine certa, et convicta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum constitutionem Antecessorum nostrorum, et Judicum Parium suorum.* Questo tribunale de' pari era stato dunque allora eretto anche in Italia per decidere nelle cause feudali, e per quanto si vede nelle citate parole era doppio; perocchè se ciascuno de' valvassori, e maggiori, e minori doveva ottener giustizia da' giudici suoi pari, vi dovea essere un tribunale pei valvassori maggiori, ed un altro pei minori. Dopo questa prima costituzione segue l' imperatore ad ordinare, che se in avvenire si ecciterà lite fra alcuno de' primati, e qualche suo milite, cioè un valvassore maggiore, quantunque i di lui pari giudichino ch'egli abbia a perdere il suo beneficio, se dirà che tal sentenza è ingiusta, riterrà il beneficio, finchè egli ed il signore che lo ha accusato e i pari si portino avanti al sovrano, e colà si termini giustamente la lite. Lo stesso seguirà anche quando nel giudizio addomandato da quel signore i pari fossero mancati. Il primato per altro, o il milite che vorrà andarsene perciò dal re, dovrà sei settimane prima di partire, avvisare di ciò l' altra parte. Così fu ordinato da Corrado quanto ai valvassori maggiori; quanto ai minori, volle che le loro cause si terminassero nel regno, cioè in Italia o avanti ai primati, o avanti ad un messo imperiale. Tutti i beneficj di qualunque genere o grandi o piccioli,

volle che fossero perpetui nelle famiglie, e passassero ne' discendenti maschi; dovendo però ognuno anche de' valvassori minori, che acquistava da suoi ascendenti nuovamente il beneficio, regalare cavalli ed armi al suo signore, secondo lo stile de' maggiori. Sembra non per tanto che fra' discendenti un solo, e certamente il primogenito dovesse esser quello che succedesse nel beneficio all'ascendente, perchè in mancanza di tal discendente senza figliuoli vuole l'imperatore che subentri il suo fratello. Proibisce a tutti i signori, col qual nome s'intendeva generalmente ognuno che aveva valvassori sotto di sè, onde tanto venivano i primati, cioè i vescovi, i marchesi, e gli altri che avevano a sè soggetti de' valvassori maggiori, quanto gli stessi valvassori maggiori riguardo ai minori a loro subordinati, a tutti dunque i signori proibisce Corrado il far cambi, *precarie*, o livelli de' beneficj de' loro vassalli, senza ch'essi vi acconsentano; e molto più lo spogliarli de' loro beni proprj e patrimoniali. Finalmente conchiude per riguardo a sè, che non pretendeva di esigere dalle castella, se non que' fodri, o contribuzioni che venivano esatte da' suoi predecessori, e nulla più. In queste leggi, come in tutti gli scrittori esteri di questi tempi, si distinguono valvassori maggiori e minori: all'incontro gli storici milanesi sotto il titolo di valvassori non intendono che i minori, e chiamano i maggiori col titolo di capitani.

Finalmente vedendo l'imperatore che intorno a Milano altro non faceva che perdere il tempo e la gente, giudicò di doversi ritirare, e porsi al suo solito a devastare l'infelice ed innocente territorio. Sigeberto dice di più che Corrado incendiò i sobborghi della città di Milano: *Quia Episcopus Mediolanensis fuga lapsus est, Imperator suburbia Mediolani incendit*: ma io credo che quello storico col dire *Suburbia*, intendesse *Suburbana*; poichè gli altri antichi scrittori più degni di fede non parlano de' nostri sobborghi; anzi dalla loro storia si ricava che quelli non dovettero ricevere alcun grave danno, poichè furono difesi dai cittadini. Due ragioni adduce Wippone, le quali dimostrando a Corrado l'impossibilità d'impadronirsi della nostra città, lo fecero risolvere di sfogare la sua vendetta col porre a ferro e a fuoco tutti i contorni. Una fu la fortezza delle mura di antico lavoro, e l'altra la gran moltitudine

de'difensori. *Quoniam Urbem antiquo opere, et maxima multitudine munitam capere non poterat, quod in circuitu fuerat igne, et gladio consumpsit.* L'antichità per l'ordinario suol rendere le mura più deboli, e non più forti; perciò si vede che lo storico vuol significare ch'erano state fabbricate ne'tempi dell'impero romano, ne'quali gli edifizj per la bravura degli architetti e degli operai, e per la ricchezza e magnificenza degli imperatori che inalzavano tali pubbliche fabbriche, riuscivano non solo di una singolare beltà, ma anche di una incredibile fortezza. La quale osservazione serve sempre più a dimostrare che le mura di Milano erano anche in quest'anno, almeno per la maggior parte, le stesse già erette dall'imperatore Massimiano. Quanto alla ritirata dell'esercito imperiale, ella seguì, se crediamo a Landolfo, con tal disordine e precipizio, che un certo Ugone, marchese di una regione di là dal Po, vi restò morto e calpestato dall'unghie de'cavalli. Aggiunge il medesimo storico, che l'assedio durò quindici giorni; infatti era già cominciato alcuni giorni prima della battaglia, la quale seguì nella festa dell'Ascensione, cioè ai diecinove di maggio, ed ai ventotto ancor durava. Questo giorno per altro fu sicuramente l'ultimo dell'assedio, perchè la mattina del dì seguente vigesimonono di maggio, in cui correva la festa della Pentecoste, l'imperatore coll'esercito ritrovavasi tredici miglia lungi da Milano. Perciò non può rigorosamente accordarsi che l'assedio durasse quindici giorni, con ciò che dice il medesimo Landolfo intorno al giorno della battaglia, il quale egli pretende che fosse il terzo dopo l'arrivo dell'esercito imperiale, posto che Milano fu liberato nel giorno ventotto di maggio, come ora noi passiamo ad osservare. Se ho a dire ciò che ne sento, io credo che i quindici giorni non si debbano prendere secondo il loro giusto preciso numero, ma come un termine generale, che significa poco più o poco meno.

Narra Wippone che alla mattina della festa di Pentecoste trovavasi Corrado col suo esercito all'assedio di Corbetta, castello di sant'Ambrogio, cioè appartenente all'arcivescovato di Milano. Poichè dunque nel giorno precedente quell'imperatore trovavasi ancora assediando la nostra città, possiamo affermare per cosa certa che la sua ritirata e la liberazione di Milano, seguì in quel dì mede-

simo, o al più nella seguente notte. Il luogo di Corbetta vien chiamato dal citato Wippone *Curbitum;* da Landolfo *Coriopicta;* e in una carta di questo stess' anno, della quale parlerò frappoco, *Curia pincta,* in vece di *Curia picta.* Cosa colà avvenisse, lo narra Wippone stesso, e il cronografo sassone e Sigeberto nella sua cronica, e fra'nostri Arnolfo e Landolfo. Quest'ultimo per altro s' ingannò nel credere che Corrado, sciolto l' assedio di questa città, passasse per qualche giorno a Pavia, e poi di là venisse a Corbetta, quando dalle cose già dette sicuramente si comprende che quell'imperatore a dirittura da Milano passò ad assediare il mentovato castello. Poichè fu giunto colà il sovrano coll'esercito (sono le parole di Wippone) seguì un avvenimento, che da molti fu tenuto per un miracolo. Nella santa domenica di Pentecoste, prima dell'ora terza, essendo il cielo affatto sereno, improvvisamente caddero fulmini, e si udirono tuoni sì forti che molta parte degli uomini e de'cavalli perì nell' accampamento. Alcuni per la gran paura perdettero il cervello, ed appena dopo qualche mese riebbero i loro sensi; ma quelli che venivano, e ch'erano stati fuori del campo dicevano di non avere nè veduto, nè sentito nulla: *Eodem tempore dum Imperator quoddam Castrum Sancti Ambrosii, quod Curbitum dicitur, juxta Mediolanum, obsideret, accidit ibi quod plures pro miraculo habuerunt. In Dominica Sancta Pentecostes, ante horam tertiam, de magna serenitate cæli, subito fulmina cum tonitruis eruperunt tantæ fortitudinis, ut multa pars hominum, et equorum periret in Castris. Quidam præ tanto terrore in excessum mentis venerunt, ita ut post aliquos menses vix illis sensus redierit. Venientes autem qui extra castra fuerant nec vidisse, nec audivisse aliquid tale dicebant.* Arnolfo notò che fra quelli che impazzirono in tale occasione vi fu Bertaldo, regio consigliere, senza di cui nulla faceva l'imperatore. Landolfo fra i morti annovera anche la nuora di quell'augusto, Cunigonda; ma ella veramente non morì se non che nel seguente anno; tuttavia lo spavento che in tale occasione la principessa avrà concepito, può molto aver contribuito all' immatura sua morte. I due nostri scrittori credettero che un sì funesto accidente fosse effetto dell'ira divina contro Corrado. Wippone stesso, panegirista di quel

principe, confessa che da molti fu tenuto per miracolo; e Sigeberto mostra che sant'Ambrogio volle in tal guisa liberare l'arcivescovo di Milano ed il suo popolo dalla ingiusta persecuzione dell'imperatore. Sigeberto scriveva sul principio del secolo XII; ed è stato il primo, s'io non erro che ha attribuito il descritto fatto a sant'Ambrogio, dietro a cui venne esattamente Vincenzo Bellovacense (1) nel seguente secolo XIII. Dice dunque che nel giorno di Pentecoste, mentre Corrado in una piccola chiesa presso alla città di Milano incoronavasi nel tempo della messa, vi furono tuoni e folgori sì veementi, che a cagion d'essi altri divennero pazzi, ed altri morirono. Brunone, vescovo, che cantava la messa ed il segretario dell'imperatore, con altri tre, dissero di aver veduto nel tempo del divin sagrifizio sant'Ambrogio, che sdegnato minacciava l'imperatore. *Die vero Pentecostes, cum Imperator in parva Ecclesia secus Urbem coronaretur ad Missam, tam gravia fuerunt tonitrua, et fulgura, ut aliqui mente excederent, aliqui exhalarent. Bruno vero Episcopus, qui Missam canebat, et Secretarius Imperatoris, cum aliis tribus dixerunt se inter Missarum solemnia vidisse Sanctum Ambrosium Imperatori indignando comminantem.*

Il Sigonio vedendo in questo racconto che l'apparizione di sant'Ambrogio avvenne in una chiesa presso alla città, mentre l'imperatore coronavasi, e sapendo che alla coronazione de' re d'Italia era destinata la basilica di sant'Ambrogio vicina alle mura di Milano, benchè egli stesso per errore altrove abbia supposto che fosse dentro la città; in quella basilica appunto vuole che seguisse il descritto miracolo; e per conseguenza afferma che il dì della Pentecoste ancor durava l'assedio di Milano. Il Fiamma (2), Ambrogio Bosso (3) ed il Corio (4) lo accordano; solamente avvertendo che Sigeberto dice *una picciola chiesa*, trasportano tale avvenimento alla piccola chiesa di san Michele vicina a sant'Ambrogio; ma il Puricelli (5), non trovò opportuna nè l'una, nè

(1) *Vincent. Bellovac. Specul. Histor. Lib. XXV, cap.* 17.
(2) *Flamma Chron. Maj. Cap.* 144, *M. S.*
(3) *Ambrosius Bossius. Chron. Flos. Florum M. S. fol.* 129, *pag* 2.
(4) *Corio. Lib. I.*
(5) *Puricell. Ambros. N.* 240.

l'altra di queste due chiese; perchè ei credeva, che in quel tempo vi fosse pure il fossato della città difeso da' Milanesi, che impedisse all'imperatore nemico il por piede in essa; perciò non volendo scostarsi da Milano, nè da una chiesa di sant' Ambrogio, per salvare anche la contraddizione del Sigonio, si studiò di adattarvi quella di sant'Ambrogio *ad nemus*, ed ebbe nelle sue conghietture seguace il Besozzi (1). Il fossato veramente allora non v'era, com'io dimostrerò in luogo più opportuno; con tutto ciò non solo il Puricelli, ma anche tutti i nostri scrittori già citati, ed altri molti che seguirono le loro varie opinioni, si sono ingannati. Tutti concordi gli autori contemporanei Wippone, Arnolfo e Landolfo, affermano che quando vennero que' fulmini e que' tuoni sì terribili, Corrado era già partito da Milano. Landolfo e Wippone asseriscono di più ch' egli era a Corbetta; e quest' ultimo addita anche precisamente il giorno della Pentecoste, in cui seguì il fatto, mentre l'imperatore assediava il castello di Corbetta. Sigeberto, per essere meno antico e forestiero, non può avere eguale autorità a quegli scrittori contemporanei, due de' quali sono milanesi e l' altro era forse presente al fatto coll' imperator Corrado, di cui avea l'onore d' essere cappellano. Ciò non per tanto Sigeberto non si oppone in alcuna maniera al racconto di questi scrittori; ed è stato mal inteso da' moderni. Egli narra che Corrado trovavasi in una piccola chiesa presso alla città: *Secus Urbem*, è vero; ma questa frase si adatta anche ad una chiesa di Corbetta: e in fatti Wippone dice che il luogo di Corbetta è presso a Milano: *Juxta Mediolanum;* e dal *Juxta Mediolanum* di Wippone è stato preso il *Secus Urbem* di Sigeberto e del Bellovacense. La funzione poi d'incoronarsi alla messa da loro particolarmente additata, non è già quella che solea farsi in sant'Ambrogio, quando i re d'Italia prendevano per la prima volta dall'arcivescovo di Milano la corona del regno, la quale era già stata presa da Corrado fino dall'anno 1026. Il signor Muratori (2) ha provato, che ne' rozzi secoli quell'incoronarsi, *coronari*, altro non volea dire che

(1) *Besozzi. Vita degli Arciv. di Mil. dove tratta di Ariberto.*
(2) *Murator. Annal. Sotto l'anno* 1155, 1158.

star colla corona in capo: *coronatum adstare;* e così appunto intese quel passo di Sigeberto e del Bellovacense, sant'Antonino (1), il quale nel riferirlo in vece di *coronaretur*, scrisse *coronatus staret*. Io non mi fermerò ora a cercare in qual chiesa di Corbetta avvenisse il descritto fatto. Landolfo narra che Corrado in questa occasione avea riempite di cavalli le chiese di quel luogo, servendosene come di stalle. Si potrà almeno eccettuare quella in cui sentì la messa nel giorno di Pentecoste. Da tali parole di Landolfo si dee per altro argomentare, che Corbetta era nelle mani di Corrado, e che il castello assediato ne occupava solo una parte; del qual castello se ne vede ancora colà qualche avanzo.

Non saprei però dire, se il descritto spaventoso turbine atterrisse in guisa l'imperatore che abbandonasse l'assedio di quella fortezza; o pure s'egli ostinatamente vi si arrestasse fino ad averla nelle mani. Arnolfo dice che sopraffatto da tanta disgrazia: *A cœpto desistens recessit mœrens*. Ma Wippone ed Ermanno Contratto affermano che quel principe per alcune settimane si trattenne nel Milanese, onde non sembra che si ritirasse così presto. Voleva egli pur vendicarsi di Ariberto, e non potendo più trovar il modo di riaverlo nelle mani, cercò la via di appagare il suo sdegno in altra guisa. Diede dunque l'investitura dell'arcivescovato di Milano ad un prete cardinale della nostra chiesa, per nome Ambrogio, ch'era del suo partito e suo cappellano; dopo la quale investitura probabilmente lo fece anche consacrare dal papa. Queste cose certamente non dovevano seguire senza dichiarare Ariberto decaduto dalla sua dignità; e pure Arnolfo (2) dice che ciò avvenne alla presenza de' vescovi, ma senza il loro positivo consenso. *Etsi videntibus, non tamen volentibus Episcopis*. La nuova dignità conferita a quell'ordinario da Wippone chiamato canonico, con un nuovo indizio della vita canonica abbracciata dal nostro clero maggiore, non gli servì per attestato di quello storico, se non a gravissimo danno; perchè i Milanesi devastarono tutti i suoi beni. È facile che il suo inalzamento seguisse in Cremona,

(1) *S. Antonin. Chron. Part. 2, tit. 16, cap. 4, § 1.*
(2) *Arnulph. Lib. II, cap. 14.*

perchè papa Benedetto IX, allora regnante, venne, non so perchè, a parlare coll'imperatore che si trovava in quella città. L'arcivescovo Ariberto, per render la pariglia all'imperatore, andò sempre più stringendo il trattato, che probabilmente era già cominciato con Odone duca di Sciampagna, per dare a lui il regno d'Italia; ma egualmente come non riuscì a Corrado il far perdere la sua dignità ad Ariberto, così non riuscì ad Ariberto il toglier la sua a Corrado. Avea bensì Odone dichiarato di nuovo la guerra all'imperatore, ed era entrato con un forte esercito nella Lorena. Voleva egli prima terminare la conquista di quella provincia, e poi vittorioso, e divenuto più forte portarsi in Italia; ma per sua estrema sventura venuto a battaglia con Gottofredo, duca di quel paese, vi perdette e l'esercito e la vita. Dopo un tale fatto gli ambasciatori milanesi confusi se ne ritornarono alla patria; quando al passar dell'Alpi Berta, marchesa di Susa, vedova del fu marchese Manfredo, gli fece arrestare, e gli mandò ben guardati all' imperatore, che avea chiamata non so dove una nuova dieta. Da essi ebbe Corrado la notizia di tutto il maneggio; e vedendone incolpati anche i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza che trovavansi nella descritta adunanza, li fece prendere, e li mandò in esilio in Germania. Questa irregolare condotta di Corrado contro de' vescovi dispiacque a molti de' suoi, e fra gli altri, dice Wippone, che lo stesso re Enrico, suo figliuolo, salva la riverenza dovuta al padre, di nascosto detestava la di lui animosità contro l'arcivescovo di Milano, e di questi altri tre prelati; e giustamente, perchè siccome ai vescovi giudizialmente deposti non si debbe più onore alcuno, così prima che sieno giudicati, si vuole avere una gran riverenza per essi. *Quæ res displicuit multis; Sacerdotes Christi sine judicio damnari. Referebant nobis quidam piissimum nostrum Heinricum Regem, Filium Imperatoris, salva reverentia Patris, clam detestari præsumptionem Cæsaris in Archiepiscopum Mediolanensem, atque in istos tres, et merito. Quia sicut post judicialem sententiam depositionis nullus honor exhibendus est, sic ante judicium magna reverentia Sacerdotibus est habenda.* Così scrive quell' autore non meno ben informato de' fatti che parziale al proprio sovrano, di cui racconta la vita; onde biso-

gna dire che la manifesta forza della verità l'obbligasse a così scrivere. Dalle sue parole si possono ricavare le massime del diritto legittimo de' principi sopra de' vescovi, anche ne' delitti di lesa maestà. In tali casi anticamente si adunava un concilio, il quale esaminata e riconosciuta la colpa del prelato, passava a privarlo della sua dignità; dopo il qual atto il principe lo castigava secondo il merito. Una tal regola non era stata osservata per riguardo ai delitti apposti all'arcivescovo di Milano, ed ai tre nominati vescovi; e per ciò il re Enrico disapprovava la condotta di suo padre nel punirli.

Da Cremona, poichè la stagione si avanzava, e il caldo cresceva, l'imperatore, che ne avea una grandissima paura, si ritirò in luoghi montuosi e freschi, non so però verso qual parte. Ho fatto menzione poco sopra di una carta che tratta di Corbetta, ed ora passo a ragionarne più distintamente. Bonaventura Castiglioni, che pubblicò il suo opuscolo intitolato: *Gallorum Insubrum antiquæ Sedes*, nell'anno 1541, ne ragiona con tali parole (1). Volgendo un po'a destra verso il meriggio, troverai un luogo, detto anticamente *Curia picta*, ed ora Corbetta, borgo senza dubbio antichissimo, dove si vede un tempio di architettura longobarda. Essendo questo rovinato negli anni scorsi, si scoprirono molte sante reliquie, delle quali non si avea cognizione e con esse si trovò una picciola memoria in cui si tratta d'esse e di chi le collocò in quel sito, e del nome antico del luogo, che pure prima ignoravasi: *Ad dexteram paululum si deflexeris Meridiem versus Pictæ Curiæ occurres, Corbettam Nostrates appellant, Oppidum dubio procul vetustissimum, Longobardica symmetria constructum habens Templum. Cujus ruina, quæ facta est annis superioribus, multas Sanctorum Reliquias, quæ ignorabantur, et cum eis memoriolam, in qua mentio habetur, et qui eas reliquias illuc locorum portari curavit, et nominis ejus Oppidi, quod in hunc usque diem ignorabatur, aperuit.* Paolo Morigia ebbe una ben distinta notizia di quella pergamena, come si ricava dalle sue parole che sono le seguenti (2): « Hor dirò che nella chiesa antica di san Vittore

(1) *Bonav. Castill. cit. pag.* 31.
(2) *Morigia. Nobiltà di Milano. Lib. I, cap.* 28.

» di Corbetta, canonica honorata vi giacciono molte sante ed an-
» tiche reliquie. Ho detto antiche, perchè fino del 1037, furono
» donate a quella chiesa da un Arnolfo, che per cognome si chia-
» mava Donino da porta Vercellina, si come si trova per scrit-
» ture autentiche. I nomi de'quali sono: Della croce del Signore;
» della veste della Madonna; di santa Marta; di san Giorgio mar-
» tire; di san Donato vescovo, di san Pantaleone martire, di san
» Materno arcivescovo; di san Nicolao; di san Teodoro arcivesco-
» vo; di san Dionigi vescovo d'Atene; de'santi Castro e Pollimio
» (cioè Casto e Polemio) et altre reliquie. » Noi per altro non avremmo il piacere di veder una copia della stessa donazione originale, se il diligentissimo nostro arcivescovo, il cardinale Federigo Borromeo, negli atti della sua visita fatta alla chiesa di san Vittore di Corbetta, non ci avesse lasciato un istrumento, dove quella carta si vede interamente trascritta (1). L'istrumento, di cui parliamo, fu formato nell'anno 1589, in occasione che le suddette reliquie furono da una cappella, dove per qualche tempo erano state riposte, trasportate all'altar maggiore. Ivi si racconta che nell'anno 1535 per l'antichità cadde la volta della cappella maggiore di quel tempio, sotto di cui v'era un'altra sotterranea cappella dedicata a san Materno; e che nelle rovine furono ritrovate le suddette sante reliquie con un'antica autentica pergamena del tenor seguente: *In Christi nomine. Anno Domini nostri Jesu Christi MXXXVII. Indictione quinta. Ego Peccator Arnulfus, qui dicitur Donini de Porta Vercellina, trado, concedo, et offero pro animæ meæ remedio, et Uxoris meæ, et Parentum, Ecclesiæ, quæ est constructa in honorem Sancti Victoris Martiris in loco, qui dicitur Curia pincta, Reliquias istas, ut omnes Clerici orent pro Nobis, et Parentibus meis, ut mereantur possidere vitam æternam, et orationem omnium. De cruce Domini. De veste Sanctæ Mariæ. De corpore Sanctæ Martæ. De Sancto Georgio, et Sancto Donato. De Sancto Pantaleone, et de Sancto Materno Ar-*

(1) *Atti delle visite del cardinal Federigo Borromeo nell'archivio arcivescovile; nel libro intitolato esteriormente* Visitatio anno 1603. Plebis Corbettæ, *pag. 23 e seg.*

chiepiscopo, et de Sancto Nicolao, et de Sancto Theodoro Archiepiscopo, et de Sancto Dionisio Atheniense Episcopo, et de Sancto Casto, et Pollinio. De veste Sancti Ambrosii, Sanctae Apollinaris, Sancti Donati, Sancti Dionisii Atheniensis Episcopi, Sancti Materni, Sancti Laurentii. In que' tempi rozzi non è maraviglia che trovisi scritto *Curia pincta,* in vece di *Curia picta,* e santa Apollinare in vece di santo Apollinare. Qualche cosa più utilmente converrà che riflettiamo intorno alle note croniche di questa donazione, e intorno al nome del donatore. L'indizione quinta conviene ottimamente all'anno 1037 prima di settembre; anzi se mai in questa, come in altre carte de' presenti tempi, fu usata l'era pisana, converrà dire che fu scritta non solamente prima di settembre, ma anche prima d'aprile, perchè secondo quell'era, il nuovo anno cominciava ai venticinque di marzo. Che poi nella riferita data non vi sieno gli anni dell'imperatore Corrado, ma quelli della Incarnazione di nostro Signore, non è cosa strana a chi considera la guerra nata in quest'anno fra quel principe e i Milanesi; onde anche per ciò non v'è che opporre. L'aggiunto che va col nome di Arnolfo, che si addomanda *di Donino da porta Vercellina,* o vogliasi credere un semplice soprannome, o anche un cognome, che cominciasse a formarsi, non ha in sè cosa, la qual non convenga al costume de' presenti tempi. Non basta per altro quello o soprannome, o cognome ch'egli siasi, a provare che già Milano fosse diviso in tante regioni quante erano le porte delle sue mura, e che già queste regioni si addomandassero col nome delle stesse porte; per esempio la regione vicina alla porta Vercellina, *porta Vercellina,* e così ragionando dell'altre. Di un tal regolamento della nostra città non ne ho trovate sicure notizie, se non verso il fine del presente secolo XI; dopo del quale poi se ne incontrano ad ogni passo. La denominazione di Arnolfo, o a meglio dire di Donino non ci addita precisamente la regione della città, chiamata *porta Vercellina;* perchè egualmente bene potea derivare dalla stessa porta Vercellina delle mura. Così anche ne' tempi più antichi alcuni de' nostri cittadini trassero, come vedemmo, la loro denominazione da altre porte delle mura medesime, e singolarmente dalla porta Argentea, ora corrottamente *porta Renza,* e dalla stessa

porta Vercellina di cui trattiamo. Non dispiacerà agli amatori delle antichità milanesi l'avere per qualche tempo interrotta la storia, per esaminare una carta, che ben meritava le loro osservazioni, e che fu da me con singolar piacere ritrovata ne' mentovati atti della visita del cardinal Federigo Borromeo.

Per la solennità del santo Natale, Corrado Augusto era in Parma; non cessò per altro giammai in tutto quest'anno, e parte ancor del seguente, d'infestare colle sue truppe di tanto in tanto il territorio di Milano, e ciò credo che vogliano additarci il cronografo sassone, e l'annalista d'Ildesheim, ove dicono che per tutto il corrente anno, e parte ancora dell'altro 1038(1), Corrado non abbandonò l'impresa di Milano. Intanto v'erano in Roma de'torbidi contro papa Benedetto IX, la di cui scandalosa vita è una prova sempre maggiore della divina Provvidenza nel reggere la sua chiesa. L'imperatore, che già avea stabilita amicizia col pontefice in Cremona, si portò a Roma per difenderlo, e colà giunto coll'esercito dissipò tutte le idee de'malcontenti. Ottenne di più che Ariberto, arcivescovo di Milano, fosse scomunicato. Ermanno Contratto, ed il citato annalista d'Ildesheim, dicono che il papa, dopo molte giuste ammonizioni, finalmente nel giorno di Pasqua, che fu ai 26 di marzo, col comune consenso de'vescovi, fulminò la scomunica contro di Ariberto; ma ch'egli ciò non ostante perseverò nella sua ostinazione, e a tutto potere, e in ogni cosa incomodò l'imperatore fin che questi visse. Ebbe quel sovrano degli affari anche nel regno di Napoli, ove soppraggiunta l'estate entrò al solito nell'esercito tedesco non uso a quel clima una fiera epidemia, che non la perdonava nè anche alle persone più qualificate. Fra queste vi fu la nuora dell'imperatore, e moglie del re di Germania Cunichilde o Cunigunda, alla di cui morte forse potè aver non poco contribuito la solenne paura avuta nell'anno scorso a Corbetta. Per tale sventura determinò Corrado di tornare in Germania; ma prima, dice il nostro Arnolfo, che fece giurare tutti

(1) Anno MXXXVIII. Ind. VI, di Corrado II re di Germania XV, I re d'Italia XIII, imp. XII, di Enrico III, re di Germania XI, di Ariberto arcivescovo di Milano XXI.

i primati italiani di venire ogni anno coll' esercito a'danni della città di Milano. Quindi passò in Svevia con l'animo ostinato, ma col corpo infermo, ammalato ne'piedi, e debole in tutte le membra: *De cætero Imperator annuam Mediolani vastationem universos Regni Primates jurare præcipiens, obstinato animo, repatriavit in Sueviam æger pedibus, et cunctis debilis artubus.* Aggiunge lo stesso storico (1) che intanto Ambrogio, dichiarato arcivescovo di Milano, pubblicamente portava le insegne arcivescovili, cioè l'anello ed il bastone, come pastore; ma celatamente come lupo, in ogni maniera tendeva insidie ad Ariberto. Procurava di attirarsi quotidianamente de'seguaci, promettendo con giuramento molte cose ed ai cherici, ed ai laici, e dentro la città, e fuori, per accrescere il suo partito; ma allorchè i fedeli seguaci d'Ariberto si avvidero di cotali trame, punirono rigorosamente i rei, e nelle persone e nelle facoltà; e così il vecchio arcivescovo restò trionfante dell'emulo suo, e si dissipò anche cotesto civile tumulto: *Interea Pseudo Ambrosius palam gerens virgam, et anulum, ut lupus in abdito clam insidiabatur omnibus modis Heriberto, multis multa quotidie jurando pollicitus Clericis, atque Laicis, in Urbe, et extra, factionis conceptu. Ubi autem Fidelium dignitas perfidorum sensit insidias, deprehensos in crimine puniunt in personis, et facultatibus; et sic prævalente Heriberti potentia evanuit omnis illa fraudulenta præsumptio.*

Fra la insegne vescovili, qui pure non si nomina che il baston pastorale e l'anello, e non si fa alcuna menzione di mitra. Usavano ciò nonpertanto i vescovi qualche berretta; ed una di figura conica l'ha un'imagine di sant'Ambrogio, di cui ho parlato esaminando le memorie del IX secolo. In quello di cui ora trattiamo crebbe il lusso de' vescovi in tali berrette; onde ne fece loro un aspro rimprovero san Pietro di Damiano, ch' io pure seguendo il volgar costume chiamerò san Pietro Damiano. *Non ergo constat Episcopatus*, dic' egli, *in turritis Gebellinorum, transmarinarumque, ferarum pileis, non in flammantibus Martorum submentalibus, nec in bractearum circumfluentium phaleris* (2).

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 15.*
(2) *S. Petrus Damian. Lib. II, Epist. 1.*

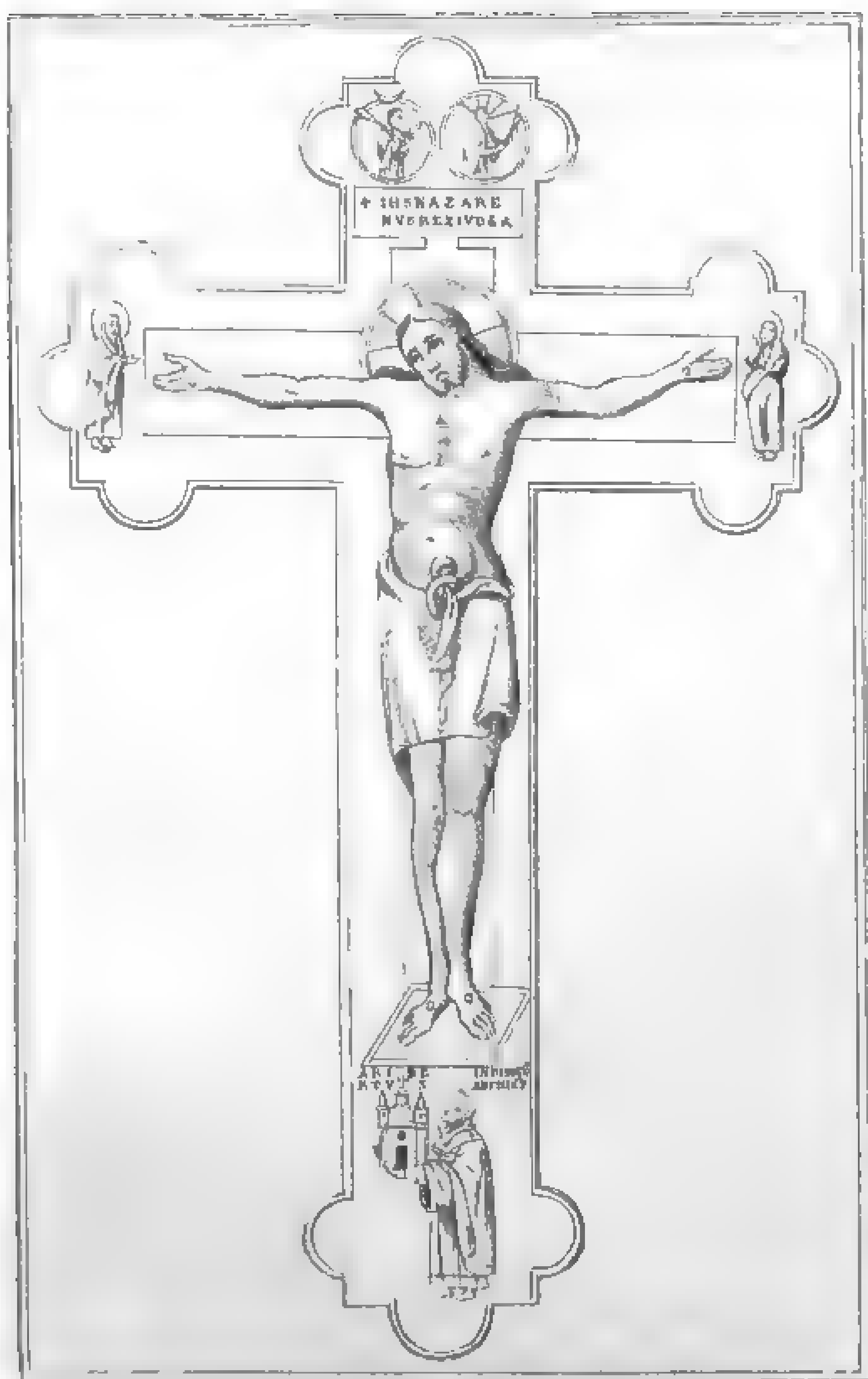
Da tali berrette ebbero origine le mitre; ed una antichissima quadrata, dove già compariscono due punte rialzate, si vede in un marmo sopra la porta di santa Maria di Beltrade; del qual marmo ho altrove mostrata la figura (*). Io non so se il nostro Ariberto la usasse, o come la usasse, perchè in molti ritratti di lui che ho ritrovati, si vede sempre col capo scoperto. Di tai ritratti uno ne additerò al presente, perchè parmi che veramente appartenga a questo tempo. Giovanni Antonio Castiglioni, ne ha pubblicata l'imagine nella sua opera circa le antichità di Milano (1); e ciascuno anche oggidì può esaminare quell' avanzo d' antichità, da cui egli l' ha presa, visitando la basilica di san Dionisio (**). Sopra la porta, che mette da questa chiesa nel vicino monistero, v'è appesa una gran croce fatta d'assi coperte di lastre di rame, sopra delle quali si scorge l'imagine del Crocifisso formata a basso rilievo coperto di colori e d'oro. Intorno a quella imagine, ch' è grande a proporzione della croce, vi sono alcune piccole figure egualmente di basso rilievo ricoperte d'oro; cioè di sopra del titolo, due medaglie, con due imagini simboliche, le quali, s' io non erro, rappresentano il sole e la luna, che si oscurarono alla morte del Salvatore; dove terminano le braccia del crocifisso, v'è da una parte la beata Vergine, e dall'altra san Giovanni; e finalmente sotto de' piedi del Signore si vede il mentovato ritratto d'Ariberto, distinto con queste parole poste sopra il di lui capo: ARIBERTUS INDIMNUS ARCHIEPISCOPVS. I caratteri sono ben corrispondenti ai tempi de' quali trattiamo, ma un indizio più sicuro dell'antichità di tal lavoro l'abbiamo in un quadrato che vedesi dietro la testa del prelato, il qual segno, come osservai anche altre volte, indicava una persona vivente. Ariberto è ornato del pallio; nel resto le sue vesti sono diverse da quelle che compariscono negli altri suoi ritratti, perchè negli altri ha la pianeta, e qui è ricoperto con una cappa chiusa davanti per un pezzo, e

(1) *Jo. Ant Castillion. Antiq. Fascic. VI, pag. 189.*

(*) Essendosi ristaurata la chiesa nel 1862, questa figura venne collocata ad un lato della medesima.

(**) Questa chiesa, come già dissi, venne demolita, e tale avanzo d' antichità andò disperso.

foderata di pelliccia, sotto alla quale vedesi una lunga tonaca colle maniche larghe, che ricoprono altre maniche più strette e più lunghe. Alla diversità di quest' abito si aggiungono anche altre osservazioni, che additano qualche cosa di straordinario; la prima si è che tutte le imagini d'Ariberto hanno il volto sbarbato, come certamente l'avevano tutti gli ecclesiastici della chiesa occidentale in que' tempi, e questa ha la barba al mento. Oltre a ciò sotto i piedi dell'arcivescovo si vedea scolpito come un grosso pezzo di ferro, che da un lato e dall' altro terminava con due cerchi, ne' quali passavano due grossi anelli, e in essi due gran chiodi; e quantunque l' antichità abbia cancellata la figura di questi ferri in guisa che or più non si vedono, si vedevano ottimamente ai tempi del Castiglioni, in quella guisa che ce li addita l'imagine da lui fatta incidere in rame, ed inserita poi anche nell'opere d'altri illustri scrittori. Tutto ciò mi sembra allusivo alla lunga e dura prigionia di Ariberto; tanto più, ch'egli stà in atto di riguardare il crocifisso posto di sopra, e di offerire a lui una basilica, che altra non debb'essere, che la stessa di san Dionisio, dove si trova la croce. Sappiamo quanta divozione avesse per quella chiesa l' arcivescovo Ariberto; ed è ben facile che avendo voluto colà stabilire un nuovo monistero, abbia pensato a rinnovare anche la basilica, in ringraziamento al Signore d' essere stato liberato da sì imminente e grave pericolo; per la qual liberazione vedremo ch' egli fece ed adempì diversi voti. Il modello di quel tempio, che sta nelle mani d'Ariberto, non è privo di leggiadria e di regolarità, e ci mostra che l'architettura non era affatto decaduta. Fra le altre cose è notabile che non v'è alcuna cosa spettante a quell'ordine, che ora comunemente gotico s' appella. La fabbrica consiste in una rotonda, con due torri parimente rotonde, una da un lato e l'altra dall' altro. Non v' è che una sola porta quadrata nel mezzo, con un gran finestrone al di sopra terminando la facciata, dove comincia a piegarsi la cupola, con un gran cornicione, che s' aggira anche intorno alle torri. Queste sopra del cornicione hanno un' apertura bislunga; e ciascuna d' esse termina con un altro cornicione più picciolo, sopra di cui v'è una copertura conica. In cima della cupola poi v' è la



CROCE ANTICA

Che esisteva nell'or distrutta Basilica di San Dionisio.

lanterna, anch'essa con aperture bislunghe, e colla copertura conica, che finisce con una gran palla, che porta una gran croce. Tutto ciò meglio comparirà nell'annessa figura (*Fig.*) (*). Nella imagine pubblicata dal Castiglioni non si vede che la parte più bassa della descritta croce, la quale veramente è la più importante per la erudizione, perchè contiene il ritratto d'Ariberto. Io ho voluto far disegnare tutta la croce intera come si ritrova. Egli è ben vero che in tal guisa l'imagine dell'arcivescovo, restando più piccola, non si può vedere così distintamente come presso il Castiglioni; ciò non ostante non vi manca cosa alcuna d'importanza, e in ogni modo, chi vuol vederla più grande, può ricorrere al libro di quell'autore; e all'incontro chi brama di vedere tutta la croce intera qui potrà appagare il suo desiderio. Non voglio lasciar di dire, che nella sagrestia della stessa basilica di san Dionisio conservasi un antichissimo ciborio (**), forse dono dello stesso Ariberto, dove a basso rilievo vedonsi scolpiti alcuni fatti della sagra Storia; e che presso la porta del monistero v'è una piccola imagine del Salvatore di pari antichità, scolpita in marmo.

Anche fra le imprese di guerra non mancava Ariberto di attendere al buon regolamento del suo clero, collo stabilire in esso più che poteva la vita canonica. Il signor dottor Sormani (1) ci ha mostrato, che la fabbrica della canonica di sant'Ambrogio era in quest'anno già eretta, col citare un legato fatto a quegli ecclesiastici, acciocchè mangiassero insieme in quella comune loro abitazione coi custodi ostiarj della basilica: *Ad reficiendum, et comedendum in eadem Canonica Sancti Ambrosii, cum Custodibus Ostiariis.* Non lasciava per altro di ben attendere anche ai provvedimenti militari, avendo inteso il giuramento fatto all'imperatore dai primati d'Italia di venire ogni anno contro Milano. Prevedendo dunque Ariberto il vicino pericolo comandò che tutti gli abitanti della sua diocesi dai villani fino ai militi, poveri e ricchi,

(1) *Sormani Passeggi Tom. I, pag.* 114.

(*) Questa croce (la quale venne eziandio posta sul Carroccio, quando i Milanesi sconfissero Federico Barbarossa), ora trovasi appesa al lato sinistro entrando della sacristia di san Calimero.

(**) Non mi fu dato sapere in qual luogo trovasi attualmente questo ciborio.

si armassero, e venissero allo città per difenderla da'suoi nemici. *Prævidens autem Archiepiscopus futuram oppressionem jubet illico convenire ad Urbem omnes Ambrosianæ Parochiæ Incolas armis instructos, a Rustico usque ad Militem, ab inope, usque ad divitem, ut in tanta Cohorte Patriam tueretur ab hoste.* Sono parole d'Arnolfo (1), le quali c'insegnano che v'erano tuttavia molte famiglie nobili e ricche, che abitavano nelle ville; e che l'arcivescovo come capo della città, comandava anche nel temporale a tutta la diocesi, e perciò anche a tutti i diversi contadi rurali della medesima, quantunque già essi tentassero tutte le occasioni per scuotere un tal giogo, e regolarsi più che potevano da sè. Allorchè fu congiunta la milizia forese con l'urbana, Ariberto diede a tutti una nuova magnifica insegna. Fece conficcare in un forte carro una lunga trave a guisa di un albero di nave, la quale avea sulla cima un pomo d'oro, da cui pendevano due fasce di candidissimo velo. Al mezzo si vedea una croce, sopra di cui v'era dipinta l'imagine del nostro Salvatore, che con le braccia stese, stava rivolto verso le schiere; acciocchè in ogni evento, esse risguardando questa insegna, prendessero conforto e vigore. Non si possono manco qui omettere le precise parole di Arnolfo: *Signum autem, quod dimicaturos suos debebat præcedere, tale constituit. Procera trabs, instar mali navis, robusto confixa plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum, cum pendentibus duobus, candidissimi veli limbis. Ad medium veneranda Crux, depicta Salvatoris imagine, exertis late brachiis, superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscunque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto.* Questa insegna fu per lungo tempo serbata da'Milanesi, con poca variazione; anzi da'Milanesi l'appresero anche tutte l'altre città italiane, e tutte vollero averne una simile. Si addomandò comunemente il *carroccio*; e la perdita di esso consideravasi per la maggior vergogna; siccome il conquistare quel de' nemici si avea per la gloria più insigne; come si vedrà col tempo in più d'un'occasione (*).

(1) *Arnulph. Lib II, cap.* 6.

(*) Una minuta descrizione del carroccio trovasi nell'opera: *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore,* nota IX ragionata: si os-

In tal guisa si dispone Ariberto a ben ricevere i nemici italiani, i quali non mancarono alle promesse fatte a Corrado; e nel mese di maggio dell'anno 1039 (1) mossero unitamente un forte esercito contro la nostra città. Poichè quell'armata fu giunta ne'contorni di Milano sul principio di giugno, e già ogni cosa si disponeva per un fiero combattimento, inaspettatamente giunse la notizia che l'imperatore era morto. La notizia era sincerissima, perocchè trovandosi Corrado augusto, detto il Salico in Utrecht, fu nel giorno della Pentecoste, ch'era il terzo di giugno, sorpreso da' dolori così veementi, che nel dì seguente lo privarono di vita. Ad un tale avviso si sciolse in un momento l'esercito ch'era venuto a danno de'Milanesi; e tutti quelli che lo componevano si ritirarono con precipizio e disordine. Arnolfo conchiude questa parte della sua storia con dire che in quella confusione caduto il banderajo di Parma morì miseramente. Nello stesso modo abbiam veduto che Landolfo narra la morte di un certo Ugone, che avea un marchesato di là dal Po nella ritirata di Corrado: talchè si potrebbe dubitare che questi due scrittori ci additassero lo stesso personaggio, senza poter determinare chi abbia meglio accertato il tempo della di lui morte. Così tornò la pace in Italia, e la città di Milano restò finalmente libera, e sciolta da ogni paura. Il successore di Corrado fu Enrico, re di Germania, suo figliuolo, detto il Nero dal color della barba, il quale fra i re di Germania è il III, ma fra i re d'Italia il II. Già egli, come vedremo, avea disapprovato il rigore di suo padre verso il nostro arcivescovo; onde questi concepì ferma speranza di accomodare facilmente con lui ogni differenza, e perciò si dispose ad andarlo a ritrovare in Germania. Intanto nelle pergamene milanesi fu tolta al solito l'epoca imperiale e reale, poichè il nuovo re non avea presa la corona in Italia; ma perchè tal funzione fu ritardata qualche poco, alcune città del regno ordinarono che nelle loro carte si mettesse

servi però di consultare l'edizione che si sta da noi pubblicando, perchè contiene parecchie aggiunte e tavole, fra cui quella appunto del *Correccio*.

(1) Anno MXXXIX. Ind. VII, di Enrico III re Germania XII, II re d'Italia I, di Ariberto arciv. di Milano XXII.

ciò non ostante l'epoca reale di Enrico; e molti esempi se ne ritrovano. Non così la città nostra, in cui tutte le pergamene si vedono segnate con la sola epoca dell'Incarnazione, toltone alcune poche scritte per ordine dell'arcivescovo o di qualche messo imperiale, perchè tali personaggi avevano particolare attacco alla corte. Io voglio concedere che in quest'anno adunatasi la dieta de' signori italiani riconoscesse per suo re Enrico assente; con tutto ciò il segnare le carte con gli anni del suo regno, prima ch'ei prendesse la corona del regno in Italia, è una cosa inusitata, la quale ci fa vedere che molti Italiani cominciavano a poco a poco a riconoscere per legittima la coronazione fatta in Germania per l'uno e per l'altro regno. A ciò però mai non si ridussero i cittadini milanesi; e vollero che da' loro contratti restasse intanto esclusa ogni epoca del sovrano, e vi fosse la sola dell'Incarnazione. Intorno a questa non per tanto diedero un nuovo regolamento. Abbiam veduto che ne' tempi scorsi quasi tutti i Milanesi cominciavano l'anno dal fine di marzo, secondo quell'epoca, che chiamasi pisana, ma che può con buona ragione chiamarsi anche milanese. Singolarmente le carte private ci hanno mostrato sempre fin qui osservato da' nostri notaj un tal costume; ma ora vedo ch'eglino affatto l'abbandonano, e s'appigliano all'era volgare, che comincia l'anno dalla Natività.

L'istesso io trovo anche nelle iscrizioni, delle quali una molto ragguardevole ora mi si presenta. Nel giorno sesto di luglio del presente anno morì in Milano un nobil uomo, chiamato Azzone, il quale lasciò molti beni al monistero di san Simpliciano; e primieramente dentro la città la sua propria casa della misura di ventidue tavole e mezza, nel luogo che si addomandava *il teatro*; un'altra casa di tavole quattro nel sito detto *Terra Mala*; e la metà della chiesa di san Giovanni posta presso al muro della città, col terreno vicino della misura di centosei tavole. Fuori della città poi lasciò a que' monaci in diversi luoghi, trecento sessantacinque *jugeri* di terra, con questo patto, che l'abate perpetuamente desse albergo ai poveri, ai pellegrini ed agli infermi. La moglie di Azzone, chiamata Renza, approvando caritatevolmente tutto ciò che avea disposto suo marito, vi aggiunse che nelle vigilie del santo

confessore Simpliciano, gli ecclesiastici ebdomadarj della chiesa maggiore, dovessero portarsi alla basilica di quel santo, e cantando finire il salterio. A tal effetto assegnò loro perpetuamente l'annua rendita di undici soldi sopra i suoi proprj beni di Ambezago. Del rimanente delle entrate che avea in quel luogo, cioè dodici soldi e trentadue moggia di grano, ne fece un lascito dopo la sua morte allo stesso monistero di san Simpliciano; e perchè non nascesse mai per questo legato alcuna questione, essa vivendo col prezzo di mille lire, redense dalle mani de' monaci i detti suoi fondi. Fu non per tanto proibito all'abate, sopra di ciò ch'era stato fin qui disposto, il fare alcuna vendita, o permuta, o il dare alcuna cosa in beneficio, o in altra guisa alienarla; e se mai ciò seguisse e l'abate non adempisse interamente la volontà de' testatori, questi vollero che in tal caso tutto passasse in potere de' sacerdoti decumani, i quali nelle loro messe e offici dovessero perpetuamente pregar per l'anima del sopraddetto Azzone, e di sua moglie Renza. La descritta disposizione si vede anche oggidì incisa con caratteri romani assai ben formati per que' tempi, in un gran pezzo di marmo, nella basilica di san Simpliciano: ed a chi entra nel braccio destro della medesima, quel marmo comparisce inserito nel muro, presso al primo pilastro dalla banda sinistra (*).

✠ CARNALES OBITVS CVNCTIS FERT TERREVS ORTVS
    ET CARNIS VITIO SOLVITVR OMNIS HOMO.
SIC PIA MENS PATRIE FELICIS CERTAT AMORE
    QVO SVPERET CVNCTAS CORPORIS ILLECEBRAS
NILQVE SVVM CREDIT DANS HEC CELESTIA QVERIT
    SIC COMPOS VOTI SCANDIT AD ASTRA POLI.
EVGENIS OMNINO PRVDENS HOC CONTVLIT AZO
    HEREDES SANCTOS QVI DEDIT ESSE SVOS.
OBTENTV QVORVM VIVET TORMENTA REORVM
    QVO MANET ATQVE DIES SIT SIBI SVMMA QVIES.
TRINA MAIESTAS BONITATIS AVCTOR
SVBVENI QVESO FAMVLO IACENTI
ET IVGEM VITAM PRECIBVS REQVIRE SIMPLICIANE.

(*) Abbellitasi la chiesa, or volgono alcuni anni, venne questo marmo collocato nel braccio sinistro ed in maniera da potersi comodamente leggere.

CVI OBTVLIT INTRA CIVITATEM DOMUM SVAM MENSVRAM. XXIARVM TABVLARVM ET DIMIDIE IN LOCO QVI THEATRVM DICITVR ALIAM AVTEM IN TERRA MALA TABVLARVM. IV. ET MEDIETATEM ECCLESIAE SANCTI IOHANNIS QVE EST SVPRA MVRVM CVM TERRA INIBI ADIACENTE SVB MENSVRA. CVI. TABVLARVM. ET EXTRA CIVITATEM PER DIVERSA LOCA. CCCLXV. IVGERA. EO ORDINE VT ABBAS ASSIDVE DONEC SECVLVM STETERIT IN OSPITIO PAVPERES PEREGRINOS INFIRMOSQVE STVDIOSE SVSCIPIAT. ET VXOR EIVS REINZA HEC OMNIA CHARITATIVE APPROBANS HOC SAPIENTER ADDIDIT VT IN VIGILIIS EIVSDEM SANCTI CONFESSORIS SIMPLICIANI EBDOMADARII MAIORIS ECCLESIAE ILLVC PSALLENDO EVNTES PSALTERIVM FINIANT ET EX PROPRIETATE SVA DE AMBEZAGO VNDECIM SOLIDOS ANNVE PERPETIM ACCIPIANT. ET RELIQVVM VERO QVOD IBI HABET VIDELICET XII. SOLIDOS ET XXXII. MODIOS GRANI STATVIT VT POST SVI OBITVM MONASTERIVM HABERET VT VERO AVFERRE NVLLA ALIQVANDO CONTRARIETAS NASCERETVR MILLE LIBRARUM PRETIO AB EO REDEMIT. ABBATI TAMEN NVNQVAM LICEAT QVOD RECTE PRO ANIMABUS DISPOSITUM EST VENDERE AVT COMMVTARE VEL PRO BENEFITIO ALICVI DARE SIVE IN ALIENVM IVS TRANSFERRE ET SI QVANDO QUOD CREDERE NON POSSVMVS ALIQVIS HOC TAM RECTE IVDICATVM TRAHERE ALIORSVM TEMPTAVERIT VT EX INTEGRO SECVNDVM VOLVNTATEM DEFVNCTORVM ADIMPLERE RENVERIT TVNC OMNIA SICVT SVPRADICTA SVNT IN POTESTATE DECOMANORVM SACERDOTVM TRANSEANT VT AB EIS ORATIONES IN MISSARVM SOLEMNITATE ET OMNIBUS OFFITIIS SVPRADICTVS AZO ET EIVS IVGALIS REINZA PERPETVO HABEAT.

A canto all' epigramma si legge così:

OBIIT AVTEM ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MILLESIMO TRIGESIMO NONO INDICTIONE VII. CVM SOL RETROGRADVM FLAMMARET LAMPADE CANCRUM IVLIVS ET SEXTVM TITANIS SVMMERET ORTVM. HOS DEVS ETERNE VITE CONIVNGE SVPERNE.

Il padre Puccinelli (1) ha già pubblicata questa iscrizione, ma sformata in guisa che mette pietà. Fra gli altri errori, gravissimo è quello della data; poichè egli in vece di *millesimo trigesimo nono*, ha trascritto *milleno trecenteno nono*. Allorchè io m'abbattei a leggerla presso a quello scrittore la prima volta, tosto m'avvidi dell'errore, sì per lo stile che non conviene al secolo decimoquarto, ma all'undecimo, sì per l'indizione, che ben conviene all'anno 1039 e male al 1309 m'invogliai tosto ardentemente di vederne l'originale, e solo mi affligeva il dubbio che non si fosse smarrito; onde mi cagionò non poca allegrezza l'assicurarmi che v'era ancora. Trovai quel marmo coperto per la maggior parte da una gran quantità di scale portatili lunghissime appoggiate al muro; quel poco per altro ch'io ne vidi allora bastò sempre più ad assicurarmi dell'errore preso dal Puccinelli; avendo osservato che i caratteri non erano già teutonici, come si usavano nel secolo XIV, ma romani, quali appunto si solevano ancora formare nelle iscrizioni dell'undecimo secolo. Finalmente rimosso ogni ostacolo potei esaminar l'iscrizione con tutta l'esattezza, e l'ho ritrovata quale appunto l'ho di sopra descritta. Da essa impariamo diverse cose. Primieramente che in Milano si era introdotto lo studio della lingua greca, di cui fece una pedantesca pompa il compositore del riferito epigramma, ove per indicare la nobiltà di Azzone lo chiama *Eugenis* Εὐγενής, quando poteva senza pregiudizio del verso chiamarlo *Nobilis*. In secondo luogo, ch'era ancora in piedi il teatro, di cui altrove ho ragionato. Troviamo pure qui menzione per la prima volta della chiesa di san Giovanni presso al muro della città. *Ecclesia Sancti Johannis, quæ est super Murum*: la quale anche oggidì ritiene il nome di san Giovanni *sul muro* (*). Benchè l'aggiunto *super murum*, secondo l'uso degli antichi, bastevolmente ci mostri che la chiesa di san Giovanni era dentro le mura; questa verità si scopre manifestamente nelle parole della iscrizione, poichè il detto tempio è annoverato fra i luoghi ch'erano dentro la città; onde perciò si viene a determinare preci-

(1) *Puccinel. Zodiaco dopo la Vita di S. Simpliciano.*

(*) Soppressa nel 1786, indi demolita, rimase però il nome alla contrada.

samente dove passavano le antiche mura fra quella chiesa, ed il vicino canale del Nerone, che loro serviva di fossa. Vediamo altresì che v'era dentro la città un sito chiamato *Terra mala*, da cui ha preso la denominazione la chiesa di san Tomaso soprannominata *in terra mala*, ora corrottamente *in terra mara*. Si può stabilire sicuramente che il sito della città, chiamato fin dal secolo XI *Terra mala*, abbia dato il soprannome alla chiesa di san Tomaso; per qual ragione poi quel sito così venisse addomandato, io non so dirlo, perchè i motivi che volgarmente se ne adducono, non sono appoggiati ad alcun sodo fondamento (*). Non posso però a meno di non additare lo sbaglio de' moderni nostri scrittori, che confondono la chiesa di san Tomaso *in terra mala* con quella di san Tomaso *in Arce Sicariorum*, come se fosse una sola con diversi soprannomi. Per verità questa seconda chiesa, al presente distrutta, era ben diversa dalla prima che ancora è in piedi. Io ne addurrò due chiarissime prove. Il Morigia (1) ha

(1) *Morigia. Istoria di Milano. Lib. IV, cap. 44.*

(*) Ecco la leggenda popolare ricavata dal Torri, *Ritratto di Milano*, foglio 240 e seg., edizione del 1674.

« Accorgomi quanto vi solletica il desio di sapere, perchè s'intitoli questa collegiata San Tomaso in Terra Amara. Anticamente non dicevasi San Tomaso, ma si bene San Fume, lombarda parola corrotta, volendo dire San Tomaso; il titolo poi di Terra Amara, vogliono alcuni, che venga da un'orrida azione che quivi operavasi, cioè che i malviventi pagavano il fio de' loro misfatti colla morte fulminata da giusta Astrea, quindi leggevasi nelle pubbliche scritture: *Ad Sanctum Thomam ad Crucem*, ovvero, *Ad Sanctum Thomam in Terra Sicariorum*. Altri dicono, chiamarsi Terra Amara per un'avversa fortuna, fiera danneggiatrice dell'esercito accampatosi in questo sito alla distruzione degli Ariani nel tempo di sant'Ambrogio, ma stimerei che piuttosto avesse acquistato tal nome d'Amara all'accidente occorso nei tempi del duca Giovanni Maria Visconti nella persona di un innocente religioso, riuscendogli questo terreno molto amaro ai comandi di quel barbaro duca, che anch'egli pagò la pena de' suoi severi misfatti collo sborso del proprio sangue; sentitene il caso, e commiseratelo.

« Era solito questo duca nei caldi estivi, portarsi dal palagio ducale ogni giorno sul cader del sole a prender aria entro cocchio alla gran piazza del castello; avvicinatosi una sera a questa, venne trattenuto da voci flebili, che uscendo da feminini labbra, seppero destargli curiosa voglia d'ispiare la cagione di così mesta musica, non già mosso da tenerezza, perchè mai un cuore di tiranno resta ammollito mai, nè a stille di pianto, nè a fiamme d'addolorato petto; rivolto adun-

pubblicato un catalogo de'novecento cittadini, che componevano il consiglio generale nell'anno 1388, coi loro nomi registrati ordinatamente sotto le porte e le parrocchie dove abitavano. Ivi nella porta Comasina si vedono chiaramente due parrocchie distinte, una di san Tommaso *in Terra mara*, l'altra di san Tomaso *in Arce Sicariorum*. Questa è nominata fra la parrocchia di san Protaso, e quella di san Carpoforo; per la qual cosa si può agevolmente congbietturare, che la chiesa di san Tomaso *in Arce Sicariorum* fosse fra gli edifizj che sono stati rovinati per dar comodo spazio alle fortificazioni del real castello e della piazza, che lo circonda. L'altra prova da me promessa si ricava dalle sottoscrizioni di un diploma conceduto nell'anno 1424 da Filippo Maria Visconti, duca di Milano al cardinale Giacopo Isolani. *Presentibus Spectabili Antonio de Bossiis filio qd. Domini Brioloi Porte Cumane, Parochie Sancti Thome In Arce Sicariorum, Consiliario*

que a'cortigiani impose loro, che gliene fossero rapportati i ragguagli; ubbidito subito, intese, come una donna restata in quel giorno vedova, dolevasi e di sua povertà, e della rigidezza del parocchiano di San Tomaso, non volendo egli per alcun modo dar requie al cadavere del suo estinto marito, perche non si ritrovava altri ori da spendere, che le anella de'suoi crini, nè altri argenti, che gli stillanti dagli occhi. A questa nuova il duca fece intendere al ripugnante curato che s'adempiesse la funebre azione, perchè addimandavasi egli il debitore, ed a soddisfarlo, non avria interposta dimora, con comando però, che mentre a lui toccava la speso, voleva in persona assistere al tutto, assegnando l'ora dopo il ritorno del suo passeggio. Con ogni puntualità v'intervenne, e chi l'osservò sì pietoso, ringraziò tosto Iddio, ch'avesse una volta coi pallidori d'un morto raffreddati in lui quei bollori, che lo mantenevano ogni giorno in frenetici spropositi; ma questi pensamenti buoni cessarono subito nati, perchè disposta che videsi la tomba ad assettarvi dentro il cadavere, uso di quei tempi, che ne cimiteri depositavansi in particolari fosse gli estinti, impose egli, che unitamente restasse interrato il parocchiano, non dando orecchio al trito proverbio, esser cosa indecente riporre due morti in una sola cassa; non vi fu prece peroratrice buona a persuadergli il contrario, e niun pianto potè far undeggiare al porto della clemenza il suo incrudelito volere, furono insomma seppelliti insieme, quindi lo sfortunato rettore, avido di vedere il morto nel suo scrigno, si trovò egli vivo per morir col morto nel sepolcro. In questa azione, che comparve buona in apparenza ricordossi lo sciagurato regnante di quel detto, che *Principi nihil esse iniustum, quod fructuosum et decipere pro moribus temporum prudentia est.* Dite ora voi, se per tale accidente cotesta chiesa devesi chiamare San Tomaso in Terra Amara. »

prefati Dni Ducis: *Egregiis Conradino ex Capitaneis de Vicomercato Filio qd. Domini Thome, Porte Cumane, Parochie Sancti Thome In Terra amara, Secretario etc.* Ora che questo punto è bastevolmente chiaro, terminerò il mio ragionamento sopra la riferita pietra di san Simpliciano con una breve osservazione. Era costume degli antichi monaci l'aver vicino ai loro monisteri uno spedale, dove potessero esercitare la loro carità verso i poveri e i pellegrini. Nella iscrizione sembra che anche il monistero di san Simpliciano già avesse un ospizio a ciò destinato, il quale di poi avrà potuto più largamente soccorrere i bisogni colle entrate perciò assegnate da Azzone. Che se mai ancora non v'era, queste avranno servito a fondarlo di nuovo.

Mi volgerò ora ad esaminare un'altra donazione la quale fu fatta dal nostro arcivescovo alla badia di san Salvatore sul monte di Tolla nel Piacentino, e fu pubblicata dal Campi (1) e poi dall'Ughelli (2). In primo luogo ne riferirò la data: *Actum in Castro Cassano feliciter. Anno Incarnationis Dominicæ MXL. Domni Henrici Regis primo, nostri autem Archiepiscopatus XXII, Indictione VIII* Questo diploma fu scritto prima che terminasse il marzo dell'anno 1040 (3), perchè sul fine di quel mese Ariberto cominciava l'anno vigesimo terzo del suo governo. Il notajo, ossia il cancelliere, vi pose anche l'anno primo del regno di Enrico; onde si comprende che Ariberto prima che si portasse in Germania a prestare i suoi omaggi a quel principe già lo riconosceva pubblicamente per re d'Italia, la qual dimostrazione d'ossequio verso il nuovo regnante avrà cominciato ad acquistargli merito per essere ben accolto, e per istabilire con lui una pace durevole e vantaggiosa. Quando il nostro arcivescovo fece la donazione, di cui ora trattiamo, trovavasi nel castello di Cassano e v'era con lui Arderico, vescovo di Vercelli, cittadino milanese, e Landolfo, abate di sant'Ambrogio, l'uno e l'altro de'quali si sottoscrisse alla

(1) *Campi. Istoria di Piacenza Tom. I, nell'Append.*

(2) *Ughel. Italia Sacra Tom. IV in Archiep. Mediol.*

(3) Anno MXL Ind. VIII, di Enrico III re di Germania XIII, II re d'Italia II, di Ariberto arciv. di Milano XXIII.

certa dopo Ariberto. Già fino dal secolo IX abbiam veduto che la corte di Cassano presso all'Adda apparteneva all'arcivescovato di Milano; ora impariamo che ad esso apparteneva anche il castello colà fabbricato, dove il nostro arcivescovo abitava quando volle mostrare la sua generosità verso il monistero di Tolla. Due motivi a ciò lo indussero. Uno fu il voto che ne avea fatto allora quando trovavasi prigioniero, circondato di dardi e di spade; poichè con l'ajuto del Signore e de'nostri santi, e con l'assistenza de'suoi fedeli, gli riuscì una notte di passare per le schiere ostili, e di varcare rapidi fiumi senza alcun danno; e quantunque poi ognuno aspettasse di vederlo vinto e deposto dalla primiera dignità, tuttavia ancora ne manteneva il possesso. Le parole d'Ariberto sono molto spiritose, e meritano d'esser lette: *Quis nostræ captionis, quis nostræ etiam ereptionis inscius est, et nesciat quod ab homine miserabiliter captus, et a Deo sim mirabiliter liberatus? Quis ignarus est nos suffragiis nostrorum Sanctorum, et adminiculo Fidelium nostrorum una nocte hostiles cuneos evasisse; amnes quoque rapidos sine læsione transmeasse; tandem cum vinci, et a priore exaltatione dejici expectaremur, in eadem tamen usque hodie permanemus? Traditus itaque custodiæ, telis, mucronibus circumspectus, inter reliqua ea nocte, hoc spetialiter devovimus, ut si Sancti, ac Domini Salvatoris ope nos inde erui eveniret, ejus Monasterium in prædicto monte situm dignis muneribus augeremus.* Questo fu il primo motivo; il secondo fu la gratitudine verso di Albizone, monaco di quel chiostro fino dalla cuna, e fedelissimo all'arcivescovo, il quale a fine di liberarlo, come poi seguì, si era posto in mezzo a genti ferocissime, e lasciatosi prendere e legare, avea tollerato volentieri e fame e sete ed ogni sorta di villanie; per la qual cosa Ariberto ricordevole di tanta fedeltà, per inanimare anche gli altri ad esser fedeli a'loro signori, lo avea creato abate di quel monistero: *Verum post nostri Salvatoris honorem, vel magis ad hanc largitionem nos ammonuit, et impulit noster fidelissimus Albizo a cunabulis Monachus, sub patre, et regula recte nutritus, a nobis super nominati Cœnobii Abbas effectus, nostris in omnibus jussibus obsequens, qui genti ferocissimæ se immiscuit, et ut nos sicut Deo auxiliante contigit liberaremur, capi, vinciri,*

fame, sitique confici, et contumeliis affici pertulit, ac dilexit. Quapropter tam egregiæ fidelitatis memores, et ut cæteri pro Senioribus suis subire pericula non formident, et illum multis aliis poscentibus meritis, quibus praeditus est, ad Abbatiae dignitatem extulimus. In tal guisa il monaco Albizone per la sua fedeltà acquistò la badia di Tolla (*), che già fino dal secolo scorso abbiam veduto ch'era juspatronato dell'arcivescovo di Milano; e ottenne di più pel suo monistero due corti poste nel Piacentino, le quali pure erano di ragione del nostro arcivescovato.

Narra l'annalista sassone dell'Eccart, che il re Enrico celebrò in quest'anno la santa Pasqua a Inghelcim, dove dopo tale solennità, giunse il metropolitano di Milano, e dando piena soddisfazione al sovrano per la controversia, che avea avuta coll'imperator Corrado, mediante la raccomandazione di molti principi, ottenne d'esser rimesso in grazia, e di nuovo giurò che avrebbe osservata la dovuta fede e la stabilita pace. Così accompagnato ch'ebbe il re fino a Colonia, di là se ne tornò alla patria, riportandovi la tranquillità, e la buona grazia del sovrano. Il nostro Arnolfo (1) descrive lo stesso fatto nella seguente maniera. Primieramente narra, che morto Corrado, Enrico, suo figliuolo giovinetto, il quale già vivendo il padre era stato creato re, fu da tutti chiamato Augusto. Veramente dovea dire che vivendo il padre, era stato creato, o come si legge in alcuni diplomi, ordinato re di Germania, e dopo la morte del padre era stato coronato re di Germania, e creato re d'Italia; perchè egli non ebbe sì presto la corona imperiale. Se non che gli scrittori di que'tempi, e talora anche i diplomi confondono il titolo di re d'Italia con quello d'imperatore. Aggiunge poi Arnolfo che Enrico era un principe, quantunque giovinetto, assai però atto al governo della repubblica, il quale non imitando le inclinazioni dell'animo paterno, col consiglio de'suoi fedeli, stabilì la pace col nostro arcivescovo, da cui fu poi sempre fedelmente onorato: *Defuncto autem Chuonrado Heinricus adolescens ejus Filius, Rex vivente Patre creatus, Augustus ab omnibus appel-*

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 17.*

(*) Vedi la nota a pag. 222 di questo volume.

latur. Vir Reipublicæ gerendæ satis idoneus, qui Paterni animi non imitatus affectum, suorum consultu Fidelium, cum Archiepiscopo pacis fœdera stabilivit; ab illo deinde fideliter honoratus. Non so, come Ariberto accomodasse i suoi affari col papa, che lo avea scomunicato; ed anche probabilmente avea consacrato in suo luogo Ambrogio. Egli è per altro da credersi che aggiustate le differenze colla corte di Germania, anche il papa non avrà avuta molta difficoltà ad assolverlo; e per Ambrogio si sarà trovato qualche altro compenso. L'Ughelli (1) ha pubblicato un diploma spedito dal re Enrico ai quattro d'aprile dell'anno 1041 (2), con cui quel principe dona ad un altro Ambrogio, vescovo di Bergamo, il contado di quella città. I confini del contado di Bergamo, ivi descritti, sono a settentrione la Valtellina, a levante l'Adda, a ponente l'Ollio (*) e a mezzodì un luogo, detto Casale Butano: *Finis vero hujus Comitatus sicut ad aures nostros declaratum est, est ita. Prima in valle, quæ dicitur Tellina. Secunda autem usque in ripa fluminis, quod vocatur Adda. Tertia scilicet ad Ollium flumen illius loci decurrentis. Quarta quoque usque ad Cortem de Casale boutano.* Anche allora in qualche sito il fiume Adda divideva il Bergamasco dal Milanese; non è però che il contado di Milano non si stendesse in gran parte anche di là dell'Adda, come abbiamo già altre volte osservato, e come vedremo anche spesso in avvenire. Si dee inoltre avvertire nella citata pergamena, che i vescovi vicini cominciavano ad ottenere anche le dignità di conte della loro città, unendo all'ecclesiastico l'intero governo laico; della qual dignità molti ne conservano ancora il titolo. Così per altro non si chiama l'arcivescovo di Milano, il quale quantunque regolasse si può dire a suo arbitrio in questi tempi la nostra città, pure non ne avea il contado, che per lungo tempo si conservò ereditario negli illustri progenitori della famiglia d'Este, come si vedrà in altre occasioni. Buonincontro Morigia monzese che scrisse nel secolo XIV la sua cronica, la quale è stata pubblicata nel tomo XII della gran raccolta degli scrittori delle cose italiane, dice

(1) *Ughel. Tom IV. in Episcop. Bergom.*

(2) Anno MXLI. Ind. IX, di Enrico III re di Germania XIV, II re d'Italia III, di Ariberto arcivescovo di Milano XXIV.

(*) V. le aggiunte a questo libro, pag. 266.

che in quest'anno un certo Ugone, duca, lasciò alla chiesa di san Giovanni di Monza molti beni nel territorio di Locate; e venuto a morte fu poi sepolto con sua moglie, chiamata Abba, nella medesima chiesa, dove si conservava il loro epitaffio in due versi, che veramente sono del gusto e stile di questo secolo.

DVX IACET HIC VGO CONIVX SIMVL ABBA SEPULCHRO
TEMPLVM BABTISTE DITARUNT VXOR ET ISTE.

In quest'anno medesimo volle il Sigonio, che cominciasse una nuova guerra civile in Milano, ed il signor Muratori su le di lui pedate in quest'anno pure ne raccontò l'origine; sebbene per altro dubitasse, che que'fatti non appartenessero al seguente anno 1042 (1). Così credo anch'io, per molte ragioni, le quali non furono osservate dai due lodati scrittori, ma ben si comprenderanno ne'miei racconti, poichè avrò preso un po'di riposo.



AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO VENTESIMO.

ANNO 1038, *pag.* 251.

Nell'originale della croce qui descritta l'imagine di Ariberto arcivescovo avea sicuramente dietro al capo un quadrato, come io dico, e come si vede nell'imagine, che ce ne ha data il Castiglioni nel citato luogo. Ora per l'antichità le linee di quel quadrato più non compariscono; e però non si vedono nell'imagine da me pubblicata.

ANNO 1041, *pag.* 265.

I confini del Bergamasco nella carta che qui si esamina, non sono a levante l'Adda, ed a ponente l'Ollio, come per errore io ho scritto; ma al contrario a levante l'Ollio ed a ponente l'Adda.

(1) Anno MXLII. Ind. X, di Enrico III, re di Germania XV, II re d'Italia IV, di Ariberto arcivescovo di Milano XXV.



LIBRO XXI.

ANNO 1042.

Fu sempre cosa pericolosa ne'governi aristocratici il porre l'armi nelle mani della plebe; e ben ebbe a provarlo la nostra città, che già da qualche tempo era regolata quasi interamente dall'arcivescovo, e da'primarj cittadini, poichè essendo stata ridotta nelle passate guerre alla necessità di dover addestrare tutto il popolo nell'arte militare, lo vide poi apertamente rivoltarsi contro de'nobili, e dar principio ad una nuova guerra civile molto più crudele e più arrabbiata dell'altre. Landolfo prende un po'di lontano l'origine di questo nuovo tumulto, e dice (1), che quando Milano era governato dai duchi, cioè da'conti, che tuttavia qui chiamavansi duchi, vi si godeva una piena tranquillità: perocchè abitando essi, come richiedeva la loro dignità, e nobiltà, ne'palazzi vicini a san Protaso, de'quali già altre volte ho parlato, procuravano che la città abbondasse di tutto ciò che le abbisognava; riordinavano tutto

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 26.*

ciò che incautamente andava in disordine; se alcuno usava ad altri qualche ingiustizia, l'obbligavano ad emendare il mal fatto, e dar soddisfazione a chi era stato offeso; erano il presidio degli orfani, l'ajuto de'tribolati, il sussidio delle vedove, il nodrimento de'fanciulli; ed erano degli ingiusti, de'perfidi, e de'ladroni lo spavento ed il castigo; non giovando nè alcuna dignità per distinta che fosse, nè alcuna forza di parentado a salvare chiunque dal prestare al suo conte la dovuta ubbidienza. Quindi è che i mercanti nella città, e gli agricoltori nelle ville vivevano con sicurezza, badando a' proprj affari; le chiese e gli ecclesiastici avevano chi si prendea cura del loro decoro; e tutto era pace e prosperità; imperciocchè, toltone quel tempo, in cui i cittadini si portavano alla guerra coll'esercito del re, dando manifeste prove del loro valore, nel resto se ne stavano lieti e tranquilli nelle loro case. Non so poi se Landolfo fosse egli pure: *Laudator temporis acti;* in qualche parte non per tanto avea ben ragione; nè certamente può paragonarsi per la pace e la tranquillità, il tempo in cui Milano era soggetto al governo puramente monarchico, con quello in cui si regolò con un governo misto, il quale diventava sempre più torbido, quanto più si accostava allo stato di repubblica.

Segue dunque a dire Landolfo, che per non so quali malvage cagioni, i duchi cominciarono a ceder parte de'loro diritti e dei loro onori ad alcuni novelli capitani; e quindi a poco a poco ne avvenne, che posto in obblio il decoro de'loro predecessori, e dei loro parenti, furono finalmente que'principi spogliati d' ogni prerogativa. Io ho già esaminate altrove queste parole del nostro storico, che sono piene d'erudizione, onde seguiterò il suo racconto, ove dice che finalmente tutto il popolo milanese si ridusse a prestare a que'pochi capitani innalzati dai duchi quella ubbidienza e quell'ossequio, che prima ai duchi stessi prestava. *Itaque universus Populus reverentiam, et debitum, quod Ducibus impendere solebant, paucis Capitaneis, quos Duces sublimaverant, exigebant.* Quindi è che ora così di raro troviamo i conti in questa città; e quelle poche volte non gli troviamo nè anche più nel loro antico palazzo, detto corte del duca, o corte del ducato; ma vediamo, che aprivano il loro tribunale in casa altrui, col permesso

del padrone, come facevano i regj messi che qui non risedevano, ma venivano straordinariamente mandati dai sovrani per amministrare pronta giustizia a ciascuno. Ho pur detto altre volte, coll'autorità di Landolfo, nel luogo di cui ora trattiamo, che mentre tuttavia i duchi reggevano gli affari più importanti della città, i capitani per difendere i nuovi privilegi acquistati, elessero de'valvassori, sotto il qual nome in Milano venivano que'soli valvassori minori, poichè i maggiori erano gli stessi capitani. Intanto il popolo vedendo cresciuti i padroni, e del pari cresciuti i suoi mali; giudicando più grave il dominio de'proprj cittadini, che quello degli antichi suoi duchi, deliberò di tentare, se potesse liberarsene con l'armi e con la guerra. *Interea Populus suorum malorum per diversos, ac varios Dominos mala videns crevisse; durius habens dominium suorum Civium, quam Ducum quondam suorum; tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio se se defendere, ac liberare disposuit.* Mentre dunque era ancora arcivescovo di questa metropoli Ariberto, il quale col valore de'suoi militi avea, come si è detto, resistito alle forze di Corrado, e de'principi italiani, cominciarono gravissime battaglie fra i nobili ed il popolo risoluto di ricuperare quella libertà, che i loro progenitori per la scarsezza delle persone avevano perduto. Queste parole di Landolfo sono un po'oscure, onde conviene riferirle come stanno nell'originale: *Igitur Heriberto adhuc cathedram regente Ambrosianam, quem fortia, ac grandia acta superborum Principum, et ipsius Regis supradicti, animi ingenio, et Militum suorum fortitudine, viriliter correpsisse cognovimus, bella gravissima in Urbe, Populo adversus Majores pro libertate acquirenda praeliante, quam olim Parentes ejus ob nimiam Hominum raritatem amiserant, crudelissime adorta sunt.* Non so precisamente cosa ci additi lo storico; se mai non intende per libertà lo stato meno soggetto che godevano i popolari sotto i duchi, e gli antichi sovrani. Come poi abbiano perduto un tale stato per la scarsezza delle persone, non si può spiegare in altra guisa, se non facendo paragone della popolazione che in questi tempi v'era in Milano, con la minore che v'era ne'secoli scorsi, ne'quali non era la città nostra ancora ben ristorata dalla rovina che le recarono i Goti.

La discordia crebbe a tal segno fra i Milanesi, che i capitani e i valvassori insieme pacificati e uniti, per difendersi nel comune pericolo, scorrendo per la città, in qualunque regione superavano il popolo, crudelmente lo trucidavano, e lo stesso faceva il popolo co' nobili, quando gli riusciva di vincerli. Bisogna che qui osservi di nuovo le parole di Landolfo, ove dice: *In quacunque Urbis Regione Capitanei, et Valvassores Populum superabant, inhumaniter ipsum trucidabant.* Non v'è dubbio che al tempo de'Romani la nostra città non fosse divisa in regioni, e ne abbiamo una prova ne'versi d'Ausonio, dove descrivendo i pregi di Milano, loda fra le altre cose quella regione, che prendeva il nome dal bagno erculeo.

Et Regio Herculei celebris sub honore Lavacri.

Anche ne'tempi di Landolfo dunque, per ciò che si ricava dalle citate parole, la città nostra conservava la stessa antica divisione in diverse regioni; nè aveva ancora accettata quella che al presente usiamo, formata di sei parti, corrispondenti alle sei principali porte delle sue mura. Queste sei parti perciò vengono anch'esse da noi ora chiamate col nome di porte; e così diciamo, per esempio che uno abita in porta Romana, l'altro in porta Ticinese; e vogliam dire che abita in quella parte della città, che corrisponde alla porta Romana, o alla porta Ticinese. Egli è ben vero che ne' tempi di Landolfo, quantunque continuasse ancora l'antica divisione della città in tante regioni, e i contorni delle porte non si chiamassero ancora col nome di porte; pure quei contorni prendevano la denominazione stessa di quella porta, a cui erano più vicini; e quella parte di Milano ch'era più vicina alla porta Romana, chiamavasi parte Romana; e per la stessa ragione quella che era più vicina alla porta Ticinese, si sarà chiamata parte Ticinese; e lo stesso dicasi dell'altre. Ne fa fede lo stesso Landolfo in un altro luogo (1), dove ragionando della basilica degli apostoli, ora di san Nazaro, dice ch'era nella parte

(1) *Landulph. Lib. I, cap. 6.*

Romana: *Honestissimam Basilicam ad modum Crucis, in Romana Parte, inter Portam, quam Romanam vocant, et Arcum, qui Romanus Thriumphalis dicitur, honorifice condidit.* Tanto basti aver detto per ora intorno a ciò, perchè in altro luogo ne avrò a trattare più di proposito. Tornando dunque a quel pezzo della storia di Landolfo (1), che ora ho preso ad esaminare, dirò, com'egli narra, che finalmente vedendo i capitani e i valvassori di non poter resistere alla gran moltitudine del popolo, sperando di poter meglio per un lungo assedio e per la fame, e le altre necessità che lo accompagnano, ridurre la plebe all'antica subordinazione, tutti d'accordo segretamente abbandonarono la città.

Non può negarsi che il nostro storico non abbia assai esattamente, e con molta verisimilitudine, esposta l'origine di questa nuova guerra civile; ma non può egualmente negarsi ch'egli non si mostri un po'parziale della plebe. Arnolfo, il quale era pronipote di un arcivescovo, e perciò sicuramente era di una famiglia delle più nobili della città, si riconosce favorevole al partito de'nobili; e non prende il principio di questi nuovi disordini così da lontano, come lo ha preso Landolfo; perciò i racconti dell'uno possono ottimamente accordarsi con quello dell'altro, distinguendo la prossima e la rimota origine di tale discordia, e i varj affetti di quegli scrittori. Dice Arnolfo (2) che i cittadini già assuefatti all'armi, essendo cessata la guerra esterna, le rivolsero gli uni contro degli altri. Un giorno per privata rissa uno della plebe fu gravemente percosso da un milite, e tanto bastò perchè il popolo sdegnato e commosso, immantinenti prendesse l'armi contro de'nobili, i quali non essendo a ciò preparati, resistettero come meglio fu loro possibile. Quindi cominciò a pullulare la sorgente degli odj, e si formarono diversi partiti, ove chi dava il suo nome obbligava la sua fede con giuramento; che ciò additano le seguenti parole: *Inde fomes pullulat odiorum, et partium fiunt juramenta quamplurima.* In favor della plebe si dichiarò anche uno de'più nobili militi della città, chiamato Lanzone, sicchè con la protezione di lui, quella

(1) *Id. Lib. II, cap.* 26.

(2) *Arnulph. Lib. II, cap.* 18.

si rese ognora più ardita e forte; ma di ciò sdegnata tutta l'altra nobiltà, e mossa anche dall'amore de'suoi fedeli, si congiunse coi militi: *Hoc indignata cætera Nobilitas, partim tamen suorum amore Fidelium, Militibus se se consociat*. V'erano anche de'nobili, che non erano militi, cioè nè capitani, nè valvassori; e di que'nobili si parla nelle citate parole. Infatti anche nelle famiglie, che avevano beneficj, questi erano goduti da un solo chiamato col titolo o di capitano, o di valvassore, e certamente con quello di vassallo, di milite, e di fedele, perchè giurava fedeltà al suo signore chiunque si fosse: gli altri venivano sotto il titolo generale di nobili. Con queste riflessioni vengono a rischiararsi le citate parole, che a prima vista riescono molto oscure; e si viene a prendere una più giusta idea della nobiltà milanese, la quale idea ci servirà in avvenire a ben comprendere altri passi de' nostri scrittori che senza di essa sarebbero egualmente difficili ad intendersi; onde converrà ritenerla ben impressa nella memoria. Segue a dire Arnolfo che a'suoi tempi si narravano molti sogni, e molti prodigi allora avvenuti. Ora essendo la città in tal confusione, si udì all'improvviso un grande schiamazzo nato da picciola cagione. Tutti trassero al romore, e seguì un' atroce battaglia per le piazze, e sugli angoli delle strade. Si combattè lunga pezza da una parte e dall' altra, anche da'tetti e dai luoghi più alti; ma finalmente i militi essendo pochi, circondati dalla moltitudine della plebe, e perseguitati da ogni banda col ferro e col fuoco, furono costretti colle mogli e co'figliuoli ad abbandonare la patria: il che vedendo l'arcivescovo, per assistere ai loro interessi, dopo alcuni giorni anch'egli si partì dalla città.

Posto ciò, io ho una fortissima ragione per credere che la partenza de'nobili e dell'arcivescovo non seguisse nell'anno scorso, ma in questo, dopo il mese d'aprile; e la prendo da una bellissima pergamena, che ora mi porto ad esaminare. Trovavasi nel detto mese gravemente ammalato in Milano l' arcivescovo Ariberto, e temendo di vieppiù accostarsi all'ultim'ora, e di perdere i sensi e la favella, prima che ciò avvenisse, volle fare una nuova disposizione testamentaria in favore della sua chiesa metropolitana, detta *jemale*, e della canonica da lui nuovamente instituita presso

a quella basilica, ad uso e vantaggio de' dodici preti dell'ordine de'decumani detti *peregrini*, i quali erano ordinati nella medesima. La carta trovasi nell'archivio de'beneficiati del duomo, che sono i successori di que'dodici decumani, poichè il loro ordine è stato abolito; e comincia così: *In nomine Sanctæ, et Individuæ Trinitatis. Anno ab Incarnatione Domini nostri Ihesu Christi MXLII, mense Aprilis, Indictione decima. Ecclesia Beatæ Dei Genitricis Mariæ, que dicitur Gemalis, sita intra ac Civitate Mediolani; et Canonicæ, quam ego noviter, pro remedium animæ meæ, istitui prope ista Ecclesia, ad utilitatem, et victum duodecim Presbyteris Decumanorum Hordine, qui Peregrini vocantur, qui sunt præordinati in jam nominata Ecclesia.* Molte cose vi sono da osservarsi in questo squarcio della pergamena. Primieramente la data ci mostra l'era volgare che comincia dal Natale, come ora comunemente si vede in tutte le carte milanesi, che prima si regolavano con l'era detta pisana. In secondo luogo non vi si vede l'epoca regia, come non si vede in tutte l'altre carte milanesi di questi tempi. Egli è ben vero che Ariberto sul principio del governo di Enrico, prima di ottenere da lui la pace, fece notare nelle sue pergamene l'epoca del regno di quel principe, quantunque non avesse ancor presa la corona in Italia: ma stabiliti con lui i suoi affari, giudicò di accomunarsi alla pratica de'cittadini milanesi, che costantemente ricusarono di usare nelle loro carte quell' epoca, finchè Enrico non venne in Italia coronato re e imperatore. Oltre di ciò comprendiamo che il nostro arcivescovo, premuroso d'introdurre la vita canonica nel suo clero, aveva ottenuto che venisse abbracciata non solo dagli ordinarj, ma anche dai dodici decumani della basilica di santa Maria Maggiore, ai quali per ciò avea fabbricata la canonica, che già ho mostrato dov'era situata. In oltre possiamo riconoscere che non solo era stabilito il numero di tutti i decumani uniti insieme; ma che altresì era assegnato il numero di essi, che officiava ciascuna delle chiese a loro destinate; ed era appunto colla stessa distribuzione, colla quale abbiam veduto che si trovava regolato nel secolo decimoterzo. Infatti nel secolo decimoterzo v'erano dodici decumani in sant'Ambrogio, e dodici nella metropolitana di santa Maria, detta *jemale:* ed io ho già additato, che negli anni scorsi v'erano

appunto dodici decumani in sant'Ambrogio, ed ora ne addito dodici in santa Maria. Che se in queste due chiese, dove si trovano decumani, il numero era eguale nel secolo decimoterzo e nell'undecimo, lo stesso dobbiam credere anche dell'altre ai medesimi decumani appartenenti. I decumani però nella metropolitana chiamavansi *peregrini*, per quanto c'insegna la pergamena ch'esaminiamo, e ciò procede perchè in quella basilica vi stavano gli ordinarj, come padroni, e que'sacerdoti come ospiti e pellegrini (1). A questi dunque l'arcivescovo Ariberto donò in proprietà una corte, con un castello, e una torre, e una cappella, ossia piccola chiesa, dedicata ai santi Cosma e Damiano nel luogo di *Moncallo* ora Moallo, e nel suo territorio, il quale è nell'antica pieve di Brebia: *Et ideo Ego qui supra Aribertus Dei gratia Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus do, et offero proprietario jure in prænominata Canonica, presenti die, et hora, idest Cortem unam domui coltilem cum Castro, et Turre, atque Capella, quæ est ibi hædificata in honore Sanctorum Cosmæ, et Damiani, cum casis, et omnibus rebus territoriis rejacentibus in loco, et fundo Moncallo, et in ejus Territorio;* con l'obbligo che le entrate di que' fondi debbano servire al vitto de'predetti decumani, da prestarsi ad essi in comune nella loro canonica. Che se mai eglino non mangiassero insieme nella canonica, tutti i fondi donati fossero degli ordinarj, finchè i nominati decumani non tornassero al loro comune refettorio. Un altr'obbligo di più impose Ariberto a quegli ecclesiastici, e fu, che dovessero ogni giorno pregar per lui, e cantare ogni giorno la messa, il mattutino, il vespero e tutto l'officio per l'anima sua. La donazione fu fatta in Milano, e l'arcivescovo non potendo sottoscriverla, a cagione della sua grave malattia, vi fece un segno di sua mano: *Actum ista Civitate Mediolani. Signum manus isto Domni Ariberti Archiepiscopi, qui ac cartulam judicati, et offersionis ut supra fieri rogavit, et propter infirmitatem suam, quam graviter abebat scribere minime potuit.* Vi si sottoscrissero Arioaldo, giudice dell'imperatore, il quale già abbiam veduto che era stato anche messo imperiale, ed altri giudici e

(1) *Sorman. De præem. Cap. XI. num.* 11, *pag.* 86.

notaj del sacro palazzo, tutti certamente nobilissimi uomini; e perciò io trovando l'arcivescovo, e questi signori in Milano, credo che la mentovata battaglia, dopo di cui i nobili, e poi lo stesso arcivescovo abbandonò la città, non fosse ancor seguita nel mese d'aprile di quest'anno. La donazione fin qui esaminata fu scritta, ed autenticata da Waldone, detto Lanzone, notajo e giudice del sacro palazzo: *Ego Waldo, qui et Lanzo, Notarius, et Judex Sacri Palatii scripsi; post tradita complevi, et dedi.* Questo Lanzone è probabilmente lo stesso, che si fece poi capo e difensore della plebe contro de'nobili.

Dopo qualche tempo, e forse non lungo, l'arcivescovo si riebbe; e fu in istato, allorchè vide dopo l'accennato fatto d'armi ritirarsi dalla città tutti i nobili, di seguitarli anch'esso poco dopo. Il citato Arnolfo mostra apertamente che la di lui partenza fu per assistere al partito della nobiltà: *Demum Militum paucitas multitudine circumventa Plebeja undique flammis urgetur, et ferro. Unde factum est, ut cum Natis, et Uxoribus propria tecta irati desererent: quorum ut consuleret rebus, Archiepiscopus, paucis interjectis diebus, ab Urbe recessit et ipse.* Per altro Landolfo (1) sostiene che il prelato non si mostrò parziale nè per una parte, nè per l'altra; perchè quantunque egli fosse nato da parenti nobilissimi, pure considerava i popolari come suoi fratelli, anzi suoi figliuoli; essendo anche un po'sdegnato co' nobili, perchè poco profitto traevano dalle sue prediche, nè si risolvevano a correggersi da'loro vizj. Nondimeno la sua partenza da Milano, di cui Landolfo non fa aperta menzione, ma che chiaramente si comprende anche nel suo racconto, ci fa vedere che Arnolfo ha più ragione di lui; quantunque forse la prudenza di quell'arcivescovo non avrà lasciato trasparire alcun manifesto grave indizio di parzialità. Poichè i nobili ebbero abbandonato Milano, quei del Seprio e della Marziana, ora Martesana, furono subito prontissimi a venire in loro soccorso, con l'ajuto de'quali formato un buon esercito, si portarono que'signori ad assediare la loro patria. Ma perchè la città era molto forte, e ben difesa dal popolo, giudica-

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 27*

rono più opportuno il cingerla intorno di uno stretto blocco; e perciò postisi un miglio lontano, tutta la circondarono. Prevedendo non per tanto che quel blocco sarebbe stato di lunga durata, per istarvi più comodamente, anche colle loro famiglie, fabbricarono intorno alla città sei borghi, e disposte le loro vanguardie da ogni parte, si prepararono alla lunga impresa, come non fossero altrimenti cittadini, ma nemici. Così narra Landolfo: *Capitanei vero circa Urbem antevardis ordinatis, Civitatem ab uno milliario diu noctuque curiose vallantes, non ut Cives, sed ut Hostes exercebantur. Quibus Marciani, et Seprienses auxilia præstantes sex Oppida in circuitu Civitatis construxerunt.* Quantunque il nome di *Oppidum* bastantemente ci additi un sito murato; ciò non ostante Arnolfo (1) con più chiarezza ci mostra, che que'sei luoghi fabbricati intorno alla città dai nobili furono ben fortificati: *Quibus etiam statim fiunt auxilio Martiani cum Sepriensibus. Tali igitur confortati suffragio consulte provident sex propinqua Urbi munire presidia, in quibus cum omni cohabitantes Familia, firmissimam circumquaque obsidionem constituunt.*

La plebe intanto non avea mancato dalla sua parte di ben disporre tutto il bisognevole per difendersi, mediante la buona condotta del suo capo Lanzone. Cominciò dunque l'assedio così, e così continuò per tutto il seguente anno 1043 (2). Rari erano i giorni senza sangue. I nobili uscendo da'loro sei borghi assaltavano la città da sei parti; e del pari i cittadini uscendo dalle porte ora si difendevano, ed ora anche assalivano i loro nemici: *Sex enim exeuntes ab Oppidis*, segue a dire Arnolfo, *totidem oppugnant Urbem assidue partibus: nec minus civilis Turba sæpe Portis erumpens, nunc se pugnando defendit, nunc illos ultro aggredi furibunda contendit: rara namque transit sine sanguine dies.* Io mi vado imaginando che i cittadini milanesi, vedendosi in tal guisa assediati da sei parti; per meglio resistere, essi pure in sei parti si dividessero, assegnando a ciascuna delle sei porte

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 18, et 19.*

(2) Anno MXLIII. Ind. XI, di Enrico III, re di Germania XVI, II re d'Italia V, di Ariberto arcivescovo di Milano XXVI.

corrispondenti a sei borghi una sesta parte della città, la quale conteneva le case più vicine, affinchè gli abitanti di esse ad ogni avviso sapessero dove portarsi per difendere le mura. Questa divisione ancora sussiste, ed abbiamo sicure memorie di essa nel secolo XII. Io non trovo miglior occasione di questa per istabilirne l'origine; e le citate parole di Arnolfo sembra che molto avvalorino la mia congbiettura. Le sei porte prescelte furono la Romana, la Ticinese, la Vercellina, la Comacina, la Nuova, e l'Orientale o *Renza*, le quali perciò diventarono subito le principali della città. Prima di tal divisione le porte antiche di Milano, lasciando le pusterle più moderne, erano nove tutte eguali, e fra esse v' erano le sei nominate, come altrove ho mostrato. Poichè queste sei divennero le principali, le altre tre antiche passarono nel numero delle pusterle, ma per altro con qualche distinzione, di cui ragionerò in luogo più opportuno. Da questo ripartimento nacque altresì, che le sei porte principali diedero la loro denominazione alle sei parti della città, che loro vennero assegnate; perciò è che Landolfo, il quale scrisse in questo stesso secolo chiama *parte romana* quella parte della città, ch'è vicina alla porta Romana. Nè solamente queste parti presero la denominazione della loro porta, ma anche lo stesso nome di porta; e così la parte della città assegnata alla porta Romana si chiamò porta Romana, quella assegnata alla porta Ticinese si addomandò porta Ticinese e così discorrendo dell'altre. Sul fine dello stesso secolo, di cui ora trattiamo, mostrerò che già era stabilito questo costume in Milano. Fu pure stabilito in altre città d'Italia, ed il dottissimo Camillo Pellegrino (1) ricercandone l'origine, altra appunto non ne seppe ritrovare se non quella, che ho qui addotta; cioè, che essendosi assegnate nella città a ciascuna porta una porzione de'più vicini abitanti per accorrere bisognando alla difesa di essa, seguì anche colà come in Milano, che le case di quegli abitanti più vicine a ciascuna porta presero il nome, e la denominazione della porta medesima. Qui si trovò poi comoda questa divisione de' cittadini non solo per difendere la città,

(1) *Pellegrin. Dissertaz. Di un antico significato della voce Porta; Rer. Italic. Tom. V.*

ma anche per andare coll'esercito in campagna, e così tutta la milizia milanese si troverà nel seguente secolo divisa, come lo è anche oggidì, in sei parti, o reggimenti, i quali reggimenti ritenevano il nome della loro porta sì fattamente, che non si addomandavano *il reggimento della porta Comacina*, o *il reggimento della porta Vercellina*, ma assolutamente *porta Comacina*, *porta Vercellina*, cioè gli abitanti assegnati alla porta Comacina, gli abitanti assegnati alla porta Vercellina.

Intanto il re Enrico avendo inteso il descritto disordine mandò in Italia un suo cancelliere per nome Adelgerio, come messo, anzi come regio vicario, affine di porvi qualche rimedio. Infatti una bella carta pubblicata dal signor Muratori (1) ci fa vedere che quel ministro venuto a Pavia avea colà adunata la dieta del regno, o almeno una gran quantità de' primati italiani; perocchè nel solo tribunale, in cui fu formata quella carta alli diecinove d'aprile, v'era con lui Ariberto, arcivescovo di Milano, Rainaldo, vescovo di Pavia, Riprando, vescovo di Novara, Litigerio, vescovo di Como, e Adelberto conte; e con essi Adelberto giudice, e messo del re, e Antonio di lui figlio, parimente regio messo. Questi erano di que' messi regj creati a vita, de' quali ho già trattato. Una dignità nuova comparisce in un altro di que' signori, che intervennero nel mentovato tribunale in Pavia. Questi è Lanfranco, avvocato del re, cioè avvocato fiscale: *Lanfrancus Advocato Domni Regis:* il di cui titolo serve a provare l'antichità della carica dei regj avvocati fiscali. V'erano poi molti giudici del sacro palazzo, fra quali io non farò menzione, se non di un certo Ricardo, il quale era anche visconte; e si sottoscrisse così: *Ricardus Vicecomes, et Judex Sacri Palatii.* La copula *et* ci fa vedere che il nome *Vicecomes* non è posto per cognome, ma anch'esso per titolo; perocchè nel primo caso egli avrebbe scritto *Richardus Vicecomes Judex, non Richardus Vicecomes, et Judex.* Tristano Calco non lesse con diligenza questa pergamena; perchè credette (2) che vi fosse nominato il re Enrico come presente; e perciò sta-

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V, pag. 921.*

(2) *Tristan. Calchus. Lib. VI.*

bili ch' egli in questi tempi venne in Italia, e prese la corona reale. Il Puricelli (1) ed il signor Sassi (2) furono da Tristano ingannati. Di questa venuta d'Enrico non v'è alcuna memoria; e la carta che ora esaminiamo, sopra della quale il Calco fondò la sua asserzione, non dice la minima cosa, la quale ci additi Enrico in Italia; come ognuno può assicurarsene leggendola presso il signor Muratori. Non comparisce manco in essa che Adelgerio fosse anche vicario del re; eppure io ho detto che lo era, perchè me ne assicura una lettera da lui mandata ai Cremonesi, pubblicata dallo stesso signor Muratori (3), la quale comincia così: *Adalgerius Cancellarius, et Missus gloriosissimi et piissimi Regis Henrici, omnibus Militibus, Valvassoribus, omnique Populo in Episcopatu Cremonensi, seu in Comitatu habitantibus, nec non et cunctis Civibus, tam Majoribus, quam Minoribus, ex parte Senioris nostri, quasi ex ore suo, cujus vice in Regno sumus, præcipiendo jubemus.* Cosa egli comandasse ai Cremonesi a me non appartiene l'esaminarlo; onde passerò ad osservare che il regio cancelliere Adelgerio da Pavia portossi a Como, dove pure aprì il suo tribunale nel vescovado, con molti giudici sì pavesi, che comaschi, co'quali v'era anche Wifredo, conte di Seprio e Riprando, vescovo di Novara, e molti altri auditori assai ragguardevoli. Fu decisa colà una causa fra il vescovo di Como, ed alcuni suoi vassalli, cioè Gofredo da Semerate, Olrico da Novazano, e Arnaldo da Vertemate, ed altri per certe anfore di vino, con alcuni porci e montoni, che il prelato da loro annualmente pretendeva. La sentenza fu favorevole al vescovo; e fu approvata poi dallo stesso re Enrico ai sei d'agosto in Richipeterdorf; e di tale approvazione, in cui si contiene anche la decisione di Adelgerio, ne ha pubblicata una copia il padre Tatti. Tutti i maneggi di quel regio cancelliere per rimettere la pace in Milano non ebbero per quest'anno alcun buon effetto.

Non posso lasciare senza osservazione una carta dell' archivio

(1) *Puricell. Ambros. N.* 243.

(2) *Saxius in Not. ad Sigonium De Regno Italiæ An.* 1046. *Num.* 14.

(3) *Murator. supracit. Tom. V. pag.* 53.

ambrosiano scritta nel mese di agosto di quest'anno stesso in Milano. Con essa Teusprando, prete dell'ordine dei decumani, e officiale della basilica di san Giorgio, posta in quel sito che addomandasi *al palazzo,* concede l'usufrutto di molti suoi beni ad una certa Reitruda, o Rigezza, vestita con l'abito della santa religione, per fin ch'ella vive. Dopo la di lei morte poi vuole, che di que' fondi se ne facciano due parti: una si dia alla chiesa di san Michele e di san Pietro nel luogo, detto *Sala,* fuori della porta Vercellina; e l'altra si dia alla chiesa ed al monistero di san Satiro fuori di Milano: *Deveniat in jure, et potestate Ecclesie, et Monasterio Beati Christi Confessoris Satiri, contructum foris ab ac . . . . .* Cioè: *Foris ab ac Civitate.* La mentovata Raitruda avea scelto colà il suo sepolcro: e a tal fine Teusprando fu così liberale con que' monaci. Vuol dunque ch'eglino godano liberamente i fondi che ha loro assegnati, e l'entrare di essi, eccettuato l'olio che se ne ricaverà, perchè con quello vuole che si faccia una illuminazione sopra il deposito della suddetta monaca. Già ho mostrato altrove che questa Raitruda o Rigeza era di quelle religiose o monache, che abitavano nella propria casa; e ciò si vede anche qui, perchè se fosse stata ritirata in qualche monistero, non avrebbe scelto il sepolcro lungi dal medesimo. L'illuminazione sopra quel deposito dovea farsi singolarmente ne' giorni di domenica, ed avea da durare tutto il tempo del mattutino, e poi dovea toccare ai monaci, che andando e ritornando, cantassero qualche evangelio, o l'inno *Te Deum laudamus,* acciò que' lumi risplendessero per l'anima della medesima Rigeza. *Antepoxito olleum, quod ex ipsa medietate exinde Dominus dederit, volo, et instituo ut fiat exinde luminaria . . . . . ipsius Rigezane Monaches veste mutata, lucem super suum sepulchrum. Exinde luminaria habeant Monachis eo ad usque diebus Dominicis, et . . . . quando se revertent, quando vadunt ad Matutinum, canere Sanctas Evangelias, sive Te Deum laudamus, ut ipsa luminaria luceat pro anima ipsius Rigezane.* Questa carta, la quale quantunque assai guasta, pure non è scarsa di erudizione per riguardo agli antichi suffragi de' fedeli defunti, termina poi al solito col proibire a chiunque il fare

la minima mutazione alla descritta disposizione; e singolarmente ciò proibisce a qualunque arcivescovo di Milano, a qualunque abate del suddetto monistero di san Satiro, ed a qualunque prete officiale della detta chiesa di san Michele e di san Pietro. *Si evenerit unquam in tempore Pontifex Sancte Mediolanensis Ecclesie, aut Abas ipsius Monasterii Sancti Satiri, aut Presbiter ipsius Sancti Michaelis, et Sancti Petri Apostoli, qui anc meam ordinationem inrumpere presumpserint etc.* Resta per ultimo il più difficile, ed è il cercar di scoprire dove fosse fuori di Milano, questo monistero di monaci e basilica di san Satiro. Certamente di questo monistero e basilica fuori di Milano, io non ne trovo alcuna memoria. V'era bensì una chiesa di san Satiro presso al monistero ambrosiano; ma quel monistero non fu mai nè prima, nè di poi chiamato monistero di san Satiro, ma sempre di sant'Ambrogio. Pure il trovarsi questa carta nell'archivio degli stessi monaci ambrosiani, mi fa credere che qui si tratti del loro monistero. Chi sa, nelle turbolenze che allora affliggevano la nostra città, dove fu scritta la citata pergamena, qual cagione potesse indurre Teusprando a chiamare il monistero ambrosiano, monistero di san Satiro? Io lascerò che altri lo indovini per me.

Anche nell'anno 1044 (1) seguitò il crudele assedio di Milano. Desta maraviglia e pietà, il leggere presso Landolfo, come spietatamente i Milanesi si ammazzavano vicendevolmente, e come barbaramente gli uni e gli altri trattavano quelli degli avversarj, che per disgrazia cadevano prigionieri nelle loro mani. Io voglio risparmiare a chi legge quest'orribile scena; onde appigliandomi a ciò che lo stesso autore racconta di poi, dirò che i cittadini chiusi dentro le mura erano omai ridotti alle ultime estremità. La fame più crudele del ferro li struggeva. Non v'era omai più altro grano, nè altro vino, se non quel poco che si poteva raccogliere dentro le mura; nè si trovava o carne, o pesce, se non veniva furtivamente introdotto. Quindi vedevansi gli uomini pallidi e macilenti; ma tanto più leggieri nel combattere, e nulla men forti d'animo

(1) Anno MXLIV. Ind. XII. di Enrico III, re di Germania XVII, II re d'Italia VI, di Ariberto arcivescovo di Milano XXVII.

e di spirito nelle battaglie. La città al di dentro co' palazzi e le le torri abbandonate che già minacciavano rovina, non sembrava più quel Milano altre volte sede di nobilissimi re, ma una Babilonia desolata: *Ita enim Civitas aliquot transactis temporibus fame, que ferro durior est, fere erat consumpta, in tantum, ut pane, vinoque omnino carerent, nisi quantum infra Civitatis ambitum Aratores poterant metere, aut Vinitores poterant cultura diligenti laborare. Caro autem, et pisces furtivi. Homines vero macilentos, prœlio leves, animoque fortes, belloque ardentissimi. Si intus eam videres turribus, atque palatiis desertis, jam minantibus ruinam, Babyloniam potius diceres desertam, quam Mediolanum quondam Regum sedes nobilium.* Qui si tratta de' palazzi e delle torri dei nobili da essi abbandonate; e si comprende che già in Milano, a cagione delle guerre civili nate fino dal secolo scorso, i primati della città usavano di fabbricare delle torri presso ai loro palazzi, le quali prima servivano alla difesa, e poi anche alla pompa ed al lusso. Pochi avanzi ora ci restano di somiglianti edificj, poichè furono per ordine di Federigo I imperatore atterrati; ma altre città ne vanno ancora non poco fastose (*). Per la descritta carestia molti se n'erano fuggiti di nascosto da Milano; onde perciò si erano accresciute le guardie, e più diligentemente giorno e notte si custodivano le torri, ed il muro delle città, le porte, le antiporte e tutte l'altre fortificazioni: *Multis propterea e Civibus clanculo fugatis, turres, et Civitatis murum, portas, et anteportale, et cætera Civitatis munimenta, hominum exercitu mirifice ornata, studiose diu, noctuque custodiebantur.* Ma Lanzone vedendo di non potere ormai più difendere la patria, nè trovando miglior partito prese con sè gran quantità d'oro e d' argento, e con un suo fedele valvassore, chiamato Alberio, determinò di portarsi dal re Enrico, per procurare da lui qualche soccorso. Il colpo riuscì felicemente. Giunto egli alla corte con alcuni militi del suo partito che avea potuti adunare, distribuiti ai ministri e ai cortigiani i tesori che avea seco portati, fu accolto con molti onori. Qui mi sembra che Landolfo aggiunga una cosa non molto veri-

(*) Pavia per esempio possiede un buon numero di torri, perciò è chiamata anche *la città delle cento torri*.

simile; ed è ch'era giunto a notizia del re Enrico, qualmente Ariberto, arcivescovo di Milano, odiando lui come figliuolo dell'imperator Corrado, cercava di dare all'Italia un altro sovrano. Arnolfo storico più degno di fede, già dissi, che ci assicura, avere Ariberto sempre mantenuta intatta al re Enrico la giurata fede; e in prova di ciò abbiamo veduto ch'egli nell'anno scorso trovavasi in Pavia col regio vicario Adelgerio. Non regnando Enrico, ma regnando Corrado, avea procurato Ariberto di dare all'Italia un altro re; e Landolfo al suo solito ha poste le ossa fuori di luogo. Non lagnamoci però troppo di lui; perchè ci ha anche lasciate molte importanti notizie, che ben esaminate e illustrate, servono maravigliosamente ad abbellire la nostra storia. Non per odio di Ariberto dunque, ma colla speranza di fare il suo negozio, e di ricuperare l'antica sovranità sopra la città di Milano, si ridusse Enrico a proporre questo partito a Lanzone: ch'egli giurasse sopra i santi evangelj di ricevere dentro la città di Milano quattro mila cavalli regj a nome del sovrano con buona fede, e senza alcuna frode; ritenendoli e proteggendoli sino alla sua venuta in Italia; e che promettesse nella stessa guisa di far giurare fedeltà al re Enrico da tutti i cittadini. Ciò fatto, il re al tempo stabilito non avrebbe mancato di liberare il popolo milanese da tutti i suoi avversarj, e di consegnar questi nelle sue mani, acciò ne prendesse quella vendetta che più gli piaceva, e in somma d'essere amico de'suoi amici, e nemico de'suoi nemici. Piacque a Lanzone un tal progetto, e prontamente lo accettò: onde fatti i giuramenti e stabilito il tempo ad ogni cosa, se ne tornò contento alla patria, dove con una tal nuova rallegrò tutti i cittadini, dai quali fu con somma gioja e festa ricevuto e accompagnato alla sua casa, che sembrava una reggia.

Ben vedeva per altro l'accorto Lanzone, che il trattato stabilito col re tornava a porre Milano nella antica soggezione a'monarchi; la qual cosa non poteva molto piacere nè ai militi, nè ai plebei. Quindi è, che cercò di venire a parlamento con alcuni de' principali capitani, e loro palesò ciò che la necessità lo avea costretto ad operare in favore del popolo, quantunque non gli fossero ignote le cattive conseguenze che quindi ne sarebbero provenute. Espose

loro il pericolo che correvano i nobili avvicinandosi l'esercito tedesco a loro nemico, ed entrando in Milano: e non meno espose il comune rischio di perdere quella indipendenza, che avevano con tante fatiche acquistata. Finalmente dopo molte parole venne a conchiudere, che non v'era se non un solo partito da prendersi, cioè, stabilire la pace prima che il re, o i suoi s'inoltrassero; e perchè il tempo non era sufficiente ad ordinare i più minuti capitoli, conchiuse che almeno subito bisognava accordare i principali. Il discorso di Lanzone fece una gran breccia nell'animo di que'signori; onde ben ponderato l'affare, si ridussero a sottoscrivere i preliminari della pace; e furono che l'una e l'altra parte ponesse in un eterno oblio le reciproche offese; e che i nobili colle loro famiglie tornassero pacificamente nella città. Arnolfo nulla racconta di tutto ciò; e attribuisce la conchiusione di questa tregua ai legati mandati dal re, la quale fu poi confermata, e giurata mediante il consiglio e l'autorità di tutto il regno. *Cumque triennio Partes sic baccharentur, utræque vicissitudine quadam quid contra se invicem possent frequenter expertæ: veniunt ab Augusto Legati treguam inviolabilem indicentes, quam totius Regni virtute, et consilio jure jurando confirmant.* Così terminò dopo tre anni quasi compiti una funestissima guerra civile, a cagion di cui il governo tanto ecclesiastico, che secolare della nostra città soggiacque ad una gran mutazione. Se ne duole Arnolfo più d'una volta, e singolarmente dove comincia a ragionare di questa lite fra i nobili e i plebei milanesi con tal proemio: *Pacatis igitur rebus omnibus, intestinum jurgium, bellumque civile succedit adeo execrandum, et lacrymabile, ut præter innumeras bellorum clades, immutatus sit status Urbis, et Ecclesiæ.* Io differisco per qualche tempo ancora a trattare di proposito di una tal mutazione, perchè mi restano prima alcune cose importanti da riferire per conservare il buon ordine.

Mentre si trattava la pace fra'Milanesi, l'arcivescovo Ariberto, che se ne stava a Monza, s'ammalò gravemente, dice Arnolfo (1), ed essendo omai vicino a morire, aggiustò gli affari della sua fa-

(1) *Arnulph. Lib. II, cap. 20.*

miglia, dispose de'suoi beni, e poi si fece portar a Milano, dove fra pochi giorni mancò. Ci è restato il testamento, ch'ei formò nel castello di Monza, mentre era gravemente infermo; e il Puricelli (1) lo ha già pubblicato colle stampe. Io al mio solito non lascerò di esaminare qui le cose più importanti. Fra queste vi è la data che si racchiude nelle prime parole: *In Christi nomine. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo quadragesimo quinto mense Decembris Indictione tertia decima.* L'indizione decimaterza non c'indica il dicembre dell'anno 1045, ma quello dell'anno 1044, secondo il nostro costume di cominciar l'anno col principio di gennajo: e che veramente nel dicembre dell'anno di cui ora trattiamo, e non del seguente sia stato scritto il testamento di Ariberto, non si può porre in dubbio, perchè ne'primi giorni del prossimo gennajo, egli, come vedremo, passò all' altra vita. Per salvar dunque la data da ogni errore, alcuno potrebbe ricorrere all'era pisana, ma siccome ho già detto, che questa più non si usava in Milano, io non ricorrerò ad essa. Nè v'è alcuna necessità di farlo, bastando a verificare a puntino quella data, che la carta sia stata scritta negli ultimi giorni dell'anno 1044 dopo la solennità di Natale; perchè allora secondo lo stile comune, che tuttavia si osserva da nostri notaj, già si contava l'anno 1045. Nè ciò è punto difficile a credersi, vedendosi appunto nella data il mese di dicembre, senza il giorno. Con questo suo nuovo testamento, Ariberto arcivescovo di Milano, figliuolo del fu Gariardo del luogo di Antimiano, che visse secondo la legge de'Longobardi, lasciò a Gariardo e Lanfranco, e Ariberto cherico fratelli, suoi pronipoti, figliuoli del fu Gariardo, suo nipote, ed ai loro eredi, l'usufrutto di tutti i beni, che possedeva nel luogo e territorio di Antimiano, col castello (*), le chiese, le case e tutti i diritti, giurisdizioni, dazj, fondi e ragioni, che avea colà. Dieci anni prima vivea Gariardo, nipote dell'arcivescovo, ed io ne ho fatto menzione; intorno però alla sua morte non ho altra più precisa notizia. I

(1) *Puricel. Ambros. num.* 245.

(*) I ruderi del suo antico castello sono scomparsi da non molti anni e nel luogo ov'esisteva sorge ora la casa Luraschi.

tre suoi figliuoli e pronipoti d'Ariberto, ai quali il prelato lasciò l'usufrutto de'beni d'Antimiano, furono dal medesimo obbligati a pagare ogni anno, in tutte le feste di sant'Ambrogio, due libbre d'argento in buoni denari milanesi all'abate, ed al monistero del medesimo santo, sotto pena, non adempiendo un tale obbligo, di perdere ogni cosa, e che tutto andasse agli stessi monaci, perchè pregassero per l'anima del testatore. Antimiano, ora Intimiano, è una terra del Milanese (*) nell'antica pieve di Galliano, dagli ecclesiastici trasportata nel borgo di Canturio (**). Da quella terra ove possedeva il castello, e chiese, e case, e fondi, con giurisdizione, prendeva il nome la famiglia dell'arcivescovo Ariberto, in quella guisa appunto che moltissime delle più ragguardevoli famiglie milanesi lo prendevano da altri luoghi ad esse appartenenti. Il padre Tatti (1) volendo sostenere l'opinione di alcuni moderni scrittori comaschi, i quali pretesero che Ariberto fosse cittadino di Como, dice, ch'essendo la terra d'Antimiano vicina al territorio di Como, forse poteva anticamente essere in esso compresa. Per dar qualche forza ad una tal congbiettura, egli adduce l'esempio del luogo di Montorfano (***), il qual è anch'esso nel Milanese; e pure sembra che anticamente fosse dipendente da Como; poichè il clero di quella città aveva la ragione di mandar colà nella chiesa di san Giovanni Battista, due canonici della cattedrale con sagrestano nella vigilia del santo, per cantarvi i primi vespri, e poi nel dì della festa la messa solenne; dovendo il parroco della chiesa somministrare loro il vitto, e dar loro un censo annuo nella solennità di Natale. Tutto ciò ricava quello scrittore da un antico libro in pergamena della chiesa maggiore di Como. Che che ne sia di questo antico libro, e della giurisdizione della chiesa di Como sopra Montorfano ne'tempi antichi, non può già dirsi il medesimo di Antimiano, poichè non v'è la stessa prova. Anzi v'è una prova

(1) *Tatti. Annali di Como sotto l'anno* 1021.

(*) In quanto al politico fa ora parte della provincia di Como distretto di Cantù; ma relativamente all'ecclesiastico spetta ancora alla diocesi di Milano.

(**) Ora Cantù.

(***) Anche questo luogo in quanto al politico spetta alla provincia e distretto di Como; per l'ecclesiastico poi è ancora dipendente dalla chiesa milanese.

in contrario; ed è, che Ariberto fu arrolato al clero di Milano, e non a quello di Como, ed era ordinario della chiesa milanese; e questo a senza dubbio un forte argomento per credere ch' egli e la sua famiglia fosse milanese e non comasca, e tale fosse anche allora la sua terra, come lo è pure oggidì. La disposizione, che abbiamo fin qui esaminata, fu scritta nel castello di Monza, chiamata *Modoetia. Actum Castro Modoetia feliciter.* Per confermare quanto avea ordinato, l'arcivescovo, che per la sua malattia non potè scrivere, vi fece un segno di sua mano: *Signum manum isto Ariberti Archiepiscopi, qui propter egritudinem scribere minime potuit.* Altre donazioni d'Ariberto furono, come già vedemmo, rogate da Waldone, detto Lanzone, notajo e giudice del sacro palazzo: ma questa da un altro personaggio ornato delle medesime dignità, chiamato Pietro. Se veramente quel Lanzone fu lo stesso, che si pose alla testa del popolo ammutinato, non è maraviglia che non potesse assistere a tal istrumento, essendo in quel tempo occupato ne' trattati di pace.

Quantunque l'arcivescovo si trovasse presso agli ultimi confini della sua vita, poichè fu conchiusa la tregua, volle esser trasportato a Milano. Prima però di partire da Monza lasciò un attestato della sua generosità alla chiesa di san Giovanni Battista, a cui fe' dono di un evangelistario parte d'oro, e parte di argento dorato, il quale anche oggidì si conserva nel tesoro di quell' insigne tempio. In quella parte, ch'è d'oro, si vede nostro Signore, che vien deposto dalla croce, adoperandosi in tal pietoso officio Giuseppe d' Arimatea, Nicodemo ed un altro personaggio senza nome, che può credersi Simon Cireneo. Nicodemo sta con una tenaglia levando il chiodo dal piede sinistro; l'altro personaggio, che a me sembra Simone, salito su lo stesso sgabello su cui sono confitti i sagrosanti piedi, tiene abbracciato il corpo di Gesù Cristo, che ha le mani già staccate dalla croce; e Giuseppe porge a lui una scala per discendere. Da un lato e dall'altro vi sono le imagini della Beata Vergine, di san Giovanni; e sopra ad esse quelle de' due santi arcangeli Michele e Gabriele. Il lavoro è a basso rilievo molto rozzo, ma altrettanto ricco; imperciocchè, oltre all'esser formato tutto d'oro purissimo, è altresì ornato di non poche gemme,

fra le quali vi sono alcuni pezzi quadrati di pietre preziose insieme connesse artifiziosamente con sottilissime fila d'oro, disposte in guisa d'arabesco; e vi sono altresì due bellissimi cammei, che meriterebbero un'esatta descrizione (*), e molte erudite osservazioni da chi avesse preso a trattare non delle antichità de' bassi secoli, ma delle romane e delle greche. Io ne ho fatto incidere l'imagine con quella di due altri cammei di eccellente lavoro, e di sicura antichità *(Fig.)*. I due Monzesi sono indicati col numero I e III: il secondo si conserva presso di me; e fu a sorte ritrovato da un contadino nel muovere il terreno, lavorando in un podere di mia casa: il quarto trovasi in un altro evangelistario donato dallo stesso arcivescovo Ariberto alla chiesa maggiore di Milano, e che fra poco sarà pure da me descritto. Chi vorrà confrontarlo colla parte già esaminata dell'evangelistario di Monza vi troverà tanto di somiglianza, che non solo facilmente lo crederà fatto negli stessi tempi, ma quasi anche dallo stesso artefice. L'altro lato dell'evangelistario Monzese è del pari, come quel di Milano, d'argento dorato, benchè la doratura sia già molto smarrita. In esso v'è l'imagine del Redentore sedente sopra una nuvola, e circondato dalle figure simboliche de' quattro evangelisti. Ciò vedesi nella parte superiore; nella inferiore v'è alla destra san Giovanni Battista, ed alla sinistra sant'Ambrogio, tutti e due in piedi,

(*) Ecco la descrizione di questi cammei, secondo il Frisi. Il primo rappresenta un Esculapio in piedi, barbato, con coturni, ed avvolto in largo manto, e sembra quale ce lo descrive Tertulliano ed il Salmasio, che lo chiama *morosius ordinatum*. Ha nella sinistra la verga coll'attortigliato serpente, notissimo segnale di questo nume. La parola greca ΘΗΡΑCΙ (THERASI), che leggesi a destra della figura, non sembra facile ad interpretarsi.... il secondo rappresenta probabilmente un Apollo nudo, in piedi, avente nella destra una piccola canna ed avvolta al destro braccio una pelle. Colla sinistra porge qualche cibo ad un uccello, che sembra il corvo, sacro a quella divinità. La colonna sopra di cui sono le tre Grazie, e l'albero che sorge dietro alla stessa colonna, concorrono a caratterizzare la surriferita figura per un Apollo. Comunemente rappresentasi dai mitologi questo dio colle tre Grazie nella mano destra, coll'arco e dardi nella sinistra, e d'intorno l'alloro crescente, colombe, corvi, cigni e simili uccelli, dal che è facile il riconoscere la somiglianza dei simboli che abbiamo in questo cammeo, colla sola diversità delle situazioni. Si possono a quest'uopo consultare Natal Conti, Giraldi, Cartari, Vossio ed altri.



I.



II.



III.



IV.

QUATTRO CAMMEI RAPPRESENTANTI ESCULAPIO, APOLLO ECC.

che presentano al Signore l'arcivescovo Ariberto inginocchiato. Che questa figura inginocchiata rappresenti veramente Ariberto lo indica il nome, che si vede scritto presso ad essa:

HAERIBERTUS ARCHIEPISCOPUS

ed egualmente lo additano quattro versi, che si leggono nella cornice che adorna tutta la scultura, due al di sopra di essa, e due al di sotto; e sono i seguenti:

HVNC EVANGELICVM TIBI DAT PRO MUNERE TESTUM
PRESVL HERIBERTVS CHRISTE TVVS FAMVLVS.
FVLGEAT ECCLESIE SANCTI SVB LAVDE IOANNIS
TOLLERE QVI TEMPTAT PERPETVO PEREAT.

Non vi resta altro da osservare, se non che gli angoli della stessa additata cornice vengono adornati con quattro circoli, ne'quali si contengono le imagini de'quattro santi dottori della chiesa. Bisogna non per tanto confessare che il lavoro di questa seconda parte dell'evangelistario ora descritta è molto più moderno, che quello dell'altra. È assai notabile la diversità che passa fra essi, e pel disegno e pel travaglio; onde facilmente si comprende che quello più rozzo è più antico, e questo men rozzo è più moderno. Lo mostrano anche i caratteri delle iscrizioni del secondo lato, che sono differenti da quelli del primo; benchè le prefate iscrizioni, quanto allo stile, ben convengano ai tempi d'Ariberto. Lo mostrano pure gli abiti de' vescovi qui rappresentati, che sono più secondo il moderno, che secondo l'antico costume. Lo stesso dicasi della mitra e della barba, di cui vedonsi adorni alcuni fra essi: cose insolite ne' prelati dell' undecimo secolo. Ma ciò poi, che non lascia più alcun dubbio è il triregno, che vedesi sopra il capo di san Gregorio; essendo notissimo a chiunque ha la minima tintura di ecclesiastica erudizione, che un tale ornamento non cominciò ad usarsi da sommi pontefici, se non quando erano già scorsi due secoli e mezzo dopo la morte del nostro arcivescovo Ariberto. Quanto a me io tengo come certissimo, ch' essendosi per l' antichità e pe'disastri, a cui fu soggetto il tesoro di Monza, guasta

questa parte dell'evangelistario d'Ariberto, sia stata rifatta colle primiere inscrizioni, e collo stesso pensiero, benchè poi adornato dal nuovo artefice all'uso de'tempi suoi. Tutto meglio comparirà nelle due figure qui annesse *(Fig I. II.)*, che per maggior gloria della insigne basilica di san Giovanni di Monza io ho fatte diligentemente copiare dall'originale a me cortesemente a tal fine comunicato.

Giunto che fu l'arcivescovo da Monza a Milano, dopo pochi giorni, cioè ai sedici di gennajo (1), terminò in pace il corso della sua vita, e fu sepolto a san Dionisio, dov'egli avea fondato un riguardevole monistero. Vediamo ciò che scrive Arnolfo, dopo aver raccontato lo stabilimento della tregua fra i nobili e i plebei milanesi: *Eodem tempore Archiepiscopus Modoetiæ degens graviter infirmatur, quumquæ ægrotaret ad mortem, disposita domo, ac bonis omnibus, deferri se jubet ad Urbem, ubi quum aliquantis langueret diebus vitæ præsenti subtrahitur. Sepultus est autem ad Sanctum Dionysium, ubi elegans fundaverat ipse Monasterium.* Uno degli antichi nostri cataloghi veramente nota la sua morte nel giorno sesto di gennajo. *Obiit VI. die mensis Januarii* (2): ma è un errore nel numero, a cui manca una decina. Un tale errore ci vien dimostrato da tutti gli altri cataloghi antichi, che insieme con Landolfo (3) assegnano alla morte d'Ariberto il giorno settimo avanti le calende di febbrajo, cioè appunto il decimosesto di gennajo; e ci toglie poi ogni dubbio l'iscrizione posta sopra il di lui sepolcro, che ancor si legge nella basilica di san Dionisio, e che già è stata da molti pubblicata colle stampe (*).

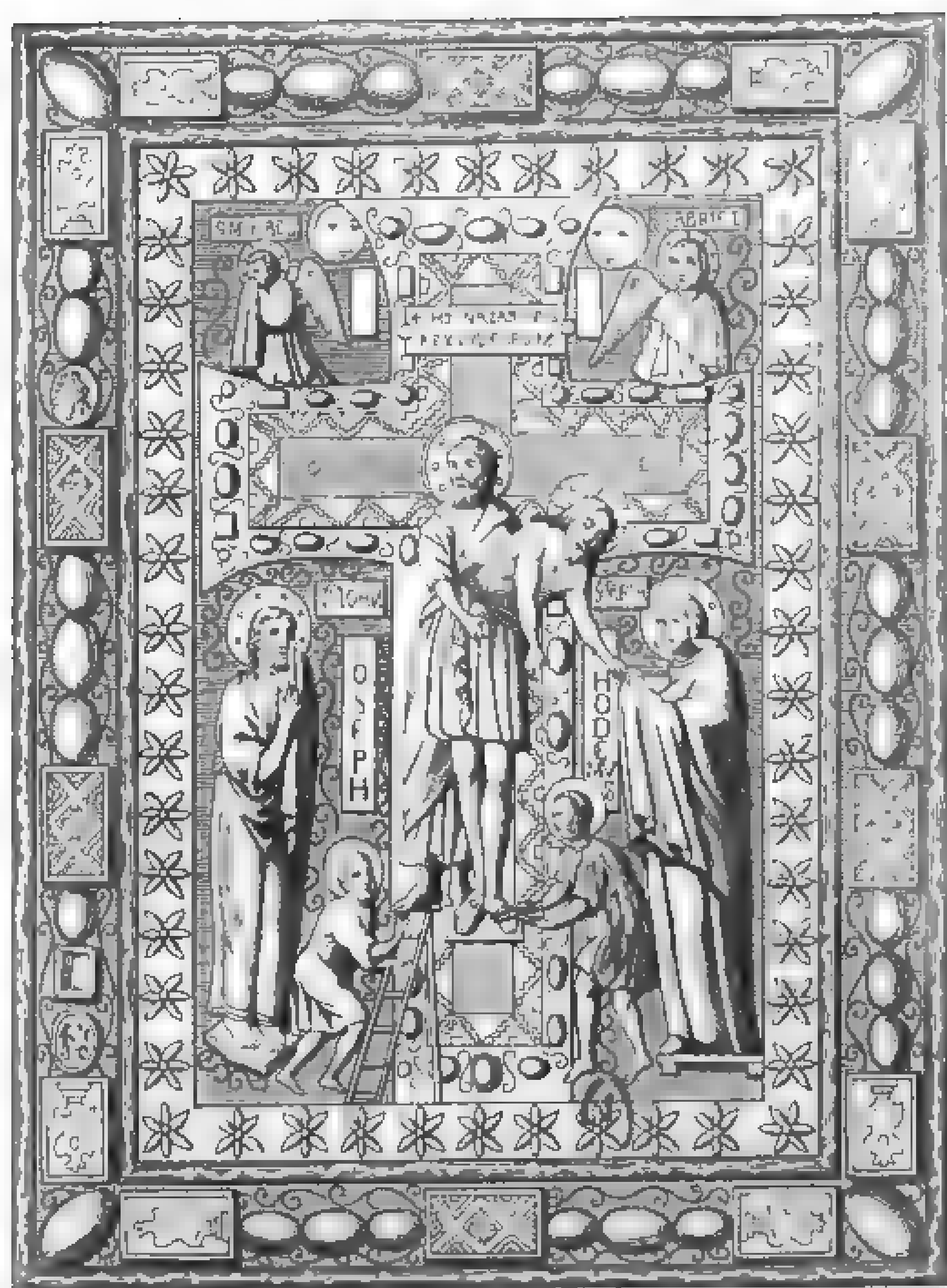
✠ HIC JACEO PVLVIS CVI QUONDAM CLARVIT ORBIS.
TVNC HERIBERTVS ERAM NIMIOQUE DECORE VIGEBAM
OFFICIO PLACIDI FVNGEBAR PRAESVLIS ARCHI.

(1) Anno MXLV Ind. XII, di Enrico III, re di Germania XVIII, II re d'Italia VII, di Guidone arcivescovo di Milano I.

(2) *Catologhus Archiep. Mediol. Tom. IV. Rer. Italic. pag.* 145.

(3) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 32.

(*) Demolita la chiesa di san Dionigi il sepolcro di Ariberto andò disfatto, la sua tomba venne però trasportata in Duomo ove ognuno può vederla entrando al lato destro.



EVANGELISTARIO NELLA CHIESA DI S. GIO. DI MONZA

da un lato.

(1) antico bésicue!



EVANGELISTARIO NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI DI MONZA

Dall'altro lato.

NVNC TVMVLOR SERVVS SERVORUM CHRISTE TVORVM.
PRO MERITIS HORVM TIBI DIGNE COMPLACITORVM.
SANGVINE QVAESO TVO MIHI TV MISERERE REDEMPTO.
HVC VENIENS LECTOR SIBI DIC IGNOSCE REDEMPTOR
ET VIVENS VITA REQUIESCAT SEMPER IN IPSA.
OBIIT ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MILLESIMO
QVADRAGESIMO QVINTO DECIMA SEXTA DIE MENSIS
IANVARII INDICTIONE DECIMA TERTIA.

Più chiaramente e distintamente di così non si può additare il giorno decimosesto di gennajo dell'anno 1045, quando correva appunto l'indizione decimaterza. I mentovati antichi cataloghi danno al defunto arcivescovo ventisette anni di governo, per la qual cosa converrebbe dire, ch'egli avesse cominciato a reggere questa chiesa nel gennajo dell'anno 1018; ma uno fra essi più esattamente ci addita, che i ventisette anni mentovati dagli altri non furono compiti, ma mancanti di due mesi ed alcuni giorni, non essendo durato il suo regime se non che ventisei anni, nove mesi e diecinove giorni. Perciò io, dove ho parlato della consecrazione di Ariberto, le ho assegnato il giorno vigesimonono di marzo dell'anno 1019, e così ho potuto fissare la morte del suo predecessore nel febbrajo antecedente. Con tali epoche ottimamente si accordano tutte le antiche memorie spettanti alla cronologia de'nostri arcivescovi, le quali finora hanno imbrogliato anche i più saggi scrittori, che ne hanno trattato.

Arnolfo parla di Ariberto con molta moderazione: perocchè dove comincia a ragionare di lui (1) dice, che quel prelato fece e tollerò cose veramente grandi, ch'egli non volea prendere a giudicare, ma a riferire. *Inthronizatur Heribertus, qui ex quo prælatus est, suis, et aliorum vacavit negotiis, pluribus intentus, grandia expertus, quæ quidem narranda, non judicanda suscepimus.* Dove poi riferisce la sua morte (2) narra ch'egli ancor vivendo provvide a tutti gli ordini della sua chiesa, donando loro molte facoltà a vantaggio degli ecclesiastici, che allora erano vivi,

(1) *Arnulph. Lib. II, cap.* 1.
(2) *Id. Ib., cap.* 20.

e de' loro successori; e nulla più aggiunge, se non che ai di lui tempi furono rivelate ad uno, che abitava in Genova le sacrosante reliquie di Giovanni arcivescovo: *Providit etiam vivens universis Ecclesiæ Ordinibus, plures conferens facultates ad præsentium futurorumque subsidia. Hujus in diebus cuidam Genuensis Urbis Incolæ revelatæ sunt Johannis Archiepiscopi Sacrosantæ Reliquiæ.* I nostri antichi cataloghi dicono, che san Giovanni, detto il Buono, metropolitano di Milano, fu sepolto nella chiesa di san Michele soprannominato *Subtus Domum*, della qual chiesa ne ho parlato anche altrove. Ivi fu ritrovato il santo cadavere dietro alla tribuna dell' altar maggiore; ciò attestando un antico ritmo in lode dello stesso san Giovanni colle seguenti parole: *Corpus ejusdem cum post Throinam altaris magni Sancti Michaelis esset abscunditum, Heriberto Archiepiscopo miraculose revelatur.* L'autore di questo componimento pubblicato in parte dal signor dottore Sormani (1) ha attribuito la miracolosa rivelazione di quelle reliquie ad Ariberto; si può per altro accordare con Arnolfo dicendo, che la rivelazione fatta all'arcivescovo non fu immediata, ma seguì per mezzo del sopraddetto cittadino genovese. Ora il corpo di san Giovanni riposa in una cappella a lui dedicata nella metropolitana, dove fu trasportato quando venne distrutta la chiesa di san Michele, per dare più ampio spazio alla gran fabbrica di quel magnifico tempio.

Non così moderatamente come Arnolfo, parla di Ariberto Landolfo il Vecchio. Egli più che uno storico della di lui vita, sembra un panegirista; e giunge fino a canonizzarlo, chiamandolo col titolo di beato. Non è per altro difficile il comprendere, che queste lodi sono molto sospette; e in verità non recano a quell' arcivescovo molto onore. Io farò qui menzione di alcune cose, che Landolfo riferisce, le quali non hanno avuto luogo finora nelle mie osservazioni. Primieramente quel nostro storico dice (2) che Ariberto era talmente riverito per tutta l'Italia, che se alcun duca, o marchese ingiustamente toglieva qualche cosa ad alcuno, e questi ricorreva

(1) *Sorman. De præmin. Cap. 6, num. 2.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 29.*

al prelato, egli tosto mandava il suo baston pastorale, e lo faceva piantare nel sito, o nel podere, sopra di cui nasceva la questione; e fatto ciò nessuno più ardiva di usare alcuna violenza, finchè l'affare non venisse deciso secondo la giustizia. Molto più poi si diffonde nel descrivere l'ultima malattia, e la morte di Ariberto (1), della qual descrizione io prenderò le cose, che mi sembran più degne d'essere notate. Dice dunque che passati molti anni, nei quali quel prelato, come valoroso operajo, avea con sommo onore occupata la cattedra di sant'Ambrogio, fece a sè chiamare la più illustre parte de'militi maggiori, ch'era stata fino a quel tempo la tutela delle chiese, e de'loro ministri; e a que'nobili personaggi raccomandando i beneficj ecclesiastici e l'arcivescovato, pel quale egli avea molte volte combattuto da uomo forte, gli esortò con magnifiche parole; assicurandoli che se per difendere i beneficj delle chiese avessero incontrata la morte, sarebbero stati al pari de'santi premiati colla gloria del paradiso. Finalmente, vedendo avvicinarsi il termine della sua vita, distribuì molti poderi, e molte castella al primicerio, ed ai suoi decumani, a tutti gli ordinarj maggiori e minori, cioè a quelli della metropolitana, e a quelli dell'altre chiese, e a tutti i monisteri, per l'anime dei cristiani, e singolarmente per chi difendeva e amava la chiesa ambrosiana. Dopo di ciò stette per qualche tempo infermo, e intanto convocati i sacerdoti e i diaconi, con somma divozione fece avanti di tutti la sua confessione, e ottenuta la penitenza d'ogni sua colpa, e l'assoluzione datagli da'sacerdoti colla imposizione delle mani, e coll'opera dello Spirito Santo, ricevette con pietà ed umiltà la santa eucaristia. Mentre e i sacerdoti, e i leviti, e gli altri ch'eran presenti, recitando divoti salmi stavano aspettando il passaggio di quella beata anima, per raccomandarla a Dio ed agli Angeli; egli confidando nella misericordia del Signore, e nel soccorso del beato Ambrogio, attendeva intrepidamente la temporale, ma non l'eterna morte. Le parole di Landolfo in questo luogo, che ci ammaestrano de'costumi di que'tempi, intorno agli ultimi momenti della vita de'fedeli, meritano d'esser qui vedute, come

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 32.*

stanno nel loro originale: *Interea convocatis Sacerdotibus, ac Diaconibus, summa cum devotione, omnium peccatorum paenitentia accepta, atque Confessione coram omnibus facta, atque absolutione a Sacerdotibus per impositionem manuum, Spiritu Sancto cooperante, donata, Sanctam Eucharestiam humiliter, ac devote suscepit. Hoc facto laetis Sacerdotibus, et Levitis, caeterisque qui aderant exitum Beatae Animae psalmis venerabilissimis expectantibus, ut Deo ejus animam, et Angelis commendarent, mortem temporaneam, non aeternam, fretus Dei, et B. Ambrosii subsidiis, expectabat.* Trovavasi presente anche il suo cancelliere Uberto, il quale piangendo e sospirando, rammentava i beneficj ricevuti dal suo pastore; a cui Ariberto, con quella poca voce che gli restava, addomandò, perchè piangesse; alla qual domanda Uberto rispose: O venerando padre, onore dell'Italia, padre degli orfani, tutela degli ecclesiastici, ornamento de'sacerdoti, protettore delle vedove, dei poveri, de'mercanti, valoroso difensore finora della chiesa ambrosiana, e nelle divine e nelle umane cose, e da lontano e da vicino; dove te ne vai? Chi potrà mai, se tu ci lasci, supplire a tanta mancanza? Ciò avendo udito Ariberto, come potè a lui disse; Fratel carissimo, se mai mi amasti, non ti rattristare, perchè me ne vo sicuro ai piedi di sant'Ambrogio tuo, e mio padre. Così il beato Ariberto rese l'anima al Signore ai sedici di gennajo dell'anno 1045, e fu sepolto a san Dionisio, la di cui chiesa e monistero egli avea arricchiti e onorati con molti beni e giurisdizioni: *Migravit autem Beatus, et Dominus Heribertus ad Dominum XVII. Calendas Februarii MXLV, et sepultus est ad Sanctum Dionixium, cujus Monasterium, et Ecclesiam ipse ad Dei honorem, et Beati Dionixii exaltans magnificavit, et multis prædiis, multisque honoribus eam ditando, et honorando sublimavit.* Il dottor Orazio Bianchi nelle annotazioni fatte sopra questo passo, dice che le descritte note croniche non vanno ben d'accordo con l'epitafio di quell'arcivescovo; ma s'egli le avesse più diligentemente osservate, avrebbe compreso che si accordano a puntino (*).

(*) Uomo (Ariberto), che nel carattere avea molta grandezza; buon soldato, buon principe; aveva i costumi e la religione de'suoi tempi; egli nacque opportunamente per la sua gloria e per rianimare la sua patria, che dall'epoca sua può contare il suo risorgimento. L'arcivescovo Ariberto le di cui armi portarono la

Fa menzione anche Landolfo di alcuni avvenimenti, ch'ei chiama miracoli, seguiti nel tempo che Ariberto viveva. Il primo fu una graziosa e feconda pioggia ottenuta dal cielo nel tempo pasquale, per le fervorose preghiere di tutto il popolo milanese in una gran-

vittoria oltre le Alpi, e seppero fare insuperabile resistenza all'imperatore, fu quello che inventò l'uso di condurre nell'armata il *carroccio*, nome conosciutissimo, sebbene poco ne sia conosciuto l'oggetto. I nostri scrittori ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba risguardarsi come una invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di quei tempi. Nel tempo in cui dura un'azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggior prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimente opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurghi, per ivi trasportare i feriti; parimente è necessario che il sito in cui trovasi il comandante e in cui si radunano i feriti sia conosciuto da ognuno, acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti; e a tutti questi oggetti serviva il carroccio, che era una assai eminente antenna, alla sommità della quale stava un globo dorato assai lucido e distinguibile: sotto il quale pendevano due lunghe bandiere bianche, ed al mezzo dell'albero stavasi una croce. Avanti a quest'antenna eravi l'altare sul quale celebravansi i sacri misteri per l'armata; e tutto ciò era conficcato sopra di un carro assai vasto e sicuro, per servir di base a questo enorme vessillo e trasportarlo. Un gran numero di bestie si adoperava per moverlo. Non è punto inverisimile il credere che su di quel carro o carroccio, si ponesse la cassa militare, la spezieria e quanto più importava di avere in salvo e pronto uso. Nemmeno sarebbe inverisimile il dire, che con varj segnali da quell'altissimo stendardo si dessero gli ordini per un mezzo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra, si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda, e così anche l'opinione religiosa contribuiva a far accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare adunque che il comandante, o rimanesse vicino al carroccio o ivi almeno lasciasse l'indizio del sito a cui si volgeva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo di segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello che eravi di prezioso; e che gli occhi dei combattenti, di tempo in tempo rivolti a quel vessillo, conoscessero quali azioni ad essi comandava il generale, e quale fosse il luogo più importante d'ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riescirebbe inutile tal macchina, ben presto rovesciata dall'artiglieria che ridurrebbe quel contorno più d'ogni altro pericoloso; il fumo impedirebbe spesse volte che quello stendardo fosse visibile; ma prima dell'invenzione della polvere il carroccio inventato da Ariberto certamente fu con accortezza imaginato, e perciò anche le altre città della Lombardia, quando coll'esempio dei Milanesi,

dissima siccità, ch'era venuta in seguito ad una carestia di venticinque anni (1). Il secondo fu più prodigioso. Narra dunque lo storico (2), che si serbavano allora nella chiesa milanese alcuni bastoni che chiamavansi bastoni di sant'Ambrogio, fra i quali il pastorale e la verga penitenziale, ch'egli avea usata. Essendo questi bastoni ricoperti per riverenza con lamine d'argento e d'oro, vi furono de'ladri, che credendo di fare un buon bottino, trovarono il modo di rubarli. Levato subito d'intorno ad essi tutto il metallo, e gettati i venerabili legni, spogliati e rotti, in un luogo immondo, portarono l'argento e l'oro ad un orefice, fingendo d'averlo avuto da alcuni savojardi, acciò lo facesse dileguare. Posto il metallo nella fornace alla presenza de'rei, ecco che improvvisamente da sè balzò fuori delle fiamme; ma l'orefice, che non sapeva nulla, e que'sacrileghi ostinati, raccoltolo lo gettarono di nuovo ad ardere, e di nuovo seguì lo stesso. Allora l'artefice, unite con uno strumento tutte le lamine, vi cacciò dentro il fuoco; e tosto quelle con un grandissimo strepito, saltando in aria diedero nel volto a lui ed a que'ladri, e li bruciarono assai malamente. Ad una tal vista i vicini, ch'erano accorsi, avvistisi che la cosa era affatto straordinaria, fecero venire alcuni nobili, i quali cacciarono i rei in una oscura prigione, e dopo varj tormenti diedero loro tempo fino alla mattina, acciò o confessassero qual fosse la cagione di così insolito avvenimento, o fossero appesi crudelmente ad altissimi legni. Arrestiamoci qui per un poco affine di esaminare nelle parole originali di Landolfo, come si governasse la giustizia punitiva a quei tempi in Milano: *Itaque convocatis aliquantis hujus Urbis Nobilibus, carcere obscuro, ubi damnati solebant concludi, pœnis attriti diversis, durisque vinculis colligati redacti sunt. Quin etiam*

(1) *Landulph. Lib. II, cap.* 28.

(2) *Id. Ib., cap.* 31.

acquistarono l'indipendenza, e si ressero col loro municipale governo, adottarono ciascheduna il proprio gran vessillo, ossia carroccio. Così facilmente intendiamo come la perdita del carroccio fosse un avvenimento che funestasse una città; non già per un'idea di Palladio, o per una vana opinione d'onore soltanto, ma perchè la perdita del carroccio era prova di una totale sconfitta, al segno di non avere potuto preservare quello spazio che sommamente era cura di ciascuno il difendere. — Verri, *Storia di Milano cap.* 4.

induciis usque mane illorum vitæ donatis, aut illis quo adinvenissent ratione apertissima confiterentur, aut lignis altissimis suspensi durissime punirentur. Già abbiam veduto che prima della guerra civile fra i nobili e i plebei, i principali capitani erano i padroni della città: non è dunque maraviglia che allora gli stessi nobili primarj si arrogassero anche il diritto di castigare i delinquenti con la carcere, co'tormenti e sino colla stessa morte; per la quale scopriamo ch'era già in uso in Milano l'appiccare i rei ad alti legni. Del sacrilego mentovato furto non si era ancor avveduto nè alcuno de'custodi della sagrestia, nè alcun cittadino; onde tutti rimasero assai confusi allora quando i ladri chiamati a sè certi sacerdoti, e avuta per mezzo d'essi sicurtà della propria salvezza, narrarono tutto il fatto, e quegli ecclesiastici ne diedero la notizia al pubblico. Subito un cherico si portò a quell'immondo luogo indicato da'rei, e ritrovò i bastoni rotti bensì, ma pendenti in guisa, che da nessuna parte erano lordi dalle sporchezze che stavano loro intorno. Accorsi i sacerdoti videro con gli occhi proprj tal meraviglia, e ne ragguagliarono il popolo che fu ripieno di gaudio e di stupore. In tal guisa ricuperati i bastoni, furono di nuovo circondati d'oro e d'argento come prima e restituiti all'antico loro uso.

Ciò peraltro che esagera Landolfo ne'tempi d'Ariberto è lo splendore del clero, il quale dopo la sua morte venendo fino ai tempi in cui quell'autore scriveva, sul fine dello stesso secolo, era andato a poco a poco decadendo; ond'egli si duole acerbamente. Dovendo però venire col seguito della storia ad esporre le cagioni di tal decadenza, prima descrive lo stato fiorito in cui si trovava la chiesa milanese, vivendo quel suo favorito arcivescovo; della qual descrizione lasciando ciò che altre volte in diverse occasioni ho raccolto, esporrò quanto resta ancora ad esaminare (1). E qui subito mi s'affaccia il motivo principale, per cui Landolfo tanto esalta il governo di Ariberto. Allora, secondo ei racconta, era capo, ossia arciprete della chiesa di santa Maria, detta *jemale*, la quale sempre era stata la cattedrale, e sempre con l'ajuto di Dio do-

(1) *Landulph. Lib. II, cap.* 35.

veva esserlo, un sacerdote venerabile a tutto l'arcivescovato, chiamato Wiberto. Egli dotto appieno nel canto e ne'riti ambrosiani, portando in mano la solita verga ornata di cuojo in cima e in fondo, regolava tutto con vigilantissima cura. Gli ordini maggiori e minori degli ecclesiastici lo temevano come padre, e lo amavano teneramente come fratello. Imperciocchè egli ogni giorno esaminava e correggeva, s'era d'uopo i diversi officj del clero, sino al ceto de'fanciulli, castigandoli o per sè stesso, o per mezzo de'maestri. Attendeva poi massimamente a quelli che dovevano promoversi agli ordini sacri tanto nella città, quanto nelle pievi insieme col solo primicerio, esaminando sollecitamente ciascuno se sapeva ben leggere, ben cantare, s'era ornato di buoni costumi e senza delitti e finalmente s'era vergine, o marito di una sola moglie, e se poteva in tale stato durare. Landolfo era dichiarato difensore de'preti ammogliati: abuso, che si era allora reso molto universale, principalmente nella chiesa ambrosiana, a cui il lungo e guerriero governo di Ariberto dovette aprire un'ampia libertà. Procurò egli di stabilire le canoniche pel clero a fine di estirparlo; ma era già troppo inoltrato, e vi abbisognavano altri rimedj. L'aver voluto quel prelato badar eccessivamente agli affari temporali, e farla più da principe e da capitano che da arcivescovo, è una colpa, di cui avrà dovuto rendere rigoroso conto al tribunal del Signore. Il buon Landolfo si diffonde assai a lodar l'uso del matrimonio nel clero, ed a trovar ragioni per difenderlo anche in occidente; ma a lui ed a chiunque sia del suo parere, ha risposto con sode ragioni il Puricelli con una dissertazione pubblicata anche nella Raccolta intitolata: *Rerum Italicarum Scriptores*, subito dopo la storia di Landolfo medesimo. Io non credo già che Ariberto avesse anch'egli moglie, come pretende il Fiamma (1), ove racconta che questa sua donna, chiamata Useria, volle pur concorrere ad arricchire il monistero di san Dionisio, donandogli una vigna vicina, che si chiamava tuttavia *Vigna d'Useria*, d'onde alcuni credono che prendesse il nome quella via, che chiamossi *Strada d'Useria*, *d'Usera*, *d'Isera*, ora più corrottamente *Risera*. Quantunque la

(1) *Flamma Chron. Maj. M. S. Cap.* 226, 737.

vigna e la strada si chiamasse *d'Useria*, ed abbia preso il nome da una donna così addomandata, la quale l'abbia donata al monistero vicino di san Dionisio, non può certamente perciò credersi giammai che quella fosse moglie dell'arcivescovo Ariberto, come dimostra il citato Puricelli: ed alle prove da lui addotte si può aggiungere lo zelo mostrato da quel prelato nello stabilire in Milano le canoniche, certamente per istaccare gli ecclesiastici dalle donne, il che egli non avrebbe fatto quando col suo esempio avesse approvati i loro matrimonj, o per meglio dire concubinati; oltrechè se Ariberto avesse avuto moglie, Landolfo per avvalorare la sua opinione non avrebbe mancato di dirlo.

Dopo ch'egli ha procurato di difendere il suo errore, seguita a raccontare che il coro della metropolitana allora era eccellentemente regolato, presiedendo ad esso da una parte l'arciprete, e dall'altra l'arcidiacono, i quali giorno e notte, poichè doveva ancor durare l'uso dell'officio notturno, vi assistevano, acciò i salmi, gl'inni, i canti e le altre parti del servigio divino fossero ben eseguite. Che se alcuno degli ecclesiastici in coro o stava in piedi, o cantava, o leggeva senza la dovuta decenza, e se alcuno cianciava sotto voce col vicino, non correggendosi di tal difetto al primo avviso, volendo o non volendo, era condotto nella sagrestia, e qui spogliato anche della veste interiore veniva dall'arcidiacono battuto con verghe, nè v'era chi lo potesse liberare dalle di lui mani, quantunque chi veniva percosso fosse nato da marchesi, da conti, o da capitani: *Aut sese continuo a vitio in quo peccabat emendabat; aut extracta interula in Secretario virgis ab Archidiacono vellet nollet emendabatur. Non erat enim homo qui ipsum de ejus manibus eripere auderet, quamvis ille qui scopabatur aut de Marchionibus, aut de Comitibus, aut de Capitaneis natus fuisset.* Nessuno osava di entrare in coro senza la toga bianca. Io credo che tal candida toga fosse quella, che più comunemente si addomandava *camisium*, ora camice, benchè propriamente non poteva chiamarsi toga, perchè aveva le maniche, e le toghe non le avevano. Nessuno pure ardiva di entrare in coro, se non avea coperto il capo col cappuccio del birro. *Birrum, o Byrrum* chiamavasi una sopravveste degli ecclesiastici di color rosso con cap-

puccio. I nostri ordinarj hanno sempre conservato il color rosso nelle loro veste corali, e lo conservavano, quantunque ora un tal colore sia destinato particolarmente per gli abiti de' cardinali di Roma. Nessuno che balbettasse era ammesso ad alcun officio. Nessun ecclesiastico usava vesti diverse, cioè s'io non erro, separate o sparate, da qualche banda. Nessuno finalmente del clero prendeva la moda de'laici, o nel *birro*, o nelle vesti, o ne'calzari: *Nullus enim sine candida Toga Chorum intrare audebat: nullus sine caputio Birri capite velato intrare Chorum audebat: nullus balbutiens lingua de aliquo Officio se se intromittebat: nullus Clericus indumentis diversis vestiebatur: nullus laicalem habitum, aut in birro, aut in vestibus, aut in calceamentis, sumere audebat.* Questo passo è veramente insigne, perchè ci addita chiaramente le vesti usate da nostri ecclesiastici, intorno alle quali, siccome appartengono anch'esse in gran parte ai riti ed alle funzioni della chiesa, lascerò ch'altri ne parli più di proposito; e solo aggiungerò quanto dice Landolfo per conchiudere questa parte del suo ragionamento; ed è che gli ecclesiastici milanesi erano da così lungo tempo usati a conformarsi nel volto, nelle vesti, nel portamento alle prescritte regole, che se trovavasi alcuno del clero ambrosiano, o in Borgogna, o in Germania, o in Francia, il quale colà dimorasse per attendere agli studj delle lettere, ciascuno che avesse un po'di pratica de' costumi della nostra chiesa, ancorchè non l'avesse mai veduto altre volte, subito lo riconosceva per un ecclesiastico milanese. L'uso degli ecclesiastici milanesi che solean passare in Francia, o in Germania per gli studj, si troverà andando innanzi per qualche tempo anche in altre antiche memorie. E ciò non avveniva, perchè fra gl' Italiani non vi fossero degli uomini dotti, capaci d'esser maestri in ogni scienza; ma perchè qui non vi dovevano essere così buoni stipendj pe' lettori come in Francia e in Germania; e perciò anche i più valorosi letterati italiani si portavano a insegnare colà; della qual cosa se ne trovano nella storia letteraria illustri e frequenti esempi.

V' erano nella nostra metropolitana dieci, dirò così, capi d'ordine, ciascuno de'quali portava in mano una verga, detta *ferula*, ornata di cuojo in cima e in fondo. Di qual figura fosse questo

bastone, si può ravvisare nel marmo di santa Maria di Bertrade, dov'è descritta un'antica processione, nella quale si vede l'arciprete ed il maestro de' vecchioni, ciascuno col suo bastone. L'altezza di ambidue i bastoni giunge circa alla metà della persona, ed ambidue sono più grossi in cima assottigliandosi verso il piede; v'è peraltro una diversità fra l'uno e l'altro: ed è, che quello dell'arciprete è in cima rotondo, e quello del maestro de' vecchioni è fatto in cima a guisa di gruccia o stampella. I capi de' nominati dieci ordini altri stavano nel coro, altri fuori di esso. I primi erano l'arciprete, l'arcidiacono, il primicerio de suddiaconi, il primicerio di tutto il clero, ossia primicerio dei decumani, il primicerio de'notaj, quello de'lettori, il capo de'maestri delle scuole ed il cimiliarca, che avea sotto di sè i custodi della chiesa. Gli altri due fuori del coro erano il maestro de' vecchioni ed il visconte, il quale era laico, e reggeva i laici. In questi tempi, nei quali il conte della città non si vedeva che rare volte, e l'arcivescovo la facea da padrone anche nel temporale, il visconte di Milano era passato a servire il secondo ed avea lasciato il primo. Quindi è che altre volte, quando il conte apriva il suo tribunale in Milano, sicuramente il visconte v'interveniva; ma nel presente secolo vedo che quando lo aprì nell'anno 1021 Ugone, conte e marchese di Milano, e in questo stess'anno, di cui ora trattiamo, Azzone, suo nipote, anch'egli nostro conte e marchese, il visconte mai non comparve. Possiamo annoverare ancor questo fra i diritti perduti da nostri conti, ed acquistati da nostri arcivescovi. Del resto, di tutti i dieci ordini qui mentovati, io ne ho già ragionato altrove abbastanza, onde passerò ad osservare ciò che ha lasciato scritto Landolfo anche intorno al rimanente del clero fuori della metropolitana, e nella città, e nelle pievi, nelle quali era divisa la nostra diocesi. Capo di tutti era il primicerio de' decumani, che avea luogo anche nel coro della chiesa maggiore; questi che chiamavasi *coepiscopus*, come dice lo storico nel luogo ch'esaminiamo, ma come dice altrove (1) era *quasi coepiscopus*, e si addomandava fino a'suoi giorni *subepiscopus*, talora adunava

(1) *Landulph. Sen. Lib. I, cap.* 3.

il clero, ch'era a lui subordinato, nel presbiterio della metropolitana, per esporgli i divini dogmi e precetti: *At Sacerdotibus universis hanc Urbem incolentibus Magister præerat, qui Primicerius, et Coepiscopus vocatur, cui Urbis totus, ac Plebarum omnium Sacerdotes humiliter, ac devote obediebant, quibus ipse quamvis de Populo natus, tamen Deo, et Hominibus carus, pro tempore, in loco, qui Presbyterium vocatur, congregatis, Divinæ Legis, ac Fidei Catholicæ mandata, curiose docendo pandebat.* Quantunque il primicerio non fosse ordinario, nè fosse nobile, ma scelto fra i sacerdoti popolari, cedeva bensì nel luogo agli ordinarj, ma non nella dignità; perchè per riguardo al temporale, egli aveva gli stessi distintivi che aveva un ordinario, e nello spirituale aveva, come si è detto, una grandissima autorità, ed inoltre era anche penitenziere in luogo dell'arcivescovo. Tutto ciò si raccoglie più chiaramente da altri luoghi di Landolfo (1) e di Beroldo (2). Nel passo di Landolfo (3), che ora ho preso ad esaminare, si vede altresì che tutti i sacerdoti della città portavano in dito un anello, ed in mano una verga polita, che in cima era rotonda, ed in fine era chiusa in una lamina, che terminava con una punta. Singolarmente però questo divenne un ornamento de'cento decumani, i quali perciò trovansi chiamati *cento verghe, centum ferulæ.* Quanto al rimanente gli ornamenti de'cherici, anche ne'calzari erano manifestamente diversi da quelli de'laici, e di un aurea mediocrità. Non lascia il nostro Landolfo di far menzione anche degli spedali, che v'erano in Milano in gran numero; altri pe'cherici pellegrini, altri solamente per le donne povere e pellegrine, ed altri pe'fanciulli, che venivano esposti alle porte della chiesa: *Præterea Xenodochia, e quibus alia suscipiebant Clericos peregrinos; alia Mulieres tantum pauperes, et peregrinas; alia Infantulos, qui ante Ecclesiæ ianuas a Parentibus, qui eos nutrire, ac fovere minime valebant nimia paupertate attenuati, mittebantur, et mercede, ac stipendiis Obstetricibus ordinatis, pueriliter alebantur.* Qui si vede che l'antico spedale di Dateo si manteneva ancora in fiore a vantaggio de'miseri fanciulli esposti.

(1) *Landulph. Sen. Lib. I, cap. 5.*
(2) *Beroldus in Proœmio.*
(3) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 35, 36.*

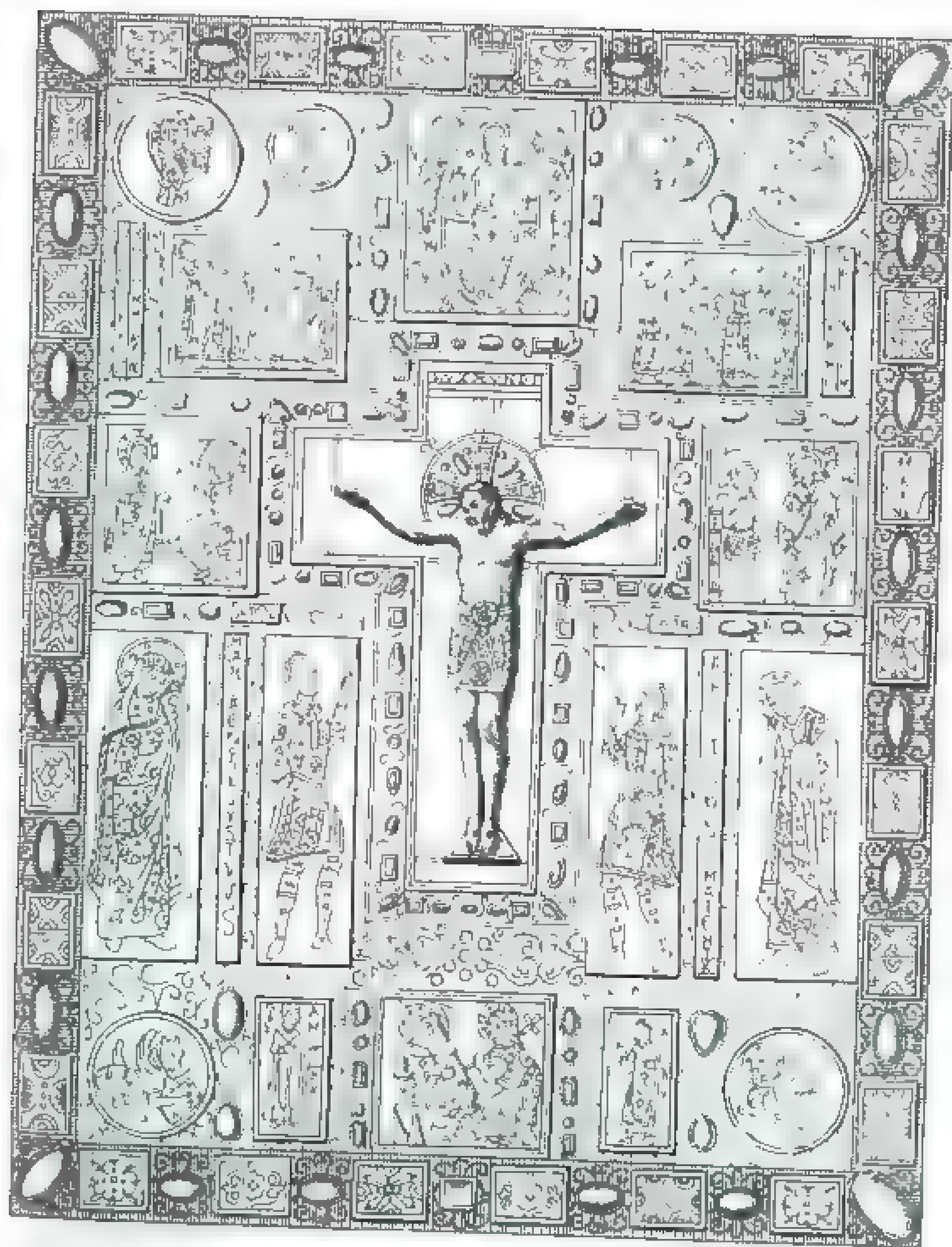
Ho parlato di sopra di un evangelistario donato dall'arcivescovo Ariberto alla chiesa di san Giovan Battista di Monza; ora io debbo trattar di un altro da lui donato alla sua chiesa metropolitana, dove ancora si conserva e si adopera nelle principali solennità. Anche questo da una parte è ricoperto d'oro, di gemme, di cammei e d'altre pietre preziose. Nel mezzo di esso vi è l'imagine di un crocifisso di rilievo; e questa figura è di purissimo oro; le altre non sono di rilievo, ma sono formate di preziose pietre di varj colori leggiadramente connesse con sottilissime fila d'oro, parte inserite in lamine dello stess' oro, e parte in pezzi d'altre pietre più rare. Tutto il lavoro poi è ornato con perle e con gemme, fra le quali se ne trovano anche alcune picciole scolpite che ben non si comprendono, toltone una, di cui ho dato la figura a pag. 288, sotto il numero quarto. Venendo ora a descrivere le mentovate imagini dell'evangelistario, dico, che a lato del crocifisso vedonsi due soldati, cogli abiti che si usavano nell'XI secolo. Quello ch'è alla destra tiene una lancia per ferire il fianco del Redentore; e l'altro tiene colla mano sinistra un secchiello, e colla destra un bastone colla spugna, per abbeverarlo di fiele e d'aceto. Presso al primo v'è la Beata Vergine con queste parole: MARIA EN FILIVS TVVS: presso al secondo v'è san Giovanni col motto: APOSTOLE ECE MATER TVA. A lato alle due braccia della croce vien rappresentato da una banda un angelo che siede sopra il sepolcro vuoto del Signore, e narra alla Maddalena la di lui gloriosa risurrezione; e dall'altra il Signore medesimo, che conduce il buon ladrone in Paradiso. Nella parte inferiore comparisce Gesù Cristo, che libera le anime de' santi Padri dal limbo: e in due più piccoli quadrati laterali vi sono le figure di sant'Ambrogio e di san Satiro, co'loro nomi. Nella parte superiore scorgesi il Redentore sedente in atto di benedire, con quattro angeli all'intorno. Sei discepoli di qua e sei di là stanno mirando il Signore già asceso al cielo; e presso ad essi leggesi il seguente verso diviso in quattro parti:

DISCIPULI REGEM MIRANTUR SUMMA PETENTEM.

Nei quattro angoli poi in quattro circoli compariscono le figure

simboliche de'quattro evangelisti. Le riferite imagini, benchè rozze, pure agevolmente si comprende cosa significano: ma due altre poste di qua e di là dell'imagine di Gesù Cristo asceso al cielo, non si può così agevolmente decidere cosa rappresentino. Sono certamente due busti di personaggi militari, collo scudo e con un bastone; ed ambidue col capo coperto non so se con un berettino, o con uno stretto cappuccio. Nel resto io non saprei precisamente determinare questi due personaggi militari chi sieno, e per qual fine, o per qual ragione si veggano in quel sito. Egli è ben vero che non sarebbe forse cosa irragionevole il conghietturare, ch'eglino fossero i due pronipoti laici dell'arcivescovo Ariberto, da lui nominati nel suo ultimo testamento, e chiamati Gariardo e Lanfranco. Passiamo ora all'altra parte dell'evangelistario, la quale non è egualmente ricca, ma è più preziosa per la erudizione. Ella è ricoperta d'argento dorato, dove sono scolpite a basso rilievo diverse figure divise in due ordini. Sopra del primo ordine vi è scritto a grandi lettere egualmente di basso rilievo come le figure: ERIBERTVS ARHIEPISCOPVS; le quali parole ci additano chi è quell'arcivescovo ivi rappresentato in atto di offerire lo stesso evangelistario al Salvatore, assistendogli da un lato la Beata Vergine, e dall'altro san Giovanni. Ariberto o Eriberto, come volgarmente si addomandava, ha la testa scoperta con pochi capelli intorno ad una gran cherica, ed ha il volto sbarbato. La pianeta con cui è vestito, comincia a vedersi alquanto tagliata da una parte e dall'altra, dov'escono le braccia, e in quel sito vedonsi cadere di qua e di là alcune corte falde. Sotto alla pianeta vi è al solito il camice e di sopra il pallio. Giovanni Antonio Castiglioni (1) avea già osservato in alcune croniche milanesi, che quell'arcivescovo era stato di piccola statura; l'imagine che qui ho descritta, lo assicura, perchè non giunge che verso le spalle di tutte l'altre figure che si vedono intorno, così nel descritto ordine superiore, come nell'inferiore. Comparisce in questo ordine inferiore sant'Ambrogio vestito egualmente come Ariberto, e alla destra e alla sinistra di lui stanno i due santi martiri Protaso e

(1) *Jo. Ant. Castill. Antiq. Fasc. VI, pag* 189 *et seq.*



EVANGELISTARIO NELLA CHIESA METROPOLITANA DI MILANO

Da un lato .



EVANGELISTARIO NELLA CHIESA METROPOLITANA DI MILANO

Dall'altro lato.

Gervaso con una piccola croce nelle mani, appunto come venivano anticamente rappresentati i santi martiri. I nomi di tutti i mentovati santi si leggono presso alle loro imagini; e sotto di esse poi vi sono le seguenti parole: SANCTAE MEDIOLANENSIS ECCLESIAE: perchè quel dono era destinato alla nostra metropolitana, che lo ha sempre con molta sua lode gelosamente custodito. Io ho abbastanza parlato di questo evangelistario, per ciò che a me appartiene; chi vorrà farvi più esatte osservazioni potrà appagare il suo desiderio esaminando minutamente la copia, ch'io ne ho fatto incidere in rame *(Fig. I. II.)*.

Ripiglierò il filo della nostra storia, dove Arnolfo, cominciando il suo terzo libro, rammentasi di aver già scritto, che a cagione della descritta guerra civile si era cangiato lo stato della città e della chiesa milanese, nè vuol decidere se questo cangiamento sia stato in meglio, o in peggio, lasciando che i lettori, confrontando i passati tempi co'seguenti, ne diano la sentenza, ch'egli vorrebbe pur non sapere: *Memini dixisse me nuper propter civile jurgium mutatum Urbis, et Ecclesiæ statum. Utrum vero in melius, an in deterius dicere non oportuit, quum facta collatione præteritorum ad præsentia facilis fiet inde cognitio. Atque utinam nescirem. Quae tamen omnia melius scribendo patebunt.* La mutazione dello stato ecclesiastico, di cui anche Landolfo fece tante querele, nacque non tanto dalla guerra civile, quanto dalla ostinazione di molti del clero in non volere deporre gli abusi introdotti; che per estirpare vi fu poi bisogno di ferro e di fuoco. La mutazione dello stato politico, quella veramente ebbe totalmente l'origine dalla descritta intestina guerra; poichè per terminarla, e venire ad una pace fu d'uopo che i nobili, i quali prima senza alcuna dipendenza del popolo regolavano la città, accordassero molta parte del governo anche alla plebe. Cominciamo a vederne le prove nella elezione del nuovo arcivescovo, per la quale scorgiamo in Landolfo (1) che furono adunati in un generale consiglio tutti i cittadini, e cherici, e laici, e che in questa adunanza si fecero lunghi ragionamenti al popolo per una scelta tanto importante. Un



(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 2*

tal consiglio generale composto de'tre ordini ecclesiastico, nobile e plebeo, vedremo che quindi in poi fu per lungo tempo l'arbitro del governo. Ivi si trattavano gli affari con lunghi ragionamenti fatti da un luogo eminente, a ciò destinato, alla moltitudine; secondo il comune parere della quale si decidevano. In questa occasione, segue a raccontare Landolfo, furono trascelti quattro ecclesiastici del clero maggiore, sapienti, di buona fama e di ottima vita; e da tutti gli ordini della città furono mandati con diligenza all'imperatore, cioè al re Enrico, che di fresco era stato eletto, e di fresco avea liberata la plebe dal dominio de'nobili, acciò egli fra i quattro approvandone uno, a lui desse con l'anello ed il baston pastorale l'investitura dell'arcivescovado; che allora il prescelto sarebbe stato e da'maggiori e da'minori cittadini tenuto per loro prelato: *Aliquantis diebus post praeclarissimi Heriberti decessum transactis, Civium universorum collectio adunata est. Ob quam causam Civitas adunata sit, mihi narrare operae pretium est. Civibus enim convenientibus in unum, tam Clericis, quam Laicis, longas solventes orationes in Populo, quatenus de acquirendo et eligendo Archiepiscopo consulerentur. Quapropter quatuor Majoris Ordinis viros sapientes, optimae vitae, bonaeque famae elegerunt. Quibus electis, universae Civitatis Ordines ipsos ad Imperatorem* (Regem) *Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque Populum ipsum a Majorum manibus liberaverat, summa cum diligentia direxerunt. Et iis Imperatori repraesentatis, ipse discrete provideret, consiliis rimatis, quatenus unum de istis quatuor Archiepiscopum laudando, annulo, et virga Pastorali confirmaret; quem confirmatum Cives Majores, et Minores indubitanter tenerent.* Il Fiamma (1), non so con qual fondamento, nomina i quattro ecclesiastici eletti in questo consiglio generale, e dice che furono Landolfo Cotta, notajo del sacro palazzo, Anselmo da Baggio, cardinale della santa chiesa milanese, Arialdo de' capitani di Carimate, ed un certo Attone, uno pure de'nostri cardinali. Questo benedetto scrittore è sempre pieno di racconti inverisimili, e di anacronismi, e contraddice in ogni parte agli antichi contemporanei scrittori, e spessissime volte anche a sè stesso. Chi può mai ima-

(1) *Flamma Chron. Maj. M. S. Cap.* 763.

ginarsi che un notajo del sacro palazzo, cioè un laico, perchè quella dignità apparteneva ai laici, fosse nominato il bel primo, per essere arcivescovo di Milano. Ci assicura il nostro storico Landolfo, che i nominati, secondo il solito, furono non solamente ecclesiastici, ma anche ordinarj. Perciò converrebbe escludere anche quell'Arialdo, perchè il Fiamma in altro luogo (1), parlando degli stessi quattro personaggi, dice ch'era decano della canonica dei decumani, e perciò non era ordinario. Non possiamo dunque assolutamente fidarci dell'asserzione del Fiamma: con tutto ciò non è impossibile che quantunque nelle circostanze falsissima, pure nella sostanza sia vera, se non in tutto, almeno in qualche parte. Quanto ad Anselmo da Baggio la cosa è molto verisimile, perchè questo insigne milanese ecclesiastico, che allora era ordinario, fu poi vescovo di Lucca, e alfine giunse ad essere sommo pontefice; il che vedrassi proseguendo la storia. Non sarebbe manco inverisimile quanto a Landolfo Cotta, perchè vedremo pure andando innanzi, ch'egli non era altrimenti notajo del sacro palazzo, ma notajo della nostra chiesa metropolitana, ed uno de'più ragguardevoli ordinarj della medesima. La difficoltà consiste nell'uso antico di elegger gli arcivescovi dai soli nostri cardinali preti e diaconi, il qual uso fu anche questa volta osservato, perocchè Landolfo ci assicura che tutti e quattro gli eletti erano diaconi. Non v'è ripugnanza per riguardo ad Arialdo de'capitani di Carimate, perchè la famiglia de'capitani di Carimate era certamente allora in Milano delle più illustri; e perciò è più verisimile, ch'egli fosse veramente uno degli ordinarj e non dei decumani. Quanto poi ad Attone, poichè il Fiamma dice, ch'era ordinario, non v'è ragione per escluderlo dal novero degli eletti, e certamente che vi fosse nel nostro clero maggiore un Attone si può credere, perchè di qui a non molti anni egli si trova sottoscritto ad un diploma di Guidone, arcivescovo, riferito da san Pier Damiano in una sua lettera scritta ad Ildeprando, arcidiacono della chiesa romana.

Partiti che furono i quattro eletti alla volta della Germania, dice Landolfo, proseguendo il suo racconto, che un certo prete

(1) *Manip. Flor. Cap. mihi 150.*

milanese, chiamato Guidone, tenne loro dietro. Questi era stato molto confidente dell'arcivescovo Ariberto, onde avea potuto, col palesare al re Enrico un importante segreto che gli era stato affidato, acquistarsi la sua grazia. Quindi è che gli ordinarj nominati, i quali per quanto dice lo storico in questo luogo, erano tutti diaconi, entrati nella corte del re, allorchè videro colà fra gli altri anche Guidone, non ignorando i patti ch' egli avea fatti col sovrano, perdettero ogni speranza. Giunto il giorno destinato alla elezione, gli ordinarj e i capitani delegati dalla nostra città, che gli avevano accompagnati, fecero molte parole intorno all'oggetto della loro venuta, dalle quali avendo il re conosciuto il valore de'soggetti che gli erano stati proposti, restò alquanto dubbioso; ma finalmente risolvette; e chiamato a sè Guidone, che se ne stava dietro a tutti gli altri, domandò ai Milanesi se veramente volevano un arcivescovo; alla qual domanda risposero che lo chiedevano, lo volevano, lo desideravano. Se lo chiedete, se lo volete, se lo desiderate, soggiunse il re, prendete Guidone. Ciò avendo ascoltato gli ordinarj e gli ambasciatori, col pallor del volto, e con basse parole, diedero indizio della loro ripugnanza; il che osservando Enrico, il quale probabilmente avea preveduta e concertata ogni cosa, domandò loro qual festa celebrassero in quel giorno. Di san Materno risposero. Chi fu egli questo san Materno? primicerio de'nostri lettori. Di qual famiglia? Di qualunque famiglia egli si fosse, dissero i Milanesi, noi lo abbiamo accettato. Se dunque, conchiuse Enrico, accettaste Materno qualunque egli si fosse, e divenne vostro arcivescovo, ricevete anche Guidone, ch'è un uomo dabbene.

Questo racconto prova che l'elezione di Guidone, arcivescovo di Milano, seguì nel giorno decimottavo di luglio, in cui i Milanesi celebrano la festa di san Materno. Il signor Sassi (1) trovando in una carta, di cui parlerò a suo tempo, che ai cinque di settembre dell'anno 1053 correva ancora l'anno ottavo di Guidone arcivescovo, si persuase che la di lui elezione non cadesse nel giorno decimottavo di luglio di quest'anno 1045, ma del se-

(1) *Saxius. Series Archiep. in Guidone.*

guente, e così venne ad accordare un anno e mezzo di sede vacante fra Ariberto e Guidone. Io non trovo che vi sia alcuna necessità di lasciar vota per tanto tempo la cattedra di sant'Ambrogio; anzi trovo delle ragioni molto forti che mi persuadono il contrario. Cita è vero il signor Sassi in suo favore l'autorità di Landolfo; ma ben esaminando il di lui racconto, si vede ch'egli ci mostra tutto l'opposto. Imperciocchè primieramente dice che alcuni giorni dopo la morte di Ariberto, che avvenne ai sedici di gennajo di quest'anno, seguì l'elezione di quattro ordinarj: *Aliquantis diebus post Heriberti mortem.* Quindi tutti gli ordini della città con somma diligenza mandarono gli eletti dal re: *Summa cum diligentia direxerunt.* Giunti questi alla corte fu destinato il giorno della scelta, la quale seguì nella festa di san Materno. Per tutto ciò non può negarsi, che Landolfo tratti sempre dello stess'anno. So che nella storia di Arnolfo (1), dove si ragiona di Guidone, v'è notato in margine l'anno 1046: io però ho già accennato altre volte che que'numeri arabici non vi furono certamente posti dall'autore, e il ciel sa quando, e da chi, perchè sono molto scorretti. Oltrechè merita osservazione che dove è notato il numero, si parla bensì ancora di Guidone, ma dopo che già è stata narrata la sua elezione in arcivescovo di Milano. Maggior forza sembra che abbia la testimonianza di Ermanno Contratto, il quale pone in un anno la morte di Ariberto, e in un altro la consacrazione di Guidone. L'errore manifesto di Ermanno fu nel credere che Ariberto morisse qualche giorno prima, e perciò non sul principio di quest'anno, ma sul fine dello scorso; nel resto egli chiaramente narra, che Guidone fu fatto nostro arcivescovo nell'anno 1045. Posto ciò l'autorità di Landolfo, di Arnolfo e di Ermanno, non solo non giova punto a confermare l'opinione del signor Sassi, ma del tutto la distrugge. Riesce anche strana quell'opinione, perchè per difenderla si deve accordare un anno e mezzo di sede vacante; e stranissima poi per un altro motivo. Tutti, non escluso nè anche il signor Sassi medesimo, affermano due cose. La prima, che Guidone morì verso il fine

(1) *Arnulph. Lib. III, cap.* 1.

d'agosto dell'anno 1071, l'altra, ch'egli resse questa chiesa per ventisei anni, ai quali non si può aggiungere, o togliere, che poco tempo. Ciò supposto, bisogna per necessità concedere che Guidone in quest'anno cominciò il suo governo. La cosa è tanto chiara, che quand'anche si dovesse accordare che il notajo, il quale scrisse la citata carta, dove nel giorno quinto di settembre dell'anno 1053 si conta solamente l'anno ottavo di Guidone, avesse preso un sbaglio, sembra che dovrebbe piuttosto ciò farsi, che trasportare, come fa il signor Sassi, fino alla metà del seguente anno la consacrazione di quell'arcivescovo, contro l'attestato di tante antiche memorie Non v'è però questo bisogno. Basta riflettere che gli anni de'vescovi non si cominciano a contare dalla loro elezione, ma dalla loro consacrazione; perciò quantunque Guidone sia stato dal re eletto per nostro arcivescovo nel giorno di san Materno, ai diciotto di luglio, non v'è alcuna difficoltà a credere che non venisse consacrato se non qualche tempo dopo. Anzi ciò è secondo gli antichi riti, seguendo i quali la consacrazione del metropolitano dovea farsi da'suffraganei vescovi; e questi nel caso nostro non erano in Germania, ma in Lombardia. Se dunque il nuovamente eletto arcivescovo dovette per questa solenne funzione licenziarsi dal re, venire in Lombardia, e adunare i vescovi suffraganei; è ben credibile ch'ella seguisse dopo del giorno cinque di settembre; benchè poco dopo, e come conghietturò saggiamente il padre Papebrochio, forse nel giorno ottavo di quel mese dedicato alla natività della Beata Vergine, festa titolare della nostra metropolitana. In tale sistema di cose è verissimo, che ai cinque di settembre dell'anno 1053 doveva ancora contarsi l'anno ottavo di Guidone. Si salva non per tanto che quel prelato, il quale morì verso il fine d'agosto dell'anno 1071, tenne il governo della nostra chiesa per ventisei anni; non essendo maraviglia che si dia per compito un anno a cui mancano pochi mesi, e molto più uno, come nel caso nostro, a cui non mancano che pochi giorni; ma lo sarebbe ben di molto, se si desse per compito un anno, il quale non è cominciato che da un mese, come dovrebbe farsi secondo i conti del signor Sassi. La regola che: *Annus incœptus habetur pro completo* è buona presso i legisti ma presso

gli storici è una eresia. Che il Puricelli (1) abbia posta l'elezione dell'arcivescovo Guidone sotto l'anno 1046, non è da stupirsene, perchè egli falsamente sostiene che Ariberto morì nel gennajo di quell'anno, onde non poteva fare a meno: il signor Sassi, che si è avveduto dell'errore preso da quell'autore nel primo caso, non doveva poi seguitare la sua opinione nel secondo. E tutto ciò sia detto pel solo desiderio d'illustrare la verità, non per iscemare la minima parte della gloria, che si è ragionevolmente acquistata presso di tutti i letterati quel grand'uomo, di cui come onorai la persona mentre vivea, così ora onoro la memoria, poichè egli è estinto.

Il sopraccitato Fiamma dice, che non piacendo al re i quattro ordinarj nominati, la parte de'nobili presentò un altro ordinario, cioè Guidone da Velate. Non mi fa stupore che il Fiamma l'abbia detto; me lo fa bensì, che il signor Muratori negli Annali abbia affermato, che Landolfo dà qualche fondamento per crederlo. Io non vo'qui ripeter di nuovo il racconto di Landolfo, accennerò solamente in grazia del signor Muratori, alcune delle principali cose raccontate da quello storico, le quali persuadono anzi tutto il contrario. Egli c'insegna che il merito di Guidone presso del re, era quello di averlo servito di spia, a danno dell'arcivescovo Ariberto, e perciò a danno della fazione de'nobili; onde a questi non poteva essere molto accetto. Quindi è che i capitani inviati da'Milanesi, certamente de'più nobili della città, quando udirono che il re lo eleggeva per loro pastore, si mostrarono assai malcontenti. Finalmente il sovrano, affine d'indurli ad accettarlo tranquillamente, produsse loro l'esempio di san Materno, che fu dai Milanesi accettato, di qualunque famiglia egli si fosse: dovea dunque la maggior eccezione che potea opporsi a Guidone esser quella della sua nascita. Ciò narrando Landolfo, tanto è lontano dal confermare in minima parte l'opinione del Fiamma, che anzi totalmente se gli oppone, e ci mostra che Guidone non era nè nobile, nè ordinario, nè favorito in alcuna guisa da'nobili milanesi, i quali non solamente non lo proposero per arcivescovo, ma fu-

(1) *Puricell. Ambros. N.* 248.

rono assai malcontenti quando fu eletto. Se io ho a dire quanto ne sento, parmi che Enrico abbia appunto voluto elegger quell'ecclesiastico per abbassare sempre più nella città di Milano il partito de' nobili; e così rimettere in piedi più che fosse possibile l'autorità reale. È ben verisimile che Guidone per ottenere una sì gran dignità con così poco merito, abbia accordato al re quanto gli piaceva. Già Landolfo in ciò che abbiamo osservato della sua storia ci ha additati i patti stabiliti fra lui ed il sovrano, i quali non erano ignoti in Milano; ed anche di poi narra che Enrico, prima di licenziare l'eletto arcivescovo, tenne seco de'gran consigli e in pubblico e in privato ove stabilì delle grandi cose; e finalmente avendolo colmato di onori e di grazie, lo mandò a Milano: *Igitur finitis, ac præordinatis consiliis, quæ Imperator partim private, partim publice, cum Guidone curiose egerat, in omnibus ipsum magnificatum, ac per omnia sublimatum direxit, Mediolanum.* Non ad altro che ai patti stabiliti fra il sovrano e l'arcivescovo, io attribuisco il vedere che sul bel principio del governo di Guidone venne in questa città Azzone, conte e marchese di Milano, e qui aprì il suo tribunale, come comparisce in due sentenze di quel principe, che saranno da me fra poco esaminate. Se poi tutto ciò ancora non bastasse a persuadere ogni saggia persona, che Guidone veramente non fosse ordinario della nostra chiesa metropolitana, anzi che fosse assolutamente ignobile, e che il re lo eleggesse, com'io diceva, per favorire sempre più il partito de'plebei, basterà poi certamente con l'aggiunta di una manifesta asserzione di Arnolfo, che lo assicura con queste parole: *Defuncto autem Heriberto, varie tractatur a multis de restituendo Pontifice. Henricus vero Augustus* (cioè, *Rex*), *jam dictum habens præ oculis Mediolanense dissidium, neglecto Nobili, ac Sapienti Primi Ordinis Clero, idiotam, et a rure venientem elegit Antistitem, cui nomen fuerat Wido. Revera: Sustulit eum de gregibus, et de post fœtantes accepit eum.* Questo scrittore pretende che il nuovamente eletto prelato fosse non solamente ignobile e villano, ma anche idiota. Landolfo però a mio credere con ragione distingue, e dice che veramente egli era nelle cose divine pochissimo erudito; ma dall'altra parte era molto astuto nelle conferenze

circa gli affari secolareschi, e ne'segreti consigli, e molto facondo nel ragionare: *Circa saecularia colloquia, secretisque in consiliis astutus, circa proferenda verba facundus; in Divinis per parum eruditus.* Noi esaminando le sue operazioni lo riconosceremo per una finissima volpe, la quale più che qualunque lupo assassinò la misera greggia a lui commessa.

D'accordo i due nostri storici Landolfo e Arnolfo, ci assicurano che giunto Guidone a Milano, vi fu accolto senza alcun contrasto, e secondo l'antico costume, parte per timore del re, parte per privati riguardi e parte per avarizia. Imperciocchè l'astuto prelato, sapendo quanti maraviglhosi effetti produca la gran ricetta de'donativi, non mancò subito giunto di porla in opra per acquistarsi de'fautori e per calmar l'ira de'suoi nemici. Singolarmente procurò di raddolcire in tal guisa lo sdegno degli ordinarj; e sul principio parve che ottenesse l'intento; ma poi andando facilmente in obblivione la memoria de'beneficj, e restando vivamente impressa ne'loro animi quella dell'ingiuria ricevuta, giunsero quegli irritati ecclesiastici a tal segno, che un giorno mentre Guidone se ne stava nella metropolitana di santa Maria celebrando la messa pontificale, tutti d'accordo lo abbandonarono e lo lasciarono solo all'altare. Da un colpo, che avrebbe abbattuto qualunque spirito più fermo, l'arcivescovo però seppe trarne vantaggio; perchè avendo alla vista di tutto il popolo, egli solo, e tutto disciolto in lagrime, continuati e terminati al meglio i sagri misteri, si guadagnò l'approvazione, il compatimento e l'amore universale; al contrario gli ordinarj ebbero a vedere da tutti disapprovata la loro troppo irregolare condotta. Se ne duole assai singolarmente Landolfo, e dice che quantunque Guidone fosse indegno della cattedra che occupava, ciò non ostante per ogni riguardo non dovea mai lasciarsi così, e quindi predice i mali che dovevano perciò venire addosso a quegli ecclesiastici, i quali siccome avevano abbandonato il loro pastore avanti all'altare, così sarebbero stati abbandonati da Dio avanti al teatro: *Reliquistis vestrum Archiepiscopum ad altare Dei solum, ut apertius eum malis artibus opprimeretis; et Deus ante Theatrum Populo astante crudeli, male aptatos, pessimeque tractatos, vos frustra nomen Domini invocantes, relinquet.*

A qual fatto alludano queste parole lo vedremo a suo tempo; intanto gioverà accennare ciò che pure si comprenderà più chiaramente andando innanzi; cioè che l'antico teatro di Milano, come sito molto ampio, era stato trascelto per adunarvi il pubblico generale consiglio, dopo che la plebe era stata ammessa al maneggio dei pubblici affari.

Siccome l'abbandono di Guidone seguì nella chiesa iemale di santa Maria, così dobbiam dire che avvenisse dopo la prima domenica di ottobre, giorno solenne per la dedicazione di quella chiesa, nel quale il clero maggiore ritornava nella chiesa estiva di santa Tecla ad officiare nell'iemale, come nel giorno di Pasqua passava dalla basilica iemale ad officiare nell'estiva. Aggiunge Arnolfo, che giunto in città il nuovo arcivescovo, dopo molti trattati, finalmente fu stabilita del tutto la pace fra i cittadini. Io credo che non poco vi contribuisse non solamente l'arcivescovo, ma anche il nostro conte e marchese Azzone, che in tal congiuntura se ne venne a Milano, e qui aprì il suo tribunale. Abbiamo due atti giudiziali, che ce ne fanno indubitata prova. Questi già furono dal signor Muratori osservati, e dati al pubblico colle stampe (1): ora io ne riferirò in breve le cose più importanti. Nel mese di novembre di quest'anno Azzone marchese e conte di Milano teneva ragione in questa città, non però nella corte del ducato, ma in casa di Arioaldo giudice, già mentovato altre volte, che gliene avea dato cortesemente il permesso: *Dum in dei nomine Civitate Mediolani in laubia solario proprias habitationis Arioaldi Judex, per ejus data licentia, in judicio adesset Domnus Azo Marchio, et Comes istius Civitatis, singulorum hominum justitiam faciendam, et deliberandam.* Fra gli altri, vennero due volte avanti di lui alcuni sacerdoti dell'ordine de' decumani, officiali della basilica di sant'Ambrogio, con Adamo loro avvocato, a cagione di alcuni fondi che que' preti godevano nel luogo, detto allora *Axilianum*, ora Asiano nella pieve di Cesano, i quali altre volte appartenevano ad un certo Arderico. La prima volta chiesero al marchese e conte Azzone, che pubblicasse un regio bando o editto circa que' beni;

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 9.

ed egli appagando i loro desiderj intimò a chiunque avesse tentato di toglierli alla basilica di sant'Ambrogio una pena di mille mancosi d'oro da pagarsi per la metà ai danneggiati, e per l'altra all'erario regio, ossia alla camera del re, *cameræ domini regis*. Così procurava il marchese Azzone di sostenere più che poteva in Milano l'autorità e gl' interessi del sovrano. La seconda volta quegli ecclesiastici lo pregarono a citare, se v'era qualcuno che pretendesse di aver qualche ragione sopra de'fondi medesimi; e singolarmente un cittadino, chiamato Ariprando, il quale era ivi presente. Fu dunque addomandato Ariprando, se aveva qualche titolo per contrastare il possesso de' beni di Asiano alla basilica Ambrosiana; e poichè egli protestò di non averne alcuno, parve agli auditori, che con Azzone componevano il tribunale, esser giusta cosa che la mentovata chiesa ne dovesse esser per sempre l'assoluta padrona; e così fu giudicato. Fra questi auditori v'erano molti giudici del sacro palazzo, e singolarmente quel Waldone, o Lanzone, di cui ho trattato anche altre volte. La data dell'una e dell'altra carta è la seguente: *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Cristi Millesimo Quadragesimo quinto, Mense Novembris, Indictione quarta decima.* Anche il nostro conte vediamo, che non segnava le sue sentenze con l'epoca del re d'Italia, perchè questi non aveva ancora fra noi presa la corona, e perciò nè anche il formale possesso del regno. Forse questo fu l'ultimo atto di giurisdizione, che i progenitori dell'eccelsa famiglia d'Este esercitarono in Milano, come conti e marchesi ereditarj di questa città e del suo marchesato, cioe del marchesato di Lombardia di quà dal Po e dall'Adda. Tuttavia ne ritennero per lungo tempo il diritto; e Federigo Barbarossa nell'anno 1184 vedremo che lo confermò al marchese Obizone d'Este, come successore del nostro marchese Azzone suo avo.

Tosto che fu morto l'arcivescovo Ariberto, i monaci di san Dionisio, che avevano perduto il loro protettore ed il fondatore del loro monistero, ricorsero per mezzo dell'abate Giovanni al re Enrico, pregandolo di confermare con un suo diploma tutti i beni che loro aveva lasciato il prelato poc'anzi defunto. Il sovrano gli compiacque, e nel giorno vigesimosecondo di febbrajo, nella città

d'Augusta, loro concedette il desiderato privilegio, che fu già pubblicato dal Puricelli (1). Con esso il re fa noto ad ognuno: *Domnum Johannem, Patrono noviter migrante destitutum, Sacrosanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Venerabilem Abbatem, Nostræ Celsitudinis adiisse clementiam, ut Abbatiam in honore Beatissimorum Confessorum Dionysii, et Aurelii, ubi eorum Sancta requiescunt Corpora, non longe a Civitate Mediolanensi sitam, ab eodem Patrono Heriberto primordialiter institutam, cum omnibus adjacentiis, et pertinentiis, eidem Sancti Dionysii Abbatiæ, quæ sunt domi cultus, prædia, molendina, prata, silvæ, nostræ auctoritatis præcepto confirmaremus, et Regio vigore donaremus.* Per la qual cosa egli volendo favorire quell'abbate e i suoi monaci, conferma ad essi la loro badia, con la chiesa di santa Maria detta *in solariolo*, posta dentro la città di Milano, e tutto ciò che ad essa appartiene dentro e fuori dalle mura, e nominatamente alcune terre, le quali, essendo in parte nel Milanese, io qui riferirò come sono descritte, per illustrar maggiormente la corografia della nostra campagna,: *Et cum quatuor mansis, qui sunt in loco Agracino, et Robiolo, seu Romano; Nesique juxta Cumanum Lacum: cumque etiam terra, quæ est in Segradella, seu in Sesto, qui dicitur Joannis, in Quinto, in Cottaco, Vertiaco, Bartiago, Casaleglo, Brinate, Cavetalli, Ponte corione, Grugonzola, Dartiano, Bretonico, Vicolodone, in Pressiano, Nespoleto, in Monte Balliate, Casteniate, in Braida Imburnorum, Oreliano, Faniano, Cucuretio, Meleso, Paule, Casterno, Marcallo, in Mardegorio, Cassiano, in Fraxaneto, Secrate, Callugate, Surdi, et Casale Moroni; et tertia parte Curtis, que est in Talamona; atque districtu, et omnibus ex eodem jure pertinentibus in loco, qui dicitur Lierni; cumque ipsis que tenet in Aromnio; cum districtu, omnibusque pertinentiis Mellatæ, seu omnibus cumcambiis Pescalli, ac aliis rebus, que ipse Domnus Heribertus Archiepiscopus habendas Deo volente ibi contulit.* Più considerabile è la data di questo diploma: *Datum octavo Kal. Martii. Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo quadragesimo quinto. Anno Domni Heinrici Regis, Ordinationis vero ejus decimo sexto, Regni quinto. Actum Augustæ fæliciter.* Col nome di ordinazione, s'intende quel

(1) *Puricel. De SS. Arialdo, et Herlembaldo. Lib. IV, cap. 93, num* 12.

tempo in cui fu riconosciuto re vivente il padre; e col titolo positivamente di regno, s'intende il tempo in cui ne prese l'attuale amministrazione dopo la morte di lui; non facendo la cancelleria reale più alcuna distinzione fra il regno di Germania e d'Italia, perchè si pretendeva che con la prima corona si acquistasse il diritto anche sopra la seconda. Io attribuisco la prima epoca al regno di Germania, e la seconda al regno d'Italia, perchè trovo che in que'tempi alcuni Italiani anche in Milano hanno fatto così. Egli è peraltro verissimo che i cittadini milanesi, e lo stesso nostro conte e marchese Azzone, quantunque riconoscessero per loro re Enrico, non segnavano però le carte con la sua epoca, perchè non avea ancor presa la corona del nostro regno, nè dell'imperio, in Italia. Veramente nelle descritte note croniche v'è dell'errore; perchè ai ventidue di febbrajo di quest'anno 1045 correva l'anno decimosettimo, e non il decimosesto della ordinazione del re Enrico, ed il sesto non il quinto del suo regno. Quest'errore peraltro si trova anche in altri suoi diplomi, nè io, od altri, ha saputo finora indovinarne la vera cagione. A buon conto è cosa sicura che il privilegio descritto non appartiene all'anno scorso, perchè oltre al vedersi scritto nella data interamente l'anno MXLV, vi si parla d'Ariberto già morto; e questo prelato nell'anno scorso fuor di dubbio era ancora in vita. Non so come un tal diploma copiato dal Puricelli non lo abbia fatto ravvedere dello sbaglio preso nel trasportare la morte dell'arcivescovo Ariberto fino al seguente anno, quando qui si vede, che ai ventidue di febbrajo del corrente era già nota anche in Germania la sua morte. Questo è un punto di storia troppo manifesto, sopra di cui non serve il far più parole.

Tutti gli ordini del re peraltro non furono bastanti a salvare il monistero di san Dionisio dagli artigli de'prepotenti; e non passò molto che que'monaci si videro spogliati di una gran parte de'loro beni. Per la qual cosa un giorno, alcuni mesi dopo la morte d'Ariberto, i detti religiosi quasi fuori di sè per tante disgrazie, scoprirono il sepolcro di quell'arcivescovo per porgere al morto cadavere le loro querele. Landolfo ciò racconta (1), e dice che fu

(1) *Landulph. Lib. II, cap. 33.*

trovato, come fosse ancor vivo col baston pastorale stretto nelle mani, e colla stola, cioè col pallio, e con tutti gli altri ornamenti vescovili intatti. Sparsasi una tal nuova per Milano, i cittadini sdegnati corsero a san Dionisio, e senza altro processo cominciarono a menar le mani spietatamente sopra quegli infelici monaci, e quanti ne ritrovarono, tanti ne maltrattarono sì fattamente, ch'ebbero per somma grazia il salvare la vita. Ciò accadde nell'ultimo giorno di settembre, perchè nel seguente ch'era il primo d'ottobre con gran concorso del clero e del popolo fu riposto nel primo suo sito il corpo di Ariberto, e l'arca sepolcrale fu da quattro parti con ferro e con piombo chiusa diligentemente. Dalla loro disgrazia peraltro i monaci ne ricavarono un profitto; e fu, che tutti coloro i quali avevano usurpata qualche parte de' beni al monistero, tosto la restituirono, ed ogni cosa tornò nel primiero suo essere. Il citato storico, il quale afferma che Ariberto morì ai sedici di gennajo, e che il descritto avvenimento seguì verso le calende di ottobre, narra altresì che lo scoprimento del sepolcro accadde dieci mesi dopo la morte di quell'arcivescovo, ma questa proposizione non si può accordare con l'altra, se non col contare ne' dieci mesi e il gennajo e l'ottobre. Si credeva Landolfo che quel sepolcro dovesse star poi così chiuso e suggellato fino al giorno del giudizio; ma un annotazione che trovasi nel codice della sua storia conservato nella biblioteca della metropolitana, ci avvisa che ai 23 d'agosto dell'anno 1403 un fulmine rovesciò quell'urna e l'aprì. I monaci, ciò vedendo, presero gli avanzi del morto Ariberto e li collocarono nell'altar maggiore, della qual cosa avvertito Pietro, arcivescovo, che allora reggeva questa chiesa, e che fu poi sommo pontefice, mandò nella prima domenica di settembre dello stess'anno don Matteo Cattaneo, primicerio e ordinario, il quale tornò a riporre quell'ossa nel primiero sepolcro. Gli stessi monaci poi vedendolo assai capace se ne servirono poco dopo per seppellirvi un loro abate, chiamato Lodovico da Carcano; perocchè Giovanni Antonio Castiglioni (1) ci assicura che a' suoi tempi si trovava in quel deposito il cadavere di un uomo grande con

(1) *Jo. Ant. Castil. Antiz. Fasc. VI, pag.* 188.

un baston pastorale, intorno al quale v'era un circolo di bronzo dorato, con tali parole: *Aluysius De Carcano Abbas Sancti Dionisii Mediolani etc. Millesimo quadringentesimo quadragesimo. Madii.* Tal sorte ebbe il sepolcro del nostro arcivescovo Ariberto. Questo sepolcro, come già dissi, è nella chiesa alla banda destra entrando. Se abbiamo non pertanto a credere al Fiamma (1), esso non fu sempre colà; perocchè al dir di lui, quando Ariberto morì, la città era interdetta, onde non potendo quel cadavere seppellirsi in chiesa, fu deposto nel monistero. Alcuni mesi dopo, essendo stata prosciolta la città, fu trasportato il deposito nella basilica, e collocato presso al sepolcro de'valvassori di Bussero. Il Puricelli (2), a cagione di quest'interdetto, si è molto incollerito col Fiamma, ed ha addotte molte ragioni per mostrarlo inverisimile. Egli però non ha avvertito che veramente alcuni anni prima Ariberto era stato scomunicato, e che ciò può aver cagionato l'errore del Fiamma; la di cui asserzione peraltro non può nè anche perciò rendersi in alcuna guisa verisimile. Prima, perchè è troppo credibile, come già dissi, che Ariberto sia stato assoluto molto prima della sua morte; in secondo luogo, perchè il clero di Milano, che non ebbe difficoltà ad accordare a quell'arcivescovo moribondo tutti i sagramenti, non l'avrà certamente avuta anche a seppellirlo nella chiesa di san Dionisio. Ci assicura il citato Puricelli, che avanti a questa chiesa v'era un cimitero, di cui si vedeva anche a'suoi giorni un avanzo dalla parte sinistra di chi entrava nel tempio, in alcune cellette, o cappellette, dove v'era una o due arche sepolcrali di pietra. Il predetto avanzo di cimitero fu al dire dello stesso autore distrutto nell'anno 1640, con isdegno e fremito degli uomini saggi ed amanti dell'antichità. Fra quelle cellette o cappellette, la prima presso alla facciata si additava da molti come quella, in cui per qualche tempo fosse stato riposta l'urna e l'iscrizione d'Ariberto; con qual verità poi è superfluo esaminarlo.



(1) *Flamma Chron. Mai M. S. cap.* 244 *et* 762.
(2) *Puricell. Ambros. N.* 247.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO VENTESIMOPRIMO.

ANNO 1044, *pag.* 287

In quegli stessi pochi giorni che passarono fra la solennità di Natale ed il fine di dicembre del presente anno, Ariberto arcivescovo, infermo in Monza, fece un' altra pia disposizione a favore della chiesa di san Giovanni di quel luogo, a cui lasciò la corte di Casale, ora Casate, col castello e la torre, e la chiesa colla sua canonica e molti beni, e di più anche un molino sopra il Lambro, in un sito di Monza detto All'Ottavo. Volle peraltro, che la corte, il castello e la chiesa colla canonica di Casale, colla giurisdizione e i dazj di quel luogo fosse goduta in perpetuo dall'arcivescovo di Milano, e che questi eleggesse i nuovi preti della detta chiesa, quando venissero a mancare i vecchi, non esigendo per ciascuna di dette elezioni o ordinazioni più di sei denari, come aveva stabilito prete Arderico, fondatore di quella canonica. Da queste parole della disposizione di Ariberto impariamo chi sia stato il fondatore della canonica di Casate, e vediamo quanto fosse allora stabilito nella chiesa milanese l'abuso della simonia, poichè un arcivescovo moribondo non si fa scrupolo di approvarlo così solennemente. Proseguendo poi la sua disposizione Ariberto comanda, che delle entrate de'soprannominati beni se ne servano i canonici della chiesa di san Giovanni di Monza per formare una mensa comune ne'giorni quadragesimali nella loro canonica; dedotto venti moggia di grano alla misura di Milano, le quali si dovessero dare ai decumani della santa chiesa monzese. Qui comparisce che la canonica di Monza non viveva perfettamente in comunità, perchè l'arcivescovo si contentò che mangiassero insieme ne' soli giorni della quaresima; e comparisce altresì l'antichità dell'ordine de'decumani della chiesa di Monza a similitudine di quella di Milano. Nel quinto tomo della mia opera sotto l'anno 1150, io ho additata una memoria dei decumani di Monza, della quale io allora non aveva ritrovata la più antica; ma qui ne ho scoperto un'altra anteriore di un secolo. Obbligò poi Ariberto ogni arcivescovo

a difendere e sostenere questa sua disposizione, ordinando, che quando ciò non fosse stato adempito, la corte, il castello e la canonica di Casale, colla giurisdizione e i dazj di quel luogo passassero nelle mani del più prossimo parente del testatore da canto di padre, il quale fosse tenuto a far osservare a puntino quanto di sopra è stato esposto. Proibisce poi il dare ad altri i detti beni, o alcuna parte di essi, nè per beneficio, nè per livello, o sia *precaria*, nè permuta; ed obbliga i canonici e i decumani di Monza a cantare ogni giorno tre messe da morto per l'anima di lui, e di suo padre, e di sua madre, per quella di Enrico imperatore, e per quella di Arderico prete, fondatore della chiesa e canonica di Casale; una all'altare di san Giovanni, l'altra all'altare di san Vito e la terza all'altare de' santi Apostoli nella detta chiesa di san Giovanni. Così termina la disposizione di Ariberto, la quale è troppo interessante, perchè io mi possa dispensare dall'esibirne la carta stessa.

In nomine Sancte, et Individue Trinitatis. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi Millexímo quadragexímo quinto, mense Decembri. Indictione tertia decima. Ego Aribertus Dei gratia Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus professo sum ex Nacione mea lege vivere Langobardorum presens presentibus dixi. Dum homo a Christo Jesu condito in hoc seculo erit felix, dum recte loqui potest, sic semper eam cogitare, unde futuram accipiat mercedem; ut cum Dominus eum de hoc seculo vocare jusserit non de necgligentiis judicetur, sed ut de bona dispositione . . . Et ideo Ego qui supra Aribertus Archiepiscopus previdco ordinare, et judicare Cortem unam domui coltilem, cum castro, et Turre, seu Capella, que est Canonica, cum areas suas, et cum muris, et fossatis circumdatas, et casis, et hominibus rebus territoriis, cum districtis, et tolloneis, seu molendinis, aut vicanalibus ad ipsam Cortem pertinentibus juris mei, que est posita in loco, et fundo Casale; et Molendinum unum, que est in loco, et fundo Modicia edificatum super fluvio Lambro, ad locum quod dicitur Ad Hoctavo similiter juris mei. Ut inordinatis non remaneant, sed sic exinde permaneant, qualiter Ego hic subter statuero, et judicavero pro anime mee remedium. Primis hominium volo, et judico, seu per hunc meum judicatum confirmo, ut . . Cortem, cum castro, et Turre, seu Capella, que est Canonica, cum areis suarum, cum muras, et fossatas circumdatas, et casis, et hominibus rebus territoriis, et cum districtis, et tolloneis, seu vicanalibus, atque molendinis ad ipsam Cortem pertinentibus; et suprascripto Molendinum,

que est in suprascripto loco, et fundo Modicia a presenti die post meum dicessum deveniant in jure, et proprietate Ecclesie Sancti Johanni Babtiste scita suprascripto loco Modicia. Eo hordine qualiter hic subter legitur; itaut unusquisque Archiepiscopus, qui pro tempore fuerit habeat, et teneat jam dictum Castrum, Curtem, et Capella, que est Canonica, cum districtis, et tolloneis, que superius legitur. Iam dicta Capella, que est Canonica ad hordinandum. Eo vero hordine, ut si Presbiteri decesserint in predicta Capella, de hordinatione Presbiteri denarios sex juxta judicatum, quod quondam Ardericus Presbiter instituit, et si amplius tulerit, in eadem Canonica . . . . . proprietario jure abendum pro anime mee, et sue remedium. Hordinatione Massarithorum, et fruges, et census, seu reddituum, quod exierit hominque anno de aliis casis, et homnibus rebus territoriis, sive molendinis, que supra legitur, faciant Canonici ipsius Sancti Iohanni ad reficiendum comuniter in predicta Canonica ipsius Sancti Iohanni in diebus quadragezimalis, inter se quod voluerint; et volo, et judico ut unusquisque . . . de Hordine Ecclesie ipsius Sancti Iohanni, qui pro tempore fuerint, vel suo Misso, de ficto, quod de ipso Molendinum de suprascripto loco Modicia exierit deat ad Presbiteros Decomanos Sancte Modiciensis Ecclesie hominque anno ad mensura Mediolanensis Modia viginti, et ipse Archipresbiter, cum ipsis Canonicis ipsum Molendinum retinere debeant sine adjutorium de ipsis Presbiteris Decomanis. Ideoque predictum Castrum, et Capella, que est Canonica, cum hordinacione de Presbiteris, cum districtis, et tolloneis abere institui ad predictum Archiepiscopum, ut ipse Archiepiscopus hanc meam hordinacionem firmam, et stabilem hominque tempore permanere faciat. Et predictis aliis casis, et homnibus rebus territoriis ab unumquemque hominum defendat a parte jam dicte Ecclesie, seu Canonice Sancti Iohanni: et hoc volo, ut nullus Archiepiscopus, nec ullusPresbiter ipsius Ecclesie Sancti Iohanni predicta Curte, et Castro, et Turre, seu Capella, que est Canonica, nec aliis casis, et rebus territoriis, cum molendinis, districtis, et tolloneis, nec de suprascripto Molendinum, quod est in suprascripto loco, et fundo Modicia alicui in beneficium . . . . seu in precaria, vel in commutacione dare non possat, neque ullam invasionem alicui Homini non faciat. Quia si fecerint, vel si predicto Archiepiscopus anc defensionem sicut supra legitur non fecerit, tunc predictum Castrum, et Turre, seu Capella predicta Capella, cum districtis, tolloneis, sicut supra legitur deveniat in manus de unum propinquius Parente meo ex parte paterna, sicut superius eodem Archiepiscopus habere instituit ad predictam defensionem, et ordinacionem faciendam sicut supra legitur. Iam nominati vero Canonici, et Presbiteri Decomanos de ipsa Ecclesia Sancti Iohanni quotidie tres Missas Defunctorum canant

unam vero super altare ipsius Sancti Johanni, aliam super altare Sancti Viti, tercia super altare Sanctorum Apostolorum, que sunt in ipsa Ecclesia Sancti Iohanni, mihi, et bone memorie Domni Henrici Imperatoris, et quod Genitori, et Genitrice mea, seu quod Arderici Presbiter, qui instituit Canonicam de predicte Capella, que est in suprascripto loco Casale, proficiente Nobis in eternam vitam, et gaudium sempiternum. Quia sic decrevit mea bona voluntas. Et si propter honorem Pontificati meo mihi aliquit impetat de lege Romana, et nec me liceat amodo ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me hic semel factum, vel conscriptum est sub jusjurando inviolabiliter conservare promitto, cum stipulacione subnixa. Unde Cartule judicati uno tinore scripte sunt. Actum suprascripto loco Modoecia.

Signum manum Ariberti Archiepiscopus, qui hoc judicato ut supra fieri rogavit, et propter infirmitatem minime scribere potuit.

Ardericus Judex rogatus subscripsi.

Ardericus rogatus subscripsi.

Signum manum Johanni de loco Sesto Teste.

Signum manum Johanni de suprascripto loco Modicia, et Andrei de loco Paule lege viventes Romana Testes.

Ego Joannes, qui et Ardericus Notarius, et Judex Sacri Palacii scripsi, post tradito complevi, et dedi. (1).

ANNO 1045, *pag.* 290

Landolfo il Vecchio, e gli antichi cataloghi assegnano la morte di Ariberto arcivescovo al giorno decimosettimo avanti le calende di febbrajo, non settimo come per errore si legge nel citato luogo. Questo errore peraltro facilmente si comprende, poichè quel giorno si fa corrispondere al decimosesto di gennajo. Il giorno decimosesto di gennajo è pure notato nella sua iscrizione sepolcrale, onde resta sicuramente determinato. Il Necrologio di Monza che nota la morte di Ariberto *XVIII. Kal. Februarii*, cioè nel giorno decimosettimo di gennajo, è certamente scorretto.



(1) *Charta in archivio Sancti Joannis Modoetiæ.*



ANNO 1046.

Il re Enrico, a cui premeva moltissimo di far rifiorire la regia autorità in questo regno, finalmente si risolvette nell'anno 1046 (1) a venire in Italia. Per quanto abbiamo dalla vita di san Guidone, abate del monistero di Pomposa (2), quel sovrano fece precedere alcuni messi regj, i quali disponessero ogni cosa per la sua venuta. Nel mese di ottobre, trovo che teneva aperto il suo tribunale in questa città un regio messo, e questi era Arioaldo, giudice di Milano che già altre volte abbiam veduto ornato della medesima dignità. Io non so se egli fosse uno de'mentovati messi mandati dal re a fare i preparativi per la sua venuta; e a prima vista sembra che non lo fosse per una ragione che altre volte ho accennato. In questi tempi v'erano più sorta di messi regj: altri erano, come i predetti, destinati dal re in qualche caso straordinario per decidere tutte le liti, e rimediare ad ogni disordine; altri erano a vita; ed altri finalmente venivano eletti per la de-

(1) Anno MXLVI. Ind. XIV, di Enrico III, re di Germania XIX, II re d'Italia VIII, Imp. I, di Guidone arcivescovo di Milano II

(2) *Apud Mabilon. Saecul. VI. Bened. Part. I.*

cisione di qualche causa particolare di quelle che avvenivano alla giornata. Non risiedendo per l'ordinario più i conti nelle città, nè altro ministro regio che stabilmente avesse autorità di ergervi tribunale, era d'uopo che per lo meno vi fossero di questi messi per decider le quotidiane liti; poichè ne'tempi de'quali ora trattiamo, non si trova che altri dessero sentenza nelle cause civili, se non i conti e i messi regj. Ho già osservato che nelle sentenze di tai messi, dirò così, ordinarj, si trova notato ch'essi erano stati delegati *ex hac causa*; cioè per terminare quella controversia. Perciò il nostro Arioaldo potrebbe sembrare uno di cotesti ordinarj messi, e non già uno straordinario; perocchè vedesi ch'era delegato *ex hac causa*. Se non che a quelle parole v'è apposta una tale aggiunta: *Justitias faciendas, ac deliberandas intentiones*. Questa delegazione generale ci fa comprendere che la di lui autorità era più ampia che non era quella degli altri messi, i quali erano delegati semplicemente *ex hac causa*, e nulla più; il che importa che la loro giurisdizione non si stendesse oltre la causa di cui allora si trattava. Posta la qual cosa, non vi è più alcuna difficoltà a credere che Arioaldo potesse esser uno de'messi regj creati da Enrico, affine di disporre tutto ciò che occorreva per la venuta sua in Italia, per cui era molto necessario l'aggiustar prima tutte le liti, affinchè non avesse a nascer tumulto pei troppi ricorsi. Aveva il nostro Arioaldo aperto il suo tribunale in Milano nella magione di Ariprando, figlio di Widone del luogo di Arsago, e lo mostra una sentenza, la quale conservasi nell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio, e comincia così: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, ad mansione Ariprandi Filii quondam Widoni, qui fuit de loco Arciago, per ejus data licentia, in judicio residebat Arioaldus Judex de ista Civitate, et Missus Domini Secundo Henrici Regis, qui ex hac causa ab eo Missus est institutus, justicias facendas, ac deliberandas intentiones*. Quantunque il re Enrico dai Tedeschi si chiamasse il terzo, perchè era tale fra i re di Germania; gl'italiani per la stessa ragione lo chiamavano fra i loro re il secondo. Quanto ad Arioaldo, egli era certamente uno de' più illustri nostri cittadini, ed avea un ragguardevole palazzo, poichè fu scelto nell'anno scorso dal marchese

Azzone per istarvi in giudizio. Ciò non ostante, come messo regio, secondo l'antico costume, sedeva a giudicare in casa altrui col permesso del padrone. V'erano con lui molti giudici del sacro palazzo, fra'quali farò menzione singolarmente di due. Il primo si chiamava *Adam, qui et Amizo;* e serve a farci comprendere che con ragione io ho detto altrove, essere verisimile che il fondatore del monistero di Arona si chiamasse con gli stessi due nomi. L'altro già da me molte altre volte nominato addomandavasi *Waldo, qui et Lanzo.* Io ho di sopra conghietturato ch'egli fosse quel Lanzone, che nella passata guerra civile fu capo della plebe. Racconta il Fiamma (1) che i nobili milanesi si ridussero al fine a segnar la pace co' plebei con alcuni patti, e segnatamente con questa condizione che il popolo dovesse loro consegnare nelle mani per un giorno Lanzone per farne ciò che più loro pareva. Sottoscritto questo patto, fu preso il misero cavaliere e chiuso in una torre, che ora si chiama torre de'Morigi: *In Turri quadam includitur, quæ nunc dicitur Turris de Murigiis:* e colà fu sì malo e vergognosamente trattato, che io non vo' proseguire il racconto più oltre. Certamente la nobile famiglia de'Morigi è molto antica fra le milanesi; e i nobili, ne'tempi de'quali ragioniamo, ho già mostrato che avevano delle torri presso le loro case; onde per questa parte il racconto del Fiamma non è inverisimile: ma lo è perchè il popolo in quella occasione diede egli la legge; e non è credibile che in tal guisa volesse sagrificare il suo fedel condottiero. Per lo stesso motivo è del pari incredibile ciò che poco dopo racconta lo stesso Fiamma, e della superiorità de'nobili sopra la plebe e dell'esiglio di Lanzone colla sua famiglia, che secondo lui chiamavasi *da Corte*, e di Erlembaldo, eletto capo della nobiltà, e delle leggi stabilite da esso; cioè che nè Lanzone, nè la sua famiglia *da Corte* potesse più abitare in Milano, nè nel contado; e chiunque uccidesse un plebeo non fosse soggetto ad altra pena che a pagare sette lire di terzoli e dodici denari; per lo che furono uccisi moltissimi del popolo. Tutte queste cose sono affatto inverisimili, e massimamente poi l'ultima: essendo stata la moneta

(1) *Flamma Manip. Fl. Cap. mihi 147 et 149.*

de'terzoli inventata molto dopo. Tornando al tribunale di Arioaldo vedo che oltre i giudici del sacro palazzo v' erano con lui molti altri auditori, tutti nobili, qualificate persone, fra le quali Giovanni, detto Litta: *Joannes, qui dicitur Lita*: da cui certamente discende la famiglia Litta, nella nostra città per ogni titolo ragguardevolissimo. Avanti a quel consesso comparvero alcuni preti ed officiali, della basilica di sant'Ambrogio, con Lanfranco, notajo, loro avvocato; e si esibirono un' altra volta, come già nell' anno scorso avanti al conte e marchese Azzone, pronti per rispondere a chiunque volesse loro contrastare il possesso de'beni di Asiano, presso Baggio; e singolarmente richiesero se Ariprando e Gezo, marito e moglie ivi presenti, avessero qualche cosa da dire in contrario. Protestarono essi di non aver cosa alcuna; onde gli auditori confermarono di nuovo alla basilica Ambrosiana il possesso de'nominati beni. Quantunque fino dall' anno 1038 abbiam trovata memoria della canonica, e della vita comune introdotta ne' preti di sant'Ambrogio; nè in questa sentenza, nè in quelle di Azzone già da me esaminate di sopra, non se ne trova alcun indizio, dove quegli ecclesiastici son nominati. Procurò Ariberto di stabilire in molti de'principali corpi del clero in questa città la vita comune prescritta da' canoni, e troppo necessaria ne' correnti tempi, dove tanti abusi si erano introdotti fra gli ecclesiastici; ma tali disposizioni non sortirono il loro pieno effetto, se non dopo qualche tempo. Osserverò per ultimo che la descritta pergamena è segnata con l'epoca reale: *Anno vero regnante idem Domini Secundi Henrici Regis Octavo, mense Octubr. Indict. quinta decima.* Questa è cosa molto rara in Milano prima che il re Enrico prendesse la corona imperiale, a segno che le stesse sentenze del marchese Azzone fatte in questa città sono segnate solamente con gli anni dell'era cristiana. Non è però da maravigliarsene, e per la particolar dipendenza di Arioaldo dal sovrano, e per la vicinanza del sovrano medesimo, che già era in Italia.

Nello stesso mese d'ottobre trovavasi il re Enrico in Pavia, dove fu radunato un concilio. Lo afferma Arnolfo ed Ermanno Contratto, senza però additarci il tempo in cui precisamente quel concilio si radunò. Il signor Muratori dubitò anche se fosse veramente

un concilio o una dieta; benchè avendolo Ermanno Contratto chiamato sinodo, e Arnolfo più chiaramente sinodale concilio, potevano bastantemente persuaderlo che quella fu una sacra adunanza. Il Sigonio dice precisamente che fu tenuta nel giorno ventisette d'ottobre; ed un autore suo pari non suole additare queste minute circostanze senza giusto motivo. Io sono stato gran tempo senza ritrovarlo; ma alfine l'ho scoperto in un diploma pubblicato dall'Ughelli, dove tratta de'vescovi di Verona, e osservato diligentemente dal signor Sassi (1). Il Sigonio forse ha sbagliato di due giorni, perchè quel concilio fu veramente tenuto ai venticinque di ottobre, come si vede nella seguente data: *Anno Dominicæ Incarnationis MXLVI. Indictione XV octavo Kalendas Novembris, Regnante Domino nostro invictissimo Rege Henrico III: præcepto ejusdem gloriosi congregata est Papiæ generalis Synodus.* Presiedettero a quel concilio, tenuto alla presenza del re medesimo, Eberardo, patriarca d'Aquilea, Widone o Guidone, arcivescovo di Milano, e Adelberto, arcivescovo di Rems: *Interfuit itaque in eadem, ut jam diximus, Eberardus Aquilejensis Patriarca, interfuit etiam Wido Archiepiscopus Mediolanensis; Adelbertus quoque Archiepiscopus Remensis.* V'era certamente il bisogno di radunar de'concilj, per istabilire il metodo da tenersi nelle critiche circostanze, nelle quali allora ritrovavasi la chiesa, come si vedrà fra poco. In quello, di cui trattiamo, dice il Sigonio che il re Enrico diede la libertà a tutti i Lombardi che nelle passate guerre erano stati fatti prigionieri dagli Imperiali; ed essi tornando alle loro case diedero incominciamento all'ordine degli Umiliati. Altri credono che sia più antica l'origine di questi frati, come ho già detto; ma non è così facile lo stabilirne la giusta epoca. In qualunque modo ciò sia, il Sigonio qui ha certamente errato nel dire che la prima casa degli Umiliati fu a Como nel luogo di Rondineto, oggidì *Rondanè*. In quella casa fu stabilito il terz'ordine, che fu il più ragguardevole degli Umiliati da san Giovanni da Meda; onde ella si dee dire la prima del terzo, e primario ordine, ma non di tutta la religione. In ogni modo io non trovo

(1) *Saxius. Series Archiep. in Widone.*

alcuna casa d'Umiliati, prima che san Bernardo loro desse la regola, vale a dire prima dell'anno 1134, o del 1135, in cui tratterò più di proposito quest' argomento. È bensì molto verisimile che il re Enrico abbia nell' anno, di cui ora parlo, presa la corona del regno d'Italia da Guidone, nostro arcivescovo, secondo il solito: se poi ciò sia seguito prima del concilio o dopo; se in Pavia, in Milano, o in Monza, o in più d'uno di questi luoghi io non saprei dirlo. So bene che il signor Muratori ha pubblicato un'antica liturgia fatta per l'incoronazione di uno de're Enrici in Milano, ma io perchè credo che più probabilmente appartenga al V fra i re di Germania, ch'è il III fra i nostri re, e fra gl'imperatori, mi riserverò a parlarne sotto l'anno 1081.

Non si trattenne peraltro molto il re Enrico in Lombardia, bramoso di trasferirsi per gravissimi affari altrove. Ai venticinque di novembre un suo diploma ce lo mostra in Lucca; e quindi sappiamo ch' egli portossi a Sutri, dove si tenne un gran concilio, in cui furono deposti tre papi (*), che allora laceravano con grave scisma la chiesa di Dio, tutti e tre convinti di simonia. Terminato il concilio, il re passò da Sustri a Roma, dove adunato il clero ed il popolo, fu di comune consenso eletto a sommo pontefice Svidgero, vescovo di Bamberga, che si addomandò Clemente II. Nel giorno di Natale il nuovo papa fu consacrato; e nello stesso giorno egli coronò solennemente del diadema imperiale il re Enrico e la regina Agnese, sua moglie; dopo il qual atto tutte le carte italiane ripresero l'epoca imperiale. Fra le prime cure del nuovo pontefice fu quella di sradicare dal clero il vizio della simonia, al qual fine adunò un nuovo concilio (1). Io non ho dubbio che a questo, come anche a quello di Sutri, sarà certamente intervenuto il nostro arcivescovo Guidone, il quale non avrà man-

(1) Anno MXLVII. Ind. XV, di Enrico III, re di Germania XX, II re d'Italia IX, Imp. II, di Guidone arcivescovo di Milano III.

(*) Sutri è antichissima città degli stati pontificj a 20 miglia da Roma. Nel concilio che vi si tenne vennero solennemente deposti i papi Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, e tredici anni dopo quivi si doveva pure deporre l' usurpatore del trono pontificio, Benedetto X. — Fu patria del famoso poeta Giovanni dell'Anguillara, il traduttore per eccellenza delle *Metamorfosi* d'Ovidio.

cato alla sua incumbenza di presentare al papa il re d'Italia, che dovea coronarsi imperatore. Il Rossi per altro nella storia degli arcivescovi di Ravenna ha citato un diploma del nominato papa Clemente II, con cui viene accordato all'arcivescovo di Ravenna il primo sito dopo il papa ne' concilj. L'Ughelli (1) ha pubblicato quel privilegio pontificio che al parere del signor Muratori (2) ha tutta l'apparenza di non esser finto; per quanto egli confessi che avrebbe maggior credito, se non gli mancasse la data. I due illustri cardinali Baronio e Noris (3) non hanno però voluto prestare a quella carta alcuna fede: ed il Puricelli (4), ed il padre Eustachio da sant'Ubaldo (5) hanno addotte molte ragioni per provare che sia un patto supposto. Io non vo'entrare in una stucchevole disputa, perchè quand' anche Clemente II avesse recato qualche pregiudizio ai diritti della metropoli di Milano, vedremo fra poco che san Leone IX restituì le cose nel pristino antico stato.

L'archivio di Cremona ha un diploma di Enrico imperatore, che appartiene a questi tempi. Il signor Muratori lo ha pubblicato (6), ed io ora volgerommi ad esaminarlo, perchè è molto importante per la nostra storia, facendo precisamente il contrappunto ai panegirici, che Landolfo il Vecchio ci ha lasciati in lode del defunto arcivescovo di Milano Ariberto. Narra l'imperatore in quella pergamena che Ubaldo, vescovo di Cremona, era a lui ricorso, esponendo, ch'egli avea trovata la sua chiesa in un deplorabile stato. Imperciocchè ai tempi dell'imperator Corrado, Landolfo vescovo, suo predecessore, era stato lungamente infermo, e la sua lunga malattia avea cagionato alla sua mensa un non leggiero detrimento. Girardo, nipote di Ariberto, arcivescovo di Milano, affidato nell'audacia dello zio, che regolava a suo piacere tutto il regno d'Italia, e perciò insuperbito, operava in questi stati tutto ciò che più gli

(1) *Ughel. In Archiep. Raven.*
(2) *Muratori negli Annali. An. 1047.*
(3) *Noris. Dissert. De Synodo V.*
(4) *Puricell. Vita S. Laurentii Cap. 24.*
(5) *P. Eustachius a S. Ubaldo De Metropoli Mediol. Sect. IV, cap. 2, num. 589.*
(6) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. VI, pag. 217.*

piaceva, o giusto o ingiusto che fosse. Fra le altre cose invase la corte e pieve d'Arsago, senza la permissione, anzi contro la volontà del vescovo, oppresso dalla sua lunga e grave infermità: *Sua Ecclesia non modicam passa est jacturam maxime a Girardo Heriberti Mediolanensis Archiepiscopi Nepote, qui audacia Patrui sui, qui omne Regnum Italicum ad suum disponebat nutum, superbe levatus, quicquid sibi placitum erat, justum, aut injustum, potestative operabatur in Regno. Invasit itaque Cortem, et Plebem de Arciaco, contra voluntatem, et sine permissione multum diuque ægrotantis Episcopi.* Questo Girardo, o Gariardo, che così lo nomina Ariberto stesso in due disposizioni testamentarie da lui fatte, morì prima dello zio arcivescovo, come si vede nella seconda di quelle disposizioni, e lasciò tre figliuoli, il primogenito de' quali si nominava, come il padre, Gariardo. Quanto alla pieve di Arsago tolta al vescovo di Cremona, ella non era già la stessa, di cui abbiamo altre volte trattato, ch'è posta nel contado di Seprio, ma un'altra addomandata collo stesso nome di là dall'Adda, nel territorio, che ora chiamasi Ghiara d'Adda, unito al Milanese, parte del quale è anche nella diocesi di Milano, ed un'altra parte, dov'è il luogo d'Arsago (*) nella diocesi di Cremona. Segue il diploma, e dice ch'essendo finalmente morto Landolfo, vescovo, fu sostituito in suo luogo Ubaldo, il quale dovendo ricevere la consacrazione dal suo metropolitano, non potè ottenerla in altra guisa, che col confermare a Girardo il possesso della corte e della pieve d'Arsago. Sebbene, poichè fu consacrato, tosto ricorse all' imperator Corrado, e gli raccontò, com'egli aveva fatta tal concessione non già spontaneamente, ma per non potere far a meno. Allora quel sovrano, e con lettere, e per mezzo di legati, comandò moltissime volte all'arcivescovo di restituire la corte e la pieve al vescovado di Cremona, ma senza frutto; perocchè Ariberto per istinto del diavolo, a cui avea sempre servito fin dalla cuna, come era noto a tutti gl'Italiani e a tutti i Tedeschi, sprezzando la regia amba-

(*) Questa terra ora spetta alla provincia di Bergamo, distretto di Treviglio. Nel 1817 vi fu scavato un vaso di terra contenente assai monete di rame coll'effigie di Antonino e Faustina sua moglie.

sciata, non solo avea sempre ritenuta la corte, e la pieve occupata, ma di più, per maggiore sprezzo de'sovrani comandi, avea tolta al vescovo cremonese la pieve di *Misiano*, con ogni sua pertinenza, la decima dal castello *Aganello*, che apparteneva alla pieve d'Arsago, la decima del luogo di *Mauringo*, che spettava alla pieve di Fornovo, e la metà del castello di *Cortegano*, ch'era della badia di san Lorenzo di Cremona: *Diabolico instinctu, cui a cunabulis, sicut omnibus tam Italicis, quam Teutonicis patet, deservierat, ejus legationem vilipendens, superius dicta detinuit, et alia multo majora ad Genitoris dedecus, et vilitatem, invadere non formidavit; scilicet Plebem de Misiano cum omni integritate sua, et decimam de Castro Aganello ad prædictam Plebem de Arciaco pertinentem, et decimam de Mauringo ad Plebem de Fornovo attinentem, nec non et medietatem de Castro Cortegano, ad Abbatiam Sancti Laurentii pertinentem.* Non è piccola la differenza. Landolfo il Vecchio chiama Ariberto col titolo di beato, ed Enrico II in questo diploma lo chiama schiavo del diavolo fino dalla cuna. Siccome però la passione faceva parlare l'uno e l'altro, chi pensa moderatamente crederà che Ariberto avesse, come de'grandi vizj, così anche delle grandi virtù. I luoghi nominati di *Misiano* ora Misano, e di *Aganello*, ora Agnadello, sono pure nella mentovata Ghiara d'Adda milanese. Fornuovo, che tuttavia ritiene il suo nome, e *Cortegano*, ora Cortano, sono nel Cremonese: e *Mauringo*, ora Morengo, è nel Bergamasco. Finalmente racconta l'imperatore nel suo privilegio, che venne in Italia Corrado suo padre; ed avendo conosciuto che l'arcivescovo, violata la fedeltà a lui giurata, per istigazione del suo nipote Girardo, e con l'ajuto del medesimo, già aspirava ad invadere tutto il regno, come ad un reo di lesa Maestà, e degno del bando imperiale, gli tolse tutte le predette terre e corti, e pievi e decime, e le restituì al vescovo: sebbene con poco frutto, perchè appena Corrado fu partito dall'Italia, che Ariberto posta in non cale la riverenza ed il rispetto dovuto al suo principe, tornò ad occupare ogni cosa. Quindi è ch'Enrico, avendo compassione allo stato infelice del vescovo di Cremona, gli rende que'beni, e dichiara che il suo vescovado gli debba godere perpetuamente. Il Fiamma nel Manipolo de'Fiori, parlando

di Ariberto, non lo chiama da Antimiano, ma da Arsago oltre l'Adda: *De Arsago ultra Abduam:* onde potrebbe nascere un sospetto che la famiglia di quel prelato, avendo acquistata la corte, e la pieve di Arsago, a cui era annesso il titolo di capitanato, lasciasse la prima denominazione, e si chiamasse de'Capitani d'Arsago. Certamente dopo Ariberto non si trova più alcuna memoria del casato d'Antimiano, e all'incontro molte se ne trovano di quella de'Capitani di Arsago oltre l'Adda. Mentre io lascio che ciascuno decida sopra questa mia conghiettura, osserverò un luogo del citato Fiamma (1), che forse appartiene agli stessi fatti mentovati nel diploma. Descrive quell'autore certa guerra che Ariberto ebbe co'Cremonesi; e narra ch'egli s'impadronì di tre porte della loro città, una delle quali a perpetua memoria del fatto, volle che si addomandasse porta d'Ariberto, e che ivi abitassero alcuni suoi parenti da Arsago, e da Dovera, ch'è un luogo vicino ad Arsago: *Tres Portas Civitatis Cremonensis obtinuit, et ad perpetuam rei memoriam unam Portam Heriberti usque in præsentem diem appellavit, ubi Parentes suos de Arsago, et de Doaria, quæ est juxta Arsagum, habitare voluit.* Se ciò è vero, non è manco difficile il credere che la nobile famiglia Ariberti di Cremona sia discendente da uno de'pronipoti del nostro arcivescovo, e che dal nome di così illustre prelato sia stata addomandata.

Enrico poi se ne ritornò in Germania per la via di Trento, nella qual città già dimorava agli undici di maggio. Dopo la sua partenza, vuole il Sigonio che nascesse una gran guerra fra i Milanesi e i Pavesi, ma il signor Sassi nelle note saviamente osservò, che quella guerra non appartiene a quest'anno, ma al 1061, sotto il quale io pure ne parlerò. Appartiene bensì a quest'anno, se crediamo al mentovato Fiamma, il martirio di san Gemolo e di un suo compagno, che riposano in questa diocesi, dove accadde la loro passione e morte. Dice dunque il nominato autore (2) che in quest'anno 1047, il beato Gemolo fu martirizzato da un certo Rosso da Uboldo; e che in onore di lui fu poi eretta

(1) *Flamma Manip. Flor. Cap. mihi* 139, 140.
(2) *Flamma Chron. Mai. M S. cap.* 761.

un monistero nel luogo di Gana, della pieve di Varese, altre volte di quella d'Arcisate. Di questo monistero parlerò più opportunamente in altro tempo; ora vo'dire qualche cosa intorno al nominato santo, poichè il Fiamma afferma che la sua morte avvenne in quest'anno; la qual cosa è anche molto verisimile, perchè verso il fine di questo stesso secolo vedremo che il suo culto già era molto celebre nel nostro paese. Il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, visitando la chiesa del mentovato monistero di Gana, il quale di già era passato in commenda, ed era stato conceduto da papa Paolo IV al nostro venerando spedal maggiore, vi ritrovò in un rozzo scartafaccio un' antica leggenda degli atti di san Gemolo, scritta non molto dopo la morte del santo. Essa non ha ancor veduto, ch'io sappia, la pubblica luce; onde tanto più volentieri mi farò ad esaminarla, per ricavarne le principali notizie. Dopo un po'di prefazione divota, l'autore di quella storia dice che non molto prima del tempo in cui scriveva, un certo vescovo oltramontano si era posto in viaggio per andarsene a Roma: *Quodam igitur tempore non multum prælerito, quidam Episcopus de Ultramontanis partibus, causa visitandi limina Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, nec non ad Majestatem Domini Papæ prope, eundi Romam iter arripuit.* Entrato ch' ei fu nella Lombardia e nella diocesi di Milano, si arrestò col suo seguito in certi prati nella valle, detta di Marchirolo; e temendo de'ladri, de'quali ve n' era in que' luoghi una gran copia, comandò ad un suo nipote, chiamato Gemolo, che vegliasse alla guardia delle cose sue, il che egli prontamente si accinse ad eseguire. Con tutto ciò tre ladri venuti sul cominciar della notte ai padiglioni del prelato, gl'involarono il suo palafreno, ed altre suppellettili, trasportando ogni cosa alle loro taverne: *Contigit illo Lombardiæ ingresso, ut in Diecæsi Mediolani, in quibusdam pratis in Valle, quæ dicitur Marchiroli, cum suo equitatu hospitaretur: cumque ipse metu Latronum, abundantia quorum erat in his partibus, esset territus, præcepit Nepoti suo, indito nomine Gemulo, ut super rebus suis sollicita custodia gereret, et insidias Latronum, procuraret: quod præceptum B. Gemulus libenter obediens pro viribus executioni mandavit. Prima vero nocte accidit, ut tres Latrones pessimi ad*

Episcopum venientes tabernacula, palafrenum ejus, et alias super lectiles, exinde ablatas ad proprias tubernas redeundo secum ducerent. Qui apertamente si comprende che la diocesi di Milano da quella parte si stendeva allora più lontano, che non si stende a giorni nostri; perocchè abbracciava anche la valle di Marchirolo, che ora è soggetta al vescovo di Como. Avvistosi del furto il beato Gemolo, con un altro milite suo compagno nel viaggio, montato a cavallo, si diede ad inseguire i predatori, e li raggiunse presso ad un fonte, che di poi si chiamò sacro pel sangue del santo, che in esso scorse. Avvicinatosi egli, prese a parlar loro benignamente, ed a pregarli come carissimi fratelli, che per amor di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo, per onor de'quali essi col vescovo avevano intrapreso così lungo cammino, volessero restituire il palafreno del prelato: *Quod factum ut agnovit Beatus Gemulus cum alio Milite Socius itineris, equis ascendentibus insecuti sunt eos, et apud Fontem, qui modo propter Sanguinem Santi Gemul in eo decurrentem Sacer appellatur, eos insequentes, tali eos blando sermone S. Gemulus alloquitur. Per Dei amorem, inquit, et Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli, in quorum servitio iter cum Domino Episcopo gerimus, vos Carissimi Fratres exoro, ut Domini Episcopi Palafrenum mihi reddere debeatis.* Non si piegarono punto i ladroni, i quali come si crede per certo, si addomandavano per cognome *da Uboldo*; ma anzi uno di loro per nome *Rosso*, più temerario degli altri, domandò al beato Gemolo, se per amor di Dio e de'santi apostoli avrebbe volentieri sofferto il martirio e rispondendo egli che sì, lo scellerato con un colpo gli recise il capo dal busto. Gli altri assassini vennero addosso al suo compagno, e lo caricarono di molte ferite, per le quali egli poi morì; e fu sepolto presso il borgo di Varese in un'urna, nella chiesa di san Michele: *Latrones autem, sic fertur, ut verum est, fuere de illorum, qui cognomine dicuntur De Uboldo, quorum unus Rubeus nomine, et præ cæteris væsanior Beato Gemulo respondit dicens. Vis et tu qui nos sic adjurasti. . . . . Martyrium pro Dei, inquit, amore, et Sanctorum Petri, et Pauli libentissime perfero, quicquid pessimi mihi in qualibet modo inferri poterit. Suavissimum ejus eloquium malitiam Latronum. . . . . . quod corde conceperat*

opere perficeretur non exoravit, et Caput Sancti Gemuli sacratissimum Latro nefandissimus amputavit. Alii quoque Latrones præfato ejus Socio mortalia vulnera intulerunt, cujus in pace Corpus requiescit non longe a Burgo Varisii, in Sargofago, ad Sancti Michaelis Ecclesiam. Di questo compagno di san Gemolo parlerò or ora; ma prima terminerò di dire quanto propriamente al nostro santo appartiene. L'autore della leggenda, dopo molte lodi, viene a raccontare i miracoli, che nostro Signore si compiacque di operare ad onore di quel suo buon servo. Comincia dunque a dire che il di lui sacro corpo, benchè avesse tagliato il capo sostenendosi sul cavallo, come se fosse vivo, tornò dal suo maestro, cioè dal vescovo: *Quantum Sancti Gemuli mors in conspectu Dei secundum Prophetæ vaticinium fuerit pretiosa ex sequentibus miraculis claruit. Nempe cæsa cervice gladio, sicut diximus, Sanctum Corpus in equum tamquam vivum, quod natura se sustinens ad Domini Præceptoris etc.*

Qui la carta è mancante, e noi da essa non possiamo saper di più; ma il nostro Bescapè (1) raccontando questa storia, aggiunge che il vescovo tornando da Roma, portatosi al luogo di Gana, dov'era sepolto il nipote, e dove sembra che vi fosse una chiesa di san Michele, ivi fondò un monistero, a cui donò molte facoltà. Che che ne sia di tal fondazione, certamente poi colà vi fu un monistero con titolo di priorato, come si vede nella bolla di papa Paolo IV; e vi è tuttavia la sua chiesa dedicata a san Michele, e poi a san Gemolo, dove fu sepolto il corpo di questo santo, del quale per altro al presente non vi è distinta notizia. Vedesi altresì vicino alla chiesa un oratorio, sotto al di cui altare scaturisce quel fonte, in cui corse il sangue di san Gemolo, e che chiamavasi *sacro*, quando fu formata la descritta leggenda. Nell' antico calendario sitoniano non trovasi memoria di questo santo, nè del suo compagno; ma il Bescapè cita un vecchio martirologio, dov'egli lesse queste parole sotto il giorno quinto d'aprile: *Ipsa die passus est Venerabilis Gemmulus in Valle, de Ganna a Rubeo de Uboldo, et ceteris Latronibus, qui eum decollaverunt.*

(1) *A Basilica Petri in Fragmentis ubi de Sancto Gemulo.*

Ipse vero post capitis abscissionem portavit caput suum per unum milliarium, sicut legitur de Sanctis Dionisio, et Domnino; et ibi facta est Ecclesia Monachorum, ubi jacet. Questo martirologio contraddice al Fiamma, il quale nel suo opuscolo, dove annovera le reliquie, che si conservano nella diocesi di Milano, volendo assegnare il giorno della passione di san Gemolo, la pose nel quarto giorno di febbrajo. Il Ferrario ne'santi d'Italia, ed il Bosca nel martirologio milanese, e molti altri scrittori, non avendo probabilmente avuto notizia di quell'antico martirologio veduto dal Bescapè, seguitarono tutti l'opinione del Fiamma. È notabile altresì la notizia che ricaviamo da quel martirologio, ove dice che il monistero di Gana era de'monaci. Papa Paolo IV nella citata sua bolla, trovando che quella commenda aveva il titolo di priorato, non seppe ben determinar questo punto, poichè un tal titolo pare che non tanto ci additi monaci, quanto canonici regolari. Intorno a ciò tornerò a ragionare in altro luogo, dove pure esaminerò se sia molto sussistente l'opinione del Bescapè, il quale afferma che quel monistero sia stato fondato dallo stesso vescovo, zio di san Gemolo.

Torniamo ora a ragionare di quel milite compagno del nostro santo, il quale avendo ricevuto da'ladroni molte ferite, morì poco dopo, e fu sepolto in un'urna nella chiesa di san Michele presso Varese. Infatti in una chiesa di san Michele presso Varese, nel luogo detto Bosto, si venera la memoria di un santo, chiamato Imerio, il quale si vede in alcune antiche pitture rappresentato appunto in abito di pellegrino, con un coltello nel petto. Narra il citato Bescapè (1), che nell'anno 1572, scavandosi la terra in mezzo alla chiesa, fu ritrovato un vôlto di mattoni, e sotto di esso un'arca di sasso, dov' era scolpita la figura di un pellegrino. Allora non si pensò che in essa vi potessero essere le reliquie di sant'Imerio, ma si credette colà sepolto qualche nobile del paese; onde quell'ossa furono con altre confuse. Procurò poi san Carlo di separarle, ma invano; e perciò ordinò che tutte fossero in quella stessa arca di sasso serbate. Aggiunge il dotto scrittore che la fe-

(1) *A Basilica Petri in Fragmentis ubi de S. Imerio.*

sta di questo santo, nell'additata chiesa, non ha alcun giorno determinato. Nel secolo decimoquinto però vi doveva essere questo tal giorno determinato per la festa di sant'Imerio nella chiesa di san Michele di Boste; perchè si trova nell'archivio della chiesa pievana di Varese un lascito fatto ai 24 di febbrajo dell'anno 1417 da Pietrolo da Zobiano al preposito ed a' canonici, con l'obbligo di andare ogni anno nella vigilia di sant'Imerio a celebrare il vespero nella chiesa di san Michele di Boste, dove riposa il corpo dello stesso sant'Imerio; e nella festa di portarsi in processione alla stessa chiesa, e cantarvi la messa in onor suo, nella qual messa si avesse a far commemorazione di san Michele, e a dire la colletta per l'anima del padre e de' fratelli del donatore. Finita poi la messa, il medesimo Pietrolo ordina che il preposito e i canonici vadano con la croce e con le candele accese sopra la croce di ferro, coperta con un panno da lutto, al sepolcro dei detti suoi parenti; ed ivi cantino l'officio de' morti e le litanie, com'è il costume. Per far cosa grata anche a chi si diletta de' riti ecclesiastici io qui riferirò le descritte disposizioni dalle quali debbo la notizia al chiarissimo signor dottor Sormani: *Domni Præpositus, et Canonici teneantur omni anno usque in perpetuum, in Vigiliis Sancti Imerii, ad celebrandum Vesperas in Ecclesia Sancti Michaelis de Boste, in qua requiescit Corpus ejusdem Sancti Imerii, in qua quidem Missa addatur Comemoratio Sancti Michaelis, et dicatur Collecta pro anima et Patris, et Fratrum dicti Donatoris, et finita Missa eant cum Cruce, et candelis accensis super Cruce ferrea, et pallio de bruna, ad Sepulcrum Patris, et Fratrum ejusdem, canendo Officium mortuorum, et Litanias, ut moris est.* Dunque nell'anno 1417 era fisso il giorno, in cui si celebrava la festa di sant'Imerio, quantunque l'istrumento precisamente non additi qual fosse. Il Bosca nel suo martirologio lo pone nel dì quinto di febbrajo, perchè avendo stabilita la festa di san Gemolo nel giorno quarto di quel mese, e sapendo che sant'Imerio morì poco dopo, con ragione gli parve di poter notare la sua memoria nel seguente giorno. Questo autore ha seguitato l'opinione del Fiamma; ma chi volesse, con l'autorità dell'antico martirologio citato dal Bescapè, sostenere che la passione di san

Gemolo seguì ai cinque d'aprile, dovrebbe per la stessa ragione trasportar la festa di sant'Imerio ai sei di quel mese. Il decidere una tal questione a me non appartiene, e bastami l'averla accennata per erudizione di chi legge.

In quest'anno ottenne la Marca della Carintia e di Verona il conte Guelfo, nativo di una illustre famiglia della Svevia, la di cui sorella Cunigonda fu moglie di Azzone, marchese e conte di Milano; quantunque non si sappia quando seguissero fra loro le nozze. Nell'anno seguente (1) i diplomi dell'imperatore Enrico ci mostrano che nel mese di maggio egli trovavasi in un luogo, detto *Turegum*, ora Turgaw, presso a Zurigo negli stati de'signori svizzeri. Anche altre volte peraltro trovossi quel principe nello stesso luogo, onde non si sa precisamente in quale anno egli colà radunasse la dieta de' signori italiani, in cui pubblicò tre decreti da osservarsi in questo regno, registrati nella raccolta delle leggi longobarde. Nel primo comanda che nessun ecclesiastico sia obbligato a prestare alcun giuramento, se non per mezzo del suo avvocato. Nel secondo si prescrivono rigorose pene a chi reca altrui la morte o con veleno, o con altro genere di assassinio occulto. Aveva preso molto piede in Italia sì detestabile scelleraggine in questi tempi, per attestato di Ditmaro e d'altri storici, e vi è molto dubbio che, e nell'anno scorso papa Clemente II, e in quello di cui trattiamo, papa Damaso II, morissero in tal guisa. Quindi ognun vede quanto fosse necessaria la riferita legge. I rei convinti di sì grave delitto, furono condannati alla morte e a perdere tutti i loro beni, de'quali si dovevano prima dare dieci libbre d'oro pel valore legittimo del defunto ai suoi parenti, secondo l'uso antico, il qual valore chiamavasi *guidrigild* (*). Del rima-

(1) Anno MXLVIII. Ind. I, di Enrico III re di Germania XXI, II re d'Italia X, Imp. III, di Guidone arcivescovo di Milano IV.

(*) Questo prezzo, secondo le leggi de' Longobardi, varia a norma della condizione del danneggiato. La comunità del reo contribuiva all'ammenda, la quale dividevasi fra le comunità dell'offeso: fin i servi pagavano le multe pei padroni; per l'ospite rispondeva il padre di famiglia. Chi non la pagasse era scomunicato, escludendolo dalla protezione legale; di maniera che poteva dall'offeso essere perseguitato con guerra privata (*faida*). Vedi Cantù, *Storia degli Italiani*, cap. LXII

nente se ne dovevano far due parti, una delle quali fu assegnata agli stessi congiunti dell'ucciso, e l'altra al fisco. Se il reo non era convinto, o volea negare, dovea scolparsi col duello, s'era libero; e s'era servo, con alcuni di quegli esperimenti, che chiamavansi *giudizj di Dio*. Inoltre, fu intimata la confisca e la disgrazia del principe a chiunque ricettasse simil sorta di delinquenti. Finalmente nella terza legge l'imperatore ordinò, che morendo uno sposo prima del matrimonio, nessuno de' parenti di lui potesse prendere in moglie la sposa, ch'era ad esso destinata, sotto pena della confisca.

Nel dicembre fu eletto per nuovo sommo pontefice, in una gran dieta tenutasi in Worms, Brunone vescovo di Thull, che fu poi chiamato Leone IX, e che meritò dopo la morte di essere posto nel catalogo de'santi. Già da qualche tempo si era introdotto questo abuso, che l'elezione de'vescovi, ed anche dello stesso papa, non si faceva più secondo il costume antico liberamente dal clero e dal popolo; ma questi nominavano solamente alcuni soggetti, fra i quali l'imperatore sceglieva quello che più gli piaceva; e talora non piacendo a lui alcuno de' nominati, ne eleggeva un altro a suo arbitrio. Così avvenne nella elezione di Guidone, nostro arcivescovo, e così era già avvenuto nella elezione di qualche papa, nè altrimenti andò la presente. Vedendo però Brunone l'irregolarità di tal atto si portò a Roma in abito di pellegrino, dove giunto sul principio di quaresima dell'anno 1049 (1), volle che si adunasse il clero ed il popolo, il quale concordemente lo elesse per sommo pontefice, e come tale fu consecrato. Cominciò egli ad esercitar tosto il suo zelo radunando un concilio in Roma per la domenica *in Albis* contro de'simoniaci; nè contento di ciò portatosi a Pavia, ivi nella settimana dopo la Pentecoste un altro ne celebrò, a cui certamente sarà intervenuto il nostro arcivescovo Guidone. È facile l'imaginarsi che vi sarà stato esaminato lo stesso abuso della simonia, e probabilmente anche quello del matrimonio, o concubinato degli ecclesiastici, che qui massimamente si

(1) Anno MXLIX, Ind. II, di Enrico III, re di Germania XXII, II re d'Italia XI, Imp. IV, di Guidone arcivescovo di Milano V.

spacciava per lecito. Fecero memoria di questo concilio di Pavia tenuto da papa Leone IX i nostri due storici contemporanei Arnolfo (1) e Landolfo (2); ma nè l'uno nè l'altro, siccome parziali ambidue de' preti ammogliati, fecero memoria de' canoni in esso stabiliti, i quali certamente non dovevano essere a loro molto favorevoli, quantunque se non apertamente, almeno tacitamente fosse a loro favorevole l'astuto arcivescovo. Proseguì poi lo zelante pontefice a congregare molti altri di tali sinodi, e in Francia e in Germania, per ristabilire la disciplina ecclesiastica tanto decaduta. Tornato a Roma anche nell'anno 1050 (3) attese a questo grande affare, e nel mese di maggio celebrò di nuovo un altro concilio nella basilica lateranese. Dice il citato Landolfo, che in questo concilio tenuto in Roma dopo quello di Pavia, fu accusato Guidone, nostro arcivescovo: *Ea tempestate Domnus Guido Romæ apud Romanum Pontificem Leonem, ipsoque Leone consilium multis cum Episcopis regente, qui antea Papiæ Synodum clementer celebraverat, accusatus est.* Avea il papa severamente condannata la simonia, e probabilmente anche la disonestà del clero (*).

(1) *Arnulph. Lib. III, cap. 3.*

(2) *Landulph. Lib. III, cap. 3.*

(3) Anno ML. Ind. III, di Enrico III re di Germania XXIII, II re d'Italia XII, Imp. V, di Guidone arciv. di Milano VI.

(*) Ecco quanto scrive il Rosmini nella sua *Storia di Milano*, tomo I.°, intorno ai disordini del clero di quel tempo: « S'erano da molti anni introdotti nella chiesa milanese due colpevoli abusi, l'uno il matrimonio, o a dir più vero, il concubinato degli ecclesiastici, l'altro la simonia, onde niuno era ammesso agli ordini sacri, senza che corrispondesse una certa determinata quantità di denaro. Ad estirpar questi due vizj, da tanti concilj già condannati, insorsero con massimo vigore, per tacere degli altri, tre zelanti cittadini, cioè Arialdo da Alzate, e i due fratelli Cotta Landolfo ed Erlembaldo, i quali muniti delle bolle de' pontefici che voleano ad un tempo e tolti questi due abusi, e assoggettata la chiesa milanese alla loro suprema e leggittima autorità, con istraordinario calore cominciarono a scagliarsi dai pergami contro i simoniaci ed i concubinarj, chiamati *Nicolaiti*, e a tale riscaldarono gli animi degli uditori, che si formarono due accanite fazioni, l'una composta de' colpevoli e de' loro discendenti e seguaci, alla testa dei quali era lo stesso arcivescovo Guidone, l'altra che difendeva la causa dei tre zelanti oratori. Per molti anni fu la vasta diocesi milanese, afflitta da quelle fazioni che la empierono di ammazzamenti, di ruberie ed altre violenze; perciocchè quelli medesimi che difendeva la buona causa,

Noi vedremo che non ostante i decreti di questo e d'altri sommi pontefici, ai quali Guidone mai non contrastò in apparenza, sempre costantemente ei fu in sostanza gran protettore di que' vizj. Quindi è facile ch' egli venisse accusato al papa di aver trasgrediti i comandi del concilio di Pavia; ma non mancavano a lui mezzi per discolparsi, e far comparire il bianco pel nero. Segue a dire Landolfo, che Guidone si portò subito in persona a Roma accompagnato da molti sapienti cherici e da molti bravi militi: e colà giunto, fece dileguare come piombo al fuoco, tutte le accuse e tutte le insidie de' suoi avversarj, con l' autorità delle ragioni e de' canoni. Intanto nacque una gravissima lite fra i suoi domestici, e quelli dell' arcivescovo di Ravenna, i quali pretendevano che il loro prelato dovesse sedere sempre al lato destro del papa, sopra l'arcivescovo di Milano; terminata la quale, la chiesa ambrosiana, con l'ajuto di Dio e per mezzo del suo arcivescovo, ottenne la sedia, per cui si litigava; e come allora l'ottenne, conchiude Landolfo, così anche oggidì l' ottiene, e sempre l' otterrà. Egli parla di quel prelato così: *Cum magnifice multis Sapientibus Clericis, ac strenuissimis Militibus honoratus, accusationes, quasi plumbo, ipso in Consilio, multis, ac diversis rationibus oppugnasset, et cuncta canonibus, aliisque argumentis Inimicorum callidas*

era composta di molti che vi si erano intrusi, non per zelo di combattere i vizj della simonia e del concubinato, ma per poter sotto questo colore servire a quelle passioni dalle quali erano mossi, cioè alla rapacità e alle private vendette. Quindi si videro i palagi messi a ruba e atterrati, cittadini facoltosi uccisi, sacerdoti strappati dagli altari nell'atto che intenti erano ai divini misteri, incendi d'una gran parte della città ed altri orribili eccessi. Tentarono tutti i modi i pontefici onde porre un termine a questi disordini, e ristabilire con mutua soddisfazione la disciplina ecclesiastica, ora coll'ordinare che si tenessero sinodi e concilj, ora collo spedire legati che esaminassero le controversie e prescrivessero leggi conformi alla religione e alla ragione; i colpevoli volevano ostinatamente perseverar nella colpa, e trionfar nel tempo stesso de' loro nemici. Quindi ai sinodi e ai concilj, conciliaboli e spurie congregazioni furono opposte, e l' un partito scomunicò l'altro con iscandalo de' buoni e imperversamento maggior de' malvagi, i quali giunsero a tale eccesso d' iniquità che uccisero i due zelanti apostoli Arialdo ed Erlembaldo, e fecero quindi orribili strazj de' loro corpi. Arialdo, un anno dopo la sua morte, fu dal pontefice Alessandro II annoverato fra i martiri della chiesa cattolica, e medesimamente fu canonizzato Erlembaldo dal pontefice Urbano II.

superasset insidias; ecce subito suis altercantibus domesticis, et Archiepiscopi Ravennatis, asserentes, quod Ravennas Archiepiscopus, a dextero latere Apostolici super Mediolanensem sedere semper deberet, bellum gravissimum ortum est. Quo peracto Deo annuente Ecclesia Ambrosiana, per Guidonem, Sedem ipsam viriliter devicit, et religiose hodie, et semper tenebit. Per maggior prova del fatto, aggiunge che un certo milite milanese per nome Anselmo, essendo nel mentovato conflitto gravemente ferito nella man destra, in guisa che sicuramente dovea perderla, nel giorno seguente per intercessione di sant'Ambrogio si trovò del tutto sano. A me sembra difficile che sant'Ambrogio, il quale vivendo tremava per paura che non si spargesse una goccia di sangue, quantunque si trattasse di sostenere la religione, e di non dare le basiliche in mano agli eretici, ora volesse intercedere da Dio un miracolo in tale occasione. Per quanto giusto e legittimo fosse il diritto dell'arcivescovo di Milano, non era nè giusto nè legittimo l'adoperar l'armi per sostenerlo.

Venne condannata in quello stesso concilio romano l'eresia di un certo ecclesiastico francese per nome Berengario, che avea sparso false dottrine circa il santissimo sagramento dell'Eucaristia. Per lo stesso motivo fu nel settembre chiamato un altro concilio in Vercelli, dove nacque una grave contesa fra il papa ed Unfredo, arcivescovo di Ravenna, contro del quale il sommo pontefice si vide ridotto ad usare le più severe risoluzioni, sospendendolo dal suo officio, e come vogliono altri, passando anche alla scomunica. Potrebbe aver avuto parte in questa contesa anche la decisione fatta in Roma contro l'arcivescovo di Ravenna a favore del nostro. Intanto in Milano un nobile cittadino, chiamato Angifredo da Fagnano, fece fabbricare una chiesa in onore di san Matteo, la quale fu soprannominata *alla banchetta.* Così scrisse Filippo da Castel Seprio (1) e Rambaldo da Imola (2), e dopo di loro il Fiamma (3). Durava ancora l'usanza presso di più illustri signori di far fab-

(1) *Philippus De Castro Seprio. Chron. M. S.*
(2) *Rambaldus de Imola Chron. De Mediolano Tit. De Ecclesiis et Monasteriis M. S.*
(3) *Flamma. Chron. Maj M. S. Cap. 765.*

bricare qualche chiesa presso alle loro case per comodo della famiglia; ed è una cosa molto ragguardevole che il casato da-Fagnano, che tuttavia fiorisce nella nostra città, ha la sua casa unita alla mentovata chiesa di san Matteo *alla banchetta*, la quale è di suo juspatronato. Il Corio ha trasportato, non so perchè, la fabbrica di questa chiesa nell'anno 1060, e ne ha parlato in guisa, che può anche riferirsi all'anno 1065, come di fatto l'ha riferita, citando il Corio, il signor Lotuada, dove parla di quella chiesa. Maggiore sbaglio ne' numeri hanno preso il signor Argellati (1), ed il signor Sitoni (2), ma noi non ci allontaneremo dalla concorde asserzione de' piu antichi scrittori. Nel mese di ottobre di quest'anno medesimo fu fatto un contratto di una grossa vendita (3) da un certo Amedeo, figliuolo del fu Amedeo, del luogo di Casterno (*), e da Imilde, figliuola del fu Wifredo della città di Milano, sua moglie. È cosa considerabile che nella data di questo istrumento si vede congiunta l'epoca cristiana con l'epoca imperiale in tal guisa: *Anno hab Incarnatione Domini Jhesu Christi milesimo quinquagesimo: Anno vero Imperii Domini Secundo Henrici quarto; nono die mense Octumber; Indictione quarta. Constat Nos Amedeo Filius qd. item Amedei de loco Kasterno, et Imilda Filia qd. Voifredi de Civitate Mediolani, qui professi sumus Nos qui supra Jugalibus ex Nacione nostra lege vivere Langobardorum.* Questi vendettero pel prezzo di trecento lire molti loro beni ad Opizzone, prete dell'ordine della chiesa e pieve di san Vittore di Corbetta, detta *Corio picta*, e figliuolo del fu Alprando del luogo di Abiate (**): *Accepimus pariter insimul ad te Opizo Presbiter de Ordine Ecclesia, et Plebe Sancti Victoris sita loco Coriopicta, et Filius quond. Alprandi de loco Abiate, argentum denarios bonos libras trecenti finitum precium, sicut inter Nobis convenit, pro aliquantis casis, et rebus territoriis juris nostris.* Questi beni erano

(1) *Argellat. Biblioth. Scriptor. Mediol. ubi de Joanne Marco Fagnano.*

(2) *Sitonus apud eundem Argellatum.*

(3) *Charta in Archivio Ambrosiano.*

(*) È un villaggio nella provincia Pavese distretto di Abbiategrasso, ma ancora soggetto alla diocesi di Milano.

(**) Vale a dire Abbiategrasso.

in parte nel territorio e nel castello di Casterno della diocesi di Milano, il qual luogo è sottoposto alla detta pieve di Corbetta; in parte erano anche nel vescovado di Bergamo; ma la maggior porzione trovavasi nel vescovado di Vercelli. Questa carta serve a farci comprendere che persone certamente molto facoltose non si sdegnavano di aver de'beneficj nelle chiese pievane della nostra campagna, poichè il nominato Ottone (*) ordinario, o come ora diremmo, canonico della pieve di Corbetta, era in istato di fare una compra di tale importanza.

Di lì a poco, cioè ai dodici di novembre, l'imperatrice Agnese partorì all'augusto Enrico un figliuol maschio, che avrà recato col nascere molta gioja alla Germania ed all'Italia, le quali ebbero poi a desiderare ch'egli mai non fosse nato; poichè giunto col nome di Enrico IV al trono di Germania, e con quello di Enrico III al trono d'Italia, ed all'impero de'Romani, riempì di lutto e di disordine tutte le soggette provincie. Il fanciullo fu battezzato nel l'anno 1051 (1) nella città di Colonia. Trovo sul cominciare dell'anno stesso un nuovo messo imperiale, per nome Antonio, destinato nel nostro paese a decidere tutte le liti. Questi nel mese di febbrajo avea aperto il suo tribunale sopra la pubblica strada, in un luogo detto Corliasco, ch'è posto nel vicariato di Binasco, e nella pieve di Lachiarella, o Lattarella; e v'erano con lui molti auditori, fra i quali uno, che si chiamava da Arsago, e Pietro Della Sala, col qual nome chiamossi una nobile famiglia milanese, famosa per aver dato nel duodecimo secolo alla nostra città un santo cardinale e arcivescovo, per nome Galdino, e Giovanni Litta, di cui ho già fatta menzione anche un'altra volta: *Dum in Dei nomine, in loco Corliasco, in via pubblica, in judicio residebat Antonius Missus Domni Secundi Enrici Imperatoris justicias faciendas, ac deliberandas itenciones: residentibus cum eo Jona, Wido, Odelbertus, Johannes Lita, Anselmus, item Johannes, Ri-*

(1) Anno MLI. Ind. IV, di Enrico III, re di Germania XXIV, II re d'Italia XIII, Imp. VI, di Guidone arcivescovo di Milano VII.

(*) Qui devesi correggere il testo, e mettervi Opizone come si ricava da alcune linee più sopra.

chardus Auditores, et reliqui plures (1). Comparve avanti ad essi Roperga, detta anche Guida, moglie di Nanterio della città di Milano, col consenso di detto suo marito e *Mundualdo*, ossia curatore, e presentò un istrumento dove si conteneva che ai tre dello scorso dicembre Gisulfo, figliuolo di Odemario, ch'era stato del luogo di Besate, col consenso di suo padre avea venduto a lei molti beni pel prezzo di centottanta lire di buoni denari vecchi d'argento: *Argentum denarios bonos veteri libras centum octuaginta finitum pretium*. La moneta doveva essere stata in questi tempi alterata, nè doveva più essere dell'antica bontà, e perciò qui si dichiara che i denari d'argento erano stati di que'buoni e vecchi. I beni consistevano nella quarta parte di un castello, circondato di mura e di fossato nel luogo di Badello, di una cappella dedicata a san Silvestro nel mentovato castello, e di molti beni nello stesso territorio, e in quelli di Mintirago e di Rizolo. Lo strumento della vendita era stato fatto nel luogo di Casolate. Poichè questo contratto fu stabilito nello scorso anno 1050, forse quindi procedette l'errore del Calco, il quale ha riferita sotto quell'anno la donazione di tali beni fatta dai sopradetti Nanterio o Lanterio e Guida alla basilica Ambrosiana, la qual donazione non seguì se non nell'anno 1053. Per qual ragione poi il Calco dica che Lanterio chiamasi *dalle cinque vie*, io non saprei indovinarlo: quello storico per altro non soleva scrivere senza qualche fondamento. So bensì il motivo per cui i due mentovati consorti mostrarono al tribunale di Antonio la carta di quella compra; e fu per vedere se v'era alcuno che avesse diritto di opporsi ad un tale acquisto, e singolarmente per domandare se il venditore stesso voleva in giudizio confermarla; com'egli prontamente fece, anche col consenso di suo padre.

Un'altra carta pubblicata dal Puricelli (2) in gran parte ci fa vedere che in Milano già v'era la chiesa di san Giovanni di Itolano, ora san Giovanni Laterano; e di più ci mostra che il prete di essa, chiamato Petriberto, s'intitolava anch'esso abusivamente,

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*
(2) *Puricell. Nazar. Cap. LXXXVIII.*

come tant'altri, decumano: *Ego Petribertus Presbyter de Ordine Decumanorum Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Officialis Sancti Joannis, qui dicitur Itolani.* Questo prete doveva essere assai ricco, perchè lasciò una gran quantità di beni alle basiliche di santa Maria jemale, di sant'Ambrogio, e di san Nazaro, alla chiesa e cella di san Satiro in città, ed al monistero di san Celso fuori di essa, nel luogo detto *ad tres Moros*. Ciò seguì nel mese di dicembre dell'anno 1052 (1).

Veniamo ora a parlare di quella donazione, che abbiamo pocanzi accennata, fatta da Nanterio o Lanterio e Guida alla basilica Ambrosiana, benchè questo magnifico dono non sia stato effettuato, come già dissi, se non che nell'anno 1053 (2). Per testimonio di ciò ancor si conserva in quella chiesa un'insigne lapide, ch'era nel muro dalla banda sinistra di chi entra nella cappella del santissimo Sagramento, ma recentemente è stata trasportata nel muro, ch'è dalla banda destra, dirimpetto alla cappella, anticamente chiesa di san Satiro. Il marmo, di cui tratto, contiene due iscrizioni, una da un lato, l'altra dall'altro; onde una si legge dalla parte del muro ch'è nella cappella, e l'altra in quella ch'è al di fuori; ambedue pubblicate dal Puricelli (3). La prima contiene un lascito fatto da Lanterio e Guida ai monaci ed al monistero di sant'Ambrogio: la seconda contiene un lascito fatto da' medesimi alla canonica ed ai canonici di sant'Ambrogio; da'quali nomi comprendiamo che doveva andar avanzando nel clero di quella basilica la vita comune. Per cominciar dalla prima iscrizione; dopo alcuni versi, i quali dichiarano che ivi giace Lanterio, nobil uomo, con Guida sua moglie, si legge che que'due signori hanno lasciato alla basilica, dove sono sepolti, alcuni beni ne'mentovati luoghi di Badello, Mintirago e Rizolo; e di più anche altri in Colonia e in Sesto, ed in un luogo detto *Bizuni*: con che nessun arcivescovo o abate gli possa infeudare, che ivi si chiama *Infeare*; ma-

(1) Anno MLII. Ind. V, di Enrico III re di Germania XXV, II re d'Italia XIV, Imp. VII, di Guidone arcivescovo di Milano VIII.

(2) Anno MLIII. Ind. VI, di Enrico III, re di Germania XXVI, II re d'Italia XV, Imp. VIII, di Guidone arcivescovo di Milano IX.

(3) *Puricel. Ambros. Num. 254 et seq.*

niera di dire che comincia ora a farsi vedere fra noi; nè possa manco darli in cambio, o a livello o alienarli in veruna altra guisa, ma sempre restino nelle mani di due monaci, cioè del priore e del diacono maggiore. Questi due delegati avevano a tenere perpetuamente accesa una lampada sopra il sepolcro dei due testatori, la qual lampada si chiama *Cicendelum*, come in moltissimi luoghi di Beroldo. Del resto dovevano dar le camicie ai frati, con patto che negli annuali dei due mentovati signori celebrassero insieme tutto l'officio de'morti, come se appunto fossero passati all'altra vita in quel giorno: e sempre pregassero per essi. Che se mai l'arcivescovo, o l'abate volessero dar que'beni altrui in beneficio, o alienarli in altro modo, in tal caso Lanterio e Guido vogliono che abbiano a succedere i loro parenti, quando chi in tal guisa gli alienò, pentito non li restituisca alla chiesa, acciocchè servano a quanto è stabilito di sopra.

✠ HVC ATTENDE PRECOR ET TE COGNOSCITO LECTOR.
QVI MEA VERBA LEGIS QVAM CITO PVLVIS ERIS.
CLAVDITVR ANGUSTO LANTERIVS ECCE SEPVLCHRO.
NVPER CLARVS HOMO CORPVS INANE MODO.
SI BENE SI RECTE SI QVICQVAM GESSIT HONESTE
HOC SOLO GAVDET HOC SIBI LAETVS HABET.

CONTVLIT AVTEM CVM VXORE SVA VVIDA QVAE HIC SECVM REQVIESCIT HVIC ECCLESIAE PRAEDIA IN BADELLI MITIRAGO RIZOLO COLONIA SEXTO ET IN BIXVMI ITAVT NULLI VNQVAM ARCHIEPISCOPO AVT ABBATI LICEAT EX EIS OMNIBVS ALICVI ALIQVID INFEARE VEL PER LIBELLVM AVT CAMBIVM SEV QVOVIS MODO ALIENARE SED OMNIA SEMPER IN DVORVM MONACHORVM SCILICET PRIORIS ET DIACONI MAIORIS ORDINATIONE PERSISTANT VNDE IPSI PERPETVO SVPER HOC SEPVLCHRVM CICENDELVM ACCENDANT DE RELIQVO AVTEM FRATRES CAMISIAS HABEANT VT IN ANNVALIBVS EORVM SIMVL OFFICIVM OMNE MORTVORVM SICVT IN DIE OBITVS CELEBRENT ET PRO EIS OMNI TEMPORE ORENT. QVOD SI QVIS ALIQVANDO ARCHIEPISCOPVS AVT ABBAS DIABOLICO INSTINCTU EX HIS OMNIBVS PER BENEFICIVM SEV QVOVIS MODO

ALIORSVM TRANSFERRE PRAESVMPSERINT IVDICAVERVNT VT IN PROPINQVORVM SVORVM QVI PRO TEMPORE FVERINT DOMINIVM RES IPSAE DEVENIANT VT SI QVANDO POENITENS QVOD ALIENATVM FVERAT ECCLESIAE RESTITVERIT IN PRAEDICTA ORDINATIONE PERSISTANT.

La seconda iscrizione si legge dalla parte opposta del marmo, e in essa si vede che que'due nobili consorti donarono alla canonica di sant'Ambrogio tutti i beni, che avevano ne' seguenti luoghi: *In Comazo, Juvate, Vigunzuni, Clarani, Muirago, Quinto, Busti, Ugobaldo, Loirago:* cosicchè i dodici canonici avessero a ricevere e custodire nella predetta loro canonica tutti i frutti provenienti da que'fondi. Le condizioni apposte a questo lascito sono, che da'nominati frutti si ricaverà in primo luogo il vitto da darsi nella stessa canonica ad un prete ed un cherico ebdomadario, i quali ogni giorno cantino pe'donatori l'officio de'morti, e il custode ebdomadario mangi con essi ogni domenica. In secondo luogo, che tutti insieme quegli ecclesiastici in ogni giorno anniversario della morte di Lanterio, cantino presso di questo suo sepolcro, come se allora lo seppellissero, e mangino nella canonica con due custodi e sei monache della medesima chiesa. Non è cosa ignota che le basiliche antiche avessero, oltre ai loro ecclesiastici, anche alcune monache che le servissero, come le servivano le antiche diaconesse: e qui vediamo che molte ne contava la basilica Ambrosiana, le quali avranno avuta la loro abitazione vicina, ma separata dalla canonica, quantunque in alcuna occasione stessero ad una medesima mensa co'canonici, come nel giorno anniversario della morte di Lanterio. Nello stesso giorno tutti quegli ecclesiastici dovevano dentro la loro canonica dar da mangiare a cinquanta poveri, distribuendo a ciascuno un mezzo pane di frumento, tre bicchieri di vino, e un moderato companatico: e finalmente ogni dì della quaresima maggiore, che così chiamavasi quella avanti Pasqua, a distinzione dell'altra avanti Natale, che ora chiamiamo Avvento, e in ciascuna domenica e festa principale, si avea ad accendere una lampada sopra lo stesso sepolcro. Anche per questi beni in caso di alienazione, o contravvenzione fatta per parte dell'arcivescovo,

o de'canonici, i due consorti donatori chiamano i parenti, finchè non resti di nuovo interamente adempita la loro volontà. La data mostra l'anno 1053, e l'indizione VI che allora correva prima di settembre; e vi si aggiunge che Lanterio morì ai 24 di gennajo. Il citato Puricelli, trattando di queste due iscrizioni, dove parla singolarmente dell'anniversario che i monaci celebravano per questi due insigni benefattori, dice che si celebrava nel giorno vigesimoquarto di ottobre, e che in alcune antiche memorie si vede chiamato così: *In Anniversario Nobilium de Colonia*. Se ciò fosse, Tristano Calco si sarebbe ingannato nel chiamarli *dalle cinque vie*. Egli è certo che fra gli altri beni da essi lasciati al monistero di sant'Ambrogio ve n'erano anche nel luogo di *Colonia*, ora Cologno, dove anche oggidì que'monaci possiedono molti beni (*), e fino all'anno 1580 ritennero il diritto di dare a quella terra il podestà. Egli è per altro egualmente vero che i monaci medesimi, anche prima della donazione di Lanterio e Guida, possedevano colà de'beni; e di ciò fanno fede le carte del loro archivio. Quindi è che l'anniversario de'nobili di Cologno può esser diverso da quello di cui ora trattiamo. E che veramente fosse così, n'è una gran prova il vedere che quello celebravasi ai 24 di ottobre, e che Lanterio morì ai 24 di gennajo. Bisognerebbe dire che in quel giorno additato prima morisse Guida; ma sarebbe poi da decidersi per qual cagione si celebrasse l'anniversario della moglie, e non quello del marito; e volendoli far tutti e due in una sola volta, per qual motivo si scegliesse il giorno in cui morì la moglie, e non quello in cui morì il marito, che pure è il personaggio più degno. Io credo per tutto ciò che non sia molto sicuro l'attribuire col Puricelli a Lanterio e Guida l'anniversario de'nobili di Cologno. Un sicurissimo attestato della gratitudine de'monaci ambrosiani verso i due mentovati loro benefattori, è il recitar per essi ogni mattina la messa della beatissima Vergine prima d'ogni altra, e prima che si alzi il sole, come racconta il medesimo dotto scrittore. Ora non resta che riferire le parole medesime di questa seconda parte dell'epitaffio.

(*) Come dicemmo, nel primo volume, i monaci di sant'Ambrogio vennero soppressi sulla fine del secolo scorso.

✠ IDEM VERO LANTERIVS CVM EADEM VVIDA SVA VXORE CONTVLIT AD CANONICAM HVIVS IPSIVS ECCLESIAE SANCTI AMBROSII TOTA PRAEDIA QVAE HABVERVNT IN COMAZO IVVATE VIGVNZVNI CLARANI MVIRAGO QVINTO BVSTI VGOBALDO LOIRAGO ITAVT DVODECIM CANONICI GVBERNENT IN CANONICA DE HIS LOCIS VENIENTIA VNDE PRESBYTER ET CLERICVS HEBDOMADARII OMNI DIE CANENTES PRO EIS MORTVORVM OFFICIA PERPETVO VIVANT IN CANONICA. * IN OMNI AVTEM ANNIVERSARIO LANTERII OMNES SIMVL CANTENT AD HOC SEPVLCHRVM VT SI TVNC SEPELIRENT EVM ET CVM DVOBVS CVSTODIBVS ET SEX MONACHABVS DE EADEM ECCLESIA GVSTENT IN CANONICA INTRA QVAM PASCANT QVINQVAGINTA PAVPERES DISTRIBVENTES VNICVIQVE DIMIDIVM PANEM FRVMENTI TRES FIALAS VINI COMPANATICVM IVXTA MODVM ET QVOTIDIE IN QVADRAGESIMA MAIORE OMNIBVSQVE DOMINICIS DIEBVS ET FESTIS PRINCIPALIBVS CICENDELVM ARDERE FACIANT SVPRA HOC SEPVLCHRVM. QVAE AVTEM SI QVIS AVT ARCHIEPISCOPVS VEL CANONICI ALIQVO MODO VIOLARE PRAESVMPSERINT ET NON ADIMPLEVERINT IVDICAVERVNT VT PRAEDICTA PRAEDIA DEVENIANT IN SVOS PROPINQVIORES PARENTES ITA TAMEN VT QVANDOCVNQVE AD EA IMPLENDA REDIRE VOLVERINT RESTITVANTVR EIDEM ECCLESIAE. ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI IHESV CHRISTI MILLESIMO QVINQVAGESIMO TERTIO INDICTIONE SEXTA. OBIIT NONO KALENDAS FEBRVARII. ET CVSTOS HEBDOMADARIVS EDT CVM EIS DIE DOMINICO.

Ha ben osservato il Puricelli che queste ultime parole erano state omesse, onde furono poi aggiunte qui in ultimo; e il luogo dov'egli giudica verisimilmente che dovevano collocarsi, è quello ch'io ho notato con un asterisco. A poco a poco i Milanesi andavano lasciando l'epoca reale, e attenendosi a quella dell' era volgare. Abbiamo veduto poc' anzi l' una e l' altra congiunta insieme, ora già comparisce quest' ultima sola, senza l' altra, quantunque vivesse tuttavia l'imperatore Enrico. Un'altra osservazione non dee qui omettersi, ed è; che sebbene la canonica di

sant'Ambrogio fosse già eretta; sebbene i dodici ecclesiastici decumani che l'officiavano già si chiamassero canonici, con tutto ciò non vivevano ancora perfettamente uniti, nè mangiavano sempre insieme, altrimenti sarebbe stato inutile l'ordinare che nel giorno dell'anniversario di Lanterio tutti mangino nella canonica, e che il prete ed il cherico ebdomadarj debbano perpetuamente colle assegnate rendite vivere nella canonica stessa. La maggior parte de'cleri delle basiliche non abbracciarono una perfetta vita comune tutto ad un tratto, ma, a poco a poco, della qual cosa ha prodotti illustri esempi il Bescapè, parlando del capitolo della sua cattedrale di Novara.

Sul fine del mese di febbrajo trovavasi il buon papa Leone in Mantova, dove adunò un altro concilio; ma questo non ebbe troppo buon esito, perchè nella sacra adunanza nacque una gravissima rissa tra quelli della corte pontificia e quelli che accompagnavano i prelati; e fu tanto ostinato che la stessa presenza del capo della chiesa, e lo stesso manto del papa, non bastò a salvare dalle ferite chi a lui ricorreva. Per questo motivo fu sciolto il concilio di Mantova, al quale pure è probabile che intervenisse, attesa la vicinanza, il nostro arcivescovo Guidone. Ebb'egli ad assistere poi in questo stess'anno nel quinto giorno di settembre ad una congregazione solenne tenutasi in Milano nella sagrestia della metropolitana, dove si stabilì di celebrare perpetuamente nella nostra città la festa della Esaltazione della santa Croce. Come ciò seguisse, lo descrive una bella carta pubblicata dal Puricelli (1), dalla quale io prenderò il seguente racconto. Radunatisi dunque nella predetta sagrestia di santa Maria jemale i signori ordinarj della chiesa milanese, preti, diaconi, suddiaconi, notaj e lettori, co'loro primicerj, i maestri delle scuole, i custodi, i preti dell'ordine de'decumani, e con essi Landolfo, abate di sant'Ambrogio, co'suoi monaci, e tutti gli altri abati e monaci, con molti del popolo e maggiori e minori, cominciarono ad accusarsi di negligenza, perchè non celebrassero ancora solennemente la Esaltazione della santa Croce, la di cui festa già per tutto il mondo comunemente

(1) *Puricell. Ambros. N.* 252.

si celebrava. Stabilirono dunque che in ciascun anno in perpetuo, nella vigilia di tale solennità, gli ordinarj dovessero finire il salterio nella stessa chiesa di santa Maria al vespro. Nel giorno poi della festa andassero a sant'Ambrogio, e avanti l'altare di quella basilica cominciassero nuovamente il salterio; di là tornassero cantando sacri inni per la porta Ticinese nella stessa chiesa maggiore di santa Maria, ed ivi celebrassero un solenne officio. Egualmente l'abate e i monaci di sant'Ambrogio ogni anno in perpetuo in quella vigilia determinarono di finire il salterio nella loro chiesa, come gli ordinarj nella metropolitana, e così nella festa di celebrare l'officio solenne.

Perciò Tadelberto, detto Tadone, notajo di questa città di Milano, che vivea secondo la legge de'Longobardi, donò al monistero di sant'Ambrogio molte case e beni: *In locis, et fundis Cornalete, Palatiolo, Minate:* con patto che l'abate e que'monaci dessero ogni anno di fitto nella vigilia dell'Esaltazione della santa Croce agli ebdomadarj dell'ordine maggiore come segue: cioè al prete denari sedici, al diacono egualmente, al suddiacono dodici, al primicerio de'lettori otto, al maestro delle scuole egualmente, ai lettori dodici, al primicerio de'notaj sei, ad un notajo sei pel responsorio che canterà ai salmi, e ad un lettore altrettanti per l'altro responsorio. Nella solennità stessa poi dessero dodici denari al prete, altrettanti al diacono, otto al suddiacono, sei al primicerio de' lettori, sei al maestro delle scuole, quattro ad un lettore, e lo stesso ad un altro, due a quello che avesse cantato il versetto chiamato *psalmellum;* ed ai piccoli cherici, che cantano in coro, pane e vino, secondo il costume dell'altre solennità. Che i custodi della chiesa maggiore per la vigilia e per la festa, abbiano sedici denari, e quattro per la croce d'oro che dee portarsi, e due pel pane e pel vino all' officio. Per le candele delle croci i custodi ed i vecchioni ricevano due denari. Ai vecchioni medesimi si dieno dodici denari; e di più nella vigilia, frutta e vino, secondo il costume delle altre solennità; e nella festa secondo la stessa usanza pani coronati e vino. *In Profesto ad Vesperum fructus et vinum, secundum consuetudinem aliarum Festivitatum. In Solemnitate vero panes coronatos, et vinum simi-*

liter, secundum consuetudinem. Io trovo in Beroldo, che si davano ai vecchioni nell'altre solennità: *fruges et vinum*, come qui: *fructus et vinum*, e perciò in altre occasioni ho interpretato che quel *fruges* significasse *frutta*. Similmente trovo nello stesso autore che si davano *panes de cambio*, cioè certi pani più pesanti di due libbre; e perciò credo che anche qui que'pani coronati che si dovevano donare ai vecchioni, secondo il costume dell'altre feste, altro non siano che que'grossi pani probabilmente formati a guisa di corona, o ornati di sopra colla figura di una corona. Anche all'arcivescovo ed all'abate di sant'Ambrogio dovea toccar la sua parte, cioè al primo non so quanti soldi di buoni denari, ed al secondo pesci ed altre vivande, quanto poteva bastare per lui e per tutto il refettorio de' suoi monaci per un pranzo onorevole: *Piscibus ad reficiendum Abbati, cum Monachis charitative in Refectorio: cum aliis pulmentis honorabiliter ad sufficientiam.* Quanto poi sopravvanzava delle assegnate rendite, dopo adempiti tutti i descritti obblighi, volle Tadone che servisse al vitto ed al vestito de' monaci ambrosiani, con la proibizione di ogni alienazione de'nominati beni, i quali ordinò che non si potessero in alcun modo dare ad altri, nè cambiare, nè dare a livello, nè vendere, nè dare in beneficio o in pegno: *Aut in beneficium dare, sive per pignus infiduciare.* Il signor marchese Maffei ha creduto che quell'*infiduciare* potesse significare dar in feudo; ma qui vediamo chiaramente che vuol dir dare in pegno; e ben saggiamente già l'ha osservato il signor Muratori (1). Non vuol già dirsi lo stesso del verbo *infeare* da me poc'anzi additato, poichè veramente questo altro non mi sembra che il nostro *infeudare*.

Non v'è altra cosa importante nella pergamena ch'esaminiamo, se non che Tadone ordina che una copia di essa stia nelle mani sue, e dopo la sua morte in quelle del suo più prossimo parente dello stesso sangue, cioè Ottone, figliuolo di Arderico, e Abiatico di Lanfranco, e de'suoi discendenti, i quali dopo la sua morte debbano nel giorno della predetta festa pranzare nel refettorio co'monaci di sant'Ambrogio e con l'abate. Noterò bensì di pas-

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. I. pag.* 587.

saggio che in questa carta i lettori sono chiaramente annoverati fra gli ordinarj: *Domni Ordinarii ejusdem Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Presbiteri, Diacones, Subdiacones, Notarii, Lectores cum Primiceriis*· e dopo vengono *Magistri Scholarum; seu Custodes.... et Presbiteri de Ordine Decumanorum Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ*. La data dell'istrumento è questa: *Factum est hoc, ut supra, in isto Sacratario. Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi Millesimo quinquagesimo tertio: anno vero Imperii Domni Secundi Henrici Imperatoris septimo: anno octavo Episcopatus Domni Widonis, quinto die mensis Septembris; ingrediente Indictione septima.* Infatti ai cinque di settembre dell'anno 1053 era cominciata l'indizione VII; correva ancora il VII anno dell'impero di Enrico, perchè l'VIII non cominciava che al Natale; e si contava ancora l'anno VIII dell'arcivescovo Guidone, non cominciando il IX, secondo il mio computo, se non alcuni giorni dopo il quinto di settembre. Il primo a sottoscriversi fu Tadone, il quale nella carta si era intitolato notajo di Milano, e nella sottoscrizione s' intitola notajo del sacro palazzo. Il' Beroldo parlando della instituzione della mentovata solennità dell' Esaltazione della santa Croce fatta dal nostro Tadone, e di questa sua donazione, che allora chiamavasi giudicato, lo addomanda *sapiente*, come ho già detto sotto l' anno 868, dove ho mostrato quanto malamente quel signore sia stato confuso con Tadone, arcivescovo di Milano. Già di questi sapienti, ch'erano i primarj regolatori della città, ne abbiamo trovati alcuni, e molti più ne troveremo andando innanzi. Dopo la sottoscrizione di Tadone si vede quella di Guidone, arcivescovo, e seguitano i nomi di Adelmano, arciprete, e di Wiberto, arcidiacono. Ma vi apposero pure il lor nome alcuni giudici del sacro palazzo ed altri nobili uomini, fra i quali è notabile la memoria di Guidone, e Adelberto fratelli da Landriano, da' quali dobbiam credere che cominciasse a prendere il cognome la famosa famiglia milanese *de'Capitani di Landriano.*

Non so se prima, o dopo l' istituzione di questa solennità in Milano, l'imperatore Enrico in Germania fece riconoscere per re il suo figliuolo Enrico, ancor bambino. Un tale riconoscimento seguì fuor di dubbio in quest' anno, ma la di lui consacrazione

non seguì se non nel 1054 (1) in Aquisgrana, per mezzo di Ermanno, arcivescovo di Colonia. Dal giorno di questa funzione egli cominciò a contar gli anni del suo regno, o a meglio dire della sua ordinazione, come si vede ne'diplomi, perchè l'epoca del vero suo regno non ha principio, se non dopo la morte di suo padre. Nello stess'anno 1054, in cui fu consacrato quel re fanciullo, furono rogate in Milano alcune carte degne d'essere da noi esaminate. Comincerò da una che trovasi nell'archivio di sant'Ambrogio, scritta ai sedici di gennajo, la quale contiene una vendita, dove si fa menzione di Rodolfo, prete officiale della chiesa di santa Maria di Podone. Questi si chiama ivi anche decumano, quantunque tal chiesa non sia fra quelle ch'erano officiate dai cento antichi decumani: ma già di questo abuso ho resa la ragione altrove; e ho detto che Guidone, arcivescovo, in questi tempi procurò di porvi rimedio, e non vi riuscì; onde tal gloria fu riserbata all'arcivescovo Giordano. Un'altra carta molto più considerabile mi offre lo stesso archivio con la data de'tredici di marzo. Abbiamo spesse volte trattato de'vassalli o valvassori maggiori in Milano, detti capitani, cioè di quelli che godevano beneficj dai vescovi, dagli abati, da'marchesi, da'conti o da'altri principi, che ben principi allora erano que'primati d'Italia. Ora nella pergamena di cui tratto, comparisce Landolfo, abate di sant'Ambrogio, che concede un beneficio ad un nostro cittadino; e possiamo considerare in essa le formalità usate in simili occasioni. Spiacemi solamente che la storia del nostro paese non ci somministri bastevoli notizie per rischiarare i motivi, a cagion de'quali un certo Warimberto, cognominato Cumino, avea perduto il beneficio che ora l'abate volle concedere al predetto cittadino. Quantunque però quel prelato avesse dichiarato Warimberto decaduto dal beneficio che godeva dal monistero di sant'Ambrogio, egli ostinato, e probabilmente appoggiandosi alle leggi feudali poc'anzi pubblicate dall'imperator Corrado, non voleva restituire i beni spettanti al suo feudo, nè i monaci ne erano altrimenti in possesso. Quindi con-

(1) Anno MLIV. Ind. VII. di Enrico III, re di Germania XXVII, II re d'Italia XVI, Imp. IX, di Enrico IV re di Germania I, di Guidone arciv. di Milano X.

venne ch'eglino concedessero in vece al nuovo vassallo altre rendite, finchè si ricuperasse interamente il beneficio di Warimberto a lui assegnato.

Supposto ciò, che dall'osservare tutta la pergamena chiaramente apparisce, verrò all'esame particolare della medesima, che così più facilmente s'intenderà. Nel mentovato giorno tredici di marzo, ch'era una domenica, Landolfo, abate di sant'Ambrogio, col bastone che aveva in mano, diede ad Alberio, figliuolo del fu Aribaldo della città di Milano, ed a Milone, suo figliuolo, il possesso e l'investitura, a titolo di beneficio, di un molino nel fiume Vepra, che fu altre volte di uno chiamato *Vincimala,* da cui probabilmente discende la famiglia, detta oggidì *Vincimala,* e corrottamente Vismara; il qual molino allora chiamavasi *del quondam Pietro, ossia Azzone.* Cosicchè in avvenire i mentovati Alberio e Milone, padre e figliuolo, e i loro eredi maschi avessero ad avere e tenere quel molino per trenta moggia di biada all'anno, e non più nè meno; e se mai accadesse che per qualche motivo il monistero perdesse il mentovato molino, dovesse dar loro per *consulto,* cioè per compenso o per equivalente, un fondo in tanto terreno, da cui potessero ricavare, senza alcuna lite, le stesse trenta moggia di biada. Di più l'abate si obbligò a dare ad essi altre quaranta moggia di grano alla misura milanese, per metà segale, verso la festa di san Lorenzo, e per metà minuto verso la festa di san Martino. Si obbligò altresì in ogni calenda di gennajo a pagar loro quattro lire di buoni denari, finchè i detti padre e figliuolo, Alberio e Milone, o i loro eredi maschi, non avessero dal monistero tanto terreno, quanto bastasse a dar loro il *consulto,* cioè l'equivalente del beneficio di Warimberto, che si chiamava Cummo; biada per biada, vino per vino, denaro per denaro, e così discorrendo: *Blava per blava, vino per vino, denarios per denarios, oblias per oblias.* Quest'ultima rendita, di cui parla molto eruditamente il Du Cange, consisteva nelle oblazioni o regali, che facevansi da'vassalli a'loro signori. *Oblata,* e poi *Oblia,* chiamavasi il pane che offrivasi pel sacrificio della messa, che ora addimandiamo *ostia*; e noi Milanesi costumiamo tuttavia di chiamar le ostie *obbiade,* e *obbiadini.* Di tal sorta di pane dovevano

i vassalli donarne ai signori loro, o in vece dare ad essi una somma di denaro, che poi fu egualmente chiamata *oblia;* essendosi quindi un tal nome dilatato a significare ogni sorta di presente imposto per obbligo ai vassalli. Quando dunque restasse vacante qualche beneficio senza alcuna lite, o tornasse al monistero qualche terra libera e sgombra da ogni peso, o come si legge nella pergamena *desgumbrata*, similmente senza alcuna contesa da qualunque parte, fu convenuto che i predetti due cittadini dovessero averla, e tenerla in vigore di questa investitura, e a titolo di questo beneficio, finchè fosse loro toccato il *consulto*, ossia l'equivalente del beneficio di Warimberto, col predetto molino; nel qual caso non dovevano più pretendere le quaranta moggia di grano, nè le quattro lire annue di sopra mentovate. Nell' atto della stessa investitura di tal beneficio conceduto ad Alberto e Milone, l'abate Landolfo ricevette il figliuolo, cioè Milone, per suo vassallo; ed egli promise fedeltà con giuramento all'abate, com'era il costume, con licenza di suo padre, in guisa che poi sempre in avvenire quel prelato e i suoi successori dovessero avere uno de'figliuoli, o degli eredi maschi de'predetti investiti per vassallo, e fedele, con giuramento sopra gli evangelj, mediante il suddetto beneficio: *Et ubi eadem tradicionem ipsis Pater, et Filio, de eodem beneficio, ipse Landulfus Abbas recipit eodem Milone per Vassallo, et fidem fecit per Sacramento prædicti Abbati, sicut est consuetudo, per licentiam ipsius Genitori suo; et sempre ipse Abbas, et suos successores unum de ipsis Filiis, aut eorum hæredibus masculini prædictorum Patri, et Filio, per Vassallo, et per Fidelem, per Sacramentum, et Evangelia, per eodem beneficio, habere debent.* Senza trattenermi sopra le voci e sopra le maniere di dire affatto italiane, che qui si ritrovano, passerò avanti nell'esame della carta. Dopo le reciproche pene imposte ai trasgressori degli stabiliti patti, l'abate si obbliga di più a non dare altro beneficio ad alcun uomo, finchè i predetti due investiti non abbiano il compimento, o l'equivalente del beneficio di Warimberto; anzi se mai avvenisse in qualche tempo, che l'abate Landolfo, o alcuno de'suoi successori, riacquistasse pacificamente ed interamente lo stesso beneficio del tante

volte nominato Warimberto, quello dovrà subito passare nelle mani de' predetti Alberio e Milone, e de' loro successori, i quali lo godranno egualmente in beneficio da parte del monistero; sebbene in tal caso non potranno più ritenere il mentovato molino, nè riscuotere le quaranta moggia di grano, nè le quattro lire annue promesse dall'abate in vigore della presente investitura. La carta fu scritta entro il monistero nel predetto giorno decimoterzo di marzo, correndo l'anno VIII dell'impero di Enrico II Augusto; e l'indizione VII, vale a dire in quest'anno.

Colla stessa data si trova nell'archivio del monistero di san Vittore una donazione fatta quattro giorni prima, cioè ai nove di marzo da Gotofredo, figliuolo del fu Aicardo del luogo di Barate, ad Arderico, abate di quel monistero. I beni donati sono ne' luoghi di Albairate, di Barate (*) e di *Verdesiaco*, nel qual ultimo vi è anche fra i beni una chiesa dedicata a san Faustino, che tuttavia ritiene il suo titolo in un sito presso ad Albairate, non essendovi più rimasto alcun indizio della terra di *Verdesiaco*. Il nominato abate Arderico ebbe a sofferire in questi tempi molti travagli, a cagion de' quali si risolvette a porgere le sue suppliche all'imperatore Enrico con una lettera. Di tal lettera o memoriale, se così vogliam chiamarlo, ci è restata nello stesso archivio una copia, per quanto i caratteri ci additano, contemporanea all'originale che fu spedito alla corte; se pure non è il medesimo originale già preparato, ma poi trattenuto per qualche grave motivo. Non vi si vede alcuna data; onde io avendo trovato nella predetta donazione il nome dell'abate Arderico, che pur si trova in questo memoriale, ho giudicato di averne a parlare nella stessa occasione, massimamente che ben esaminandolo, si vede che può comodamente appartenere a quest'anno, o almeno sicuramente non fu scritto nè molto prima, nè molto dopo. Comincia come le antiche lettere in tal guisa: *Divo H.* (Heinrico) *gloriosissimo Imperatori Augusto Mediolanensis Abbas Ardericus, quamvis indignus, post Deum, ex toto suus.* Dopo un breve esordio sopra le sue sventu-

(*) Questi due luoghi sono nella provincia pavese, ma soggetti ancora alla diocesi milanese.

re, l'abate viene a raccontare che il venerabile imperatore Enrico comandò ad Arnolfo, religiosissimo nostro arcivescovo, di ristorare un certo monistero in onore di san Vittore; ed egli come buono e vero prelato, a vantaggio dell'anima sua e di quelle degli imperatori, rinovò que' sacri luoghi, e vi aggiunse tutti i comodi opportuni per chi aveva colà da servire a Dio: *Venerabilis Imperator Heinricus Religiosissimo Pontifici nostro Arnulfo quoddam Monasterium in honore Sancti Victoris restaurare præcepit. Ille sic probus, et catholicus, pro sua, et Imperatorum animabus, loca innovavit, et rerum commoda servientibus subjunxit.* Qui si parla di Arnolfo II, nostro arcivescovo, e di Enrico, il secondo fra i re di Germania, e il primo fra i re d'Italia e gl' imperatori. Questi si venera su gli altari, e forse già ci addita il culto che a lui si prestava, quel titolo di *venerabilis*, che non solea darsi agli augusti. Quanto poi al nominato Arnolfo, egli non solo rifabbricò, anzi fondò nell'anno 1004 presso alla basilica di san Vittore il monistero, ma anche gli donò molti beni, fra i quali, dice l'abate Arderico nel suo memoriale, che vi fu una piccola villa poco lontana, con la decima del luogo, ed una basilica ivi fabbricata. Trovavasi adunata in quel tempo in Milano una sinodale congregazione di vescovi e d'altri ecclesiastici; e questi confermarono quanto Arnolfo aveva fatto con tre loro privilegi autentici, del valore dei quali non si poteva dubitare, essendo ancora vivo e sano il cancelliere che gli avea scritti. Così seguita l' abate la sua supplica ragionando dell'arcivescovo Arnolfo: *Et cum multis aliis bonis idem ditasset Monasterium, ad ipsius partem quandam proximam villulam, per suam misericordiam....... est propriam, cum Loci illius decima, atque Basilica ibidem edita. Unde ab Episcopis, et aliis Clericis multis, qui aderant tunc temporis, tria habemus privilegia a Synodali Congregatione laudata, et subscripta, et Cancellarius, qui ea scripsit, adhuc satis valet, et vivit.*

Qui cominciano i dolorosi lamenti dell'abate, il qual dice che a cagione di quella decima aveva un'asprissima lite co' suoi concittadini; cioè con Anselmo, prete ordinario della metropolitana, e co'suoi fratelli *da Baggio*, che possedendo colà la pieve, e molti e grandi poderi, tentavano di usurpare anche i diritti della badia.

Et tamen præter innumerabilia mala, quibus undique premimur, die noctuque ex ipsius villulæ decima ammirabilis, et nefaria surrepsit discordia inter Nos, atque Concives nostros, scilicet Anselmum Presbyterum nostræ Ecclesiæ Ordinarium, et fratres ejus De Badaglo. Qui propter Plebem, et prædia, quæ multa, et magna habent circa, sunt conati devastare Nos, et nostra. Io dubito assai che il buon abate non avesse poi tutte le ragioni del mondo; perchè Anselmo da Baggio allora ordinario della chiesa milanese, e poi come vedremo vescovo di Lucca, e finalmente sommo pontefice, era un personaggio non meno per la sua nascita, che per la sua probità ragguardevolissimo, di cui con sommo piacere io qui incontro la prima autentica memoria. Un antico autore della di lui vita (1) ci assicura ch'egli fin dalla prima sua gioventù fu casto, liberale, umile, benigno e mansueto. *Hic a primævo iuventutis suæ fuit castus, humilis, largus, benignus, et mansuetus.* La di lui famiglia possedeva, come qui riconosciamo, la pieve dov'era posta la villa vicina al monistero di san Vittore, sopra della quale cadeva la questione; e siccome una delle pievi più vicine a san Vittore è la pieve di Cesano, dove i monaci possedono antichi e grandiosi beni, e dove è posta anche la stessa terra di Baggio, d'onde quella famiglia ha preso il nome, io credo probabilmente che il casato da Baggio possedesse la pieve di Cesano (*). Il possesso di queste pievi ne' laici proviene fino da'tempi dell'arcivescovo Landolfo II, che verso il fine del secolo X le concedette a diversi potenti nostri cittadini, per ricuperare la sede arcivescovile, ch'egli era stato costretto ad abbandonare. Ora non resta più alcun avanzo di tali possessi presso de'secolari; restano per altro presso di loro tuttavia molte decime, che ad essi furono dallo stesso arcivescovo concedute. Che alle pievi in tal guisa donate a diversi potenti cittadini milanesi Landolfo congiungesse il titolo del capitanato, lo dice il Fiamma (2) con queste parole:

(1) *Vita Alexandri II PP. Rer. Italic. Tom. III, part. II.*
(2) *Flamma Manip. Fl. Cap. 154.*

(*) Intendi Cesano Boscone, a 4 miglia da Milano. Fu capo-pieve di trentadue parrochie, ora solamente di dieci.

Intrat ergo Landulfus Archiepiscopus in Civitate Mediolani, et expoliatis omnibus Ecclesiasticis Personis ipsorum bona per nephandam investituram Civibus tradidit quos Capita Plebium appellavit unde et Capitanei dicti sunt, quos nunc corrupto nomine Cataneos dicimus. Infatti si trovano nelle nostre antiche memorie capitani ora di una pieve ora di un'altra. Non furono per altro que'soli che possedevano pievi, chiamati capitani; ma tutti i valvassori maggiori, come ho già mostrato in altre occasioni. L'abate Arderico avea cercati tutti i mezzi per sostenere le sue pretensioni; era fin giunto a procurare contro la parte avversa delle scomuniche, e dall'altro canto ad avvalorare le sue ragioni anche con l'armi, in que'torbidi tempi pieni di guerre civili pubbliche e private; ma tutto invano: ond'egli si lagna che i suoi avversarj sprezzavano le armi spirituali, e colle temporali il monistero non poteva superarli: *Spiritualia arma non curant, temporalibus illos superare nequimus.* Onde conchiude che non gli rimaneva altro a fare, che ricorrere all'imperatore, la di cui sola maestà, dopo Dio, era valevole a sottomettere tante e così ribelli forze: *Quis alter post Deum tot, et tam rebelles valet subjcere vires, nisi tua Majestas Imperiosa?* Lo prega dunque a voler prender cura della basilica di san Vittore, come avea fatto il di lui piissimo padre, cioè Corrado, e gli altri di lui predecessori; a vedere e leggere i privilegi che gli mandava, e ad imporre prima colle lettere e colle minacce, e poi anche co'susseguenti fatti, terrore e spavento ai nemici di essa. Lo scrittore sopraccitato della vita del nostro Anselmo da Baggio, ossia di papa Alessandro II, ci ha lasciato anche il nome di suo padre; ma in due diversi codici si trova diversamente scritto. In quello che conservasi nella biblioteca vaticana vien chiamato Anselmo, e nell'altro che trovasi nella biblioteca estense vien detto Arderico. Io credo che debba prestarsi maggior fede al secondo, perchè da una parte anche il nome di Arderico lo troveremo in altri soggetti della famiglia da Baggio, e dall'altro non è così facile che il padre ed il figliuolo si chiamassero egualmente Anselmo, ed è perciò più verisimile che sia scorso errore in questo nome che nell'altro di Arderico. Terminato l'esame della carta, mi resta a far quel-

che osservazione per mostrare che appartiene presso a poco ai tempi di cui ora trattiamo. Primieramente lo persuadono i caratteri, ma questa prova è un po'generale: più particolare è quella che si trae dal vedere che il cancelliere, il quale ne'primi anni di questo secolo avea sottoscritti i privilegi della mentovata congregazione sinodale, ed essendo in tal carica dovea avere un'età competente, era ancor vivo e bastantemente sano. Perciò non vi è dubbio che l'imperatore Enrico, a cui è diretta la carta, è quello che in questi tempi regnava, cioè il secondo fra gli augusti, poichè del primo già morto si fa memoria nel medesimo memoriale, e il terzo non ebbe la corona imperiale se non nell'anno 1084, quando il detto cancelliere avrebbe già passati sicuramente i cent'anni: e quando Anselmo da Baggio, che qui si nomina come ordinario della chiesa milanese, era già stato vescovo di Lucca, e poi papa, ed era già morto da qualche tempo. Posto dunque che qui si tratta senza dubbio di Enrico II imperatore, ch'ebbe quest'alta dignità negli ultimi giorni dell'anno 1046, il tempo in cui fu scritto il nostro memoriale si riduce dal principio del 1047 al 1056, in cui quel principe morì. Però avendo io trovato una carta di quest'anno dove si fa menzione di quell'Arderico abate di san Vittore, che diresse la supplica al sovrano, in questo stess'anno ho voluto parlarne; il che ben conviene a tutte le già osservate circostanze, e a molt'altre più minute, le quali io tralascio come soverchie, potendole ognuno esaminare da sè.

Non avrà mancato l'imperator Enrico di condurre a qualche buon termine sì grave lite, essendo molto parziale pe'monisteri; della qual parzialità diede una prova nel giorno vigesimo primo d'aprile, concedendo un ragguardevole privilegio al monistero di santa Maria, detto *del Senatore*, nella città di Pavia, con cui ad esso conferma tutti i suoi beni e ragioni, e fra le altre il diritto di pescare ne'laghi di Lugano e di Como, e di far navigare per essi le sue barche con ogni libertà, e senza alcun aggravio (1). Ricevette egli per altro dall'Italia non le sole doglianze del nostro abate Arderico, ma molte altre, e

(1) *Diploma apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag* 993.

molto maggiori, per le quali risolvette di venire in questo regno, come poi fece avvicinandosi la primavera dell'anno 1055 (1). Nel settimo giorno d'aprile era già in Verona, d' onde passò a celebrare la Pasqua, che cadde nel decimosesto dì di quel mese, in Mantova. Intanto egli avea chiamata la dieta generale del regno ne'prati di Roncaglia. Lo dice apertamente Arnolfo (2) con queste parole: *Eodem tempore placitatur Imperator in Pratis Ronchaliæ.* Landolfo il Vecchio fa menzione di qualche altra dieta prima di questa, tenuta da'nostri sovrani ne'prati di Roncaglia; ma non so poi se sia tanto sicura come questa, dopo la quale que'prati divennero il sito determinato per le diete del regno. Altre volte avevano avuto quest'onore anche i prati di Ponte lungo, posti fra il territorio di Milano e quello di Pavia; e forse avrebbero continuato ad averlo, se le contese e i sospetti, che continuamente bollivano fra queste due città, non avessero reso quel luogo meno opportuno. Roncaglia vicina al Po, e comoda per tutti i primati del regno, senza che alcuno potesse prenderne gelosia, fu preferita. Colà dunque formatasi l'universal radunanza, narra il citato Arnolfo, che l'imperatore esaminò molte querele, e decise molte liti, fra le quali è facile che vi sia stata anche quella de' monaci di san Vittore colla famiglia *da Baggio. Discussis vero querelis pluribus, legaliter multa examinat.* Una di tali decisioni ci è restata in un insigne diploma, che leggesi presso il signor Muratori (3): dal qual diploma veniamo a comprendere con sicurezza, che nel tribunale imperiale eretto in Roncaglia nel giorno quinto di maggio di quest'anno, v'era dopo del principe in primo luogo il nostro arcivescovo Guidone; poichè la sentenza comincia così: *Dum in Dei nomine loco Runcalia in judicio residebat Domnus Henricus Serenissimus Imperator, ad justitiam faciendam, ac deliberandam; residentibus cum eo Wido Archiepiscopo Mediolanense, et Ambrosio Episcopo Bergomense, et Dionysio Episcopo Placentino etc.* Oltre le sentenze civili ve ne furono anche alcune criminali; e singo-

(1) Anno MLV. Ind. VIII, di Enrico III re di Germania XXVIII, II re d'Italia XVII, Imp. X, di Enrico IV re di Germania II, di Guidone arciv. di Milano XI.

(2) *Arnulph. Lib. III, cap. 4.*

(3) *Murator. supracit. Tom. III, pag. 645.*

larmente, dice il nostro storico che fu posto in catene il marchese Adelberto, ed altri, accusati, e non a torto, di molti delitti: *Ubi Marchionem Adelbertum, de quo nimia fuerat proclamatio, cum aliis flagitiosis, captum ferreis jubet vinciri nexibus:* senza che or possa determinarsi qual marchesato egli governasse.

Per tutto quest'anno si trattenne l'imperatore in Italia; e solamente verso il fine di esso, poichè credette di aver regolati bastantemente gli affari del nostro regno, se ne ritornò in Germania. La festa di Natale egli celebrolla in Turgaw, ora degli Svizzeri, dove frequentemente soleva dimorare; e colà sposò col suo figliuoletto Enrico, Berta, figlia di Ottone e di Adelaide marchesi di Susa. Trovavasi pure in quelle parti Guelfo, duca della Carintia e marchese di Verona; e colà nel monistero di Weingart presso ad Altorf venne a morire. I monaci ottennero da lui un testamento tutto per loro favorevole, con cui quel principe lasciava ad essi tutti i suoi stati nella Svevia; ma Ermengarda, sua madre, non badando molto ad un tal testamento chiamò in Germania un figliuolo del nostro marchese e conte Azzone, e di Cunegonda sua moglie, ch'era figliuola del morto Guelfo e lo pose in possesso di tutti i beni del suo avo materno. Da questo principe, ch'egli pure chiamavasi Guelfo, discende la real famiglia di Brunswich in Germania; e da un suo fratello, per nome Folco, nato, come vedremo a suo tempo, da altra madre, discende il serenissimo casato dei marchesi d'Este in Italia. Prima di partire dal nostro regno, avea l'imperatore confermato il possesso di tutti i suoi beni al vescovo di Como, ed il padre Tatti ne ha pubblicato il diploma. Un altro egli ne concedette ad Ubaldo, vescovo di Cremona, con cui gli donò l'Isola di Fulcherio, che già era stata di Bonifazio, marchese di Toscana, ucciso tre anni prima appunto tra Mantova e Cremona. Quest'altro diploma pubblicato dal signor Muratori (1), quantunque sia imperfetto, e mancante della data, sicuramente però fu scritto intorno a'presenti tempi, e probabilmente in quest'anno dopo la morte di Federigo, unico figliuol maschio del predetto marchese Bonifazio; poichè allora l'imperatore avrà giustamente

(1) *Murator. supracit. Tom. I, pag.* 401.

preteso che tutti i feudi imperiali dovessero ritornare alla sua camera. Nell'isola di Fulcherio alcuni comprendono anche la Ghiara d'Adda unita al Milanese, e di questo parere fu il Sigonio (1), e il Calco (2), e molti altri scrittori. Giunti che saremo all'anno 1191, io mostrerò chiaramente che si sono ingannati, e che finora non è stato ben determinato il sito dell'isola Fulcheria. La pieve d'Arsago, ed altri luoghi ch'erano stati usurpati da Gariardo, nipote del nostro arcivescovo Ariberto al vescovato di Cremona, costituiscono certamente una ragguardevol parte della Ghiara d'Adda milanese; e pure lo stesso Enrico, imperatore nel suo diploma, con cui le restituì al medesimo Ubaldo, vescovo di Cremona, non dice che fossero nell'isola di Fulcherio; anzi mostra chiaramente che non l'erano, appunto perchè appartenevano già prima al vescovo di Cremona, e poi alla famiglia di Ariberto, e poi di nuovo al vescovo di Cremona; e l'isola suaccennata mai non era stata di quel prelato fino a questi tempi, e dianzi spettava a Bonifacio, marchese di Toscana. La Ghiara d'Adda milanese allora formava anche un contado da sè; e non andrà guari ch'io ne darò evidentissime prove.

Il Fiamma (3), citando anche Gotofredo da Bussero, che scrisse nel secolo XIII, dice che in quest'anno in Milano fu fabbricata la chiesa di san Bartolomeo, fuori della porta Nuova. *Anno Christi MLV. Ecclexia Sancti Bartholomei extra Portam Novam fuit fondata, ut dicit Gotofredus de Bussero.* Il Corio trasporta questa fabbrica dieci anni più avanti, dandone la notizia sotto l'anno 1065, e attribuendone la gloria ad Anselmo da Balsamo, nobile cittadino milanese. Noi non pertanto ove si tratterà delle memorie che appartengono all'anno 1207, vedremo che quella chiesa non fu fondata se non sul fine del secolo XII dai canonici di san Dionisio, quando si ritirarono da quella basilica. V'era per altro in Milano anticamente un'altra chiesa di san Bartolomeo in porta Ticinese. Della chiesa di san Bartolomeo in porta Tici-

(1) *Sigon. De Regno Italiæ ad an.* 672.
(2) *Calchus Lib. XVII.*
(3) *Flamma. Chron. Maj M. S. Cap.* 565.

nese io ne ho trovato memoria in un antico registro in pergamena, dove vengono descritte molte carte spettanti alla famiglia Capra, il quale si conserva con altri riguardevoli avanzi d'antichità dal signor don Giuseppe de'Capitani di Landriano. Una carta dunque dell'anno 1330 in quel registro tratta di una casa nella parrocchia di san Giovanni *in Conca*, dirimpetto alla chiesa di san Bartolomeo in porta Ticinese; e così ci viene anche presso a poco a disegnare il sito dove ergevasi questo tempio: *Domus in Parochia Sancti Johannis ad Concham per medium Ecclesiam Sancti Bartholomæi in Porta Ticinensi.* Anche in altre occasioni ci verrà poi fatto di trovare l'avverbio *per medium*, o *per mezzo*, usato da'Milanesi per significare *di contro*, o *dirimpetto*. Gotofredo da Bussero nel suo codice, che conservasi entro la biblioteca della metropolitana, ragionando di san Bartolomeo, fa menzione di due chiese dedicate a quel santo in Milano, che ora più non vi sono. Una dice, ch'era *in contrata de Gambaris* e l'altra *in contrata de Grassis*. Io lascerò ch'altri determini quali sieno queste contrade (*), ma dirò che una delle due soprannominate chiese era probabilmente quella che fu fondata nel presente anno da Anselmo da Balsamo. Passando poi dalla mentovata chiesa ad un'altra della nostra città, osservo che l'Argellati nelle aggiunte alla sua Biblioteca degli scrittori milanesi, dove riparla di papa Alessandro II, prima Anselmo da Baggio, cita l'istrumento con cui egli in quest'anno, essendo ancora ordinario della nostra chiesa, fondò e dotò un tempio ad onore di sant'Ilario. Egli non dice dov'abbia trovato questo istrumento, nè io certamente l'ho veduto. So bene, e che Filippo da Castel Seprio nella sua cronica, e dopo di lui il Fiamma poc'anzi da me citato, ed altri scrittori, narrano che la fabbrica di quella chiesa non fu fatta da quell'insigne ecclesiastico se non che nell'anno 1056 (1). La differenza però non è molto notabile. Anche la famiglia da Baggio, quantunque avesse vicina alla

(1) Anno MLVI. Ind. IX, di Enrico IV re di Germania e III re d'Italia III e I, di Guidone arcivescovo di Milano XII.

(*) Però avvi in Milano una contrada detta del Gambero, vicino alla chiesa di S. Alessandro. Non mi fu dato trovar a quale moderna contrada potesse corrispondere quella de' *Grassi*.

sua casa, secondo l'uso degli altri primati, la chiesa antica di san Giovanni *alle quattro facce*, la quale da Landolfo il Giovine (1) è chiamata chiesa domestica di quel casato, onde doveva essere di suo juspatronato; volle averne un'altra ancor più vicina, e fu questa di sant'Ilario, propriamente contigua all'antica abitazione nella famiglia da Baggio, della quale vi restano ancora colà antichissime insegne scolpite in marmo (*). Non so come, e la casa e il juspatronato della chiesa di sant'Ilario è passato in altre famiglie. Il casato da Baggio per altro conserva ancora un altro juspatronato antichissimo, ed è quello della chiesa di sant'Apollinare nel luogo di Baggio, la quale pure secondo le carte citate dal signor Argellati, ma da me non vedute, fu fondata e dotata di pingui entrate dallo stesso papa Alessandro II.

L'anno a cui ora siam arrivati fu assai funesto per la carestia e per la morte di varj principi, fra i quali il principale fu lo stesso imperatore Enrico, soprannominato pel colore della sua barba *il nero* o *barba nera*. Questo sovrano, non essendo ancor giunto ai quarant'anni, nel quinto giorno d'ottobre, in Goslar, dopo una breve malattia, terminò cristianamente i suoi giorni, con l'assistenza del medesimo sommo Pontefice Vittore II, che colà ritrovavasi. Colla fine della di lui vita io porrò pur fine al presente libro XXII, ed alla terza parte della mia opera per dar immantinente cominciamento alla quarta (**); quantunque essa sia per riuscire molto funesta e piena d'infelici e dolorosi avvenimenti, quali io volentieri passerei sotto silenzio, se non temessi di offendere troppo gravemente i doveri del carico ch'io mi sono imposto. Bisognerebbe togliere dalla storia sacra e profana le memorie spettanti al restante di questo secolo, e ad una gran parte del seguente, per occultare il misero stato, in cui allora si ritrovò la chiesa e la repubblica. Ma non fecero già così i migliori no-

(1) *Landulph. Jun. Cap. I. Rer. Ital. Tom. V.*

(*) Ora scomparse.

(**) Il Giulini divise la sua opera in tante parti quanti sono i volumi che pubblicò. Noi però non abbiamo tenuto conto di tale divisione, perchè essendo diverso il formato, abbiamo potuto comprendere in ogni volume di questa edizione due volumi o due parti dell'edizione antica.

stri storici; anzi in quella guisa appunto che i valenti dipintori si servono dell'ombre per far meglio risaltare i lor vivi colori; così i citati valentuomini descrivendo i vizj e le corruttele di quei miseri tempi vennero a porre in maggior lustro le virtù e i pregi de'tempi migliori. Io repujo dunque di far pregio all'opera imitando il loro esempio; e lascio che i troppo delicati i quali non vorrebbero sentire, o leggere che virtù e lodi, cerchino de'panegiristi, non degli storici.



AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ANNO 1047, *pag.* 335.

Chi volesse maggiori notizie intorno agli atti di san Gemolo, può ricorrere al codice di Gotofredo da Bussero nella biblioteca della metropolitana, dove si vedono descritti assai diffusamente. Ivi pure si trovano gli atti di san Gemino che veneravasi con san Gemolo nella chiesa di Gano.

ANNO 1053, *pag.* 348.

Quel Lanterio, di cui qui si tratta, e che fu tanto generoso coi monaci e coi canonici di sant'Ambrogio, da Tristano Calco vien chiamato dalle cinque vie, come ho osservato poco sopra. L'opinione del Calco vien confermata dal Necrologio di Monza, il quale sotto il giorno 24 di gennajo, ha questa annotazione: *VIIII. Kal. Obiit Lanterius de Quinque viis.* Lo stesso giorno appunto vien indicato anche nell'epitaffio ch'io ho riferito in questo luogo. Molti altri ragguardevoli personaggi de'quali io ho fatto menzione in diverse parti delle mie memorie, vengono nominati nel mede-

simo Necrologio, in cui si vede indicato il giorno della loro morte, ma non l'anno. Dove ho potuto con altre notizie determinare l'anno in cui morirono, io ne riparlo in queste aggiunte a suo luogo: ma dove l'anno è ignoto, credo opportuno il trattarne in questa occasione, e riferire le annotazioni del Necrologio che ad essi appartengono tutte in una volta sola.

Januari VI Idus. Festum Sanctorum XL Martirum; et fit de illis Solidis XX, quos Johannes Rasco, de loco Cambiago reddit omni anno; et quondam Arnaldus Archidiaconus constituit hoc Festum fieri, pro cujus anima omnes Presbiteri Mediolanenses tenentur orare. Di questo arcidiacono io non ho trovata alcun'altra memoria.

X. Kal. Februarii. Obiit Amizo Cardinalis. Anche di questo nostro cardinale non m'è riuscito di scoprirne verun altro indicio.

III. Kal. Februarii. Obiit Marchisius Calcaniolus: che fu console nel 1153.

Februarii Id. Obiit Traversus Prealonis, qui judicavit pro Annuali suo libras V, que sunt date in Modio I. in Pulcocto. Di Traverso Prealone ne ho fatto memoria sotto l'anno 1147.

Martii. VI Non. Obiit Ubertacius De Pusterla. Fioriva nell'anno 1207.

III. Kal Aprilis. Obiit Nazarius Primicerius. Io ne ho ragionato assai fino all'anno 1148.

Kal. Aprilis. Obiit Rogerius De Lampugnano. Ancor viveva nell'anno 1119.

Aprilis. VIII. Id. Obiit Wibertus Archidiaconus, qui judicavit Canonicis Decumanis in Annuali suo Solidos II., et Candelas XII. Questo gran protettore del clero concubinario viveva ancora nell'anno 1065.

Aprilis VI. Id. Obiit Guido De Porta Orientali. Mi è stato assai caro il trovar notato il giorno della morte del beato Guido da porta Orientale, gran promotore dell'ordine degli Umiliati fino al principio del decimoterzo secolo.

VIII. Kal. Maii. Obiit Stephanus Archipresbiter Sancte Marie, et Primicerius Mediolani. Egli era ancora vivente nell'anno 1157.

Iunii Non. Obiit Obizo Archipresbiter Mediolanensis Ecclesie, qui judicavit binos denarios Fratribus. Egli certamente sopravvisse fino all'anno 1156.

Iunii VII. Id. Obiit Petrus Anrochus. Di lui ho fatto memoria sotto l'anno 1175.

XII. Kal. Iulii. Obiit Iohannes De Rhaude. Era ancora console nel 1133.

IIII. Kal. Iulii. Obiit Redaldus Archipresbiter. In qual tempo egli sia vissuto è cosa a me ignota.

Julii. Id. Obiit Belleflore Uxor Bennonis De Curte, que judicavit huic Canonice libras VI. Suo marito fiori verso la metà del secolo duodecimo.

IIII. Kal. Augusti, Obiit Albertus De Porta Romana. Viveva nel 1154.

Augusti. II. Id. Obiit Otto Guandeca, qui judicavit possessionem suam de Calvairate Ecclesie. Sotto l'anno 1130 ho parlato di lui.

Augusti Id. Obiit Trancherius Archipresbiter Decumanorum. Celebre nel 1170.

VIII. Kal. Septembris. Obiit Benno De Curte. Era ancor vivente nel 1153. Poco sopra si vede notata la morte di sua moglie Belfiore.

IIII. Kal. Septembris. Obiit Jordanus Botacius. Mentovato nel 1152.

XVII. Kal. Octubris. Obiit Azo Prepositus Sancte Tegle. Ne ho parlato in più d'un luogo fino all'anno 1156.

XIIII. Kal. Octubris. Obiit Guzo Cuminus. Se questi è Guazone Cumino ordinario e cancelliere arcivescovile io ne ho trovato memoria fino all'anno 1128.

III. Kal. Novembris. Obiit Niger Scaccabarozzo. Obiit Domnus Anselmus de Pusterla. Del primo ne ho fatta menzione sotto l'anno 1161, del secondo in più d'un luogo, e per l'ultima volta sotto l'anno 1139.

Novembris VII. Id. Obiit Azo Martinoni, qui judicavit Modia III. in Buguzate. Anche nel 1130 era fra vivi.

Novembris Id. Obiit Guerenzo De Cairate. Io ne ho riferito il testamento trattando dell'anno 1152.

VI. Kal. Decembris. Obiit Gullielmus Burtraffus. Nominato nell'anno 1123.

IIII. Kal. Decembris Obiit Rusticus Prepositus Sancti Stephani. Il suo nome è stato scritto in varie diverse guise sino all'anno 1124.

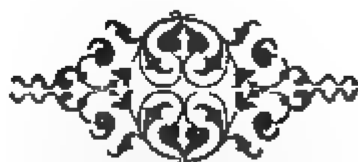
Decembris III. Non. Obiit Anselmus De Raude Diaconus Ordinarius. Instituì una festa solenne per la invenzione della santa Croce nel 1179.

Decembris II. Id. Obiit Prepositus Garitus Sancti Eustorgii. Ne ho parlato più volte fino all'anno 1152.

XVII. Kal. Januarii. Obiit Otto Manzo. Vedi sotto l'anno 1140 chi fosse questo illustre nostro cittadino. D'altri molti riferisce la morte quel Necrologio; ma a me basta l'aver qui notati quelli che meritavano maggiore osservazione. È cosa notabile che quasi tutti appartengono al secolo duodecimo.

ANNO 1055, *pag.* 367.

Non sotto l'anno 1191, ma sotto l'anno 1188 e 1192, io ho dimostrato qual sia la vera isola di Fulcherio. Lo stesso errore è scorso nella quarta parte, cioè sul principio del libro XXVIII, anno 1098.





ANNO 1056.

Al defunto imperatore Enrico succedette nel regno d'Italia il suo figliuoletto chiamato con lo stesso nome, dell'età di sei anni, sotto la tutela dell'imperatrice Agnese di lui madre. Questi già era stato alcuni anni prima dichiarato re di Germania, fra i quali re fu il IV, che portasse il nome d'Enrico, siccome fra i re d'Italia e poi fra gl'imperatori fu il III. La fanciullezza del nuovo sovrano produsse un notabile cangiamento nel regolamento della nostra città, e fece ch'ella passasse da un governo misto ad un governo di quasi perfetta repubblica, in cui più non si accordava al re se non qualche segno d'onore e qualche piuttosto regalo che tributo, allorchè veniva in queste regioni, o per prendere la corona del regno, o per altri motivi. Due argomenti principalmente mi fanno veder fissata in questi tempi la prima epoca della repubblica milanese. Il primo si è l'osservare, che dipoi, quantunque i re d'Italia prendessero in Milano la corona del regno, o in Roma quella dell'imperio, non comparisce mai più dopo quest'anno l'epoca reale o imperiale nelle carte milanesi. Il secondo poi è preso dai trattati di pace fatti dai nostri cittadini con Federico

Barbarossa nell'anno 1158, ne'quali, al dire di uno storico milanese contemporaneo, chiamato Sire Raul, non fu accordato a quell'imperatore se non ciò che i suoi predecessori avevano ottenuto da'Milanesi per 100 anni indietro; e vuol dire che allora già da 100 anni indietro, e per conseguenza cominciando appunto dal tempo di cui ora trattiamo, i cittadini di Milano consideravano incominciata la loro indipendenza e la loro repubblica

Nell'anno a cui ora siamo giunti, la storia ci somministra l'origine di una nuova guerra civile in Milano, che se non fu la più crudele, certamente fu la più lunga di quante ne avea sofferte fin allora la nostra patria. L'abuso della simonia e de'matrimonj, o per meglio dire concubinati degli ecclesiastici era giunto all'eccesso. Della simonia in Milano abbiamo memorie molto antiche, che furono osservate dal Puricelli (1). Cita egli l'autorità di Liutprando diacono, o a meglio dire di Germano monaco nelle vite de'papi, dove ragionando di Pasquale I sommo pontefice che tenne la santa Sede dall'anno 817 fino all'anno 824, ci ha conservata una di lui lettera scritta alla chiesa milanese con cui la riprende per lo stesso vizio. *Hic Mediolanensi Ecclesiæ,* dice quell'autore *de Simoniaca Hæresi scripsit Epistolam, quæ ita incipit. Fraternæ mortis crimen incurrit, si quis cum potest fratrem a morte minime defendit. Nos vero, qui Excellentiæ Vestræ summum discrimen audivimus, summi reatus pœnam incurrimus si tacemus; Domino per Prophetam intentante. Quia profecto sanguinem fundit qui impiorum iniquitatem tacendo dissimulat. Audivimus enim, quod valde miramur, quod Sacri Ordines apud Vos pecuniis distrahuntur; cum quicunque tale tentaverint omnino Hæretici comprobentur.* Poichè per inavvertenza io non ho fatto menzione di questa lettera in luogo più opportuno, godo che qui siasi a me presentata occasione di ragionare. Non era così antico a mio credere, come quello della simonia, nella nostra chiesa l'altro abuso dei matrimonj degli ecclesiastici, non avendone io ritrovato qualche indizio che nel secolo X: ma non era peraltro men forte, onde per estirpare l'uno e l'altro convenne giungere alle ultime estremità. Io non intendo già di approvare tutti i mezzi che da' pri-

(1) *Puricell. De S. Arialdo. Lib. IV, cap. 3.*

vati, quantunque con buon fine, furono perciò adoperati; dico bensì, che molto bisogna perdonare alla ignoranza di que' tempi e molto alla necessità di opporre ad estremi mali, estremi rimedj. Abbiamo la storia di questa controversia descritta a favore degli ecclesiastici concubinarj da Arnolfo e con maggior ardore da Landolfo il Vecchio, ai quali han ciecamente dato retta il Fiamma, Tristano Calco, il Corio, il Ripamonti, ed altri nostri scrittori. L'abbiamo altresì scritta, almeno in parte, contro del clero vizioso da un nostro cittadino contemporaneo chiamato Andrea, il quale fu monaco di Vallombrosa (*) e abate, e finalmente morì con tanta fama di santità, che meritò il titolo di beato. Dopo di lui sul principio del seguente secolo, la scrisse del pari un anonimo autore che dall'Alciati si chiama Arnolfo, e dal Puricelli (1) si

(1) *Puricell. supracit. in Præfat. Lib. III.*

(*) Luogo rinomato nel ducato di Toscana, nel Casentino, ai piedi del monte Serchietta, presso le fonti del Vicano, 30 miglia a greco da Firenze. Nei tempi di mezzo apparteneva ai conti Guidi col nome di Acquabella, così chiamata da un rivolo che discorre nel mezzo della piccola pianura in cui sta. Nei primi anni dell' XI secolo, due poveri romiti vi conducevano vita solitaria in un meschino tugurio di legno, allorchè il pio Gio. Gualberto, discepolo di san Romualdo, nel 1003, abbandonando Firenze sua patria, gettò le prime fondamenta della monastica congregazione che da quello stesso luogo assunse il nome, il quale ben presto si estese per tutta Italia, sempre però lontano dalla città ed in luoghi solitarii. La fama di pietà, onde in breve tempo fruirono quei monaci, recò loro ampie donazioni, e la famosa contessa Matilde fu pure loro larga benefattrice; in meno di un secolo Vallombrosa fu una delle più ricche abbadie della Toscana. Le campagne dei dintorni per l'attiva industre coltivazione di quei monaci, divennero ben presto ubertosissime, e le loro agrarie teorie si sparsero poscia per l'intera Toscana. Quei dintorni sono in ogni loro parte deliziosissimi, ed i pittori di campestri vedute non possono altrove in breve spazio trovare eguale complesso di naturali bellezze. Numerosi sono i zampilli di limpide acque cadenti da sporgenti rupi, e fra boschetti di faggi e di abeti trovansi naturali caverne, le quali variano la magica prospettiva. Il villaggio di Paterno, già castello dei Guidi, termina ad ostro le vallambrosane adjacenze. Il cenobio di Vallombrosa sorge nel centro della pianura, tutto circondato da verdi prati, e la parte destinata alla clausura, è tuttora custodita da solidissima muraglia a guisa di bastione. Nel centro del chiostro sorge lo splendido tempio, ridondante di ricchi marmi e di pregiate pitture. Il monastero era pure adorno di scolture e di pitture; avea un museo ed una libreria, ricchi di rarità naturali del paese, e di preziosi codici, quali, dopo la soppressione, arricchirono le biblioteche e le gallerie fiorentine. Questo bel santuario va riprendendo a poco a poco l'antico lustro.

crede Landolfo il Giovine, ossia Landolfo da san Paolo. Quali sieno stati i motivi dell'Alciati per chiamarlo Arnolfo, io non so; so bene che quelli i quali indussero il Puricelli a crederlo Landolfo, non mi sembrano molto forti. A me anche per ischivare la confusione de'nomi simili, sarà lecito chiamarlo l'*anonimo*. Gli scritti di cotesto anonimo, come quelli del beato Andrea furono pubblicati con molto utile della nostra storia dal citato Puricelli in una sua erudita opera intorno agli atti de' santi Arialdo ed Erlembaldo. Con questa sua fatica quel dotto scrittore ha mostrato evidentemente per chi stesse la ragione, e per chi il torto nella controversia che ora intraprendo a descrivere.

Prima d'inoltrarci nella storia, daremo un' occhiata allo stato miserabile in cui si trovava il clero in que'tempi, e ne prenderemo la descrizione parola per parola dal nominato beato Andrea (1). Era allora l'ordine ecclesiastico sedotto da tanti errori, che appena alcuno d'esso si ritrovava nel suo luogo proprio, cioè nella sua chiesa, conciossiachè altri con cani e sparvieri, girando qua e là, erano dati in preda alla caccia; altri erano tavernieri e malvagi villani, o empj usurej. Quasi tutti con pubbliche mogli o concubine passavano ignominiosamente la vita. Ognuno cercava quel ch'era suo, non quello ch'era di Gesù Cristo. E ciò che non può ascoltarsi senza lagrime, tutti erano infetti di simonia: perocchè nessun ordine o grado dal minimo fino al massimo poteva ottenersi, se non si comperava, come si comperano le pecore. A tanta perversità non compariva alcuno che si opponesse; anzi coloro, ch'eran creduti veri pastori, erano i lupi più rapaci. Quantunque una sì deplorabile corruttela di costumi fosse universale nel clero, veniva ad essere tanto maggiore in Milano, quanto questa città era più popolosa dell'altre. Così conchiude il beato Andrea la compassionevole descrizione, e le ultime sue parole sono anche notabili, perchè ci additano che la nostra città era più dell'altre abbondante di popolo. L'autore non limita in alcun modo la sua proposizione; noi però moderatamente crederemo ch'egli non abbia voluto far paragone di tutte le città cristiane, e nè

(1) *B. Andreas apud Puricell. supracit. Lib. II, cap. 3 et 4.*

anche di tutte quelle d'Italia, ma delle sole di Lombardia o al più di tutte quelle che componevano il regno d'Italia.

Il primo che apertamente cominciò in Milano a prendersela contro la comune scostumatezza degli ecclesiastici fu il già mentovato illustre nostro cittadino e ordinario della metropolitana, Anselmo da Baggio; come ce ne assicura Landolfo il Vecchio (1), ed il sopradetto anonimo (2). L'arcivescovo di Milano Guidone gran protettore de' viziosi ecclesiastici, conoscendo quanta mutazione avrebbe potuto cagionare in essi l'autorità di un personaggio sì rispettabile, dovendo portarsi in Germania per riverire il nuovo sovrano, invitò con fina politica Anselmo a seco portarsi alla corte per terminare colà ogni differenza; e Anselmo non ricusò un tal partito. Si era lusingato il prelato di avere assicurato in tal guisa il riposo del clero; ma non mancarono altri che presero a scuoterlo dal suo letargo. Arnolfo (3), ed il beato Andrea (4) attribuiscono ad un buon ecclesiastico chiamato Arialdo la gloria di aver cominciato a predicare in pubblico contro la simonia e i matrimonj degli ecclesiastici. Che il glorioso servo di Dio e santo martire Arialdo cominciasse appunto in quest'anno la sua predicazione, lo dimostra apertamente lo stesso beato Andrea (5), che fu suo fedele compagno, dove parlando della di lui morte, dice, ch'egli rese lo spirito al Signore, dieci anni dopo aver cominciato a predicare. Per la qual cosa, essendo egli morto sicuramente alla metà dell'anno 1066, ne segue, che nell'anno di cui ora trattiamo, certamente ebbero cominciamento le sue prediche contro il clero simoniaco e concubinario, o come allora, benchè non troppo giustamente chiamavasi, nicolaita (*); del qual nome

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 4.*
(2) *Anonym. Vita S. Arialdi apud. Puricell. supracit. Lib. 3, cap.* 16.
(3) *Arnulph. Lib. III, cap.* 8.
(4) *B. Andreas Vita S. Arialdi apud Puricell. supracit. Lib. II, cap.* 4.
(5) *Id. Ib. Cap.* 33.

(*) L'origine de' *Nicolaiti* è antichissima e rimonta al primo secolo della Chiesa. Essi così si denominavano da Nicolò uno de' sette diaconi della Chiesa di Gerusalemme eletti dagli Apostoli. Dei Nicolaiti, come di eretici, parla san Giovanni nell'Apocalisse cap. 2, v. 6, senza però accennare qual fosse il loro errore, ma che traessero la loro denominazione da Nicolò diacono della Chiesa

io pure mi servirò, quando occorra per maggior comodo e chiarezza del mio racconto. In Cucciago, luogo ragguardevole dell'antica pieve di Galliano ora da'moderni ecclesiastici chiamata pieve di Canturio, nacque il nostro sant'Arialdo da nobili non men che buoni genitori, l'uno de'quali si addomandava Bezo e l'altra Beza (1). Il loro cognome, al dir dell'anonimo (2), era *Da Alzate. Arialdus in loco Cuzago, prope Canturium, Mediolanesis Diœcesis, ortus fuit nobilibus Parentibus De Alzate.* Ai tempi di Arnolfo, di Landolfo il Vecchio e del beato Andrea non erano ancora bene stabiliti i cognomi delle famiglie, onde pochi se ne trovano additati ne'loro scritti. Alcuni anni dopo quando scrisse l'anonimo, le famiglie avevano già stabiliti i loro cognomi; onde questo autore, nominando le persone, non ha mancato di apporvi anche il cognome della famiglia. Quindi è che fondata sulla di lui autorità la nobile famiglia milanese Da Alzate, ora comunemente chiamata *Alciati*, annovera con ragione sant'Arialdo fra gli illustri personaggi del proprio casato. Egli ne'suoi primi anni fatto cherico si applicò alle scienze, finchè nel paese vi furono maestri che lo potessero istruire. Terminati gli studj, de'quali comunemente si tenea fra noi pubblica scuola, si portò anche altrove, e apprese ottimamente non meno le belle lettere che le dottrine teologiche. Io vo'qui riferire le parole stesse del beato Andrea (3) che servono a mostrare lo stato delle nostre pubbliche scuole in que tempi: *Arialdum vocant, Clericum faciunt, Scholis diligenter eo usque tradunt, donec Provinciales Magistri, qui eum possent instruere, deficiunt.* Il signor Sassi (4) sotto nome di scuole pro-

(1) *Id. Ib. Cap. 1.*
(2) *Anonym. supracit. Cap. 1.*
(3) *B. Andreas supracit. Cap. 2.*
(4) *Saxius. De Studiis Mediol. Cap. 7.*

di Gerusalemme, imperiamo da S. Ireneo, *Adversus Heres* Lib. 1. Più cose di Nicolò spaccian gli storici, noi ci atterremo all'opinione di Clemente Alessandrino Strom. lib. 3 cap. 4 il quale afferma che Nicolò era castissimo, ma che alcuni suoi corrotti discepoli abusarono e maliziosamente spiegarono a rovescio uno de'suoi precetti, nel quale prescriveva la necessità di *esercitare la carne*, con ciò intendendo che con digiuni ed altre penitenze bisognava mortificarla e domarla.

vinciali intende le sole del nostro contado; ed io abbraccerei volentieri la sua opinione, se non me ne sconsigliassero le seguenti parole di quell'antico autore che non furono dal signor Sassi osservate. Dice dunque il citato beato Andrea che mancando i maestri provinciali che lo potessero istruire più oltre, sant' Arialdo andò a studiare in diversi paesi. *Indesinenter denique in diversis Terris Scholasticis se studiis tamdiu tradidit, donec optime tam liberalium, quam divinarum litterarum haberet scientiam, simulque ætatem perfectam.* Se l'antico scrittore avesse sotto nome di maestri provinciali inteso i maestri del contado, perchè doveva far girare il nostro buon servo di Dio in paesi stranieri a cercare scuole, prima di aver cercate quelle ch' erano nella sua propria città? S' egli dunque disse così, non fu per altro se non perchè sotto quel nome intese tutti i maestri della provincia. Il dottissimo Andrea Alciati, che scrisse egli pure molto elegantemente la vita del nostro santo, con cui aveva comune la stirpe, vuole ch'egli siasi portato a studiare precisamente a Parigi (1): ma siccome gli antichi storici non hanno additata più questa che altra città straniera, io di tal particolare circostanza non vo'farmene punto mallevadore. Landolfo il Vecchio (2) aggiunge che Arialdo era poi divenuto diacono della capella dell'arcivescovo Guidone e maestro di belle lettere. *Forensem Clericum Levitam tantum, quém ipse Guido sibi consecraverat, Arialdus nomine, ortus in Loco Cuzago, prope Canturium, Artis liberæ Magister.* Lo conferma Arnolfo (3) e solamente nota di più un' altra circostanza molto stravagante, ed è, ch'egli era diacono dell'ordine dei decumani. *Quidam igitur ex Decumanis Diaconus, nomine Arialdus, penes Widonem Antistitem multis fotus deliciis, multisque cumulatus honoribus, dum litterarum vacaret studio, severissimus est Divinæ legis factus Interpres.* È cosa sicurissima che l' ordine vero dei decumani era tutto composto di preti; e tutte le altre antiche memorie che abbiano di esso, confermano questa verità. Se non vi è errore dunque nelle citate parole, convien dire che il nome di decumano non

(1) *Alciatus. Vita S. Arialdi apud Puricell. supracit. Lib. I, cap. 12, n. 12.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 4.*
(3) *Arnulph. Lib. III, cap. 8.*

solo si era attribuito per abuso ai preti di molte chiese di Milano, che non erano di quell'antico ordine, come pur troppo era avvenuto, ma già ai tempi di Arnolfo era diventato un titolo generale di tutti gli ecclesiastici milanesi di qualunque ordine che non fossero ordinarj.

Il luogo dove sant'Arialdo cominciò la sua predicazione fu Varese dove abitava; ma gli ecclesiastici di quel contorno rispondevano, dicendogli così. Tu fai qui da bravo con noi, perchè siamo ignoranti: va un po' a Milano, se vuoi mostrarti valente dottore (1). Ciò inteso, egli si portò incontanente a predicare in Milano, dove le sue parole vennero ascoltate dal popolo con molto applauso. V'erano in città degli ecclesiastici dabbene i quali non meno che Anselmo da Baggio, conoscevano la verità, e fra essi si contava un altro insigne ordinario della metropolitana chiamato Landolfo di un molto potente ed illustre casato. Lo affermano d'accordo Arnolfo (2), Landolfo il Vecchio (3), ed il beato Andrea (4); ma non ci dicono poi come quel casato si addomandasse: l'anonimo (5) è quello che c'insegna il nome della famiglia di Landolfo chiamandolo de'Cotti: *Associat sibi Landulphum De Cottis, Levitam Ordinarium Mediolanensis Ecclesiæ.* Oltre a questo nobilissimo ecclesiastico, si unì a sant'Arialdo anche un potente laico chiamato Nazaro, zecchiere di questa città molto ricco; de'quali due compagni, uno con l'autorità, l'altro col denaro diede molto vigore al partito de'buoni. Sfoga la sua malizia Landolfo il Vecchio, coll'attribuire de'secondi fini allo zelo di sant'Arialdo e di Landolfo Cotta. Questo secondo dice che anelava all'arcivescovato; e perchè non mostravasi il clero troppo a lui parziale, si diede a perseguitarlo. La falsità di questa impostura si riconosce facilmente, perocchè lo stesso storico afferma che quell'ordinario era solamente notajo dell'ordine maggiore: onde non è verisimile ch'egli aspirasse all'arcivescovato al quale non solevano innalzarsi se non i soli preti

(1) *Syrus Presbyter. Epist. ad B. Andream supracit. Cap.* 35.
(2) *Arnulph. supracit.*
(3) *Landulph. Sen. supracit.*
(4) *B. Andreas supracit. Cap.* 5.
(5) *Anonym. supracit. Cap.* 3.

o diaconi di quell'ordine. Oltrechè Guidone arcivescovo era vivo e sano, nè vi era probabilità alcuna ch'egli avesse a morir così presto. In ogni modo, se Landolfo Cotta avesse avuto speranza di diventare un giorno arcivescovo, non avrebbe mai, perchè il clero non se gli mostrava favorevole, pensato a vendicarsi contro di esso, ma anzi a guadagnarsene l'affetto in ogni modo. Molto più strano è il motivo da cui vuole questo storico, che venisse mosso sant'Arialdo, val a dire da superbia che a ciò lo stimolava per due diversi capi. Prima per rimediare al biasimo, che secondo quel malevolo scrittore erasi acquistato da Guidone arcivescovo, e da molti altri ecclesiastici della città, avanti de'quali era stato convinto di un gravissimo delitto. In secondo luogo per vendicarsi de'sacerdoti della città, i quali non permettevano che gli ecclesiastici del contado entrassero in Milano togati, cioè con quella candida toga, o camice che usava allora il clero, come altrove ci additò lo stesso autore; e nè manco permettevano, ch'essi ottenessero beneficio in alcuna chiesa della città, se non di semplice chericato. Io ho così interpretate le seguenti parole di Landolfo il Vecchio, finchè altri le spieghi meglio di me: *Arialdus cujusdam superbiæ zelo gravatus, qui paulo ante de quodam scelere nefandissimo accusatus, et convictus ante Guidonem, astantibus Sacerdotibus hujus Urbis moltis, et partim quia Urbani Sacerdotes Forenses togatos urbem intrare minime consentiebant, et Ecclesias civiles illis habere, nisi per tonsuram, illis non permittebant, per omnia occasionem quærebat, qualiter omnes Sacerdotes ab uxoribus, Populi virtutem sollicitando, removeret.* Quanto al delitto che gli appone il maligno scrittore, si scuopre questa per una mera calunnia, osservando, che Arnolfo storico, nemico egualmente di sant'Arialdo, nulla affatto ne dice. Oltrechè se fosse stato vero, non avrebbe lasciato Landolfo di spiegarne meglio le circostanze per renderlo credibile. Ma anche senza badare a ciò, la santità di quel buon servo di Dio in tutto il resto della sua vita lo difende abbastanza da tale manifesta impostura. Nulla dico dell'altro motivo addotto, perchè è affatto ridicolo. Se avesse voluto sant'Arialdo mortificare i sacerdoti della città e favorire quei del contado, avrebbe scelto un titolo che solo ai primi appartenesse, e non uno che abbrac-

ciava tutto il clero e urbano e forese; e avrebbe cominciato a predicare, non in Varese, ma in Milano.

Giunto che fu Guidone arcivescovo alla corte reale in Germania, ben vedendo che la sua lite con Anselmo da Baggio, se fosse venuta in pubblico, non avrebbe fatto a lui molto onore, nè molto vantaggio, da buon politico, si diede a procurargli un ragguardevole vescovado, per allontanarlo in tal guisa dalla sua chiesa, e obbligarlo, se gli fosse stato possibile, con tal beneficio a tacere e lasciare ir l'acqua alla china (1). I maneggi di Guidone non furon vani; e infatti Anselmo nell'anno 1057 (2) fu eletto per vescovo di Lucca dal re e da papa Vittore II, che sul principio di quell'anno trovavasi alla corte, e vi avea molto potere. Tornò poi il papa e l'arcivescovo di Milano, ed il nuovo vescovo di Lucca in Italia; se non che il primo poco dopo, cioè alli ventotto di giugno, terminò i suoi giorni in Firenze. In suo luogo fu creato sommo pontefice il cardinal Federigo, fratello di Goffredo duca di Lorena, e si chiamò Stefano IX. Intanto seguitavano Arialdo e Landolfo Cotta le loro prediche al popolo milanese. L'arcivescovo avendo ritrovato questo nuovo disturbo, non mancò di usare la sua famigliare politica; e fatti venire a sè que'due buoni ecclesiastici, si studiò in varie maniere di persuaderli a desistere; ma invano, perchè essi dichiararonsi pronti ad incontrare anche la morte per difesa della buona causa (3). Seguitarono dunque più che mai ad animare il popolo contro de' viziosi ecclesiastici, finchè quello si dichiarò apertamente contro di loro; onde il beato Andrea (4) dice che tutt'i matrimonj degli ecclesiastici furono disfatti e perseguitati; nè vi fu alcuno fra essi, che non fosse forzato o ad abbandonare la donna, o a non comparir più all'altare. Più distintamente Arnolfo (5) racconta che ogni giorno Arialdo e Landolfo andavano predicando sopra lo stesso

(1) *Anonym. supracit. Cap. XVI, num.* 3

(2) Anno MLVII. Ind. X, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia IV e II, di Guidone arcivescovo di Milano XIII.

(3) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 5, 6, 7.

(4) *B. Andreas supracit. Cap.* 7.

(5) *Arnulph. Lib. III cap.* 10.

argomento. Per farli tacere gli ordinarj spesse volte citarono loro per difendersi e scritture, e canoni, ma senza profitto. La cosa giunse a tal segno, che in un giorno solenne Arialdo col popolo, venendo dalla piazza nella chiesa, scacciò tutti coloro che la officiavano perseguitandoli per tutti gli angoli della città. Dipoi fece che si pubblicasse un editto, in cui s'imponeva a tutti gli ecclesiastici di serbare la castità, non fondato ne'canoni, ma nelle leggi umane; al qual editto tutti gli ordini sacri della diocesi, benchè di mala voglia, furono obbligati da' laici a sottoscriversi. Intanto i ladri approfittandosi della occasione, oltre all'aver diroccate alcune case in città, giravano per la campagna visitando le abitazioni de'preti, e rubando le loro sostanze. Una buona parte almeno di questo racconto merita d'esser letta, quale l'autore la scrisse: *Die una solemni ad Ecclesiam veniens* (Arialdus) *cum turbis a Foro, psallentes omnes violenter projecit a Choro, insequens per angulos, et diversoria. Deinde providet callide scribi Pytacium de castitate servanda, neglecto Canone, mundanis extortum a legibus, in quo omnes Sacri Ordines Ambrosianæ Diœcesis inviti subscribunt, angariante ipso cum Laicis. Interim Prædones Civitatis, præter ædes aliquas in Urbe dirutas, lustrabant Parochiam, domos Clericorum scrutantes, eorumque diripientes substantiam.* Così scriveva Arnolfo allora tutto affezionato agli ecclesiastici ammogliati, benchè poi prima di terminare la storia, riconoscesse il suo errore. Era per altro ben giusta cosa che quegli ecclesiastici viziosi e ostinati, i quali non volevano cangiar vita venissero castigati anche col braccio secolare. Egli è ben vero, che i rimedj violenti non vanno per l'ordinario disgiunti da qualche disordine; ma pure talora son necessarj. Io non so dove Arnolfo abbia preso quel *Pytacium* per ispiegare un editto esposto al pubblico: so bensì ch'ora usiamo *pitaffio* nello stesso senso, e sarebbe da vedere se veramente una tal voce provenga da *Epitaphium*, come vuole il Dizionario della Crusca oppure dal sopraddetto *Pytacium*. Quello per altro che più importa, si è che il popolo milanese già pubblicava degli editti; e questa è una prova non piccola della sua autorità, che andava di mano in mano aumentandosi.

Il clero dunque fece le sue doglianze all'arcivescovo, ai vescovi provinciali, e poi anche a papa Stefano, il quale a fine di por rimedio ad ogni disordine, comandò a Guidone nostro prelato che adunasse un concilio provinciale, per esaminare l'affare e rimettere in buon sistema ogni cosa. La mente del buon pontefice era certamente, che i vescovi insieme adunati pensassero ai mezzi di sopire le liti, rimediando agli abusi; per estirpare i quali, egli pure aveva adunati diversi concilj; ma l'effetto non corrispose al buon desiderio. L'arcivescovo Guidone, ricevuti gli ordini del sommo pontefice, chiamò subito il sinodo; e perchè tenendolo in Milano, o nel distretto di questa città, non si fidava di poter fare in guisa, che riuscisse il suo intento, lo adunò nel luogo di Fontaneto (*), capo di un contado rurale nel territorio di Novara, come altrove ho mostrato. L'adunanza durò tre giorni. Vi furono citati Arialdo e Landolfo; e non comparendo essi, o per mancanza di tempo, o perchè sapessero che i vescovi erano tutti, o per la maggior parte, rivolti a favorire i vizj del clero, onde era inutile, o fors'anche pericoloso l'andar colà; il concilio li scomunicò. Non si sa che in que' tre giorni i buoni vescovi altro facessero; o se pur lo fecero, gli stessi storici loro parziali ebbero vergogna a riferirlo. Io ho preso questo racconto da Arnolfo (1). Landolfo il Vecchio parla di questo concilio fuori di di tempo (2), perchè dice, che avvenne nel pontificato di Alessandro II; la qual cosa dal restante della storia comparisce falsissima. Perciò anche nel rimanente noi presteremo maggior fede ad Arnolfo, che a lui; e come crederemo, che il descritto sinodo

(1) *Arnulph. Lib. III, cap. 10 et 11.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 15.*

(*) Due sono i Fontaneti in Piemonte, uno chiamasi Fontaneto di Novara, l'altro Fontaneto di Vercelli. Qui però il Giulini, come si vede, parla del primo. Trae esso il nome dalle molte sue fonti; è terra assai antica, ne' tempi di mezzo fu de'primi a diventare capoluogo di contado *rurale*, dipendente dal contado *urbano* di Novara.

Nel decimo secolo già esisteva in Fontaneto un ricco monastero; fu in questo luogo che si tenne il provinciale concilio milanese.

Questo edifizio venne fatto demolire dai Visconti, i quali poi sulla stessa area fabbricarono un ampio e superbo castello.

sia stato celebrato vivendo papa Stefano IX, e non Alessandro II, crederemo altresì che sia stato veramente adunato in Fontaneto sul Novarese, e non in Novara; che durasse tre giorni, e non quindici; e che uno de'principali sostenitori del partito de' sacerdoti ammogliati nel concilio, cioè il vescovo di Vercelli, nella di cui bocca Landolfo il Vecchio ha posto una lunga orazione a favor d'essi fosse Gregorio, che allora teneva indegnamente quella chiesa, uomo pieno di vizj (*); e non Leone già morto fino dall'anno 1026, molto pio, ed egualmente saggio.

Arialdo e Landolfo Cotta sì ingiustamente condannati si risolvettero a portarsi a Roma, e senza dimora si posero in viaggio, tanto più che colà era stato chiamato un concilio, ed i loro emuli, come avverte il beato Andrea (1), si erano già inviati a quella volta per accusarli. È facile che il papa avesse chiamati a sè i vescovi, che già si erano adunati a Fontaneto, per far loro render ragione delle prese determinazioni. Non poteva perciò esser loro se non isvantaggiosa di molto la presenza di Landolfo Cotta e sant'Arialdo; quindi vi fu chi pensò a disturbare il viaggio di questi buoni servi di Dio. Giunti ch'eglino furono in Piacenza, trovarono colà un sicario che avventatosi al primo di loro, cioè a Landolfo, gli diede una tal ferita, per cui fu costretto a ritornarsene alla patria per farsi curare. Non mancavano insidie anche per sant'Arialdo, ma egli seppe sì cautamente deluderle, che sano e salvo arrivò in Roma. Allorchè ai piedi del sommo pontefice egli espose le sue ragioni, v'era presente, al dire di Landolfo il Vecchio (2), un cardinale chiamato Dionisio, che da fanciullo era stato allevato nella chiesa ambrosiana, onde verisimilmente era milanese, quantunque poi non sappiamo di qual famiglia egli si fosse. Questo cardinale, che non fu conosciuto nè dal Ciaconio, nè dall'Oldonio, nè dall'Aubery, nè da altro scrittore delle vite de'cardinali, non mancò di proteggere il partito degli ecclesiastici suoi concittadini.

(1) *B. Andreas supracit. Cap. 8.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 10 et 11.*

(*) Questo pontefice comperò il papato da Benedetto IX, come si sarebbe comperato un fondo: tanto era la corruzione di que' tempi da mercanteggiare pubblicamente le cose più venerande della religione!

Il papa, se crediamo allo stesso storico Landolfo, non si mostrò favorevole più ad un partito che all'altro: ma anche qui egli, o non seppe, o non volle dire la verità. Il beato Andrea (1) afferma, che sant'Arialdo fu accolto con molta onorificenza, e ch'ebbe rigorosi ordini dal papa di continuare l'incominciata impresa: anzi Arnolfo stesso (2) nemico del santo concede che la corte di Roma si mostrò a lui favorevolissima; quantunque ciò malignamente attribuisca, non come veramente era allo zelo della religione, ma al desiderio di estendere la sua giurisdizione. E che veramente papa Stefano si dimostrasse parziale a quel buon servo del Signore, e contrario agli ecclesiastici scostumati difesi da Landolfo il Vecchio, lo dimostra senza avvedersene egli medesimo, dove parlando della di lui morte seguita poco dopo, sfoga contro di esso la sua rabbia dicendo, che per castigo di Dio egli non tenne la cattedra apostolica più che per nove mesi (3). La risoluzione presa dal saggio pontefice fu di rimandare a Milano sant'Arialdo con due legati, che furono il nostro Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, ed il famoso cardinale Ildebrando, l'uno e l'altro de'quali fu poi a suo tempo sommo pontefice. Tutti e due trovavansi però ancora in Roma alli diciassette d'ottobre di quest'anno; e i loro nomi leggonsi in una bolla spedita in quel giorno da papa Stefano, con cui ordinò che gli ecclesiastici non fossero costretti a soggettarsi al foro secolare; e che i laici non potessero loro imporre aggravio alcuno; la qual bolla fu pubblicata dal signor Muratori (4). Anselmo era già stato a Milano un'altra volta per lo stesso fine; perocchè Landolfo il Vecchio (5) narra, che avendo egli ottenuto il vescovato di Lucca, venne poco dopo solo alla patria, e qui ritrovavasi nel giorno in cui si recitava quella parte dell'evangelio di san Giovanni ove si legge: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum*; e vuol dire nella solennità del santo Natale. Noi dobbiamo perciò assegnare questa prima venuta di An-

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 8.
(2) *Arnulph. Lib. III, cap.* 11.
(3) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 13.
(4) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V, pag.* 973.
(5) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 4.

selmo da Baggio a Milano agli ultimi giorni dell'anno scorso. Allora egli si contentò di radunare nella sua paterna casa i fautori della riforma, fra i quali singolarmente sant' Arialdo e Landolfo Cotta, confortandoli con molte parole, quantunque egli balbettasse alquanto nel ragionare, se non mente quello storico suo acerbissimo nemico: *Balbutiens verbo, ut natura donabat.* Dopo di ciò mal contento dell' arcivescovo, verisimilmente perchè non poteva indurlo a nessun onesto partito, si partì da Milano nascostamente senza prender da lui congedo. Sembrò questa a Landolfo una grave mancanza di civiltà contro quello ch' era stato suo arcivescovo, e che lo aveva consecrato sacerdote; ma Anselmo doveva avere delle gravissime ragioni che lo obbligavano a non poter fare altrimenti. Il motivo di questa sua prima venuta, secondo il citato storico, altro non fu se non l' avere Guidone nostro arcivescovo destinati nella sua chiesa sette diaconi a predicare la dottrina evangelica; uno in ciascuna domenica dell'Avvento. Dallo stesso racconto di Landolfo si comprende per altro qual fosse il vero motivo che trasse a Milano quel buon vescovo; cioè il procurare di sradicare i concubinati del clero. Probabilmente anche allora egli fu delegato dal papa. Arnolfo (1) trattando de' legati diversi che vennero da Roma a Milano per la descritta occasione, si spiega con queste parole. A cagione dunque, dic'egli, del prefato disordine giungono spessissimo a Milano legati di Roma, cioè Ildebrando, che di monaco era diventato cardinale arcidiacono, Pietro vescovo d'Ostia, Anselmo di Lucca, e molti altri, ciascuno a suo tempo: *Turbinis igitur causa præfati, sæpenumero veniunt Mediolanum a Roma Legati, videlicet Hildeprandus ex Monacho Cardinalis Archidiaconus, Petrus Ostiensis, et Anselmus Lucensis Episcopi, et reliqui plures, vice quisque sua:* cioè prima Anselmo da sè, poi Anselmo col cardinale Ildebrando, e alfine Anselmo stesso con Pietro vescovo d'Ostia. Di questa terza legazione parlerò a lungo fra poco; ora dirò qualche cosa della seconda. Landolfo il Vecchio (2) ne ragiona più distintamente degli altri, e volendo pur

(1) *Arnulph. Lib. III, cap.* 12.
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 12.

sostenere, che papa Stefano era indifferente nella lite, che bolliva in Milano, dice, che i due legati apostolici Anselmo ed Ildebrando operarono tutto il rovescio di quello ch' era loro stato imposto dal sommo pontefice. Si trattennero qui per alcun tempo; ma siccome la discordia era cresciuta a segno, ch'era diventata guerra civile, e si da un partito che dall'altro le fazioni insieme crudelmente combattevano, i legati, temendo il furore del popolo, adunati di nascoso quanti cittadini potettero, dichiararono simoniaco Guidone arcivescovo e detestabili tutte le sue operazioni. Questo fu l'esito della seconda legazione mandata da papa Stefano, come ci vien descritta da Landolfo nemico dei legati; onde si dee credere, che la loro condotta sarà stata molto più regolare di quello che l'appassionato storico non la dipinga; e che non saranno giunti ad una si rigorosa sentenza, se non dopo un maturo esame, e dopo aver perduta ogni speranza di ridurre l'arcivescovo a qualche onesto accomodamento.

Il buon papa venne poi a morte ai 29 di marzo dell'anno 1058 (1). Leone ostiense (2) racconta, ch'essendosi quel pontefice in certa occasione portato a Monte Cassino, dov'era stato per qualche tempo monaco, comandò fra le altre cose che più non si usasse in quel monistero il canto ambrosiano. La chiesa milanese fu la prima in occidente che usasse il canto, come ognun sa; e da essa poi lo appresero le altre chiese occidentali. Quindi non è maraviglia che il nostro canto ecclesiastico instituito da sant'Ambrogio e chiamato ambrosiano, durasse tuttavia in diverse parti anche lontane; quantunque la chiesa romana lo avesse variato, e a parer comune, anche migliorato. Nel giorno sesto di maggio in cui la chiesa milanese usava di celebrare la traslazione di san Nazaro con una solenne processione, si rinovò in quell'anno più fiera che mai la questione col clero; e giunse a tal segno che un prete, per nome Anselmo, dimentico della piacevolezza propria del suo grado, diede a sant'Arialdo una sonora guanciata. Landolfo il Vecchio (3), non

(1) Anno MLVIII Ind. XI, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia V, e III, di Guidone arcivescovo di Milano XIV.

(2) *Leo Ostiens. Lib. II.*

(3) *Landulph Sen. Lib. III, cap. 7 et 8.*

volendo, ha con tal racconto data un'evidente prova della cattiva causa ch'egli avea preso a proteggere, perchè, mentre dimostra i furiosi trasporti degli ecclesiastici concubinarj, ci addita del pari la cristiana mansuetudine di sant'Arialdo, che ad una sì solenne ingiuria non diede alcun segno di risentimento, ma stette anche pazientemente ad ascoltare gli strappazzi che contro di lui vomitava quell'indegno sacerdote: *Numquid tu solus,* dicea fra l'altre cose colui, *per execrabilem Pataliam, et quamplurima Sacramenta prava, et detestabilia, Populi flammam, quæ impetu ut mare versatur, super Nos accendis?* Nella stessa guisa Landolfo avea fatto parlare Dionisio cardinale rivolto al nostro santo: *Cum hujus inauditæ Pataliæ placitum cogitasti commovere, qualiscumque intentionis esses, ab aliquo Religioso viro prius multis cum jejuniis debuisses consiliari* (1). Quindi ricaviamo che il nuovo progetto di ridurre il clero all'osservanza de'suoi doveri fu chiamato *Patalia*, e di cotesto nome se ne serve il citato storico anche in altri luoghi. Perciò quelli i quali sfuggivano le divozioni de'preti simoniaci e concubinarj, al dir di Arnolfo (2), si addomandavano ironicamente dal volgo *Patalini* o *Patarini. Qui unanimes facti Ecclesias contemnunt, et divina spernunt cum ministris officia, hos tales cætera vulgaritas ironice Patarinos appellat.* Tanto basti per ora intorno a questi nomi di *Patalini* o *Patarini*, e *Patalia*, o *Pataria*, de'quali tornerò poi a ragionare fra poco.

Ripigliando la storia di Landolfo il Vecchio (3) trovo, che avendo inteso ciò ch'era avvenuto al buon servo del Signore Arialdo, nell'addıtata solennità, Landolfo Cotta, presolo seco, il condusse con alcuni seguaci al teatro, dove solea radunarsi il consiglio generale de'Milanesi; di cui quello scrittore ci dà molte belle notizie. Dice dunque che giunti colà i compagni di sant'Arialdo mandarono dei biglietti per le strade e per le piazze della città a tutte le persone, al suono di molti e grossi campanelli, e gridando le donne che tutti e giovani e vecchi, e sapienti e ignoranti, e prudenti

(1) *Idem. Lib. III, cap.* 11.
(2) *Arnulph. Lib. III, cap.* 11.
(3) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 8 *et* 9.

e imprudenti unanimemente si adunassero per sentir cose di edificazione, e spettanti alla salute delle anime. Allorchè poi tutti furono adunati, Arialdo montò sul pulpito comune per ragionare. È necessario qui l'aver sott'occhio un sì importante passo dell'antico storico, il quale parlando, come dissi di Landolfo Cotta, segue il suo racconto così: *Arrepto manibus Arialdo, furiose, ac pessime vociferando, ad Theatrum pervenit. Itaque missis per Civitatis vicos, atque plateas cartulis, omnibus hominibus, perstrepentibus tintinnabulis multis, et magnis, ac garrulantibus fœminis, quatenus omnes tam juvenes, quam senes, tam sapientes, quam insipientes, tam probi, quam improvidi unanimiter convenientes, quæ ædificationis, ac animæ salutis forent auribus audirent attentis, satagebant. Itaque Civibus convocatis universis Arialdus, quasi ardens totus, pulpitum ascendens comune*: con quel che segue. Qui vediamo in qual guisa si adunasse allora il consiglio generale di Milano, e di quali persone fosse composto. Si esponevano per le strade e per le piazze de'biglietti d'avviso; oltre di ciò si mandavano intorno de'campanelli e delle donne che gridando invitavano qualunque persona, senza alcuna distinzione a venire al teatro, per trattare di cose appartenenti a qualche importante affare. Altrove vedremo che per quest'effetto erano destinate anche le trombe sonate con brevi ed interrotti tocchi, e singolarmente una grandissima di bronzo apparecchiata particolarmente per tale uso. Adunati poi così tutti i cittadini nel teatro chi voleva ragionare al pubblico montava sopra un pulpito, il quale appunto chiamavasi *Comune*, perchè doveva essere aperto a ciascuno che volesse salirvi. Parlò Arialdo, e dopo di lui più ornatamente Landolfo Cotta, e alle parole acceso vieppiù il popolo contro de'cattivi ecclesiastici, corse alle loro case e nella città e nelle ville, e li maltrattò assai. I nobili, aggiunge lo storico, i quali altre volte avevano protetto il clero, non potendo più resistere, pieni di rabbia e di sdegno, altri uscivano dalla città, ed altri aspettavano tempo opportuno per dar fine ad un sì dannoso tumulto. *At Nobiles Urbis, quorum virtute Sacerdotes paulo ante tuebantur, nimia ira et indignatione commoti, alii Urbem exiebant, alii ut procellose calamitati finem imponerent tempus expectabant.* Due

forti motivi avranno indotti i nobili in gran parte a favorire il clero; una, il lucro che loro proveniva dal vendere le chiese, delle quali avevano il juspatronato, cosa che allora comunemente si faceva; l'altra, l'autorità troppo eccessiva nel governo della repubblica, che si usurpava il popolo, il quale come vediamo in questi fatti, col mezzo del consiglio generale, comandava assolutamente nella città. Tutto effetto dell' ultima passata guerra civile fra la plebe e i signori, e della svantaggiosa pace, che questi con quella furono costretti a conchiudere. Al riferito avvenimento alluse probabilmente Landolfo il Vecchio (1), dove descrisse l' arcivescovo Guidone all'altare abbandonato da'suoi ordinarj, e disse che questi sarebbero poi stati da Dio abbandonati avanti il teatro, alla presenza di un popolo crudele, malconci e maltrattati, e invocando il nome del Signore, senza essere esauditi: *Reliquistis vestrum Archiepiscopum ad altare Dei solum, ut apertius eum malis artibus opprimeretis, et Deus ante Theatrum, populo astante crudeli, male aptatos, pessimeque tractatos, vos frustra nomen Domini invocantes relinquet.* Egli è ben vero che lo stesso autore accenna anche altre adunanze del popolo nel teatro, a cagione della presente turbolenza; ma questa parmi l'occasione a cui meglio si adattino le descritte circostanze.

Poichè non desistevano sant'Arialdo e Landolfo Cotta dalle loro prediche, e andavano sempre più acquistando seguaci; alcuni dei loro nemici, i quali già avevano tentato di assassinare il secondo a Piacenza, nuovamente tesero insidie alla sua vita, credendo che senza il di lui appoggio, il primo avrebbe dovuto alfine abbandonare l'incominciata impresa. Si prese il carico di eseguire l'indegno tradimento un malvagio cherico, il quale per assicurare meglio il colpo, si fece prestare dal carnefice un gran coltello, e insieme apparecchiò anche un vaso di potentissimo veleno. Di quel coltello attesta il beato Andrea (2) d'averlo egli dopo il fatto più volte veduto. Il sicario tenne di mira Landolfo per tutta la settimana santa, e pe' giorni pasquali; ma non potè mai giungere

(1) *Landulph. Sen. Lib. III*, *cap* 2.
(2) *B. Andreas supracit. Cap.* 9.

al suo intento per la quantità del popolo che sempre lo circondava. Finalmente nella seconda feria *in Albis* alla sera il ritrovò che orava solo avanti l'altare di una chiesa. Avendo dunque subito immerso il coltello nel preparato veleno, avvicinatosi a lui dietro le spalle, lo ferì gravemente nel collo, e poi si diede a fuggire. Ma volendo Iddio che si manifestasse l'autore di sì grave delitto, permise che colui, quantunque velocissimo al corso, venisse alla porta del tempio arrestato da uno zoppo. Si fece gran romore, e al romore trasse gran numero di persone, le quali avendo circondato il cherico, ritrovarono ch'egli avea seco un corno pieno di tossico. Si diedero perciò tutti a pianger per morto il buon Landolfo, massimamente che il reo cherico confessò che avea sperimentato quel veleno con molte pecore, e che tutte dopo poco tempo erano morte. Ciò non ostante a Landolfo non nocque punto; e ciò che ancora è più maraviglioso, dipoi per quante sperienze se ne facessero, più non nocque ad alcuno. Quindi egli rendendo a Dio le dovute grazie, volle che si lasciasse in libertà il delinquente, il quale convinto e dall' evidente miracolo e dalla generosità di chi egli avea sì ingiustamente offeso, domandò perdono, manifestò i nomi di coloro che lo avevano istigato a commettere sì grave delitto, e promise una seria emenda.

Gli ecclesiastici della campagna vollero poi anch'essi dar chiare prove dello sdegno, che avevano concepito contro di sant'Arialdo. Determinarono dunque di andare una notte alla terra, dov' egli era nato, ed aveva grossi poderi; e quì in primo luogo spogliare una chiesa che da lui era stata fabbricata di nuovo; poi assalire le sue campagne, e colà tagliar le viti e scorticare i castagni, che v'erano in grande abbondanza. Giunta la notte destinata, si portarono alla chiesa, la quale era fuori della terra, e rotte le porte fracassarono l' altare, e rovinarono tutto ciò che lor venne alle mani. Usciti poi di là, corsero in traccia delle campagne del santo a loro ben note; ma per quanto facessero, non le poterono mai ritrovare: onde furiosi entrarono nelle vigne e nelle selve altrui, ove tagliarono le viti, e scorticarono tutti gli alberi fruttiferi. Afferma il beato Andrea (1) di aver vedute quelle piante così scor-

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 10.

ticate rendere ciò non ostante abbondevoli frutti ai loro padroni; come pure credeva che tuttavia li rendessero quando scriveva. Ma per quanto facessero contro di Landolfo Cotta e di sant'Arialdo i loro nemici, essi sempre più s'infervorarono nel ministero della predicazione che si erano addossato. Non avevano fino a quel tempo molto declamato contro la simonia, forse per prendere le cose ad una ad una. Ora poichè i matrimonj de'cherici già sembravano bastevolmente proscritti, si rivolsero contro di quella, e sant'Arialdo fu il primo sopra quest'argomento a fare una forte arringa al popolo, che si legge presso al beato Andrea (1). Gli storici di questo secolo, e massimamente il beato Andrea e Landolfo il Vecchio, frequentemente ci descrivono i ragionamenti e le orazioni fatte da varie persone; ma non so poi se veramente debbano credersi quelle stesse che furono dette nelle occasioni delle quali si tratta, oppure siano parto dell'ingegno di quegli storici; ed io dubito moltissimo che la seconda parte sia la più vera. In ogni modo il discorso del nostro santo non fece minor romore che gli altri. Tosto i buoni cattolici non vollero più alcun commercio co'simoniaci; la qual cosa per altro cagionò gravissimi disturbi nella città; perchè non solamente una famiglia era fedele e l'altra infedele, ma in una stessa casa vedevasi per esempio la madre con un figlio seguire i dettami della vera religione, e il padre con un altro proteggere gli abusi del clero, oppure all'opposto; il che riempiva tutto Milano di confusione e di liti.

Reggeva in quel tempo (2) la sede di Pietro Niccolò II, il quale volle tentare un nuovo sforzo per rimettere la pace e la buona disciplina in questa metropoli. Spedì dunque nuovamente a tal fine due legati, uno de'quali fu lo stesso nostro cittadino Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, infaticabile per il vero bene della sua patria, e l'altro fu Pietro di Damiano, vescovo d'Ostia, uno de'più insigni personaggi di que'tempi, e che meritò poi d'esser posto nel novero de' santi (*). Di tale sua legazione il secondo

(1) *B. Andreas. Cap.* 11.

(2) Anno MLIX. Ind. XII, di Enrico IV re di Germania III re d'Italia VI e IV, di Guidone arcivescovo di Milano XV.

(*) Vedi gli *Acta Sanctorum* del Bollando.

ne lasciò scritta minutamente la storia in una lettera che indirizzò al cardinale Ildebrando, della quale trarremo le più importanti notizie. Dice il santo vescovo ch'egli per ordine di papa Niccolò ebbe a portarsi come legato apostolico a Milano, la qual città era turbata per una sedizione nata fra il clero ed il popolo a cagione degli ecclesiastici simoniaci e nicolaiti, cioè quelli che credevano loro lecito l'aver donna. Fu accolto come conveniva al suo grado; ma avendo il terzo giorno esposto i motivi della sua venuta d'improvviso, per maneggio degli ecclesiastici, si destò un grave mormorio nel popolo. Si diceva che la chiesa ambrosiana non doveva assoggettarsi ai comandi della romana, e che il romano pontefice non aveva alcun diritto di giudicare o di disporre in questo arcivescovato. Si pretendeva che fosse cosa disdicevole che la nostra chiesa, la quale era sempre stata libera, ora si sottoponesse ad un'altra. *Factione Clericorum repente in Populo murmur exoritur. Non debere Ambrosianam Ecclesiam Romanis legibus subjacere, nullumque judicandi, vel disponendi jus Romano Pontifici in illa Sede competere. Nimis indignum, inquiunt, ut quæ sub Progenitoribus nostris semper extitit libera, ad nostræ confusionis opprobrium, nunc alteri, quod absit, Ecclesiæ sit subjecta.* Così dicevano i sediziosi; nè potevano toccare un tasto più delicato all'orecchie del popolo milanese, che altro allora più non cercava che libertà. Cominciarono ad alzarsi le grida; onde da ogni parte tutti accorrevano al palazzo arcivescovile, dove probabilmente dimorava il legato. Dipoi cominciò a sentirsi il romore de' campanelli, ed a rimbombare tutta la città de' clangori di una grandissima tromba di bronzo che qui allora si usava. Abbiam già veduto che in quel tempo per convocare il popolo si adoperavano i campanelli; ma di questa gran tromba di bronzo ne dobbiamo la notizia al nostro santo legato, il quale non lascia di mostrarci ch'egli assai temeva questi suoni, come per lui ferali e lugubri, e che gli amici lo avvertivano esservi in Milano non pochi bramosi del suo sangue: *Postremo*, dic'egli, *tumultuantium clamor attollitur; ad Episcopale Palatium concurritur. Dein tintinnabula perstrepunt: prægrandis æreæ tubæ, quæ illic est, tota Civitas clangoribus intonatur. Intentabant mihi, ut ita*

loquar, omnia mortem; et ut ab Amicis meis mihi sæpe suggestum est, nonnulli meum sanguinem sitiebant. Uno de' maggiori motivi per cui il popolo si mostrava sdegnato era, perchè essendosi radunato, come in un sinodo, per ascoltare il legato, quasi tutto il clero ambrosiano, egli presiedendo a quell' assemblea, si era posto nel mezzo; e avendo collocato alla sua destra Anselmo, suo collega, avea lasciata la sinistra parte all'arcivescovo Guidone. Questi, allorchè intese il posto ch'era stato a lui destinato, protestò al legato ch'egli era pronto, non solo a stare in quel luogo, ma anche a sedere su lo sgabello che avea sotto a'suoi piedi, quando a lui così fosse piaciuto. Alcuni che conoscevano qual volpe fosse Guidone, attribuirono questa umiliazione ad un'astuzia per destare sempre più maggior tumulto nel popolo, geloso dell'onore del suo prelato; ma il buon vescovo d'Ostia volle piuttosto attribuirla a riverenza verso la sede apostolica. *Dicant id non simplici factum intentione qui volunt; nos autem non hoc irritationi Populi zelantis, ut fertur, sed Apostolicæ Sedis reverentiæ deputamus.*

Vedendo dunque il legato che la cosa sempre più andava peggiorando, si risolvette a salire in pulpito; e sedato appena il tumulto del popolo, cominciò a dire, per acquistarsi la sua benevolenza, ch'egli non era venuto a Milano pei vantaggi della chiesa di Roma, ma per accrescere la gloria della milanese, coll'apportare ai cittadini, quando il permettessero, la salute e la grazia del Signore. Quindi a poco a poco s'inoltrò a ragionare del primato della chiesa romana sopra d'ogni altra; e ne ragionò con tal grazia ed energia, che il popolo ne rimase pienamente convinto, e promise di fare quanto il legato avesse ordinato. Egli dunque volle che l'arcivescovo facesse una protesta autentica, in cui detestò la simonia, che da gran tempo si praticava nella sua chiesa; cosicchè quelli che dovevano promoversi agli ordini sacri, tutti pagavano, i suddiaconi dodici denari, i diaconi diciotto, e i preti ventiquattro; promettendo che più nè egli, nè alcuno de' suoi successori: *Nec inquisitor, nec rodolarius;* cioè, nè l'inquisitore, nè il cerimoniere, nè altro tale avrebbe in avvenire ricevuto alcuna cosa per la detta cagione, nè per l'ordinazione di alcun'abbazia, nè per l'investitura di alcuna cappella, o chiesa, nè

per la promozione de'vescovi, nè pel sacrosanto crisma, nè per la consecrazione de' sagri templi. Dell'inquisitore de' cherici nella nostra chiesa ho già fatta memoria altrove; qui comparisce anche il cerimoniere col nome di *rodolarius*, o *rotularius*, così chiamato dal volume dove notavansi le sagre cerimonie, il quale *Rotulus* addomandavasi. Nulla meno riprovò l'arcivescovo i matrimonj degli ecclesiastici, preti, diaconi e suddiaconi; proibendo sì questo che l'altro delitto col maggior rigore. La solenne protesta leggesi intera nella stessa lettera di san Pier Damiano, e vi si vede sottoscritto l' arcivescovo con quattro preti, quattro diaconi e quattro suddiaconi, fra i quali non si trova per altro alcuno insignito di qualche dignità, se non Odalderico prete e *vicedomino*. Egli è ben vero che dopo le accennate sottoscrizioni, come nota il santo, ne venivano molt'altre; tuttavia mi sembra verisimile che se vi fosse stata quella di qualche più ragguardevole ecclesiastico, egli non l' avrebbe omessa. Perciò si può ragionevolmente sospettare che i principali del clero ostinati ne'loro errori, nè volendo fingere o spergiurare, come il perfido Guidone, non comparissero in quell'adunanza. Dopo la descritta protesta, portatosi l'arcivescovo avanti l'altare, alla presenza anche del vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, diede la mano al vescovo d'Ostia, e giurò d'osservare inviolabilmente quanto avea promesso. In egual maniera dopo di lui giurò il suo *vicedomino*, ed il suo cancelliere, e tutti gli altri ecclesiastici ch'eran presenti; e per ultimo venne Arnolfo, nipote dell'arcivescovo, onesto e prudente cherico, il quale posta una mano sopra il libro degli Evangelj, tenendo l' altra il prelato suo zio, giurò per lui, assicurando ch'egli avrebbe eseguito puntualmente le cose stabilite. Allora Guidone prosteso con ogni umiltà sopra del pavimento, chiese la penitenza per la simonia, la quale, benchè non fosse stata da lui introdotta nella chiesa ambrosiana, non era però stata, come dovevasi, sradicata. Gli furono ingiunti cent'anni di penitenza, e per la redenzione di essa gli fu assegnata una limosina annua di certa quantità di denaro.

Per render poi più solenne quest'atto, passarono tutti nella chiesa maggiore, dove l'arcivescovo coi legati montò sul pulpito, e per mezzo del cherico, suo nipote, rinovò il giuramento di

voler estirpare a tutto suo potere le due eresie de' simoniaci e de'nicolaiti, eccettuato però l'impiegare a tal fine i proprj beni, quando non gli piacesse spontaneamente di voler ciò fare. Un simile giuramento avea già fatto una gran quantità di persone laiche sì della città, che del contado di Milano, talchè di questi che avevano così giurato, se ne contavano più di mille. Restava tuttavia il punto più difficile, ed era la riconciliazione degli ecclesiastici rei di concubinato; e massimamente poi di quelli ch'erano convinti di simonia, dal qual numero pochi erano eccettuati. Si esaminò se questi si dovessero ordinare di nuovo; ma il legato per molte ragioni, ch'egli adduce, fu di parere che tutti, dopo aver accettata la debita penitenza, dovessero nella messa solenne ricevere di nuovo dall'arcivescovo le insegne de' loro ordini, e nulla più. Non a tutti però si avesse a restituir subito il beneficio che prima godevano; ma solamente a quelli ch' erano più dotti, più casti e ben costumati; potendo bastare agli altri l' esser rimessi nel grembo della santa chiesa. Vennero dunque i cherici, e primieramente fecero anch' essi il lor giuramento, e la loro protesta di condannare i simoniaci e i nicolaiti. Questa protesta vedesi intitolata col nome, s'io non erro, di sant'Arialdo medesimo, ch'era come vedemmo diacono della cappella arcivescovile. Ella comincia così: *Ego Arialdus Diaconus de Capella Mediolanensis Archiepiscopi.* La penitenza fu proporzionata alla maggiore o minor qualità del delitto. A coloro che avevano pagato la solita tassa già stabilita ab antico, e che quasi non sapevano che ciò fosse peccato, furono dati cinque anni di penitenza, nel qual tempo dovevano due giorni in ogni settimana digiunare in pane ed acqua, e tre giorni nelle settimane delle due quaresime, cioè quella avanti il Natale e quella avanti la Pasqua. A chi avea dato più, fu allungata la stessa penitenza fino a sette anni, dopo i quali per tutta la loro vita furono i medesimi obbligati a digiunare ogni venerdì. Se alcuno non poteva facilmente digiunare, fu conceduto che redimesse un giorno la settimana dell'imposto digiuno col meditare tutto il salterio, o la metà di esso con cinquanta genuflessioni e inchini profondi, detti *Metanœæ,* o col pascere un povero, lavandogli i piedi, e dandogli un denaro

per elemosina. Promise di più l'arcivescovo, a cui poco costava il promettere, perchè poca briga si prendeva del mancar di parola, e si obbligò a mandar tutti quegli ecclesiastici in pellegrinaggio, o a Roma, o a Tours (*), o in qualche altro luogo lontano; ed egli stesso già disponeva di portarsi al venerabile sepolcro di san Giacopo in Ispagna.

Tanto abbiamo della mentovata lettera di san Pier Damiano; e lo stesso in sostanza racconta il nostro storico Arnolfo (1), quantunque come affezionato agli ecclesiastici viziosi, dia ai fatti quell'apparenza che più a lui piace. Io dirò soltanto ch'egli narra come il legato, mirando il sinodo del clero ambrosiano congregato, ed osservando l'ordine de' cherici nobili, lo stato delle persone, la proprietà delle vesti, la probità de'costumi, e la distribuzione degli officj, protestò che non avea veduto altrove un simile clero: *Veruntamen Ostiensis ille Petrus, congregata tunc Mediolani Ambrosiana Synodo, ut vidit Clericorum Nobilium Ordinem, Personarum statum, cultumque vestium; perpendit etiam morum probitates, ac dispertita singulis competenter officia, testatus est ad verum, nusquam se talem vidisse Clerum.* Confessa per altro il medesimo Arnolfo, per dire la verità, che non tutti gli accusati erano innocenti. Perciò dice che il legato stabilì un assai rigoroso decreto, aboliti gli antichi usi della chiesa milanese, al qual decreto l'arcivescovo e gli ordinarj furono costretti a sottoscriversi per gli schiamazzi del popolo. E qui egli si rivolge con una forte esclamazione contro la volubilità del popolo medesimo, e grida: *O insensati Mediolanenses! qui vos fascinavit? Heri clamastis unius Sellæ primatum; hodie confunditis totius Ecclesiæ statum: vere culicem liquantes, et camelum glutientes. Nonne satius vester hoc procuraret Episcopus? Forte dicetis: Veneranda est Roma in Apostolo. Est utique: sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio. Certe certe non absque re scripta sunt hæc in Romanis Annalibus. Dicetur enim in posterum subjectum Romæ Mediolanum.* Se Arnolfo, e gli altri nostri ecclesiastici, in que'tempi credevano

(1) *Arnulph. Lib. III, cap. 12, 13.*

(*) Ossia al santuario di San Martino di Tours.

che la chiesa milanese non fosse punto soggetta alla romana, vivevano in un grandissimo errore. Egli è ben vero che prima la chiesa romana non esercitava tanto la sua giurisdizione sopra la milanese, quanto l'esercitò dipoi; ma ciò fu utile cosa, anzi necessaria, acciò non nascessero in avvenire i disordini che già eran nati dianzi; onde questa mutazione nella gerarchia ecclesiastica, di cui il citato storico fa tanto romore, non fu se non vantaggiosa alla chiesa ambrosiana, la quale perdette a dir vero alcun poco della primiera libertà; ma acquistò un miglior regolamento e maggior quiete e felicità.

Siccome i detti legati furono mandati da papa Niccolò II, e questi non fu eletto, se non sul fine dell'anno 1058, e non cominciò l'epoca del suo pontificato, se non quando entrò in Roma sul principio del seguente anno, è cosa sicura che prima dell'anno 1059 non seguì la descritta legazione. Dall'altra parte non seguì se non sul principio di quell'anno, perchè tornati che furono a Roma i legati, il lodato sommo pontefice chiamò colà un concilio, che si tenne nel mese d'aprile. Il Pagi (1), ed altri moderni scrittori, i quali hanno preteso che tal legazione non sia venuta a Milano se non dopo il concilio, non giungono a persuadermi. Contro di loro sta l'autorità del nostro Arnolfo, storico contemporaneo e di gran credito; e se non basta, si aggiunga ad essa anche quella del cardinal d'Aragona nella vita di papa Niccolò II (2). Questo scrittore dopo aver narrato quanto operò nella città nostra san Pier Damiano, legato apostolico, dice, che ritornato a Roma quel prelato, il papa celebrò un generale concilio, a cui con l'ajuto de'buoni cattolici costrinse ad intervenire i caparbj vescovi di Lombardia; cioè quelli di Milano, di Torino, d'Asti, d'Alba, di Vercelli, di Novara, di Brescia e di Lodi, a' quali ordinò sotto rigorose pene che allontanassero dal ministero dell'altare i diaconi e sacerdoti concubinarj, e privassero di tutti i beneficj i manifesti simoniaci: *Post cujus reditum, idem Beatus Papa generale Concilium celebravit, in quo cervicosos Lombardiæ An-*

(1) *Pagius. Breviar. Tom. II, pag.* 376.

(2) *Card. Aragon. Vitæ Pontif. Rom. Rer. Italic. Tom. III, part. I.*

tistites, Guidonem videlicet Mediolanensem, cum C. (Cuniberto) *Taurinensi; G.* (Girelmo) *Astensi; B. Albensi* (Questo vescovo fu ignoto all'Ughelli; ma egli altri non è che Benzone, vescovo d'Alba, autore di un panegirico in lode di Enrico IV, pubblicato dal Menchenio); *G.* (Gregorio) *Vercellensi; O.* (Odone) *Novariensi; A.* (Adelmano) *Brixiensi; O.* (Obizone) *Laudensi, fretus religiosorum auxilio, sedere coegit. Quibus districte præcepit, ut Diaconos, et Sacerdotes Concubinarios ab administratione altaris penitus removerent, et manifeste Simoniacos ab honoribus suis deponerent.*

Chi appose le note al sopraccitato passo d'Arnolfo pretese quasi di mettere in dubbio l'asserzione di lui, ove afferma che il nostro arcivescovo Guidone intervenne al descritto concilio romano; e disse di non aver trovato memoria di ciò in altro luogo. Convien credere che non gli sia passata sott'occhio la mentovata Vita di papa Niccolò II del cardinal d'Aragona, dove si legge precisamente la stessa cosa. Egli è ben vero che nelle sottoscrizioni de'vescovi a quel concilio, pubblicate dall'Ardoino, e in un decreto del sinodo stesso trascritto nella cronica di Farfa (1), non vi si legge il nome del nostro arcivescovo Guidone: e quanto ai suoi suffraganei si nominano solamente i seguenti, cioè: *Ubertus Genuensis; Gumbertus Taurinensis; Obizo Bobiensis; Oddo Novariensis; Einricus Iporegiensis; Villelmus.....* dai quali nomi altro non si può ricavare di erudizione, se non il riconoscere che Bobbio già aveva il suo vescovo; e che anch'esso era annoverato fra i suffraganei di Milano. Si comprende non per tanto che quelle sottoscrizioni sono imperfette; e vi mancano i nomi d'altri vescovi lombardi, i quali, secondo il concorde attestato del cardinal d'Aragona e di Arnolfo, si trovavano anch'essi nel sinodo. Sebbene quanto al nome del nostro prelato, è verisimile che vi fosse nell'originale degli atti di quel concilio anche per un altra ragione molto forte additata dal signor Muratori (2). Esaminando quel dotto scrittore il decreto dello stesso sinodo, dove si conferma al re Enrico, futuro imperatore, l'autorità di approvare l'elezione del papa; ma si vuole che questo privilegio sia personale, in quella

(1) *Chron. Farf. Rer. Italic. Tom. II. part. II.*
(2) *Muratori Annal. sotto l'anno* 1059.

guisa che il sommo pontefice regnante lo aveva conceduto a quel principe per mezzo del suo legato e cancelliere della Lombardia, il di cui nome vien additato colla sola lettera iniziale W: dice che questi altri non fu che Wiberto, o Guiberto da Parma, il quale diventò poi arcivescovo di Ravenna. Passa quindi ad osservare quel *Wibertus Archiepiscopus*, che si vede nelle sottoscrizioni, e afferma, poichè il detto Wiberto non era ancora arcivescovo di Ravenna, che quegli doveva essere arcivescovo d' altra chiesa; nè crede inverisimile che qualche rozzo copista, avendo trovato scritto secondo il costume *W. Archiepiscopus*, e vedendo di sopra scritto con la stessa iniziale il nome di Wiberto, che fu poi arcivescovo di Ravenna, senza badare ch' egli allora non era ancor tale, abbia creduto che non altri si fosse colà sottoscritto; quando veramente quello era il nome di Widone o Guidone, arcivescovo di Milano, che appunto con l' additata iniziale soleva scrivere il suo nome. L'unica ragione che indusse il Pagi e gli altri suoi seguaci a trasportare la legazione di san Pier Damiano dopo il concilio, fu il vedere che la relazione di essa venne da lui diretta ad Ildebrando, cardinale arcidiacono; e Ildebrando non fu dichiarato arcidiacono se non circa il mese di settembre. L'argomento avrebbe una gran forza, se si dovesse necessariamente concedere che la suddetta relazione fosse stata scritta subito dopo terminata la riconciliazione della chiesa milanese; ma io vedo che non fu formata se non qualche tempo dopo, e ciò ricavasi dalla stessa direzione di quello scritto; perchè, se ivi Ildebrando non si chiama più suddiacono cardinale, ma arcidiacono; all'incontro san Pietro non si chiama più vescovo d'Ostia, ma semplice monaco peccatore. Abbiam veduto che quando egli era legato in Milano riteneva tuttavia il suo vescovado. Solamente dipoi il buon prelato si vide, non so perchè, privato de'suoi beneficj, e trattato con poca amorevolezza dalla corte di Roma, a segno ch' egli alfine si ridusse a dimettere anche il vescovado d'Ostia, e a tornare come prima semplice monaco. Posto ciò, l'argomento del Pagi perde ogni forza.

Ho poc' anzi riferite le parole del cardinal d'Aragona, dove ci mostra che dopo la legazione di san Pier Damiano il nostro

arcivescovo Guidone si portò al concilio romano; e in prova di ciò ho citata anche l'autorità di Arnolfo, che lo asserisce francamente. Perciò è necessario ch'io esamini un po' a lungo anche le sue parole. Proseguendo egli dunque la sua esclamazione contro de'Milanesi per quello che avevano accordato al legato san Pier Damiano, pretendendo che allora solo avessero soggettata la nostra chiesa alla romana, per addurne una più manifesta prova: Ecco, soggiunge, il vostro metropolitano contro il solito vien chiamato al sinodo romano: *Ecce Metropolitanus vester præ solito Romanam vocatur ad Synodum.* Anche qui Arnolfo dovea parlare con maggior moderazione, perchè non era cosa insolita affatto che il sommo pontefice invitasse l'arcivescovo di Milano ai concilj o sinodi da lui tenuti in Roma; e s'egli di rado lo faceva, non era perchè mancasse in lui l'autorità di farlo; ma perchè non lo giudicava per altri motivi opportuno. Segue a dire lo storico, che il nostro arcivescovo Guidone si portò al concilio, a cui era stato invitato; e che là fu trattato da papa Niccolò con molta onorificenza, e fu posto a sedere nel sinodo alla destra del papa: *Abiit? sed contra vestros affectus, prosper fit illi ad cuncta successus: decibiliter equidem tractatur ab Apostolico tunc Nicolao, cujus dextro positus est in præsenti Synodo latere.* Se mai Clemente II, con qualche privilegio conceduto all'arcivescovo di Ravenna, avesse recato alcun pregiudizio al diritto de' nostri prelati, intorno al sedere nel primo luogo dopo il sommo pontefice, il di lui successore Leone IX, come abbiamo veduto, e Niccolò II, come ora vediamo, tornarono subito a rimetterli nell'antico possesso di tale loro prerogativa. Trovossi al concilio romano anche sant'Arialdo, e questa, al dire di Arnolfo, fu la seconda volta che quel buon servo di Dio portossi a Roma. Anzi, secondo quello storico, fu in tale occasione che il di lui compagno Landolfo Cotta venne mortalmente ferito in Piacenza, e costretto a ritornarsene a Milano, lasciando che Arialdo solo proseguisse l'incominciato viaggio. Veramente il B. Andrea parla di questo fatto sul principio della sua storia; e l'Anonimo (1) afferma che ciò avvenne nella prima

(1) *Anonymus supracit. Cap. 9.*

gita; perciò anch'io ne ho trattato allora; non è per altro di grande importanza il determinarne più precisamente il tempo. Quel ch'è sicuro per l'attestato di Arnolfo, si è, che nel concilio sant'Arialdo sfoderò diverse accuse contro l'arcivescovo. Se crediamo allo storico nemico del santo, i vescovi d'Asti, di Novara e di Torino, e gli altri suffraganei della chiesa milanese, che là si trovavano, presero le difese del loro metropolitano, e costrinsero l'accusatore a tacere. Anche per questo capo, come già dissi, le sottoscrizioni del concilio, di cui si tratta, sono imperfette, perchè Arnolfo ed il cardinal d'Aragona ci additano de'vescovi, che là si ritrovavano sicuramente, eppure i loro nomi non si vedono sottoscritti; onde anche quando vi mancasse quello del nostro Guidone, questa non sarebbe prova bastante per dubitare ch'egli non vi fosse stato, e negar fede a que'due tanto autorevoli storici. Intorno a ciò ho ragionato abbastanza. Cosa dicessero que'vescovi in difesa di Guidone, io non lo so; so bensì che sant'Arialdo aveva per le mani una così buona causa, che difficilmente può credersi ad Arnolfo, ove dice ch'egli a tali risposte rimase confuso. I decreti del concilio rigorosissimi contro gli ecclesiastici simoniaci e concubinarj, più ancora di quelli fatti dai legati in Milano, mostrano abbastanza che sant'Arialdo non fu mai ascoltato. Termina poi quello storico il suo racconto con dire che l'arcivescovo, avendo promesso in avvenire obbedienza al papa, ed avendo ricevuto da lui l'anello, in pegno non solamente della grazia apostolica, ma anche di tutta l'autorità ecclesiastica, ritornò glorioso: *Proinde, Archiepiscopus, quum promitteret Domino Papæ deinceps obedientiam, accepto ab eo annulo Apostolicæ gratiæ, ac totius Potestatis Ecclesiasticæ, rediit gloriosus in omnibus.* Non può negarsi che allora il sommo pontefice non ottenesse molti punti importantissimi, con cui venne a dilatare non poco l'uso della sua giurisdizione sopra dell'arcivescovo di Milano. Il primo fu che il nostro prelato, chiamato a Roma ad un sinodo prontamente vi si portasse; il secondo, ch'egli promettesse solennemente obbidienza al papa; cosa che prima di Guidone non si era, ch'io sappia, mai praticata; il terzo finalmente, che ricevesse da lui l'anello, quando il costume o l'abuso di que'tempi portava di riceverlo dal sovrano. Pure sic-

come tutte queste pretensioni del sommo pontefice erano giuste, così fu giusto che l'arcivescovo le accordasse.

Dopo tanti e sì forti rimedj, parve che la guerra interna di Milano per qualche tempo si acchetasse; ma in sua vece se ne destò una esterna, della quale per altro non abbiamo che scarse notizie. Il continuatore di Ermanno Contratto lasciò scritto sotto quest'anno, che essendo nata guerra tra i Milanesi e i Pavesi, molti da una parte e dall'altra perirono (*): *Orto inter Mediolanenses, et Ticinenses bello, multi ex utraque parte perierunt.* Un po'più a lungo ragiona di questi avvenimenti il nostro Arnolfo (1). Primieramente comincia a dire che i Pavesi, durante la fanciullezza del re Enrico, ricusarono di ricevere il vescovo ch'egli loro aveva mandato, senza alcun riguardo alla elezione fatta dal sovrano, ed alla consecrazione di quel prelato fatta dal papa; nè si cangiarono mai di parere, nè vollero mai arrendersi ad accettarlo per fin ch'egli visse. Quindi passa a raccontare che negli stessi tempi nacque per alcune cause civili dissensione fra i Pavesi medesimi e i Milanesi. *His itaque diebus inter ipsos, et Mediolanenses de causis civilibus emergit dissensio.* Il Fiamma (2) pretende che la stessa ostinazione de' Pavesi in non voler ricevere il mentovato vescovo, desse occasione ai Milanesi, invitati dal re, di portarsi contro di loro, e di costringerli ad accettar quel prelato. Nulla di ciò dice Arnolfo, anzi dice precisamente il contrario, perchè nel suo racconto si vede che il vescovo eletto dal sovrano, per fin che visse, non potè mai metter piede su la sede vescovile di Pavia; e che le cagioni per le quali nacque la guerra furono cagioni civili, diverse dall'affare del vescovo narrato poco prima, e mal con esso immischiate dall' incauto Fiamma. Quali fossero le additate cagioni Arnolfo nol dice, ma ci mostra bensì qual fosse il mantice, che soffiando in ogni piccol fuoco, destava terribili incendj. L'una e l'altra città, dice Arnolfo, era popolosa

(1) *Arnulph. Lib III, cap. 5 et 6.*

(2) *Flamma Manip. Flor. Cap. mihi* 151

(*) Le particolarità di questa guerra possono leggersi nell' opera di Robolini: *Notizie appartenenti alla storia pavese, ecc*, tomo 3.°

e nobile sopra di ogni altra del regno d'Italia; e quantunque ognun sapesse che Milano era superiore, pure essendo ambe così vicine, quella si vergognava di cedere a questa, e questa a quella. Quindi a vicenda si recavano e si rendevano stragi, prede, incendj e rapine: *Fuerat enim Civitas utraque populosa, et super Regni cœteras inclyta. Verumtamen in notitia omnium prœstabat Mediolanum. Quumque essent contiguœ pudebat alteram alteri cedere. Inde erat, quod sibi rependebant ad invicem cædes, prædas, et incendia, nec non et latrocinia.* L'avere i re Longobardi, e poi in seguito anche gli altri re d'Italia, fissata la ordinaria loro residenza in Pavia, mentre Milano atterrato da'Goti nell'anno 539, lentamente andava risorgendo dalle sue rovine, rendeva quella città per tal titolo superiore alla nostra, la quale per altro era sempre stata considerata fino da'più antichi tempi, come lo è tuttavia, per la metropoli dell'Insubria, e la più ragguardevole di tutta la Lombardia. Quindi fu troppo facile, che rimasti in loro piena libertà i Milanesi e i Pavesi, tolta ogni soggezione al sovrano, ai conti, ed allo stesso real cancelliere, che rappresentava la persona del re in Italia in questi tempi, nascessero fra le repubbliche delle loro città quelle inestinguibili gare, che tanti danni poi recarono all'una ed all'altra. Questa volta, se crediamo ad Arnolfo, i Pavesi furono i primi a romperla. Trovandosi essi inferiori di forze, adunarono col denaro diverse truppe estere, e si portarono unitamente a devastare il territorio di Milano. All'incontro i Milanesi confederati co'Lodigiani mossero una parte del loro esercito contro i Pavesi, perchè l'altra sotto i comandi dell'arcivescovo erasi portata a combattere altrove: *Factum est autem ut Papienses, dum inferiores essent, conductis aliunde pretio legionibus ad devastandos Mediolanensium fines accederent: Mediolanenses vero, confæderatis sibi Laudensibus, in illos insurgerent, licet pars eorum non minima, Archiepiscopo Duce, aliis dimicaret in partibus.* Queste guerre, e queste leghe reciproche sono anch'esse una manifesta prova, che le città d'Italia reggevansi a repubblica.

Dove l'arcivescovo Guidone combattesse in questi tempi con una parte dell'esercito milanese, Arnolfo nol dice; lo dice nulladimeno

il sopraccito Fiamma, e parmi che se non in tutto, almeno in parte, possa meritar qualche fede. Narrando egli dunque gli avvenimenti della guerra di cui trattiamo, aggiunge che allora v'era una città fra Trivillio e Crema, detta Parasio, alleata co'Pavesi; per la qual alleanza i Milanesi l'assediarono e la distrussero. Parasio, i di cui avanzi sono dove trovasi una terra, che tuttavia Palasio si addomanda, nella Ghiara d'Adda fra Trivillio e Crema, io non credo già che fosse una città, ma probabilmente penso che fosse capo di un contado rurale, e si reggesse anch'essa a guisa di repubblica, come reggevansi i contadi di Seprio e della Martesana. La rovina di quel luogo meglio certamente a questi tempi appartiene ed all'arcivescovo Guidone che al secolo decimo, ed all'arcivescovo Adelmano, a cui l'hanno attribuita Leandro Alberti (1), ed il Morigia (2), come già narrai sotto l'anno 956. Egualmente è più verisimile il motivo della disgrazia di Parasio addotto dal Fiamma, cioè l'alleanza co'Pavesi; che quello addotto dagli altri due scrittori, cioè l'eresia degli Antropomorsiti, i quali scioccamente credevano che Dio avesse membra come gli uomini. Veramente Sigeberto (3) nella sua cronica narra che nel secolo decimo risorse in Italia un rampollo di questa setta, che fu confutata con dotti scritti da Roterio, vescovo di Verona; e forse il racconto di Sigeberto e quello del Fiamma, uniti insieme, hanno dato motivo a quanto narrano l'Alberti ed il Morigia. Bisogna per altro ben distinguere uno dall'altro, per illustrare quant'è possibile la verità. Il sopraccitato Alberti afferma, che alla distruzione di Parasio concorsero anche i vescovi di Piacenza e di Cremona, e che dipoi si divisero con l'arcivescovo di Milano la diocesi di quella città, nella qual divisione toccò all'arcivescovo Trivillio, Vailate e l'isola Fulcheria (*);

(1) *Leandro Alberti. Italia pag. 400 a tergo.*

(2) *Morigia Istor. di Mil. Lib. II, pag.* 310.

(3) *Sigebert. Chron. ad An.* 939.

(*) Quest'isola era entro un'antico lago dell'Insubria detto *Gerondio*, formato dall'Adda. In quest'isola, opinano alcuni, che sia stata edificata Crema. Essa infatti è indicata in alcune carte geografiche de' bassi tempi, sebbene al giorno d'oggi non siavi in quel distretto verun lago o palude, nè un sito bastantemente alto per giudicare che ci fosse un'isola. Sì dell'una che dell'altro non vi è negli antichi scrittori autentica memoria; ma è comune tradizione che l'isola stesse ne' dintorni di Crema.

al vescovo di Cremona Caravagio, ed il rimamente al vescovo di Piacenza. Di questo vescovado di Parasio, non ve n'è la minima notizia in tutta l'antichità: nè la prova che ne adduce quello scrittore è molto forte. Dice egli, che a'suoi tempi la propositura di Palasio, o Parasio, tuttavia si conservava, ed avea il diritto di conferire alcuni beneficj nel vicinato. Io concedo che Parasio anticamente fosse, come capo di un contado, così capo anche di una pieve; e tanto basta perchè la propositura di quel luogo potesse ritenere la collazione di tali benefizj. Nel resto quella divisione patisce molte altre gravissime difficoltà. Trivillio con poche altre terre appartiene all'arcivescovo di Milano in quel distretto; ma Vailate, e molta parte della Ghiara d'Adda, che qui abusivamente addimandasi isola Fulcheria, spetta al vescovo di Cremona; e quello di Piacenza non so che ora abbia, o mai abbia avuto alcuna ragione in que'contorni. Dall'incendiato Parasio vuole lo stesso scrittore che gli abitatori si trasportassero nel luogo, dove ora è Crema, e vi fondassero una nuova città, chiamandola con quel nome, perchè la primiera loro patria era stata bruciata. Questa pure ha tutta l'aria di una favola; se non che parmi verisimile che Crema sia stata accresciuta dagli antichi abitatori di Parasio; tanto più che quella città non comincia ad aver fama nella storia, se non dopo questi tempi. Forse lo fu anche Trivillio; poichè fra poco vedremo a comparire questo luogo come capo di un contado, che debb'essere l'antico di Parasio, non essendo probabile che vi fossero in tanta vicinanza due diversi contadi (*).

Ora essendo l'arcivescovo di Milano Guidone con parte dell'esercito milanese occupato a guerreggiare altrove, e probabilmente nella Ghiara d'Adda, si venne tra i Pavesi ed il restante de' Milanesi ad una sanguinosa battaglia, che da Arnolfo vien descritta così: Giunte le due armate l'una a vista dell'altra, ordinate le schiere, ed alzate le insegne, corsero con grand' impeto ad incontrarsi. Lungamente si combattè; ma finalmente i Pavesi si ritirarono, inseguiti alle spalle da'Milanesi. Allora gli alleati de'primi vennero a dar loro soccorso, onde si rinovò la battaglia più fiera

(*) Vedi la nota alla pagina 548 del primo volume.

che mai; e qui si fece una miserabile strage di nobili cittadini, con deplorabil danno da ambe le parti. Pure i nostri rimasero padroni del campo, e costrinsero i loro avversarj a ritirarsi del tutto. V'è nondimeno un codice di Arnolfo nella metropolitana, dove quest'ultima particolarità non si legge, onde la vittoria resta indecisa. Il che io voglio avvertire per conservare quell'esatta fedeltà ed indifferenza ne'racconti, che mi sono fin dal bel principio proposta. In tutti i codici di quello storico per altro si vede che da una parte e dall'altra vi rimase una gran quantità di nobili e valorosi soldati estinta sul campo di battaglia; per lo che aggiunge Arnolfo, che si rese più propria la denominazione di quel sito, il quale fino da tempi antichi si chiamava *campo morto. Fit strages immensa Nobilium Equitum, et duarum Urbium lacrymabile detrimentum. Implevit denique dies illa veteris idioma vocabuli; dicebatur enim antiquitus Campus, in quo conflixerant, Mortuus.* La descritta battaglia seguì nel terz'anno della guerra tra i Milanesi e i Pavesi, perchè il continuatore di Ermanno Contratto c'insegna che questa cominciò nell'anno 1059; e la fatal giornata fu ai 23 o ai 24 di maggio dell'anno 1061 (1). Ce ne assicurano molte antiche memorie, e primieramente un vecchio calendario milanese pubblicato nella raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum* (2), dove sotto al mese di maggio si legge così: *X. Kal. MLXI. fuit bellum in Campo mortuo.* Egli è ben vero che in un altro non men antico calendario milanese pubblicato pure nella stessa raccolta (3) si trova scritto sotto lo stesso mese di maggio, in quest'altra guisa: *IX. Kal. Anno Domini MCLXI. Bellum de Campo mortuo.* La differenza del giorno nono al giorno decimo avanti le calende di giugno, cioè dal giorno vigesimoquarto di maggio al vigesimoterzo, non è di molta importanza: tutte però le altre memorie antiche di quella battaglia si appigliano al vigesimoquarto. Gravissima sarebbe la differenza di un secolo, che passa fra l'an-

(1) Anno MLX. Ind XIII, di Enrico IV re di Germania III re d'Italia VII e V, di Guidone arcivescovo di Milano XVI. — Anno MLXI. Ind. XIV, di Enrico IV re di Germania III re d'Ital. VIII e VI, di Guidone arciv. di Milano XVII.

(2) *Rer. Italic. Tom I, part. II.*

(3) *Ib. Tom. II, part. II.*

no 1061 ed il 1161: ma siccome da una parte ognun sa quanto sia facile lo scorrere un simile sbaglio nello scrivere i numeri, e dall'altra Arnolfo, che fiorì nell'undecimo secolo, ne parla, e ci assicura che la mentovata battaglia seguì durante la fanciullezza di Enrico IV re di Germania, e III re d'Italia; non v'è più dubbio alcuno, che il calendario da me citato in primo luogo ci addita la vera epoca di quel fatto nell'anno MLXI, e che lo scrittore del secondo, notando l'anno MCLXI ha lasciato incautamente scorrere un centinajo soverchio. Infatti nell'antica cronichetta manoscritta congiunta agli opuscoli di Daniele, e da me altre volte citata, si legge così: *An. MLXI. Fuit bellum in Campo mortuo, prope Setezanum, inter Mediolanenses, et Papienses* (1). Finalmente anche Gotofredo da Bussero citato dal Fiamma (2), conferma la stessa verità, dicendo che appunto ai ventiquattro di maggio dell'anno 1061 seguì la famosa battaglia di Campo morto; e aggiunge che ad eterna memoria del fatto fu colà fabbricata una chiesa. *Ubi in memoriam sempiternam constructa fuit Ecclexia, quæ dicitur. . . .* E qui manca nel codice il titolo della chiesa.

Il luogo di Campo morto, non è già Mortara, come stranamente ha pensato il padre Berretta (3), ma conserva tuttavia l'antico suo nome, ed è posto appunto non molto lungi dal famoso castello di Setezano, come lo addita la cronichetta di Daniele, sui confini del Milanese e del Pavese. La chiesa di quella terra, con un pingue beneficio annesso, è juspatronato antichissimo della nobile milanese famiglia de'Mantegazzi, la quale elegge un ecclesiastico del proprio casato per godere tal ricca ed onorevole prebenda (*). È cosa sicura che nel secolo decimoterzo quella chiesa addomandavasi santa Maria; che allora v'era unita una canonica regolare; e che sì la canonica, come la chiesa era juspatronato de'Mantegazzi,

(1) *Chronicon. MS. in Bibli. Monach. S. Ambrosii Cod. num. 161.*

(2) *Fiamma Chron. Maj. MS. Cap. 766.*

(3) *Dissert. Chron. Italiæ medii ævi num. 66 Rer. Italic. Tom. X.*

(*) Anche oggidì questa famiglia gode di tale prebenda, ed essa nomina il parroco del luogo col titolo di vicario.

i quali n'erano gli avvocati, come n'erano stati i fondatori. Tutto ciò io ricavo da un istrumento che tengo presso di me, il di cui originale a me gentilmente additato dal signor don Giuseppe de'Capitani di Landriano, trovasi nell'archivio della chiesa della santissima Trinità di Pavia. Da questa carta si comprende che ai sette del mese d'aprile dell'anno 1261, don Teoldo, priore della chiesa di santa Maria del luogo di Campo morto, con piena licenza a lui data da Rainerio Mantegazza e da Florio, figliuolo del fu Manfredo Nero Mantegazza, e da Guidone, figlio del fu Guglielmo Mantegazza, cittadini di Milano, a loro nome, ed a nome di tutti gli altri de' Mantegazzi padroni, avvocati e fondatori di quella chiesa di Campo morto, ed altresì con licenza di prete Pietro Guidone e Giacopo, canonici e fratelli della chiesa, fece una ragguardevole vendita di beni e diritti ad essa spettanti nel luogo e territorio di Vidigulfo. Non si può a meno di non trascrivere anche qui, benchè fuor di luogo, le prime parole della citata pergamena: *Anno a Nativitate Domini Millesimo ducentesimo sexagesimo primo Indictione quarta, die Jovis, septimo mensis Aprilis, in Papia in Claustro Ecclesiæ Sanctæ Trinitatis; Dominus Teoldus Prior Ecclesiæ sanctæ Mariæ Ecclesiæ de Campo mortuo, habita plena licentia, et libera facultate a Raynerio Mantegatia, et Filio qd. Manfredi Nigri Mantegatii, et Guidone Filio qd. Guillelmi Mantegatii Civibus Mediolani, eorum nomine, et aliorum de Mantegatiis, qui sunt Patroni, Advocati, et Fundatores ipsius Ecclesiæ de Campo mortuo, et habita plena licentia, et libera facultate a Presbytero Petro, Guidone et Jacobo Canonicis, et Fratribus dictæ Ecclesiæ de Campo mortuo etc.* Se questa chiesa, come afferma Gotofredo da Bussero ed il Fiamma, fu veramente fondata ad eterna memoria della descritta battaglia che colà avvenne, poichè dalla citata carta si raccoglie che sicuramente alcuno della famiglia Mantegazza ne fu il fondatore, bisogna ben credere che tal battaglia particolarmente appartenesse a quel casato. Ne'suoi archivj non si trovano scritture molto antiche; la tradizione però che in esso mantiensi costante, intorno alla fondazione di questa sua antica chiesa, si è che nel secolo undecimo Boschino Mantegazza, generale de'Milanesi nel sito di Campo morto battesse l'esercito de'Pavesi, de'quali era condottiere

un suo figliuolo. Che in memoria del fatto Boschino ivi abbia eretta una chiesa; e siccome allora passava per colà la strada pubblica, che andava da Milano a Pavia, vi abbia fondato pure uno spedale pei pellegrini. Trasportata altrove la strada, la famiglia Mantegazza, a cui era restato il juspatronato della chiesa e dello spedale, ottenne che questo fosse cangiato in una canonica regolare, la quale passò poi in commenda, col diritto sì attivo che passivo riservato alla medesima nobil famiglia. Di Boschino Mantegazza si trova memoria nell'iscrizione sepolcrale di Giovanni, suo figliuolo, della quale mi riservo a parlare sotto l'anno 1124. Intanto godo che la battaglia di Campo morto m'abbia somministrata opportuna occasione di trattare di una chiesa e spedale, e canonica e commenda sì ragguardevole del nostro contado; e nulla meno delle antichità di un sì degno casato, intorno alla di cui origine il Fiamma ha inventata tanto enorme favola, come abbiamo veduto sotto l'anno 983. Possibile che il capo di questa (*) famiglia fosse un vil servo, come pretende quello scrittore; se dopo sì poco tempo un suo discendente era uno de' più illustri cavalieri di questa città, e generale della sua milizia? E pure gli scrittori che trattano delle nobili famiglie milanesi tutti si sono attenuti all'opinione del Fiamma, quasi che fosse gloriosa pel casato Mantegazza. Io credo di aver detto e qui e altrove quanto basta a far sì che in avvenire quell'opinione non si abbia a reputare se non per una ridicola favola, anzi per una vergognosa impostura.



(*) Vedi la pag. 646 del primo volume.



LIBRO XXIV.

ANNO 1061.

La sanguinosa battaglia di Campo morto pose fine alla guerra fra i Milanesi e i Pavesi; o almeno noi non abbiamo alcuna notizia ch'ella proseguisse più oltre. Non terminò già così presto la guerra civile in Milano. Questo fuoco era bensì coperto, ma non estinto; onde di tanto in tanto tramandava ardenti scintille, che a poco a poco riaccesero più vivo che mai l'incendio primiero. Il beato Andrea (1) ci ha descritti alcuni pochi fatti prima di parlar della morte di papa Niccolò II, che avvenne appunto in quest'anno, ed io voglio qui riferirli per dimostrare quanto sant'Arialdo si adoperava per isradicare affatto dalla sua patria gli errori, che quantunque abbattuti, pure non erano estinti. Dice in primo luogo quello scrittore, che per le prediche del nostro santo contro i simoniaci, moltissimi ecclesiastici, convinti della verità, andavano dichiarandosi del suo partito, e secondo i decreti dei concilj schivavano il commercio de'loro colleghi infetti di tal pece. Fra gli altri uno volle dimettere il governo della sua chiesa,

(1) *B. Andreas supracit. Cap. 12 et seq*

ch' egli aveva comperata a caro prezzo. Il milite, che ne godeva il juspatronato, e che gliel' aveva venduta, chiamavasi Azzone, ed era egli pure divenuto uno de'fedeli; perciò intesa la risoluzione dell'ecclesiastico, determinò di cedere ogni diritto sopra la nuova elezione. Adunati dunque in quel tempio molti buoni cristiani, il cavaliere accettò la rinunzia del benefizio che gli veniva fatta con una autentica carta; e posta la carta stessa sopra l'altare, pregò sant'Arialdo che volesse disporre di quella chiesa a maggior gloria di Dio. Il buon santo subito elesse tre ecclesiastici di fede provata e di costumi incorrotti, e comandò che unitamente prendessero quella pergamena, e con essa il governo della chiesa e del benefizio. Molti lo pregavano ch' egli pure insieme con gli altri lo prendesse, e colà dimorasse a vantaggio del pubblico. La risposta fu che avria colà dimorato per l'istruzione loro e salute dell'anime; ma che non voleva aver parte in quel benefìcio, acciò questo non recasse danno a' compagni ed a chi ne aveva il juspatronato; perchè doveva venir tempo, in cui nessuno lo avrebbe potuto tenere presso di sè, senza evidente rischio della vita; le quali parole furono poi attribuite ad una rivelazione ch'egli avesse avuta di ciò che doveva succedere. Intanto, poichè sant'Arialdo venne a dimorare presso quel tempio, è incredibile quanto di bene e di profitto facesse nelle anime. Tosto egli si fece mandare da casa venti libbre d'argento, e fece fabbricare presso alla chiesa un'abitazione per sè e pe'suoi colleghi. Nella chiesa stessa poi fece intorno al coro alzare un muro assai alto con una porta e così separò gli ecclesiastici dalla vista de' laici. Introdusse fra suoi una vita perfettamente comune. Alla mensa in vece delle vane ciance, volle che si sentissero a leggere cose divote. Gli altri ecclesiastici alla mattina non cantavano, ma borbottavano l' officio; egli ordinò che sette volte il giorno corrispondenti alle sette ore canoniche, dato il segno colla campana, si adunassero i fratelli in chiesa, ed ivi cantassero con gran venerazione lodi a Dio, correggendo chiunque in alcuna cosa mancava. Ciò fu di gran consolazione ai fedeli, i quali, poichè era loro proibito l' ascoltare i divini officj ed il ricevere i sagramenti dagli ecclesiastici simoniaci e concubinarj, non sapevano ormai più in qual parte rivolgersi

per soddisfare la loro divozione. Quindi avvenne che cominciò a concorrere colà grandissimo numero di buoni cristiani non solo dalla città, ma anche dalle castella e dalle ville, essendo allora la mentovata chiesa, come vedremo altrove, fuori di Milano, poco lungi dalle mura; e il buon servo del Signore non mancava di predicare a tutti le verità cristiane, fino talora a' perdere affatto la voce.

V'erano in quel tempo due ecclesiastici, i quali avevano prese le insegne chericali in una chiesa chiamata santa Maria Segreta: perchè secondo il costume quando fosse morto il prete, che godeva quel beneficio, uno d'essi meritasse d'essere a lui sostituito. Così si spiega il B. Andrea (1): *Duo denique Clerici olim signum Clericatus in Ecclesia quadam, quæ Sancta Maria Secreta nuncupatur, sumpserant; quorum tamen nemo ipsius beneficio perfrui posset, donec, sicut in loco eodem mos est, ejusdem Ecclesiæ Sacerdos minime obisset.* Venne allora a morire quel prete. Il più anziano dei due nominati ecclesiastici, sapendo che per aver il posto vacante, bisognava dare un grosso regalo all'abate di san Vittore, a cui apparteneva la chiesa, persuaso dalle ragioni di sant'Arialdo, stette qualche tempo irresoluto. Intanto l'altro, senza tanti scrupoli, si portò dall'abate, sborsò il prezzo, e ottenne il beneficio. Ciò inteso, il nostro santo lo fece chiamare a sè, e co'rimproveri e colle ragioni lo ridusse a tale, che il misero rimase affatto stordito. Finalmente veggo, rispose, che ho falleto: ma non so cosa m'abbia a fare, perchè l'abate di san Vittore, a cui, ho dato quasi tutto ciò che aveva, non è così timorato di Dio che voglia restituirmi il mio denaro; e senza questo io non ho con che mezzanamente vivere: *Audita quidem manifesta ratione, me male fecisse video, sed quid exhinc agam penitus ignoro; quoniam Abbas Sancti Victoris, cui hac de causa pene quicquid habebam dedi, Deum non sic timet, ut mihi meam semel acceptam pecuniam reddat; et hanc si non habuero, unde meam vitam mediocriter sustentem minime habeo.* Allora sant'Arialdo gli domandò cosa aveva speso, e sentendo che avea sborsate dodici libbre d'ar-

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 15.

gento, gli richiese oltresì se nel caso che altri gli rendesse questo denaro, avrebbe dimesso volentieri ciò che aveva malamente comperato; ed avendo l'ecclesiastico risposto che lo avrebbe fatto di buona voglia, formata col proprio patrimonio la mentovata somma, gliela diede, e fece che l'altro cherico, a cui quella chiesa toccava di ragione per essere anziano, l'avesse senza alcun pagamento. Questa è la più antica memoria ch'io abbia trovata della chiesa di santa Maria Segreta la quale ora splendidamente viene riedificata da'Padri della congregazione di Somasca, che presso ad essa hanno il loro collegio (*). Intorno al soprannome di *segreta* ne ho già detto qualche cosa altrove, onde non mi resta altro da osservare se non che il juspatronato della medesima nel secolo undecimo apparteneva al monistero di san Vittore.

Ebbe molto a faticare il nostro buon santo anche per isradicare un altro abuso, cioè quello del far nozze in tempo d'avvento; ma alfine vi riuscì, e prima di morire lo vide affatto tolto dalla chiesa milanese. Questi sono avvenimenti, de' quali il B. Andrea fa menzione prima di parlare del successore di papa Niccolò II; però ho creduto opportuno il descriverli prima di trattare della morte di quel papa, la quale accadde ai ventidue di luglio dell'anno 1061. Si destarono non poche dispute per la elezione del nuovo sommo pontefice. Da una parte il cardinale Ildebrando, arcidiacono della santa romana chiesa, con molti seguaci voleva che la scelta si facesse senza alcuna dipendenza dal re Enrico; all'incontro molti altri de'principali cittadini romani volevano che per tal nuova elezione si dipendesse dal re. Vi furono dei grandi maneggi per l'una parte e per l'altra, onde per tre mesi restò vacante la sede pontificia. Alfine il cardinale Ildebrando la vinse. Fu chiamato a Roma Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, cittadino milanese, uomo, come già vedemmo, pieno di virtù e di zelo per l'ecclesiastica disciplina; e subito giunto venne senza il consenso regio eletto e consecrato per sommo pontefice col nome di Alessandro II. Poichè non sappiamo che altri fra'Milanesi prima

(*) Questa congregazione fu soppressa nell'anno 1810, ed il loro collegio convertito in abitazioni civili.

di lui abbia ottenuta una tal suprema dignità, e recato alla sua patria un onore sì grande, è ben giusto che la sua memoria resti nella città nostra sempre viva e gloriosa. Ben meriterebbe un così illustre personaggio, che alcuno de'suoi concittadini intraprendesse a scriverne le gesta, tessendone una storia, la quale potrebbe recar molto onore all'autore. Io mi contenterò, seguendo il mio proposito, di riferir solo fra le sue azioni quelle che riguardano particolarmente le cose milanesi. Mentre in Roma si disputava per la elezione del nuovo papa, i vescovi di Lombardia, altri simoniaci, altri incontinenti, ed altri facinorosi, per consiglio di Guiberto da Parma, regio cancelliere, uomo scellerato, si adunarono non so ben dove con una gran moltitudine di ecclesiastici simili a loro, e stabilirono di non voler accettare alcun papa, se non era del Paradiso dell'Italia (così eglino chiamavano la Lombardia), e persona tale che volesse tollerare e compatire i loro vizj. Dopo di ciò spedirono alcuni fra essi dalla imperatrice Agnese, tutrice del fanciullo re Enrico, per renderla propizia e favorevole a'loro disegni. Così c' insegna il cardinal d'Aragona nella vita di papa Alessandro II. *Longobardorum Episcopi,* dic'egli, *tam simoniaci, et incontinentes, quam alii facinorosi, auctore Guiberto Parmensi, (constitutus erat hic Cancellarius Regis, homo nequissimus) convenerunt in unum, et consimilium Clericorum multitudine congregata, communiter statuerunt, ut aliunde non deberent Papam recipere, quam de Paradiso Italiæ (ita Longobardiam nominabant), et talem personam, quæ infirmitatibus eorum compateretur, et condescenderet. Quo facto aliquos ex ipsis ad Imperatricem ultra montes miserunt, qui ejus animum quibusdam verisimilibus figmentis allicerent, et sibi propitium facerent.*

Credeva l'imperatrice che il re suo figliuolo, quantunque non ancora imperatore, avesse il diritto di approvare la elezione del papa avanti che fosse consecrato, il qual privilegio, come ho già detto, gli era stato personalmente accordato dal defunto papa Niccolò, per mezzo dello stesso real cancelliere Guiberto. Io trovo che ne'diplomi suoi il mentovato re Enrico, se non s'intitola imperatore, s' intitola però re de'Romani, cosa che non fu praticata da alcuno de'suoi predecessori. Quindi io credo che questo nuovo

titolo gli sia stato accordato dal medesimo Niccolò II e da' Romani a fine di salvare con esso il diritto a lui conceduto nella elezione de'sommi pontefici, ne'quali l'imperatore fino da' tempi molto antichi aveva bensì avuta qualche parte, ma non giammai il re d'Italia, e molto meno quel di Germania. A buon conto gioverà l'aver osservato l'origine del titolo di re de' Romani, il quale poi a poco a poco fece andar in obblio quello di re d'Italia. Non può negarsi che il re Enrico, posta la concessione di papa Niccolò, confermata anche dall'additato concilio romano, non avesse delle buone ragioni per essere fatto consapevole della elezione del nuovo papa, prima che fosse consecrato. All'incontro avrà preteso il cardinale Ildebrando co'suoi seguaci che la chiesa romana, dopo la morte di quel papa, potesse rivocare il privilegio conceduto da lui, e rimettere totalmente in libertà la scelta e la consecrazione del sommo pontefice, come per sua natura doveva essere. In ogni modo per qualunque giusta occasione avesse il re di dolersi, non aveva giammai facoltà di eleggere un altro papa a suo capriccio, contro quello che già leggittimamente era stato scelto ed' intronizzato in Roma. E pure tale fu la forza de' cattivi consiglieri alla corte, che si venne alla fatale risoluzione di creare un antipapa, e questi fu Cadaloo, o Cadalo, vescovo di Parma, uomo affatto indegno del pontificato, il quale non fu eletto che da due soli vescovi nulla migliori di lui, ai 28 di ottobre, festa de'santi Simone e Giuda. Questi due vescovi erano lombardi, uno di Piacenza e l'altro di Vercelli, ambidue infami per pubblico concubinato. Non mancavano però alla corte altri prelati dello stesso partito, e fra gli altri v'era il malvagio Benzone, vescovo d'Alba in Monferrato, il quale scrisse gli avvenimenti del presente scisma in un panegirico fatto al regnante Enrico, che altro non è più che un infame libello, ed una stomachevole satira contro due santissimi uomini, Alessandro II papa, ed Ildebrando cardinale. Il signor Muratori negli Annali sotto quest'anno fu di parere che Benzone sia sempre stato vescovo scismatico d'Alba, non mai riconosciuto da quel popolo, e che per ciò sia stato omesso dall'Ughelli. Io non per tanto tengo per fermo che costui sia stato per qualche tempo legittimo vescovo d'Alba, perchè il cardinal

d'Aragona, nominando i vescovi lombardi che intervennero al descritto sinodo romano dell'anno 1059, pone anche questo nel numero, *B. Albensis*, il quale altro non può essere che l'additato Benzone. Per qual cagione egli fosse scacciato dalla sua sede, è facile l'indovinarlo, posta la sua pertinacia in non voler ubbidire ai decreti de'concilj; certa cosa è, che poco dopo, cioè nell'anno seguente 1060, l'Ughelli ci addita memoria di Pietro, vescovo d'Alba, che dovette esser posto in luogo di Benzone, mentre tuttavia egli viveva, e sfogava cogli scritti la sua rabbia contro la chiesa. Tali erano i partitanti dell'antipapa contro del vero pontefice Alessandro II, riconosciuto ed approvato da tutti i buoni.

Una delle prime mire del santo pontefice fu rivolta alla sua patria, a cui scrisse una lettera piena di zelo e di tenerezza, ch'è stata pubblicata dal cardinal Baronio; e comincia con queste parole: Alessandro vescovo, servo de'servi di Dio, a tutti i Milanesi sì del clero, che del popolo desidera salute, e dà l'apostolica benedizione. Per disposizione de'divini giudizj è avvenuto ch'io, figlio della chiesa milanese, ed allattato alle mammelle della stessa chiesa ambrosiana, quantunque immeritevole, sia stato inalzato all'apostolica sede, per servire con pastoral cura e sollecitudine alla madre di tutte le chiese. Pure quantunque a me appartenga il grave carico di tutta la chiesa universale, la stessa natura m'invita a vegliare con maggior propensione sopra di voi, e ad avere maggior sollecitudine per l'eterna salute di quelli, co' quali io ebbi comune la prima origine. Imperciocchè anche il fuoco prima brucia quelle legna dalle quali nasce, e il fonte bagna prima dell'altre le vene della terra, onde scaturisce. *Alexander Episcopus Servus Servorum Dei. Omnibus Mediolanensibus, Clero, et Populo, salutem, et Apostolicam benedictionem. Divini judicii dispositione provisum est, ut Mediolanensis Ecclesiæ Filius, et Ambrosianis uberibus sublactatus, ad famulatum Apostolicæ Sedis indignus ascenderem, ac Matri omnium Ecclesiarum pastoralis curæ solicitudine deservirem. Unde cum totius universalis Ecclesiæ cura Nobis non levis incumbat, propensius circa Vos ipsa natura Nos provocat esse pervigiles, ut unde nos constat originis duxisse primordium, ibi etiam majoris ad æternam salutem habeamus solicitudinis in-*

crementum. Nam et ignis ea primum ligna conflagrat, ex quibus oritur; et fons ante omnia illas terræ venas infundit, ex quibus profluens derivatur. Qui passa poi il papa ad esortare i suoi Milanesi a disprezzare le cose terrene, e ad assicurarsi della celeste eredità, dimostrandosi co' fatti veri cristiani; con queste dolcissime parole: Voi però dilettissimi, mie membra, viscere dell'anima mia, procurate di camminare per la strada de' celesti comandamenti in tal guisa, che la nostra mente abbia sempre a rallegrarsi con giustizia della santa conversione de' suoi parenti. Noi speriamo in Quello che si è degnato di nascere da una Vergine, che nel tempo del nostro ministero sarà esaltata la castità degli ecclesiastici, e la lussuria degli incontinenti con l'altre eresie rimarrà confusa. Dio onnipotente, o fratelli miei dilettissimi, vi custodisca da ogni malvagità, e per la strada della giustizia vi guidi ai regni celesti: *Vos autem dilectissimi, Membra mea, Viscera animæ meæ sic satagite per viam mandati cœlestis incedere, ut Mens nostra merito semper debeat de Sancta Consanguineorum suorum conversione gaudere. Speramus autem in eo, qui de Virgine dignatus est nasci, quia nostri ministerii tempore sancta Clericorum castitas exaltabitur, et incontinentium luxuria cum cæteris hæresibus confundetur. Omnipotens Deus, Dilectissimi Fratres mei, ab omni vos pravitate custodiat, et per justitiæ semitam ad cœlestia Vos Regna perducat.* Ben meritava lo zelo ed il paterno affetto di così degno e così virtuoso pontefice d'essere meglio accolto dagli ecclesiastici suoi concittadini, ma gran parte d'essi in vece di ammollirsi, sperando forse qualche protezione dal re e dall'antipapa, più s' indurò ne' suoi vizj.

Erano omai passati due anni dacchè Landolfo Cotta se ne giaceva infermo per attacco grave de' polmoni, e perciò non poteva più esercitare la predicazione. Da una lettera a lui scritta da san Pier Damiano (1) con questo titolo: *Landulpho Clerico, et Senatorii generis, et peritiæ litteralis nitore conspicuo, Petrus peccator, et Monachus salutem:* si raccoglie che allora quando lo stesso san Pietro era stato a Milano per la descritta legazione, trovandosi l'uno e l'altro in evidente pericolo della vita, Landolfo

(1) *S. Petrus Damiani Epist. Lib. V.*

avea fatto voto di rendersi monaco. Il buon santo nella sua lettera lo persuade ad adempire tal promessa; ma il Puricelli mostra (1) che il maggior servigio di sua divina Maestà richiedeva ch'egli si trattenesse in Milano, e si facesse da tal voto dispensare. Non è per altro assai lontano dal vero ch'egli non lo potesse manco volendo soddisfare, per la grave e lunga sua malattia, che finalmente lo condusse al sepolcro. Non è in alcuna guisa credibile che mancasse a'suoi doveri chi aveva per la verità cristiana esposta la vita così generosamente, che il citato Puricelli (2), coll'autorità del cardinal Baronio, non ebbe difficoltà in attribuire a lui il merito de'santi confessori. La di lui morte per altro non avvenne se non nell'anno seguente; onde prima convien additare alcune notizie che al presente anno appartengono. Primieramente la cronica del monistero di Nonantola presso il signor Muratori (3) ci mostra che in quest'anno medesimo ottenne quella pingue badia Landolfo, cittadino milanese, nipote di Rodolfo II, abate dello stesso monistero. In secondo luogo una carta presso il Puricelli (4) scritta nel mese di marzo, fa menzione di un certo Ambrogio, prete dell'ordine dei decumani, officiale della chiesa di san Fedele, la quale, come osservò quel dotto scrittore, altra non era se non quella che più anticamente chiamavasi santa Maria *in Solario*, o *in Solariolo*, soggetta al monistero di san Dionisio. Tanto egli ricavò da molti diplomi di quella badia, i quali nominano: *Ecclesiam Sanctæ Mariæ in Solariolo, quæ nunc Sancti Fidelis dicitur*. Per qual motivo ella cangiasse il titolo, a me non è noto; ella è per altro cosa sicura che ciò seguì prima di quest'anno, in cui già si chiamava san Fedele, e dopo l'anno 1045, nel quale come abbiam veduto ancora si addemandava coll'antico nome di santa Maria *in Solariolo*. Finalmente in una carta che si trova nell'archivio della chiesa pievana di Varese, a me mostrata dal chiarissimo signor dottor Sormani, trovo che Guidone, arcivescovo,

(1) *Puricell. De SS. Arialdo et Herlembaldo. Lib. IV, cap.* 15.

(2) *Id. Ib. Cap.* 14.

(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag.* 680.

(4) *Puricell. supracit. Lib. IV. Cap.* 93, *num.* 13 e 16.

nel mese di dicembre, a nome della chiesa di san Pietro di Boste presso quel borgo, già da me altre volte nominata, della quale il juspatronato apparteneva all'arcivescovato di Milano, fece una permuta di alcuni beni con Landolfo, diacono dell'ordine della chiesa e pieve di san Vittore, dello stesso luogo di Varese. A questo contratto al solito a nome dell'arcivescovo, assistette Gotofredo, suddiacono della santa chiesa milanese; e si può giustamente sospettare che questo Gotofredo, ordinario, sia lo stesso che ottenne poi con male arti l'arcivescovato, e di cui avrò a riparlare lungamente.

Dice Landolfo il Vecchio (1), che essendo ormai passati sette anni da che Arialdo e Landolfo Cotta avevano cominciato a predicare contro il clero, eglino trassero in loro compagnia il fratello dello stesso Landolfo, chiamato Erlembaldo, ch'era poc'anzi giunto da Gerusalemme. Quindi è che tale avvenimento dovrebbe appartenere all'anno 1062 (2) ben inoltrato. Anche dal B. Andrea (2) raccogliamo che Erlembaldo non prese parte in queste dispute se non sotto il pontificato di Alessandro II, il quale cominciò a regger la chiesa di Dio verso il fine dell'anno scorso. Aggiunge per altro il citato scrittore una cosa, che ben non si accorda con quest'epoca; ed è, che Erlembaldo seguitò per quasi diciott'anni a difendere la giusta causa. Lo stesso B. Andrea, come vedremo altrove, c'insegna che il glorioso nostro sant'Erlembaldo, di cui ora trattiamo, compì il corso della vita nell'anno 1076; onde se la sua lodevole impresa fosse durata per lo spazio di quasi diciott'anni, doveva per lo meno aver avuto il suo principio nell'anno 1059. Circa la stessa epoca v'è un'altra particolarità, in cui discordano gli antichi nostri storici. Landolfo il Vecchio vuole che quando sant'Erlembaldo fu richiesto di accompagnarsi a sant'Arialdo vivesse tuttavia il di lui fratello Landolfo; ed il B. Andrea afferma ch'egli era già morto. Con Landolfo il Vecchio si

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 13.

(2) Anno MLXII. Ind. XV, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia IX e VII, di Guidone arcivescovo di Milano XVIII.

(3) *B. Andreas supracit. Cap.* 16.

accorda l'anonimo scrittore della vita di sant'Arialdo (1), ma dall'altra parte l'asserzione del B. Andrea è confermata da Arnolfo (2); e l'autorità di questi due autori è molto da preferirsi a quella degli altri due. Se non che, parmi di aver trovata una maniera con cui possono conciliarsi tutte queste differenze. Bisogna, s'io non erro, fissare due epoche di tal fatto: una quando sant'Erlembaldo appena giunto da Gerusalemme fu invitato a proteggere la predicazione di sant'Arialdo: e ciò si può accordare che seguisse qualche tempo prima, vivendo tuttavia Landolfo; l'altra quando cominciò di proposito e scopertamente a farsi capo del partito de'buoni cattolici: e ciò veramente debbe esser seguito nell'anno 1062. Meglio si comprenderà quanto ho fin qui detto esaminando la storia medesima. Io ne prenderò il principio con gli antichi scrittori da quel tempo in cui Erlembaldo era giunto alla patria, ritornando dalla santa città di Gerusalemme, dove si era fatto non poco onore. Sono a questo proposito notabili alcune parole, che Landolfo il Vecchio pone in bocca di sant'Arialdo, allorchè andando a visitarlo per congratularsi del suo felice arrivo, lo invitò a difendere la buona causa. Finora, gli disse, tu fosti milite del secolo; giusta cosa è che or diventi milite valorosissimo di Dio e della chiesa cattolica: *Usque modo sæculi Miles fuisti; sic decens, et competens ratio est, ut exinde Dei, et Catholicæ Ecclesiæ Miles efficiaris strenuissimus.* Poco dopo soggiunse: conserva, o Erlembaldo, quel premio che hai meritato d'ottenere, visitando il sepolcro di Dio. Hai liberato il suo sepolcro? libera anche la sua chiesa. *Conserva premium, quod in visitatione Sepulchri Dei habere meruisti. Liberasti sepulchrum Dei? Libera Ecclesiam ejus.* Queste parole indussero l'anonimo a credere che Erlembaldo fosse stato fatto milite in Gerusalemme: *Iisdem temporibus Herlembaldus De Cottis a Jerosolymis redierat Miles factus.* Se vi fosse allora in Gerusalemme un tale uso, e come possa dirsi che il nostro cavaliere abbia liberato allora il santo Sepolcro, sono punti d'erudizione ch'io lascerò esaminare a chi è più versato di

(1) *Anonym. supracit. Cap. 16.*
(2) *Arnulph. Lib. III, cap. 14.*

me nella storia di Terra Santa, e degli antichi ordini militari che colà ebbero la loro origine; e non dubito punto che le citate parole gli recheranno qualche lume non dispregevole. Io intanto mi contenterò di osservare che sant'Erlembaldo, prima anche di andare in Gerusalemme, aveva ereditata da' suoi progenitori la dignità illustre di milite dell'arcivescovato di Milano. Ne fa chiara testimonianza il nostro storico Arnolfo (1), lagnandosi che quel signore usurpasse tutti i diritti ecclesiastici, fino a scacciare dalla città l'arcivescovo, di cui sì egli, che i suoi progenitori, erano militi: *Quid plura? Cuncta simul usurpat Ecclesiastica jura, expulso ab Urbe Pontifice, cujus fuerat a Progenitoribus Miles ipse.* Però avendo io trovato in Milano nell'anno 1015 Anastasio, detto Amizone, figliuolo di Erlembaldo, e milite di sant'Ambrogio, con suo figliuolo, detto anch'esso Erlembaldo, ambidue messi regj nei tre contadi di Milano, di Pavia e di Seprio, ho creduto che fossero ascendenti di sant'Erlembaldo, di cui ora trattiamo, e di Landolfo suo fratello, della illustre famiglia de'Cotti. È facile altresì il comprendere da ciò per qual ragione san Pier Damiano disse che il lodato Landolfo Cotta era di genere senatorio, *Senatorii generis;* perocchè i suoi ascendenti erano stati messi regj, e i messi regj potevano con ragione chiamarsi i senatori del paese. Landolfo il Vecchio poi afferma che sant'Erlembaldo e Landolfo, suo fratello, erano di una gran famiglia de'capitani: in fatti, come abbiam veduto, i militi o vassalli del nostro arcivescovo fra noi chiamavansi col titolo di capitani.

Le citate parole di Landolfo il Vecchio m'invitano a proseguire la descrizione ch'egli fa in quel luogo del nostro sant'Erlembaldo, tanto più gloriosa per lui, quanto che viene da un suo giurato nemico. Era egli dunque di una grande famiglia de'capitani, milite valorosissimo: portava secondo l'uso antico la barba, quasi di color porporino; aveva il volto piccolo, gli occhi d'aquila, il petto di leone; era di un animo ammirabile; acuto nel ragionare al popolo; rigoroso nella guerra al par di Cesare; mansueto nelle angustie; di un' apparenza magnifica e di un cuor sublime. Il

(1) *Arnulph. supracit. Cap.* 18.

suo corpo era gracile, ma ben proporzionato; le membra, e massimamente le gambe erano ben formate; ma gli stinchi e i piedi erano sottilissimi. Provido ne'consigli, e tollerante delle fatiche e della veglia, più si curava di non offendere i doveri della milizia, che quelli della natura: *Herlembaldus, Frater Landulphi, ex magna prosapia Capitaneorum oriundus, Miles, ut natura dabat, strenuissimus, barbam, ut usus antiquus exigebat, quasi purpuream gerens, tenui vultu, oculis aquilinis, pectore leonino, animo admirabili, circa orationes in Populo solvendas cautus, rigidus in bello ut Cæsar, in angustiis mitis, nimisque apparens, sublimis corde, corpore subtili, et æquali, membris, et cruribus decentissimis, tibiis, ac pedibus subtilissimis; pernoctare doctus ob hostes, et consilio providus multum, in quo naturæ, militiæ nihil offendebatur.* Ne'tempi de'quali tratto il portar la barba doveva esser andato fuor di moda; poichè Landolfo dice che sant'Erlembaldo in ciò seguiva l'uso antico. Fra le lodi di quel signore il maligno autore non mancò di mischiare anche de'biasimi; e primieramente per mostrare ch'egli era animato contro gli ecclesiastici non da zelo, ma da vendetta, narra ch'essendo nel primo fiore della sua gioventù, Erlembaldo prese una sposa, ma poco dopo per manifesti indizj scoprì ch'ella avea avuto che fare con un ecclesiastico, per la qual cosa, lasciate le nozze, tacitamente se ne fuggì. In secondo luogo, non potendo nascondere la chiarezza de'natali dei due fratelli Erlembaldo e Landolfo, procurà almeno di offuscarla col dire ch'erano nati da illecito matrimonio, e che Ariberto, arcivescovo, avera procurato ogni via per separare i loro genitori l'uno dall'altro, ma senza frutto. Ma queste non sono le uniche calunnie che trovansi sparse nella storia di quello scismatico scrittore. Volgiamoci dunque con più profitto ad osservare la descrizione di sant'Erlembaldo lasciataci dal B. Andrea, il quale ce lo rappresenta non solo come un gentile ed illustre cavaliere, ma anche per un uomo di segnalata pietà. Era, dic'egli, il nobile Erlembaldo innanzi agli occhi degli uomini, come un duca per le vesti preziose, pe'vassalli e per l'armi; ma nascostamente avanti Dio, al pari di un agreste eremita, era vestito di rozze lane: *Erat enim nobilis Herlembaldus coram sæculo quasi Dux in ve-*

stibus pretiosis, et in equitibus, ac armis· sed in abscondito coram Deo, sicut Eremita agrestis, indutus erat laneis : e qui segue a descrivere l'uso ch'egli aveva di lavar i piedi a'poveri, mettendo poi la propria testa sotto a que' loro piedi, e servendoli alfine a lauta mensa fino a dodici per volta; oltre molt' altre buone opere, ch' erano a quell' autore ben note, ma le volle omettere e lasciarle ad altro scrittore, perchè egli non aveva preso propriamente a ragionar di sant' Erlembaldo, ma del suo fedel compagno e maestro sant'Arialdo. Bisogna non per tanto osservare alcune cose nelle già citate parole del B. Andrea. La prima si è che i nobili vassalli di sant'Erlembaldo chiamansi cavalieri, *equites.* Questo nome andò poi a poco a poco rendendosi più usitato, fino a far dimenticare quasi del tutto quello di militi, o di vassalli. La seconda cosa degna di osservazione nel testo del nostro storico, è intorno alle vesti di lana da lui nominate. Col nome di *laneæ* non s' intendevano allora le vesti tutte fatte di lana, perchè non mancavano anche in que' tempi drappi tessuti di lana assai fini, de'quali si formavano vesti molto decenti e onorevoli. Dal testo medesimo si raccoglie che *laneæ* chiamavansi vesti vili usate dagli agresti romiti, formate probabilmente di lana rozza ed incolta, cioè non tagliata, nè tinta, intorno alle quali avremo a trattare anche altre volte.

Dopo aver parlato bastantemente intorno alla persona di santo Erlembaldo, bisogna dir qualche cosa intorno alle sue azioni, e vedere in qual modo egli divenisse capo del partito de'fedeli. Ne prenderemo il racconto dal medesimo B. Andrea, dal quale in ciò non discordano gli altri antichi scrittori. Tornato da Gerusalemme il nostro santo cittadino, ad altro più non pensava che a chiudersi in un chiostro; ma sant'Arialdo gli dimostrò quanto maggior vantaggio avrebbe potuto apportare alla chiesa di Dio dimorando nel secolo, e difendendo a tutto suo potere la giusta causa. In un dubbio tanto importante il buon cavaliere prima di risolvere, volle portarsi a Roma dal sommo pontefice. Nel viaggio lasciò anche spesse volte la via regia per visitare i padri che abitavano nell'eremo, e nè più osservanti monisteri; e que'buoni servi del Signore, tutti d'accordo, lo confortarono a seguire i con-

sigli di sant'Arialdo. Finalmente giunto a Roma, si presentò al capo della chiesa cattolica, che allora era papa Alessandro II, il quale, insieme ai cardinali, con inevitabil comando gli ordinò di proteggere la chiesa, unitamente a sant'Arialdo, contro i suoi avversarj, fino allo spargimento del sangue. Anzi per incoraggiarlo maggiormente alla lodevole impresa, il sommo pontefice in quel concistoro gli diede un nobil vessillo, dichiarandolo banderajo di santa chiesa.

Vi furono in quest'anno delle novità strepitose in Germania, perchè i principi di quel regno erano malcontenti del governo della imperatrice Agnese, madre del fanciullo re Enrico, e della condotta di Arrigo, vescovo d'Augusta, suo primo ministro. Riuscì ad Annone, arcivescovo di Colonia, di avere il giovinetto principe nelle sue mani, e seco lo trasportò, prendendone egli la cura. Questa mutazione riuscì in parte utile alla chiesa; perchè Annone, uomo di giuste massime, avendo fatto adunare un numeroso concilio di vescovi italiani e tedeschi in un luogo, detto *Osborium*, di cui ora non si sa fissare la situazione, colà nel giorno istesso vigesimottavo di ottobre, in cui nell'anno scorso era stato creato l'antipapa Cadaloo, fu concordemente deposto. Un'altra cosa molto utile alla Lombardia fece l'arcivescovo Annone, e fu il togliere la cancelleria del regno d'Italia a Wiberto, uomo scellerato, che fu poi indegnamente arcivescovo di Ravenna, e finalmente antipapa; sebbene il cancelliere sostituito a Wiberto, cioè Gregorio, vescovo di Vercelli, non riuscisse molto migliore di lui. Ognuno può imaginarsi quanto per la descritta rivoluzione del governo restasse amareggiato l'animo della imperatrice Agnese: ma buon per lei che seppe ben prevalersene, e trarre dal veleno una salutevol medicina; perchè conoscendo come la protezione prestata all'antipapa le aveva meritata l'ira di Dio, risolvette di abbandonare il mondo: e portatasi a Roma a'piedi del vero pontefice Alessandro II, confessò umilmente il suo fallo, e ricevette volentieri la salutevol penitenza che a lui piacque d'imporle.

Il buon pontefice allora liberato in gran parte dalla persecuzione di Cadaloo, e de'suoi parziali, adunò anch'egli nel 1063 (1)

(1) An. MLXIII. Ind. I, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia X e VIII, di Guidone arciv. di Milano XIX.

un concilio in Roma, dove si stabilirono nuovi e rigorosi decreti contro de' simoniaci e de' nicolaiti, e si confermarono quelli già fatti da' pontefici Leone IX e Niccolò II, a tenore de' quali si vedono pure nel decretale (1) due lettere scritte dal nostro Alessandro II al clero ed al popolo di Milano. Fu proibito di nuovo in quel concilio ad ognuno l'ascoltar la messa da' preti concubinarj, e ad essi il dirla; la qual proibizione dee singolarmente notarsi, perchè cagionò i più gravi romori in questa città. Io non so dire se Erlembaldo, nel tempo di questo concilio, si trovasse ancora in Roma, o fosse già ritornato a Milano. Non so manco precisamente se sant'Arialdo si portasse con sant'Erlembaldo in quell'occasione a Roma. Landolfo il Vecchio (2) veramente lo afferma; anzi poco dopo (3) non risparmiando le calunnie, narra che sant'Arialdo portatosi a Roma con venti altri Milanesi suoi seguaci, accusò pubblicamente papa Alessandro II di simonia, e si esibì pronto a sostenere la sua accusa col giudizio del fuoco. Fra tutte l'altre imposture del malvagio storico questa è la più sporca e la più inverisimile; poichè il medesimo autore avea poco prima raccontate le finezze con cui sant'Arialdo era stato in Roma accolto da quel papa, suo concittadino ed amico, fino ad introdurlo nel suo gabinetto, e ad abbracciarlo teneramente col suo compagno sant'Erlembaldo. Benchè a dir il vero non è manco del tutto sicuro che sant'Arialdo andasse a Roma ne' tempi di Alessandro II, perchè gli altri antichi nostri scrittori nulla ci additano di ciò. Che che ne sia l'innocenza e la santità del nostro buon pontefice Alessandro II è abbastanza nota ad ognuno, perchè possa oscurarsi con sì nere calunnie. L'altro storico milanese contemporaneo, Arnolfo (4), che pur'era allora del partito degli scismatici, confessa nulladimeno che quel papa era ben degno del pontificato a lui conferito.

Tornato che fu da Roma a Milano il nuovo confaloniere di

(1) *Decretal. Part. I. Dist.* 81 *Cap. Si quos Sacerdotum, et Cap. Eos etiam.*

(2) *Landulph. Sen supracit. Cap.* 13.

(3) *Id. Ib. Cap.* 18.

(4) *Arnulph. Lib. III, cap.* 17.

santa chiesa, il suo fedele compagno sant'Arialdo prese più di vigore, e si accinse ad imprese più forti. Era morto in quel tempo l'abate di san Celso, e un certo Lanfranco, il quale godeva un posto assai lucroso nell'arcivescovato, non ancor contento, avea rapita con male arti quella badia; se non che oppostisi a tal disordine i due nostri santi, fecero sì che quell'usurpatore dovette abbandonare non solo la mal comperata dignità, ma quasi anche la città e la diocesi. Lo racconta il B. Andrea (1), e lo conferma anche Arnolfo (2), il quale aggiunge di più, che lo stesso avvenne ad un abate del monistero di san Vincenzo. Il primo scrittore (3) tratta in vece di un abate di sant'Ambrogio, e dice che un ecclesiastico, chiamato Ariprando, il quale era cancelliere, lasciò l'abito chericale, che avea fin allora indegnamente portato, e usurpò la badia ambrosiana; ma siccome egli era di una famiglia troppo nobile e potente, ben vide sant' Arialdo, che non avrebbe potuto a lui contrastare con la forza; pure, per non lasciar alcuna cosa intentata, si portò francamente a ritrovarlo; e gli disse: che cosa è questa? jeri cherico, oggi abate. Hai fatto un grande e veloce salto. E come non temesti di occupare un tal grado contro i sacri canoni, e contro il giuramento che poc'anzi hai prestato alla corte di Roma? Tu vedi, egli rispose. La cosa è fatta, nè si può più tornare indietro. Allora il santo soggiunse: Lo puoi sicuramente volendo; ed io ti scongiuro da parte di Dio, della santa chiesa, a voler deporre una dignità rapita contro la volontà di Dio, e a grave pregiudizio dell'anima tua. Allora, come io credo, sorridendo, disse Ariprando: Ed io ti prego con gli stessi scongiuri, che tu voglia spogliarti delle tue vesti, e farti frustare qui avanti di me. Non frappose dimore il buon servo di Dio; ma corse, e prese delle verghe, si spogliò, e si fece da uno de'suoi battere colà avanti a tutti. Il falso abate restò sorpreso; e non sapendo più che si dire, col capo basso si levò, e ostinato se ne partì. Questo abate Ariprando comincia a com-

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 17.

(2) *Arnulph. Lib. III, cap.* 15.

(3) *B. Andreas supracit. Cap.* 18.

parire nelle carte dell'archivio Ambrosiano dell'anno 1064 (1) in cui fece una permuta, coll'intervento di Landolfo, ordinario delegato dall'arcivescovo Guidone.

Ai dieci dello stesso mese era in quell'anno il sabato santo. Nella notte venendo la Pasqua, secondo gli usi antichi della chiesa milanese, si doveva celebrare la messa ed il battesimo; ma gli ecclesiastici, non potendo tollerare così lungo digiuno, costumavano di far tali funzioni all'ora di nona. Sant'Arialdo disapprovava una tale anticipazione, e poichè non poteva far altro, pranzando in tal giorno tutta la città, egli co'suoi fratelli aspettava digiuno la notte; anzi con essi se ne andava un miglio lontano dalla città ad un luogo, che chiamavasi *il bosco*. *Nemus*. Qui, dice il B. Andrea (2), v'è una chiesa fabbricata e dedicata da sant'Ambrogio, il quale, per quanto si racconta, era solito di ritirarsi colà, lungi dal tumulto del popolo, a dettare i suoi libri: *Cum eis ad quendam exibat locum, qui dicitur Nemus, milliario a Civitate secessus. Ibi enim adhuc est Ecclesia a Beato Ambrosio constructa, et dedicata, ubi sicut fertur, idem fugiens Populi tumultum solitus erat degere, librosque dictare.* Non può negarsi che molto antica, e però molto ragguardevole non sia questa tradizione, di cui fa sì chiara testimonianza il citato scrittore. Pure non so se basti a provare che quello fosse il sito fuori delle mura di Milano, dove sant'Agostino (3) ci assicura che v'era un monistero, a cui sant'Ambrogio facea le spese. Il nostro B. Andrea non dice che colà vi fossero a'tempi suoi, o prima, nè monaci, nè romiti. Vi furono bensì dipoi, e coll'andar del tempo vennero a formare un nuovo ordine di religiosi, che si addomandò de' monaci di sant'Ambrogio *ad Nemus*, avendo loro assegnata papa Gregorio XI nell'anno 1375 la regola di sant'Agostino. In quel tempo l'antica chiesa, che il B. Andrea dice fondata e dedicata da sant'Ambrogio medesimo, doveva essere affatto rovi-

(1) An. MLXIV Ind. II, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XI e IX, di Guidone arciv. di Milano XX.

(2) *B. Andreas supracit. Cap.* 20.

(3) *S. Augustin. Confession. Lib. VIII. Cap.* 6, *num.* 4.

nosa; onde un nostro cavalier milanese, cioè Gabriele de'Bossi, dottor di leggi, figlio del fu nobile milite Giacopo de'Bossi, dottor di leggi, e conte palatino, fabbricò in quel luogo una bella chiesa, nei mesi di settembre e di ottobre dell'anno 1589, e le diede il titolo de' santi quattro dottori, come si vede in una lapide che tuttavia colà si conserva. Il nuovo titolo per altro non potette cancellare l'antico; onde quel tempio si chiama ancora, sant'Ambrogio *ad Nemus* (*).

Siccome a sant'Arialdo non piaceva che si lasciasse il digiuno, quando si doveva praticare; così egli non voleva assolutamente che si praticasse ne' tempi, ne'quali la chiesa comandava che il popolo cristiano stesse in particolar festa e allegrezza. Fra questi contava i cinquanta giorni che vengono dopo la pasqua di Risurrezione fino a quella di Pentecoste. Perciò non sapeva ridursi ad approvare il digiuno ne' tre giorni delle litanie, che secondo l'uso ambrosiano si celebrano nelle prime tre ferie della settimana, che vien dopo la solennità dell'Ascensione. Il beato Andrea (1) in ciò si spiega con termini molto enfatici, e dice che il buon santo aveva in orrore quel digiuno di tre giorni, che contro il parere degli antichi santi, modernamente si era cominciato a praticare ne'santi giorni pasquali: *Triduanum nempe illud jejunium, quod inter Sanctos dies Paschales, contra antiquorum dicta Sanctorum, noviter est peragi usitatum, sic vehementer horrebat.* Si celebrava allora un tal digiuno con molto rigore, come si vede nelle parole stesse che quello storico pone in bocca al santo, ove ragiona sopra di ciò a'Milanesi, e dice loro che in quei giorni li vedea vestiti di rozzi abiti di lana, andar a piedi nudi, e non cibarsi, se non di puro pane ed acqua. *In istis diebus, tam acriter vos affligere cerno, vestibus laneis induendo, nudis pedibus incedendo, in pane tantummodo, et aqua jejuniando.* Osservo che fra le penitenze di questi giorni qui si pone anche quella d'indossar vesti di lana: il che non avrebbe mostrata grande austerità, se quelle vesti fos-

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 21.

(*) Questa chiesa già occupata dai PP. minori riformat. di S. Francesco è ora convertita in un magazzino di legname.

sero state formate di drappi di lana ben lavorati. Torno dunque a confermarmi sempre più nella poc'anzi esposta mia opinione, che *vestes laneæ*, ed anche puramente *laneæ*, si chiamassero certi abiti di lana rozza non tagliata, nè tinta. Ma lasciando queste parole, e tornando a dar un'occhiata all' altre del B. Andrea, ch'io ho riferito prima, vedo ch'egli credeva il digiuno delle litanie essere allora cosa di moderno instituto. È sembrato ad alcuno che a ciò si oppongano le parole di Arnolfo (1), ove tratta dello stesso fatto, e dice che sant'Arialdo predicava a'suoi uditori esser escerabili quelle litanie che i Milanesi dopo la festa dell'Ascensione già da antichi tempi divotamente celebravano: *Letanias illas, quas Ambrosiani post Ascensionem Domini antiquitus devotissime celebrabant, suis prædicabat Auditoribus execrandas.* Ancor qui si vede l'astio dello storico contro il buon servo di Dio, perchè egli non biasimava le litanie, cioè quelle sacre processioni e funzioni, che si celebravano in que'tre giorni, ma solamente parlava del digiuno e delle pubbliche penitenze. Per questa stessa ragione Arnolfo, chiamando antico l'uso delle litanie in generale, non contraddice al B. Andrea, che chiama moderno il digiuno che allora si osservava. Io ho mostrato che Odelberto, nostro arcivescovo, sul principio del IX secolo, riformò le litanie di que'tre giorni, che già in Milano v'erano molto prima; perciò la proposizione del B. Andrea dee riferirsi alla riforma di Odelberto, in cui sarà stato ristabilito anche il digiuno; e l'asserzione di Arnolfo appartiene all'istituzione, ch'è molto più antica. Se crediamo a Landolfo il Vecchio (2), il quale pure tratta della stessa questione, dobbiam dire che queste rogazioni sieno state instituite da sant'Ambrogio, poichè il citato storico crede che sant'Ambrogio appunto abbia composta la principale delle orazioni, che servono alle processioni di que'tre giorni. L'orazione di cui ragiono è quella che incomincia *Mœstorum refugium Deus*, la quale anticamente si recitava alle porte delle mura ogni volta che le accennate processioni, da me altrove descritte, o entravano, o

(1) *Arnulph. Lib. III, cap.* 15.
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 29.

uscivano da esse; ed ora tuttavia si recita precisamente negli stessi siti, dove quelle vecchie porte si aprivano; cosa che a maraviglia ci addita il giro delle nostre antiche mura, che poi furono dall'imperatore Federico, detto *Barbarossa*, atterrate. Così gridava Landolfo contro sant'Arialdo a cagione delle litanie: *Utinam Orationem, quæ in Portis nostræ legitur Civitatis omni coram Populo, a Sancto ordinatam Ambrosio, Ecclesiae totius firmamentum, intelligeres.* Qui mi s'aprirebbe un bel campo di trattare della prima istituzione delle rogazioni in Milano; ed io il farei molto volentieri, perchè quantunque il Puricelli (1) ed il signor Sassi (2) abbiano ragionato a lungo su questo punto, non mi sembra ancor posto in quella piena luce che meriterebbe; ma siccome l'inoltrarmi in tale disamina, sì perchè non appartiene ai tempi de'quali ho preso a ragionare, sì perchè spetta a riti ecclesiastici, de'quali mi son prefisso di non voler trattare, se non quanto mi è necessario per illustrare altre parti del mio argomento, sarebbe un oltrepassare i limiti che mi sono proposti, mi basterà quanto, sì in questo luogo che sotto gli anni 813 e 1037, ne ho accennato.

Non v'è dubbio che sant'Arialdo non fosse mosso da zelo a condannare la pratica del digiuno in que'giorni, ch'egli credeva contraria a dettami antichi della chiesa; ma non v'è dubbio altresì che il suo zelo in ciò fu eccessivo, perchè quel digiuno non era biasimevole, anzi era lodevole per molte ragioni, che a me non appartiene il riferire, le quali indussero il nostro glorioso san Carlo, ai di cui tempi era ridotto ad un puro e mal osservato consiglio, a stabilirlo nella chiesa ambrosiana come un precetto. Tanto più poi lo zelo di sant'Arialdo fu in questa occasione, come dissi, eccessivo, quanto che la sua predica fatta in que'giorni cagionò una non piccola sollevazione; benchè ciò avvenisse non per colpa de'suoi seguaci, ma di chi gli era avversario. Fattasi nota nella chiesa maggiore, dov'era adunato il popolo per la consueta processione, la predica del santo, cominciarono i nemici di lui ad

(1) *Puricel. Nazar. Cap.* 64.
(2) *Saxius. Histor. Typogr. ad An.* 1404.

aizzare la gente contro chi voleva biasimare una così pia costumanze; e ciò loro riuscì tanto felicemente, che la plebe, alzate le voci e i bastoni, corse alla chiesa di sant'Arialdo, che si chiamava la *Canonica*, e si pose a spogliarla, e a distruggere l'abitazione vicina. Il racconto del B. Andrea, che ho fin qui riferito, serve anche a farci comprendere qual fosse la chiesa dove abitava sant'Arialdo co'suoi compagni o fratelli, menando una vera vita Canonica. La loro chiesa chiamavasi perciò la *Canonica*, e tuttavia così addomandasi anche a di nostri. Più chiaramente dimostra questa verità l'Anonimo (1), ove dice che quel tempio, detto la *Canonica*, era fuori delle mura della porta Nuova di Milano, come appunto vediamo che doveva essere, osservando il sito della Canonica, e quello dell'antica porta nuova da me altrove additato: *Hic Beatus Arialdus Ecclesiam, quæ dicitur Canonica, reparavit, extra muros Portæ Novæ Mediolani; ædificia pro Sé, et Sociis apta construxit.* Mal per lui se si fosse trovato colà, che il furor del popolo non gli avrebbe lasciata la vita; e male per que'santi edifizj, se non accorreva prontamente sant'Erlembaldo con gli altri fedeli armati, i quali posero in fuga gli ammutinati, e fecero rendere alla chiesa quasi tutto ciò che l'era stato rapito. In tale occasione, dice Landolfo, che vi restarono molti feriti da'sassi e dalle saette, e sei morti.

Si potea sperare che il giovinetto re Enrico, restando sotto la tutela del buon arcivescovo di Colonia, Annone, fosse diventato col tempo un buon principe e pel regno e per la chiesa; ma siccome altri signori di Germania aspiravano ad essere i governatori di lui, e perciò anche di tutti i suoi stati, ne avvenne che con bel modo a poco a poco Annone fu escluso da tal carica; e l'ottennero altri, i quali non avevano la stessa premura per la buona educazione del principe. Col cangiar sì spesso governatori, egli imparò presto a non voler ubbidire a nissuno; e così dato in preda ai cattivi consigli, ed alla sua perversa inclinazione, divenne, come vedremo a suo tempo, uno de'sovrani più scostumati

(1) *Anonym. supracit. Cap.* 20

e più dannosi al mondo. Nel giorno di Pasqua dell'anno 1065 (1) si provarono in Germania gagliarde scosse di tremuoto (2); e nello stesso giorno ben due volte, alla mattina e alla sera si sentirono anche in Milano, come racconta Arnolfo (3). Intanto la discordia andava crescendo più che mai in questa città. Propose Erlembaldo che si venisse ad una disputa, per vedere se con le ragioni si potevano convincere gli ostinati simoniaci e nicolaiti. Arringarono nella sagrestia della metropolitana a favore degli ecclesiastici viziosi Guiberto, arcidiacono, Ambrogio, detto *Biffo* o *Biffario*, diacono, e Andrea, decumano, uomini dotti e versati sì nella lingua latina che nella greca, a segno che Ambrogio fra gli altri avea quindi tratto il soprannome di *Biffus* o *Biffarius*. Così dice Landolfo il Vecchio (4), ch'espone a lungo i loro ragionamenti e le risposte di sant'Arialdo (5); e narra che poi terminarono in una calda baruffa, onde si passò dalla sagrestia al teatro, dove il popolo convocato, avendo inteso quant'era seguito, tornò a infuriarsi contro il clero. La plebe facilmente cangiava opinione, ed ora favoriva un partito, ora un altro; infatti lo stesso popolo, che in questa occasione si dimostrò favorevole a sant'Arialdo, era lo stesso che poco prima si era dimostrato a lui sì contrario. Nulla meno si mostrò incostante in un altro fatto, di cui fa menzione un certo prete milanese, chiamato Siro, in una sua lettera scritta al B. Andrea, la quale si legge in fine della vita di sant'Arialdo composta da quel beato monaco. Racconta prete Siro, che una volta passando il santo per la chiesa maggiore, fu avvisato che un certo sacerdote simoniaco e concubinario portavasi a celebrare la messa. Ciò inteso il buon servo di Dio, acceso di zelo, andò alla volta di quell'indegno prete, che già avea cominciato il santo sagrificio, e lo avvisò che si levasse di là; alle quali voci non dando colui ascolto, egli, presa la pianeta,

(1) Anno MLXV. Ind. III, di Enrico IV re di Germania III re d'Italia XII e X, di Guidone arcivescovo di Milano XXI.
(2) *Sethus Calvisius ad hunc annum.*
(3) *Arnulph. Lib. III, cap.* 16
(4) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 4.
(5) *Id. Ib. Cap.* 21 *et seqq. usque Cap ad* 26.

gliela levò di dosso, e lo cacciò dall'altare. Trovavansi allora, dice Siro, intorno alla chiesa adunate molte persone tanto della città, quanto della campagna a cagione de'loro negozj. Il malvagio sacerdote uscì, e cominciò a querelarsi per la piazza di ciò che gli era avvenuto, onde le genti commosse, lasciati tutti gli affari, e alzati i bastoni, corsero dentro le porte della metropolitana per trovare Arialdo, ed ammazzarlo: *Erant enim tunc in circuitu ejusdem Ecclesiæ, causa negotiandi, tam civiles viri, quam suburbani pariter congregati. Qui exiit, et per Forum querimoniam fecit. Commoto itaque Populo, dimissisque negotiis, ac fustibus elevatis, per ostia irruunt, ut ipsum quærant, et periment.* Mi sovviene che sotto l'anno 879 ragionando di un certo foro pubblico, che trovavasi in Milano, detto *asamblatorio*, ho congbietturato che fosse addomandato così, perchè colà si adunassero le persone pei loro affari. Ciò io dissi che si faceva nella piazza avanti alla chiesa maggiore, riserbandomi a provarlo in altra occasione. L'occasione è questa, poichè le citate parole lo insegnano apertamente. Allorchè il nostro santo vide il popolo che correva contro di lui, non si sgomentò punto; ma salito sopra quel luogo più alto, che chiamavasi *gradus*, ivi si pose ad aspettarlo. Mirando allora le genti la intrepidezza dell'uomo di Dio, che stava fermo colà, e colla mano facea lor cenno che l'ascoltassero, si chetarono alquanto; ond'egli prese a parlare; e il fece con tal forza e dolcezza, che cangiò a tutti il cuore in petto; cosicchè coloro i quali prima gridavano: Muoja, muoja il sacrilego; esclamavano: Viva, viva il santo, mandato da Dio per la nostra salute.

Sebbene il popolo fosse al suo solito volubile, la forza della verità non per tanto attirava sempre nuovi seguaci ad Arialdo e ad Erlembaldo, la di cui casa non era omai più capace di capir tanta gente, che a lui accorreva. Ne procurò dunque un'altra assai grande, ch'era simile ad un palazzo, con gran corte, ed un maraviglioso e dilettevol giardino, posta avanti la chiesa di san Vittore e quaranta martiri. Di tale acquisto Landolfo il Vecchio (1) ragiona come di una violenta rapina; ma senza dire nè

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 20.

come, nè a chi fosse tolta, per tema che tanto più facilmente si smentisse la sua impostura. *Quin etiam Herlembaldus, ut suos recipere posset, domum Palatinam magnam, cum curte, admirabilique viridario, et delectabili, quæ ante Ecclesiam Sancti Victoris XL. Martyrum morabatur, ut suos reciperet consentientes, ut etiam equos, et mulas foveret, criminose invasit.* All'incontro l'Anonimo (1) afferma, che questa casa presso san Vittore e quaranta martiri era sua propria: *Cujus Herlembaldi domus erat Mediolani juxta Ecclesiam Sancti Victoris, et Quadraginta Martyrum.* Fra i nuovi compagni de'due nostri santi vi fu, dice Landolfo il Vecchio (2), un certo sacerdote, chiamato Leoprando, o Liprando, uomo di un incredibil coraggio, di cui molto avrò a ragionare andando avanti. Vi furono altresì due ragguardevoli personaggi, uno chiamato Rodolfo, l'altro Vitale; come si vede in due lettere di san Pier Damiano (3) intitolate così: *Sanctis Fratribus Rodulpho, Vitali, et Arialdo, atque Herlembaldo, et cæteris pro castris Christi invicta fide certantibus, Petrus peccator Monachus salutem in Domino.* Questi due nuovi difensori della buona causa sono creduti dal Puricelli (4) due monaci del monistero di Vall'Ombrosa, che allora fioriva in Italia per la riforma di san Giovanni Gualberto. Dalle citate lettere ben si comprende che gli errori de'simoniaci e de'nicolaiti, che il buon Pietro avea creduti colla sua legazione, e colle giurate promesse dell'arcivescovo Guidone, e del clero ambrosiano, estirpati da questa città, erano tornati a ripullulare più funesti che mai: *Ecce qui jam prius Nicolaitarum, et Simoniacæ hæreseos laqueis tenebantur adstricti, nunc ad perditionis suæ cumulum etiam post violata jusjurandi sunt juramenta perjuri.*

Fra questi spergiuri non può negarsi che il principale non fosse l'arcivescovo, la di cui perversità giunse a tale, che costrinse sant'Erlembaldo a portarsi di nuovo a Roma, per esporre al sommo pontefice l'infelice stato di questa greggia posta nelle mani, non

(1) *Anonym. supracit. Cap. 17.*
(2) *Landulph. Sen. supracit. Lib. III, cap. 17.*
(3) *S. Petrus Damiani Epist. Lib. V, Epist. 14 et 15.*
(4) *Puricel. De SS. Arialdo, et Herlemb. Lib. IV, cap. 20 et 21.*

di un pastore, ma di un lupo. Tanto più fu necessario che quel signore colà si portasse, quanto che poc'anzi, al dire di Landolfo il Vecchio (1), v'era stato col titolo di divozione Anselmo, visconte di Milano, accompagnato da molti suoi militi. Essendo questi molto parziale di Guidone, avea ben difesa avanti il papa la di lui causa; *Ea tempestate cum Anselmus Vicecomes Romam orationis causa devote suis cum Militibus properasset; et ipse ab Apostolico Alexandro de statu Urbis, ac Ordinis Ecclesiastici sciscitatus esset, respondit.* La risposta fu affatto favorevole all'arcivescovo ed al clero, nè serve il riferirla; serve bensì l'osservare per qual ragione Anselmo si chiamasse visconte; poichè Eriprando, o Ariprando, visconte di Milano, ancor vivea, e noi ne ritroveremo memoria dieci anni dopo quello di cui ora trattiamo. Bisogna dunque dire che Anselmo fosse Visconte di solo cognome, essendo egli pure certamente milanese, come comparisce nel racconto di Landolfo, e appartenente alla stessa famiglia d'Eriprando, la quale non molto prima avea preso il cognome di Visconte. Un tal casato era di reale origine, onde non è maraviglia che Anselmo anche senza altra dignità, avesse sotto di sè militi e vassalli. Al dir di Landolfo le parole del Visconte fecero molta breccia nell' animo del papa; non si può per altro prestar fede totalmente a quello scrittore; massimamente che noi sappiamo quanto la corte di Roma fosse ben informata della verità per mezzo di Erlembaldo, il quale, come afferma Arnolfo (2), riceveva molto spesso di là ambasciate e lettere segnate co'sigilli apostolici: *Quum sæpenumero mittantur ei legationes, et litteræ Apostolicis prænotatæ sigillis.* Qualunque però ne fosse la cagione, sant'Erlembaldo giudicò necessario il portarsi a Roma in persona, per ricevere a bocca nuove istruzioni.

Intanto cominciò il decimo anno della predicazione di sant'Arialdo, nel qual anno ei giunse al termine della sua gloriosa carriera. Allora fu che due ecclesiastici monzesi vennero dal servo di Dio, e si protestarono d'esser convinti, e di credere fermamente

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 19.
(2) *Arnulph. Lib. III, cap.* 15.

tutto ciò ch'egli predicava. Non sapendo ormai il santo a chi più prestar fede fra tanti spergiuri, rispose loro che dessero prove con l'opere di ciò che dicevano con le parole; onde tosto quei due veramente convertiti ecclesiastici, tornando alla loro patria, si diedero a pubblicare ch'eglino tenevano per certo tutto ciò che sant'Arialdo predicava, e per falso tutto ciò che contro di lui prima avevano creduto. Giunta la notizia di tal fatto all'orecchie dell'arcivescovo, egli mandò colà una banda de' suoi sgherri; e comandò che i due cherici fossero presi, e trasportati nel castello di Lecco (*): *Hæc ut Guido audierat*, dice il B. Andrea (1), *sævos illuc protinus apparitores mittens, eos capere jussit, atque in Alpes ad Castrum, quod dicitur Leucum, deportari*. Dalle quali parole ricaviamo, che non solo la corte di Lecco già apparteneva all'arcivescovo di Milano, come abbiamo osservato altre volte, ma anche il castello e perciò probabilmente anche il contado. In quella fortezza, narra il citato storico, che gl'infelici prigionieri ebbero a soffrire tali pene, quali non si sa che mai avessero tollerate nè anche i santi in mano de' pagani: così i medesimi di propria bocca gli avevano attestato. Però sant'Arialdo, adunato il popolo milanese, espose un tale avvenimento con tanta energia, che tutti corsero a prender l'armi per portarsi a liberare quegli innocenti; e perchè la moltitudine, essendo assente sant'Erlembaldo, non aveva alcun capo, egli stesso preso il vessillo che il papa avea dato al suo compagno, si pose alla testa de' suoi concittadini, e uscì con essi dalla città. Anche i partigiani di Guidone si armarono, e seguendo il loro arcivescovo, corsero dietro al popolo sollevato. S'incontrarono le due fazioni nel territorio di Monza, circa dieci miglia lungi da Milano, e già alzate le grida venivano alle mani; quando i seguaci di Guidone, avvistisi probabilmente d'essere inferiori di forze, prima di combattere si arresero, e dati alcuni ostaggi, promisero di restituire quanto prima liberi e sciolti gl'imprigionati ecclesiastici, come in fatti seguì.

Questo avvenimento probabilmente appartiene alla primavera

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 23.

(*) Il castello di Lecco fu demolito sotto Giuseppe II.

dell'anno 1066 (1): nè a ciò si oppone l'assenza di sant'Erlembaldo, perchè egli non ritornò da Roma che in quell'anno al fine del mese di maggio. Per tutto quel mese comparve una gran cometa con una assai lunga coda, e Arnolfo (2) ci assicura che fu osservata anche in Milano. Egli è ben vero che il buon Arnolfo in quel luogo confonde un poco gli avvenimenti, e parla prima della cometa, e poi del tremuoto; quando dalla concorde relazione degli altri scrittori contemporanei comprendiamo che il tremuoto si fe'sentire nel giorno di Pasqua dell' anno scorso, e la cometa non fu vista che nel presente maggio. Non vo'lasciare in questo luogo di notare quanto ho osservato in una carta (3) scritta nel precedente aprile. Si parla in essa di alcuni edificj dentro le mura di questa città non lungi dalla chiesa di san Satiro; e fra le coerenze di essi si avverte, che verso mattina, e verso settentrione, v'erano gli *spadari. A mane, et monte tenent Spadari. Spadari,* altri non sono che *spatarii*, fabbricatori di spade, dai quali prese il nome una contrada appunto poco lontana dalla chiesa di san Satiro, che anche oggidì si chiama, *la contrada degli Spadari.* Uno de'più bei regolamenti spettanti al mercimonio della nostra città si è quello, che tutte le principali contrade poste nel centro di Milano erano assegnate a qualche arte, o a qualche specie di mercatura, in guisa che ogni arte, o mercanzia avea la contrada sua propria; e quantunque oggidì non si usi gran diligenza intorno a ciò, tuttavia abbiamo le contrade degli orefici, de'mercanti d'oro, de'mercanti di fustagni, dei rivendugliolì di panni vecchi, detti da noi *Patari;* di quelli che lustrano i panni col mangano, chiamati *manganatori;* di coloro che vendono pennacchi; de'profumieri; de'cimatori; degli armajuoli; dei cappellaj; degli spadaj; de'berrettaj; de'borsaj; degli spronaj, e d'altri artefici o mercanti, che forse non mi si presentano alla memoria. Posso ben aggiungere una contrada piena di libraj e di stampatori; benchè non prenda da essi il nome, ma chiamisi contrada

(1) An. MLXVI. Ind. IV, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XIII e XI, di Guidone arciv. di Milano XXII.

(2) *Arnulph. Lib. III, cap.* 16

(3) *Charta in Archivio Ambrosiano.*

di santa Margherita. V'è altresì la *Pescheria vecchia*, dove altre volte dovevano radunarsi i venditori de' pesci, e che serviva anche ad altri usi de' negozianti, come si vedrà a suo tempo. La chiesa di san Vittore *al Teatro*, che ora addomandasi san Vittore *de' Legnamari*, ci fa vedere, che molti di que' fabbri abitavano ne' contorni di essa. Altre contrade poi destinate ad altri artefici e mercanti, hanno perduto l'antica denominazione che le distingueva. In molte antiche memorie si trova menzione della contrada de' banderaj: il Besta (1) ci addita anche la contrada de' guantaj presso all' antica chiesa di santa Tecla, ora distrutta. Una carta dell'anno 1588 presso di me c'insegna che quella contrada, la quale ora si addomanda *del Pesce*, altre volte si addomandava *de' bindellieri*, cioè de' venditori di nastri: e finalmente il Fiamma (2) loda il comune di Milano anche per questo, perchè in una via si esercita l'arte de' fabbri, in un'altra quella de' tessitori; e così discorrendo di tutte l'arti (*): *Et talis est Communitas Civitatis, ubi in uno Vico exercetur Ars Fabrilis, in alio Vico Ars Textoria, et sic de ceteris Artibus.* Confesso il vero ch' io ho provato molto piacere ritrovando nella citata carta dell' anno 1066 un così antico indizio in Milano di un tal savio regolamento, il quale certamente meriterebbe d' esser rimesso nel primiero vigore, per comodo egualmente e per gloria della nostra patria (**).

(1) *Besta, MS. Tom. I, Lib. II, cap.* 12.
(2) *Flamma. Chron. Extravag. MS. Cap.* 86.

(*) Intorno all'origine dei nomi delle contrade di Milano devesi consultare la bell'operetta di Lorenzo Sonzogno su tale argomento; l'ultima edizione stampata a Milano nel 1848. Bisogna però osservare che la contrada de' Borsinari era altre volte de' Profumieri e quella de' Profumieri viceversa. quella di S. Vittore de' Legnamaj ora chiamasi al Teatro e volgarmente de' Falegnami; quella dei Berrettaj era già dei Cappellari; quella degli Armorari era degli Armajuoli; degli Spronaj e degli Spadaj, Speronari e Spadari; quelle dei Cimatori e Tessitori non si sa bene indicare a quali contrade corrispondano attualmente; quella de' Banderaj ora è dei Mercanti d'oro; quella dei Manganatori, ora vicolo del Mangano; de' Berrettaj, ora del Rebecchino, ecc. — V. anche il libro 47.° di queste *Memorie*.

(**) Oggi pare che invece di andar in vigore il regolamento della riunione delle arti in contrade particolari, s' inclini vieppiù ad allontanarsene, avendo i cittadini trovato maggior comodo che gli esercenti fossero spartiti nei diversi luoghi della città, onde meglio tornassero loro utili all'uopo.

Avvicinandosi la festa di Pentecoste, che in quell'anno cadde nel quarto giorno di giugno, sant'Erlembaldo ritornò a Milano, e seco portò le bolle della scomunica fulminata dal sommo pontefice contro l'arcivescovo Guidone. A questo colpo si levò affatto la maschera il malvagio prelato, e cominciò apertamente ad operare da quel ribaldo ch'egli era. Nella vigilia di Pentecoste fece avvisare tutti i cittadini, che per la mattina seguente di buon'ora si trovassero adunati nella chiesa maggiore. Se mai altra volta comparve la volubilità del popolo, in questa occasione si comprese fin dove potesse mai giungere. Di buon mattino si vide la metropolitana piena di gente, sant'Erlembaldo e sant'Arialdo, che ben prevedevano il tumulto che poteva seguire, vollero pure intervenirvi; e il primo si portò sopra ai cancelli, per esser veduto da ognuno, il secondo con cinque compagni si pose dall'altra parte del coro, pronto a rispondere a ciò che potea dire l'arcivescovo. Questi dunque comparve con in mano le bolle pontificie a lui consegnate, e cominciò a dire che Arialdo ed Erlembaldo erano seminatori di una pestifera turbolenza; e ben da quegli scritti che tenea fra le mani, si potea vedere il pubblico danno da essi recato alla patria. Milano, così il prelato seduttore dava ad intendere al volgo ignorante, per rispetto a sant'Ambrogio non era mai stato soggetto alla corte romana; onde ben meritavano d'esser privati di vita coloro che si adoperavano, perchè questa città perdesse la sua libertà primiera, e diventasse suddita di Roma. Ecco la gran macchina che si facea giuocare da'viziosi ecclesiastici, per irritare la moltitudine, che non sapeva di più; la qual macchina anche in questa occasione produsse un maraviglioso effetto, perchè tutta la gente si pose a gridare: Si ammazzino costoro, si ammazzino. E allora Guidone immantinenti, con una caterva d'ecclesiastici del suo partito, si mosse contro i servi di Dio. La folla nondimeno era tale, che non gli permetteva di arrivare colà dov'erano, così liberamente com'ei voleva; onde prese di nuovo a parlare, e disse che tutti coloro, i quali amavano l'onore di sant'Ambrogio, uscissero tosto di chiesa, acciochè più manifestamente si riconoscessero gli avversarj di esso, e si opprimessero. Ubbidiente a queste voci la turba sollevata uscì di chiesa, cosicchè di sette-

mila persone non ve ne rimasero se non dodici in ajuto de'santi Arialdo ed Erlembaldo. La chiesa maggiore, sotto al qual nome assoluto dee intendersi quella di santa Maria, e non quella di santa Tecla, doveva essere molto grande, poichè conteneva settemila persone (*). Que'due campioni della religione se ne stavano intanto inginocchiati sopra i cancelli, pregando il Signore, allorchè i nemici con grandi schiamazzi si fecero loro addosso, divisi in due parti; i laici contro Erlembaldo, gli ecclesiastici contro Arialdo. Questi fu tosto precipitato dal luogo dove stava, e poi ferito così, che fu lasciato per morto. L'altro, cioè Erlembaldo, preso lo scettro militare sopra il quale egli soleva appoggiarsi, e che allora era tenuto da uno de'suoi, con esso si difese in guisa, che atterrati i primi, i quali avevano osato di farsegli incontro gli altri più non ardivano di accostarsi: *Tenebatur autem sceptrum militare ante Herlembaldum, super quo se se apodiare solebat, quo sibi appropinquantes mirabiliter prosternebat; ita ut nullus auderet sibi propinquius accedere*. Così lasciò scritto l'Anonimo (1), da cui prendo tutto il racconto, perchè nel codice del B. Andrea qui mancano per disavventura due fogli, onde non abbiamo da lui altro che gli ultimi atti di questa tragedia. Tutte le persone usavano allora di portare un bastone per appoggiarsi; ma i militi dovevano portarlo diverso degli altri: quindi è che i bastoni ordinarj chiamavansi *fustes*, e quello a cui soleva appoggiarsi sant'Erlembaldo lo vediam chiamato *sceptrum militare*. Anche l'abate di sant'Ambrogio, regio vassallo, portava nelle solenni funzioni lo scettro, il quale in un processo fatto sul fine del secolo XII, e citato dal Puricelli (2), non chiamasi *sceptrum militare*, ma *sceptrum regale*, come quello che gli veniva dato dal re nel conferirgli l'investitura di quel reale ed imperial monistero. Ma tanto basta intorno a ciò per non abbandonare più a lungo il racconto della commossa sedizione.

(1) *Anonym. supracit. Cap.* 23 *et seq*
(2) *Puricell. Ambros. Num.* 641.
(*) Se questa chiesa poteva contenere 7000 persone, dovea essere, come dice l'autore di queste *Memorie*, assai grande; ma io son d'avviso che siavi errore nel testo del documento contemporaneo, citato dal Giulini.

Si sparse allora per la città la nuova che Arialdo era morto, e tanto bastò a far cangiare aspetto agli affari. Si vide tosto adunata una gran truppa de' suoi seguaci coll'armi in mano e risoluti, se non potevano più salvargli la vita, almeno di vendicare la sua morte. Perciò non andarono essi a dirittura alla chiesa, ma al palazzo arcivescovile, e posto in fuga chiunque loro si opponeva, misero ogni cosa a sacco e a ruba: quindi dalla porta, per cui dall'arcivescovato si passava nella metropolitana, si portarono in quel tempio. *Arma capiunt, venientesque non ad Ecclesiam, ubi tumultus erat, sed Pontificalem Aulam ingrediuntur, quæque reperiunt dissipant, et per Aulæ ingressum intrat Ecclesiam.* Qui si comprende che il palazzo arcivescovile era unito alla chiesa maggiore, della qual verità peraltro ho addotte delle prove anche in altro luogo. Guidone, avendo inteso che le cose s'imbrogliavano, era montato a cavallo probabilmente per porsi alla testa de' suoi amici; ma invece su la porta dell'arcivescovato si incontrò ne' suoi avversarj, i quali lo spogliarono, e poco mancò che non restasse nelle loro mani. Ben si accordano col racconto dell'Anonimo gli altri nostri antichi storici Landolfo (1), Arnolfo (2) ed anche il B. Andrea (3), la di cui storia qui torna a comparire; perchè tutti d'accordo narrano che quello scomunicato arcivescovo fu strascinato più che condotto in una vicina stanza, e lì bastonato sì fattamente, che fu lasciato semivivo. Entrati nel tempo stesso gli amici di sant'Arialdo in chiesa, trovarono che egli non era già morto, come si era creduto, ma che ben ancora viveva; onde consolati, lo presero, e seco lo trasportarono fino all'atrio della chiesa di Rozone, ora di san Sepolcro; seguendoli anche sant'Erlembaldo, che si era sempre trattenuto fino a quel tempo nel primiero posto. Giunti tutti all'atrio della mentovata chiesa si arrestarono, e videro che il numero de' compagni armati era cresciuto sì fattamente, che avrebbero facilmente potuto, non solo superare tutti i nemici, ma anche atterrare le loro case.

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 17.*
(2) *Arnulph. Lib. III, cap. 18.*
(3) *B. Andreas supracit. Cap. 24 et seq.*

Già la moltitudine anelava alla vendetta, e già Erlembaldo aveva inalberato il vessillo della chiesa; prima però volle che si sentissero i consigli di sant' Arialdo, il quale si fe' portare in un luogo, dove potesse esser da ognuno ascoltato, e accennando con la mano che si tacesse, prese a ragionar così: Se tutte le nostre membra o carissimi, diventassero tante lingue, noi non potremmo bastantemente lodare le meraviglie che Dio in questo giorno si è degnato di mostrarci. Voi ben sapete che in questo dì v' è stata un' ora, in cui nessuno di voi poteva proferire manco una parola a favore della verità, ed ora, come vedete, non v'è nessuno che ardisca contro di voi dire un motto. Se dunque il Signore ha riconosciuti i suoi servi per difenderli, è giusto che i servi riconoscano il lor Signore per venerarlo. I nemici di Dio e nostri, se intendessero qual sia l'odierna solennità, non avrebbero già tentato ciò che pure hanno fatto. Noi conviene, che non solo intendiamo la grandezza di tal festa coll' adorar Dio, ma altresì coll' ubbidire a' suoi santi precetti. Egli vi comanda di amare i vostri nemici, e di far del bene a chi v'odia. Per amor suo dunque io vi prego, che vogliate depor l' armi, e venir meco dove riposa il sacro corpo di sant' Ambrogio. Colà unitamente renderemo al Signore le dovute grazie, e lasciando che i nostri emuli passino questo giorno in pace, noi intanto pregheremo per loro. Quelli che così operano, acquistano un' eccelsa grandezza, poichè per testimonianza di Gesù Cristo, essendo essi figliuoli degli uomini, diventano figli di Dio. Sì bel ragionamento destò ne' più saggi maraviglia e tenerezza, vedendo un uomo tutto insanguinato e quasi moribondo, perorare sì caldamente pe' suoi nemici: in alcuni per altro più feroci di spirito non fece gran colpo. Con tutto ciò non vi fu alcuno che non ubbidisse immantinenti ai detti del santo.

Nella seguente notte l'arcivescovo Guidone congregò i suoi parziali (1), fra' quali, Landolfo il Vecchio (2) dice, che v' era la primaria nobiltà, e singolarmente Guidone da Landriano, uomo

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 20.
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 17.

di gran consiglio, e di somma autorità. *At cum hujuscemodi negotii fama per Urbem citissime volasset, et Nobilium Majores hæc omnia in veritate comperissent, Curiæ Ambrosianæ ad Guidonem, mori quasi parati, ut de tanto dedecore eum vindicarent, unanimiter convenerunt. Inter quos Guido Landrianensis Vir magni consilii, summæque auctoritatis.* Il miglior partito fu giudicato quello di distribuire alcuni fra loro in diversi luoghi della città con grosse somme di denari, per riacquistare l'animo del popolo, distribuendoli opportunamente in tempo di notte. Il rimedio fu molto efficace. Seguitarono per quindici giorni a tenersi diverse adunanze, dalla parte de' fedeli nella chiesa di Rozone, e dall'altra nella curia arcivescovile; ma la fazione del prelato, per l'efficacia di quell'occulto rimedio, andava sempre più crescendo, e a proporzione andavano mancando gli amici di sant'Arialdo. Già si minacciava con alte grida di assaltare la sua chiesa, e Canonica, che per quanto si raccoglie dalle parole del B. Andrea in questo racconto, anche allora era dedicata alla Beata Vergine, come anche oggidì (*). Il buon servo di Dio peraltro, ed i suoi fratelli, eran sì costanti, che allora quando più infuriavano i loro nemici, nessuno nè fuggiva, nè trasportava la minima cosa; ma tutti insieme, prostesi avanti all'altare, stavano intrepidi aspettando la morte. Quando l'arcivescovo vide il tempo opportuno

(*) La chiesa della Canonica fu degli Umiliati, e dopo la loro soppressione avvenuta nel secolo decimosesto, per ordine di san Carlo, quest'arcivescovo si servì della medesima e de' fabbricati attigui, per riporvi i giovani che non erano atti a finire il corso degli studj nel suo seminario, ai quali ordinò che si leggessero cose di coscienza, la sacra scrittura, e si spiegasse il catechismo *ad Parocus*, per renderli più idonei alla cura delle anime, sotto la direzione dei sacerdoti oblati di S. Sepolcro. — Così il Latuada nella sua *Descrizione di Milano*, tomo V. — Era qui unito il Collegio Elvetico sino dal 1786, allorchè questo locale fu destinato dal Governo Austriaco a servir di palazzo governativo, ma nel 1797 fu soppresso per *motu-proprio* del generale Bonaparte, ed i redditi di esso dati all'Ospitale maggiore mediante qualche indennizzazione. Quanto poi al palazzo della Canonica venne in esso stabilito il consiglio de'Seniori nel 1798, e vi continuò sino all'arrivo de' coalizzati. Ritornati i Francesi nell'atto che si stava ristabilendolo ad uso di seminario nel 1801 si costruirono nella chiesa i forni ordinati dal governo cisalpino per cuocervi il pane misto per la classe più bisognosa, stante la scarsità di grano avvenuta in quell'anno stesso, e vennero

per dar l' ultimo colpo, sottopose tutta la città all' interdetto, finchè Arialdo vi si tratteneva: e col pubblico consiglio intimò la perdita delle sostanze, ed anche della vita, a qualunque ecclesiastico ardisse di celebrare i divini officj, o di suonar le campane; e lo stesso a qualunque laico, il quale permettesse che in alcuna chiesa di suo juspatronato si facesse tal cosa. Per lo che quello stesso milite, ch' era il padrone della chiesa officiata da sant' Arialdo e da' suoi compagni, vinto dalla paura, volle che ancor colà si eseguissero i comandi del prelato e del pubblico. Questo più d' ogni altra disgrazia trafisse il cuore del buon santo, il quale giudicò di ritirarsi nascostamente dalla città con un solo compagno, per nome Siro, e celarsi presso la chiesa di san Vittore *all' Olmo*. Se non che dopo due giorni Erlembaldo, accompagnato da molti militi, prese lui ed il compagno, e seco li condusse a Pavia, dove avendo licenziata parte del suo accompagnamento, col restante s' imbarcò sul Tesino col disegno di portarsi a Roma ad aspettar tempi migliori. Ma il disegno andò fallito. Dal Tesino passando la barca nel Po, e navigando giù pel fiume, giunta ad un certo luogo del Piacentino, fu per forza arrestata, e sant' Arialdo fu preso, e condotto nel castello vicino. Qui serbando egli la solita sua costanza d' animo, recò tal maraviglia al milite, il quale lo avea preso per ordine dell'arcivescovo Guidone, che conoscendolo per tutt' altro da quello che gli era stato supposto, lo rese subito a' suoi compagni, i quali erano tornati a Pavia. Allora comprendendo que' buoni servi di Dio, ch' era loro tolta ogni uscita, si risolvettero di condurre Arialdo in un castello di Erlembaldo. *Scientes loca undique obsessa*, dice il B. Andrea (1), *ad quoddam Castrum fidelis Herlembaldi sunt reversi*. Landolfo

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 27.

aperti il 16 Dicembre continuando sino al 21 giugno dell' anno stesso. Nella Canonica poi si collocarono i rispettivi officj della così detta Camera dei conti. Cessato il bisogno, cessossi ancora di fabbricarsi in essa la suddescritta pulizzazione, e nel 1802 ai 24 giugno, vi fu collocato il Corpo Legislativo dell'Italiana Repubblica. Dal 1807 sino al 1840 vi fu l' I. R. Stamperia, la Direzione delle pubbliche costruzioni, e l' Archivio diplomatico. Dal 1840 al 1848 servì ad uso di Seminario: in oggi è occupato da truppe.

il Vecchio (1), e l'Anonimo (2) poi ci additano, che questo fu il castello di Legnano, per la qual cosa veniamo a scoprire che in que' tempi il nobile castello di Legnano apparteneva alla famiglia Cotta. Colà sant'Arialdo ricevette una lettera di alcuni suoi compagni abitanti in Canturio, i quali lo avvisavano ch'eglino più non potevano dimorare in quel luogo, onde lo pregavano, se gli piaceva, di chiamarli a sè. La risposta fu in questi sensi: Chi è pronto a dar la vita per Gesù Cristo venga meco; chi non ha tal coraggio fugga, e si nasconda. Pure nel sito dov'era, forse avrebbe potuto star sicuro; ma il buon santo temendo che risapendosi esser egli in quel castello, gli abitatori del luogo venissero per cagion sua a sofferire qualche disgrazia, pregò Erlembaldo che lo lasciasse riturare presso un certo prete, suo amico, che reggeva una chiesa vicina, il quale era poc'anzi ritornato da Gerusalemme.

Si mandò dunque in cerca del prete, e intanto il buon santo, correndo in quel dì la vigilia di san Giovanni Battista, entrato in chiesa, stette colà in orazione dalla mattina fino all'ora di nona. Alfine arrivò quel sacerdote, e si esibì prontissimo a tener celato e sicuro presso la sua chiesa Arialdo per tutto il tempo che fosse abbisognato; ed Erlembaldo gli promise gran cose, s'egli atteneva la parola, e gran cose gli minacciò, se mancava alla data fede. Tutto confermò il prete, onde i compagni avendo seguito il santo fino alla porta del castello, da lui con molte lagrime si separarono. Ma quel malvagio ecclesiastico, poichè lo ebbe chiuso nella sua stanza, o fosse per odio, o fosse per avarizia, si portò immantinenti a Milano dall'arcivescovo; e avendogli esposto il fatto, si offerì a dargli il suo nemico nelle mani. Ognuno può credere quanto si rallegrasse per tal proposta il prelato, e quanto promettesse al traditore. Gli assegnò per compagni nell'impresa molti suoi militi, co'quali il prete tornò alla propria casa. Avrebbe egli potuto a dirittura introdurli; ma temendo di comparire qual egli era traditore, e di meritarsi perciò l'ira di Erlembaldo, fece

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 29.
(2) *Anonym. supracit. Cap.* 29.

nascondere i militi in un sito opportuno alle insidie, e volle che uno d'essi, coperto collo scudo, s'arrestasse sulla strada, avvertendoli, che quando fosse tornato, ed avesse col piede urtato in quello che trovavasi nella strada, uscissero tutti, e arrestassero sì lui che il compagno, che avrebbe avuto seco. Così ben concertata ogni cosa entrò in casa; e portatosi da Arialdo: Amico, gli disse, convien fuggire. Già a tutti è noto, che tu sei qui. Partiamo, e torniamo nel castello, dove saremo più sicuri. Con tal pretesto egli lo trasse nel teso agguato, e lo diede in mano de'suoi nemici.

I militi, poichè l'ebbero preso, legatolo stretto sopra un giumento, con segretezza e velocità, lo condussero alla volta del lago Maggiore, fino a Stazzona, oggidì Angera, dove abitava la famiglia dell'arcivescovo, e singolarmente una sua nipote. Tanto afferma il B. Andrea (1), che si portò colà pochi giorni dopo, onde dovette esser ben informato de'fatti; e meglio che Landolfo il Vecchio (2), il qual dice che quella nipote dell'arcivescovo trovavasi allora nel castello d'Arona. Abbiamo peraltro dal secondo una notizia, che non abbiamo dal primo; perchè questi non ci addita il nome di quella donna, e solo dice che dopo la morte di sant'Arialdo fu chiamata Jezabele, o Erodiade; ma l'altro c'insegna che propriamente chiamavasi Oliva. È cosa sicura, a mio credere, che allora il contado di Stazzona era già passato nelle mani dell'arcivescovo di Milano, perchè la famiglia di Guidone abitava colà, e andando innanzi troveremo sempre che quel luogo era sotto il dominio del nostro metropolitano. Egualmente egli era padrone d'Arona, sì perchè quel castello era nel contado di Stazzona, sì perchè il monistero, che colà si trovava, era goduto in commenda da' nostri prelati: onde la nipote di Guidone, quantunque per l'ordinario dimorasse in Stazzona, pure talora, come vedremo andando innanzi, abitava anche in Arona. Quindi è nato l'errore di Landolfo, se pure non sussiste ciò, che per accordare que' due scrittori ha lasciato scritto l'Anonimo (3) cioè che san-

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 29.
(2) *Landulph. Sen. supracit*
(3) *Anonym. supracit. Cap.* 30.

l'Arialdo fu prima condotto ad *Angleria*, che così a' suoi tempi, cioè sul principio del XII secolo, già si chiamava Stazzona, e di là trasportato ad Arona. Che che ne sia di ciò, il buon santo fu posto sopra una barchetta con cinque servi d' Oliva, per portarlo in un' isola solitaria e deserta di quel lago. Mentre viaggiava, i servi si accinsero a persuaderlo, ch' egli volesse ritrattare ciò che fin allora avea predicato, e confessare che Guidone era vero arcivescovo; perchè in tal caso avrebbe forse potuto salvar la vita. Guardami il cielo, egli rispose loro, ch'io ora col mentire, voglia perdere quella corona, che mi sono guadagnato vivendo, col dire la verità. Io non so, se voi mi conduciate a morire; ma s'è così, sappiate che la mia morte sarà molto dannosa al vostro signore, e in questa vita e nell'altra. Guarda, allora dissero quegli sgherri, vedi quel gran monte? S'egli fosse d' oro e tutto a noi lo donassi, tu non potresti perciò ancor sopravvivere. Arialdo ciò ascoltando alzossi in piedi, e si pose a cantare ad alta voce l' inno de' santi Pietro e Paolo, de' quali in quel dì correva la vigilia; e così cantando giunse al luogo destinato pel suo martirio.

Usciti dalla nave i servi d' Oliva col prigioniero, lo posero a sedere sopra di un sasso, così legato com' era, ed eglino trattisi in disparte cominciarono a consultare, come mai avessero potuto lasciar in vita quell'uomo, ch'essi già conoscevano per un santo; quando videro un' altra barchetta, che velocemente veniva verso di loro. La barbara Oliva per assicurare il colpo temendo forse che i suoi servi non eseguissero fedelmente i ricevuti comandi, avea fatti a sè venire due ecclesiastici de'più accaniti contro l'uomo di Dio, e gli avea consigliati a prender de'buoni coltelli, e a tener dietro al loro nemico, per fare in guisa che più non avesse nè a predicare, nè a vivere. Eglino volentieri avevano accettata una tale incumbenza, ed erano quelli che giungevano nella barchetta. Giunti al lido domandarono ai servi, dov'era Arialdo; ed essi risposero ch' era già morto: ma quelli o morto, o vivo cercarono di volerlo vedere, e girando intorno lo sguardo, si accorsero ch'era poco lungi seduto sul mentovato sasso. Allora sfoderati i coltelli se gli fecero addosso, ed uno presolo per un orecchio, ed uno per l' altro: Di' scellerato, gridarono, se il nostro

prelato è vero arcivescovo? Ed egli intrepidamente rispose di no. Dopo tal risposta gli furono da coloro tagliate ambe le orecchie. Allora il santo volgendo gli occhi al cielo, disse: Io ti ringrazio, signor mio Gesù Cristo, che oggi ti degni di annoverarmi fra i tuoi martiri. Replicarono allora i manigoldi la stessa domanda, e colla stessa costanza egli diede loro la negativa; per lo che tosto gli fu tagliato il naso ed il labbro superiore. D'indi gli furono cavati ambi gli occhi. Proseguirò la dolorosa carnificina colle proprie parole del B. Andrea, perchè io inorridisco al ridirle in nostra favella: *Postea vero dexteram detruncant manum, dicentes. Hæc est, quæ faciebat Epistolas Romam directas. Dehinc radicitus membrum amputant genitale, dicentes. Prædicator castitatis hactenus fuisti; exhinc et tu castus eris. Postea vero de sub gutture linguam extrahunt, dicentes. Modo sileat, quæ Clericorum Familias conturbavit, et dispersit.* Così la sant'anima nel giorno vigesimottavo di giugno, fra crudelissimi tormenti si sciolse dal corpo, il quale fu colà posto senza onore sotterra.

Giunse a Milano la notizia che il nostro santo era stato preso e condotto verso il lago Maggiore alla mattina della vigilia di san Pietro; e subito il B. Andrea fido discepolo di sant'Arialdo, si mosse per saperne qualche novella più distinta. Viaggiò tutto quel giorno, e la notte seguente; e al nascer del sole si trovò presso a Stazzona, dove essendovi una chiesa dedicata a san Pietro fuori del borgo, trovò che il popolo ed il clero veniva verso di quella in processione. Interrogati alcuni intorno a ciò ch'era avvenuto al suo caro maestro, intese la nuova della di lui morte. Allora egli cercò da qual parte fosse quella solitudine, dov'era stato condotto sant'Arialdo, e gli fu insegnato; ma siccome la strada per terra era impedita da orribili e smisurati sassi, e non v'era nave che si volesse arrischiare a portarlo colà, se ne dovette tornare alla città sconsolato. Da questo racconto del B. Andrea il Puricelli (1) argomentò che il sito, dove seguì la morte di sant'Arialdo, non fosse veramente un'isola, poichè sembra che vi si potesse giungere anche per terra. Landolfo il Vecchio per

(1) *Puricell. De SS. Arialdo et Herlembaldo. Lib. I, cap. 1.*

altro e l'Anonimo, dicono apertamente ch'era un'isola. Si conferma la stessa cosa coll'autorità degli antichi atti di san Giulio presso il Mombrizio, dove si narra che giunto san Giulio col suo compagno san Giuliano in una piccola isola del lago, ch'è soggetto alla città, detta Stazzona, questi prese a consigliarlo che volesse ivi arrestarsi, e fabbricarvi una chiesa con due sepolcri, dove potessero esser deposti i loro corpi dopo la morte. San Giulio rispose che sarebbe venuto un tempo, in cui colà un lupo ed una volpe avrebbero fatto una ghiotta preda di carni innocenti. Quindi benchè già avessero cominciato ad ordinare e disporre de' sassi in giro, volle immediatamente partire, prevedendo con profetico spirito ciò che poi doveva seguire: *Postea venerunt ad Insulam modicam, quæ sita est in Lacu, qui subjacet Civitati, quæ dicitur Stationa. Tunc Vir Dei Julianus ad Sanctum Julium dixit. Intremus Insulam parvulam, et faciamus in circuitu munitiones, et ædificemus Basilicam, faciamusque nobis hic sepulchra, ut cum venerit Nobis tempus dormitionis a Domino, requiescamus. Respondens Sanctus Julius dixit. Sine contumelia tua sile modo Frater. Adhuc venient dies, quando hic intus lupus capiet sibi suillam in predam, et vulpes rapiet sibi hinc, gallum in escam. Surgamus hinc, et transeamus. Hic jam aliquot lapides ibi in gyro in maceria posuerant. Sanctus Vir Julius ipsi Insulæ quod futurum esset per Divinam Providentiam spiritalibus oculis intuebatur.* Il dotto e saggio nostro Bescapè (1) fu di parere che questa profezia si debba riferire alla strage di sant'Arialdo fatta dall'arcivescovo Guidone, più lupo che pastore della greggia ambrosiana, e della scaltra sua nipote Oliva; e credette che l'isola additata negli atti mentovati sia l'isola di san Vittore, ora detta isola Madre. Parmi che la sua conghiettura sia ben fondata, quantunque il Puricelli non sappia del tutto approvarla, per le citate parole del B. Andrea, dalle quali sembra raccogliersi, che il sito della morte di sant'Arialdo fosse unito al continente. Ma il buon Puricelli non ha osservato un altro passo dello stesso antico autore, da cui si ricava con evidenza ch'era

(1) *A Basilica Petri. Novar. Sacr. Lib. I, pag.* 154.

veramente un'isola. Narra il B. Andrea, che sepolto il corpo del santo martire, cominciò a comparire in quel luogo tanta luce in tempo di notte a'pescatori, che la nipote dell'arcivescovo fatta di ciò consapevole comandò, che segretamente quel cadavere si trasportasse in un'altr'isola: *Cœperunt denique illic post hæc luminaria præclara per noctes Piscatoribus apparere; quod ut impia Iesabel audivit protinus in aliam Insulam eum nocte transferri jussit.* Se dunque fu trasportato in un'altra isola, anche il sito dove prima trovavasi era pure un'isola: ecco dunque come anche il B. Andrea tacitamente si accordi con gli altri antichi scrittori. Questo passo è assai chiaro, e non patisce alcuna interpretazione; chè l'altro, di cui pur fece tanto caso il Puricelli, si può spiegare comodamente in diversa guisa; perchè la strada che fu additata al B. Andrea, egli dice che andava verso il luogo dov'era stato ucciso sant'Arialdo, ma non dice che mettesse colà: *Viam itaque mihi contra præfatam tendentem solitudinem ostendunt . . . . Verum ingentium præpeditur obstaculis saxorum illuc accedere. Eundo per terram nequivi; quique per navem illuc me transferre auderet non inveni.* Si dee dunque stabilire per cosa sicura che il luogo del martirio del nostro santo fu una delle isole del lago Maggiore, e molto probabilmente l'isola Madre; quella poi dove fu trasportato il di lui cadavere non si può ben determinare, se fosse l'altra, che ora chiamasi isola Bella, o una più vicina all'opposta riva di Pallanza, dov'era l'antico castello di sant'Angelo (*). Nemmen là vi dimorò il santo corpo lunga-

(*) L'isola Bella e l'isola Madre stanno quasi in faccia a Baveno, in un picciol seno formato dalla Toce, che qui entra nel lago. Prima si rivela alla vista l'Isolino o l'isola di S. Giovanni, che sembra congiunta alla terraferma, seguono l'Isola Madre che sorge in mezzo del seno; poi l'isola Bella, detta in origine Isabella dal nome d'una D'Adda moglie di un Borromeo, che in parte nasconde la Superiore. L'Isolino nella sua elegante semplicità, e l'isola Superiore che dicesi anco de'Pescatori, colle sue povere casucce ornate di festoni di reti poste ad asciugare, fanno bel contrasto colla sfoggiata magnificenza dell'isola Bella e dell'isola Madre, e questa resa più vaga dalla natura, fa bel contrasto con quella, in cui l'arte raccolse tutte le sue adornezze, tutti i suoi ingegni, tutte le sue più graziose bizzarrie. Fu il conte Vitaliano Borromeo che nel 1637 ebbe il munifico capriccio di trasformare uno scoglio in un luogo di delizie, che ricordasse

mente, perchè comparendo anche in quel luogo in tempo di notte la solita luce, fu di nuovo portato altrove. Per quanto si raccoglie dalla lettera di prete Siro scritta al B. Andrea, e da Landolfo il Vecchio (1), questo terzo sito fu il castello di Travallio (*), ch'era posto sulle rive dello stesso lago Maggiore presso la valle, che da quella fortezza prese il nome di Travallia, che oggidì pure ritiene. Il santo corpo fu riposto nella cantina della casa arcivescovile, che si trovava in quel castello. *In Arce Travali, in Apotecha Sancti Ambrosii cautissime abscondentes humaverunt defunctum:* dice il citato Landolfo. Ora volgarmente da'Milanesi la cantina si chiama *Caneva;* ma ne' tempi antichi io trovo che la voce *Caneva* significava più comunemente dispensa; e per additare la cantina si usava la voce *Apotheca.* Potrei addurne molte prove;

(1) *Landulph, Sen. Lib. III, cap 29.*

le sognate isole di Calipso; e lo scoglio si coprì di dieci giardini posti l'uno sopra l'altro a scalinata, d'una ridente selva d'aranci, d'un folto bosco di allori, di torri, d'archi, di statue e d'un grandioso palazzo ove sono profuse tutte le squisitezze e i cui sotterranei formano un appartamento a mosaico da stupire. Nell'isola Bella è una galleria con pregiate tavole, nell'isola Madre son cinque giardini e un ampio bosco di allori, d'abeti e cipressi Chi si avvenga a passeggiarvi in sul tramonto di limpido giorno, si vedrà innanzi una scena sì ampia e maestosa, che ne serberà indelebile traccia nella memoria e nella fantasia.

L'isola di sant'Angelo poi, trovasi al piè del colle di san Remigio, che sorge in seno del lago Verbano, non lungi da Pallanza. Nei tempi andati eravi una chiesa dedicata al santo di cui porta il nome, accanto alla quale vedevansi alcune case, che servivano di abitazione ai canonici, onde essa chiesa era uffiziata. Tre di loro con istromento del 1341 facevano una permuta di beni. Il Bescapè, vescovo di Novara, in occasione della sua visita pastorale ritornò a florido stato questa collegiata, i cui canonicati eransi ridotti a benefizj semplici; ne aumentò il numero, e nominovvi un prevosto; ma in progresso di tempo decadde di bel nuovo la collegiata, e più non venne ristabilita. In questo antico luogo si rinvenne la seguente romana lapide:

D . M
SEVERI . ROMANI
VIBIUS . VIBIANUS
OMNI . VEP . . . .

V. Milano e il suo territorio, t. II e Casalis, Dizionario geografico del Piemonte.

(*) Di questo castello appena trovansi le tracce. — La val Travaglia poi oggi è compresa nella provincia comasca (distretti di Maccagno e Luino). Ma in quanto all'ecclesiastico spetta in gran parte alla diocesi milanese.

ma basterà per tutte un testo di Beroldo (1), che dice così: *Quatuor Custodes, quorum septimana est, quotidie debent habere de Caneva Pontificis duos panes, quales dantur Servitoribus ejus, et unam libram carnis, vel piscium, vel caseum, secundum quod competit diei, et unum Rasum vini, quæ sunt tres partes Sextari . . . . . Cicendelarius debet habere omni Dominico die de Apotheca Pontificis unam minam vini.* Il B. Andrea, per quanto racconta il mentovato prete Siro, avendo inteso che si trovava il corpo di sant'Arialdo in quella fortezza inespugnabile: *In Travallia Arce inexpugnabili*, colà si portò con molta fatica; ma avendo osato di guardare dentro le porte, fu riconosciuto, arrestato e posto in una altissima torre; nè fu liberato se non dopo aver tollerati in quell'orrida prigione gravissimi patimenti. Qui il vecchio Landolfo torna a metter mano alle sue solite imposture, e dice che il racchiuso cadavere, dopo alcuni giorni cominciò a rendere un tal fetore, che non potendo più reggere quelli che abitavano il castello, furono costretti a riempiere d'acqua, fino all'altezza di mezzo un uomo il sito dov'era deposto. Non sarebb'egli stato meno incomodo il seppellirlo più profondamente sotterra? Ciò basterebbe per ismentire una tal maligna invenzione, anche quando non vi fossero più forti ragioni per iscoprirne la falsità. Ve ne sono però dell'altre chiarissime; e ben compariranno nell'esaminare i fatti che avvennero di poi, de'quali io riserbo il racconto al seguente libro. Il vero si è, che dopo avere i nemici di sant'Arialdo tentate tutte le strade per occultare il benedetto suo corpo, che con replicati miracoli si andava manifestando, giudicarono di ricoprirlo d'acqua, non già nell'additato castello, ma nel più profondo del lago, ove lo gettarono unito a grandi e pesenti sassi, affinchè rimanesse preda de'pesci.

Per ora non proseguirò più oltre la storia; solamente prima di arrestarmi, farò una breve osservazione intorno alle riferite parole di san Giulio. L'autore di quegli atti dovette fiorire poco dopo questi tempi; perchè da una parte egli dà per avverata la profezia del santo, che risguarda il martirio di sant'Arialdo, e

(1) *Beroldus apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 920.

dall'altra parte, facendo menzione d'Angera, la chiama col nome di Stazzona, e non con quello di *Angleria*, con cui fu chiamata sul principio del seguente secolo. A proposito appunto di Stazzona, vedo, ch'egli la intitola città; ed io ho trovata già una carta del nono secolo, dove anche Seprio si vede onorato con lo stesso titolo. Trattando di tal carta ho attribuito quell'aggiunto ad un errore del notajo, ch'era forestiere. Forse potrebbe dirsi lo stesso dell'autore degli atti di san Giulio: benchè poi non è inverisimile che talora negli antichi tempi i luoghi più celebri, che avevano sotto di sè un ragguardevol contado, com'erano certamente fra noi Seprio e Stazzona, si onorassero anche da'nostri col titolo di città, quantunque veramente tali non fossero. Non mi è avvenuto per altro mai di osservar tal cosa in alcuna delle carte antiche che sono sicuramente milanesi.



AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO VENTESIMOQUARTO.

ANNO 1064, pag. 432.

Dove dice: *nelle carte dell'archivio ambrosiano dell'anno mille e sessantaquattro* lo stampatore ha omesso il mese, e dee leggersi: *nelle carte dell'archivio ambrosiano nell'aprile dell'anno mille e sessanta quattro.* L'errore è tanto più grave, quanto che poco dopo si viene a mentovare *lo stesso mese*, che di sopra non è stato nominato.





ANNO 1067.

Il barbaro trattamento usato al buon servo di Dio, Arialdo, sembra che avrebbe dovuto accendere di molto sdegno il popolo di Milano, il quale avendo tante volte approvata la sua dottrina quand'era vivo, doveva molto più risentirsi all'avviso della sua morte e di una morte tanto crudele ed ingiusta; e pure non vi fu alcuno che movesse perciò pure una voce; onde lo stesso sant'Erlembaldo giudicò di doversene star cheto, aspettando migliore opportunità. Quando al ciel piacque, passati dieci mesi nell'anno 1067 (1) dopo il glorioso martirio del santo, un cert'uomo, chiamato Algisio, si vide girare per la città, raccontando un maraviglioso avvenimento. Dicea che poc'anzi, nel giorno della invenzione della santa Croce, cioè nel dì terzo di maggio, passando egli presso le rive del lago Maggiore, avea veduto un'aquila, che facea fuggire tutti gli altri uccelli. I pastori, che colà pascevano le loro gregge, cominciarono a correr velocemente verso di quel sito

(1) An. MLXVII. Ind. V, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XIV e XII, di Guidone arciv. di Milano XXIII.

dove l'aquila si aggirava; e con essi si accompagnò egli stesso. Giunti colà ritrovarono il corpo di sant'Arialdo portato dall'acqua sul lido, ancora intero, toltone le membra che gli erano state troncate, e mirabilmente candido. Algisio tosto lo conobbe, e manifestò anche a que'buoni contadini chi era. Trattenutosi così per qualche tempo con essi a discorrere sopra di ciò, vennero in fretta alcuni servi dal castello d'Arona, i quali, fatti allontanar tutti, presero il santo corpo, e lo seppellirono in una fossa vicina. A tale avviso il B. Andrea non potette più stare alle mosse. Preso dunque un compagno si portò subito al luogo indicato, il quale era dieci miglia più vicino a Milano, che non era quello dove sant'Arialdo era stato gettato nel lago. Là ritrovò gli stessi pastori nominati da Algisio, e domandò loro s'eran vere le notizie ch'egli avea poc'anzi udite in Milano intorno allo scoprimento del corpo di Arialdo. Inteso che sì, chiese in oltre dove fosse quel cadavere; e quelli risposero: Ecco il sito dove fu riposto la sera. La mattina, quando noi tornammo, più non v'era; onde crediamo che in quella notte sia stato portato su nella rocca. A quanto di sè stesso racconta il B. Andrea (1), prete Siro aggiunge che anche in questa occasione egli fu arrestato, ma si riscattò, con denari, e ritornò sano e salvo alla città. Qui fece noto ad Erlembaldo ciò ch'era avvenuto; per la qual cosa egli adunò i cittadini, e volle che sapessero un tal fatto. Tutti allora si accesero di una grandissima brama di avere quelle sante reliquie, e però furono destinate persone, le quali si portassero ad Arona per farne la formale richiesta alla nipote dell'arcivescovo Oliva (2). Tornarono gl'inviati dopo due giorni, e riferirono ch'eglino non avevano avuta alcuna favorevol risposta, anzi che quelli i quali tenevano in loro potere gli avanzi di sant'Arialdo, si dichiaravano ch'erano pronti piuttosto a morire che a renderli. Così rispondevano, poichè gli sgraziati avevano tentato invano di distruggere quel cadavere. Nella notte in cui lo trasportarono nella fortezza, vedendolo sì intero e bello, e dubitando che quindi i fe-

(1) *B. Andreas supracit. Cap.* 51.
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 29.

deli non traessero un sicuro argomento della santità di quell'anima che già in esso dimorava, gli levarono tutta la pelle del capo co'capelli, gli stracciarono tutte le carni con ungie ferrate, gli tagliarono tutti e due i piedi, e finalmente lo posero in un cocente forno ad arrostire, per renderlo orribile alla vista d'ognuno. Al ritorno de'legati, tosto co'soliti campanelli, e con interrotti squilli di trombe: *Tintinnabulis, tubisque concisius sonantibus;* dice il B. Andrea, che fu adunata di nuovo tutta la città (1). Là innanzi al popolo, avendo gli inviati esposto l'infelice esito della loro ambasciata, Erlembaldo prese a ragionare, e disse che nello stato presente delle cose, giacchè i nemici di Dio e del pubblico non volevano spontaneamente rendere il santo corpo di Arialdo si doveva ritorglielo ad essi con la forza: ma perchè questa era causa di Dio, conveniva trattarla com'essa meritava. La gita doveva farsi senza danno d'alcuno: sicchè era d'uopo mandar subito ad invitare ogni persona abile alla guerra a venire con l'armi, ed ogni contadino a venire co'suoi carri; quelle per combattere, e questi per trasportare munizioni e vittovaglie.

In poco tempo si adunarono tanti carri che occupavano la strada pubblica per sette miglia in guisa che non vi poteva passare la truppa nè a cavallo nè a piedi. Oltre che concorreva da ogni parte una innumerabile moltitudine, portando armi e provvisioni su le spalle de'servi e de' giumenti. Così marciando, tutti giunsero nel secondo giorno verso sera in un bel prato circa quattro miglia lontano dal sito dove voleano portarsi, il qual prato e per l'ampiezza sua, e per l'acque che lo irrigavano, era assai comodo per l'accampamento. Landolfo il Vecchio ne addita anche il nome, e lo chiama *prato Roco.* Qui il popolo si arrestò per passare tranquillamente la notte. Intanto Erlembaldo, uomo saggio e prudente, mandò di nuovo a richiedere amichevolmente ciò che bramava. A questa seconda domanda unita con formidabili forze, si atterrì l'empia Oliva, la quale dallo stesso Landolfo il Vecchio, che pur era tanto parziale per l'arcivescovo, di lei fratello, e per la loro comune causa, vien chiamata scellerata e maliarda: *Olivam*

(1) *B. Andreas supracit. Cap. 32.*

omnium fere nequissimarum artium, maximeque incantationum scientiam fultam. Quindi ella e i suoi seguaci non giudicarono opportuno l'opporsi di vantaggio, per non ridursi alle più pericolose estremità. Allo spuntar del giorno si sparse pel campo una lieta voce, che invitava tutti ad accorrere alle vicine rive del Tesino, poichè se ne veniva una nave col corpo di sant' Arialdo. Allora si chiamò più fortunato colui ch' era più abile al corso. Fu con immensa allegrezza accolto quel venerabil corpo; fu collocato in una bara, ornato colla stola come ecclesiastico, e coperto nel resto con un panno; e in tal guisa cominciò a portarsi con incredibile solennità e festa verso la città. Uscivano dalle castella, dove si erano ritirati per timore dell'esercito che passava, i semplici contadini d'ogni sesso e d'ogni età, portando croci e cerei, e secchie d'acqua, affine di abbeverar poi con essa gl' infermi. Ognuno ad alta voce benediceva il Signore. Sonavano per tutto campane e campanelli; e molti salivano sulle piante per potere almeno aver la sorte di mirare il santo. Fra gli altri venne da una certa terra un infelice che da gran tempo era paralitico. Questi avendo concepita una ferma fiducia di ricuperare la sanità pe' meriti del beato martire, si fece porre sulla strada, per cui doveva passare la bara; e allorchè giunsero coloro che la portavano, si mise a pregarli con grande istanza di arrestarsi per qualche poco. Ottenne che si fermassero, e nello stesso momento si trovò sano in guisa, che quello il quale poco prima non poteva reggersi se non appena coll' ajuto d'altri, passeggiava francamente sulle sue gambe. Il B. Andrea afferma di averlo veduto con gli occhi suoi a camminare lodando il Signore. Quando poi l'esercito ch' era diventato una lunga processione, giunse presso alla città, si vide venire incontro una innumerabile quantità di gente d'ogni genere co' cerei in mano: e ciò ch' è più mirabile, gli stessi ecclesiastici già nemici del santo, si trovarono pronti a riceverlo ed accompagnarlo, cantando non già l'officio de' morti, ma quello de' martiri. Così nel giorno della Ascensione del Signore, che fu in quest'anno ai diciassette di maggio, sant'Arialdo fu collocato nel bel mezzo della basilica di sant' Ambrogio; e allora sant' Erlembaldo fattosi a ragionare alla moltitudine, disse

così: Vedete, o carissimi, come sia vera e santa la fede, che per dieci anni vi ha insegnata il B. Arialdo? Questa lo ha conservato intero, come scorgete per dieci mesi nel più profondo del lago fra innumerabili e grandissimi pesci; e questa pure lo conservi fra noi pe' dieci venturi giorni, quantunque estivi, fino alla Pentecoste; acciò ognuno possa restar persuaso della verità di quella dottrina che noi professiamo, e della empietà de'nostri nemici. Afferma il B. Andrea, che i demonj dalle bocche degli ossessi gridavano verso Erlembaldo. Che abbai tu contro di noi? Col tuo abbajare non potrai far sì che non ti facciamo ammazzare come il tuo compagno, e che gl'iniqui e grassi vescovi, abati e preti non sieno nostri.

In que' dieci dì fu grandissima la folla de' divoti, che si portavano a venerare le reliquie del santo, offerendo preghiere e doni. Di giorno era lecito ad ognuno il vederlo; le notti erano serbate ai soli ecclesiastici e monaci, ch' essi pure in gran numero colà andavano, e tutte le passavano vegliando e salmeggiando. In una fra le altre il B. Andrea, temendo che per la stagione calda, e pel lungo tempo che dimorava insepolto quel santo cadavere, non venisse a render cattivo odore con iscandalo dei fedeli, preso un lume, quando pochi colà vegliavano, si portò presso alla bara, e scoperto il venerabile corpo, trovando sotto un' ascella un buco, che vi avea fatto il fratello di sant'Arialdo, per vedere come stessero le di lui interiora, si pose a riguardare al di dentro attentamente. Trovò che le viscere erano bianche come la neve, e il fiele era del colore del bronzo. Avendo poi colà introdotte due dita, e toccate e stropicciate quelle viscere, ritiratile alfine, le accostò alle nari. Il fedele e santo scrittore chiamando Dio in testimonio della verità, giura ch' egli sentì uscire da quelle dita tal fragranza, quale egli non si ricordava di aver mai sentita altrove. Se quelle dita, dic'egli, fossero state taglienti rasoj, le mie nari non sarebbero restate senza ferite; perchè avrebbe avuta più forza la soavità dell'odore per attrarle, che il braccio per iscostarle. Perlocchè ben molti giorni le tenni ben guardate da qualunque lavanda, perchè ritenessero più a lungo, che fosse possibile, la fragranza acquistata col prezioso con-

tatto. Anche il nemico Landolfo confessa se non altro, che quel corpo allora non rendeva alcun cattivo odore, ma egli ciò attribuisce all' essere stato lungamente nell' acqua; quasi che l'acqua fosse un balsamo che l' avesse potuto rendere per tanto tempo esente da ogni corruzione. Finalmente giunto il prefisso giorno della Pentecoste, vigesimosettimo del mese di maggio, comparvero tante genti, e da vicino e da lontano, che gli uomini più vecchi non si ricordavano di averne mai vedute altrettante; onde con grandissimo onore e solennità furono le sante reliquie portate fino al monistero di san Celso, e deposte in un luogo molto proprio, fra la chiesa, dove riposa il martire san Celso, e quella posta nel sito dove lungamente stette sepolto san Nazaro martire, la quale si chiamava san Nazaro *in campo*, e che fu poi distrutta per dar luogo alla magnifica fabbrica del tempio dedicato a nostra Signora presso san Celso. Quel sepolcro di sant'Arialdo veniva da'fedeli molto frequentato e venerato; onde molto se ne ragionava in Milano. Un giorno, come racconta il B. Andrea nella sua risposta a prete Siro, trovavansi insieme alcuni cittadini alla porta Ticinese: *Erant aliquanti Viri ad Portam Ticinensem simul congregati*: dalle quali parole noi ricaviamo che in Milano pure come in altre città, si usava anticamente l'adunarsi sovente alle porte delle mura: costume di cui ben ne ragiona Camillo Pellegrino (1). Ragionandosi dunque fra que'cittadini delle cose della città, come si pratica dagli oziosi, si venne facilmente a trattare di ciò che allora facea maggiore strepito, cioè del sepolcro di sant'Arialdo. Quando uno d' essi volendo fare il bello spirito e lo spirito forte, cominciò a parlarne con beffe e con disprezzo; e disse che avea più voglia di pisciare su quel sepolcro, che di venerarlo. Dette appena le temerarie parole, colui fu preso da un veementissimo dolor nelle viscere, che gli tolse ogni quiete, e gli arrestò il natural corso delle urine; finchè vinto dalla forza del tormento, e da'consigli d'uomini saggi, si portò a venerare il sacro deposito, offerendo anche non so qual dono; e là ricuperò interamente la primiera salute.

(1) *Camillo Pellegrino. Dissert. Di un antico significato della voce Porta. Rer. Italic. Tom. V.*

Intanto papa Alessandro II, tutto intento a rendere la tranquillità alla chiesa, aveva intimato un gran concilio in Mantova per dimostrare l'illegittimità della elezione di Cadaloo in sommo pontefice, e per abbattere, s' era possibile, la simonia ed il concubinato degli ecclesiastici, e massimamente in Lombardia. Nello stesso tempo avea mandati a Milano per legati apostolici, due cardinali, cioè Mainardo, vescovo di Selva Candida (*), e Giovanni Minuto, per terminare alfine la discordia fra i laici ed il clero. Si diportarono eglino in guisa, che riprovando i disordini degli ecclesiastici, disapprovarono altresì i laici, che si arrogavano l' autorità di voler dar sentenza contro di quelli e castigarli a loro arbitrio. Quindi è, che nel giorno primo d' agosto di quest' anno stabilirono una nuova costituzione (1) molto saggia e prudente, che dovea certamente all'una ed all'altra parte piacere. Primieramente fecero menzione de' decreti già fatti da san Pier Damiano; ma senza nè approvarli, nè disapprovarli; di poi passarono a condannare la simonia ed il concubinato negli ecclesiastici; ma non vollero che a cagione di tali delitti alcuno venisse privato o del grado, o del beneficio, per soli sospetti, e senza manifeste prove. Per togliere poi ogni occasione a nuovi dubbj, ordinarono che nessuno del clero potesse dimorare in una stessa casa, o mangiare, o bere colle donne abbandonate, e nè anche loro parlare, se non alla presenza di testimonj maggiori d'ogni eccezione; anzi, per quanto era possibile, vollero che tutti si obbligassero ad abitare presso le loro chiese. Dall'altra parte proibirono onninamente ai laici il dar sentenza sopra i delitti degli ecclesiastici; che se alcun laico avea chiese di suo juspatronato, quando qualche cherico d'esse veramente fosse reo di concubinato, o di fornicazione, stabilirono che egli dovesse render di ciò notizioso l' arcivescovo, e quegli ordinarj a' quali era delegata quest' incumbenza. Se questi l'avessero castigato, egli dovesse esser l' esecutore del castigo, se poi fossero stati nel castigarlo negligenti, fu conceduta a lui la facoltà di to-

(1) *Apud Harduinum et in not. ad Arnulph. Lib. III, cap. 19, num. 85.*

(*) Selvacandida è una antica città delle vicinanze di Roma, oggi quasi deserta; il suo vescovato venne unito a quello di Ostia.

gliere a quell'ecclesiastico il beneficio, e d'impedire che non esercitasse alcun officio sacro: con che le rendite non servissero ad uso del laico, ma a vantaggio della chiesa, o degli altri cherici che la servivano; finchè il reo venisse restituito mediante la penitenza al primo suo grado, o un altro si eleggesse in suo luogo. Le circostanze de'tempi, dice il cardinal Baronio, furon quelle che obbligarono allora la chiesa a concedere simili straordinarie facoltà ai laici. Fu peraltro a questi proibito il togliere agli ecclesiastici rei alcuna cosa lor propria, che non venisse dalla chiesa; e fu anche ad essi prescritto di non prender alcun dono nella elezione de'beneficiati de' loro juspatronati. All'arcivescovo vivente, ed a'suoi successori in perpetuo fu imposto di visitare una o due volte, s'era possibile, tutta la diocesi, e tutte le pievi di essa, a chiunque elle appartenessero, affine di dar la cresima, e stabilire i dogmi della cristiana dottrina secondo i canoni; senza che alcuno, o secolare, o ecclesiastico gli potesse fare in ciò alcuna opposizione, anzi con ordine ad ognuno di doverlo servire, ed ubbidire in tutto ciò che riguarda il suo sacro ministero. Confermarono ad esso una piena autorità giudiziale sopra il suo clero, e nella città e fuori, e in tutte le pievi e cappelle; cosicchè tutti gli ecclesiastici liberati dalla infestazione de' laici prestassero la dovuta obbedienza al loro prelato. A tutti quelli che avevano congiurato, affine di estirpare la simonia e l' incontinenza del clero, e perciò avevano cagionati incendj, rapine, spargimento di sangue ed altre violenze, comandarono i legati, che in avvenire più non commettessero tali cose, ma scoprendo qualche disordine, prestassero ogni ajuto e co' consigli e colle preghiere e coll' opera all' arcivescovo, agli ordinarj ed ai vescovi suffraganei di questa metropoli, per porre rimedio ad ogni male. Al presente ordinarono che si mettessero in obblio tutte le cose passate, si deponesse ogni odio e tornasse a regnar la pace per tutto e la tranquillità.

Per meglio assicurare una pronta osservanza de' predetti stabilimenti furono imposti a' trasgressori anche pene temporali e pecuniarie. All'arcivescovo cento libbre di denari, e non pagandole, la sospensione dall'officio. Agli altri cherici e laici secondo la loro qualità. Quelli dell' ordine de' capitani furono condannati a pagar

venti lire; quelli dell'ordine de'vassalli dieci, e quelli dell'ordine dei negozianti cinque; gli altri a proporzione del loro stato: ogni cosa a vantaggio della chiesa matrice. Tutti poi furono obbligati nella stessa guisa come i violatori della tregua di Dio a girare per dieci altre città pel loro riscatto. Le parole della costituzione a tal proposito sono piene d'erudizione; onde conviene trascriverle quali si leggono nell'originale: *Archiepiscopus quidem de suo centum libras denariorum persolvat; et si contempserit, donec emendet, proprio officio abstineat. Clericus autem, vel Laicus, pro Ordinis, aut dignitatis suæ qualitate, ac potestate, tali mulctetur damno; ut si quidem de Ordine Capitaneorum fuerit viginti denariorum libras, Vassorum autem decem, Negotiatorum quinque, reliquorum vero pro qualitate, et possibilitate componat, ad utilitatem hujus Sancte Matricis Ecclesiæ; et sicut pro Tregua Dei fracta, per decem tot Civitates riscatum faciat.* Cosa sia la tregua di Dio, e come ai violatori di essa fosse imposta qualche pena corporale e l'esilio, l'ho già mostrato altrove; come poi que' violatori potessero girando per dieci città ottenere il loro riscatto, lo vediamo in questa occasione, dove comparisce anche l'origine della voce italiana *riscatto*. Quanto agli ordini della nostra città, impariamo che i principali fra questi erano tre; cioè quello de'capitani, ch'era considerato il doppio di quello de' vassalli, perchè la pena stabilita pe' primi è il doppio della pena stabilita pe'secondi: l'ordine de'vassalli, che per la stessa ragione era considerato il doppio di quello de' negozianti: e finalmente quello de' negozianti stimato più degli altri ordini minori della città. Io credo che questa sia la prima memoria de'secoli bassi, in cui si vedono in Milano i negozianti esclusi dal numero de' primarj nobili; si accorda peraltro ad essi il terzo rango fra nostri cittadini, nel quale erano anche compresi tutti gli altri nobili che non erano nè capitani, nè valvassori. Non si fa qui alcuna differenza fra i vassalli maggiori e minori, perchè i maggiori fra noi chiamavansi capitani, e i soli minori ritenevano il titolo di vassalli, o vassi, o valvassori, ch'è poi lo stesso.

Acchetati tutti i torbidi nella città nostra colla descritta legazione, volle, per istabilire la pace, lo stesso sommo pontefice, nel-

l'andare al concilio di Mantova, portarsi a questa sua diletta patria; dove fece molti decreti per vantaggio del popolo e del clero; e ascrisse solennemente il defunto Arialdo al catalogo de'santi martiri, poco più d'un anno dopo la di lui morte. Il signor Muratori negli annali narra la venuta del papa a Milano dopo il concilio; ma c'insegna apertamente il contrario l'Anonimo, che compose la vita di sant'Arialdo sul principio del secolo XII, dicendo così: *Anno sequenti scilicet Millesimo sexagesimo septimo, cum idem Papa iret ad Synodum, quam Mantuæ celebravit, Mediolanum venit, multaque fecit statuta de statu Mediolanensis Populi, et Cleri, Beatumque Arialdum Sanctorum Martyrum Catalogo annotavit* (1). In tal occasione, anzi forse prima sarà stato da'legati prosciolto l'arcivescovo Guidone dalla incorsa scomunica; onde io reputo certissimo ch'egli poi si sarà portato col sommo pontefice al concilio di Mantova, massimamente che gli antichi scrittori affermano che tutti i vescovi di Lombardia si adunarono in quel sinodo, e riconobbero per vero pontefice Alessandro, rigettando l'ostinato Cadaloo. Il vedere posto sugli altari alla pubblica venerazione quell'Arialdo, che poc'anzi tanti avevano o disprezzato o abborrito, dovette per necessità cagionare una gran mutazione nel pubblico. Molti che non faccan conto della sua dottrina, cominciarono quindi innanzi a stimarla e seguirla; ma siccome gli uomini sono più facili ad appigliarsi a ciò che seconda la loro debolezza; fra le cose che il buon santo insegnava, la prima ad abbracciarsi fu quella ch'era la più agevole. Quindi io non trovo che alcuno degli ecclesiastici si affaticasse molto, affine di far sì, che si abbandonasse del tutto da'cherici la simonia ed il concubinato; ma bensì perchè si lasciasse il digiuno ne'giorni delle litanie. Nel mese di maggio dell'anno 1068 (2) due fratelli, chiamati Marcliano, ed Alberto, prete dell'ordine della chiesa e pieve di santo Stefano del luogo di Marcliano, ora Marliano, o Mariano, figliuoli del fu Marcliano dello stesso luogo, fecero una disposizione testamentaria; e in

(1) *Anonym. supracit. Cap.* 88.

(2) An. MLXVIII. Ind. VI, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XV, e XIII, di Guidone arciv. di Milano XXIV, di Gotofredo arciv. di Milano scismatico, eletto I.

primo luogo protestarono di vivere secondo la legge romana: *Nos Marelianus, et Albertus Presbyter Germani, et de Ordine, et Plebbe Sancti Stephani sita loco Mareliano, et Filii quondam item Mareliani de suprascripto loco confessi sumus Nos lege vivere Romana.* Quindi passarono a descrivere sette pezzi di campo che avevano in quel territorio; e ordinarono che da quel giorno in avanti le descritte terre fossero di ragione della chiesa di santo Stefano di Mareliano, in tal guisa non per tanto che le dovesse ritenere Adoldio, figliuolo del sopraddetto Mareliano, e dopo di lui, i suoi eredi, con obbligo di pagare ogni anno nel mercoledì delle litanie ai preti, diaconi e suddiaconi di quel tempio tale affitto; cioè, cinque staja di frumento, uno stajo di fave e due di castagne: tutte queste staja secondo la misura della chiesa stessa di santo Stefano, e di più un congio di vino alla misura del luogo di Mareliano. Quanto mai si era moltiplicata la diversità delle misure! Non solo il borgo di Mareliano aveva la sua particolare, ma fino la chiesa di esso. Oltre al descritto affitto di generi, doveva Adoldio pagare ai mentovati ecclesiastici ogni anno nel detto giorno ventiquattro buoni denari, co' quali poi essi dovevano fare in quel dì un convito fra loro, invitando a mangiar seco quello che glieli avea pagati: *In eo ordine, ut tenere debet Adoldius Filius meus, qui supra Mareliani, et dare debent omnique anno in die Mercoris de Letaniæ fictum de ipsis campis Presbiteris, Diaconibus, et Subdiaconibus, qui nunc sunt ordinati, et erunt usque in perpetuum in ipsa Ecclesia, Stara quinque de formento, et de fabe stara uno, et de castagnis stara dua; et debet fieri datum ad Starium ipsius Sancti Stephani, et de vino congium unum ad ipsius loci Mareliani; et denariorum bonorum vigintiquatuor; et ipsis Officialis debent facere convivium de ipso ficto in suprascripto die insimul; et ille qui semper dederit ipsum fictum debet manducare cum prædictis Clericis.* Così leggesi in una pergamena, ch'io ho ritrovata nell'archivio della chiesa pievana di santo Stefano di Mariano. Anche Beroldo (1) fa menzione di un desinare, che si dava in quel mercoledì ai vecchioni ed alle vecchione del Duomo a'suoi

(1) *Berold. apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 920.*

tempi, cioè sul principio del seguente secolo duodecimo: *Idem quoque in tertia Feria in Albis, et in tertia die Letaniarum, et in tertia feria de Authentica dant. Sed pro carne dant inter duas, et duos scutellam Fabarum. Idem autem faciunt in singulis Dominicis Quadragesimæ, et Archiepiscopus tunc dat eis per unumquemque horum dierum libram olei, et Pisces XI, quorum unus est Cocorum.* Quantunque il desinare qui descritto sia di cibi magri, e lo stesso vogliam credere che fosse quello de' preti di Mariano; non può però stare col rigoroso digiuno che si praticava in que' tre giorni vivendo sant' Arialdo, fino a non cibarsi che di solo pane ed acqua, come ho già mostrato. Se pure questo rigore non terminava colla processione del terzo dì, intorno alla qual cosa io ora non vo entrare in disputa.

Una cronaca, che conservasi manoscritta nell' archivio di sant'Eustorgio, citata anche dal chiarissimo signor Latuada (1), narra che in quest' anno fu fondato lo spedale presso la basilica di sant' Eustorgio pei pellegrini infermi. Forse ai tempi dell'autore di quella cronaca si conservava ancora la carta di tal fondazione; ma ora più non si ritrova, o almeno a me non è riuscito di averne contezza. Tornerò dunque a ragionare del nostro arcivescovo Guidone, il quale al suo solito, terminata la legazione, partito il papa da Milano, e sciolto il concilio di Mantova, più non si curò di adempiere le già fatte e replicate promesse, e lasciò di nuovo andar le cose, come andavano prima. Questo a mio credere fu il vero motivo che obbligò sant' Erlembaldo a tornare a Roma. Se noi avessimo la vita di quest' eroe della religione scritta da qualche contemporaneo fedele scrittore, come abbiam quella di sant' Arialdo scritta dal B. Andrea e dall' Anonimo, noi potremmo scorgere la vera idea delle sue operazioni; ma la disgrazia si è, che non possiamo aver le notizie che da storici suoi giurati nemici, quali sono Arnolfo e Landolfo il Vecchio. Pure tanta è la forza della verità, che da' racconti di questi medesimi scrittori comparisce quanto basta la retta condotta di sant' Erlembaldo, sempre guidata, come già confessa Arnolfo stesso, dai comandi e consigli di Roma;

(1) *Latuada. Descriz. di Milano. Tom. III, pag.* 490.

per la quale meritò poi anch' egli d'essere annoverato fra i santi. Volendo dunque io proseguire gli avvenimenti che appartengono alla nostra storia, comincerò dal riferirli in quella guisa che li racconta Arnolfo (1), traducendo in nostra favella le sue stesse parole. Non contento Erlembaldo, così egli scrisse, di quanto era stato concertato per ristabilire la pace in Milano, si portò a Roma a formare nuovi trattati. Era antico costume del regno d'Italia, e dura anche oggidì, che quando muore qualche vescovo, il clero ed il popolo invita il re a volerli provvedere di un nuovo prelato. I Romani dicono che ciò è contrario ai canoni, e più di tutti lo dicea l'arcidiacono Ildebrando, il quale volendo abolire l'uso antico, e stabilirne un nuovo, protestava che non si poteva in altra guisa sedare il tumulto nato in Milano, se non col dare a quella città un legittimo pastore, per la elezione del quale volea che fosse necessario il consenso pontificio. Erlembaldo imbevuto di tali massime, tornando a Milano si accinse a porre in esecuzione quanto aveva ascoltato. E prima adunati i più scelti amici, ed esatto da essi giuramento di segretezza, comunicò loro i motivi pei quali credeva necessario l'eleggere un nuovo arcivescovo. Quindi a poco a poco cominciò a tirare del suo partito quanti più potette e laici ed ecclesiastici, non cessando intanto di perseguitare l'arcivescovo, e quelli ch' erano a lui congiunti di sangue. Sicchè Guidone non potendo più tollerare tanti travagli, e per l'età già avanzata, e per una lunga malattia che gli aveva debilitate tutte le membra, determinò di prevenire il nemico, col cedere vivendo ad altri la sua dignità. V'era in que' tempi fra gli ordinarj un suddiacono per nome Gotofredo, segretario il più fido dell'arcivescovo. Questi poichè intese la mente del suo prelato, procurò in tutti i modi, che in lui cadesse la rinunzia. Stabilita dunque la convenzione tra il segretario e l'arcivescovo, datisi vicendevoli giuramenti, Guidone depose la sua dignità rimandandone al re le insegne, cioè l'anello ed il baston pastorale; e allora fu che Gotofredo, il quale già si era prima con molta fatica conciliato l'affetto del sovrano, fatto ora con lui un nuovo patto, ebbe l'ar-

(1) *Arnulph. Lib. III, cap.* 19, 20.

civescovato. Se non che il riso fu misto di dolore, e il gaudio terminò col pianto; perchè rifiutato da' cittadini non venne ricevuto in alcun luogo dell' arcivescovato, nè anche ad alloggiare, reso odioso fino agli stessi villani. I Romani col papa tosto lo condannarono con tutto il rigore de' canoni, e ne mandarono l' avviso a Milano; per lo che Erlembaldo avendo acquistato maggior coraggio, ripigliò l' armi non solo contro di lui, ma anche contro tutti i suoi parziali, distruggendo ogni cosa col ferro e col fuoco. Anche nelle ville e nelle castella egli si fece ad esigere giuramenti contro di Gotofredo; onde avvenne, che questi non potè mai giungere a godere alcuna cosa delle rendite spettanti alla chiesa milanese. Essendosi alfine arrischiato di portarsi al monte della Beata Vergine, tosto si mosse da Milano un esercito per circondarlo; sicchè appena gli riuscì di poter fuggire di là sconosciuto in tempo di notte. Così racconta que' fatti Arnolfo nemico d' Erlembaldo e di Roma; ma anche dal suo racconto bastantemente si comprende la savia condotta di quel santo cavaliere, l' ostinazione e la malvagia politica dell' arcivescovo Guidone, e la irregolarità della scelta di Gotofredo, nella quale la simonia v' ebbe la parte maggiore. Il monte della Beata Vergine, di cui l' autore fa menzione, è certamente quello presso Varese, il quale era come vedremo altrove molto ben fortificato.

Landolfo il Vecchio anche più di Arnolfo acciecato dall' odio che portava ad Erlembaldo, dice (1) che l' arcivescovo Guidone vedendo la città per cagion sua piena di risse e d' omicidj, prese a considerare come era meglio per lui morire in pace privatamente, che colmo di ricchezze e d' onori correr pericolo di dannarsi. Perciò risolvette di cedere la sua dignità ad un altro contentandosi del solo luogo di Vergulio, o Bergolio; grossa possessione dell' arcivescovato presso a quel sito, in cui fu poi fabbricata la città d' Alessandria (*). V' era in quel tempo, segue a dire Landolfo,

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 17.

(*) La fondazione di questa città risale al 1168, ed è dovuta ad un' energica risoluzione della Lega Lombarda, onde far fronte alla potenza di Federico Barbarossa, e venne trascelto per la costruzione di questa città un sito fra il Tanaro e il Bormida per usare l' opportunità del castello di Roboreto, che già ivi

un certo sacerdote dell' ordine maggiore prudente e saggio, di una illustre e grande famiglia, addomandato Gotofredo, il quale era solito di predicare la parola di Dio al popolo. Guidone trovandosi con molti nobili nostri cittadini lo fece a sè venire, e con istupore di tutti, che non si aspettavano una tal risoluzione, a lui diede le insegne arcivescovili, cioè l' anello ed il bastone pastorale. Allora Erlembaldo al sommo adirato, perchè voleva che l' arcivescovato venisse rinunziato nelle sue mani, sotto il pretesto di custodirle, occupò tutte le ville, le castella, le fortezze e le rendite dell'arcivescovo, obbligando co'giuramenti le persone anche per forza a far sì che Gotofredo nulla potesse ottenere. Anzi di più a lui si oppose, e al monte e al piano, con un maraviglioso numero di gente. Questa relazione veramente ricopre quanto può gli scaltri ed abbominevoli maneggi di Guidone e di Gotofredo, che ben compariscono nel racconto meno malizioso di Arnolfo; con tutto ciò non lascia di somministrarci anch' essa qualche utile notizia.

I fatti guerrieri contro di Gotofredo qui descritti occuparono

sorgea e delle folte selve ond' esso era attorniato. La caldezza di questa impresa fu tanta, che nell' anno stesso, ampliati i confini del trascelto luogo, e munitolo di alti fossati e di validi terrapieni, vennero tosto a popolarlo gli abitatori dei circostanti paesi, e, innanzi tutto, quelli di Castellazzo, Marengo e Bergoglio, ch' ebbero parte a così sollecita fabbricazione e poco dopo, loro si aggiunsero i terrazzani di Solerio, di Quargnento, della Villa del Foro e di Oviglio.

Milano, ed altri paesi ad esso vicini mandaronvi parecchie ragguardevoli famiglie: Genova vi concorse con somme cospicue di denaro: Asti si segnalò coll' inviarvi molte nobili famiglie, tra cui quelle dei Dalpozzo, dei De-Milanesi, degli Invíziati, e più di tre mila de' suoi, donando ad un tempo alla crescente popolazione i poderi, ch' ella quivi possedeva presso il Bormida ed il Tanaro.

Appena che l' edificazione di questo luogo forte fu recata al segno da poter rivolgere i pensieri ai mezzi di difenderla, e a stabilirvi un' acconcia forma di governo, fu composta una gagliarda milizia; vennero nominati tre consigli; uno generale, uno piccolo, ed un terzo detto degli anziani del popolo, perchè ordinassero e proteggessero la pubblica cosa; furono proclamati statuti conformi alle emergenze; e si ottenne l' alleanza delle circostanti repubbliche. Alla sorta città volendosi poscia dare un nome, che ne segnalasse l' origine, fu fermato in un generale congresso di appellarla del pontefice Alessandro III, non solo perchè, siccome capo della fazione guelfa, era anch' egli fieramente vessato da Federico, ma eziandio perchè, quale supremo gerarca, le concedesse il suo efficacissimo patrocinio.

certamente anche gran parte dell'anno 1069 (1); e furon quelli che fecero pentire Guidone della risoluzione da lui presa; probabilmente perchè il nuovo scismatico prelato, escluso da tutti i beni della chiesa milanese, non era in istato di mantenergli ciò che gli avea promesso. Quindi è che Arnolfo, seguitando la storia, narra che Guidone si lamentava pubblicamente di Gotofredo, e diceva ch'egli insidiosamente lo avea deluso, e lo chiamava mancator di parola e violatore degli stabiliti patti. Perciò bramando di ricuperare la dignità perduta si collegò con Erlembaldo. Questi infatti lo accompagnò fino a Milano; ma in vece di ricondurlo in città, lo fece trasportare al monistero di san Celso. In tal guisa Guidone di privato ch'egli si era fatto, diventò privatissimo; perchè colà raccomandato a fedeli guardie, fu custodito per lungo tempo, e restò deluso anche per questa volta. Fin qui Arnolfo. Per verità, chi ben esamina le azioni di quell'arcivescovo può ragionevolmente chiamarlo un nuovo eroe di Machiavello: e questo ancora egli ebbe comune con coloro che da tale empio scrittore sono proposti per l'idea de' veri politici, l'aver fatto un fine veramente miserabile, com'essi lo fecero; a ciò condotti da quella stessa storta politica, la quale pure credevano che gli dovesse portare a volo ad una piena felicità e ad una gloria immortale. Nessun'altra miglior lezione, a mio credere, può insegnare a' principi, che la vera politica atta a renderli felici e gloriosi, è quella che prende le sue regole dalla religione, dall'onesto e dal diritto (*).

(1) Anno MLXIX. Ind. VII, di Enrico IV re di Germania III re d'Italia XVI e XIV, di Guidone arciv. di Milano XXV, di Gotofredo arciv. di Milano, scismatico, eletto II.

(*) Il conte Pietro Verri è più indulgente nel giudicare le azioni dell'arcivescovo Guidone. Ecco le sue parole, tratte dal capitolo V della sua Storia di Milano, intitolato: *Dissenzioni civili pel cambiamento della Disciplina Ecclesiastica dopo la metà del secolo XI*, capitolo, di cui consiglio la lettura perchè riassume in breve una delle più importanti questioni della chiesa milanese:

« Il conte Giulini paragona Guidone all'eroe del Machiavello; io non saprei sostenere quest'opinione. Egli fu bensì tradito, ma non tradì mai; promise una fedeltà al papa, che non gli mantenne, è vero; ma in questo io ravviso piuttosto l'uomo debole che il politico astuto. Egli cercò, per quanto gli fu possibile di sedare il partito; di conservare la sua chiesa come l'aveva trovata; non fece che la guerra

Tale non fu certamente quella del re Enrico, quando cercò in quest'anno di potere, col consenso della chiesa ripudiare Berta, figliuola di Oddone, marchese di Susa, sua legittima moglie, dopo due anni di matrimonio. Trovò egli de' vescovi adulatori, che secondando le sue cieche passioni, gli dipingevano la cosa come lecita; ma san Pier Damiano, che a tal fine fu a lui inviato dal buon papa Alessandro, ben presto lo disingannò, e lo ridusse a conoscere e confessare il suo errore: il che facendo, egli usò allora una giusta e santa politica. Ristabilito questo real matrimonio in Germania, ne fu conchiuso un altro molto ragguardevole in Italia. Era rimasto vedovo per la morte di Cunegonda, sua prima moglie, Azzone marchese e conte di Milano, o come lo chiama qualche antico scrittore marchese di Liguria, col qual nome pure si addomandava allora il nostro paese, e seguitò lungamente a domandarsi. Il nominato principe prese per seconda moglie Gersenda, sorella di Erberto, conte di quella provincia di Francia, che chiamasi Maino, o *Maine:* e siccome dalla prima principessa era nato Guelfo, da cui discende la reale famiglia di Brunswick; così da questa nacque poi Ugone e Folco, dall'ultimo de'quali discende il ducale casato d'Este (*). Nel marzo dell'anno 1070 (1) Wifredo, figliuolo di Arderico, giudice e fratello di Warimberto,

(1) An. MLXX. Ind. VIII, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XVII e XV, di Guidone arciv. di Milano XXVI, di Gotofredo arciv. di Milano scismatico, eletto III.

difensiva; in somma non parmi un uomo meritevole di quella taccia. Il buon criterio del conte Giulini si conosce nella giudiziosa critica che generalmente esercita; ma conviene accordare che nell' esposizione di questi fatti egli credette che fosse pietà l' esser parziale.»

(*) La casa di Brunswick, una delle più antiche della Germania, e che diede più di un regnante all'Inghilterra, ebbe per capostipite un Italiano, cioè Alberto Azzo I d'Este, morto nel 964. Vedi il Muratori: *Antichità Estensi.* Nella Confederazione Germanica avvi un ducato di questo nome, la cui popolazione non raggiunge ai trecentomila abitanti. — Il ducato di Modena è ora posseduto da una linea della casa d'Austria per essere, in forza dell'Atto del Congresso di Vienna pervenuto nel 1814 all'arciduca Francesco IV d'Austria, figlio primogenito dell'arciduca Ferdinando d' Austria e dell' arciduchessa Maria Beatrice, unica figlia di Ercole III d' Este.

che già era morto, ed era stato sepolto nella chiesa di san Satiro vicina al nostro monistero di sant'Ambrogio, diede ai monaci di esso alcuni beni nel luogo di Villalba, e poi li ricuperò col prezzo di trenta libbre di denari, lasciando per altro loro l'obbligo di distribuire ogni anno a'poveri nel giorno di sant'Apollinare una limosina di pane di segale. La carta di tal contratto ritrovasi nell'archivio di que' religiosi; e vi è sottoscritto il simoniaco abate Ariprando con diversi monaci, e poi alcuni testimonj, nelle sottoscrizioni de'quali si possono riconoscere varj cognomi di famiglie milanesi già stabiliti. I testimonj sono: Alone da Terzago, Ragifredo e Gezone Stampa, Remedio, figliuolo di Giovanni, detto cancelliere, e Ambrogio Petriolo.

Quanto al nuovo scismatico arcivescovo Gotofredo, dice Arnolfo, ch'egli non potendo impadronirsi di alcun luogo dell'arcivescovato, si ridusse con qualche parte de' suoi seguaci in un borgo di sua ragione, chiamato Castiglione (*) che veramente per la natura del sito e per le forti sue mura e torri, era inespugnabile: *Gotofredus autem pluribus coarctatus obstaculis, cum parte Suorum aliqua, suo se collegit in Oppido quod vulgo Castillio dicebatur, inespugnabile revera præsidium, mœnibus, et loci natura munitum.* Poichè quel prelato, per testimonianza di Landolfo citato di sopra, era di una grande ed illustre famiglia; ed era come qui vediamo padrone del borgo di Castiglione, i moderni nostri scrittori hanno concordemente affermato, ch'egli appartiene alla nobilissima famiglia da Castiglione; e ben lo credettero con molta ragione; tanto più posto, che il nome di Gotofredo fino da tempi molto antichi si

(*) Dieci sono i borghi o villaggi in Lombardia che hanno il nome di *Castiglione* o *Castione*. Ma qui il Giulini intende parlare di Castiglione comasco nel distretto di Tradate. Il castello di Castiglione era uno de' più fortificati del territorio milanese, e venne distrutto dai Torriani, perchè gli abitanti seguivano le parti dell' arcivescovo Ottone Visconti. Fu riedificato però nel 1436 dal cardinale Branda Castiglione; ma venne nuovamente distrutto nel 1515 dal duca Massimiliano Sforza. Nell' antica chiesa di Castiglione si scopersero ultimamente notevoli pitture che dai periti si giudicano da Masolino da Panicale, celeberrimo pittore del secolo XV. Vedi il Vasari: *Vite dei pittori, scultori ed architetti, ec.*
Intorno poi alla famiglia Castiglioni puossi consultare il Litta: *Famiglie celebri italiane*, ed il Beffa: *Elogi della casa Castiglione.* Mantova 1605.

trova frequentemente ne'personaggi di quel casato. Segue poi Arnolfo a dire, che dal mentovato castello i seguaci di Gotofredo facevano molte sortite, non risparmiando stragi e rapine; per la qual cosa sdegnati i Milanesi si disposero ad espugnarlo. *Ex eo sæpius erumpentes, cum supra modum prædis inhiarent, ac cædibus; indignati Mediolanenses proponunt Arcem illam protinus expugnare turritam.* Ordinato però l'esercito, e tutto ciò ch'era necessario per servigio della milizia, marciarono e piantarono il campo al piè di quel monte, lontano poco più di venti miglia dalla città. Subito arrivati, con una linea di circonvallazione tutta circondarono la fortezza, e cominciarono a stringerla da ogni parte; obbligando i villani del contorno, cioè del contado di Seprio, ad unirsi con loro fino al termine di quell'assedio, il quale ben prevedevasi che doveva esser lungo. Finalmente si fabbricarono macchine da scagliar sassi dette *Petrariæ*, ch'io chiamerò francamente *Pietriere*, ed altri bellici strumenti d'ogni sorta, e fionde, e balestre, e mille altri ordigni per dare la morte: *Nec mora instructo exercitu, et his, quæ ad usum militiæ fuerant necessaria paratis, procedunt omnes, castramentati ad radicem montis; aberant enim ab Urbe vigesimo paulo plus milliario. Mox undique circumvallantes incessanter oppugnat. Ad hoc etiam cunctos Regionis illius instant aggregare Ruricolas, diuturnam jurantes obsidionem. Construunt ergo petrarias, et omnis generis bellici machinas; fundas quoque, et balistas, milleque mortis parant insidias.* Quindi possiamo ricavare un'idea degli assedj usati in quei tempi.

Non si lasciarono i Milanesi rimovere da questa impresa per la improprietà della stagione, poichè per quanto scopriremo nel proseguire la storia, l'assedio cominciò nel mese di gennajo dell'anno 1071 (1), e proseguì per tutto il resto del verno. Nello stesso tempo quaresimale, dice Arnolfo, che non si fece nessuna astinenza dell'umano sangue. Se non che mentre i cittadini in Milano se ne stavano tranquilli e sicuri, la città fu assalita da

(1) An. MLXXI. Ind. IX, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XVIII, e XVI, di Gotofredo arciv. di Milano scismatico, eletto IV.

da una inaspettata sventura; perocchè nel primo sabato di quaresima ella avvampò in un grandissimo incendio. Così racconta il nostro Arnolfo. Due antichi calendarj milanesi, da me già altre volte citati, fanno memoria di quel funesto avvenimento; ma non sono concordi nell' assegnarne il tempo. Uno dice che seguì ai cinque di marzo dell'anno 1070, notando sotto quel mese: *III Nonas MLXX. Ecclesia Sancti Laurentii combusta est* (1). Si accorda con questo calendario la cronichetta manoscritta unita agli opuscoli di Daniele, da me pure altre volte citata, ove dice: *MLXX. Fuit ignis de Castilliono, et destruxit Castrum de Abiate* (2). L' incendio di cui parliamo fu denominato *fuoco di Castiglione*, perchè seguì mentre i Milanesi assediavano Castiglione. Ciò va bene; ma come può stare, che questo fuoco, acceso in Milano distruggesse il castello di Abiate. Io per me son di parere, che quel rozzo scrittore si sia male spiegato, e che volesse dir così: *MLXX. Fuit ignis de Castilliono, et fuit destructum Castrum de Abiate*; essendo cosa verisimilissima che durante la guerra ne'contorni di Castiglione venisse distrutto il castello di Abiate, detto Abiate di Guazone, ora Abiate Guazone, che non è molto lontano. Secondo le riferite memorie noi dovremmo dunque stabilire che l'incendio, detto di Castiglione, seguì in Milano nel giorno quinto di marzo dell'anno 1070. Ma una tale epoca discorda dalla asserzione di Arnolfo, scrittore fuor d'ogni dubbio contemporaneo; perchè il giorno quinto di marzo dell' anno 1070 non era il primo sabato, ma il secondo venerdì della quaresima. Passiamo dunque ad esaminare l' altro calendario milanese. Ivi si legge che il fuoco di Castiglione incendiò la città di Milano nel giorno settimo di marzo dell'anno 1071. Eccone le parole registrate sotto a quel mese: *Nonis Anni MLXXI. Combustum est Mediolanum ab igne de Castelliono* (3). Il giorno settimo di marzo in quest' anno era il lunedì della settimana di quinquagesima, onde nè anche questo giorno si uniforma alla relazione di Arnolfo. I due nostri calendarj si accordano fra loro in un punto solo, ed è nell' asse-

(1) *Kalendar. Rer. Italic. Tom. I, part. II.*
(2) *Chron. MS. in Biblioth. Monast. S. Ambros. Cod. N. 161.*
(3) *Kalendar. Rer. Italic. Tom. II, part. II.*

gnare il mese in cui seguì l'incendio, cioè il marzo. Il mese di marzo conviene anche alla relazione dell'antico storico, perchè egli qui non addita precisamente l'anno; e in quello, di cui ora trattiamo, il primo sabato di quaresima cadde nel giorno decimonono di marzo. Posto ciò, e posto che nell'anno scorso il primo sabato di quaresima fu nel mese di febbrajo, ho voluto in questo luogo, e non prima parlare del fuoco di Castiglione; tanto più che una tale epoca meglio conviene ai fatti, che andremo in seguito esaminando, ed è poi manifestamente indicata da Arnolfo medesimo in altra occasione, come si vedrà a suo luogo.

Determinato bastantemente il tempo del fatale incendio, veniamo a descriverne i funesti effetti colle parole stesse di Arnolfo. Per cumulo delle sventure, in quel giorno soffiava un gagliardo vento, che portava le fiamme d'ogni intorno; onde si sparsero ampiamente, e bruciarono molte case in guisa, che il fuoco vorace non solo consumò i legni, ma fino le pietre. L'oro, l'argento, e tutti gli altri metalli, furono liquefatti. Quanti e quali edificj, esclama lo storico, e fabbriche bellissime furono consumate! delle quali, toltone qualche avanzo di muro, non vi restò pure un piccolo tizzone: *Primo namque Quadragesimæ Sabbato, magno Civitas conflagravit incendio. Quumque tunc vehemens flaret turbo ventorum, arreptis ignium globis, longe lateque multas combussit ædes, eo usque ut ligna, et lapides vorax flamma consumeret. Aurum quoque, et argentum, ac metalla cætera calore nimio liquefacta sunt universa. O quæ, et qualia domorum ædificia, quamque decora combusta sunt mœnia! de quibus omnibus vix superfuit, præter parietinas quaslibet, vel titio minimus.* Bisogna avvertire, che la voce *Mœnia* de'bassi secoli non significava solamente le mura che cingono le città; ma anche, e più spesso, quelle degli altri edificj, come fu usata a mio credere in questo testo d'Arnolfo, e in altri luoghi, de'quali avremo a far menzione nel decorso dell'opera. Ripigliamo ora il racconto del nostro scrittore. Molte basiliche de'santi, e dentro e fuori della città, furono incendiate, fra le quali la più bella di tutte l'altre, cioè quella di san Lorenzo. È difficile a descriversi quanta fosse la sua bellezza, quali le sculture de'legni e de'sassi, e come questi si ve-

dessero alternamente ben connessi ed uniti; quali fossero le colonne colle loro basi, i sedili disposti d'intorno, ed il mussaico che tutta al di sopra la ricopriva: *Sed quod est omni damno deterius, plures Sanctorum sunt crematæ Basilicæ in Urbe, et extra. Sanctus ipse Laurentius vivæ carnis olim cruciatus incendio, iterum se flammis permisit exuri, cujus speciosissima omnium adeo fuit Ecclesia, ut relatu difficile videatur, quæ fuerint lignorum, lapidumque sculpturæ, eorumque altrinsecus compaginatæ juncturæ; quæ suis columnæ cum basibus, tribunalia quoque per gyrum, ac desuper tegens universa Musivum.* Fino dal secolo VIII ci avea descritta la magnificenza di questa chiesa il ritmo fatto in lode di Milano co'seguenti versi:

Gloriose sacris micat ornata Ecclesiis,
Ex quibus alma est Laurenti, intus alavanis
Lapidibus, auroque tecta, edita in turribus.

Delle quattro torri quadrate poste ai quattro lati della chiesa di san Lorenzo, che tuttavia in gran parte si conservano, ho già detto qualche cosa altrove (*) *(Fig.)*. Ne ha parlato anche il dotto padre Grazioli (1), ma ne'trascritti versi vorrebbe sostituire alla parola *Alavanis* quella di *Alavaberis*, col qual nome si addomandava una certa sorta di gemme. Checchè ne sia quella basilica era fuor di dubbio di una incredibile magnificenza, poichè Arnolfo aggiunge un po'enfaticamente, che non v'era la simile al mondo: *Oh Templum cui nullum in Mundo simile!*

(1) *Gratiol. in not. ad Rhyt. in calce Dissert. de præcl. Mediol. ædif. Dissert. cit. Cap. IV, n. 8.*

(*) Dopo questo incendio, la chiesa di san Lorenzo venne rifabbricata in più piccola forma, e questa pure trovandosi rovinata dall'azione del tempo, san Carlo Borromeo ordinò che si rifabbricasse quella ora esistente, e fu data questa commissione all'architetto Martino Bassi, che la eseguì, servendosi in parte degli antichi fondamenti. Vedi l'opera dello stesso architetto, intitolata: *Dei dispareri in materia d'Architettura e Prospettiva*, ristampata con erudite aggiunte dall'ingegnere Bernardino Ferrari. Dal quale scritto si ricava che il disegno di questa fabbrica è veramente del Bassi e non del Pelligrini, come credettero il Torre e il Latuada.



VEDUTA DELLE ANTICHE TORRI INTORNO ALLA BASILICA DI SAN LORENZO.

Egualmente enfatica è l'altra esclamazione, che subito segue: *Et oh Civitas, cujus comparatione Villæ fuerant reliquæ!* Poco caso io faccio delle lodi che i cittadini danno alle loro patrie, quando sono strabocchevoli, pure le scuso; onde nella stessa guisa come altre volte ho perdonati a Liutprando gli eccessivi encomj ch'ei diede alla sua città di Pavia, così ora perdono ad Arnolfo quelli ch'ei dà alla sua città di Milano. Da tali espressioni di Arnolfo per altro, e da altre già da me osservate nella storia del B Andrea (1), ove dice che Milano a'suoi dì era più popoloso d'ogni altra città; e da quelle che Landolfo il Vecchio ha sparse nella sua opera (2) per eguagliare la propria patria all'antica Roma, io ne ricavo, come cosa molto verisimile, che nel secolo XI molti altri Milanesi fossero del loro parere, e pretendessero che Milano non avesse a cedere che alla sola Roma; e però tengo che in questo secolo sia stata posta sopra l'antica porta Romana della città nostra quella famosa iscrizione, in cui Milano si addomanda seconda Roma.

DIC HOMO QVI TRANSIS DVM PORTAE LIMINA TANGIS
ROMA SECVNDA VALE REGNI DECVS IMPERIALE
VRBS VENERANDA NIMIS PLENISSIMA REBVS OPIMIS
TE METVVNT GENTES TIBI FLECTVNT COLLA POTENTES
IN BELLO THEBAS IN SENSV VINCIS ATHENAS.

Il metro leonino molto conviene all'XI secolo, in cui ebbe il maggior credito; anche le glorie guerriere ben si accordano col tempo stesso; ma s'io avessi a determinare più precisamente gli anni del secolo XI, in cui parmi composta la descritta epigrafe, io prenderei i primi, a cagione di quelle parole: *Regni decus Imperiale,* perchè allora i re d'Italia erano anche imperatori, e quel che più importa, la città di Milano tuttavia si dichiarava del tutto loro suddita. Non si può lasciare senza la dovuta osservazione, che una iscrizione molto simile a questa vedesi scolpita in marmo a Pavia sul ponte del Tesino. Il nostro Corio

(1) *B. Andreas supracit. Cap. 4.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 2 et 15.*

nella prima parte della sua storia vuole che Galeazzo II Visconti facesse incidere in una tavola di marmo l'iscrizione che già era in Milano, e la facesse trasportare a Pavia, e collocare dove anche oggidì si vede. All' incontro Antonio Gatti nel primo capo del suo libro sopra l' università di Pavia, taccia di falsa e di temeraria la proposizione del Corio, dove dopo aver trascritti i versi scolpiti nel marmo pavese, soggiunge (*): *Quod Corius Historiæ Mediolanensis parte prima male transfert ad laudes Mediolani, et temere autumat lapidem illum fuisse Papiam delatum a Joanne Galeatio Vicecomite.* Il Corio veramente non parla di Giovan Galeazzo, ma di Galeazzo II, di lui padre; ma lasciam ciò da parte. Io non so come il Gatti possa chiamare temeraria l'asserzione di un autore, che scriveva non più che un secolo e mezzo dopo tale avvenimento, e che nel decorso della sua storia si dimostra molto ben informato de'fatti appartenenti a Galeazzo II. La proposizione del Corio si rende tanto più verisimile, quanto che i caratteri scolpiti nel marmo di Pavia appartengono appunto al secolo XIV, come osservò anche il signor Muratori (1). Posto ciò, non so manco in qual modo il Gatti possa negare che l'epigrafe, di cui si tratta, vi fosse in Milano prima che si scolpisse nella lapide mentovata di Pavia; e perciò rimproverare il Corio che lo ha affermato. Il marmo pavese, come chiaramente lo manifestano i caratteri, fu inciso nel secolo XIV; e un dotto nostro scrittore (2) ha già mostrato che il Fiamma (3) e Rambaldo da Imola (4), parlano di quella iscrizione come cosa già nota e famosa in Milano, prima che si scolpisse quella pietra. Che se alcuno volesse pur difendere, ch'ella è più antica del Fiamma e di Rambaldo,

(1) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag.* 278.
(2) *Jo. Paulus Mazucchellus dictus Justus de Vicecomitibus. Dissert. p.* 51, 52.
(3) *Flamma Chron. Extrav. MS. Cap.* 40.
(4) *Flamma Manip. Flor. Cap.* 22.
(*) Ecco questi versi:

Quisque in hac intrat deflexo poplite, dicat
Dic prope, qui transis, qui portæ limina tangis
Roma Secunda vale, Mundi caput imperiale.
Tu bello Thebas, tu sensu vincis Athenas,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes.

scrittori del secolo decimoquarto, io gli citerò l'autorità della cronica di Leone (1), e di quella di Filippo da Castel Seprio (2), scritte nel secolo XIII, e da me ritrovate nella biblioteca de' monaci di sant'Ambrogio, le quali egualmente riferiscono i cinque mentovati versi, e dicono che furon fatti in lode di Milano. L'asserzione dunque del Corio è in parte assolutamente vera, e in parte molto verisimile; e però il Gatti che la taccia in parte di falsa, e in parte di temeraria, senza averla manco ben esaminata, poteva, anzi doveva scrivere con maggior criterio, riguardo e modestia. Ora mi vien riferito che siasi scoperta nel sito, dov'è il castello di Pavia, un'antica porta della città, con un marmo al di sopra, dove in caratteri molto vecchi si vede scolpita la stessa epigrafe, che in caratteri più moderni leggesi sul ponte del Tesino (*). Un dotto religioso pavese dell' ordine de' predicatori, che mi ha data questa notizia, mi ha detto d'aver veduto la porta e la lapide, ma di non aver potuto determinare ciò che vi sia scolpito per l'oscurità del luogo e la debolezza della sua vista. Nè il Corio per altro, nè il Gatti ebbero una tale notizia, onde quand'anche si avveri, il primo ebbe egualmente ragione nello scrivere quanto ha scritto, ed il secondo ebbe egualmente il torto nel condannarlo. Se veramente le mura antiche di Pavia si aggiravano presso il sito, dove ora è il castello, la cosa non è inverisimile. Galeazzo Visconti fu appunto quello che fabbricò tal fortezza, ed avendo egli stesso fatta porre sul ponte di Pavia l'iscrizione di cui trattiamo, non sarebbe punto strano, che l' avesse trovata su quell' antica porta della città, e perchè questa restava dalla nuova fabbrica occultata, per non privare Pavia di così bella memoria, anzi per rinovarla, l' avesse fatta copiare in un altro marmo, e porre sul ponte del Tesino. Se i Milanesi col loro Arnolfo credevano che Milano fosse una seconda Roma, e che non cedesse ad alcun' altra città, lo stesso credevano i Pavesi col loro Liut-

(1) *Chronica Leonis MS. in Bibl. Monas. S. Ambros. Cod. N.* 161.

(2) *Chronica Philippi de Castro Seprio. Ib. Cod. Num.* 59.

(*) Su queste anticaglie si possono consultare le seguenti opere: Robolini: *Notizie appartenenti alla Storia pavese.* — Giardini: *Memorie topografiche della città di Pavia*, o la *Guida di Pavia*, del marchese Malaspina.

prando, nè è da farsi maraviglia che ambedue quelle città abbian fatto scolpire su le loro porte la stessa cosa in questi tempi, quando al dire del nostro medesimo Arnolfo (1) l'una si vergognava di cedere all'altra: *Pudebat alteram alteri cedere*. Non può negarsi che ne'secoli bassi non fossero emule le due città di Milano e di Pavia, ed entrambe non avessero de'pregi ragguardevolissimi: la nostra come metropoli della Lombardia, l'altra come sede ordinaria de'sovrani d'Italia. Io parlo de'secoli bassi, perchè se noi vogliam portarci più indietro del VI secolo, certamente allora Pavia era una piccola città dell'Insubria, quando Milano n'era la capitale, e tal capitale, che per attestato non de'proprj cittadini, ma di autori degnissimi di fede, esteri ed imparziali, non cedeva in occidente ad altra città, che a Roma sola. Venendo poi a'tempi più moderni, quando fu stabilito il ducato di Milano (*), e la residenza dei duchi, e de'primarj maestrati in questa città, ella tornò a diventare superiore di Pavia, come capitale di tutta la provincia, detta stato di Milano, nella quale Pavia è pure compresa.

Del miserabile incendio pòc'anzi descritto, il Fiamma (2) incolpa una cicogna; e dice che quando si assediava il castello di Castiglione, v'era nella porta Vercellina di questa città una torre della famiglia della Porta, in cima della qual torre trovavasi il nido di una cicogna. Ora una serpe, o che giungesse a salire fino lassù, o che vi fosse portata da qualche altro di quegli uccelli, si cacciò nel nido, e uccise tutti i miseri pulcini. Allorchè la cicogna tornando s'avvide di ciò ch'era seguito, se ne andò, e avendo ritrovato a sorte un tizzone acceso, lo prese col rostro, e lo gettò nel suo nido; quindi dibattendo l'ali fece un gran fuoco, il quale bruciò il nido stesso, e la serpe che v'era dentro. Il male fu che cadendo dalla torre le materie infuocate ne'sottoposti edificj, a poco a poco destarono un incendio sì spaventoso, che

(1) *Arnulph. Lib. III, cap.* 6.
(2) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 780.

(*) Il ducato di Milano cominciò con Giangaleazzo Visconti, chiamato il conte di Virtù, il quale nel 1395 a forza d'oro, ottenne da Venceslao re dei Romani, il titolo di duca. Vedi il primo tomo della *Biblioteca Storica Italiana (Vite dei dodici Visconti* del Giovio) che fu dato alla luce dall'editore di queste *Memorie*.

rovinò tre porte, o regioni di Milano, la Vercellina stessa, la Ticinese e la Romana, e fu chiamato poi da alcuni *fuoco di Castiglione*, ma da altri *fuoco della Cicogna*. Anticamente le cicogne in Milano erano famigliari come le rondini, ed era proibito a ciascuno il prenderle (*): in prova di che ne' nostri antichi statuti si legge anche questo: *Nullus capiat Cigonias, nec yrundines* (1). Il motivo di tenerle care era appunto perchè purgavano le campagne dagli animali velenosi, e singolarmente dalle serpi: e perciò un autore anonimo (2) contemporaneo del Fiamma, che scrisse le lodi della città di Pavia, vi aggiunse anche questa: *Mundatur autem tota Regio illa a venenosis animalibus, et maxime Serpentibus, per Ciconias, quæ illic toto tempore veris, et æstatis morantur*. Per tal capo il racconto del Fiamma è verisimile, nel resto poi io non oso farmene mallevadore. Qualunque sia stata la cagione di così grave disgrazia, tosto ne giunse la funesta notizia al campo de' Milanesi sotto il castello di Castiglione; e allora, dice Arnolfo (3), che moltissimi de'cittadini abbandonarono l'esercito, per rivedere le loro desolate case, e le loro infelici famiglie. Erlembaldo non pertanto, ed altri de' più coraggiosi, stettero saldi ne'loro posti, e riducendo l'accampamento a più stretta misura, continuarono l'assedio. Dall'altra parte Gotofredo, che già da tre mesi era assediato, avvedutosi della debolezza degli aggressori, tenne un gran consiglio co' suoi amici, ove si determinò di fare una poderosa sortita. Essendo dunque già vicine le sante feste di Pasqua, le schiere di Gotofredo attaccarono il campo de'Milanesi con un impeto ed uno schiamazzo non ordinario; e nello stesso tempo gli altri assediati, meno abili all'armi, uscirono da

(1) *Statuta antiqua Mediolani. Rubrica de Avibus etc.* § 7.
(2) *Aurelius Ticinensis. Rer. Italic. Tom. XI.*
(3) *Arnulph. Lib. III, cap.* 22.

(*) Il luogo di Rovegnano, che divenne poi Chiaravalle per un celebre monastero di Cirsteciensi, fondato da S. Bernardo nel 1135, era in quell'epoca coperto di boschi e paludi, su cui pascolavano numerosi branchi di cicogne l'effigie delle quali divenne in seguito lo stemma degli abati di Chiaravalle. Oggidì questo genere di uccelli è fatto raro tra noi; forse per qualche cangiamento atmosferico, o per l'estesa coltura de'campi che distrusse l'alimento, più ad esse confacente.

tutte le parti del castello. Prima ch' io descriva l'esito di questa sortita, convien riflettere che fu eseguita essendo già vicina la solennità di Pasqua, vale a dire il giorno vigesimoquarto d' aprile; e allora già contavansi tre mesi, da che era stato cominciato l'assedio. Per tal ragione ne ho fissato il principio nel mese di gennajo. Erlembaldo posto in così grave pericolo, diede di piglio all'armi, e fattosi banderajo de'suoi, li condusse alla battaglia. Certamente se il coraggio non avesse supplito al numero, quella sarebbe stata per lui l' ultima giornata. Si difese il prode capitano con tanta costanza, che i nemici vedendo impossibile il vincerlo, si contentarono di porre in salvo il loro supposto arcivescovo, partendo da Castiglione. I Milanesi condotti da Erlembaldo gl'inseguirono per molti giorni; ed avendo ricevuto un buon rinforzo de'loro cittadini, li ridussero a tale necessità, che furono costretti a tornarsene nell'abbandonato castello.

Questo racconto glorioso pel nostro Erlembaldo dee credersi fedele, perchè ci viene da uno, ch' era suo nemico. Proseguendo la storia dovrebbe aspettarsi che Gotofredo rinchiuso di nuovo in Castiglione, alfine venisse sforzato ad arrendersi. E pure, o che i seguaci di Gotofredo si servissero opportunamente della sortita per munirsi di nuove provvisioni, o per altro motivo ignoto, l' assedio dopo qualche mese fu sciolto del tutto, e i Milanesi se ne vennero alla città. L' arcivescovo Guidone aveva ottenuto il permesso di tornarsene al suo Bergolio, dove non molto dopo terminò sconsolato ed afflitto i suoi giorni. Tale nuova potè molto contribuire al ritorno di Erlembaldo a Milano; infatti ciò non seguì se non dopo la morte di Guidone, quando era necessario l' adoperarsi, perchè si rigettasse assolutamente Gotofredo, e si eleggesse per nuovo arcivescovo qualche altro degli ordinarj. Arnolfo stesso (1) par che lo additi con tali parole: *Post hæc recedentes ad Urbem, jurejurando definiunt Gotofredum nunquam recipiendum, immo alterum de Catalogo Majoris Ecclesiæ sic comuniter eligendum. Jam enim migraverat a sæculo Archiepiscopus ille Wido sepultus in Loco, qui nominatur Burguli, ubi post Urbis incendium, in*

(1) *Id. Ib. Cap.* 25.

amaritudine animæ diem clausit extremum. Gli antichi cataloghi de'nostri arcivescovi, anch'essi notano che Guidone morì in Bergoglio Vecchio; il qual luogo, come già dissi, e come si raccoglie dagli atti di papa Alessandro III, e in altre memorie, fu uno di quelli che uniti, formarono nel seguente secolo la nuova città d'Alessandria. Concordemente vengono assegnati a questo arcivescovo ventisei anni di governo; pure siccome la sua morte cadde nel giorno vigesimoterzo di agosto, ed egli non cominciò a reggere la chiesa ambrosiana se non dopo il giorno quinto di settembre dell'anno 1045, come ho già mostrato, ne segue che mancarono alcuni pochi giorni a compire i ventisei anni del suo pontificato. Egli è ben vero che uno de' cataloghi antichi vuol che durasse ventisei anni, un mese e quattro dì, e la morte del prelato accadesse nel giorno vigesimoprimo d'agosto: ma l'autore di quel catalogo ebbe riguardo alla elezione di Guidone, che seguì nel giorno di san Materno, ai diciotto di luglio dell'anno 1045, dal qual giorno venendo al vigesimoprimo di agosto dell'anno 1071, in cui secondo lui morì quell'arcivescovo, si numerano appunto ventisei anni, un mese e quattro giorni; ma gli altri cataloghi, che si regolano non dalla elezione, ma dalla consecrazione, ottimamente gli assegnano ventisei anni, poco montando la differenza di alcuni giorni. Monterebbe per altro assaissimo, se in vece di alcuni giorni vi fosse la differenza di dieci, e quasi undici mesi, come è obbligato ad accordare il signor Sassi. Egli ha voluto cominciare il governo di Guidone dal giorno decimottavo di luglio dell'anno 1046, dal qual giorno, venendo al vigesimoterzo d'agosto dell'anno 1071, in cui confessa ch'egli morì, non vi sono già ventisei anni, ma solamente venticinque, con un mese, e sei giorni di più. L'errore del signor Sassi è provenuto, come già dissi, dall'aver voluto cominciare il pontificato di Guidone dalla di lui elezione fatta dal re nel giorno decimottavo di luglio; posta la quale epoca, vedendo che in una carta presso il Puricelli scritta nel giorno quinto di settembre dell'anno 1053, correva ancora l'anno ottavo, e non il nono del suo pontificato, si ridusse a credere ch'egli lo avesse cominciato non nell'anno 1045, ma nel 1046. Quindi ne nascono due inconvenienti: uno, il lasciare

un anno e mezzo senza arcivescovo la nostra metropoli, fra la morte di Ariberto e l'elezione di Guidone; l'altro, l'accorciare i ventisei anni accordati comunemente da'cataloghi al governo del secondo, riducendoli a soli venticinque con un mese e sei giorni. A tutti questi disordini si rimedia col distinguere l'elezione dalla consacrazione, e col cominciare da questa e non da quella gli anni del pontificato di Guidone, come di fatti usano i cataloghi antichi di contar gli anni de'vescovi, e come io ho fatto anche per altri motivi.

Per provvedere la chiesa milanese di un nuovo legittimo successore si maneggiava con ogni sforzo il buon Erlembaldo; che perciò, al dire di Arnolfo, avea ricevuta da Roma una nuova delegazione, perchè procurasse di escludere dalla scelta la regia autorità. Incontrava egli in ciò difficoltà gravissime, imperciocchè la maggior parte del clero, e i principali del popolo, volevano ritenere l'antica consuetudine, e non volevano opporsi al regio diritto; ma con tutto ciò mosso dalle persuasioni del cardinale Ildebrando, gran sostenitore dell'autorità pontificia, contrastava con ogni suo potere alla comune opinione. Avvicinandosi dunque il giorno dell'Epifania dell'anno 1072 (1), destinato alla grande scelta, non cessava di sollecitare i presenti, e di chiamare gli assenti ecclesiastici, e laici, e abati, e monaci, e fino le genti del contado, a favorire il partito di Roma. Non avrà mancato di adoperarsi anche per guadagnare alcuno de'vescovi suffraganei, fra quali singolarmente Attone di Bergamo, ch'era di una nobile famiglia milanese, figliuolo del fu Obbiano da Vimercato, *Filius, qd. Obbiani de Vicomercato*, com'egli stesso si nomina in un suo diploma scritto ai diecinove d'agosto dell'anno medesimo 1072, di cui ora entriamo a ragionare. Io non credo poi che tutti i suffraganei della nostra chiesa fossero scismatici e parziali dello scismatico arcivescovo Gotofredo; anzi tengo per cosa sicura che alcuni fra essi saranno venuti a Milano per la scelta di un nuovo legittimo

(1) An. MLXXII. Ind. X, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XIX, e XVII. di Attone arciv. di Milano eletto I, di Gotofredo arciv. di Milano scismatico, eletto V.

metropolitano. Era a tal fine giunto anche un legato apostolico, e questi era un cardinale chiamato Bernardo, alla presenza di cui nel prefisso giorno si radunò nella basilica jemale tutto il clero con tutto il popolo, e si celebrò solennemente la gran messa. Dipoi avendo Erlembaldo ragionato sopra la scelta di un vero pastore; con l'approvazione del cardinal legato, elesse per arcivescovo un certo Attone. Se crediamo al nominato nostro storico, questi non era, se non cherico e giovinetto di poca età; onde non piacque al clero, ed a molti del popolo, che sdegnosamente partirono dalla chiesa. Noi non abbiamo questi fatti, come già dissi, se non da scrittori nemici di Erlembaldo, onde non è maraviglia che rappresentino in suo svantaggio le cose da lui operate con ogni rettitudine. Convien dire che la giovinezza d'Attone non fosse poi tale che potesse pregiudicare alla sua elezione; prima, perchè fu approvata dal cardinal legato, e poi, come vedremo, anche dal sommo pontefice; in secondo luogo perchè Landolfo il Vecchio, che pure racconta questi avvenimenti (1), se vi fosse stato in ciò del disordine, non avrebbe omesso di farne pompa; e pure egli non ne parla, ed altro non oppone ad Attone, o Antone, com'egli il chiama, se non ch'era del partito di Erlembaldo: il che ridonda non a suo disonore, ma anzi a sua gloria. Terminata la funzione, passò l'eletto arcivescovo nel palazzo arcivescovile, dove aveva invitati a lauto pranzo i più ragguardevoli personaggi. Quando all'improvviso una truppa di sediziosi cittadini invase quel palazzo, scorrendo per ogni parte. Attone sentendo il romore si era nascosto in un angolo di una stanza; ma fu ben tosto ritrovato, e crudelmente percosso. Finalmente per le gambe, e per le braccia, fu strascinato dalla cima della casa fino al fondo e quindi in chiesa, dove stando egli prostrato avanti all'altare aspettando ogni momento la morte, fu costretto dagli schiamazzi del popolo a salire in pulpito, e fare una pubblica e giurata rinunzia della sede ambrosiana per allora e per sempre. Intanto tutti i suoi fautori si erano ritirati in diversi nascondigli, per salvarsi dal furore degli ammutinati; e lo stesso legato apostolico potè appena scampare dalle loro mani colle vesti stracciate.

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 18.

Trovasi la descrizione di questa tragedia presso ad ambidue i citati nostri antichi scrittori Arnolfo e Landolfo il Vecchio; ma le parole del secondo sono anche per un altro capo degne di osservazione: *Herlembaldus*, dic'egli, *producens quendam Antonem sibique consentientem, coram omni multitudine, ore suo inlicito elegit. Hoc videns Majorum, et Minorum multitudo tam suorum, quam adversariorum, quæ noviter fidelitatem Imperatori juraverat, sumptis armis, magnoque prælio, Antonem noviter electum multis cum plagis, et sacramentis, Archiepiscopatum juremeabiliter refutare fecit.* Qui si parla di un nuovo giuramento di fedeltà prestato poc'anzi dal popolo milanese al re Enrico, che addomandasi imperatore, perchè allora questi nomi si confondevano moltissimo insieme, della qual confusione se ne hanno infiniti esempi negli scrittori contemporanei, e talora anche nelle pubbliche carte. Io non trovo nella storia degli anni ultimamente passati alcun motivo per cui il popolo di Milano dovesse dare al re Enrico un nuovo giuramento di fedeltà; dall'altra parte Landolfo il Vecchio non è poi uno scrittore così esatto nella cronologia che si abbia ad avere alcuno scrupolo nel riferire il giuramento da lui chiamato *Nuovo*, fino a quel tempo, in cui il nominato sovrano salì sul trono dopo la morte di suo padre. In questi anni, quando già la repubblica di Milano avea preso molto stabilimento, sarebbe riuscito difficile al re l'esigere un nuovo giuramento di fedeltà da'Milanesi. Io ho già mostrato, che i nostri consideravano cominciata la loro repubblica prima dell'anno 1058, dopo del quale non è credibile che più con un atto così solenne siensi soggettati al sovrano, finchè non furono da Federico Barbarossa a ciò costretti colla forza. Aggiunge poi lo stesso Landolfo, che Erlembaldo nel giorno seguente colla forza dell'armi e del denaro sparso tornò ad esser padrone della città. Con tutto ciò non meno Gotofredo arcivescovo scismatico, che Attone arcivescovo legittimo restarono privi della loro dignità per lungo tempo, vivendo privatamente contenti delle loro case e delle loro sostanze. Così conchiude Arnolfo il suo terzo libro: *Cæterum Gotofredus, et Atto diebus postea multis remanserunt privati pariter ambo, propriis tantummodo contenti laribus, atque substantiis.* Negli antichi ca-

taloghi de'nostri arcivescovi non si trova nè l'uno, nè l'altro; Gotofredo perchè non fu mai riconosciuto in Milano; Attone perchè non fu mai consecrato. Infatti pel secondo io non trovo alcun'altra ragione per cui dovesse da que'cataloghi escludersi; nè può negarsi ch'egli sia stato vero arcivescovo di Milano; poichè papa Alessandro in questo stess'anno congregò in Roma un concilio dove fu sentenziato, che la elezione di Attone era valida, e nulla la rinunzia; e nello stesso tempo fu scomunicato Gotofredo. Arnolfo (1) attribuisce tutto questo maneggio al cardinale Ildebrando, che era padrone dell'animo del sommo pontefice. Molti altri scrittori hanno data questa taccia al nostro buon papa Alessandro II, che lasciasse un illimitato potere a quel cardinale, e fra gli altri lo accenna anche san Pier Damiano (2). Sarebbe per altro da desiderarsi che tutti i principi accertassero nella scelta del ministro, come accertò quel pontefice, avendo eletto un personaggio, che per la dottrina, la santità e lo zelo era allora, e fu molto più dipoi uno de'più grandi luminari della chiesa di Dio, che meritamente ora lo venera sugli altari.

Come Attone era protetto dalla corte del papa, così Gotofredo era protetto da quella del re, presso di cui tanto si adoperò, anche co'regali, per quanto si diceva comunemente, che al fine ottenne da lui un ordine a'vescovi suffraganei della chiesa milanese, che si adunassero nella città di Novara, e lo consecrassero; come in fatti seguì: sebbene il re poi se ne pentisse e odiasse mortalmente quell'inviato di Gotofredo, che lo avea indotto ad un tal passo: *Interea*, segue a dire Arnolfo (3), *Suffraganei Sedis Ambrosianæ Pontifices, accepto a Rege mandato, apud Urbem convenientes Novariam, Gotofredo, manum consecrationis imponunt, illum prout quiverant roborantes; licet præceptio Regia multis dicatur impetrata muneribus. Constat tamen Regem postea pænituisse, atque interventorem penitus odisse Legatum.* Questa con-

(1) *Arnulph. Lib. IV, cap.* 2.

(2) *Baron. Annal. Eccles. ad annum* 1061.

(3) *Arnulph. Lib. IV. Cap.* 3.

secrazione probabilmente avvenne sul principio dell'anno 1073 (1): dopo la quale Gotofredo procurò di occupare qualche castello dell'arcivescovato. Già teneva in suo potere quello di Brebia (*), e poc'anzi aveva altresì assaltato Lecco, ma da'nobili cittadini accorsi n'era stato scacciato, con la perdita di un suo valorosissimo milite chiamato Marchese, che dagli abitanti del luogo fu precipitato da una altissima rupe, e in tal guisa ammazzato. Tutto ciò vedesi nel racconto del medesimo Arnolfo: *Exinde Gotofredus aliqua Ecclesiæ studet occupare Castella, uni eorum præsidens, quod nominatur Brebia. Qui quum paulo ante Leucum invaderet, irruentibus ab Urbe Militibus, violenter ejicitur, amisso Marchione illo strenuissimo Milite, quem Loci Incolæ rupe præcipitantes ab alta crudeliter trucidant.* Mentre seguivano i descritti fatti venne a morte il sommo pontefice: *Dum hæc agerentur defungitur Apostolicus:* Siccome la morte di papa Alessandro II accadde nel giorno vigesimoprimo d'aprile dell'anno 1073; così io tengo che la consecrazione dello scismatico Gotofredo avvenisse sul principio dell'anno stesso, dopo la quale egli ebbe tempo bastante per intraprendere le mentovate imprese intorno alle castella dell'arcivescovato. Tutti gli scrittori contemporanei danno grandi lodi a quel papa nostro concittadino, ed alcuni giungono fino a raccontar de'miracoli operati da Dio per sua intercessione. Io non dubito punto ch'egli non trovisi ora a godere il premio delle sue virtù,

(1) Anno MLXXIII. Ind. XI, di Enrico IV re di Germania III re d'Italia XX e XVIII, di Attone arciv. di Milano eletto II, di Gotofredo arciv. di Milano, scismatico, eletto VI, consecrato I.

(*) Meglio Brebbia. Terra presso il lago Maggiore. È luogo molto antico e forte castello fino dai tempi dei Romani, che vi avevano un templo a Minerva, e vi celebravano i giuochi quinquatri; Gneo Terenzio vi eresse anco dei bagni. Divenne più tardi un feudo degli arcivescovi di Milano, ed era già tale fino dal X secolo. Il suo castello fu distrutto dai Torriani nel 1263; ma il dominio del paese continuò a restare agli arcivescovi fino al secolo XIV. Al luogo che esiste tuttora detto il Castellazzo, vicino a Brebbia, era l'abitazione degli arcivescovi che più volte vi cercarono un rifugio contro le fazioni; esso passò poi alla famiglia Besozzi Rabaglioni, indi ai Bernacchi che lo possedevano ancora alla fine del secolo passato. La sua chiesa di architettura gotica è molto antica; fino dal secolo XI essa aveva una collegiata di 18 canonici, che fu poi soppressa da San Carlo Borromeo.

del suo zelo, e delle tante apostoliche fatiche da lui durate a pro della chiesa; e che non raccomandi perpetuamente al dator d'ogni bene la sua patria, di cui vivendo ebbe così sollecita cura.

Nel giorno che venne dopo quello in cui seguì la morte di papa Alessandro II, mentre si dava sepoltura al di lui cadavere nella basilica Lateranese, fu concordemente eletto il successore; e questi fu lo stesso cardinale Ildebrando, il quale si chiamò Gregorio VII. Fra le prime cure del suo pontificato vi fu quella della chiesa milanese; onde prese con ogni premura a proteggere l'arcivescovo Attone, e il banderajo della santa romana chiesa Erlembaldo. Quanto al primo, egli lo accolse cortesemente in Roma e lo tenne presso di sè: cosa che ad Arnolfo (1) dispiace; almeno egli ne parla con rancore, come se Attone si fosse posto alla corte del papa: *Succedit Hildeprandus, in quo revixit Attonis illico spiritus, adeo ut Romam pergens illius se subderet contubernio.* Di Erlembaldo poi quanta cura se ne prendesse il nuovo papa, e quanta stima ne avesse, non si può meglio raccogliere, che dalle sue lettere scritte in questo stess'anno. Fra tali lettere io qui farò menzione di quelle che alla nostra storia particolarmente appartengono. Fioriva allora in Italia la contessa Beatrice vedova di Bonifacio, già marchese di Toscana e signore di molti altri paesi anche nella Lombardia, la qual principessa a suo nome ed anche a nome di Matilde sua figlia ed erede del padre governava gli stati soggetti. Le leggi veramente, quantunque avessero approvata la successione ereditaria de'governi ne'maschi, non avevano ancora ampliato questo privilegio nelle femmine; ma che tale ampliazione ora cominciasse a stabilirsi in Italia, ne abbiamo un illustre esempio nella dianzi nominata contessa Matilde assai famosa nella nostra storia. A lei dunque ed a Beatrice sua madre scrisse papa Gregorio alli venticinque di maggio, pregandole a volersi tener lontane dal trattare co'vescovi di Lombardia che avevano ardito di consacrare Gotofredo simoniaco, e perciò scomunicato e condannato dalla chiesa. Alli ventinove di giugno il papa scrisse a Guglielmo vescovo di Pavia, esortandolo a favorire indi innanzi il partito dei

(1) *Arnulph. Lib. IV, cap. 4.*

Milanesi cattolici, per opporsi a Gotofredo scomunicato ed a quei vescovi che a cagion di lui erano incorsi nel pericolo della scomunica. Nella stessa guisa esortò poi nel primo giorno di luglio con sua lettera tutti i Lombardi fedeli alla chiesa. Sapete, egli loro dice, che Gotofredo, vivendo Guidone, chiamato arcivescovo di Milano, ardì di comperare come una vile serva quella chiesa la quale fin da tempi antichissimi pe' meriti della gloriosissima vergine madre di Dio Maria, e per l'autorità del chiarissimo dottore sant'Ambrogio, risplendette fra le altre di Lombardia per religione, libertà e gloria speciale. La qual cosa avendo intesa la santa chiesa romana, maestra di tutta la cristianità, adunato un concilio da diverse parti, scomunicò Gotofredo e tutti i suoi parziali. Però gli esorta e loro comanda di non aderire in alcuna guisa all'eretico Gotofredo; ma anzi di opporsi a lui in ogni maniera, senza paura di alcuno, e confidando nella divina assistenza.

Si diedero allora a divedere molte belle speranze, le quali promettevano ormai vicina la concordia tra la chiesa ed il regno. Le comunicò il buon papa anche al nostro Erlembaldo, con un'altra sua lettera delli ventisette di settembre intitolata così: *Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei Herlembaldo Mediolanensi Militi salutem, et Apostolicam benedictionem.* Primieramente gli fa noto il suo arrivo a Capua, e i gravi affari co'Normanni, che lo avevano condotto colà. Quindi racconta d'aver egli ricevute dal re Enrico espressioni piene di dolcezza e di obbedienza, tali in somma che i Romani pontefici non ne avevano mai ricevute altre somiglianti nè da lui, nè da'suoi predecessori. Anzi alcuni de'vassalli maggiori del re promettevano da sua parte, ch'egli intorno alle turbolenze della chiesa milanese non si sarebbe discostato punto dai consigli del sommo pontefice. Quanto alla contessa Beatrice, ed a Matilde sua figlia, non v'era dubbio che elle non fossero del partito della chiesa: onde per tutti questi motivi lo conforta ad operare da valoroso, sperando, che presto sarebbero terminate le tempeste, e sarebbe apparso il sereno. Le speranze di papa Gregorio erano per la maggior parte appoggiate ad una lettera molto umile e divota a lui scritta dal re Enrico, la quale

si è conservata fra le lettere dello stesso sommo pontefice. Confessa quel principe di avere usurpati i diritti della chiesa, e di avere protette le simonie e le incontinenze degli ecclesiastici; ma adduce per iscusa la sua giovinezza e i cattivi consigli, e chiede perdono e ajuto per rimediare al mal fatto. Singolarmente circa la chiesa milanese, che per colpa sua era in errore, prega, che il papa con l'apostolica autorità voglia correggerla secondo i canoni; acciò anche le altre poi si emendino secondo i decreti pontificj: *Et nunc in primis pro Ecclesia Mediolanensi, quæ nostra culpa est in errore, rogamus, ut vestra Apostolica districtione canonice corrigatur, et exinde ad cæteras corrigendas auctoritatis vestræ sententia progrediatur.*

Aveva intanto Erlembaldo spedito un legato al papa, per intendere le sue determinazioni sopra varj punti appartenenti a coloro che dopo qualche aderenza al partito di Gotofredo, ora volevano abbandonarlo ed unirsi ai migliori; e per altri affari. Il papa gli rispose da Capua alli nove di ottobre, assicurandolo che mentre era occupato nella difesa della fede e della religione, ascoltava volentieri le sue legazioni, ed era dispostissimo a prestargli ogni ajuto. Circa quelli che volevano ridursi alla buona strada, egli rimette ogni cosa alla sua prudenza, raccomandandogli la benignità e là misericordia verso i pentiti. De'vescovi che proteggevano il suo nemico, cioè Gotofredo, vuole, ch' egli non abbia molto timore, perchè la contessa Beatrice e Matilde sua figlia, con altri primati del regno, si adoperavano per accordare la pace col re; e sperava, che quel principe in tutti gli affari, e singolarmente in ciò che risguardava Erlembaldo medesimo, si sarebbe rimesso a quanto il papa avesse disposto. Finalmente lo esorta a rendersi amico in ogni onesto modo Gregorio vescovo di Vercelli, il quale era regio cancelliere in Italia, perchè questi protestava d'essere obbediente in tutto alla chiesa. Uno de'prelati ch'avevano assistito alla consecrazione di Gotofredo era Alberto vescovo d'Alba, il quale poi pentito procurò di scusare il suo errore col sommo pontefice, ed egli benignamente accettò le scuse, assicurandolo con una lettera scritta da Capua alli tredici d'ottobre, d'essere pienamente appagato. Lo persuade a mostrarsi ora zelante nella buona

causa, dando ajuto ad Erlembaldo valorosissimo milite in ciò che spetta al culto di Dio, ed al vantaggio della religione. Di ciò pure scrisse di nuovo a Guglielmo Vescovo di Pavia dalla stessa città di Capua, e nel medesimo giorno.

Il defunto papa Alessandro durante tutta la sua vita aveva ritenuto il vescovato della primiera sua chiesa di Lucca: essendo dunque per la di lui morte restata vacante quella sede, fu scelto ad occuparla un nipote dello stesso poc'anzi morto pontefice, cioè Anselmo da Baggio milanese, uomo insigne non solo per la nobiltà della nascita, ma anche per la santità e dottrina, il quale fu poi posto, come vedremo, nel catalogo de'santi, essendoci rimasta la di lui vita scritta dal suo penitenziere. Di questo degno prelato nostro concittadino non parlano in quest'anno gli storici milanesi. Arnolfo (1), dopo aver narrato come fu eletto il nuovo papa e come Attone si portò a Roma, dice che mentre Gotofredo se ne stava ritirato a Brebia, l'unico castello che restava nelle sue mani, Attone abbandonata la patria e la propria casa, se ne stava in Roma, occupato nel far la corte al sommo pontefice. Intanto Erlembaldo in Milano si adoperava per lui con tutte le sue forze, non risparmiando fatiche o regali; e perseguitava ad ora ad ora tutto il partito di Gotofredo e col ferro e col fuoco: *Præterea dum Gotofredus Brebiæ solius immoraretur præsidio, Atto propria neglecta domo, ac Patria, Romæ degebat, tantummodo assiduis Papæ mancipatus obsequiis. Cui Arlembaldus apud Mediolanum totis favebat viribus, die noctuque laborans; datis etiam, ac promissis muneribus. Insuper omne Gotofredi Collegium flammis, ac ferro prosequebatur interdum, nihil intentatum juxta posse relinquens.* Segue poi a raccontare, ch'Erlembaldo non si arrendeva nè alla regia podestà, nè al consiglio de'suoi pari, nè alla volontà comune, contento e pago di soddisfare la corte di Roma. Disprezzava i vescovi suffraganei della chiesa milanese come scomunicati; e però riprovava tutte le sacre funzioni da essi pratticate. Onde avvenne che nel sabato avanti la Pentecoste non permise che si tenesse il Battesimo. Noi non possiamo sapere

(1) *Arnulph. Lib. IV, cap. 5.*

giustamente questi fatti, ed altri che in seguito riferirò, perchè ci vengono narrati da autori sospetti. In qualunque modo per altro tutte le azioni di sant'Erlembaldo furono con sode ragioni difese dal Puricelli (1).

Nel gennajo dell'anno 1074 (2) Gregorio VII bramoso di trovar pure qualche rimedio allo scisma di Milano, chiamò un concilio per la prima settimana di quaresima in Roma, invitando fra gli altri tutti i vescovi ed anche tutti gli abati di Lombardia. Non so se ve ne andassero molti; so bene, per quanto Arnolfo ne dice, che in questo concilio fu di nuovo scomunicato Gotofredo, e con esso anche tutti que'vescovi che lo avevano consecrato. Aggiunge lo storico, che il papa nello stesso concilio approvò l'elezione di Attone ivi presente, senza il consenso regio e senza l'assistenza del clero e del popolo ambrosiano. Per la qual cosa par che nascesse una nuova discordia tra il papa ed il re, non per la condanna di Gotofredo, ma per la nuova elezione di Attone, senza il regio permesso: *Indicto Romæ generaliter Synodo cum suis damnavit Sacerdotibus Gotofredum. Quumque ad libitum consuevisset multa disponere, coram omni cœtu præsentem laudavit Attonem, absque nutu Regio, absente quoque Ambrosiano Clero, et Populo. Unde inter ipsum, et Cæsarem videtur ortum, hac lite manente, dissidium, non illius quidem damnatione, sed nova hujus et absque dato Regis concepta electione.* Al mentovato concilio v'intervennero anche molti principi laici, e fra gli altri la contessa Matilde ed il nostro marchese Azzone conte di Milano, il quale avea qualche affare col papa, essendo passato alle terze nozze con una certa Matilde sorella di Guglielmo vescovo di Pavia e figlia di un marchese Guido, la quale era a lui congiunta di sangue.

È costume della chiesa, che mancando l'arcivescovo, uno dei suffraganei mandi alla metropolitana il sacro crisma per amministrare il battesimo nel sabato santo. Così seguì a Milano in

(1) *Puricell. De SS. Arialdo et Herlembaldo. Lib. IV.*

(2) An. MLXXIV. Ind. XII, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXI e XIX, di Attone arciv. di Milano eletto III, di Gotofredo arciv. di Milano scismatico, eletto VII, consecrato II.

quest'anno; ma essendo il vescovo che ciò fece scomunicato, Erlembaldo impedì che si eseguisse il battesimo con quel crisma, e ne presentò egli un altro certamente fatto da qualche vescovo unito al grembo della chiesa; e con esso fu poi celebrata la solenne battesimale funzione in un altro giorno. Sopra di questo fatto molto si querela Arnolfo (1); ma il Puricelli (2) mostra, ch'egli non avea poi ragione di far tanto romore. Un'altra accusa fa quell' antico storico ad Erlembaldo, ed è, che accettasse per suoi seguaci ogni sorta di scellerati accordando loro l' impunità. Perciò dice, ch' era cresciuto sì fattamente il numero e la forza de'patarini (così chiamavansi i difensori della buona causa) e nelle ville e ne'borghi, ed in alcune città, sotto la condotta e il comando d'Erlembaldo, ch'egli pareva diventato signore di tutti i suoi concittadini. Anche qui si scuopre la malignità dello scrittore; con tutto ciò è cosa verissima ch' Erlembaldo era in una grande stima, e non solamente presso de' suoi, ma anche presso degli altri signori d'Italia. Lo vediamo chiaramente in una lettera scritta alli quindici d' aprile di quest' anno dal sommo pontefice alle due contesse Beatrice e Matilde, dove si lagna dolcemente di loro, perchè abbiano fatto arrestare Guarnerio vescovo d'Argentina, dopo che aveva ottenuto il perdono de'suoi falli, e che si era riconciliato con la chiesa. Quindi le prega a lasciarlo in libertà, e farlo accompagnare sicuro a Milano da Erlembaldo, avvisandole ch' egli avea già scritto allo stesso Erlembaldo, che per tal fatto nulla movesse contro di loro due, nè contro quelli, che ad esse erano soggetti: *Quamobrem Nobilitatem vestram multum rogamus, et admonemus, ut injurias ejus quantum potestis demulcentes, cum omni benevolentia, et manifesta charitatis exhibitione eum abire dimittatis, et sicut in supra memoratis rogavimus litteris, tutum sibi usque ad Domnum Erlembaldum Mediolanensem ducatum præbeatis: scientes eum per epistolam nostram esse commonitum, ut nullatenus super hac re contra vos, aut vestros aliquid moliatur adversi.* Trovavasi dunque Erlembaldo in istato

(1) *Arnulph. Lib. IV, cap. 6.*
(2) *Puricel. supracit. Lib. IV, cap. 48.*

di metter timore anche a quelle due principesse, ch'erano in questi tempi potentissime in Italia. Abbiamo un'altra lettera scritta dallo stesso sommo pontefice ai sette di dicembre, dove si tratta degli affari della nostra città. Ella è diretta al re Enrico, a cui dice, che quantunque egli non abbia composti i torbidi della chiesa milanese, come avea promesso, pure si rallegra perchè avea trattati con amorevolezza i legati apostolici, aveva corretti lodevolmente alcuni disordini ecclesiastici, e gli avea trasmessi dai legati medesimi i suoi saluti e complimenti. Quanto poi all'affare di Milano lo consiglia a mandare a Roma uomini religiosi e prudenti; che se questi avessero giudicato che si dovesse, o si potesse, mutare un decreto fatto dalla chiesa in due concilj, egli era pronto a cangiar parere; che se poi questo venisse stimato impossibile, egli avrebbe pregata e supplicata sua Maestà a restituire liberamente alla chiesa stessa i suoi diritti.

Agli undici di luglio morì in Milano un giovine nobilissimo cavaliere, il quale fu sepolto in san Nazaro *alla Pietra Santa*. Trovasi anche oggidì in quella chiesa il di lui epitaffio, nel quale vediamo ch'ei lasciò ad essa molte sue terre, cioè Vermezzo, Gorla minore, Castegnate, Abiate, Marnate e molti poderi, cioè uno nello stesso luogo di Castegnate, uno in Mariano, uno in Landriano, ed un altro in Trezzo; con queste condizioni: che si accrescesse un altro prete ad officiare in quel tempio, e così di quattro ch'erano diventassero cinque; che si celebrasse la festa di san Timoteo co'cardinali della chiesa maggiore secondo il costume delle altre solennità; che si facesse il suo annuale con dodici preti, ai quali si desse in quel giorno da desinare; che si dicesse una messa quotidiana per l'anima sua, e per quella di suo padre; e finalmente che una volta in ciascuna settimana dell'anno si venisse in processione ad orare sopra il suo sepolcro. L'iscrizione, che finora non è stata mai pubblicata colle stampe, è la seguente:

✠ QVOD FVIT ILLVD OBIT QVOD OBIT SVBSISTERE NOVIT
HINC EGO NVPER HOMO PVLVIS ET VMBRA MODO.
PRO DOLOR IMMENSVS NIHIL EST HVMANA IVVENTVS
FLORET ENIM NIMIVM SED CADIT IN NIHILVM.

ORBIS EGO LVMEN FLOS VRBIS ET IPSE CACVMEN
MARMORE MEMBRA LOCO SIDERA MENTE COLO.
POSTVLAT AL ALTVM BERTERRANTVS QVOQVE SACRVM
HINC SACER INDE BREVIS HINC SVPER ASTRA LEVIS.
QVI LEGITIS CARMEN PRECIBVS PREBETE IVVAMEN
DICITE CORDE TAMEN PACE QVIESCAT AMEN.

✠ EGO AFBERTVS IVDICO HVIC ECCLESIE OMNIA TERRITORIA QVESITA MIHI VERMIZIO GORLA MINORE CASTENIATE ABIATE MARNATE MANSVM VNVM IN IPSO LOCO CASTENIATE ALIVM MARIANO ALIVM LANDRIANO ALIVM TRICIO EA CONDITIONE VT QVINTVS ADDATVR PRESBITER ET FESTIVITAS SANCTI TIMOTHEI CELEBRETVR CVM CARDINALIBVS MAIORIS ECCLESIE SECVNDVM MOREM ALIORVM ET ANNVALE MEVM FIAT ET DVODECIM PRESBITERI PASCANTVR IN EO ET MISSA PRO ME ET PATRE MEO COTIDIE CELEBRETVR AC PER SINGVLAS ANNI EDOMADAS SVPRA SEPVLCHRVM EIVS SEMEL CVM PROCESSIONE VENIANT. ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI IHV XPI MILLEXIMO SEPTVAGESIMO IIII. INDICTIONE VERO XII. OBIIT V. IDVS IVLII. ✠

Nel settimo verso dell'epigramma vedonsi queste lettere AL. chiaramente scolpite, e necessarie al compimento del verso, delle quali per altro è difficile il comprendere il vero senso. Io lascerò ad altri esaminare se sia troppo ardita congbiettura il sospettare che il poeta in que' tempi, ne' quali passava per un grand'uomo chi sapeva qualche parola greca, abbia voluto qui usare la pedanteria di servirsi di una particella greca, in vece di una latina.

Piuttosto io mi rivolgerò a dir qualche cosa della chiesa di san Nazaro detto *alla Pietra Santa*, in cui è riposta la descritta lapide. Questa forse è la più antica memoria, che di essa ritrovisi; perchè il Calendario Sitoniano (1) il quale ne fa menzione, non è a mio parere se non del secolo XII, del qual mio parere

(1) *Kalendar. Rer. Italic. Tom. II, part. II.*

mi riservo a produrne altrove i motivi. Il nostro epitaffio c'insegna che nell'XI secolo quel tempio era in molto pregio, ed avea quattro preti che l'officiavano, a'quali Alberto aggiunse il quinto. Gli atti antichi di sant'Emigdio, vescovo d'Ascoli e martire, narrano ch'ei fu ordinato sacerdote dal nostro vescovo san Mirocle in questa città, nell'oratorio de'santi Nazaro e Celso; per lo che il Puricelli (1) giudicò che tal oratorio altro non fosse se non quello di cui ora trattiamo. Io per me ho troppa difficoltà a credere che sul principio del secolo IV, quando fiorirono san Mirocle e sant'Emigdio, vi fosse in questo sito, ch'era dentro le mura della città, una chiesa, e una chiesa dedicata a' santi Nazaro e Celso; anzi son molto inclinato a credere che il tempio di san Nazaro *alla Pietra Santa* non sia più antico del secolo IX, perchè non lo trovo annoverato fra le chiese che si visitavano nelle solenni processioni delle litanie, nè fra quelle ch'erano officiate dai cento decumani. Ciò che a me appartiene si è il cercare per qual ragione ella prendesse il soprannome *alla Pietra Santa*, che già comparisce nel citato antico Calendario, dove nel giorno vigesimo secondo d'agosto si legge così: *XI. Kal. Passio Sancti Timothei. Ad Sanctum Nazarium Petram Sanctam.* La festa di san Timoteo qui indicata fu instituita, come vedemmo nella iscrizione, da Alberto in quest'anno; e però già abbiamo un argomento per istabilire che il Calendario citato è più moderno di quell'epitaffio. Nella stessa guisa che molte famiglie hanno preso il cognome dal sito dove abitavano, come dal Pozzo bonello, dalle Cinque vie, e da altri luoghi della città; così anche molte chiese hanno preso il soprannome dal sito presso cui erano fabbricate, come san Nazaro, e santo Stefano *in Brolio*, san Tommaso *in Terra mala*, san Giorgio *al Palazzo* ed altre. Di un sito della città detto *alla Pietra Santa* ne trovo sicura pruova in una carta milanese dell'anno 1154, in cui si fa menzione di Guglielmo da Musso, che abitava *alla Pietra Santa*: *Gullielmus de Musso, qui habitat ad Petram Sanctam:* nè d'altronde io credo, che siasi denominata la nobilissima milanese famiglia *della Pietra Santa*, e la nostra

(1) *Puricel Nazar. Cap.* 56.

chiesa di san Nazaro *alla Pietra Santa*, se non perchè l'una abitasse e l'altra sorgesse presso quel sito che addomandavasi *alla Pietra Santa*.

Fino da tempi degli idolatri v'era in Milano un luogo chiamato con simil nome, dove si riveriva Ercole; riconoscendosi ciò chiaramente in una iscrizione milanese posta dall'Alciati nel suo antiquario (1); la quale comincia con tali parole. HERCVLI IN PETRA SACRA. *(Fig.)*.



Ciò non ostante il luogo, di cui ora tratto, credo che piuttosto abbia preso il nome da qualche pietra santificata dalla cattolica religione. In fatti due pietre si conservano con distinto rispetto entro una nicchia della chiesa di san Nazaro, una delle quali si crede essere la *Pietra Santa*, che ha formato il mentovato soprannome. La maggiore di queste due pietre è un pezzo di una grossa colonna di bel marmo africano, in cima di cui è stato scolpito un vaso per l'acqua benedetta *(Fig.)*. L' altra è una tavola di marmo liscio tagliata a guisa degli antichi titoli sepolcrali, in cui si legge un'iscrizione. Non è così facile il definire fra queste due qual sia quella, che anticamente chiamavasi *Pietra Santa*. Il Morigia nel suo santuario, ed il padre Puccinelli nella vita di sant'Ambrogio vogliono che sia quella piccola tavola di marmo

(1) *Alciati Antiq. MS. Monum.* 57.

DIVVS . ABROSIVS
DVM . ARIAOS · FAMILIE · PET RA
SACT OB. MAV. HIC.EXPVGAT.G
RAT O. IN. EVVM . TESTIMOIO
VIC TORIE . LOCVM. A. GEN
TE . IPSA. PET RA SACT AM
NOMINAVIT.



PIETRE NELLA CHIESA DI S. NAZARO
detta alla Pietra Santa.

liscio; all' incontro il citato Puricelli coll' autorità di scrittori più antichi, come Ambrogio Bosso e il Fiamma, pretende che sia quel pezzo di colonna. Quanto v'ha di sicuro si è, che la *Pietra Santa*, qualunque sia delle due, non si trovava anticamente nella chiesa di san Nazaro, ma in una cappelletta vicina posta in mezzo alla strada; e si credeva che sant' Ambrogio, stando nel luogo dov' era quella pietra, avesse vinto una sanguinosa battaglia contro gli Ariani. Così ragiona il Puccinelli. « Il luogo della battaglia fu » poi detto *Santo*, e vi fu una piccola cappella, nella quale fu » riposta la pietra sopra di cui il santo Pastore nell' atto della » battaglia si era prostrato. Di poi nell'anno 1549 da Ferrando » Gonzaga fu spianata per dirizzare la strada; ed alla fine da » san Carlo fu concesso quel sito e luogo agli scolari di san Ge- » ronimo nell'anno 1578, i quali vi edificarono una chiesa ad onore » di san Nazaro martire, all'ingresso della quale, nella muraglia » contigua al vaso dell'acqua santa, vi posero la sopradetta pietra » circondata da una ferrata, coi qui sotto caratteri; e perciò è » detta san Nazaro *Pietra Santa*. *D. Ambrosio. Dum Arrianos* » *Familiæ Petrasanctorum manu hic expugnat, grato in æuum* » *testimonio Victoriæ, locum a Gente ipsa Petra sancta nominavit.* » L'iscrizione non fu da questo autore trascritta esattamente; come si può comprendere confrontandola con l'annessa figura del marmo, di cui trattiamo: ma ciò poco importa. Più necessario è l'osservare che dal riferito racconto si ricava che prima dell'anno 1578. non vi fosse la chiesa di san Nazaro, ma la sola mentovata piccola cappella, il che è falso; perciò meglio si spiega il sopraccitato Morigia, il quale scrisse anche prima del Puccinelli, e ragiona in tal guisa. « Nè voglio lasciar di dire, come in quel luogo dove » fu commessa questa scaramuccia, i nostri antichi ci fabbricarono » una cappelletta, e ci misero una ferrata avanti con una lastra » di marmo, che stava riposta sopra l' altare di detta cappella, » con lettere scolpite, che dicono: *Deus in adjutorium meum* » *intende:* E ciò fecero a perpetua memoria di tanto miracolo: » la qual cappella essendo stata quivi da mille e duecent'anni, » fu gittata a terra da don Ferrante Gonzaga l'anno 1549, quando » egli attendeva ad abbellire la città, e levar gl' impacci dalle

» strade, essendo essa nel corso della via. Quivi ancora ci fu fab-
» bricata una chiesa, sotto il nome di san Nazaro, e sotto il co-
» gnome di quella pietra, chiamandola san Nazaro Pietra Santa.
» Ed era chiesa parrochiale, la quale nell'anno 1578, ai sei d'ot-
» tobre in lunedì fu data agli scolari sotto il titolo di san Girolamo
» dal beato Carlo Borromeo, i quali gittarono a terra la chiesa
» vecchia, e rifecero quella che ora si vede; e la detta anticaglia
» di quella pietra si vede al vaso dell'acqua benedetta. » È notabile, che il Morigia ci addita scolpita in quella pietra l'orazione: *Deus in adjutorium meum intende:* e il Puccinelli riferisce l'altra iscrizione, la quale anche oggidì ivi si legge. La difficoltà che quindi nasce sembrami per altro che si sciolga coll'esaminar diligentemente il trascritto passo del Puccinelli; perchè da esso si comprende che l'epigrafe riferita da quell'autore non v'era prima, ma vi fu posta quando gli scolari la collocarono nella loro chiesa. « Nella muraglia contigua al vaso dell'acqua santa vi posero
» la sopradetta pietra circondata da una ferrata, coi qui sotto ca-
» ratteri. *D. Ambrosio etc.* » Il Morigia nelle citate parole, trattando della nostra pietra, quando stava riposta sull' altare della cappelletta, dice che v'era scolpito il passo del salmo: *Deus in adjutorium meum intende;* ma nella sua storia, quando ragiona dello stesso marmo riposto nella chiesa di san Nazaro, nulla più accenna di quel testo; e riferisce egli pure l'iscrizione additata dal Puccinelli. Io non so dire se l'antica iscrizione sia stata levata per dar luogo alla nuova, o se tuttora vi sia, dalla parte che resta inserita nel muro: dico bensì, che quando ciò fosse, quel marmo meriterebbe d'esser rivoltato.

Giova per altro il ripetere che quantunque il Morigia e il Puccinelli vogliano che il descritto marmo sia la *Pietra Santa*, da cui fu denominato il sito della città dove si ritrovava, il Puricelli con l'autorità d'altri scrittori e memorie più antiche sostiene, che la *Pietra Santa* non è quella lapide; ma l'additato pezzo di colonna, in cima di cui è scolpito il vaso dell'acqua santa. Io lascerò che ciascuno esamini da sè le prove addotte da quel saggio ed erudito scrittore, ed io mi contenterò di aggiungere un argomento, che non fu da lui osservato; e servirà primieramente a confer-

mare la stessa opinione; in secondo luogo mostrerà esser vero quanto ho detto di sopra intorno al cognome della nobilissima famiglia Pietrasanta, cioè che quel cognome, del pari come il soprannome della chiesa di san Nazaro *alla Pietra Santa*, ha preso l'origine dal sito della città, detto *alla Pietra a nta*, dove ritrovavasi un marmo chiamato *la Pietra Santa* in un'antica cappelletta; e finalmente ci apporterà qualche lume intorno al vero motivo che diede alla stessa pietra il nome di *santa*; poichè le battaglie di sant'Ambrogio contro gli Ariani non hanno più spaccio presso coloro che sono amanti della verità e della buona critica. Convien dunque osservare le insegne gentilizie della famiglia Pietrasanta, delle quali io ho vedute in marmo alcune antichissime, e in contado. Queste ci mostrano una volta semicircolare sostenuta da due pilastri, o colonne, a guisa appunto di una cappelletta, in mezzo alla quale si vede precisamente una mezza colonna, sopra di cui si trova un' ostia. Io non dubito punto che qui non ci venga additata la già descritta cappelletta, dove si conservava la *Pietra Santa*; ed egualmente credo che la mezza colonna posta nel mezzo, sopra di cui v'è l' ostia, sia la stessa *Pietra Santa*. Quest'ostia poi ci dà a divedere che il vero motivo per cui quella pietra fu addomandata *santa*, non fu già alcuna battaglia di sant' Ambrogio con gli Ariani, ma qualche avvenimento spettante al santissimo sacramento dell' Eucaristia, del quale avvenimento ora è vano il cercar maggiori notizie. Io abbraccio dunque volentieri il parere del Puricelli, il quale ha creduto che la vera *Pietra Santa* sia la mezza colonna, e non la tavola di marmo liscio; questa per altro, poichè si vede tagliata a guisa di titolo, e anticamente era nella cappelletta, e conteneva quelle parole: *Deus in adjutorium meum intende:* può ragionevolmente credersi che sia stata dagli antichi posta in vicinanza dell'altra pietra per additare il motivo di religione, per cui *santa* si addomandava.

Si disponeva intanto un altro gran concilio in Roma, il quale si celebrò poi verso il fine di febbrajo dell'anno 1075 (1); dove

(1) An. MLXXV Ind. XIII, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XXII e XX, di Attone arciv. di Milano eletto IV, di Gotofredo arciv. di Milano scismatico eletto VIII, consecrato III.

furono di nuovo privati de' beneficj gli ecclesiastici concubinarj e simoniaci; e fu fatto anche un altro importante decreto. Già da gran tempo la chiesa vedeva con pena l' uso de' sovrani che si arrogavano l'autorità di dare l' investitura de'vescovati e delle badie, consegnando agli eletti il baston pastorale e l'anello, il che gli rendeva arbitri delle elezioni. Del pari non potea tollerare in pace che i nobili nelle chiese di loro juspatronato dessero egualmente le investiture agli ecclesiastici scelti per officiarle. Non s'era per altro mai pubblicato alcun decreto in contrario; ma ora finalmente si venne a questo passo, e fu stabilito nel mentovato concilio, che non fosse più lecito a' sovrani, nè a'nobili il dar simili investiture. Ferì altamente il cuore del re Enrico questa sentenza; ma essendo egli allora occupato in un'aspra guerra coi Sassoni, riserbò il risentirsene ad altro tempo. Intanto il papa comunicò le prese determinazioni alle più illustri metropoli; e singolarmente è ben da credersi che la facesse pubblicare da Erlembaldo in Milano. Una tal novità avrà fatto allora molto strepito nella città nostra; se non che fra pochi giorni avrà interrotti i ragionamenti sopra le novelle estere, una propria gravissima disavventura.

Nel lunedì della settimana santa, il quale cadde nel trentesimo giorno di marzo, e non già nel martedì, come racconta il signor Muratori negli Annali, la città di Milano ebbe a soffrire un altro incendio non men funesto di quello che aveva sofferto quattro anni innanzi. Esattamente Arnolfo (1) ci addita il tempo in cui seguì la nuova disgrazia: *Anno humanitatis Dominicæ Millesimo Septuagesimo quinto, Indictione tertiadecima, transactis quatuor a memorato superius incendio annis, propinquante Sanctissimo Paschæ Festo, Secunda videlicet Hebdomadis Authenticæ Feria, miseranda iterum Civitas Divinam præsensit iracundiam.* Additando qui l'autore il tempo di questa seconda traversia, ci addita precisamente anche il tempo dell'altra, la quale dice ch' era succeduta quattr'anni prima. Perciò io ne ho trattato sotto l'anno 1071, quantunque non manchino antiche memorie, che la riferiscono

(1) *Arnulph. Lib. IV, cap. VIII.*

all'anno precedente; ma non tali per altro che possano paragonarsi all' autorità di Arnolfo. Poichè egli ha così distintamente notato il giorno della nuova disgrazia, passa a descriverla, e racconta, che in quel lunedì, terminate le messe, e passato il mezzogiorno, apparve nel mezzo della città come un denso caliginoso fumo portato per l'aria da violentissimo vento. Dentro al fumo veniva un vapore, che gettava fiamme, e distruggeva tutto ciò che incontrava fra il cielo e la terra. Perocchè uscendo da quel grandissimo e inestinguibile globo di fuoco tante faci, a guisa di fulmini, divamparono per la città in guisa, che quanto era avanzato nella passata sciagura, tutto quasi fu atterrato e conquassato, non escluse nè anche totalmente quelle fabbriche, ch'erano state dal già sofferto incendio riparate con tanti sudori. Convien vedere la descrizione di questo rovinoso turbine, anche nelle parole originali dell'antico storico, che lo dipinge assai bene: *Celebratis itaque Missarum solemniis, urgente jam Sole, in Urbis apparuit medio densæ fumus caliginis, flante ventorum violentia nimia per aerem volitans; quem sequebatur vapor flammivomus inter cœlum, et terram universa consumens. Siquidem plures velut fulmineæ faces ab illo maximo, et inestinguibili erumpentes igneo globo, totam subito micuerunt per Urbem, ut quod Civitatis residuum jam dictum illud evaserat incendium, totum pene flammis adureretur præsentibus, solo tenus conquassatum. Nec tamen ex toto illis ardor iste pepercit ædibus, quæ prius incensæ, multis jam fuerant reparatæ sudoribus.* Non fu men dannoso questo dell' altro incendio, segue a dire Arnolfo, anzi in parte fu più crudele, perchè distrusse maggior numero di chiese, e chiese maggiori; cioè la mirabile basilica estiva di santa Tecla, e quella di san Nazaro, e quella del protomartire santo Stefano, e molte altre, delle quali appariranno le rovine, com'io penso, per più di mille anni. Anche la madre di tutte l' altre, la basilica jemale di santa Maria fu consumata dal fuoco, che ne distrusse le mura fino ai fondamenti. Il sacrosanto altare di essa più non si vede dove, nè come fosse; essendosi liquefatte per l'eccessivo calore, le lamine d'oro, che lo ricoprivano: *Quid enim dici valet ulterius, quam quod ignis hic instar fuit per omnia suprataxati alterius; hoc tantum crudelior, quod multo plures, ac majores combussit Ecclesias. Illam scilicet*

Aestivam ac mirabilem Sanctæ Virginis Teolæ, Beati quoque Nazarii, nec non Protomartyris Stephani, cæterasque plures, quarum parietinæ annis apparebunt, ut reor, plus mille. Inter quas altarum Mater Sanctæ Dei Genitricis Hyemalis Basilica (o dolor iterum, iterumque dolor) exuri permittitur, collapsis funditus parietibus. Cujus sacrosantum altare non apparet quantum fuerit, aut quale; laminæ vero aureæ liquefactæ sunt nimio præ caumate. L'altare dunque della metropolitana era non meno che quello di sant'Ambrogio, ricoperto di lamine d'oro. Fu veramente una gran disgrazia il perdere sì miseramente il primo, ma è stata una gran fortuna, che siasi salvato fino a di nostri il secondo. Arnolfo ci addita il calor del fuoco, che fece liquefar quell'oro col nome *cauma*, preso interamente dal linguaggio greco, il quale ha precisamente la voce *cauma* Καῦμα nello stesso significato. Quindi probabilmente noi Milanesi abbiamo presa la voce *ciasma*, che significa appunto il calore, che viene dal sole o dal fuoco (*). Finalmente quel nostro storico conchiude il suo racconto circa la rovina della metropolitana con queste parole: *Sed mille talenti auri librarum damno nequeunt comparari.* Un altro codice di Arnolfo esaminato dal Puricelli (1) è alquanto diverso; e la diversità, benchè piccola, cangia nondimeno affatto il senso: *Sed mille talenti auri librorum damno nequeunt comparari.* È ben verisimile che questa sia la vera lezione, perchè è molto probabile, che presso la nostra metropolitana si conservasse una fiorita biblioteca, ed un copioso archivio, e che in questa occasione perisse con inesplicabile danno. Abbiamo anche in altre occasioni fatta menzione delle carte e privilegi, che là si conservavano, ed ora più non vi sono. Forse senza una tale disavventura Milano avrebbe avuta, come l'hanno altre città ne' copiosi archivj de' loro vescovadi, ampia materia per arricchire ed adornare la sua storia; ed io avrei potuto formare un'opera di maggior suo lustro e vantaggio.

(1) *Puricel. Ambros. N.* 276.

(*) *Ciasma*, secondo il Cherubini e l'uso vivente significa *chiarore*, *bagliore* e non *calore* come qui dice il Giulini.

Si conservò per lungo tempo in Milano una pregevol memoria di sì funesto incendio, e singolarmente dei danni che allora patì la sopraccennata basilica di santo Stefano. In essa trovavasi un'iscrizione scolpita su due marmi insieme congiunti, i quali ai tempi del Puricelli, allorchè fu rifatta la facciata della chiesa si perdettero; ma fortunatamente ne restò presso quel diligente scrittore una copia, che fu da lui pubblicata nelle sue opere (1), ed è la seguente:

FLAMMA VORAX PRISCI CONSVMPSIT CVLMINA TEMPLI
QVOD SPECIE FORMAE NVLLI CEDEBAT IN ORBE
TEMPORIBVS MVLTIS FVERAT DECVS ISTIVS VRBIS.
OMNE MANVFACTVM RECIPIT POST TEMPORA CASVM.
CORRVIT OMNINO COLLAPSVM SVRGIT AB IMO
SED PRIMI CVLTVM NEQVIT AEQUIPERARE SECVNDVM.
PLEBS SPECTANDO TIME PECCATVM CAVSA RVINAE.
TE PRIVS AEDIFICES TVNC MATERIALE REFORMES.
SIS TEMPLVM DOMINI PLACET ILLI FABRICA TEMPLI.

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MILLESIMO SEPTVAGESIMO QVINTO INDICTIONE DECIMA TERTIA TERTIO KALENDAS APRILIS FERIA SECVNDA.

La data qui ci mostra il lunedì giorno trentesimo di marzo di quest'anno, nel qual giorno seguì la miserabile rovina della basilica di santo Stefano; ma l'iscrizione non fu scolpita se non qualche tempo dopo, mentre si rifabbricava quella chiesa, e la nuova fabbrica riusciva molto meno splendida dell'antica, la quale, per quanto dice l'autore de'riferiti versi, non cedeva ad alcun'altra nel mondo, ed era stata per lungo tempo il decoro di Milano. Gli scrittori di questi tempi non si guardavan molto dalle troppo ardite comparazioni, o dalle lodi eccessive. Arnolfo pone bensì la distrutta basilica di santo Stefano fra le maggiori della città; ma molto sopra di lei avea già lodata la basilica di san Lorenzo, e nello stesso tempo assai più esalta le due basiliche metropolitane di santa Tecla, e di santa Maria. Io son di parere che fra tante

(1) *Id. Ib. et Vita SS. Arialdi et Herlemb. Lib. IV, cap. 51.*

rovine non sofferisse molto danno la chiesa di sant'Ambrogio; sì perchè fra le danneggiate ella non fu precisamente da Arnolfo nominata; sì perchè in essa ancora si conservano tanti begli avanzi di ecclesiastica antichità. Fra gli altri io attribuisco a questi tempi un'imagine di sant'Ambrogio (*Fig.*), che ivi si ritrova, e che già è stata pubblicata dal Puricelli sul principio della sua dissertazione ambrosiana. Certamente i caratteri delle iscrizioni, di cui si vede ornata, appartengono al secolo XI; e ci additano ch'ella fu presa da un ritratto di quel glorioso nostro vescovo e dottore della chiesa, fatto mentr'egli era vivo.

Sì funesti avvenimenti punto non rimossero Erlembaldo dal suo proposito. Nella stessa settimana santa, allorchè dovevano consecrarsi le fonti per dare il battesimo, egli, come nell'anno scorso, recò il sacro crisma non volendo che si usasse quello mandato da un vescovo scismatico. Gli ordinarj cardinali della chiesa milanese, che già si erano preparati ad un tal passo, ricusarono di far alcuna cosa contro l'uso antico. Trovavasi con Erlembaldo un certo prete di bassa origine, ma di gran coraggio, chiamato Liutprando, o Liprando, al quale egli comandò che supplisse le veci degli ordinarj, siccome fece battezzando alcuni che gli furono presentati. Ognuno può imaginarsi quanto un tal fatto dovesse irritare quel primario ordine del clero ambrosiano, composto da personaggi della più scelta nobiltà, e per conseguenza quanto romore dovesse destare nel pubblico. Fu tenuta perciò una grande adunanza nel teatro sopra questo affare, e colà, narra Landolfo il Vecchio (1) ch' Erlembaldo gittò per terra il crisma degli ordinarj, e lo fece calpestare. Arnolfo per altro racconta questa particolarità di fatto, quando descrive la stessa questione eccitatasi nell'anno scorso. Non v'è dubbio, nè Erlembaldo ignorava, che l'olio santo consecrato da un vero vescovo, quantunque peccatore, quantunque scismatico, quantunque scomunicato, è non per tanto sempre sacro e venerabile, ed atto a servire ai santi sagramenti. Se dunque il pio e zelante cavaliere giudicò che non fosse atto a servire al battesimo il crisma che avevano gli ordinarj, certa-

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 20.*



Effigies Sancti hæc tracta est ab imagine uiui
Ambrosii, pia, clara, humilis, uenerandaque cunctis.
Ergo genuflexo dicas: O Maxime Doctor
Alme Patrone, Dum pro nobis iugiter ora.

RITRATTO ANTICO DI SANT' AMBROGIO NELLA SUA BASILICA

mente non dovette esser per altra cagione, se non perchè sapeva che il vescovo, il quale lo aveva formato, o non era legittimamente eletto, o non era legittimamente consecrato, e così non era vero vescovo; cosa troppo facile in que'miseri tempi; perciò quello non era altrimenti sacro crisma, ma vile e dispregevole olio, e degno d'esser calpestato, affinchè non si usasse in qualche sacra funzione. Chi volesse vedere anche altre ragioni in difesa di sant'Erlembaldo, le troverà presso il Puricelli (1), che appieno dimostra la rettitudine della sua condotta. Ciò non ostante n'erano rimasti molto offesi i cittadini, e singolarmente i militi, come dice Arnolfo (2), o come scrive il citato Landolfo, i capitani, i quali erano per la maggior parte favorevoli alle corruttele del clero, e contrarj allo zelo d'Erlembaldo, ma non potendo a lui resistere in città, se ne stavano nelle loro ville. Si tenne dunque da essi in contado un gran consiglio, a cui intervennero anche molti del popolo, e tutti insieme congiurarono a non voler ricevere alcun arcivescovo, se non dal re. Il concilio tenutosi in quest'anno, togliendo al sovrano il diritto di dar l'investiture ai vescovi, aveva pur tolto ai nobili quello di darle agli ecclesiastici nelle chiese di loro juspatronato; onde questi, difendendo la causa del re, difendevano anche la propria. Dopo il campestre congresso, i capitani a poco a poco se ne ritornarono in città, e si diedero a radunare più cittadini, che potevano nelle loro case, ritenendoli come loro vassalli e feudatarj. Le parole di Landolfo il Vecchio, ove ciò racconta, sono le seguenti: *Capitanei, quos Herlembaldus a Civitate suis cum factionibus expulerat, parati mori, quam inhoneste vivere, viribus reintegratis Urbem paulatim intrantes, Cives quos habere poterant secum stare, ac feudi retinere jure jurando affirmabant.* E poco dopo aggiunge che que'signori ormai non più privatamente, ma in pubblico consultavano il modo di difendere i loro feudi, e i loro beni proprj: *Capitanei jam non private, sed publice, sui feudi, et proprietatis retinendi curiose satagebant:* quasi ch'Erlembaldo minacciasse di toglier loro ogni

(1) *Puricel. Vita S. Herlemb. Lib. IV, cap.* 48.
(2) *Arnulph. Lib. IV, cap.* 9.

cosa. In tal guisa procuravano di renderlo sospetto ed òdioso al pubblico. Anche qui si riconosce la differenza tra i feudi, e feudatarj maggiori e minori, e si comprende che gli antichi beneficj avevano già preso comunemente il nome di feudi.

Le cose erano giunte a segno, che una parte e l'altra ormai si disponeva ad una battaglia. Il maligno Landolfo dice, ch'Erlembaldo avea apparecchiato il suo vessillo, ed avea ordinati e militi e fanti, ed altri, che portassero scale per assaltare le case e le guardarobe, e apprestassero diverse macchine. In oltre segretamente avea preparate delle balestre e delle fionde, e certe altre scale triangolari ferrate abbasso, le quali stavano in piedi da sè, ed erano alte più di venti braccia: *In primis sibi met vexillum, milites, et pedites; exinde qui scalas ad capiendas domos, et cellaria, machinasque diversas portarent, ordinabat. Præterea secrete ordinavit balistas, ac fundibularios, scalas triangulares ferratas inferius, per semetipsas stantes, cubitorum viginti.* Il fatto dimostra l'impostura dello storico, perchè nulla di ciò comparve nel combattimento che poi seguì, se non il vessillo pontificio, seguito da pochi armati. Quello che confessa lo stesso Landolfo si è, che i sostenitori del partito contrario ad Erlembaldo furono i primi a prepararsi al combattimento: *Paulo citius quam Herlembaldus ad bellum armati, et viriliter præparati sunt:* e confessa pure, che allora il buon cavaliere non venne già a dirittura ad assalirli; ma si portò al teatro; onde si comprende ch'egli tentò ogni via di trattato per impedire lo spargimento del sangue. Alfine poichè là non comparivano altri che i suoi, e i nemici erano già tutti sull'armi, cominciò a confortare quelli che lo seguivano, col mostrar loro non solamente l'onore, che si sarebbero acquistati nel mondo, ma anche il merito che avrebbero ottenuto presso Dio nel difendere la buona causa. Era egli armato di tutto punto sopra un generoso destriero; aveva la corazza, che lo ricopriva fino al mento, dalla quale usciva la barba; e portava in mano il vessillo di san Pietro. Con lui veniva il sacerdote Liprando colla croce in mano, confortando i combattenti. Pochi eran questi, pure Erlembaldo, non aspettando il resto de'suoi seguaci, si arrischiò con essi ad attaccare i nemici, fidandosi delle proprie forze,

colle quali altre volte avea posti in fuga i suoi avversarj; ma ora la cosa andò altrimenti; perchè il generoso cavaliere oppresso dalla moltitudine che lo serrava d'ogni intorno, e ferito con lance e spade da ogni banda, cadde finalmente morto a terra. L'estinto cadavere fu il ludibrio della più vile ciurmaglia, essendo stato spogliato di tutte le vesti, poi per ischerno e rabbia battuto ignominiosamente con bastoni e sassi, ed alfine non con altro seguito, che d'ingiurie e strapazzi portato a seppellire.

Al cader d'Erlembaldo, intimoriti que'pochi che lo seguivano, si diedero a fuggire per salvar la vita. Anche quel sacerdote, chiamato Liprando, si ritirò; ma alcuni giorni dopo fu scoperto e preso; e gli furono tagliate l'orecchie ed il naso. I vincitori, terminata la zuffa, si portarono tosto alla basilica di sant'Ambrogio per ringraziare il protettore della nostra città, quasi avessero atterrato il più arrabbiato nemico. Anzi con maggior solennità nel seguente giorno, andarono unitamente in processione alla stessa basilica, e gli ecclesiastici e i laici, confessando vicendevolmente l'uno con l'altro le loro passate colpe, e ricevendo da'sacerdoti, che colà si ritrovavano a ciò apparecchiati, l'assoluzione. Dopo la qual funzione ciascuno del popolo se ne tornò in pace, e allora parve che terminasse lo scisma di questa chiesa, ch'era durato ben diciannove anni. Così conchiude Arnolfo (1) tutto il racconto: *Eadem hora, post hoc insigne trophæum, Cives omnes triumphales personant Hymnos Deo, ac Patrono suo Ambrosio, armati adeuntes ipsium Ecclesiam. In crastinum simul cum Clero Laici, in Letaniis, et Laudibus, ad Sanctum denuo procedentes Ambrosium, reatus præteritos confitentur alterutrum; absolutione vero a Sacerdotibus, qui præsto aderant, celebrata, reversus est in pace Populus universus ad propria. Hic jam apparet Schismatis hujusce terminus decem novemque per annos semper ab ipsa radice pullulando protensi.* Sembra che a questa cronologia contraddica il beato Andrea (2), dove afferma ch'Erlembaldo morì correndo il decim'anno dopo il martirio di sant'Arialdo, e che nello stesso decim'anno egli scrisse la sua storia. Quest'asserzione mal intesa dal Puricelli, lo ha in-

(1) *Arnulp. Lib. III, cap.* 10.
(2) *B. Andreas. Cap. ult.*

dotto a trasportare la morte di sant'Erlembaldo fino al 1076, poichè il martirio di sant'Arialdo seguì sicuramente nel 1066: ma quel dotto scrittore doveva avvertire che il decimo anno mentovato dal B. Andrea, cominciava nel giorno vigesimottavo di giugno dell'anno 1075, di cui ora trattiamo; onde basta che dopo quel giorno sia morto Erlembaldo, per render vera la proposizione del beato scrittore. Questi, osservando nel citato luogo quanto il numero decimo fosse notabile negli avvenimenti spettanti a sant'Arialdo, dopo aver detto che dieci anni era durata la sua predicazione; che dieci membra del suo corpo gli erano state troncate, otto nel martirio, e due affinchè non fosse riconosciuto, ch'era stato per dieci mesi nel profondo del lago; aggiunge che non già dopo dieci anni, ma nel decimo anno, aveva avuto per compagno nel martirio Erlembaldo, e che nello stess'anno era stata scritta quella storia della sua vita. *Eique post hæc* (Deus) *decimo anno Herlembaldum fidelem Socium associavit, ut veraciter credo, in Regno Cælorum, peremptum per eorumdem manus iniquorum; in quo decimo anno hæc scripta sunt.* Dal B. Andrea dunque non si ricava che precisamente Erlembaldo sia morto nel seguente anno, ma solamente ch'egli abbia terminata la vita dopo il mese di giugno di quest'anno. Dall'altra parte poi abbiamo sicurissime prove, che quell'avvenimento appartiene a quest'anno per l'appunto. Per ora ci basti l'autorità di Arnolfo nelle sopraccitate sue parole, dove afferma che il descritto litigio dal suo principio fino alla morte di Erlembaldo durò dicianove anni; onde essendo cominciato senza alcun dubbio nel 1056, ne segue, che dovette giustamente terminare nel 1075, passati diecinove anni, e cominciato il vigesimo: cioè dieci fino al martirio di sant'Arialdo, e nove poco più fino alla morte di sant'Erlembaldo; oltrechè il racconto stesso di Arnolfo ci addita, che questo campione della religione morì non molto dopo l'incendio di Milano dell'anno 1075, senza bisogno di alcun computo.

Chi sia stato il di lui uccisore, gli autori contemporanei nol dicono, ma ce lo insegna Landolfo il Giovine, che scrisse nel secolo seguente non molto inoltrato, dove parlando di un certo cavalier milanese, chiamato Arnaldo da Ro, dice che Arnaldo, suo

avo, era stato l'uccisore di Erlembaldo (1). Sebbene quanto gli scismatici maltrattarono il corpo di questo non men nobile che santo cavaliere, altrettanto i buoni cattolici onorarono la sua memoria. Il Puricelli (2) crede che di esso parli Bertoldo, continuatore della storia di Ermanno Contratto, ove dice che fu ucciso crudelmente da un fautore del re Enrico, il prefetto di Roma, milite indefesso di san Pietro contro gli scismatici, al di cui sepolcro in poco tempo erano succeduti più di venti miracoli: *Præfectus Romanæ Urbis, indefessus Miles Sancti Petri contra Schismaticos, a quoddam fautore Henrici crudeliter occiditur. Ad cujus corpus in parvo tempore plusquam viginti miracula contigerunt, ut fidelium Virorum relatione didicimus.* Noi non sappiamo altronde, che Erlembaldo fosse prefetto di Roma, e milite di san Pietro; ma bensì sappiamo ch'egli era gonfaloniere di santa chiesa contro gli scismatici, e milite di sant'Ambrogio. Inoltre Bertoldo parla di questa morte sul fine dell'anno 1077: due anni dopo quella di Erlembaldo; onde se quell'antico autore intese di parlar di lui, bisogna dire ch'egli ha preso molti sbagli. Lasciando nonpertanto questa dubbia notizia, e attenendoci alle sicure; il B. Andrea non solo credette, come abbiam veduto, ch'Erlembaldo diventasse compagno in paradiso a sant'Arialdo, ma assolutamente in altro luogo lo chiamò martire: *Quia nuper in defensione Justitiæ, ut audio, Martyrio est coronatus* (3). Per tale probabilmente lo riconobbe il sommo Pontefice Gregorio VII; poichè in una sua lettera chiamò francamente martire di Cristo quel prete Liprando, che nella descritta occasione perdette le orecchie e il naso, ma salvò la vita. Questa lettera ci è stata conservata da Landolfo il Giovine (4); e in essa il papa dice a prete Liprando: *Proinde Martyr Christi confortare in Domino:* se dunque Gregorio VII chiama martire Liprando ancor vivo, perchè in quel tumulto fu mal concio, quanto più avrà giudicato tale Erlembaldo, che allora perdette generosamente la vita. È vero ch'egli morì con l'armi in mano; ma com-

(1) *Laudulphus Junior. Cap.* 44.
(2) *Puricel. supracit. Cap.* 65.
(3) *B. Andreas. Cap.* 16.
(4) *Landulph. Jun. Cap.* 6.

battendo qual prode cavaliere per difesa della religione, il Puricelli crede (1) ch'egli potesse ciò non ostante giustamente ascriversi ai martiri. V'è qualche memoria, che Urbano II fra essi lo annoverasse; quanto però v'ha di sicuro si è, che questo sommo pontefice, come vedremo, verso il fine del secolo di cui trattiamo, riconobbe per santo il nostro Erlembaldo, e trasportò solennemente le sue reliquie. Tanto a me basta per venerare la sua memoria; mentre lascerò ch'altri decida se debba collocarsi fra i santi martiri, o fra i santi confessori; essendovi anche delle ragioni assai forti per credere che veramente la chiesa non abbia mai riconosciuta la di lui morte per vero martirio.

Poichè Arnolfo (2), terminato il racconto del già descritto litigio, viene a trattare del nome *Patarini*, con cui chiamavansi i seguaci de' santi Arialdo ed Erlembaldo, io pure ho stabilito di ragionarne un po' diffusamente in questo luogo. Vorrebbe quello scrittore prenderne l' etimologia dalla voce greca Πάθος, che significa anche *Perturbazione*. *Pathos Græce, Latine Perturbatio, unde juxta meæ parvitatis ingeniolum statim conjicio, quod Patarini possunt Perturbatores rite nuncupari.* Confessa per altro, che un tal vocabolo nacque, per dir così a caso, e non con alcuna previsione: *Unde Patarinum processit primo vocabulum, non quidem industria, sed casu prolatum.* Con tal nome essi addomandavansi, al dire dello stesso Arnolfo in un altro luogo (3), per ironia: *Hos tales cætera vulgaritas ironice Patarinos appellat.* Quindi la lite fra essi e gli ecclesiastici, chiamossi *Patalia*, o *Pataria*, o *Patarea*. *Patalia* la chiama in più luoghi Landolfo il Vecchio. Così fa egli parlare un ecclesiastico contro sant'Arialdo: *Numquid tu solus, per execrabilem Pathaliam, et quamplurima Sacramenta prava, ac detestabilia, Populi flammam, quæ impetu ut mare versatur, super Nos accendis?* (4) E altrove: *Cum hujus inauditæ Pataliæ placitum cogitasti commovere* (5). E finalmente:

(1) *Puricel. supracit. Cap.* 89.
(2) *Arnulph. Lib. IV, cap.* 11.
(3) *Id. Lib. III, cap.* 11.
(4) *Landulph. Sen. Lib. III, cap.* 8.
(5) *Id. Ib. Cap.* 11.

A tempore enim, quo Patalia, nostra in Civitate insonuit (1). Bonizone, vescovo di Sutri, scrittore degli stessi tempi, in certo suo opuscolo pubblicato dal Lambecio, la chiama *Patarea*, e dice che nacque in Milano: *Patarea apud Mediolanum exorta est.* E Landolfo il Giovine le dà il nome di *Pataria*. *Vidit Presbyterum Liprandum, propter Patariam, naso, et auribus truncatum* (2). Il Sigonio (3) si è ingannato nel credere che *Patarini* si addomandassero i sacerdoti scismatici, quando al contrario tali si addomandavano i loro avversarj. Potrebbe per altro aver indovinato nell'assegnare l'origine del nome *Patarini*, il qual vuole che sia nato perchè quelli che così addomandavansi tenevano le loro private adunanze in un sito della città di Milano, detto *Pataria*. *In loco qui Pataria dicitur, unde vulgo a Pueris Patarini ad contumeliam dicebantur.* Tale notizia il Sigonio l'ha presa dal Fiamma (4), che trattando lo stesso argomento dice: *Faciebant forum in loco, qui dicitur Pataria, unde et Patarini sunt cognominati.* Il commentatore del sopraccitato Arnolfo vuole che l'additato sito sia quello, che oggidì pure chiamasi *Pataria*, o contrada de'*Patari*, cioè rivendugliolì di panni vecchi, da'Milanesi chiamati *Patari*; molti de' quali abitano nell'additata via (*), secondo l'uso della nostra città, che saggiamente ha assegnata fino da'tempi antichi una particolare contrada a ciascuna delle principali arti, e delle principali mercanzie.

L'accennato errore del Sigonio nacque perchè il nome di *Patarini*, quantunque sul suo principio si desse a'veri cattolici, passò poi fra non molto ad una setta di quegli eretici, che Catari più comunemente si appellavano, i quali come già dissi cominciarono ad iscoprirsi fra noi in un certo Gerardo del castello di Monforte. In qual maniera si formasse una sì strana metamorfosi è difficile il determinarlo giustamente: pure vo'qui provarmi, se mi riuscisse,

(1) *Id. Ib. Cap.* 19.
(2) *Landulp. Jun. Cap.* 1.
(3) *Sigon. De Regno Italiæ ad annum* 1058.
(4) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 764.
(*) Oggidì tutto al contrario: nessun venditore di panni vecchi vedesi in questa contrada. Vedi la nota a pag. 445 di questo volume.

di scoprir qualche lume nel bujo dell'antichità. Vedo che gli scismatici, i quali chiamavano *Patarini* i veri cattolici, seguaci de'santi Arialdo ed Erlembaldo, li tacciavano altresì come eretici, catari e seguaci delle opinioni di Gerardo di Monforte. Così facea singolarmente Landolfo il Vecchio. *Arialdus ipse,* dice in un luogo (1), *et ipse quem animo præ omnibus diligebat, et aliquantis cum Laicis, qui Gerardi de Monteforti sententiis fere consentiebant.* In un altro (2) introduce chi parla a sant'Arialdo così: *Forsitan adhuc illa sententia implicitus es, qua olim illi de Monteforti te imbuerant, qui omnem Christianitatem mulierem non tangere, et genus humanum sine semine virili, apum more, nasci dicentes, falsis sententiis affirmabant?* Altrove parlando di Erlembaldo (3). *Herlembaldus consilio Oldeprandi, qui et Gregorius VII est vocatus, edoctus, qui hujus placiti caput, et Seminarium erat, suis cum Catheris, qui omnia etiam Regalia negotia, multoque tempore tranquilla conturbabat, sine virga, et annulo, et Regis consensu Archiepiscopum habere statuit.* E nel Prologo stesso della sua storia: *Quod olim Romani Pontifices, et Cardinales huic Sancto Mysterio æmuli multo sudore patrare non potuerunt, falsis Catharis Ordinem ipsum conturbantibus in tantum attriverunt, ut ultra nec esset spes Mysterii, nec Ordinis restaurandi.* Quanto a torto lo scismatico e maligno Landolfo, e i suoi parziali assomigliassero agli eretici di Monforte i seguaci de'santi Arialdo ed Erlembaldo, ognun lo vede, perchè quelli proibivano il matrimonio anche ai laici, e questi ai soli ecclesiastici: quanto pure a torto li paragonassero co'Catari, si comprende evidentemente, perchè questi si opponevano ai legittimi diritti de'principi, e quelli agli abusivi. Ciò non ostante essendo grande il numero degli scismatici, che confondevano le vere e sante opinioni de' primi nostri *Patarini* colle false e perverse degli eretici, vennero finalmente a chiamarsi gli uni e gli altri collo stesso nome di *Patarini,* il quale final-

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap* 18.

(2) *Id. Ib. Cap.* 20.

(3) *Id. Ib. Cap.* 28.

mente, terminato lo scisma, e passato qualche tempo, restò agli eretici soli (*).

(*) Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai nostri giorni*, Venezia 1850, tomo 10 e 51 scrive: Essere i Catari discepoli di Montano; questa parola significa *puri*, e se l'attribuivano, oltre ad essi, anche i Manichei, i Novaziani, gli Albigesi ed altri eretici. I Montanisti presero tal nome per significare, che essi non erano del numero di coloro, i quali ricevevano a penitenza quelli, che avevano negata la fede per timore de' tormenti; così pure che nulla partecipavano del loro delitto. Sotto tale pretesto d'ipocrisia negavano intanto la facoltà della Chiesa di rimettere anche il peccato d'apostasia. Vestivano di bianco, per indicare, come essi dicevano, la purità della loro coscienza. — I Patarini, aggiunge il sullodato autore, erano così chiamati o perchè derivati da *Patara* città della Licia, o da Paterno che sparse i suoi errori nella Bosnia, ovvero dalle due prime parole del *Pater noster*, le quali credevano bastar recitare per salvarsi, od anche dal latino *pati*, cioè soffrire, perchè si vantavano soffrire persecuzioni per sostenere la verità In Italia e sopratutto in Lombardia professavano il Manicheismo con altri errori dei Gnostici, alto disprezzo e fiera avversione contro i sacerdoti e pastori della chiesa cattolica, nè volevano riconoscere in loro alcuna autorità, condannando il matrimonio: per questo un tempo si chiamavano *patarini* que' cattolici che lo riprovavano nei chierici che mal soffrivano le leggi del celibato e si ammogliavano, laonde questi concubinarj per la disapprovazione dei loro matrimoni li trattarono per eretici Manichei. — I Manichei poi originarono da *Manes o Manicheo*, nato in Persia verso la metà del III secolo. Studiò molto la filosofia, e dotato di naturale eloquenza acquistossi fama di dotto e sottile filosofo. Manicheo si annunziò come un nuovo apostolo o inviato da Gesù Cristo per riformare la religione e purgare la terra da tutti gli errori. Vantavasi del dono de' miracoli; ma avendo promesso di guarire col mezzo della sola sua preghiera un figlio di un re di Persia, ed essendo il fanciullo morto nelle sue braccia, il re sdegnato lo fece scorticare vivo (270). I suoi discepoli però continuarono a predicare le sue dottrine in varie parti della terra, essi insegnavano: 1.° che vi erano due Dei, l'uno autore del bene, l'altro del male: il primo si chiamava *lume*, l'altro *tenebre*. Il principio del bene era autore della natura spirituale e della legge novella. Il principio del male aveva prodotto tutti gli esseri corporei e la legge Mosaica. 2.° Ammettevano due anime in ciascun uomo, l'una intellettuale e ragionevole che proveniva dal buon principio, l'altra cattiva che proveniva dal cattivo principio, che dava la vita al corpo ed era causa di tutti i peccati. 3.° Insegnavano che essendo la carne cattiva per sua natura, Gesù Cristo non aveva preso che un corpo fantastico, e che non se ne dovevano adorare le imagini. 4.° Sostenevano che le anime degli uomini, delle bestie e delle piante erano coeterne a Dio. 5.° Che il battesimo d'acqua era inutile. 6.° Che l'uomo non era libero. 7.° Che tutte le religioni erano indifferenti. 8.° Che le anime sole risusciterebbero, ed insegnavano la trasmigrazione di Pitagora. 9.° Che Gesù Cristo era il sole materiale che illuminava il mondo.

10.° Che l'uso del matrimonio, la carne degli animali, e tutto ciò che ne sorte, ed il vino erano impuri e vietati come derivanti dal *cattivo principio*. 11.° Dicevano altresì che la concupiscenza non proveniva dal peccato del primo uomo, ma dalla contrarietà delle due nature, e si abbandonavano ad ogni sorta di impudicizia. 12.° Non ammettevano la obbedienza ai principi come pericolosa. 13.° Che tutti i profeti erano dannati, ecc. ecc. Per altre notizie vedi la suindicata opera al tomo 42. — I Gnostici erano essi pure eretici de' primi secoli della chiesa: questo nome significa *sapiente, illuminato, spirituale*, imperocchè pretendevano di avere una scienza profonda e piena di misteri che essi soli erano capaci di penetrare e scoprire.





ANNO 1075.

Non v'era certamente miglior rimedio per togliere i concubinati dal clero, che l'obbligare gli ecclesiastici a vivere secondo i canoni presso le loro chiese in comune, e già abbiamo veduto che molte di queste canoniche si andavano formando in Milano, fra le quali singolarmente quella di sant'Ambrogio. Per totalmente stabilirla giovò a maraviglia la disposizione fatta in quest' anno stesso da un nostro ragguardevolissimo, e pio cavaliere, detto Alberico da Soresina, distinto col titolo di *Dominus*, il quale morendo lasciò la metà de' suoi beni nel luogo di Cerro alla basilica di sant'Ambrogio, acciò i preti, canonici, officiale di essa disponessero di que'fondi a loro vantaggio, purchè vivessero in comune secondo i canoni. Per disavventura il notajo, che fu chiamato per rogare una tal disposizione, non giunse in tempo, e trovò che qualche violento parossismo aveva tolta o la favella, o la mente, o fors'anche la vita al testatore. Per supplire dunque ad una tale mancanza, alcuni nobilissimi uomini, cioè Anselmo Visconte, di cui ho ragionato anche poc'anzi; Alberto, figliuolo di Alberto avvocato; Ottone, figliuolo di Ariprando Visconte, il quale Ari-

prando, o Eriprando, avea ucciso in duello quel famoso cavalier Bavaro, nipote dell'imperator Corrado, quand'egli assediava Milano; Tertone, figliuolo del fu Nazaro; Arderico Mura; Arialdo, detto Crivello, la di cui illustre famiglia comincia qui ad usare il cognome, e farsi distinguere; e Redaldo Boccardo; tutti unitamente attestarono che tale era la volontà del sopraddetto Alberico da Soresina, quand'avea libera la mente; e che egli medesimo gli avea pregati di renderne pubblica testimonianza. L'istrumento di questo attestato fu in parte riferito dal chiarissimo signor dottor Sormani (1), e comincia così: *In nomine Sanctæ, et Individuæ Trinitatis, quæ in unitate colitur majestatis, in Civitate Mediolani, in Curte propria de Hæredibus Domni Mainfredi, multis præsentibus Nobilibus, quorum ad retinendam memoriam, hic subter inserta est noticia. Anselmus Vicecomes, Albertus Alberti Advocati Filius, Otto Filius Ariprandi Vicecomitis, Terto Filius qd. Nazarii, Ardericus Mura, Arialdus, qui vocatur Crivello, et Redaldus Boccardo.* Questi signori dunque d'accordo attestarono: *Quod Domnus Albericus de Sorezina, in mentis recto statu dum persisteret, deprecatus est ipsos, ut dicerent, ac testarentur, quod medietatem de omnibus rebus in fondo Cerro, pro animæ suæ remedio, instituerat Ecclesiam Sancti Ambrosii, ubi ejus Sanctum, et Venerabile Corpus quiescit, quatenus Presbyteri, Canonici, Officiales ipsius faciant ex fructibus quicquid voluerint in Canonica vivendo Comunitate.* Allora la vita comune venne talmente accettata dagli ecclesiastici di sant'Ambrogio, che si formò quella perfetta canonica regolare, che comparisce poi nelle carte degli anni seguenti. Per testimonj a quell'istrumento si vedono sottoscritti Reinfredo Stampa, Punnone Casino, ed Arialdo da Lampugnano; e in queste sottoscrizioni compariscono altri cognomi di nobili famiglie milanesi. Prima di abbandonare la pergamena ch'esaminiamo, gioverà osservare che vi si vede nominato prima Anselmo Visconte, e poi Ottone, figliuolo di Ariprando Visconte, ancor vivente. Io ho argomentato fino dall'anno 1037, che questo Ariprando si chiamasse Visconte e per titolo e per cognome; lo stesso

(1) *Sorman. de praesul. Cap. 14, n. 4.*

ora dico anche di Ottone Visconte, suo figliuolo, che poi ebbe non solamente la denominazione, ma anche la dignità di visconte; e in fatti Landolfo il Giovine lo chiama *Otto Mediolanensis Vicecomes* (1), dove tratta delle cose che avvennero nell'anno 1111. Gli stessi nomi di questi due signori sono un indizio, che da essi discenda la famiglia Visconti, che per molto tempo fu padrona di Milano, perchè in essa furono molto spesso rinnovati i nomi di Ottone e d'Ariprando (*). Anche Anselmo, come ho provato altrove, apparteneva allo stesso casato; ma da lui discese un'altro ramo della famiglia Visconti, diverso da quello che poi governò i nostri stati; il che vedrassi a suo tempo.

Gaudenzio Merula (2) ha creduto che dove ora v'è la terra, chiamata Cerro nel Milanese presso Legnano, e Rescaldina, vi fosse anticamente quella città fra il Po e l'Alpi, chiamata da Polibio *Acerræ;* ma la somiglianza del nome lo ha ingannato. Molti luoghi si trovano nelle nostre campagne, che hanno preso simili nomi probabilmente dalla copia degli alberi addomandati *Cerri*, che trovavansi ne' loro contorni. La città chiamata anticamente *Acerræ*, o *Acherræ*, e ne' tempi più bassi *Acerculæ*, ora è Ghierra, o Gerra vicino al castello di Pizzighettone (**), come apertamente l'additano le antiche tavole presso il nostro padre Beretta (3).

Terminata la guerra civile, il primo pensiero de'Milanesi fu rivolto ad eleggere un nuovo arcivescovo, nulla curando più nè Gotofredo, nè Attone, e a tal fine vennero nominati, al dire di Landolfo il Vecchio (4), tre diaconi ed un notajo del clero maggiore. Fatta questa elezione, si spedirono tosto degli ambasciatori

(1) *Landulph. Jun. Cap.* 18.
(2) *Gaudentius Merula Antiq. Galliæ Cisalp. Lib.* 1, *cap.* 8.
(3) *Beretta Tabula Geograph. pag.* 133. *Rer. Italic. Tom. X.*
(4) *Landulph. Sen. Lib. IV, cap.* 2.

(*) Sull'origine della famiglia Visconti vedasi l'opera di Pompeo Litta: *Famiglie celebri italiane* (Visconti).

(**) Il castello di Pizzighettone venne in parte fatto smantellare da Giuseppe II e in parte volto a prigioni. A malgrado di ciò gli Austriaci vi innalzarono in seguito alcune fortificazioni.

tanto ecclesiastici, quanto laici al re Enrico, i quali lo avvisassero della morte di Erlembaldo, e lo pregassero a scegliere fra'nominati un arcivescovo per la chiesa milanese. In ciò con Landolfo è a puntino d'accordo anche Arnolfo (1), da cui si raccoglie inoltre, che quando partirono gli ambasciatori da Milano bolliva la guerra fra il re Enrico ed i Sassoni, e quando giunsero alla corte, era già terminata con la famosa vittoria, che ottenne sopra di essi quel principe nelle campagne della Turingia. Da un tale racconto si ricavano notizie bastevoli a determinare precisamente il tempo di molti avvenimenti; poichè è sicuro, che la mentovata vittoria seguì verso la metà del mese di luglio nell' anno di cui ora trattiamo. Posto ciò, comincio a dedurne un nuovo sicurissimo argomento per confermare che la morte di Erlembaldo non avvenne già nell'anno seguente, come vorrebbe il Puricelli, ma sicuramente in quest'anno. Di più vengo a stabilire, ch'Erlembaldo morì sul principio di luglio; perchè ho già provato poc' anzi, ch'egli finì di vivere dopo il giorno ventesimottavo di giugno; ed ora vedo che prima della metà di luglio più non vivea, ed era già seguita dopo la di lui morte la nomina de'quattro ordinarj, e la partenza degli ambasciatori destinati a recare ad Enrico la notizia dell'uccisione d'Erlembaldo, e la scelta di que' soggetti per la dignità arcivescovile. L' arrivo poi de'legati milanesi alla corte, siccome fu dopo l'additata vittoria, può comodamente riferirsi al fine dello stesso mese di luglio.

La elezione dell'arcivescovo era una di quelle poche cose, nelle quali i Milanesi, quantunque già si reggessero a repubblica, riconoscevano tuttavia la regia autorità: a tanto più ora si diede a divedere in ciò l'obbedienza de'Milanesi, quanto che il re Enrico, non ostante che avesse promesso di dare ai nostri quel prelato che avessero bramato, pure non elesse alcuno de'quattro nominati. Serviva allora nella cappella reale un ecclesiastico milanese, per nome Tealdo, o Tedaldo, che secondo Arnolfo, era suddiacono, e secondo Landolfo il Vecchio, era solamente notajo della nostra metropolitana. Quest' ultimo scrittore aggiunge che nell' additata

(1) *Arnulph. Lib. V, cap. 2, 3 et 5.*

battaglia co'Sassoni, ai quali per altro scioccamente unisce il re Rodolfo, che non fu eletto contro di Enrico se non di poi, il nostro Tedaldo aveva avuto l'onore di portare presso al re la sacra lancia, in cui v'era uno de'santi chiodi, co'quali fu crocifisso nostro Signore. Tedaldo dunque fu dato dal re per arcivescovo ai Milanesi, i quali concordemente lo accettarono per loro pastore, quantunque vivesse tuttavia Gotofredo, investito dallo stesso sovrano, unto e consecrato da'vescovi suffraganei scismatici, e confermato con un nuovo regio diploma in questo stess'anno, come ricava il Pagi dalla vita di papa Gregorio VII, scritta da Paolo *Bernriedense*, autore quasi contemporaneo, e quantunque si trovasse pur vivo in Roma Attone, già eletto arcivescovo in Milano, ed approvato dal legato apostolico e dal papa. Nessuno de'nostri antichi cataloghi fa menzione nè di Gotofredo, nè di Attone; e il motivo a mio credere altro non è, se non perchè nè l'uno, nè l'altro furono consecrati nella nostra chiesa metropolitana. Di questi due personaggi, quantunque vivessero certamente quando Tedaldo fu eletto, e probabilmente anche di poi per qualche tempo, non ne abbiamo più alcuna sicura notizia; onde io tralascerò in avvenire di contar gli anni del loro pontificato. Per altro siccome non parlando i nostri cataloghi di questi arcivescovi, restava fra Guidone e Tedaldo un lungo spazio di sede vacante, in alcuno di que' registri se ne trova memoria, e si legge dopo la morte di Guidone: *Cessavit Episcopatus annis III, et dimidium.* Prima di esaminare più a lungo queste parole, convien fare qualche altra riflessione.

La elezione di Tedaldo, per le cose già dette, dee assegnarsi agli ultimi giorni di luglio, o ai primi d'agosto di quest'anno. Subito ch'egli fu investito dell'arcivescovato dal re, cercò d'essere anche approvato dal papa, il quale ai sette del mese di settembre gli scrisse una lettera molto saggia, e degna di lui. Nel titolo egli non riconosce Tedaldo se non per cherico della chiesa milanese; e gli dà la benedizione apostolica, ma solamente se vorrà ubbidire: *Gregorius Servus Servorum Dei Tedaldo Mediolanensi Clerico Salutem, et Apostolicam benedictionem si obedierit.* Dice poi d'aver saputo che ei desiderava la sua amicizia, la quale vo-

lentieri gli concede, purchè voglia arrendersi a'suoi consigli, ch'eran quelli di Dio, ed alla giustizia. Non può ignorare la tua prudenza, aggiunge, che la cattedra, in cui ora sei posto, è stata già assegnata ad un'altra persona, la quale è tuttavia vivente; e finchè questa per legittime cagioni non sia tolta di mezzo, non vi può esser luogo per altri. Senza ragionare di un terzo, che non avendo alcun giusto titolo per occupare la stessa sede, con sacrilega forza, e con l'armi, non cessò d'assalirla e di spogliarla; la di cui ostinata ambizione gli apportò poi una ben meritata condanna. Di questo, cioè di Gotofredo, il papa non vuol ragionare, ma bensì di quello ch'era con lui in Roma, cioè di Attone, la elezione del quale gli era bastantemente nota, nè sapeva fin allora perchè dovesse riprovarsi. Però avvisa Tedaldo, se ama il bene della chiesa, a volersi trovare in Roma per un sinodo, che dovea tenersi nella prima settimana della vegnente quaresima, e quando voglia anche prima; acciò la sua causa sia esaminata, ed egli possa sapere ciò che dee operare senza danno della sua coscienza, e senza precipitarsi in un abisso più cupo. Lo assicura, quando consti che Attone abbia il torto, ed egli abbia ragione, che gli renderà pronta giustizia. Per togliere poi da lui il sospetto d'ogni pericolo, gli offre un passaporto delle due contesse Beatrice e Matilde, per sicurezza sua, e del suo seguito. Intanto gli comanda da parte di Dio e di san Pietro, che non ardisca di prendere alcun ordine sacro, altrimenti lo assicura che se ne avrà quando che sia a pentire; esortandolo a non fidarsi nè dell'ajuto del re, nè della sua nobiltà, nè de'suoi cittadini; e a non badare a chi sopra di ciò gli suggerisse nocivi consigli: *Si qui igitur, non percipientes quæ Dei sunt, aliter tibi suggerere, et persuadere incipiant, ostendentes quanta tibi sint in Rege præsidia, quanta in tua Nobilitate potentia, quanta etiam in Civibus tuis adjutoria, tutum tibi illis credere non existimes.* Doveva dunque esser Tedaldo di una delle più nobili e potenti famiglie milanesi. Il Fiamma (1) lo chiama da *Castiglione*, e così non chiama Gotofredo; ma che Gotofredo fosse della nobilissima famiglia da *Ca-*

(1) *Flamma Manip. Flor. Cap. mihi 154.*

stiglione vi sono, come abbiam veduto, molti forti argomenti per crederlo, che non vi sono per Tedaldo. Anzi mi sembra molto inverisimile, ch'essendo ancor vivente, e nella nostra diocesi, Gotofredo da Castiglione, che si spacciava per arcivescovo, un altro dello stesso casato volesse cercare la dignità arcivescovile. Nè in tal caso il papa avrebbe fatto parola della potenza del parentado di Tedaldo, che sarebbe stato per lo meno diviso in due fazioni. Convien dunque confessare sinceramente la nostra ignoranza, e dire che quanto alla famiglia di questo nuovo scismatico arcivescovo noi sappiamo bensì ch'era milanese, e molto nobile e facoltosa, ma non sappiamo precisamente qual fosse.

Non contento il sommo pontefice della lettera scritta a Tedaldo, un'altra nè mandò a tutti i vescovi soggetti alla metropolitana di Milano nel giorno decimo d'ottobre; avvisandoli di quanto avea scritto a quel supposto arcivescovo, e comandando loro sotto pena di scomunica, di non darli intanto alcun ordine sacro. Ma nè Tedaldo, nè que' vescovi diedero ascolto alle insinuazioni o alle minacce del papa. Tedaldo se ne venne francamente a Milano, dove il clero ed il popolo, sempre avido di cose nuove, lo accettò per suo pastore, e quegli stessi prelati che avevano poc'anzi consecrato Gotofredo, lui pure prontamente consecrarono nel quarto giorno di febbrajo, come io mostrerò quando avrò a trattare della di lui morte. Dalla morte dell'arcivescovo Guidone, che avvenne verso il fine d'agosto dell'anno 1071 al principio di febbrajo dell'anno 1076 (1), in cui fu consecrato Tedaldo, vi furono quattr'anni e mezzo d'intervallo. Perciò quella nota nell'antico catalogo, che dice: *Cessavit Archiepiscopatus Annos III, et dimidium:* è sicuramente scorretta nel numero, e dee dire: *Annos IIII, et dimidium.* Arnolfo, il quale di mano in mano che avanzava nella sua storia, andava deponendo gli antichi errori, non lasciò di far le maraviglie per la irregolare consecrazione di Tedaldo (2). *Susceptus est Præsul ille a Clero, et Populo, utpote novarum re-*

(1) An. MLXXVI. Ind. XIV, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXIII, e XXI, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico I.

(2) *Arnulph. Lib. V, cap. 5.*

rum usualiter avido. Cui etiam Suffraganei iidem ipsi, qui Gotofredum consecraverant, manum benedictionis imponunt. Res quidem mira, et cunctis retro temporibus inaudita, ut Urbis unius, uno electo Antistite, sacrato altero, uno eodemque tempore, tertius erumpat. Ben lo avea previsto papa Gregorio, e nel giorno ottavo di gennajo avea diretta una nuova sua lettera al re Enrico, amaramente lagnandosi che violasse la promessa fattagli per mezzo della imperatrice Agnese, sua madre, e de'vescovi a lui da Roma inviati, intorno agli affari della chiesa milanese: *Quod de causa Mediolanensi per Matrem tuam, per Confratres nostros Episcopos, quos ad te misimus; mihi promiseras, qualiter attenderis, aut quo animo promiseris, ipsa res indicat.* Ma tutto invano.

Quel sovrano dopo la sconfitta de' Sassoni non era più così umile colla chiesa, come si mostrava dianzi, e già apertamente scopriva il suo mal animo contro del papa, per sostenere i suoi pretesi diritti e quelli de' vescovi simoniaci ed incontinenti. Non mancò il buon pontefice con nuove lettere, e col mezzo d' altri legati, di avvertirlo a mutar sistema, perchè altrimenti sarebbe stato costretto a venire ad una scomunica. Ciò non servì che a maggiormente irritare il traviato e mal consigliato principe. Si ridusse egli a convocare una dieta in Worms nella settimana di settuagesima, chiamando colà tutti i maggiori nemici della chiesa romana, i quali adunati giunsero a scomunicare papa Gregorio VII, e a dichiarare illegittima la sua elezione. Di un tal decreto del conciliabolo di Worms ne avvertì subito il re Enrico i vescovi di Lombardia; e questi uniti in Piacenza, si conformarono ai sentimenti di quegli altri scismatici prelati. Quindi è, che il papa avendo nel prefisso tempo aperto il concilio già convocato in Roma, si vide costretto a scomunicare il re con tutti i suoi partigiani; fra quali singolarmente i vescovi lombardi: ma questi nulla atterriti insieme con Tedaldo, arcivescovo di Milano, e Guiberto, arcivescovo di Ravenna, adunatisi di nuovo in Pavia, scomunicarono lo stesso papa Gregorio. Tali, e tanti disordini furono ben conosciuti dal nostro storico Arnolfo (1), che ravveduto esclama: *O*

(1) *Arnulph. Lib. V, cap.* 5.

infelicia tempora, in quibus, nostris exigentibus culpis, contra se ipsam pugnare Sancta videtur Ecclesia, quam Veritas sic ipsam laudando commendat. Una est Columba mea, Amica mea. Quæ si una est, et amica, quomodo scindi, ac sibimet debeat inimicari non invenio. Jesus Christus duo sunt unius Personæ vocabula, unde liquido comprobatur Reges, ac Sacerdotes, Christos scilicet Christi, uniri uno debere consensu. Quid ergo? Numquid errat uterque? Absit; Romana certe numquam errasse perhibetur Ecclesia, ex quo Divina voce dictum est Petro. Simon, ecce Satanas expetivit Vos, ut cribaret sicut triticum. Ego autem pro Te rogavi, ut non deficiat Fides tua. A Romana ergo Ecclesia quicunque dissentit non est revera Catholicus, quemadmodum Beatus ait Ambrosius. Nonne ipsi hæc ista legerunt Episcopi? Et si legerunt, cur contra Romanum Præsulem adunati Placentiæ de ore proprio conjuraverunt? Cur postea Papiæ convenientes injustum anathema, imo invalidum, sibi conclamaverunt, juxta Prophetiam, non justitiam, sed clamores facientes; unde justissimo Apostolico sunt mucrone perfossi? Respondeant, ut solent, Regio se obedisse mandato. Sed quid dicit Scriptura? Obedire oportet Deo magis quam Hominibus. Item Reddite quæ Cæsaris sunt Cæsari, et quæ sunt Dei Deo. Et alibi. Deum timete, Regem honorificate. Non ergo debetur honor Regi, nisi præcedente justo timore Dei. Così parlava saggiamente il convertito Arnolfo, i di cui sentimenti son belli a segno, ch'io ho creduto necessario il non ometterne alcuna parola.

Altri pur v'erano in Milano dello stesso parere, capo de'quali, dopo la morte di Erlembaldo, era un certo Wifredo milite, a cui diresse in quest'anno papa Gregorio una sua lettera, che comincia così: *Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei Wifredo Mediolanensi Militi Salutem, et Apostolicam benedictionem.* Lo ragguaglia il pontefice dello stato in cui trovavansi gli affari della chiesa sì riguardo ai Normanni, che al re Enrico; e lo invita a sperar bene, poichè intendeva ch'egli avea ripigliato animo e lena, per confortare i militi di Cristo: *Volumus, ut tu, quem ad confortandos Christi Milites animum, et fortitudinem resumpsisse intelligimus, firmiter in Deo confidas.* Poco dopo a Wifredo si unirono due altri anche più insigni personaggi, uno chiamato En-

rico, e l'altro Arderico, i quali dal papa istesso in altra sua lettera scritta nell'ultimo giorno d'ottobre a tutti e tre, furono prima di Wifredo nominati: *Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei Henrico, Arderico, Wifredo, Fidelibus Sanctæ Apostolicæ Sedis legitimis Filiis Mediolanensis Ecclesiæ Salutem, et Apostolicam benedictionem.* Fra le altre cose che loro scrive il papa, narra che i fedeli in Germania sono cresciuti a tanto numero, che se il re non rendeva la dovuta soddisfazione alla chiesa, sarebbero passati ad eleggere un nuovo sovrano. Quindi fa loro coraggio, dicendo che se Pietro avea gettati giù dalla sede arcivescovile i due primi indegni prelati, cioè Guidone e Gotofredo, avrebbe avuto ben forza bastevole a superare anche il terzo: *Ad tertium superandum non adhuc virtus Petro defecit, qui duos illos priores Widonem, et Gothifredum, contra Romanam Ecclesiam calcitrantes ab Episcopali Sede dejecit.* Non v'è dubbio che in Germania non fosse molto cresciuto il numero de'buoni cattolici, che radunati in una dieta a Tribur dopo la metà di ottobre, con l'assistenza de'legati pontificj proposero infatti di eleggere un nuovo re. Allora Enrico temendo sì fatal colpo, cercò ogni via per impedirlo, spacciando grandi promesse. Pochi gli credevano; pure ciò non ostante fu sospesa la nuova elezione, e fu rimesso questo affare al sommo pontefice, pregandolo a venire per ciò nel seguente anno in Germania.

Veramente anche in Italia la contessa Matilde, la quale dopo la morte della madre e del marito, sola reggeva i suoi stati, ed il nostro conte e marchese Azzone erano del partito pontificio; ma i vescovi di Lombardia, e molte città, e diversi altri signori tenevansi a favore del re. Per la qual cosa Enrico credendosi più sicuro in Italia, che in Germania, volle venire egli stesso di quà dall'Alpi, per terminare le lunghe dispute colla chiesa. Siccome le altre strade erano occupate da principi suoi nemici, si risolvette a venire dalla parte della Borgogna, con la sua moglie Berta, e col piccolo suo figliuolo Corrado. Per la festa di Natale giunse a Besanzone, e di là proseguì il viaggio per l'Alpi, tutte coperte orridamente di ghiaccio e di neve, essendo stato quel verno uno de'più rigorosi, che mai siensi provati fra noi. Nello stesso tempo

s'era posto in viaggio il pontefice per portarsi in Germania pel medesimo fine di terminare il lungo e dannoso litigio; e già con la scorta della contessa Matilde era giunto a Vercelli sul principio dell'anno 1077 (1); allorchè intese che il re Enrico era quindi poco lontano. Riuscì affatto improvvisa a papa Gregorio una tal notizia; nè volendosi fidare delle promesse di quel sovrano, e molto meno della fede de'Lombardi apertamente scismatici, giudicò di ritirarsi nella famosa fortezza di Canossa (*), che apparteneva

(1) Anno MLXXVII, ind. XV, di Enrico IV re di Germania, III re d'Italia XXIV, e XXII, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico II.

(*) Di questa famosa fortezza ora non veggonsi che alcuni ruderi. Esiste nel ducato di Modena a 12 miglia da Reggio.

Riferirò le parole di Cesare Cantù (*Storia degli Italiani*, cap. 78) sopra il ricevimento di Enrico IV a Canossa fattogli da Gregorio VII. Vi si trovano alcune variazioni con quanto scrisse il Giulini, come eziandio sulla di lui incoronazione: « Matilde ricoverò Gregorio nell'inespugnabil castello di Canossa, quando temette che il favore de'Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico IV; ma questi interpose essa Matilde sua parente, Adelaide di Susa, il marchese guelfo Azzo, ed altri primati d'Italia per essere assolto d'una scomunica, che lo portava a perdere anche la corona. Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai deboli che l'avevano invocato. Esigette pertanto venisse a lui in abito di penitenza, consegnandogli la corona come indegno di portarla; ed Enrico, deposte le regie vesti e i calzari, e coll'abito consueto dei penitenti potè entrare nella seconda cerchia del castello, ed ivi aspettare la decisione. Intanto le celle del castello erano occupate dai vescovi di Germania, venuti a penitenza, e trattati a pane ed acqua; e i signori lombardi stavano attendati nelle valli circostanti. Poichè tre giorni l'ebbe lasciato alle intemperie del gennajo, Gregorio ammise Enrico al suo cospetto e l'assolse, patto si presentasse all'assemblea de' principi tedeschi, sommettendosi alla decisione del papa, qual ella si fosse; frattanto non godesse nè le insegne, nè le entrate, nè l'autorità di re. Promesso, dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, e appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti, ne inghiottì una metà, e porse l'altra ad Enrico perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile. Potere della coscienza! Enrico non s'ardì ad un atto che avrebbe risoluta ogni questione, e si sottrasse al giudizio di Dio. Così restava fiaccata quell'onnipotenza imperiale, che Roma antica aveva imposto al mondo.

« Il secolo nostro che, idolatra della forza, s'inginocchiò al brutale insultatore d'un papa supplichevole, è giusto che raccapricci al vedere un imperatore, violator delle costituzioni, supplichevole ad un papa tutore dei diritti dei popoli. Ma a quell'umiliazione mancava il merito espiatorio per parte d'un principe che minacciava e pregava, prometteva e mentiva; sicchè gl'Italiani l'ebbero in dispregio, e al ritorno gli chiusero le porte in faccia, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo

alla contessa Matilde, per vedere se i fatti di Enrico corrispondevano alle parole. Quand'ecco il re, che avvicinatosi al castello, per mezzo de'primi signori d'Italia, fra'quali Azzone marchese e conte di Milano, fece umilmente richiedere al papa l'assoluzione dalla scomunica. Questi si mostrò sulle prime molto lontano dall'accordargli tal grazia, non credendo sincero il suo pentimento; ma finalmente dopo molte proteste fatte da lui e da'suoi primati, il pontefice si arrese. Perciò nel giorno vigesimoquinto di gennajo il sovrano co' piedi nudi e intirizziti per lo straordinario freddo, fu introdotto dal papa, avanti di cui steso per terra,

figlio. Enrico, indispettito, svergognato, coll' abituale sua precipitazione, ed istigato anche da Guiberto arcivescovo di Ravenna, perpetuo avversario di Roma, si pose coi nemici del papa, cercò prender questo, in una conferenza arrestò il vescovo d'Ostia da lui deputatogli, negò presentarsi alla dieta; sicchè i Tedeschi lo deposero come contumace, e gli nominarono successore Rodolfo duca di Svevia. Gregorio riconobbe questo; e pare divisasse unire la media Italia e la settentrionale in un regno, che rilevasse dalla santa sede, come ne rilevavano i Normanni nella meridionale; e a quel regno fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non potè incarnarsi, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti, come Tedaldo di Milano, Sigifredo di Bologna, Rolando di Treviso, Guiberto di Ravenna, involti nella scomunica; e raccolto un esercito e concilj, fece deporre Gregorio, e sostituirgli esso Guiberto, nominato Clemente III.

» Allora guerre con varia fortuna; l'anticesare Rodolfo di Svevia in Germania restò ucciso; un esercito raccolto dalla contessa Matilde per snidare di Ravenna l'antipapa, fu sconfitto presso la Volta Mantovana da'Lombardi; talchè Enrico rassicurato calò in Italia, e a Milano fe'coronarsi con solennissima pompa. I suffraganei di quell'arcivescovo in gran pontificale vennero sin al palazzo regio, donde condussero a S. Ambrogio il re, con duchi, marchesi, nobili, in mezzo a preci, inni, antifone, e l'introdussero ai gradi dell' altare su cui erano deposte le regie insegne. L'arcivescovo lo interrogò sulle verità di fede, indi se si sentisse disposto di serbare le leggi e la giustizia; e poichè il re ebbe assentito, due vescovi andarono a interrogare il popolo se fosse contento di stargli soggetto. Avuto il sì, cominciò la cerimonia, e il re prostrossi in croce davanti all'altare, e così i vescovi, tanto che cantaronsi le litanie; quindi il metropolita gli unse d'olio le spalle, e dato che i vescovi gli ebbero la spada, esso gli porse l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo assise sul trono, consegnandogli il pomo d'oro e spiegandogli i doveri di re; infine gli diede la pace. Andò poi a prendere la regina, e l'accompagnò all'altare, dove essa fece la preghiera; indi consacrò lei pure versandole olio sulle spalle, e le pose l'anello e la corona. Nella messa il re offerse il pane all'arcivescovo, e da lui ricevette la comunione. »

dopo molte lagrime e preghiere, alfine ottenne il perdono e l'assoluzione, e poi anche la comunione.

I Milanesi nello stesso tempo conoscendosi colpevoli, per aver trattato con Tedaldo, arcivescovo scomunicato, mandarono al papa alcuni ambasciatori, implorando anch'essi l'assoluzione. Il nostro storico Arnolfo, ch'era di nobilissimo sangue, e pronipote di uno de' milanesi arcivescovi, fu nel numero di que' legati, e soddisfece pienamente pe' delitti passati, promettendo d'emendarsi per l'avvenire. *Cui Legationi ipse Ego interfui, de præteritis satisfaciens, in futuro castigari promittens* (1). Il sommo pontefice saggiamente deputò due legati apostolici, cioè Anselmo, vescovo di Lucca, nostro concittadino della famiglia da Baggio, nipote della santa memoria di papa Alessandro II, e Geraldo, vescovo d'Ostia, affinchè si portassero a Milano, e assolvessero tutti coloro che bramavano d'essere assoluti. Tosto i due zelanti prelati si posero in viaggio; ma trovarono ciò che meno si sarebbero aspettati. Giunti non so dove, ebbero all'incontro una banda di militi regj, i quali arrestarono Geraldo, e seco lo condussero prigioniero. Il di lui compagno richiese con grandi istanze di seguire la stessa sorte; ma per esser egli nazionale, e di un casato distinto, fu lasciato in libertà; ce ne assicura il suo penitenziere, che ne scrisse la vita: *Captus est Ostiensis Episcopus, Sanctum autem Anselmum nequaquam ausi sunt tangere, quoniam indigena fuit, et nobilis prosapiæ Ipse autem ultro se capiendum ingerebat dicens, quod a Socio Legationis non discederet. Aut illum, inquiens, dimittite, aut me captum cum illo tenete. At illis hoc non præsumentibus, tristis abscessit, volens si posset pro Fratre Animam suam ponere.*

Si era obbligato il re Enrico, finchè la sua causa non fosse decisa nella dieta intimata in Germania, a diportarsi da privato, senza usare in modo alcuno le insegne reali, nè fare alcun atto di giurisdizione: ma essendo di sua natura instabilissimo, appena fu allontanato dal papa, che s'invogliò di prender solennemente la corona del regno d'Italia. Narra Paolo *Bernriedense* nella vita di Gregorio VII (2), ch'Enrico riconciliato con la chiesa, dopo poco

(1) *Arnulph. Lib. V, cap.* 9.
(2) *Paulus Bernriedensis Vita Gregori VII. P.P. Cap.* 86. *Rer. Ital. T. III.*

tempo tentò con astuzia di carpire dal pontefice, come la comunione, anche la concessione del regno d'Italia. Avendogli perciò mandata un'ambasciata, lo supplicò che gli permettesse di farsi coronare una volta sola in san Giovanni di Monza dai vescovi di Pavia e di Milano, secondo il costume dei re suoi predecessori; o pure se non voleva che ciò si facesse da' quei vescovi scomunicati, almeno con autorità apostolica desse il privilegio di ciò fare a qualche altro vescovo; perchè egli desiderava di ricevere dalle mani del romano pontefice con la comunione anche il regno. *Non multo post tamen Rex ab Apostolico Regni jam concessionem callide, ut Communionem elicere volebat. Missa enim legatione ei supplicabat, ut vel eum semel apud Sanctum Iohannem in Moytia per Episcopos Papiensem, et Mediolanensem, more priorum Regum, coronari permitteret; vel si hoc nollet fieri per hujusmodi Episcopos, utpote excommunicatos, saltem hoc privilegium Apostolica auctoritate cuilibet Episcopo concederet exequendum. Ab hoc maxime appetens coronari, ut cum Communione etiam Regnum a Romano Pontifice videretur recepisse.* Queste parole ci additano abbastanza già stabilito il costume che i re d'Italia si coronassero più d'una volta, poichè Enrico ciò richiedeva per una volta sola. Ci dimostrano altresì che già avevano usato altri de'nostri re prima d'ora di prender la corona del regno nella basilica di san Giovanni di Monza; e finalmente ci danno anche a divedere chiaramente, che la coronazione del re d'Italia in Monza allora solea farsi non dal solo arcivescovo di Milano, ma da lui e dal vescovo di Pavia: notizie tutte molto importanti. Non ci dà per altro quello storico alcun indizio che la corona del regno d'Italia, che prendevasi in Monza, si chiamasse *corona ferrea* (*), del qual nome non abbiamo memorie se non più moderne. Quantunque a papa Gregorio VII, che non trasandava le occasioni opportune per ampliare l'autorità pontificia, potesse esser lusinghevole la domanda del re, che gli offeriva un comodo mezzo di por mano nella elezione e coronazione del re d'Italia, che a lui non apparteneva, prevalse nel santo pontefice la giustizia della causa, e non volle in alcun modo intmischiarsene, scusandosi col dire che la coronazione non potea

(*) Vedi alcuni particolari sopra di ciò nel Frisi, *Memorie storiche di Monza.*

farsi senza la formale elezione; e che questa dipendeva liberamente dalla dieta de'signori italiani, la quale finora non era stata per ciò adunata.

Simulò il re anche per questa volta ubbidienza, e non prese le insegne reali in Monza; ma non passò molto tempo, che stanco d'ubbidire al papa, e di starsene in Italia come privato, dimenticate le promesse, tornò ad abbigliarsi da re, e a ripigliare il governo degli stati. *Rex igitur*, segue il citato storico, *ea vice quoque simulata obedientia apud Moytiam Regalia insignia non usurpavit, quæ tamen non multo post contra bannum Domini Papæ resumere, et interdicta Regni gubernacula usurpare non timuit.* Poichè quel principe ebbe intorno Guiberto, arcivescovo di Ravenna, ed altri vescovi scismatici di Lombardia, e diversi primati d'Italia nemici di papa Gregorio, i quali tutti biasimavano con alte grida quanto egli aveva operato; poichè vide l'alto disprezzo in cui perciò lo avevano tutti gli scismatici, essendo giunte alcune città a chiudergli le porte in faccia, ed alcuni signori a trattare di togliergli il regno per darlo al di lui figliuolo Corrado, non vi volle di più perch'egli tornasse ne'primi errori. Allora fu che riprese le deposte reali insegne, e più non pensando alla dieta di Germania, a cui avea promesso di presentarsi per ricevere la sua sentenza, cominciò ad esercitare in Italia la regia giurisdizione. Uno de' primi atti fu il far arrestare il nominato legato apostolico Geraldo, il che seguì quando tuttora non eran passati quindici giorni dopo la sua momentanea penitenza (1). Poco dopo cioè ai diciassette di febbrajo, egli teneva aperto il regio tribunale in Piacenza, come apparisce in una sentenza pubblicata dal Campi (2). Trovo nel seguente mese adunata una gran quantità di signori italiani in Verona, e ciò m'additano due pergamene pubblicate dal signor Muratori (2). La prima fu scritta nel giorno decimo di marzo, dove si legge che Bennone vescovo d'Osnabrug (*) e Odone

(1) *Vita Sancti Anselmi Episcopi Lucensis ab ejus Pœnitentiario conscripta. Bertoldus Constantiensis ad hunc annum.*

(2) *Campi. Istoria di Piacenza. Tom. I, nell'Appendice.*

(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag. 945 et seqq.*

(*) O Osnabrück nel regno di Annover.

vescovo di Novara, co'quali si trovavano Alberto marchese e Alberto Alemanno ed i primati italiani e giudici del sagro palazzo sedendo in giudizio accordarono la regia protezione alla chiesa di Padova. Il privilegio comincia così: *Dum in Dei nomine, in Caminata Monasterii Sancti Zenonis, in judicio residebat Domnus Benno Osneburgensis Episcopus,' et Odo Novariensis Episcopus. Adesset cum eis Albertus Marchio, et Albertus Alamannus, et reliqui Proceres Italiæ, et Judices Sacri Palatii, Walcausus etc.* La seconda delle citate pergamene fu scritta quattro giorni dopo nello stesso luogo; e contiene un simile privilegio di protezione regia conceduto alla stessa chiesa di Padova da Gregorio, vescovo di Vercelli, regio cancelliere, e da Olderico regio messo, con cui trovavasi Bosone conte e Alberto Alemanno e Walcauso con altri, che nella precedente carta sono chiamati giudici, e qui si addomandano *legisperiti.* V'erano pure diversi signori italiani, Widone, o Guidone da Landriano, Erizone da Carrara, Rufo da Montagnone, Ugo da Baone, ed altri molti: *Dum in Dei nomine in Suburbio Civitatis Veronæ, in casa Monasterii Sancti Zenonis, in judicio residebat Domnus Gregorius Cancellarius, et Oldericus Missus Domni Enrici Regis ad justiciam faciendam, ac deliberandam, residentibus cum illis Boso Comite, et Alberto Alamanno, Walcauso etc. Legisperiti; Wido De Landriano, Erizo De Cararia, Rufus De Montagnone, Ugo De Baone, et reliqui plures.* Vediamo fra questi signori Guidone da Landriano, il quale già abbiamo osservato altrove ch'era uno de' principali nobili milanesi, nemici di Roma; onde non è maraviglia che mentre la città nostra già si era dichiarata del partito pontificio, egli se ne fosse ritirato, e si trovasse qui adunato co' fautori del re Enrico. Poichè tanti di questi se ne trovavano in Verona in que'giorni, io credo verisimile che vi si trovasse anche lo stesso sovrano in persona. Di là poi passò a Pavia, dove ai quattro d'aprile spedì un diploma trascritto pure dal sopraccitato signor Muratori. Egli si maraviglia che nelle due prime pergamene da lui riferite Enrico si chiami *il Terzo*, e in quest' ultima *il Quarto*, ma subito cessa ogni stupore, quando si osserva che quest'ultima è un diploma spedito dallo stesso re, il quale da sè usava di chiamarsi

il Quarto, poichè era tale nel regno di Germania, e le altre due carte furono spedite da'suoi ministri destinati particolarmente pel governo del regno d'Italia, nel quale Enrico era il terzo di tal nome. Nel diploma dato in Pavia vi è sottoscritto secondo il solito Gregorio, vescovo di Vercelli, cancelliere a nome d'Itolfo, arcivescovo di Colonia arcicancelliere. Vi si fa menzione del soprannominato Alberto o Adalberto Alemanno gonfaloniere, non so se di Brescia, o di Brixen (*), perchè il nome è scorretto: *Adalberti etiam Alemanni Brixiensiensis Vexilliferi*. Fino dall'anno 1029 io ho fatto menzione di un altro signore, che aveva la stessa onorevolissima carica in Parma; e da tali cariche ereditarie sono nati in diverse città i cognomi delle famiglie, che chiamansi *de'Gonfalonieri*, o *Confalonieri*.

Non comparendo Enrico in Germania, si tenne ciò non ostante in Forcheim la già intimata dieta, dove si trovarono moltissimi primati di quel regno sì ecclesiastici, che laici, insieme co'legati del papa. Nel giorno decimoterzo di marzo si aprì quel solenne congresso, dove Enrico fu deposto, e fu eletto re di Germania in sua vece Rodolfo, duca di Svevia. Il nuovo sovrano fu consecrato ai ventisei dello stesso mese in Magonza, ma con cattivo augurio, perchè nel medesimo giorno si destò in quella città una sollevazione contro di lui. Il papa non si volle dichiarare nè per un partito, nè per l'altro, riserbandosi ad esaminare più maturamente, e a decidere la loro causa; della qual condotta Rodolfo e i suoi seguaci fecero molte doglianze. Enrico vedendo che gli poteva restar tuttavia qualche speranza nel papa, a lui molto si raccomandò; ma n'ebbe in risposta ch'egli non poteva ascoltar le sue suppliche, finchè teneva prigioniero un legato apostolico. Perciò è molto verisimile che Geraldo fosse tosto liberato, e tosto si portasse col suo compagno Anselmo a compire la legazione a loro affi-

(*) Infatti negli antichi documenti trovasi indicata la città di Brixen ossia Bressanone, in questo modo: *Brizina, Brixinum* e talvolta *Brixia;* con quest'ultima denominazione nominasi eziandio in latino Brescia; e siccome amendue hanno il vescovado, così nasce confusione negli antichi diplomi o carte a quale delle due città possa corrispondere tale o tal altro fatto.

data. Narra Arnolfo (1) che furono accolti in Milano con allegrezza universale, e vi si trattennero per tre giorni, assolvendo e benedicendo tutti i cittadini che ad essi in gran folla si presentavano, e predicando a tutti la parola di Dio: *Ubi vero ingressi sunt Urbem lætata est Civitas universa. Qui toto illo triduo confluentibus ad eos Civibus Divina prædicantes eloquia, cunctos absolventes, benedicunt universos.* Lo scismatico Tedaldo si rattristò di molto, e procurò di eccitare tumulto e sedizione fra i cittadini, ma non gli riuscì: *Quod Thedaldus indigne satis ac moleste tulit, adeo ut seditionem in Populo, bellumque conaretur inferre; sed minime valuit.* Sicchè senza alcun grave contrasto la città di Milano tornò a riconciliarsi colla chiesa, e sant'Anselmo, lieto per la conversione della sua patria, coll'altro legato suo collega Geraldo, se ne partì. È facile che ciò seguisse nello stesso mese d'aprile, in cui un nobil nostro cittadino, detto Ottone, figliuolo di Gariardo da Terzago, il quale vivea secondo la legge de'Longobardi, lasciò alcuni beni al monistero di santa Maria di Doteo situato dentro la città di Milano. Io ho veduta la carta originale di questo lascito, che si conserva nell'archivio del nostro monistero di monache, ora chiamato sant'Ulderico di Bocheto. Che questo sia lo stesso che anticamente si addomandava santa Maria di Doteo si comprende poi anche più manifestamente in altre carte dell'archivio medesimo, delle quali farò menzione a suo tempo: ora non lascerò d'avvertire che nell'anno 1022 non si chiamava quel monistero santa Maria, ma san Salvatore di Dateo. I beni lasciati da Ottone alle monache, erano posti fra i due fiumicelli la Barona ed il Restocano, che scorrono presso la città dalla parte di ponente. I nostri antichi statuti (2) parlando di que'fiumicelli, che attraversano il canale del Navilio grande, nominano i seguenti: cioè la Misgia a levante del ponte di Vermezzo; la Barona di Gagiano; la Barona di Loirano; le Oronelle presso a Corsico; il Refregio; il Restocano di quà dal luogo di Ronchetto, ed il Lambrello della Mairola presso a sant'Eustorgio.

(1) *Arnulph. Lib. V, cap. 9.*
(2) *Statuta Antiqua pag. 119.*

Non molto dopo il re Enrico tornò in Germania, e cominciò le guerre contro l'emulo suo Rodolfo. Anche il papa dalla Lombardia se ne tornò a Roma, dove morì l'imperatrice Agnese, principessa adorna di grandi virtù. Quanto fu invidiabile la di lei morte, altrettanto fu spaventosa quella di Gregorio, vescovo di Vercelli, cancelliere del re Enrico in Italia, e uno de'suoi più fedeli seguaci. Questi dopo aver intimata pel primo giorno di maggio una dieta de'signori italiani ne'prati di Roncaglia, a fine di deporre il papa, quando gli fosse riuscito, fu colto da una morte improvvisa, che senza dargli alcuno spazio di tempo per pentirsi delle sue colpe, fece passare la di lui anima al tribunal di Dio. Co'fatti di quest'anno, terminò il nostro Arnolfo la sua storia, ravveduto de'passati errori; al contrario Landolfo il Vecchio la seguito ancora per qualche tempo, e sopravvisse fino al fine del secolo presente, senza dar mai alcun indizio di ravvedimento, ma anzi con tutti i segni di una perversa e continua ostinazione.

Quantunque la nostra città si fosse per la maggior parte riconciliata colla chiesa, ciò non ostante non mancavano in essa alcuni pertinaci ancora nello scisma, capo de'quali era l'arcivescovo Tedaldo: a tal segno che costui nel concilio tenutosi in Roma nel terzo giorno di marzo dell'anno 1078 (1) fu di nuovo scomunicato, e sospeso da ogni officio di vescovo e di sacerdote, insieme con Guiberto, arcivescovo di Ravenna. Le parole del decreto sinodale sopra di ciò sono le seguenti: *Thedaldum dictum Archiepiscopum Mediolanensem, et Ravennatem Guibertum, inaudita hæresi, et superbia adversus hanc Sanctam Catholicam Ecclesiam se extollentes, ab Episcopali omnino suspendimus, et Sacerdotali Officio, et olim jam factum anathema super ipsos innovamus.* Ne' sopraccitati passi di Arnolfo abbiamo già osservato che i Milanesi si erano fatti assolvere appunto perchè avevano trattato con questo scomunicato arcivescovo; onde è ben credibile che non permettessero più ad esso il dimorare in città. Comincia in questi tempi a comparire un nuovo abate del nostro monistero

(1) An. MLXXVIII. Ind. I, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XXVI, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico III.

ambrosiano per nome Adelardo. Il Puricelli, ed il padre Aresi dicono di averne trovato memoria nelle carte dell'archivio ambrosiano, che appartengono all'anno scorso. A me ciò non è riuscito, e la prima pergamena ch'io ho colà ritrovata, la quale tratti di questo nuovo abate, fu scritta nel novembre dell'anno 1078. Pretendeva da quel monistero Arderico, detto cancelliere, uno di quei feudi, o beneficj, che chiamavansi *de caneva*. *Caneva* ora da'Milanesi addomandasi la cantina; ma in que'tempi la cantina si nominava *apotheca*, come ho già detto altrove, e col nome di *caneva* si addomandava la dispensa, ed altri luoghi dove conservavansi grani e commestibili; siccome chiamavasi *canevarius* chi aveva la cura di essi. V'erano dunque oltre i beneficj e i feudi, che consistevano in fondi, anche de' beneficj e de'feudi, che consistevano in robe, i quali chiamavansi *de caneva*, se provenivano dai mentovati luoghi, e *de camera* se provenivano dalla guardaroba, o dalla tesoreria. Il feudo, o beneficio, che pretendeva Arderico era di quelli che appellavansi *de caneva*, perchè consisteva in trenta moggia di biada, secondo la misura di Milano, la quale aggiunta era necessaria da apporsi allora che si erano tanto variate le misure. Se non che, o perchè il detto Arderico riconoscesse ingiusta la pretensione di tal beneficio, o perchè ne avesse altronde il compenso, ne fece una pubblica rinunzia nella carta di cui tratto, la quale incomincia così: *Præsentia bonorum Hominum, quorum nomina subter leguntur, per fustem, et pergamenam, quam sua tenebat manu Ardericus, qui fuit dictus Cangellarius, et Fil. qd. Johannis de Civitate Mediolani cessit, tradidit, atque refutavit in manus, et potestatem Domni Adelardi Abatis Monasterii Sancti Ambrosii, ubi ejus Sanctum requiescit Corpus, nominative de blada modia triginta ad mensuram Mediolani, quam ipse Ardericus requirebat cum, Remedio Germano suo per Beneficium de Caneva a parte dicti Monasterii.* Se tuttavia fiorisse in Milano la nobil famiglia de'Cancellieri qui potrebbe riconoscere chi fu fra noi il primo cognominato così: *Qui fuit dictus Cangellarius;* ma ora ciò non serve che per mostrare come si formasse questo, e per conseguenza anche altri simili cognomi nello stesso tempo.

Fu rinovata nel mese di febbrajo dell'anno 1079 (1), in un altro concilio romano, la scomunica contro Tedaldo, e contro tutti i suoi seguaci ecclesiastici e laici, e di più senza speranza di riconciliazione: *Excomunicati sunt in eadem Synodo sine spe recuperationis Archiepiscopus Narbonensis, Thedaldus dictus Archiepiscopus Mediolanensis, Sigefredus dictus Episcopus Bononiensis, Rolandus Tarvisiensis, item Episcopi Firmanus, et Camerinus, hique omnes cum Seguacibus suis tam Clericis, quam etiam Laicis.* Siccome non mancavano in questi miseri tempi de' prelati scismatici, così non mancavano prelati e superiori ecclesiastici, che dilapidavano le sostanze delle loro chiese e de' loro monisteri, per arricchire sè stessi, o i loro parenti ed amici. Una delle maniere più usitate è quella che si ritrova anche in una pergamena di quest'anno nell'archivio di san Giorgio *al palazzo.* Nel mese di febbrajo una certa Palma, badessa del monistero di santa Maria di Dateo poc'anzi mentovato: *Palma Abbatissa Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur Dathei, quod est ædificatum intra Civitatem Mediolani:* diede a livello per ventinove anni ad uno, chiamato Ilderato, figliuolo del fu Amizone, tutte le terre, che avea il suo monistero non molto lungi da questa città di là dalla Vivera, o Vepra, ora Vedra, dette *Cassine della Badessa* (*), ed altre nel luogo di Treno, o Trenno, le quali tutte insieme formavano dodici di quelle misure, dette *jugiæ*, val a dire cento settanta quattro pertiche; con obbligo di pagare ogni anno un denaro d'argento, e non più. Ognuno ben vede se l'annuo censo di un denaro d'argento corrisponda alla rendita di cento settanta quattro pertiche di buon terreno con cassine. Non corrisponde certamente; epperò la detta badessa nello stesso giorno fa un altro contratto, con cui si obbliga a pagare a quell'Ilderato ogni anno per quattro anni compiti, nella propria sua casa dove abita in Milano, lire sedici di buoni denari d'argento milanesi spendibili, e di più ogni festa di san Lorenzo otto moggia di buona segale

(1) An. MLXXIX. Ind. II, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXVI e XXIV, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico IV.

(*) Anche ne' corpi santi di porta Comasina trovasi un casale detto *Cassine Abbadesse*, e volgarmente *Cassine Bajosse.*

alla misura di Milano, e in ogni festa di san Martino otto moggia di grano minuto alla stessa misura. E ciò affinchè Ilderato restituisca la carta del sopradetto livello tagliata, vale a dire, che il primo contratto si annulli, e i beni in esso mentovati tornino al monistero: con patto che quando la badessa, o a chi a lei succederà, non paghi ogni anno puntualmente la stabilita quantità di denaro e di biada, il livello torni nel suo pristino vigore. Non è credibile che quella monaca in uno stesso giorno facesse il primo majuscolo sproposito senza avvedersene, e poi lo riconoscesse, e cercasse di rimediarvi con un secondo contratto. Chi non è cieco vi comprende una manifesta frode, e uno de'rigiri, che ridussero in que'tempi i monisteri, le chiese e gli spedali a deplorabile stato.

Anche nell'anno 1080 (1) ai sette di marzo, si celebrò in Roma un concilio, dove fu di nuovo confermata la deposizione e la scomunica di Tedaldo: *Item Sententiam depositionis, et excommunicationis jam plerumque datam in Tedaldum Mediolanensem dictum Archiepiscopum et Guibertum Ravennatem, et Rolandum Tarvisiensem confirmamus, et corroboramus.* Nello stesso sinodo fu scomunicato e deposto dal regno di Germania il re Enrico, e fu dichiarata legittima l'elezione di Rodolfo. Per la qual cosa irritato il primo all'ultimo segno, fece unire in Magonza un conciliabolo di vescovi, suoi parziali. Ma perchè questi non furono più che dicianove, si elesse un'altra città più comoda pe' vescovi italiani per trasferirvi quella scismatica adunanza, e fu Brixen, o Bressanone, sui confini dell' Italia e della Germania. Quivi s'accrebbe il numero di que'vescovi fino a trenta, i quali si credettero bastanti a deporre dal papato Gregorio VII, e ad eleggere un antipapa. Tal carica, se crediamo a Landolfo il Vecchio (2), fu prima esibita a Tedaldo, arcivescovo di Milano; ma avendola egli ricusata, si trovò chi prontamente l' accettò in sua vece, e questi fu il malvagio Guiberto, arcivescovo di Ravenna, e cardi-

(1) An. MLXXX. Ind. III, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXVII, e XXV, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico V.

(2) *Landulph. Sen. Lib. IV, cap. 2.*

nale; il che avvenne nel giorno vigesimoquinto di giugno: perciò Landolfo anche qui al solito sbagliò nella cronologia, perchè narra che l'antipapa fu eletto quando il re Enrico era già tornato in Italia; non sbagliò per altro confessando sinceramente che Guiberto scelto per tal dignità, era un pazzo, il di cui pregio maggiore consisteva nell'esser abbondante di greche facezie: *Inenarrabili Militum multitudine, nec non Episcoporum multorum corona vallatus* (lo storico parla del re Enrico) *venit in Italiam, ubi cum pervenisset, et de eligendo Pontifice Primates consulerent Romano, et Dominum Thedaldum id ipsum recusantem eligere universi disposuissent, Guibertum Ravennatem Archiepiscopum, simulque Cardinalem elegerunt, ac electum summa cum diligentia, et cunctorum laude, ipsum dementum, Graecis facetiis affluentem, summa cum devotione consecrarunt.* Qui sta l' inganno. Landolfo ha confuso la consecrazione con l' elezione dell'antipapa Guiberto; e ha posto anche questa nel tempo e nel luogo di quella. La verità si è, che Guiberto fu eletto antipapa nel conciliabolo di Brixen ai venticinque di giugno, come ho già detto, mentre il re Enrico si trovava sicuramente in Germania. Dove poi, e quando, seguisse la consecrazione di quel falso pontefice, lo vedremo a suo tempo. Proseguì più fiera che mai in quest'anno la guerra fra i due re, Enrico e Rodolfo, la quale fino ad ora con varia fortuna avea desolata la Germania. Ne' primi mesi la vittoria si era mostrata parziale a Rodolfo; ma negli ultimi cangiò faccia. Si venne fra i due eserciti nemici ad un nuovo conflitto nel giorno decimoquinto d'ottobre, dove l'infelice Rodolfo fu talmente ferito, che in poco tempo dovette perder la vita; e questo colpo fece dichiarar la battaglia a vantaggio d'Enrico. Non era senza guerra manco l'Italia, poichè per una parte stavano in armi i Lombardi scismatici, e dall'altra loro facea fronte la contessa Matilde, proteggendo il vero pontefice. Anche qui nello stesso giorno decimoquinto d'ottobre, in un luogo del Mantovano, detto *la Volta* (*), si combattette; ed anche qui i fautori della buona causa, cioè i soldati della contessa, se ne andarono sconfitti. Non si può a

(*) Ossia Volta; borgo vicino alla destra del Mincio, e capoluogo di distretto.

meno in tali avvenimenti di non riconoscere quanto sieno imperscrutabili i giudizj di Dio. Siccome il partito vittorioso trova subito molti seguaci, e il perdente è facilmente abbandonato; così la fazione degli scismatici crebbe a dismisura, e tornò a trionfare anche in Milano.

L'antipapa fece la sua comparsa in Italia con grande solennità, e poco dopo lo seguitò anche il re Enrico, il quale sul principio dell'anno 1081 (1) passò l'Alpi, e si portò a Verona, dove celebrò nel quarto giorno d'aprile la santa Pasqua. Nessuno nè degli antichi, nè de' moderni scrittori ha avvertito che da Verona quel principe passasse a Milano; la cosa per altro è sicura, ed io la ricavo da due suoi diplomi, l'uno e l'altro dato in Milano nel giorno decimoquarto dello stesso mese d'aprile. Il vederlo ora in Milano mi assicura che in questa città era tornato a prevalere il partito scismatico, e ch'ella era tornata ad accordarsi col re, e per conseguenza anche coll'arcivescovo Tedaldo, e con l'antipapa. Non è difficile che il motivo per cui Enrico venne a Milano, fosse per prendere qui la corona del regno, che quattr'anni prima non aveva potuto ottenere, col consenso di papa Gregorio, nè anche in Monza. Il signor Muratori (2) ed il Martene (3) hanno pubblicata una Liturgia insigne, fatta in occasione che uno de're Enrici si coronò in Milano. Quel re Enrico, che allora si coronò, era nel fiore della sua gioventù, come si comprende in una delle orazioni, dove si leggono queste parole: *Te invocamus Domine Sancte Pater omnipotens æternæ Deus, ut hunc Famulum tuum Henricum, quem tuæ Divinæ dispensationis providentia in primordio plasmatum usque in hunc diem juvenili flore lætantem crescere concessisti etc.* Avea goduto fino a quel tempo il regno con titolo ereditario, come succeduto a suo padre, onde gli fu detto quando venne condotto al trono: *Sta, et retine amodo locum, quem hucusque paterna successione tenuisti, hæreditario jure tibi delegatum, per auctoritatem Dei Omnipotentis, et per præ-*

(1) An. MLXXXI. Ind. IV, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXVIII e XXVI, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico VI.
(2) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag.* 328.
(3) *Martene. De antiqu. Eccl. Rit. Tom. II, Lib.* 2.

sentem traditionem nostram. Comandava ad altri popoli, e singolarmente ai Sassoni ancora tumultuanti; era in attual guerra co'suoi nemici e co'suoi ribelli, come pure si comprende nelle stesse orazioni: *Potenter Regaliterque tua virtute regimen Italicorum administret, ut Regale solatium Saxonum, ... que, aliorumque Populorum sibi subditorum sceptra non deserat, sed ad pristinæ fidei, et pacis concordiam eorum animos Te opitulante reformet, ut uterque horum Populorum debita subjectione fultus, cum digno amore, per longum vitæ spatium Paternæ apicem gloriæ tua miseratione unitum stabilire, et gubernare mereatur. Tuæ quoque protectionis galea munitus, et scuto insuperabili jugiter protectus, armisque cælestibus circumdatus, optabilis victoriæ triumphum de hostibus feliciter capiat, terrorem suæ potentiæ infidelibus inferat, et pacem tibi militantibus lætanter reportet.* Tutte le additate circostanze ben convengono ad Enrico IV re di Germania, e III re d'Italia, che in questo tempo non contava più che il trigesimo primo anno dell'età sua; aveva fin ora posseduto il regno d'Italia, come successore di suo padre, a titolo d'eredità, e non di elezione; e regnava anche sopra de'Sassoni, e d'altri popoli suoi soggetti, co' quali aveva avuto guerra, e che non erano ancor quieti. Di più presso il Martene, dopo la coronazione del re, e prima della messa, vedesi la funzione fatta per la coronazione della regina: e il nostro Enrico appunto aveva con sè la regina Berta, sua moglie. Il signor Muratori, non avendo ben osservate tutte queste particolarità, che si scoprono nella liturgia di cui trattiamo, la volle attribuire ad Enrico V re di Germania, e IV re d'Italia, figliuolo e successore del regnante Enrico; ma quegli, allorchè venne in Italia sul principio del seguente secolo, non avea guerra co'Sassoni; e quel che più importa, gli antichi scrittori ci assicurano che i Milanesi non vollero nè riceverlo, nè riconoscerlo, non che dargli la corona del regno: cosa che dal signor Muratori medesimo altrove (1) fu confessata per vera, più non ricordandosi di ciò che avea conghietturato ragionando della nostra liturgia. Piuttosto si potrebbe dubitare di Enrico II re d'Italia, e III re di Germania, figliuolo

(1) *Muratori negli Annali sotto l'anno 1110.*

dell'imperator Corrado, il quale allorchè venne in Italia nell'anno 1046, non sappiamo che fosse da'Milanesi ripudiato. Non sappiamo però manco con sicurezza ch'egli venisse in questa città, e molto meno ch'egli allora avesse alcuna briga co' Sassoni. Posto dunque che le descritte circostanze convengono al re Enrico, che venne a Milano nell'anno di cui ora trattiamo, più che ad Enrico suo padre, o ad Enrico suo figliuolo, e non possono in alcun modo convenire agli altri re Enrici, che governarono l'Italia; io ho giudicato di riferire la mentovata liturgia in questo luogo, e qui descriverne le cerimonie principali.

Per cominciar dunque la funzione, venivano i vescovi suffraganei della nostra metropolitana, colle loro vesti pontificali, in processione fino al palazzo del re, il quale, come già dissi, era vicino alla basilica Ambrosiana. Con essi veniva il coro de'maggiori ecclesiastici, cioè de'cardinali, decentemente ornati, con le croci e l'incenso, come nelle solennità. Venivano pure i cento sacerdoti decumani con cotte bianche, col loro primicerio vestito del piviale, e col bastone in mano, anch'essi colla croce e col turibolo. L'ordine della processione era questo: prima andavano i vecchioni e le vecchione co'loro abiti proprj; in secondo luogo gli ecclesiastici dell'ordine centenario; dopo di essi il coro degli ordinarj co'loro ufficiali; e finalmente i vescovi. Giunti tutti al palazzo, dove si trovava il re, uno de'vescovi diceva un'orazione; dopo questa i prelati si distribuivano alla destra ed alla sinistra del principe, mentre i cherici cantavano un responsorio, terminato il quale egli era da'medesimi vescovi condotto in processione fino alla chiesa di sant'Ambrogio, accompagnato dai duchi, marchesi e nobili col popolo. Intanto gli ecclesiastici cantavano diverse antifone, sino ch'erano giunti alla porta della basilica, dove si arrestavano, mentre uno de'vescovi recitava un'altra preghiera. Lo stesso si faceva poi all'ingresso del coro, se non che trovandosi in questo luogo l'arcivescovo, l'orazione si diceva da lui; dopo la quale per mano de'prelati il re era introdotto nel coro stesso, il di cui pavimento era tutto coperto di tappeti e di panni; ed era condotto al grado dell'altare. Colà dovevano portarsi tutte le insegne reali, e la corona si poneva sopra l'altare medesimo. Allora il re veniva in-

terrogato dall'arcivescovo se voleva reggere e difendere le chiese e gli ecclesiastici, e tutto il popolo soggetto secondo la giustizia e la religione, come avevano fatto i suoi predecessori. Poichè il re avea promesso di ciò fare, lo stesso prelato gli chiedeva che volesse conservare a ciascuno de'vescovi, e delle loro chiese il privilegio canonico, e gli prestasse difesa, ed osservasse la legge e la giustizia, come ciascun re dee fare, secondo l'obbligo suo, colle chiese, e co' vescovi del suo regno; alla qual domanda pure il sovrano prestava il suo assenso. Poscia due vescovi si portavano a trattare col popolo nel tempio, per vedere s'era contento di sottoporsi ad un tal principe e reggitore, e di prestare a lui stabil fede, e di obbedire a suoi comandi; e finalmente, se tutti erano così concordi nella consecrazione di lui, com'erano stati nella elezione. Se tali li trovavano, rendevano grazie a Dio, e tutta la plebe cantava il *Kirie Eleison*. Allora il re si ponea prostrato interamente avanti all'altare in forma di croce, e lo stesso facevano tutti i vescovi, mentre i preti nel coro cantavan le litanie; terminate le quali i prelati sorgevano, e tre di loro l'uno dopo l'altro dicevano tre diverse orazioni. Dopo tutto ciò il metropolitano consecrava il re, ungendolo con l'olio santo in forma di croce sopra le spalle con varie preci: quindi gli porgeva l'anello, e i vescovi gli davan la spada. L'arcivescovo stesso, con l'ajuto degli altri prelati, gli poneva la corona sul capo, e gli dava lo scettro ed il bastone, e lo benediceva. Così ornato il re veniva condotto al soglio, sopra del quale il nostro metropolitano lo faceva sedere, consegnandogli in appresso il pomo d'oro, che significava la monarchia di tutti i regni, e spiegandogli nel tempo stesso ad alta voce i principali doveri di un sovrano verso i suoi popoli. Il re approvava quanto avea detto il prelato, da cui per ultimo riceveva la pace, ed egli poi la dava a tutti gli altri. Allora l'arcivescovo andava a ricevere la regina all'ingresso della chiesa, e l'accompagnava all'altar maggiore, dov'ella si prostrava a far orazione. Di lì a poco veniva da' vescovi rialzata, e piegando ella il capo, l'arcivescovo la consecrava, e le versava un po'd'olio santo sopra le spalle; dandole poi l'anello, e ponendole per ultimo la corona sopra del capo. Tutte le descritte operazioni venivano ac-

compagnate colle loro particolari preci; e quand'erano finite, l'arcivescovo con tutta la processione celebrava la messa solenne. Il pane ed il vino veniva offerto nelle mani dell'arcivescovo dallo stesso re, che al fine della messa riceveva la santissima comunione; e così compivasi tutta la solenne cerimonia.

Di questa veramente insigne funzione io ho creduto dover dire qualche cosa, perchè quantunque ecclesiastica, pure apparteneva propriamente alla suprema podestà laica, che quindi riceveva la legittima autorità sopra il regno d'Italia. Egli è ben vero che in questi tempi la elezione e coronazione regia in Italia era omai ridotta ad una semplice formalità: prima perchè i re credevano di acquistare la stessa autorità a titolo ereditario; nè a ciò si faceva più alcun contrasto da'nostri, come si vede nelle parole di questa stessa liturgia da me esaminata di sopra: in secondo luogo perchè Milano, e molt'altre città del regno, eccettuate queste proteste solenni ed alcuni diritti di non molta considerazione, già nel resto si regolavano liberamente da sè, facendo anche guerra e pace fra loro ad arbitrio, senza alcuna dipendenza nè dal sovrano, nè dal conte, nè da altro regio ministro. Dalla stessa liturgia si comprende che prima della coronazione di Enrico era seguita al solito l'elezione, certamente in una dieta, in cui aveva avuto luogo anche il popolo di Milano, che perciò fu interrogato, s'era così concorde nella consecrazione di quel re, com'era stato nella elezione. Bisogna pure osservare che nelle descritte cerimonie si vede nominato il nostro arcivescovo co' suoi suffraganei, ma non già il vescovo di Pavia, che non dovea avervi parte alcuna, se non quando celebravansi in Monza, e perciò come dee ragionevolmente credersi, anche quando si celebravano nella sua città di Pavia. Vedremo di qui a non molto tempo già stabilito l'uso che la prima coronazione del re d'Italia seguisse in Monza; e perciò io son di parere che il re Enrico, ora regnante, sia stato prima coronato in Monza e poi in Milano.

Daniele nella sua cronica de' conti d'Angera (1) tutta tessuta

(1) *Chronica Danielis. De Comitibus de Angleria. MS. in Biblioth. Monach. S. Ambrosii Cod. num. 161, et in Bibliot. Ambros.*

di favole e di spropositi, ha inventata di suo capriccio un'altra descrizione delle cerimonie praticate per la coronazione de're d'Italia nella nostra basilica Ambrosiana, diversa affatto da quella che abbiamo prima in Landolfo il Vecchio (1), e poi nella liturgia già descritta, tratta da un antico codice manoscritto della chiesa di Monza, e da un altro della real biblioteca di Parigi. L'impostura di Daniele ha poi ingannato il Fiamma (2), e Ambrogio Bosso autore della cronica, detta Fior de'Fiori (3), e dopo di loro moltissimi de'nostri scrittori, e fino lo stesso Puricelli (4). In avvenire però io spero che non ingannerà più alcuno, che abbia fior di senno in capo. Io pensava al mio solito di risparmiare al lettore, amante del vero, la noja di leggere una relazione, che non ha altro fondamento se non il cervello fantastico di chi la compose; ma perchè in essa si comprende l'origine di alcune volgari opinioni, che tuttavia non sono mal accolte da molti nella città nostra, ho giudicato necessario il qui riferirla, traducendola parola per parola dall'originale in lingua italiana. Io non mi tratterò a notare le false, insussistenti e inverisimili cose ch'essa contiene, perchè facilmente si scoprono anche da mezzanamente eruditi, onde la reciterò tutta senza grandi interrompimenti, come per intermedio alle serie nostre riflessioni. Eccola: « Quando il « re di Germania, ch'è pure il re de'Romani, è eletto, dee ve« nire in Italia a ricevere la prima corona dell'impero; e dee « riceverla nella chiesa di sant'Ambrogio della città di Milano. « Prima peraltro di ricevere questa corona, il detto re dee dare « il giuramento sopra un messale ambrosiano, posto fuori della « chiesa, dove inalzasi una lapide di marmo; e quel messale « dee presentarsi al re dai conti d'Angera (dall'autore chia« mata *Inglexium*, o *Anglexium*), i quali conti sono obbedienti « e nello spirituale e nel temporale alla santa chiesa romana. « La corona debb'esser di ferro. Il re debbe abbracciare l'addi« tato marmo (parla della colonna antica che vedesi fuori del-

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 16.
(2) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 306.
(3) *Ambrosius Bossius Chron. Flos. Florum. MS. pag.* 191.
(4) *Puricel. Ambros. N.* 102.

« l'atrio di sant' Ambrogio), perchè come quel marmo è diritto, « così debb' esser diritta la giustizia del sovrano. Il più degno « fra i nominati conti ha da avere in mano una croce, e il re, « o imperatore, ha da inginocchiarsi avanti di essa, e baciare i « piedi al crocifisso. Dopo di ciò quel conte dee portare la stessa « croce, andando verso l'altare di sant'Ambrogio, fin là dove si « vede scolpita in pietra l' imagine d' Ercole, la qual imagine è « l'insegna dei re e conti d'Angera. Questa trovasi alla man de- « stra di chi va al detto altare di sant' Ambrogio (io ne par- « lerò altrove). Presso ad essa dunque ha da collocarsi la croce, « avanti della quale dee l' imperatore inginocchiarsi, e baciar i « piedi d'Ercole; e ciò per una certa regola, e per onore de'si- « gnori re e conti d'Angera. Dopo di ciò l'imperatore dietro alla « medesima croce si porta all'altare di sant'Ambrogio, e qui s'in- « china e di nuovo s'inginocchia. L'arcivescovo di Milano, o l'a- « bate di sant'Ambrogio, si trova colà; e poichè il conte d'An- « gera ha levata di capo all'imperatore la corona, e l'ha riposta « sopra quell'altare, l'arcivescovo o l'abate gli dà la benedizione. « Allora il conte dee prendere la corona di ferro, e porla sulla « testa dell'imperatore medesimo. Hanno ad intervenire a questa « funzione due di una certa famiglia di Milano, di porta Nuova, « che chiamasi de' Cotti; e questi debbon prendere il sovrano « fra le loro braccia, e portatolo fino alla cattedra di sant'Am- « brogio, collocarlo sopra di essa (Accenna qui Daniele la sede « arcivescovile di marmo che trovasi nel coro di sant'Ambrogio). « Quivi il conte d'Angera, che ha coronato l'imperatore, dee pie- « gar le ginocchia avanti di lui, e baciargli il piè destro, come « quelli de' Cotti debbon fare col piè sinistro. Nel punto stesso « il monarca conferma tutti gli onori e le regalie possedute dai « soprannominati conti, come avevan fatto i suoi predecessori: « e i conti sono tenuti a far rogare un pubblico istrumento che « attesti come il detto imperatore ha ricevuta quella corona, ed « è stato in tutte le cose e spirituali e temporali obbediente. Dopo « la funzione peraltro questi non dee trattenersi in Milano più « di tre giorni, toltane qualche infermità che impedisse la sua « partenza. » E qui termina il cerimoniale inventato dal buon

Daniele per esaltare i suoi imaginarj re e conti d'Angera. Dei veri conti d'Angera, e della famiglia da essi discesa, ho già additato in più luoghi quanto c'insegna la semplice e sincera antichità.

Ho citati di sopra due diplomi del re Enrico da'quali ho ricavata la notizia della sua venuta a Milano: ora conviene che venga ad esaminarli. Comincerò dalla data che in tutti e due egualmente ci addita il giorno decimoquarto d'aprile del corrente anno 1081, e ci mostra che il re allora trovavasi in Milano; nè lascerò di osservare anche la sottoscrizione di Burcardo vescovo e cancelliere, che v'è nell'uno e nell'altro. *Burcardus Episcopus, et Cancellarius recognovit. Datum XVII, Kal. Maji, Indictione Quarta, Anno ab Incarnatione Domini M. LXXXI. Anno autem Domini Henrici XXVII, Regni vero XXV Mediolani feliciter.* Delle due epoche d'Enrico qui additate una è presa dalla sua ordinazione, ossia dal tempo in cui venne dal padre creato re di Germania; l'altra dalla morte del medesimo suo genitore, a cui egli succedette nel dominio di tutti gli stati. Quel Burcardo vescovo che aveva avuta la dignità allora molto importante di regio cancelliere in Italia, dopo la morte di Gregorio, vescovo di Vercelli, reggeva la chiesa di Losanna. In ciò che ho fin qui riferito, le due pergamene sono uniformi; ora passerò a descrivere ciò ch'è proprio particolarmente di ciascuna. La prima ch'io scelgo, appartiene al nostro monistero d'Orona, il di cui archivio ora trovasi presso le monache di sant'Agostino in porta Nuova (*). Indi l'ha tratta il chiarissimo signor dottor Sormani, che a me ha voluto gentilmente comunicarla. Vedesi

(*) Il monastero delle Agostiniane fu soppresso nel 1798, ed i locali della chiesa e del monastero vennero dati al Manara, credesi in compenso di somministrazioni fatte all'esercito francese. Le quattro superbe colonne di granito che sostenevano la vòlta della chiesa vennero nell'anno 1807 trasportate nell'anfiteatro dell'Arena, e servirono al gran palco, entro quel recinto, chiamato il *pulvinare*. Questo convento esisteva nella contrada detta de' Tre Monasteri (oggi del Monte di Pietà). Quella contrada così denominavasi, perchè eranvi tre monasteri, cioè il sopraindicato, e quelli, di S. Barbara con monache cappuccine, e di S. Chiara con monache francescane: l'uno fu soppresso nel 1785, l'altro nel 1782.

in essa che Rolinda, badessa del monistero *di Orone*, come alcuni allora dicevano, ma più giustamente, *d' Orona*, per uno de' già descritti incendj avea perduto un diploma, attesa la mancanza del quale era stato esatto per forza, e ingiustamente, il fodro da un suo castello, detto *Zisano*, ora Cesano. Perciò il re, avendo conosciuta la verità del fatto, ordina che in avvenire più non si esiga da quel castello nè il fodro, nè altro diritto pubblico o privato, e nè anche l'alloggio. *Nulla magna, parvaque Persona de præfato Castro nomine Zisano Fodrum, vel districtionem publicam, aut privatam, aut herbergariam ibi inquirere præsumat.* Due luoghi abbiamo nel Milanese col nome di *Zisano*, o Cesano: uno è capo di una pieve presso alla città; e l' altro è nella pieve di Seveso presso alla via comasca (*). Da questo diploma veramente non si può determinare di quale si tratti; ma ben lo ricaveremo poi da altre carte del monistero d'Orona, dove si vede che presso quel castello possedevano le monache un'altra terra, detta anticamente *Blanzago*, ora Bienzago, la quale è nella pieve di Seveso, e vicina a quel Cesano, ch' è su la via di Como.

Nella seconda delle mentovate due pergamene di quest'anno si comprende che gli uomini di Trivillio, soprannominato allora *Grasso* (**), si erano posti sotto il dominio dell'abate, e del monistero di san Simpliciano di questa città, che allora chiamavasi monistero de' santi Gervaso e Protaso e Simpliciano. Tanto basta a farci conoscere che i monaci dell' antico monistero de' santi Protaso e Gervaso, posto in quel sito, dove abbiamo ancora la chiesa di san Protaso *ad Monachos*, e di cui già ho parlato altre volte, avevano abbandonato quel chiostro, ed eransi portati ad abitare tutti, o quasi tutti, a san Simpliciano. Nel secolo IX ho mostrato

(*) Il primo chiamasi *Cesano Boscone*, il secondo *Cesano Maderno*.

(**) Treviglio deve la sua origine alle ville di Casarola, Pisgnano e Portola, gli abitanti delle quali al tempo delle invasioni dei Longobardi, o alcuni secoli più tardi, secondo alcuni, si fabbricarono un castello ben munito, che fu chiamato Tres-Villae onde garantirsi dalle escursioni di popoli nemici. Col tempo poi si chiamò *Trivilium*, indi *Treviglio*, e volgarmente *Trevì*. Questo castello fu ampliato in seguito, in modo che nel corpo delle sue fortificazioni (ora demolite) restarono compresi i tre villaggi, e finirono a costruire una sola terra.

un Aderico, abate de'monisteri de'santi Protaso e Gervaso. e di san Simpliciano, e non ho dubbio che allora non vi fossero tutti e due que'monisteri, benchè sotto un solo abate; ma ora Enrico comparte le sue grazie al monistero de' santi Protaso e Gervaso e Simpliciano, ed al suo abate: *Monasterio Sanctorum Gervasii, et Protasii, seu Simpliciani, et ejusdem Monasterii Abati*: onde più non vi era che un monistero solo, con tutti e due que' titoli, il primo de'quali coll'andar del tempo si è poi perduto. Ordina dunque il re che i predetti uomini di Trivillio non abbiano più a pagare alcun carico, o aggravio in perpetuo, eccettuato il fodro, quando il re viene nel regno d' Italia, e il solito tributo che ogni anno solean dare a'loro conti: *Concedimus, ut Homines in loco Trivillio, qui dicitur Grasso, habitantes, qui se, suasque possessiones sub potestate ejusdem Monasterii obbligaverunt, nullam deinceps ipsi, nec eorum Filii, aut Nepotes ab eis descendentes publicam functionem, vel angariam, seu ullum servitium, aut ullam districtionem cuiquam Hominum faciant, vel usque in perpetuum persolvant, sed sub potestate prætaxati Monasterii perenniter permaneant, præter nostrum Regale Fodrum, quando in Regnum istud devenerimus; et Scudassiam, quam Comitibus suis singulis annis debent.* Molte notizie si contengono in queste poche parole. La prima, che Trivillio era capo di un contado rurale, ed aveva il suo conte. S'è vero quanto racconta il Fiamma intorno alla rovina di Parasio, bisogna dire che prima Parasio, ora Palasio, fosse capo di un contado nella Ghiara d' Adda, e che dopo la disgrazia di quel luogo, Trivillio poco quindi lontano sia diventato il luogo primario di tutto il distretto, onde l' antico contado di Parasio sia diventato contado di Trivillio; non essendo in alcun modo verisimile che vi fossero due contadi diversi tanto vicini. Che che ne sia di ciò, quanto v'ha di sicuro si è che Trivillio in questi tempi era capo di un contado rurale, e ch' era soggetto al nostro monistero di san Simpliciano, e alla città di Milano: e questa è la seconda notizia che ricaviamo dal presente diploma. Esaminando io fra me, se molto antica sia la giurisdizione di Milano sopra quella parte di territorio di là dell' Adda, che Ghiara d' Adda si chiama, allorchè osservo la regola già da

ine altre volte additata, che per determinare i più antichi confini de'contadi delle città, bisogna regolarli con quelli delle loro diocesi, debbo dire che Trivillio e Pontirolo co'loro territorj formassero fino da' tempi antichissimi una porzione del Milanese: ma per la stessa ragione debbo credere che le altre terre della Ghiara d'Adda, che ora nel temporale appartengono a Milano, ma nello spirituale riconoscono altri vescovi, più modernamente siensi sottoposte alla nostra città. Il tempo, in cui ciò sia avvenuto, non è sicuro. Abbiam veduto peraltro che l'arcivescovo nostro Ariberto si era impadronito di molti luoghi nella Ghiara d'Adda, che appartenevano al vescovo di Cremona, la maggior parte de' quali ora è nel Milanese. Forse anche la conquista di Parasio, o Palasio, che pure a'nostri tempi è nel contado di Milano, ma nella diocesi di Cremona, servì a' Milanesi per ingrandire in quelle parti la loro temporale giurisdizione. A buon conto nel diploma, che ora esaminiamo, si scopre che il nostro Trivillio era capo di un contado, il quale non meno che Trivillio stesso, dovea riconoscere per capitale la città di Milano. Però non essendo verisimile che un contado allora venisse formato dai due soli luoghi di Trivillio e di Pontirolo, quindi pure si trae un nuovo argomento per credere che i Milanesi nel secolo undecimo avessero dilatata di molto la loro giurisdizione temporale in que' contorni. La terza notizia che ci somministra il nostro diploma, si è, che i contadi rurali scuotevano anch'essi meglio che potevano il giogo de'loro conti, come appunto faceva Trivillio, lasciando loro peraltro un annuo tributo. Quest'annuo tributo chiamavasi *scudassia*; ed anche cotesta è una nuova notizia. Non è difficile il riconoscere d'onde sia nato il nome di quella contribuzione. Ne' tempi antichi i governatori de'luoghi più ragguardevoli nella campagna chiamavansi *sculdais*, o *sculdasii*; e perciò la contribuzione che ad essi pagavan que' luoghi dovette esser chiamata *sculdassia*, e corrottamente *scudassia*. Andando innanzi, come ordinariamente avviene, anche questi *sculdasii* s'invogliarono d'esser chiamati conti e facilmente col denaro ne ottennero il privilegio; onde poi nacquero tanti contadi rurali, ma il tributo che loro si pagava, ritenne il primiero nome. Che se anche i luoghi della campagna ottenevano

il privilegio di esser esentati da'carichi, toltone il fodro o foraggio alla venuta del re in Italia, e d'esser disobbligati da ogni obbedienza al conte, toltone l'annua contribuzione che a lui si pagava; quanto più l'avranno avuto le città, le quali, posto ciò potevano già chiamarsi vere repubbliche, quantunque conoscessero per loro capo il re d'Italia, come membro di questo regno. Tanto basti intorno al secondo diploma, che vedesi trascritto in un antico ed autentico codice, in cui si conservano i privilegi e le scritture vecchie più scelte, spettanti a Trivillio. Il prezioso codice sta riposto nell'archivio di quell'insigne borgo, e si mostra cortesemente a chi può farne buon uso; il che riesce non meno di gloria e di vantaggio ad esso, che di piacere e di profitto a noi che ne ricaveremo in più luoghi utili notizie.

Ciò che avea fatto la città nostra abbandonando il partito pontificio, e abbracciando quello del re, lo stesso appunto fecero in quest'anno anche altre città italiane, fra le quali Lucca che pure era soggetta alla contessa Matilde. Il nostro santo cittadino Anselmo da Baggio, che n'era il vescovo, procurò a tutto potere d'impedire sì fatta risoluzione, ma altro non ottenne, che d'essere malamente discacciato. Allora egli giudicò di ritirarsi presso la contessa; e fu dal papa dichiarato suo legato in Lombardia. Durò poi lungamente l'uso de'pontefici di tenere stabilmente un legato in Lombardia, che per l'ordinario era sempre cardinale. Sosteneva Matilde il peso della guerra contro i Lombardi scismatici, alleggerito però dalla partenza di molti di loro, che si erano portati col re Enrico all'assedio di Roma. Verso la Pentecoste, che fu ai 23 di maggio, l'esercito regio si accampò intorno a quella città, ch'era preparata a ben difendersi; e vi si trattenne sino al fine di giugno o al principio di luglio, nel qual tempo fu costretto per l'infezione dell'aria a ritirarsi. Intanto pel favore de'Sassoni, e per l'assenza del re Enrico, la fazione de' suoi nemici s'era fatta sì forte in Germania, che adunatasi in una solenne dieta, nella vigilia di san Lorenzo, elesse per nuovo re di Germania Ermanno di Lucemburgo. Tosto l'eletto principe si accinse a combattere i seguaci d'Enrico, e avendo ottenuta sopra di essi una ragguardevol vittoria, fu poi nel giorno di santo Stefano conse-

crato solennemente da Sigefredo, arcivescovo di Magonza. Quel dì, secondo il nostro modo di computar gli anni dalle calende di gennajo, appartiene al 1081, ma secondo lo stile comune d'allora, cominciandosi l'anno al Natale, era nel 1082 (1); per la qual cosa molti moderni scrittori si sono ingannati nel determinare il tempo in cui fu coronato quell'Ermanno, re di Germania. Questi torbidi non distolsero punto il re Enrico dal suo progetto di volersi impadronire di Roma; onde in quest'anno 1082 tornò ad assediarla, ma senza frutto. Erasi colà portato non ancor ben finito l'inverno; e passata la Pasqua, che fu ai 24 d'aprile, abbandonò l'impresa, e tornò in Lombardia, lasciando l'antipapa Guiberto in Tivoli coll'esercito, per continuare il blocco.

In Milano sul principio dell'anno stesso morì uno de' diaconi cardinali della nostra metropolitana chiamato Adamo, e cognominato *Cane*. *Adam Diaconus de Ordine Majore Sancte Mediolanensis Ecclesie Filius qd. Petri, qui dicitur Cane.* Aveva egli comperati alcuni beni nel luogo di Torrigio, presso a Panteliate: *In loco, et fundo Turrigio, qui est juxta locum Panteliate*: e gli avea comperati da un altro ordinario prete, chiamato Arderato, e cognominato *Botto*. *Ab Arderato Presbitero de ipso Ordine Majore Sancte Mediolanensis Ecclesie, Filio qd. Algisi, qui vocatur Botto de ista Civitate.* Le parole qui citate le ho prese dal testamento fatto da quell'Adamo diacono su gli ultimi momenti della sua vita, di cui ho veduta una copia presso il signor dottor Sormani. Le due famiglie dunque *de'Cani*, e *de'Botti* erano in quei tempi nobili e potenti in Milano, perchè gli ordinarj non si prendevano se non da tali famiglie. Particolarmente pel casato *de'Botti* io trovo un illustre memoria nel Calendario, detto Sitoniano (2) sotto il giorno decimo quinto di luglio. *Id. Processio ad Sanctum Sepulchrum. Obiit Ilderatus, qui dicitur Boto.* Convien dire che questi fosse un personaggio molto ragguardevole, poichè l'autore di quel Calendario, fra le poche e più memorabili cose spettanti

(1) An. MLXXXII. Ind. V, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXIX, e XXVII, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico VII.

(2) *Kalend. Rer. Italic. Tom. II, part. II.*

alla città nostra, delle quali fa menzione, ha voluto notare anche il giorno della di lui morte. Io ho osservato che nel testamento medesimo, di cui ora tratto, v'è appunto fra i testimonj un Ilderato; nè è affatto inverisimile, che egli sia quell'Ilderato, detto *Boto*, di cui parla il Calendario, poichè nel nostro istrumento v'ha singolar parte Arderato, detto *Botto*, che probabilmente era della stessa famiglia *de'Boti* o *de'Botti*. I beni già mentovati erano, come dissi, a Torrigio presso di Panteliate; e Panteliate trovasi nella pieve di Segrate. Doveva esser peraltro quel Torrigio un piccolissimo luogo, poichè per additarlo fu necessario l'aggiungere il nome di un'altra terra vicina. Il Fiamma (1) fa menzione di un contado di Torrigia nel Milanese; ma capo di tal contado non era certamente la mentovata terricciuola di Torrigio. Un'altra ve n'è collo stesso nome nella pieve di Locate; ma anch'essa non mi sembra degna d'esser capo di un contado (*). In somma questo contado di Torrigia parmi assai dubioso. Le voci *Torrigia*, *Nosigia*, *Morigia*, ed altre simili nel volgar milanese, dalle quali hanno anche preso il loro soprannome alcune nostre chiese e famiglie, derivano certamente dai diminutivi latino-barbari *Turricula*, *Nuxicula*, *Muricula* e somiglianti. Nella stessa guisa *Lentigia* e *Cavigia* vengono da *Lenticula* e *Clavicula*, dalle quali voci i Toscani hanno in vece formato *Lenticchia* e *Cavicchia*. Quanto a ragione intrinseca, non ve n'è alcuna a mio credere, per cui queste voci toscane possano dirsi migliori che le milanesi, ma il comune consenso degli Italiani, e l'uso, ch'è padron delle lingue, ha fatto disapprovar le une ed approvar le altre. Lasciando le digressioni e tornando al testatore Adamo diacono, dico ch'egli in questa sua ultima disposizione donò i beni di Torrigio da lui comperati allo stesso venditore Arderato prete, con questo patto, che dopo la sua morte si dividessero in quattro parti eguali, delle quali la prima si desse alla chiesa di santa Maria jemale, per la canonica de'preti, che chiamavansi *Peregrini*, cioè, come ho già mostrato, dei dodici

(1) *Flamma Manip. Flor. Cap. mihi* 203.

(*) Una terza detta pure *Torrigio* o *Torrigia* trovasi eziandio nella provincia di Como, distretto di Bellagio.

decumani che officiavano quella primaria basilica; la seconda si desse alla chiesa di san Nazaro, ed alla sua canonica; e la terza in egual modo alla chiesa ed alla canonica di sant'Ambrogio. È un tratto singolarissimo della divina Provvidenza, che in mezzo allo scisma, ed alla scostumatezza del clero, pur nascessero e si stabilissero in Milano queste canoniche, le quali a poco a poco fecero rifiorire fra nostri ecclesiastici l'antica purezza, e di religione e di costumi. Tutti i preti delle nominate canoniche furono per tal legato obbligati a pregare per l'anima di Arderato, e non meno per quelle di Zenone e d'Ingeza, avi di lui, che riposavano nella predetta basilica di san Nazaro. La quarta porzione poi fu dal testatore assegnata al monistero di san Celso in servigio dell'infermeria, acciò i monaci ammalati fossero meglio assistiti. Così stabilì Adamo diacono, il quale però non ebbe tempo di sottoscrivere la sua disposizione, ma appena potette farvi un segno di sua mano, essendo di subito morto. *Signum manus isti Adam Diaconis, qui hoc judicatum, ut supra, fieri rogavit, sed propter subitaneam mortem ei supervenientem minime sua manu scripsit.*

Giunto il re Enrico da Roma in Lombardia si pose alla testa de'nazionali suoi partigiani, e si portò contro la contessa Matilde, ma senza poter far molti acquisti. Per la terza volta poi nell'anno 1083 (1) tornò contro di Roma, e finalmente dopo molto stento giunse ad impadronirsi della città Leonina, e celebrò la festa del santo Natale in san Pietro. Allora dovette avvenire quanto racconta Landolfo il Vecchio (2). Secondo lui sul principio dell'inverno, prima che terminasse l'anno scorso, il re s'avviò alla volta di Roma. Era allora per uno straordinario freddo gelato il Po in tal guisa, che il ghiaccio sostenne il passaggio di tutto l'esercito. Lo seguì il nostro arcivescovo Tedaldo con tutti i suoi suffraganei, eccettuati quelli, che papa Gregorio, e per la descritta discordia, o *Patalia*, da lui eccitata in Milano, e per l'odio ch'ei portava al rito ambrosiano, avea tolti alla nostra chiesa. Landolfo,

(1) An. MLXXXIII. Ind. VI, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XXX e XXVIII, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico VIII.

(2) *Landulph. Sen. Lib. IV, cap. 2.*

sempre eguale a sè stesso, sfoga per tutto l'odio che portava al sommo pontefice Gregorio VII. Sono per altro molto notabili le sue parole, perchè ci mostrano con evidenza che quel papa avea tolti alcuni vescovadi alla metropolitana di Milano: *Omnibus cum Suffraganeis, præter illos, quos ipse Gregorius illicite, sæva interiocante Pathalia, quam ipse incitaverat, a Beati Ambrosii Ecclesia abraserat, quam ob Mysterium Ambrosianum, quod ultra fas, et nefas oderat.* Molti scrittori hanno cercato il tempo in cui diversi vescovadi, anticamente suffraganei di Milano, passarono sotto altre metropoli, e fra gli altri quello di Como, quello di Aosta, ossia *Augusta Prætoria*, e quello di Coira: ma intorno al primo ei han detto poco, e nulla degli altri due. Io ho mostrato sotto l'anno 998, che si tentò di togliere al nostro arcivescovo Arnolfo II la dignità metropolitana, ma ho mostrato altresì, che il tentativo non ebbe effetto, e che Arnolfo seguitò a godere tutti, o quasi tutti i suoi primieri diritti. Non restava altro dubbio se non intorno alla chiesa di Como, il di cui vescovo Alberico nell'anno 1013 intervenne ad un concilio provinciale tenuto dal patriarca d'Aquilea, e ad esso richiese l'approvazione delle cose che avea stabilite per la fondazione del monistero di sant'Abondio nella sua città. Io per altro trattando di questo avvenimento non ho saputo indurmi a credere che l'arcivescovo di Milano abbandonasse così presto le sue ragioni sopra la chiesa comasca, se non dopo una lunga prescrizione confermata dai decreti della santa Sede. Reggeva il vescovado di Como nel tempo, di cui ora trattiamo, Rainaldo, grande amico del papa, e gran sostenitore del partito cattolico contro gli scismatici. Perciò fra i vescovi che Gregorio VII, secondo ciò che Landolfo c'insegna, cancellò dal catalogo de' suffraganei milanesi, io annovero in primo luogo quello di Como assegnato al patriarca d'Aquilea; e poi aggiungo quelli d'Aosta e di Coira, il primo de'quali accrebbe il numero de'suffraganei all'arcivescovo di Tarantasia, e l'altro all'arcivescovo di Magonza. Gli altri vescovi anticamente soggetti alla metropoli di Milano, o tuttavia ancora lo sono, o furono in altre ben note occasioni da essa staccati (*).

(*) Più ample notizie intorno ai vescovadi di Lombardia si possono ricercare

Col resto de'prelati suoi suffraganei se ne andò dunque Tedaldo a Roma; e seco condusse con grandissime spese mille eletti militi, i quali coll' esercito regio giunsero nel mese di dicembre ad assediare la città di Roma. L'assedio durò per sette mesi, senza che nè l'armi, nè le macchine servissero a nulla. Quando un giorno, mentre i Tedeschi e le altre genti stanche dalla guerra, riposavano nel campo, due uomini della famiglia di Tedaldo, cioè Amizone, ch'era fornajo e Ugone ch'era cameriere, avanzatisi per iscoprire le mura e le torri, facendosi vicendevolmente coraggio, nè trovando alcuna resistenza, si posero a salire sopra le rovine del muro battuto dalle macchine. Poichè furono alla cima, videro i custodi della città addormentati, ed ogni cosa in silenzio, onde tratti i coltelli, ed avventatisi alle sopite guardie, altre ne uccisero, ed altre ne precipitarono dal bastione. In tal guisa resi padroni del luogo, mostrandosi dalle torri ai soldati regj, facevano segno con gli scudi, invitandoli a salire. Il re avvisato dall'arcivescovo di quanto avveniva, quantunque i Tedeschi, invidiando la gloria de'Lombardi, se ne sdegnassero, subito v'accorse co' suoi militi, e colla perdita di pochi s'impadronì della città, obbligando papa Gregorio a rinserrarsi nella vecchia Roma, che subito fu anch'essa assediata. Dopo tale vittoria, ai ventinove di giugno, il re Enrico avendo regalato abbondantemente i nuovi militi, in grazia de'quali avea fatta la tanto bramata conquista di Roma, e avendo ringraziato l'arcivescovo con gli altri primati italiani, ritenendo seco i soli Tedeschi, pose il suo albergo nel palazzo cesareo. Così termina il suo racconto Landolfo il Vecchio, e poichè nelle ultime parole chiama nuovi militi, que'due valorosi milanesi della famiglia dell'arcivescovo: *Magnifice in auro, et argento novis honoratis Militibus, quorum audacia, atque exercitiis Roma capta Imperatori subjacuit:* ci fa credere che o il re, o l'arcivescovo, per premio del loro valore, li avesse creati suoi militi.

Restava ancora al re Enrico molto da penare per impadronirsi del

nell'eruditissima opera dell'Ughelli: *Italia sacra*. È d'uopo però scegliere l'edizione stampata a Venezia 1717, vol. X in foglio, a preferenza di quella di Roma, perchè contiene moltissime aggiunte del Coleti.

rimanente di quella città; ma egli seppe così destramente maneggiarsi co'Romani, che parte con l'oro, parte con le promesse ottenne d'essere introdotto anche nell'antica Roma: ciò per altro non seguì che ai ventuno di marzo dell'anno seguente 1084 (1), Il buon pontefice Gregorio si salvò nel castello di sant'Angelo, e il re subito fece approvare dal popolo romano il suo antipapa Guiberto, il quale fu poi nella domenica delle Palme, ai 24 di marzo, consecrato nella basilica Lateranese da alcuni vescovi di Lombardia; e prese il nome di Clemente III. Giunto il giorno di Pasqua, ultimo di quel mese, il re e l'antipapa s'incamminarono alla volta della basilica di san Pietro, e dispersa una truppa di ammutinati, che aveva osato di contrastar loro il passo, giunsero a quella chiesa, dove Enrico fu dal supposto pontefice coronato imperatore. I Milanesi quantunque fossero allora del suo partito, e quantunque egli abbia presa la corona reale in Milano, e poi l'imperiale in Roma, non si ridussero però mai a porre il suo nome e la sua epoca nelle loro carte pubbliche, come avevano sempre praticato co' di lui predecessori; e quelle continuarono poi sempre a segnarsi coi soli anni dell'epoca cristiana. Questo è un argomento assai forte, di cui mi sono già valuto, per mostrare che era incominciata la repubblica di Milano. Andava a poco a poco Enrico acquistando i luoghi forti di Roma, ch'erano restati in potere di papa Gregorio, ed avrebbe forse potuto giungere a prendere anche lo stesso castello di sant'Angelo, dov'egli s'era ritirato; se non che Roberto Guiscardo, duca de'Normanni, i quali possedevano gran parte della Puglia e della Calabria, venne in soccorso dell'assediato pontefice con grosso esercito, ed obbligò l'imperatore a ritirarsi. Io do ad Enrico il titolo d'imperatore, benchè legittimamente non gli appartenga, perchè comunemente vedo che tutti gli scrittori glielo hanno dato, ed ora sarebbe una singolarità ridicola il volerglielo contrastare. Non fu difficile a Roberto, dopo la partenza de'Tedeschi, l'entrare in Roma, e il liberare il pontefice; ma l'ostinazione de'seguaci dell'antipapa, avendo

(1) An. MLXXXIV. Ind. VII, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XXXI e XXIX, imperatore I, di Tedaldo arciv. di Milano scismatico IX.

destata qualche sedizione, costò ben cara a quella città, che perciò fu mezzo incendiata e saccheggiata del tutto. Gli storici di quei tempi, e singolarmente il nostro Landolfo (1) descrive gli orribili eccessi commessi in quell'occasione da' Normanni e da' Saraceni, ch'erano nell'esercito di Roberto; ed è ben credibile che ogni cosa concorresse sempre più a ferire l'angustiato, ma sempre invitto animo di quel santo papa. Vedendo egli di non essere bastantemente sicuro in Roma, dopo aver colà celebrato un nuovo concilio, ed aver rinovati gli antichi decreti e le antiche scomuniche, si ritirò con Roberto a Salerno.

Dall'altra parte Enrico, che non sapea star quieto, giunto in Lombardia tornò a muover guerra alla contessa Matilde, e si portò ad assediare il castello di Sorbara sul Modenese. Ma il suo campo assalito inaspettatamente dalle truppe della contessa, fu nel mese di luglio del tutto disfatto. Per la qual cosa egli giudicò più opportuno l'abbandonare l'Italia, e portarsi sul principio d'agosto a difendere i suoi stati della Germania, dove, quantunque il nuovo re Ermanno non avesse molto seguito, pure v'erano tuttavia dei torbidi non piccoli. Dopo la partenza dell'imperatore, papa Gregorio ritirato a Salerno non sopravvisse molto, poichè ai 25 di maggio dell'anno 1085 (2) terminò in quella città piamente il corso della gloriosa sua vita; onde meritò poi d'esser posto nel numero de'santi (*). Nello stesso giorno appunto finì di vivere,

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 3.

(2) An. MLXXXV, Ind. VIII, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XXXII, e XXX, imp. II; di Tedaldo arciv. di Milano scism. X incominciato.

(*) Gregorio VII fu santificato da Benedetto XIII nel 1729.... Non v'è ingiurie che non siensi dette a questo pontefice; ma altrettante lodi gli furono attribuite, massime dai moderni, anche protestanti, e principalmente da Voigt nella vita che di lui scrisse. Guizot lo mette a paro di Carlo Magno, e di Pietro czar, riformanti per via del despotismo. Stephen (nell'Edimbourgh Review) lo dichiara il più nobile genio che regnasse a Roma dopo Giulio Cesare; e, come protestante, detestando lo scopo di lui, lo riconosce « favorevole e forse essenziale al progresso del cristianesimo e della civiltà. » La Mennais lo intitolò il *gran patriarca del liberalismo*; ma questo concetto non è una novità, poichè il Giannone, cavilloso fautore dei diritti regj, e perciò sempre ostile a Ildebrando, racconta, che, « niun altro più meglio e più al vivo ci diede il ritratto di questo pontefice quanto quel giudi-

ma ben con diversa sorte, lo scomunicato Tedaldo. La morte lo raggiunse in Arona, dove fu sepolto ignobilmente sotterra nel monistero del luogo, il quale già vedemmo che apparteneva come commenda all'arcivescovato di Milano. Il Bosca, nel suo martirologio ambrosiano sotto il primo giorno di giugno, racconta che verso il fine dello scorso secolo, gettandosi le fondamenta di una certa fortificazione per difesa delle mura d'Arona, fu ritrovato il cadavere di Tedaldo; bisogna credere che qualche sicuro indizio lo abbia additato per desso; ma qual fosse questo indizio, il Bosca o non si è curato di saperlo egli stesso, o non si è preso la briga di farlo sapere a noi; nè ora giova il ricercarlo. Più utilmente dunque volgeremo le nostre considerazioni agli antichi cataloghi de' nostri arcivescovi. Tutti si accordano nel luogo della sepoltura di Tedaldo entro il monistero d'Arona; tutti del pari si accordano nel giorno della sua morte notando il vigesimoquinto di maggio; che se in uno in vece di *VIII. Kal. Junii*, come d'accordo dicono gli altri, si legge *VIII. Kal. Julii*, questo facilmente si riconosce per uno sbaglio dello scrittore. Lo stesso catalogo per altro (1) è diverso degli altri anche in un'altra cosa, la quale non può certamente attribuirsi a sbaglio dello scrittore. Gli altri concordemente dicono che il pontificato di Tedaldo durò per nove anni, tre mesi e giorni ventuno. Ciò supposto, essendo egli morto nel giorno vigesimoquinto di maggio di quest' anno, convien dire che sia stato consecrato nel quarto giorno di febbrajo dell' anno 1076, come ho detto anch' io trattando di quel tempo. Ma il citato catalogo accresce al pontificato di Tedaldo il numero de' mesi e de' giorni, e vuole che durasse nove anni, sette mesi e ventotto giorni. È bensì vero che quel catalogo prolunga

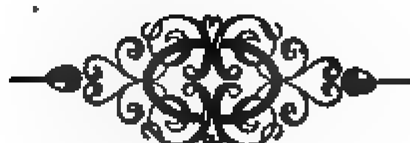
(1) *Catalogus Archiep. Rer. Italic. Tom. IV, pag.* 143.

zioso dipintore che lo dipinse nella chiesa di S. Severino di Napoli. Vedesi quivi l'imagine di questo papa avere nella sinistra mano il pastorale co' pesci; nella destra, alzata in atto di percuotere, una terribile scuriada; e sotto i piedi scettri e corone imperiali e regali, in atto di flagellarli. E dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore e il flagello de' principi, e calpestar scettri e corone, volendo ancora far vedere che tutto ciò poteva ben accoppiarsi colla santità e mondezza de' suoi costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali queste parole: *Sanctus Gregorius VII.* » Così Cesare Cantù in una nota alla sua *Storia degl'Italiani.*

anche il governo dell'antecessore Guidone; ma un tal prolungamento abbiam veduto che da altro non proviene, se non perchè ivi gli anni del di lui governo furon contati dalla elezione, e negli altri dalla consecrazione. Lo stesso non possiam già dire nel caso nostro, perchè volendo l'autore del catalogo cominciare il pontificato di Tedaldo dal giorno in cui il re lo elesse per arcivescovo di Milano, dovea prolungare anche due mesi di più, perchè quel giorno fu sicuramente, come ho mostrato, o sul fine di luglio, o sul principio di agosto dell'anno 1075. Per salvare dunque il suo computo non vi sarebbe altra strada che trasportare la consecrazione di Tedaldo all'ottobre dell'additato anno 1075; ma per far ciò bisogna opporsi all'asserzione concorde degli altri cataloghi, che sono anche più esatti, nè hanno errori ne'numeri. Perciò io ho giudicato, che più sicura cosa fosse l'attenersi a questi; e credo che ognuno, secondo la buona critica, avrebbe fatto lo stesso. Non abbiamo alcun argomento benchè minimo, per cui sperare che almeno sull'ultimo si convertisse Tedaldo; anzi dobbiam credere assolutamente ch'egli morisse nella sua ostinazione, badando a ciò che ne scrive sotto quest'anno Bertoldo di Costanza, autore contemporaneo, le di cui terribili parole sono le seguenti: *Ipsa etiam Capita Schismaticorum eo tempore, heu misere abierunt in locum suum; videlicet Parmensis, et Rhegiensis Exepiscopi; Thedaldus Mediolanensis non Archiepiscopus, sed Antichristus, Adelbertus et Reginherus Marchiones et Comes Boso, et alii innumerabiles, quorum factione tota pene Italia contra Dominum Papam, et Sanctum Petrum se erexit.* Fu anche al dire dello stesso storico funesto quest'anno per la carestia e la peste, che fecero grande strage. Lo confermano gli annali di Pisa (1); ma nulla ne dice Landolfo il Vecchio, il quale, benchè sopravivesse ancora molti anni, poichè in un luogo della sua storia (2) fa menzione di quanto avvenne nel second'anno del pontificato di Anselmo IV nostro arcivescovo, val a dire nell'anno 1099; pure terminò i suoi racconti colla morte di Gre-

(1) *Annal. Pisan. Rer. Italic. Tom. VI.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. 29.*

gorio VII. Anzi non fece manco menzione di quella dell'arcivescovo Tedaldo, quantunque sia morto nello stesso giorno in cui morì quel pontefice. Ciò che più reca stupore si è, che avendo Landolfo composta la sua storia, come nel citato luogo dimostra, o nell'ultim'anno di questo secolo, o ne' primi del seguente, quando in Milano era affatto cessato lo scisma, egli non per tanto abbia scritto così sfacciatamente in favore degli scismatici, ed abbia difesa sì temerariamente la loro causa.





ANNO 1086.

Non so dire precisamente se fossero già morti i due prelati Gotofredo ed Attone, che pretendevano quest'arcivescovato; so bensì che per eleggere un successore a Tedaldo vi dovettero essere molti trattati; perocchè, secondo l'esatta osservazione del padre Papebrochio, di cui parleremo a suo tempo, per tutto l'anno 1085 non fu consecrato alcun altro arcivescovo di Milano. Anche la consecrazione del nuovo sommo pontefice fu differita fino all'anno 1086 (1), poichè Desiderio, abate di Monte Cassino, ch'era stato eletto concordemente, e che fu poi chiamato Vittore III, fece quanto contrasto mai potè per non esserlo. Ugone cardinale, vescovo di Lione, in una lettera scritta alla contessa Matilde intorno a quella elezione, parla di un cardinal milanese per nome Attone. La mentovata lettera fu pubblicata dal Labbè (2), il quale nell'indice chiamò questo cardinale col titolo d'arcivescovo di Milano. Probabilmente il dotto scrittore credette ch'altri non fosse, se non Attone, già eletto ar-

(1) An. MLXXXVI. Ind. IX, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXXIII e XXXI, Imp. III; di Anselmo III Da Ro arciv. di Milano I.

(2) *Labbeus. Bibl. MM. SS. Tom. I, pag. 253.*

civescovo di Milano, che ritiratosi presso Gregorio VII, avesse da lui ottenuto per compenso la dignità cardinalizia. Tal conghiettura sarebbe molto verisimile, se ad essa non si opponesse la citata lettera, dove si legge che il cardinal Attone, milanese, fu scomunicato dallo stesso papa Gregorio VII, che lo avea eletto, e morì impenitente; onde non è più probabile ch'egli fosse Attone arcivescovo di Milano, il quale avea per unica sua difesa e sostegno papa Gregorio, che si mostrò sempre per lui parziale. L'autorità del vescovo di Lione basta dunque a farci comprendere che ai tempi di Gregorio VII, sommo pontefice, vi furono due distinti personaggi milanesi chiamati egualmente col nome di Attone: uno cardinale, e l'altro eletto arcivescovo di Milano; ma non basta già a screditare la memoria del primo, quantunque ce lo dipinga morto impenitente. Quel vescovo era allora scismatico e scomunicato egli stesso, perchè impugnava la legittima elezione di papa Vittore III, contro di cui scrisse alla contessa Matilde; sebbene troppo era manifesta al mondo la santità del glorioso pontefice per temere le accuse di sì maligno impostore. Una delle accuse era, che papa Vittore, ragionando co'cardinali, avea chiamato col titolo di beato il nostro cardinal Attone, milanese, scomunicato da papa Gregorio, e morto poi, al dire di Ugone, ostinato e impenitente; ed avea di più aggiunto ch'egli per sè non bramava nell'altra vita altra gloria, se non quella che godeva Attone medesimo. Certamente il saggio e pio pontefice ciò non disse senza molte, e molto forti ragioni; e noi dobbiam credere a lui, e non allo scismatico Ugone, il di cui maligno racconto, in vece di scemare il buon nome del nostro cardinale, lo accresce. Il signor Sassi (1) trovando presso l'Oldoino un cardinal Attone creato da papa Alessandro II, nostro concittadino, ha creduto ch'egli fosse quel medesimo di cui parla il vescovo di Lione; ma non ha badato che questi nella sua lettera dice apertamente che Attone, cardinal milanese, era stato promosso al cardinalato da papa Gregorio VII, e non dal suo predecessore Alessandro. Un altro insigne ecclesiastico nostro concittadino, cioè Anselmo da Baggio,

(1) *Saxius. Series Archiep. Mediol. Tom. II, pag. 323 et seq.*

vescovo di Lucca, e legato pontificio nella Lombardia, terminò in Mantova i suoi giorni ai diciotto di marzo. Fu questi un uomo di grande pietà, e di non minore dottrina. Della seconda ne fanno prova molte opere da lui composte, delle quali ci sono restati due libri scritti in difesa di papa Gregorio VII, contro l'antipapa Guiberto. Della prima ne rendono chiara testimonianza le insigni virtù che risplendono in tutte le azioni della sua vita, descritta, come dissi, da un autore contemporaneo, che fu suo penitenziere. Molte grazie poi ottenute da'fedeli per la sua intercessione hanno dimostrato evidentemente quanto alto grado di gloria egli abbia ottenuto in paradiso, e quanto giustamente la chiesa l'abbia riconosciuto per santo. Lo stesso scismatico cardinal di Lione, nella sua maligna lettera poc'anzi da me citata, scritta in quest'anno, o al più nel seguente, già lo chiama col titolo di beato; onde si vede quanto comune fosse l'opinione della santità del nostro Anselmo, subito dopo la sua morte. Anche Eriberto, in questi tempi vescovo di Piacenza, era nostro cittadino milanese della famiglia degli avvocati che fu poi detta degli avvocadri. Io ho tratta questa notizia da una carta che si conserva nell'archivio ambrosiano, colla quale il mentovato Eriberto e due suoi fratelli, Anselmo ed Alberto, figliuoli del fu Alberto avvocato, nel primo giorno d'aprile di quest'anno, cedettero due molini presso il fiume Vepra, con alcuni beni in que'contorni, a Marchione, figlio del fu Arialdo, detto della Valle, ed a Pietro figlio del fu Arderico, detto Crivello. La carta comincia con queste parole: *In nomine Domini. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi milexime octuagexime sexto, Kal. Aprilis, Indictione nona. Vobis Marchioni Fil. qd. Arialdi, qui dicitur De Valle, et Petro Fil. qd. Arderici, qui dicitur Crivello, de hac Civitate promittimus, atque spondimus Nos Heribertus Placentinus Episcopus, seu Anselmus, atque Albertus Germani, Filii qd. item Alberti Avocati etc.* L'Ughelli ed il Campi non fanno alcuna menzione di questo vescovo di Piacenza; ma credono che già prima di quest'anno avesse ottenuto quel vescovato Bonizone, prelato cattolico, scacciato dalla sua chiesa di Sutri, il quale fu poi nell'anno 1089 trucidato da'Piacentini. Ora posta la citata pergamena converrà notare Eriberto nel ca-

talogo de'vescovi di Piacenza, e differire l'elezione di Bonizone in vescovo di quella città fin dopo quest'anno: se pure non vuol dirsi, che il partito cattolico avesse di là scacciato Eriberto per essere scismatico, ed avesse già accettato Bonizone. Io lascio agli eruditi Piacentini questo punto da decidere.

Finalmente nel primo giorno di luglio fu consecrato un nuovo arcivescovo di Milano chiamato Anselmo, il terzo di tal nome. Questo ritardo debb'esser provenuto dalla speranza di pur trovare il modo di dare un pastore legittimo a questa metropoli, lusingandosi alcuni che col nuovo papa si dovessero subito conciliare le differenze tra la chiesa ed il regno; ma poichè ciò non seguì, i Milanesi, ch'erano tuttavia del partito imperiale, vollero non ostante i decreti e le scomuniche pontificie, ricevere il nuovo arcivescovo dall'imperatore. Enrico dunque anche questa volta diede l'investitura dell'arcivescovado di Milano, e la diede, come dissi, ad Anselmo della nobilissima nostra famiglia da Ro, forse stretto parente di quell'Arnaldo da Ro, che uccise sant'Erlembaldo, e che era uno de'principali campioni della fazione scismatica. Questa notizia, poichè i due nostri storici contemporanei Arnolfo e Landolfo il Vecchio ci hanno abbandonati, ci è stata conservata da Landolfo il Giovine, che scrisse nel seguente secolo non molto inoltrato. Questi nel capo nono della sua storia, ragionando di Grossolano nostro arcivescovo, dice che egli con sua sentenza depose Andrea primicerio, ed altri sacerdoti ordinati da Anselmo da Ro, arcivescovo investito dal re Enrico. *Grossulanus dedit sententiam deponendi Andream Primicerium ed alios Sacerdotes, quos Anselmus de Rode Mediolanensis Archiepiscopus, et a Rege Henrico investitus ordinavit.* Lo stesso comparisce anche negli atti di un concilio tenuto in Milano nell'anno 1098, di cui parlerò lungamente a suo tempo. Anche Anselmo III dunque ne'principj del suo pontificato fu scismatico al par di Tedaldo suo predecessore; ma non perseverò poi com'esso sino al fine nella sua ostinazione. Il signor Muratori (1) ed il signor Sassi (2) mostrano l'errore manifesto

(1) *Muratori. Annali sotto l'anno 1086.*
(2) *Saxius Series Archiep. Mediol. in Anselmo III.*

del Papebrochio e del Pagi, i quali credettero che la chiesa milanese avesse in quest' anno abbandonato lo scisma con eleggere in Anselmo III un arcivescovo cattolico; e ciò credettero non per altro, se non perchè hanno preso le parole del cardinal Baronio, che ciò afferma per parole di Bertoldo da Costanza. Bertoldo nulla dice di ciò; il cardinal Baronio si è ingannato, e con lui pure si sono ingannati altri dotti scrittori, per non aver esaminata coi proprj occhi la storia di Bertoldo, per non aver osservato il citato passo di Landolfo il Giovine, nè aver avuta notizia alcuna del mentovato concilio, che d'accordo pongono del tutto in chiaro la verità da me esposta.

Fioriva in questi tempi la celebre riforma introdotta nel monistero di Clugnì, e diffusa poi quasi in ogni parte dell' Europa. Fra i molti ragguardevoli personaggi, che colà si portavano a vestir l' abito religioso, vi fu un nobilissimo cittadino milanese, chiamato Gerardo, con due suoi compagni, l'uno de'quali si addomandava Lanfranco e l'altro Amizone, e si rese molto distinto colla santità della vita. De'Cluniacesi già se ne trovavano alcuni in Lombardia, e singolarmente un certo Davide, priore del monistero di san Paolo, nella diocesi di Bergamo, del qual personaggio troveremo memoria anche altrove. Egli dunque bramoso che il suo ordine più si dilatasse nel nostro paese, ottenne da Ugone, allora abate di Clugnì, che Gerardo se ne tornasse alla patria, per fondarvi qualche nuovo monistero, come infatti avvenne: ma non so come, o perchè la diocesi di Milano era allora governata da Tedaldo scismatico, e quella di Como da Rainaldo cattolico, o per altra ignota ragione, il nostro monaco volle piuttosto eleggere per la sua dimora un luogo nella diocesi di Como, che nella sua propria di Milano. La terra di Vertemate, la quale benchè nella diocesi di Como era, come si vedrà altrove, soggetta alla città di Milano nel temporale, fu il luogo dove il nostro buon Gerardo, con l'approvazione del vescovo Rainaldo, fabbricò un nuovo monistero ed una chiesa dedicata a san Giovanni; concorrendo alla pia opera la generosità de'nobili del luogo, e quella d' altri ragguardevoli cittadini comaschi, fra'quali Anselmo e Pietro, canonico suddiacono della cattedrale, che poi succedette a Gerardo medesimo

nel regolamento de'monaci. Ciò scrisse Benedetto Giovio (1); e il suo racconto è fornito di circostanze così minute e così ben corrispondenti alle altre notizie di que' tempi, che sembra veramente preso da qualche antica ed autentica memoria. Egli dice per altro che l'approvazione di Rainaldo fu conceduta nel mese d'aprile dell'anno 1084; quando Bertoldo, autore contemporaneo, e degnissimo di fede, narra che quel prelato morì tre mesi prima, ai ventisette di gennajo. Non sarebbe gran fatto, come osserva il padre Tatti, che il Giovio avesse sbagliato di un anno nel riferire quel privilegio e che dovesse perciò assegnarsi all' aprile del 1083. A'dì nostri il priorato di san Giovanni di Vertemate è una commenda (*), che ai conti del conte Gualdo Priorato rende nove mila lire d' annua entrata (2). Non passò poi gran tempo che i Cluniacesi vennero anche nella diocesi di Milano. Notò diligentemente il padre Mabillon (3), che poco dopo, con le sostanze donate da Odone, cherico e ordinario di san Faustino di Brescia, fu fondato un altro monistero di que'religiosi, dedicato a san Giacopo, in un luogo detto Pontida o Pontia del contado di Bergamo, ma della nostra diocesi; e ne fu dichiarato priore un certo monaco di Clugnì, chiamato Alberto. Afferma quel dotto scrittore, che ciò seguì nell'anno 1087 (4); e lo ricavò da un'antica pergamena, in cui si leggeva che Ugone abate di Clugnì stando nell'atrio della chiesa di san Romano, poco lontana da quel luogo, col consiglio de'monaci e del custode del monistero di san Pietro, e in presenza de'suoi servitori, concedette licenza ad Alberto, priore di san Giacopo di Pontida, di disporre delle sostanze del suo priorato, come più gli piacesse, e massimamente de'beni ad esso conceduti da Odone cherico ed ordinario di san Faustino di Brescia; purchè il buon nome dell' ordine sempre si conservasse illeso. Che Pontida fosse allora nella diocesi di Milano, lo rende

(1) *Benedicto Jovis. Histor. Patr. Lib. 2.*

(2) *Conte Gualdo Priorato. Relazione di Milano pag.* 137.

(3) *Mabillon. Annal. Bened. ad an.* 1087.

(4) An. MLXXXVII. Ind. X, di Enrico IV, re di Germ. III, re d'Italia XXXIV e XXXII, Imp. IV, di Anselmo III Da Ro arciv. di Milano.

(*) Questa commenda fu soppressa in sul finire del secolo scorso.

verisimile la vicinanza di quel luogo ad altre terre, che sono tuttavia soggette al nostro arcivescovo; e lo asserisce francamente in più luoghi il lodato Mabillon, che forse cavò anche questa notizia dalla carta da lui esaminata. Dipoi per lungo tempo fu esentato, come altri monisteri dello stess'ordine, da ogni soggezione a qualsivoglia vescovo, toltone il proprio abate di Clugnì; e così durò per lungo tempo, finchè si ridusse sotto il governo del vescovo di Bergamo, e staccandosi dall'ordine de'Cluniacesi, si unì alla congregazione de'monaci benedettini di santa Giustina (*).

Dai monisteri foresi passando a quelli della città nostra, io trovo in essi nell'anno, di cui ora abbiam preso a ragionare, due nuovi abati; cioè in quello di sant'Ambrogio, Eriberto, e in quello di san Vittore, Azzone. Del primo parla una carta scritta nel mese di maggio citata dal Puricelli (1). Con essa il detto Eriberto, abate di sant'Ambrogio, investe un certo Arnaldo di alcuni beni lasciati alla chiesa o cella di san Satiro, posta dentro di questa città da Ambrogio, figlio del fu Andrea del luogo di Biassono; con patto che Arnaldo debba dare ogni anno all'officiale della stessa chiesa di san Satiro sei denari, affine ch'egli provveda l'olio, e lo faccia ardere nella quaresima maggiore sopra il sepolcro del nominato Andrea da Biassono, padre del nominato Ambrogio: *Et faciat ardere in Quadragesima Majore super sepulturam ipsius quondam Andreæ Genitoris quondam Ambrosii.* Poichè la chiesa di san Satiro colla cella, o piccolo monistero vicino, fu fondato da Ansperto, arcivescovo di Milano, la di cui famiglia chiamavasi da Biassono, non v'è nulla di straordinario, che Andrea da Biassono probabilmente della stessa famiglia, vi avesse il suo sepolcro. Il Besta (2) dice di più che presso l'altar maggiore di quella chiesa v'era il sepolcro di Arnolfo re d'Italia. Non so se questa volgare e falsa, ma antica tradizione, sia stata quella che fece alterare uno de'testamenti da me esaminati di Ansperto, arcivescovo, dove vi si

(1) *Puricell. Ambros. num.* 279.
(2) *Besta MS. Tom. I, lib. V, cap.* 8.
(*) Della celebre badia di Pontida (ove nel 1167 si stipulò la famosa Lega lombarda) parla più a lungo il Giulini nel seguito di queste *Memorie*.

vede introdotto con notabile anacronismo quel principe; o pure se la stessa carta alterata abbia fatto nascere questa falsa volgare credenza. Checchè ne sia di ciò, Arnolfo re d'Italia e imperatore morì certamente e fu sepolto in Germania, non in Milano. Qualche altro sepolcro nella chiesa di san Satiro, e forse quello del mentovato Andrea, che sarà stato ragguardevole, è probabile che venisse poi creduto quello del re Arnolfo. La cosa più importante che c' insegna la pergamena di cui ragiono, si è che già i monaci di sant'Ambrogio, i quali solean abitare nella cella di san Satiro, avevano ammesso nella chiesa per officiarla un prete secolare, che chiamavasi officiale di san Satiro, quantunque seguitassero quei religiosi ad abitar colà ancora per molto tempo, come si raccoglie da diverse altre pergamene dell'archivio ambrosiano.

Ora che bastantemente ho ragionato della carta che ci addita Eriberto nuovo abate di sant'Ambrogio, verrò a parlare dell' altra (1) che tratta di Azzone, abate di san Vittore, scritta nel mese di febbrajo. Con essa il nominato abate diede a livello alcuni beni nel luogo di Bagnolo a Prandolfo, prete dell'ordine dei decumani, officiale della chiesa di san Nazaro, e figliuolo del fu Lanfranco giudice detto da Rebiano. Il contratto fu rogato da Lanfranco notajo e causidico, e sottoscritto da varj testimonj, nei quali si riconoscono i progenitori di alcune nobili famiglie milanesi. Primieramente vi sono i nomi di Ariprando e Nigrobono De la Pissina, vassalli del monistero di san Vittore. Anche la loro famiglia, detta poi *Pessina*, prese il nome da un sito della città nostra, che chiamavasi *alla piscina*, il qual sito fino al tempo del Torri (2) conservava il suo nome, dove congiungonsi quattro contrade poco lungi dal monistero anticamente chiamato di *Dateo*, e poi *di Bocheto*. In testimonio di ciò, nella vicina chiesa di santa Maria Segreta v'è un' imagine della beata Vergine detta *della Piscina*; perchè al dire del Besta (3), prima era in una casa quasi dirimpetto alla contrada degli armajuoli, una delle quattro

(1) *Charta in archiv. S. Victoris.*
(2) *Torri. Ritratto di Milano, pag.* 230.
(3) *Besta. MS. Tom. I, lib. V, cap.* 6.

nominate, nel sito che si addomandava *la Piscina*. Ho osservato che Paolino nella vita di sant'Ambrogio fa menzione di una piscina che v'era in Milano; ove dice che gli Arriani non potendo più sofferire un uomo indemoniato, che ad alta voce confessava per veri martiri i santi Protaso e Gervaso, i corpi de'quali erano stati nuovamente scoperti, lo presero e, gettatolo nella Piscina, lo fecero colà morire annegato: *At illi hac voce confusi, qui converti debuerant, et dignam tali confessione agere pœnitentiam, in Piscinam demersum hominem necaverunt.* Non oso per altro dire sicuramente che la piscina di Paolino sia la stessa che ha dato il nome a quel sito della città, e poi a quella famiglia, intorno al cognome della quale parmi d'aver detto abbastanza. Passerò dunque a nominar gli altri, che sono sottoscritti alla carta ch'esaminiamo; e sono Marchisio Gambaro, Nazaro di Frate Ostachio, Ambrogio Ingoardo, Arduino *De Subtusportico*, Pietro Grasso, ed Ambrogio, figliuolo di Romano *De Super aqua.* Intorno a questi cognomi io non dirò altro se non che quel Frate Ostachio, il quale diede il cognome alla famiglia di Nazaro, che si chiama *Nazarius Fratris Ostachii*, doveva essere a mio credere uno degli umiliati, che allora vivevano nelle loro case e colle proprie famiglie: e se così è, come a me sembra molto probabile, questo è uno de'primi, e forse il primo indizio di que' frati ancora secolari. Nello stesso tempo che Azzone fece questo livello con un altro contratto, come allora si costumava per coprire le vere e reali vendite de'beni ecclesiastici col nome di livelli, il buon abate cedette al predetto prete, ed ai Malsani dell'Arco romano lo stabilito fitto; e ricevette da'mentovati Malsani cento soldi di buoni denari. L'Arco romano era, come dissi altre volte, un arco trionfale edificato da'Romani presso le mura della porta Romana di Milano, al di là della basilica di san Nazaro; sotto il nome poi di Malsani dell' Arco romano veniva uno spedale di lebbrosi fabbricato presso quell'arco (*). Ve ne sono evidentissime prove, ma

(*) Vedi sugli Ospedali del medio evo la bella dissertazione di Giovanni Dozio, dottore della Biblioteca Ambrosiana, inserita nell'opera che pubblicò in quest'anno (1854) intitolata: *Notizie di Vimercate e sua pieve.*

prima di addurle comincerò a determinare che già quel luogo pio v' era in quest' anno in Milano; nè ciò mi sembra inutile, perchè delle memorie più lontane che ne ha trovate il Puricelli (1), altre compariscono affatto insussistenti, ed altre sono dubbie. Quella che sembra meno inverisimile, è una carta dell'anno 1038 da lui scoperta nell'archivio del monistero di Chiaravalle, nella quale si fa chiaramente menzione del predetto spedale dell'Arco romano. Mi ha dato qualche sospetto intorno alla data di questa carta il riflettere che nel 1038 non v'era certamente il monistero di Chiaravalle fondato quasi un secolo dopo: perciò m'è venuto dubbio che in vece dell'anno 1038 si debba leggere 1138, e tanto piu è cresciuto il mio dubbio, quanto che nel mese di novembre, in cui fu scritta quella pergamena, correva l'indizione *II*, e la II indizione correva appunto nel novembre dell'anno 1138 ma non già in quello del 1038. Posto ciò torno a dire che la prima sicura memoria de' Malsani dell'Arco romano è quella ch'io ho poc' anzi esaminata nella carta dell'abate Azzone.

Giova per altro la carta del Puricelli a farci vedere che sotto il nome di Malsani dell'Arco romano veniva uno spedale, perchè in essa si nomina chiaramente lo spedale dell'Arco romano: *Hospitale de Arcu Romano.* Non v'è dubbio che un tal soprannome non gli venisse dall'esser vicino all'Arco romano; e ne abbiamo la sicurezza da Sire Raul, che fiorì nel secolo duodecimo. Egli parlando di quella insigne romana fabbrica, dice ch'era posta su la strada che va a Melegnano, dirimpetto alla porta Romana, e presso alle case dei Malsani: *Posita erat in via, quae cadit Melegnanum, ante Portam Romanam, juxta Domos Malsanorum, et vocabatur Arcus Romanus* (2). Il Fiamma afferma lo stesso, se non che in vece delle case de'Malsani, dice lo spedale de' lebbrosi: *Et erat situata in loco, ubi nunc est Hospitale Leprosorum, ante Portam Romanam* (3). Altrove poi c' insegna di più, che questo spedale dei lebbrosi chiamavasi spedale di san Lazzaro: *Hic Arcus positus erat*

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XXXVII. Num.* 15, 16.
(2) *Sire Raul ad an.* 1158. *Rer. Italic. Tom. VI.*
(3) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 270.

in loco, ubi nunc est Hospitale Sancti Lazari, sive Leprosorum, unde usque hodie dicitur Leprosis: Qui sunt de Arcu Triumphali sive Romano (1). E finalmente in un altro luogo ci addita, che lo spedale di cui trattiamo, era in cima al borgo vecchio della porta Romana, che perciò riusciva corto: *In capite Burgi veteris Portæ Romanæ, ubi nunc est Hospitale Sancti Lazari erat Arcus Triumphalis, et ita erat Burgus parvus* (2). La porta Romana, di cui parla il Fiamma, è quella che ora chiamiamo portone di porta Romana sul fossato della città (*). Avanti dunque a questo portone, in capo al borgo vecchio, ch'era corto, trovavasi lo spedale de' lebbrosi di san Lazaro, detto spedale dell'Arco romano, perchè in quel sito pure era piantato quell' insigne edificio. Ora non parlerò di questo, riserbandomi a farlo in tempo più opportuno, ma solamente esaminerò precisamente dove si trovasse quel luogo pio, poichè vedo che i nostri moderni scrittori si sono ingànnati nel determinarne il sito; e un tale sbaglio li ha costretti poi ad allontanarsi dal vero anche nella descrizione del famoso nostro Arco romano. Uscendo dal sopraddetto portone di porta Romana, e volgendo il corso verso la chiesa di san Celso, trovasi un vicolo, detto anticamente *Cadrono*, ora *Quadronno*, e qui v' è una chiesa ed un' abitazione che si addomanda *spedale di San Lazaro*. Il Puricelli (3) e il dottor Giambattista Porta (4), sindaco del venerando spedal maggiore, e perciò pratico delle scritture esistenti nell' archivio di quel luogo pio, a cui fu unito anche quello di san Lazaro all'Arco romano, non dubitarono punto che esso non fosse anche più anticamente nel vicolo di *Quadronno*: e mossi dalla loro autorità, così pure credettero il padre Grazioli (5), il signor dottor Sassi (6), il signor dottor Latuada (7), e molti

(1) *Id. Chron. Extrav. Cap.* 40.
(2) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 838.
(3) *Puricel. supracit. Cap. XXXVII, num.* 13.
(4) *Jo. Baptista Porta. Juridica Relatio de Immunitate Ven. Hospitalis Majoris num.* 69.
(5) *Gratiol. Cap. 3, num.* 6.
(6) *Saxius series Archiep. in Santo Castritiano.*
(7) *Latuada. Tom. III, pag. 16, num.* 79.
(*) Questo portone fu distrutto in sullo scorcio del passato secolo.

altri de'più illustri nostri letterati. Ciò non ostante per farci dubitare della loro opinione, bastano certamente le citate parole del Fiamma, il quale parlando dello spedale di san Lazaro de'lebbrosi dell'Arco romano ancora esistente a' suoi giorni, ci assicura ch'era avanti alla porta Romana, in capo al borgo di essa, che riusciva corto; e così ben si accorda con sire Raul, il quale ci mostra che le case de' Malsani erano vicine alla strada che va a Melegnano. Queste particolarità non convengono punto a quel san Lazaro, ch'è nel vicolo di Quadronno; ma a puntino si adattano al monistero delle monache di san Lazaro. Che dove ora fiorisce questo insigne monistero di religiose domenicane, prima vi fosse uno spedale, oltre le antiche carte del nostro spedal maggiore da me su questo punto diligentemente esaminate, lo assicurano due dotti Domenicani, Gian Alberto Bianchi (1) e Ambrogio Taegio (2). Basterà per altro a dimostrare una tal verità incontrastabile il trascrivere le parole di una vecchia cronica manoscritta spettante al luogo pio di santa Corona, citate anche dal signor Latuada (3), « Memoria, come de l'anno 1498. D. Valente Meleghe dette a » D. Francisco Mantegazzo, et a D. Roberto Quartero, compagni » de la Confraternita di santa Corona ducati 800, per causa de » principiare un monastero de Moneghe, e così fu comprato da » li Deputati de l'Ospitale grande il loco de la Maddalena fora » di porta Vercellina, et per trovare non essere ditto loco al » proposito, in questo anno medemo, per sollecitudine di ditto » Francisco Mantegazzo fu baratato il ditto loco pur con li Signori » Deputati in l'ospitale di san Lazaro fora de Porta Romana. » E qui poi la cronica seguita a descrivere la fondazione del sopradetto monistero, che ora fiorisce in quel luogo. Allorchè tutti gli spedali della città per bolla di papa Pio II (4) nel 1458, non 48 come isfuggì dalla penna del signor Latuada (5) o 57, come

(1) *Gian Alberto Bianchi. Vita di Suor Colomba Trucazzani.*

(2) *Ambrosius Taegius. Chronicon Ordinis Prædicatorum MS. In archivio S. Mariæ Gratiarum hujus Urbis.*

(3) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. IV, 134 pag. 85.*

(4) *Charta in Archivio Ven. Hospitalis Majoris.*

(5) *Latuada. Ib. Tom. I. num. 44, pag. 320.*

scrisse il Porta (1), furono uniti per formare lo spedal maggiore, venne eccettuato perpetuamente quello de' lebbrosi di san Lazaro; ma ciò non ostante fu poi anche questo nel 1473 con bolla di Sisto IV (2) congiunto a quel primario spedale, che finalmente, come dicemmo, ne vendette il sito, ove si fondò il monistero di san Lazaro. Tanto basta a mio credere per rendere evidente che dove ora v'è il monistero di san Lazaro, prima v'era lo spedale di san Lazaro de' lebbrosi dell'Arco romano; pure aggiungiamoci un'altra prova. Nel 1366 Barnabò Visconti, signore di Milano, avea fatto un'insigne donazione al maestro e frati dello spedale di san Lazaro dell' Arco romano, situato nel sobborgo di porta Romana: *Magistro Hospitalis Sancti Lazari de Archo Romano in Suburbio Portæ Romanæ Civitatis Mediolani, et Fratribus* (3): con l'obbligo nonpertanto di distribuire ogni anno certo panno in elemosina. Poichè fu venduto lo spedale, e fu ivi eretto il monistero, trovo una memoria nel soprammentovato archivio (4), la quale m'insegna che la distribuzione del panno si fece per qualche tempo in un parlatorio delle stesse monache. Ai tempi del Besta (5) poi si faceva nella loro chiesa; finchè si cominciò a farla nello spedal maggiore, dove ancora puntualmente si eseguisce. Ora che direm noi dunque dello spedale di san Lazaro nel vicolo di Quadronno? Che che se ne dica, quello non può assolutamente essere lo spedale antico di san Lazaro dell' Arco romano. Egli è ben vero che quest' antico luogo pio possedeva un fondo nel luogo detto *Cadrono*, ora *Quadronno* (6); per la qual cosa io mi riduco facilmente a credere che i deputati dello spedal maggiore, avendo venduto lo spedale di san Lazaro, ritirassero gli infermi che colà si mantenevano, e li riponessero in qualche abitazione posta nel sito di *Cadrono*, e questa col tempo venisse a chiamarsi anch'essa

(1) *Porta supracit. num. 9.*

(2) *Charta in Archivio Ven. Hospitalis Majoris.*

(3) *Charta in Archivio supracit.*

(4) *Chartula Ib. inserta volumini cujusdam magne pergamene inter chartas ad Hospitale S. Lazari spectantes num. 72.*

(5) *Besta MS. Tom. I, Lib. VIII, cap. 25.*

(6) *Charta anno 1341, scripta a Galvagno Medico Mediolani Notario in quodam Regesto apud Me existente.*

spedale di san Lazaro. In fatti trovo poi che colà fu fabbricata una chiesa ed un dormitorio ed un cimitero, i quali edificj furono consacrati nell'anno 1543 da monsignor Giovanni Antonio Melegnano, vescovo di Laodicea, suffraganeo del cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano (1). Siccome il sito del secondo spedale di san Lazaro, era come quello del primo fuori della porta Romana, e nella parrocchia di san Calimero; perciò nelle scritture all'uno e all'altro spettanti che si conservano nell'archivio dello spedal maggiore, non si scorge facilmente alcuna differenza; e il sindaco dottor Porta non sapendo distinguerli, ha creduto che lo spedale di san Lazaro in Quadronno, di cui ve ne sono ancora gli avanzi (*), fosse l'antico spedale di san Lazaro all'Arco romano. Così pure hanno creduto tutti gli altri nostri moderni scrittori, ed egualmente si sono ingannati. Ora che questo punto è bastantemente rischiarato, torniamo ch'è omai tempo, all'interrotta nostra storia.

L'annalista sassone pubblicato dall'Eccard ci assicura che in quest'anno Corrado, figliuolo dell'imperatore Enrico fu consecrato re in Aquisgrana; avendo lasciate scritte appunto sotto l'anno 1087 tali parole: *Conradus Filius Imperatoris, a Sigewino Coloniensi Archiepiscopo consecratur in Regem Aquisgrani.* Questa elezione di un nuovo re di Germania è stata poco osservata; e nulla affatto fin ora è stato scritto, ch'io sappia, intorno alla venuta del nuovo re in Italia. Ciò dovette seguire sul fine del presente anno, perchè quel principe nel seguente mese di gennajo 1088 (2) trovavasi in Bergamo con molti vescovi, principi e signori italiani del partito di suo padre. Una così importante notizia non ricavasi altronde che da una preziosa pergamena che ritrovasi nel ricco archivio della cattedrale di Bergamo, nella quale si vede che il re Corrado nel sopraddetto mese di gennajo risiedeva nel palazzo vescovile di quella città, e stando nella camera dello stesso prelato, avea con sè molti de'riferiti primati. I nomi di que'signori ben convengono colle altre notizie di que'tempi; ciò non ostante,

(1) *Charta in Archivio supracit.*

(2) An. MLXXXVIII Ind. XI, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXXV e XXXIII, imp. V, di Anselmo III Da Ro arciv. di Milano III.

(*) Oggidì scomparsi.

perchè le note croniche del diploma erano state a me trasmesse molto scorrette, e perchè io ben sapeva che Corrado non fu eletto re d'Italia se non cinque anni dopo, io mi credeva di dovere annoverare quella carta fra le apocrife. Prima per altro di decidere ho voluto trattar di ciò col chiarissimo signor canonico Lupi, custode del prefato archivio, il quale mi ha in primo luogo trascritta la data correttamente, come si trova nell'originale, e in tal guisa io l'ho trovata esente da ogni critica: *Facta est anno Dominice Incarnationis Millesimo octuagesimo octavo, mense Januarii, Indictione undecima.* Quindi mi ha fatto avvertire alla predetta elezione di Corrado in re di Germania seguita nell'anno scorso; e finalmente mi ha assicurato che la pergamena ha tutti i segni più evidenti che la dimostrano autentica ed originale; onde io son rimasto pienamente persuaso che ad essa debbesi ogni maggior fede. Con l'autorità dunque di così insigne carta veniamo assicurati che Corrado, coronato di fresco in re di Germania, si portò in Italia, probabilmente affine di ottenere anche la corona di questo regno; e si avanzò per lo meno fino a Bergamo. Alcuni de'primati italiani, parziali di suo padre, vennero colà a fargli la corte; ma non essendo forse stati bastanti a superare la forza ed il numero degli avversarj, quel principe fu costretto a tornarsene in Germania, e differire a tempo migliore la sua coronazione in Italia. La mancanza di scrittori contemporanei che abbiano tramandata a posteri la nostra storia di que'tempi, ci lascia in molta oscurità; talchè senza il lume della carta, di cui ora trattiamo, nulla ancora si saprebbe, come non si è saputo finora, di un avvenimento che certamente in que' tempi avrà fatto molto romore.

Ivi si contiene un decreto del re Corrado, il quale, non so ben dire, se comandasse in Italia, come riconosciuto per sovrano da'suoi seguaci, benchè non ancora coronato; o perchè egli credesse che come re di Germania avesse già diritto anche sopra il nostro regno. O fosse per un motivo, o fosse per l'altro, il decreto perciò non è punto inverisimile; e ve ne sono degli esempi non pochi. Le chiese di san Vincenzo e di sant'Alessandro di Bergamo sono in esso privilegiate; ma io non tratterrommi intorno a ciò; mi arresterò bensì intorno ad alcuni di que'personaggi che

ivi son nominati. Vediamoli dunque prima nelle parole della carta, che incomincia così: *Dum in Dei nomine in Civitate Pergamo in Episcopali domo, infra Camera ipsius Episcopi residebat Domnus Conradus Dei gratia Rex, adstantibus cum eo Otone Calvo, Voilelmo de Purtiano, Sciro de Cenate, Arnaldo, et Arderico Pergamensibus, Sacri Palatii Judicibus; et cum eo Ogerio Episcopo, et Cangellario Ovorinsi, nec non Ariberto Cumano Episcopo, et Anselmino Novariensi Episcopo, et Arnulfo ipsius Civitatis Episcopo, nec non Ugone, et Maginfredo Marchionibus, atque Arialdo, et Raginerio, seu Ugone Comitibus; Vavassoribus vero Ugone De Baona; Amizone De Landriano; Otone Vicecomite; Arderico Rodensi; Unfredo de M... Algiso De Vicomercato; Alberico nomine Porco; Algiso De Bonate; Johanne De Villa; Ariprando De Prezate.* Lascerò a parte que' primi giudici del sacro palazzo bergamaschi, che non sono a me noti, e verrò a dar brevemente un'occhiata ai prelati, che poi si vedono rammemorati. Il primo è Ogerio, vescovo d'Ivrea e cancelliere. Questo scismatico, vescovo e cancelliere del regno d'Italia, vedesi sottoscritto a'diversi diplomi dell'imperator Enrico, padre del re Corrado. De'due parimente scismatici, vescovi di Novara e di Bergamo, Anselmo ed Arnolfo, ne parleremo di nuovo in altre occasioni; ma quello che merita ora maggiore osservazione è Ariberto, chiamato vescovo di Como. Dopo la morte di Rainaldo, che resse la chiesa comasca fino all'anno 1084, fu sostituito legittimamente Guidone De'Grimoldi da Cavallasca. Ciò non ostante un altro fu investito di quel vescovato dall'imperatore; e questi se crediamo al Tatti, chiamavasi Artuico; ma siccome quell'autore non adduce memorie autentiche da cui si ricavi tal nome, io coll'autorità della nostra pergamena, credo che quel prelato scismatico si chiamasse non Artuico, ma Ariberto; non sembrandomi verisimile che qui si tratti di due personaggi diversi, il primo de' quali sia morto sì presto, e sì presto sia stato a lui surrogato il secondo. Oltre a questi falsi vescovi, v'erano con Corrado due marchesi, Ugone e Maginfredo, e tre conti, Arnaldo, Raginerio ed un altro Ugone; nè di essi a me appartiene il ricercare quali fossero i contadi o i marchesati. Con maggior piacere io mi rivolgo a que'valvassori, che poi seguono, certamente

de'maggiori, che in Milano chiamavansi capitani. Questi erano Ugone da Baone, di cui ho fatto menzione anche sotto l'anno 1077; Amizone da Landriano illustre capitano milanese, di cui anche altrove farò onorata memoria; il nostro Ottone Visconte assai celebre nella storia milanese de'presenti tempi; Arderico da Ro, il quale sarà parimente altre volte da me nominato fra i più riguardevoli cavalieri della nostra città; ed un certo Unfredo, di cui ben non si comprende il cognome, ma che per altro può con verisimilitudine credersi milanese, perchè il suo nome è scritto fra i milanesi, cioè dopo i già lodati nostri cittadini, e prima di Algiso da Vimercato, la di cui famiglia era, ed è ancora molto rinomata nella città di Milano. Anche Algiso da Bonate e Giovanni della Villa erano a mio credere milanesi, perchè andando avanti si trovano nella città illustri personaggi di que' casati ammessi alle più cospicue dignità. Per la stessa ragione io credo che gli altri non fossero de' nostri, perchè non ho mai ritrovata alcuna memoria delle loro famiglie in Milano. Non è cosa che possa recar maraviglia il vedere tanti capitani milanesi con Corrado, perchè la nostra repubblica era ancora parziale dell'imperator suo padre; piuttosto mi par degno d'osservazione ch'essendovi tanti capitani milanesi, e tanti vescovi di questa provincia, non vi fosse l'arcivescovo di Milano Anselmo. Non andò molto che questo prelato abbandonò lo scisma e lo scismatico imperatore, appigliandosi al partito della chiesa romana, ed indusse a ciò fare la sua città. Forse egli già meditava il gran colpo, e cominciò a mostrarsi tiepido nel secondare i desiderj di Enrico e del re Corrado in questa occasione.

Nel settembre dello scorso anno era mancato di vita il buon Pontefice Vittore III; ed è ben probabile che la di lui morte abbia dato maggior coraggio allo scomunicato Augusto a mandare in Italia il re, suo figliuolo; ma per distruggere tutte le sue mal concepite speranze, agli otto di marzo del presente anno 1088, fu eletto a sommo pontefice un altro non men degno personaggio, cioè Ottone, vescovo d' Ostia, il quale addomandossi Urbano II. Questo papa scrisse una bella lettera al nostro arcivescovo Anselmo già riconciliato, la quale dal cardinal Baronio è riferita sotto

quest'anno. Il dotto cardinale la prese da Ivone; ma Ivone non ci additò precisamente il tempo in cui fu scritta; per la qual cosa avendo i Milanesi tardato ancora qualch'anno a dichiararsi nemici di Enrico, e parziali del pontefice, io credo che pure per qualche anno ancora debba differirsi la perfetta riconciliazione di quel nostro arcivescovo colla chièsa, e per conseguenza anche la data della lettera. In Germania morì in quest'anno Berta, moglie dell'imperatore Enrico, e morì altresì il re Ermanno, suo emulo. Con tutto ciò i seguaci dell'estinto principe, nella vigilia di natale, diedero una rotta sanguinosa agli imperiali; e fra questi lasciarono sul campo la vita anche alcuni scismatici vescovi, che la facevano da paladini. L'imperatore vedovo passò poi nell'anno 1089 (1) alle seconde nozze con Adelaide, o come altri la chiamano, Prassede, vedova di Utone, marchese di Brandeburgo, e figliuola del re della Russia. Anche la contessa Matilde in quel tempo prese nuovamente marito, e questi fu Guelfo V figliuolo di Guelfo IV, duca di Baviera nato da Azzone, marchese e conte di Milano; pel qual maritaggio unitesi le forze della Baviera con quelle degli stati che possedevano la contessa Matilde ed il marchese Azzone in Italia, si formò una ragguardevol potenza tutta favorevole al papa, e capace di mettere in dovere il superbo Enrico. Vedendo però questo imperatore che i suoi parziali in Italia non erano capaci di più resistere, si risolse a venire per soccorrerli. Con tal fiducia i Lombardi si mossero contro la contessa Matilde e Guelfo, suo marito; ma l'impresa non riuscì secondo il loro intento, e furono obbligati a ritirarsi, avendo per grazia ottenuta una vergognosa tregua sino alla pasqua dell'anno prossimo. Terminò intanto di vivere un celebre personaggio pavese, cioè Lanfranco, arcivescovo di Cantorberì, della di cui dottrina e santità fu testimonio non solo l'Italia, ma anche la Francia tutta e l'Inghilterra. Morì del pari Bonizone, cattolico vescovo di Piacenza, trucidato barbaramente dagli scismatici cittadini, nè so ben determinare s'egli fosse successore o competitore di Eriberto degli avvocati, vescovo di Piacenza,

(1) An. MLXXXIX. Ind. XII, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XXXVI e XXXIV, imp. VI, di Anselmo III Da Ro arciv. di Milano IV.

e nostro cittadino milanese, di cui ho già detto qualche cosa di sopra.

Narra Sigeberto che allora cominciò a spargersi una cotal peste, per cui gli uomini che n'erano presi, consumate a poco a poco le carni, e divenuti neri come carboni, miseramente se ne morivano. Questo morbo fu addomandato *fuoco sacro*, e in breve tempo penetrò nella Francia e nell'Italia, e vi fece gran danno (*). Fra

(*) Il fuoco sacro, morbo già antico, cominciò a diffondersi in Europa nell'XI secolo. Prese ad infuriare nella Francia, e massime nel Delfinato, donde passò poi ad invadere l'Italia. Era questo un erpete tormentosissimo o piuttosto una zona rossa, attraverso ai fianchi, tempestata di vescichette, piena di un umore sieroso-acre, ed era sì pruriente e dolorosa da non lasciare al paziente nè requie nè modo al dormire. Anzi da quanto ne scrissero i cronisti di que' tempi, pare che questo morbo al suo primo apparire, e in Francia e in Italia, si presentasse nel modo più terribile e spaventoso, così per la moltitudine dei colpiti, come per la squisita intensità del bruciore, e pei tristissimi effetti che ne seguivano: perocchè ad alcuni dei pazienti, oltre i fianchi, ardevano come bragia le mani e i piedi, che poi disseccati annerivano a guisa di carboni, e staccavansi dal corpo; ad altri contorcevansi i nervi con incredibile dolore. Le persone agiate colpite dal morbo erano assistite alla meglio nelle case loro; ma dei poveri parecchi giacevan distesi per le piazze e per le vie, addolorando miseramente, e fatti spettacolo di compassione e di spavento a chi li vedea.

Come scrissero i cronisti, Goselino, un ricco conte del Delfinato, nel 1050 avea trasportato da Costantinopoli a Vienna il corpo di S. Antonio, l'antico eremita, a lui donato dall'imperatore Costantino *monomaco*; e non è a dire quanto subito fosse stata la divozione dei vicini, quanta l'affluenza dei pellegrini da lontane terre a venerare quelle sacre spoglie. Nei primi assalti del fuoco sacro, crebbe in quei popoli la fiducia nel Santo, e memori che desso, vivendo, era stato il medico ed il salvatore dell'Egitto, lo scelsero a speciale protettore ed intercessore in quella terribile calamità, riguardata come un castigo di Dio. Intanto avvenne che fra i molti colpiti dal fuoco sacro fosse un Varino, figlio unico di Gastone, pio e ricchissimo signore del Delfinato. Desolatissimo a quel caso il buon padre raccomandavasi al santo, e fe' voto, che, se il figlio ricuperasse la sanità, ei fonderebbe ad onor suo un ospitale a ricoverarvi i poveri malati di quel morbo. Varino guarì, e Gastone adempiendo il suo voto nel 1095 fondò l'ospitale dedicato a S. Antonio, e lo dotò di tutti i suoi beni; e trovati altri otto compagni con essi e col figlio si dedicò interamente a quell'opera di carità e di sacrificio, assistendo gli infelici malati di fuoco sacro. Questi furono i principii dell'Ordine di S. Antonio, approvato solennemente in quell'anno stesso da Urbano II, e di qui si propagarono per la Francia e per l'Italia cosiffatti ospitali, fondati non solo in parecchie città, ma anche in cospicui borghi, assistiti e governati dai frati antoniani, che, a somiglianza di più Ordini ospitalieri, professarono la regola di S. Agostino.

gli infelici infetti di simil male per altro, non pochi ottennero la guarigione ricorrendo a sant'Antonio abate, che veneravasi con singolar divozione in una chiesa della città di Vienna nel Delfinato. Quindi è che presso le sue imagini, oltre le diverse bestie, e singolarmente il porco che vi si dipingeva per ispiegare le tentazioni ch'egli sofferì dal demonio sotto diverse strane figure, vi si aggiunse anche una fiamma, per denotare la particolare protezione che il santo avea di coloro, i quali venivano assaliti dal fuoco sacro. Col tempo il volgo ignorante interpretò que'simboli a sua fantasia; e imaginò che sant'Antonio fosse particolar nostro protettore per guardarci dagli incendj, e da' malori delle bestie. Sebbene poi tutte le preghiere fatte ai santi, acciò interpongano le loro istanze per qualunque onesta cagione a nostro pro presso il Signore, sono ottime; e tanto migliori quanto fatte con maggior fede, ma con non minore rassegnazione al divino supremo volere. In Milano lo spedale de'Malsani dell'Arco romano fece in quest'anno un'altro acquisto nella terra di Bagnolo (1). Wilelmo, prete, figliuolo del fu Milone del luogo di Velate, nel mese d'aprile

(1) *Charta in archiv. Ambrosiano.*

Più tardi tanto in Francia che in Italia scemava, indi scompariva la furia di quel morbo, che durò presso a tre secoli. Cessati i bisogni, gli ospitali, altri, male amministrati e impoveriti di beni, dileguarono a poco a poco del pari che i frati antoniani, dei quali era cessata la providenziale missione, altri furono con più savio consiglio rivolti ad altro scopo; altri, ridotti a commende, una specie di beneficio semplice, cessarono soltanto nel secolo scorso.

Ma ebbero più lunga durata nei popoli alcune usanze, delle quali mi piace far cenno. Come al santo anacoreta d'Egitto fu attribuita la special protezione de' malati di fuoco sacro, così invalse l'uso di dipingere presso le sue imagini una fiamma, il quale simbolo in progresso di tempo fu poi rivolto dal volgo ad avere S. Antonio del fuoco come speciale protettore contro gl'incendj. E di più, per questo che il capriccio de' pittori si piacque di ritrarre, a canto a quelle imagini del santo ed a quel fuoco anche il porco, forse a simboleggiarvi il demonio, che lo aveva assalito con frequenti tentazioni, ne derivò che ai porci, ad onore di S. Antonio, fosse avuto nel medio evo uno strano e quasi universale rispetto. Certo è che per più secoli numerose torme di quegli animali, viventi a solo profitto degli ospitali antoniani, detti anche *Hospitalia porcorum*, scorrevano liberamente per le vie delle città e le infestavano di sozzure, senza che alcuno osasse toccarli; la qual tolleranza in alcune città d'Italia durò fino al secolo XVI. — G. Dozio. *Notizie di Vimercate e sua pieve.*

comperò alcuni beni in quel sito da una donna, chiamata Arixona, moglie di Rustico, non solamente con licenza del marito e del padre di lei, ma anche secondo le leggi, con l'assistenza di Aupaldo giudice e messo dell'imperatore Enrico III da lui delegato particolarmente per questa causa: *Et ut legis abet auctòritas una cum noticia Aupaldi Judicis, et Missi Domni Tertii Henrici Imperatoris, qui ex causa ab eo constitutus est.* Da una parte Milano riconosceva Enrico per imperatore, e di più riconosceva in lui il fonte dell'autorità giudiziale, essendo tuttavia i suoi messi i principali giudici delle cause civili; ma dall'altra più non poneva la sua epoca nelle pubbliche carte in segno di libertà; e si regolava da sè, come se fosse affatto da lui indipendente. Poichè Wilelmo ebbe comperati i mentovati beni, ne fece un dono alla basilica di san Nazaro *ad corpus*, con patto ch'ella ne dovesse ritenere la proprietà, lasciandone i frutti ai suddetti Malsani dell'Arco romano.

Fu nel marzo dell'anno 1090 (1), che l'imperator Enrico scese in Italia con molte truppe per far guerra col duca Guelfo e colla contessa Matilde. Ei se la prese a dirittura contro di Mantova, ma solamente nel seguente anno (2) ottenne d'averla in suo potere, più co' tradimenti che colla forza. Intanto nella città di Novara Arnaldo, prete e tesoriere di quella chiesa, avea edificato un nuovo tempio ad onore de' santi Ambrogio e Maurizio presso allo spedale, e avendo terminata la fabbrica ai tre di gennajo con pubblico istrumento (3) lo diede a governare ai monaci di sant'Ambrogio di Milano. In questa nostra città poi nel giorno ventesimoprimo di settembre passò all' altra vita un certo Lanfranco de la Pila, il quale con sua moglie Frasia avea fondato un nuovo spedale pei poveri pellegrini, presso alla basilica di san Simpliciano, dove ora v'è il conservatorio di santa Pelagia (*). Ivi si

(1) An. MXC. Ind. XIII, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XXXVII, e XXXV, Imp. VII, di Anselmo III Da Ro arciv. di Milano V.

(2) An. MXCI. Ind. XIV, di Enrico IV, re di Germ. III, re d'Italia XXXVIII, e XXXVI, Imp. VIII, di Anselmo III Da Ro arciv. di Milano VI.

(3) *Charta in Archiv. Ambrosiano.*

(*) Questo Conservatorio è oggi distrutto. Nel 1644 il cardinale Cesare Monti, arcivescovo di Milano, ne formò un ricovero di convertite. Avevano una chie-

ritrovava una bella iscrizione, che di ciò facea piena fede, la quale fu pubblicata per la prima volta dal chiarissimo signor Latuada (1). Io pure debbo in questo luogo trascriverla.

✠ IN NOMINE TRINITATIS. EGO LANFRANCVS QVI DICOR DE LA PILA ET FRAXIA IVGALES IVDICAMVS HVIC HOSPITALI QVOD NOS LEVAVIMVS OCTO IVGERA DE TERRA VEL SI AMPLIVS FVERIT DE MEA LIBELLARIA IN PRATO CENTENARIO. IN NIVVARDA DE VINEIS IVGERA DVO TABVLAS OCTO DE CAMPIS PERTICAS TRES. IN CINIXELLO IVGERA SEPTEM PERTICAS TRES. IN BALSEMO PERTICAS DECEM ET OCTO. EO ORDINE VT PAVPERES HOSPITAE SVPER VENIENTES IBI RECIPIANTVR ET INDE PASCANTVR PRO REMEDIO ANIMARVM NOSTRARVM ET OMNIVM QVI HVIC HOSPITALI SVAS CONTVLERINT RES ET ID DEFENSAVERINT ET OMNIVM FIDELIVM DEFVNCTORVM. EO VIDELICET TENORE VT NVLLVS HOMO LAICVS VEL CLERICVS CVIVSCVMQVE ORDINIS NON HABEAT VLLO MODO POTESTATEM IPSAS RES INVASARE VEL AB IPSO HOSPITALI SEPARARE ET SI FACTVM FVERIT PERMANEAT VACVVM ET QVI FECERIT SIT ANATHEMA MARANATHA ET CVM ILLO NON HABEAT PARTEM QVI CRVCIFIXVS EST IN GOLGOTHA. ET IVDICAMVS VT IPSVM HOSPITALE CVM OMNIBVS SVIS REBVS SEMPER SIT IN DEFENSIONE ET ORDINATIONE BONORVM HOMINVM PORTAE COMACINAE AD IMPLENDVM SICVT SVPRA DICTVM EST PER OMNIA. OBIIT AVTEM IPSE LANFRANCVS VIGESIMO PRIMO DIE MENSIS SEPTEMBRIS ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MILLESIMO NONAGEXIMO PRIMO INDICTIONE DECIMA QVINTA.

Fino dall'anno 1039 ho mostrato che vi fu un nostro cittadino,

(1) *Latuada. Descriz. di Mil. Tom. V, num. 186, pag.* 85.

suola con disegno di Francesco Richini, che fu detta di S. Pelagia, perchè l'arcivescovo Litta ne avea premeditata l'erezione fin dal 1616, assegnandone per avvocata questa santa, suo titolo cardinalizio. Anche di presente abbiamo un ricovero di *pericolate* sotto il titolo del *Buon Pastore.*

chiamato Azzone, il quale lasciò molti beni al monistero di san Simpliciano, con obbligo di mantenere uno spedale di poveri e di pellegrini. La di lui pia mente dobbiam credere che da que'monaci sarà stata adempita, e che già in questo tempo vi sarà stato uno spedale presso al monistero di san Simpliciano regolato da'monaci, come presso agli altri monisteri. Quello di cui ora trattiamo, è dunque un secondo spedale nelle stesse vicinanze. Esaminando l'archivio del nostro venerando spedal maggiore, e singolarmente in esso le carte spettanti ai diversi spedali antichi di questa città a quello aggregati, ne ho ritrovati due presso a san Simpliciano. Il primo chiamavasi propriamente spedale di san Simpliciano, sopra di cui avevano delle ragioni i monaci, come si comprende massimamente da una appellazione fatta da essi nel mese d'agosto dell'anno 1054 contro una sentenza favorevole alla sede arcivescovile allora vacante circa l'elezione del rettore, o ministro, o prelato del detto luogo pio, accordata all'arcivescovo, benchè que'religiosi credessero d'aver eglino il possesso di eleggerlo. L'altro spedale vicino a questo chiamavasi spedale di san Giovanni *In oleo ferventi:* ed era nella stessa parrocchia di san Simpliciano, e presso a quella basilica. Veniva regolato da una scuola sotto un priore nell'anno 1501, ed aveva avuta una lite co'monaci, che pretendevano anche sopra di esso qualche diritto, ma non l'avevano. Io credo che quello di cui si tratta nella riferita iscrizione, sia questo secondo, il quale, secondo la disposizione del fondatore Lanfranco, non doveva esser regolato dai monaci, ma sempre dai buoni cittadini di porta Comacina: *Semper sit in ordinatione bonorum Hominum Portæ Comacinæ.* Anche oggidì questa porta, che mette alla strada di Como, non si chiama da noi *Comasca*, ma *Comacina*, e volgarmente *Comasina.* Corrompendosi la lingua latina, in vece di *Comensis* si cominciò a dire *Comacenus,* e poi *Comacinus:* e in prova di ciò nell'itinerario, che chiamasi d'Antonino, si legge: *Lacus Comacenus* (1). Nelle leggi di Rotari, re de'Longobardi abbiamo: *Fabri Comacini* (2); e presso a Paolo Diacono: *Insula Coma-*

(1) *Itinerarium Antonini. Via a Brigantia Comum.*
(2) *Leges Rotharis num. 144, et 145.*

cina (1). Così fu chiamata anche la nostra porta, e ritenne sempre una tal denominazione; benchè ne'tempi de'quali trattiamo, ed anche prima, più spropositamente, in vece di *Comensis*, si dicesse *Cumanus*. L'osservazione che ho fatta qui intorno alle citate parole della iscrizione non è per altro la più importante. Che la nostra città prima d'ora sia stata divisa in sei principali regioni, destinate alla guardia delle principali sei porte della medesima, già l'ho mostrato altrove. Ho detto pure che perciò queste regioni col tempo presero il nome delle porte, a cui ciascuna era destinata. Cominciò per esempio la regione assegnata alla porta romana, a chiamarsi *Regione Romana*, e di tal denominazione ho già additato un esempio in Landolfo il Vecchio (2), il qual dice che la basilica di san Nazaro era *In Romana parte*, ch'è lo stesso che dire *In Romana Regione*. Alfine la regione Romana, o parte Romana si chiamò totalmente come anche oggidì la chiamiamo porta Romana, e così dicasi delle altre regioni della città; ma finora di ciò non ne ho addotto alcun esempio; perchè il primo da me ritrovato è quello che mi viene dalle sopraddette parole, dove si tratta assolutamente de'buoni uomini della porta Comacina, cioè abitanti nella regione assegnata alla porta Comacina, detta regione Comacina, o parte Comacina, e finalmente porta Comacina, come usiamo anche a'tempi nostri. Anche per questo la riferita iscrizione è distintamente pregevole.

Andava allora continuando con varie vicende la guerra tra la contessa Matilde col duca Guelfo, suo marito, e l'imperator Enrico co'Lombardi scismatici suoi alleati: quando si aprì un bel campo a quell'augusto per accrescere i suoi dominj e la sua potenza. Morì in quest'anno Adelaide, celebre marchesa di Susa e di Torino, suocera dell'imperator Enrico, ed avola materna del di lui figliuolo Corrado. A questo giovine principe credette Enrico che appartenesse l'eredità di Adelaide; e perciò lo mandò a prendere il possesso di quegli stati, ch'erano assai riguardevoli. Ciò avvenne nell'anno 1092 (3); ma quantunque apparisse di molto vantag-

(1) *Paulus Diacon. Histor. Langob. Lib. IV, cap. 3 et lib. VI, cap. 19.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. I, cap. 8.*
(3) An. MXCII, Ind. XV, di Enrico IV, re di Germania III, re d'It. XXXIX, e XXXVII, imp. IX, di Anselmo III Da Ro arciv. di Milano VII.

gioso per l'imperatore un tale acquisto, fu in sostanza la rovina de'suoi interessi. Non erano ignoti alla contessa Matilde i gravi motivi che avea Corrado d'essere mal contento di suo padre; che se furono veramente tali quali si veggono descritti dagli istorici di que'tempi, destano insieme orrore e pietà. La contessa, che avea molta pratica ne'maneggi politici, tentò un colpo veramente azzardoso, e che non merita approvazione; ma che riuscì secondo i suoi disegni. Servissi dunque di quel tempo in cui Corrado era lontano dall'imperator suo padre, per esortarlo a ribellarsi da lui, offerendogli la corona d'Italia. Ei non dovea dar ascolto a simil proposta, perchè qualunque ragione potesse avere quel principe d'essere disgustato per la condotta dell'imperatore Enrico, dovea sempre ricordarsi che questi era suo genitore e suo sovrano. Può per altro compatirsi assai un giovinetto principe, se dopo gl'inumani trattamenti sofferti alla vista di un trono, alla persuasione de'suoi cortigiani vinti dai maneggi di Matilde, e dalle speranze di miglior fortuna, e ragionevolmente stanchi de'vizj d'Enrico uniti all'abbominevole scisma da lui fomentato e promosso, abbia finalmente ascoltato i progetti della contessa. All'entrar dell'anno 1093 (1) si manifestò chiaramente la ribellione del figlio contro del padre: nè fu questo l'unico colpo che riuscì alla politica di quella principessa e del duca Guelfo, suo marito. Giunsero eglino in quest'anno a staccare dal partito di Enrico, e unire al loro quattro città di Lombardia, cioè Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, le quali strinsero insieme una forte lega per venti anni contro l'imperatore. Ce ne assicura Bertoldo da Costanza, ove tratta del corrente anno, scrivendo così: *Cuonradus Filius Heinrici Regis a Patre discessit, et Welphoni Duci aliisque fidelibus Sancti Petri, contra Patrem, cum suis adjuvit. Civitates quoque de Longobardia Mediolanum, Cremona, Lauda, Placentia contra Heinricum in viginti annos conjuraverunt.* Per ciò è cosa chiara che non prima di quest'anno la città di Milano, ed il suo arcivescovo Anselmo

(1) An. MXCIII. Ind. I, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XL, e e XXXVIII, Imp. X di Corrado II, re d'Italia I, di Arnolfo III da porta Orientale arciv. di Milano I.

perfettamente si riconciliò con la chiesa. Non abbiamo in questi tempi scrittori milanesi che c' insegnino come seguisse tal riconciliazione; ma buon per noi, che il signor dottor Sormani ha pubblicati poc'anzi gli atti di un concilio tenutosi in Milano nell'anno 1098, i quali ci additano che il nostro Anselmo convertito si ritirò per qualche tempo in un monistero, finchè fu restituito alla primiera dignità dal sommo pontefice, che gli mandò poi il solito dono del pallio. Ciò si ricava da un decreto di quel sinodo che tratta delle ordinazioni fatte dagli arcivescovi predecessori: *Ordinationes autem illorum, qui se a Thedaldo jussi sunt execrari, decrevimus omnino irritas fieri; quæ vero factæ sunt ab Anselmo ejus Successore ante Monasticam conversionem sub Domni Papæ examine illas ordinationes commisimus judicandas. Eas tamen ordinationes, vel reconciliationes quas post ejus a Monasterio reversionem vel susceptum a Romana Ecclesia Pallium idem Anselmus fecit, ratas esse judicamus.* Intorno appunto a tali riconciliazioni tratta la lettera da papa Urbano II inviata a quel nostro prelato certamente in quest'anno, perchè Anselmo non sopravvisse più oltre. Il sommo pontefice a lui scrive dopo ch'era già rimesso nel grembo de'fedeli; e gli addita il modo con cui doveva riconciliare quegli ecclesiastici ch' erano stati involti nello scisma. Il modo è descritto nella lettera riferita da Ivone (1) così: *Discretioni nostræ videtur, quatenus secundum præcepti nostri tenorem, quando secundum Ecclesiæ vestræ morem Sacros daturus quibuslibet aliis Ordines benedicere cœperis, eos quos tua duxerit solertia reconciliandos, inter benedictionem, et manus imponendum, facias interesse; quibus cætera omnia Consecrationis instrumenta præter unctionis explebis: et sic ad Sacra Ministeria reconciliabis.* In tal modo dopo l'arcivescovo, anche il clero milanese lasciò d'essere scismatico.

Il nostro monistero di san Vittore aveva già perduto il suo abate Azzone, e ne avea accettato un altro chiamato Gotofredo. Agli undici di aprile il nuovo abate diede a Avello a Pollone da Lampugnano alcuni beni in Curto, terra posta nella pieve di Ce-

(1) *Ivo. Part. VI, cap. 400.*

sano, non molto lontana dalla città. La carta del contratto conservasi nell'archivio di quel nobile monistero. Un'altra molto più ragguardevole ne ha l'archivio delle monache di santa Maria di Canturio, ed è stata a me indicata dallo spesse volte lodato signor dottor Sormani. Ho già detto di sopra nell'anno 1087 che un monaco di Clugni, per nome Alberto, o Adalberto, avea fondato un monistero della sua riforma nel luogo di Pontida. Questo monistero era di monaci, ond'egli procurò che un altro di monache se ne formasse; e questo fu fatto nel luogo di Canturio della campagna milanese, e fu dedicato alla Beata Vergine. Ad esso nel mese di luglio il fondatore assegnò una porzione di beni lasciati al suo primiero chiostro di Pontida da Landolfo, detto Mora, ordinario della chiesa maggiore di Milano, i quali erano nel luogo di Buriasca presso a *Nevedrate*, o come ora diciamo Novedrate, non molto lungi da Canturio. La carta di tal donazione comincia nella seguente maniera: *In nomine Domini. Amen. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi milexímo nonagexímo tertio, mensis Julii, Indictione prima. In Christi nomine. Præsentia bonorum Hominum quorum nomina subter leguntur, Albertus de Sogra Prior, et Exprior Monasterio, et Ecclesia, quod noviter est edificato, et ordinato, in onore Sancti Jacopi Vallis, quæ vocatur Pontia.* S'ingannano di molto quelli, benchè illustri scrittori, che chiamano abate di Pontida il nostro Alberto, cioè il Sigonio (1) il Mabillon (2), il Sassi (3), il Puricelli (4), i Bollandisti (5). Alberto si fece chiamare solamente priore di quel monistero, come si vede in questa pergamena, e un tal titolo conservarono anche i suoi successori per lungo tempo. Nella stessa guisa anche la superiora del monistero nuovo di Canturio non si chiama nella nostra carta abadessa, ma solamente *Major, et Præposita.* Tale era lo stile della riforma di Clugni, che i nuovi monisteri ad essa appartenenti non avessero altro abate che lo stesso

(1) *Sigon. de Regno Italiæ ad an.* 1095.
(2) *Mabillon. Annal. Bened. ad an.* 1095.
(3) *Saxius in notis ad Landulph. Jun. Cap.* 24, *num.* 1.
(4) *Puricel. Ambros. num.* 316.
(5) *Acta Sanctorum ad diem V Septembris.*

abate di Clugnì; e però anche la commenda di san Giovanni di Vertemate porta il titolo di priorato. Qui seguiterò a trascrivere le parole della donazione: *Pro ista pergamena dedit, et concedit ex parte Monasterio, et Ecclesia, quod modo similiter noviter fuit ædificato in onorem Sanctæ Dei Genitricis Mariæ in loco Canturio, ubi Domna Anexa Major, et Præposita est ordinata, molendinas duas, cum rugiis, et aqueductis . . . . et cum aparatura ad macinandum, et vicanalibus, et cum Hominibus, rebus territoriis, quod ad isto Monasterio Sancti Jacobi pertinet, et fuit jure Domini Landulfi, qui vocatur Mora, et fuit Ordinarius de Ecclesia Majori et Sancte Mediolanensis, qui reperitur jacens in loco, et fundo Buriasca, non longe de Loco, qui vocatur Nevedrate.* Il contratto fu fatto nel monistero di Pontia, ora Pontida, e lo sottoscrisse in primo luogo il sopraddetto Alberto, che s'intitola priore della chiesa di san Jacopo. Nelle parole già riferite si vede che quel buon religioso, il quale ottenne poi anche il titolo di beato, si denominava *de Sogra,* notizia che pure non è dispregevole. Nella sottoscrizione per altro non aggiunse al suo nome, se non il suo priorato. Dopo di lui si sottoscrisse Davide priore di san Paolo, gran propagatore dell'ordine cluniacese in Lombardia, come abbiamo altrove osservato. La sua sottoscrizione conferma mirabilmente quanto racconta Benedetto Giovio intorno al monistero di Vertemate, fondato dal nostro cittadino Gerardo; e stabilisce sempre più che i monisteri de'cluniacesi in que'tempi, toltone il primario di Clugnì, non avevano abati, ma priori. Si leggono poi i nomi di due monaci, e di un frate Pietro, probabilmente umiliato, e finalmente quelli di alcuni testimonj laici, fra'quali un certo Omodeo, che si addomandava *Tanzo.* Io riferisco volontieri questi primi nomi delle nostre famiglie, e singolarmente di quelle che poi fiorirono lungamente in Milano; nè vo' manco lasciar d'osservare nelle sopraccitate parole il verbo *macinare* tutt'affatto italiano. Se il padre Mabillon (1) e i Bollandisti (2), dove hanno trattato del nostro Alberto, fondatore del mo-

(1) *Mabillon. Annal. Bened. Ad an. 1095.*
(2) *Acta Sanctorum Ad diem V Septembris.*

nistero di Pontida, avessero avuto notizia della carta che abbiamo fin qui esaminata, con maggior sicurezza avrebbero condannata per falsa l'opinione di quegli scrittori, che parlando di lui, vogliono ch' ei fiorisse nel secolo IX. Sì erronea opinione è nata da uno scritto, che contiene la vita del medesimo Alberto, e dicesi composto da Tebaldo, terzo abate di Pontida. Veramente vi fu un Tebaldo superiore di Pontida sul principio del seguente secolo, il quale potette credersi il terzo che regolò quel monistero: poichè il nome comparisce in un diploma dell' anno 1119, riferito concordemente dai due nostri storici Corio e Calco; ma questi, s'era il terzo che aveva il governo di tal chiostro, come poteva mai dire che il primo vivesse nel secolo IX; e poi Tebaldo era priore di Pontida, come si vede nella citata carta, e non abate. L'autore dunque della additata vita, se fu veramente il terzo abate di Pontida, non può essere che assai moderno; e ben per tale lo dimostrano le tante insussistenti cose ch'egli ha dette, molte delle quali sono state già notate da'dottissimi Bollandisti, e molte altre si potrebbero ancora notare da chi avesse tempo da perdere intorno a manifeste favole. Vere e sicure notizie intorno al nostro Alberto, che si venera col titolo di beato, si traggono da una carta dell'anno 1087 osservata dal Mabillon, da quella che abbiamo ora esaminata e dall'urna sepolcrale del medesimo, della quale avrò a ragionar lungamente fra poco.

La fondazione del nuovo monistero di monache cluniacesi in Canturio (*) nella diocesi milanese non fu certamente fatta senza il consenso del nostro arcivescovo Anselmo. Era il nostro prelato molto parziale di quell'ordine, e ciò ben chiaramente si vede in un diploma ch'egli ad esso concedette non so in qual anno, ma sicuramente non dopo questo che fu l'ultimo della sua vita. Il Baluzio (1) lo ritrovò nell'archivio del monistero di Clugni, e lo

(1) *Balutius Miscell. Tom. VI, pag.* 483.

(*) Questo monastero è stato soppresso: la sua chiesa, minacciante rovina, venne rifabbricata con bella architettura. Vi si trovano begli affreschi del Fiammenghino ed un'antica imagine della Vergine del secolo XIV. La chiesa non è propriamente nel borgo, ma a breve distanza, e vi si conduce per mezzo di un bel viale che mette sulla strada Comacina.

diede al pubblico; ma lo credette scritto circa il 1100, e per conseguenza da Anselmo IV nostro arcivescovo, e non da Anselmo III; nè io avrei ardito di oppormi al parere di così celebre letterato, se non mi avesse a ciò costretto il vedere in quel privilegio sottoscritto Gotofredo arciprete, e Attone arcidiacono. In tutti i diplomi di Anselmo IV, e ben ne abbiamo non pochi, sempre si ritrova Anselmo arciprete, e Tedaldo arcidiacono, e questa è la ragione per cui m'induco a credere che non a quel prelato, ma ad Anselmo III appartenga l'additata carta. Veramente non ci è restato alcun altro suo diploma che ci mostri il nome dell'arciprete e dell'arcidiacono della chiesa milanese a'suoi tempi; ma ne troveremo uno del suo successore Arnolfo, dove tuttavia comparisce arciprete Gotofredo, benchè l'arcidiacono allora più non fosse Attone, ma il già mentovato Tedaldo. Egli è ben vero che ai tempi d'Anselmo IV il cancelliere arcivescovile chiamavasi veramente Ariprando, o Eriprando, come si nomina anche nella carta che ora esaminiamo; lo stesso personaggio per altro godeva quel posto anche ai tempi dell'arcivescovo predecessore Arnolfo, come si vede ne'suoi diplomi, ed è ben credibile, trattandosi di così pochi anni che pur lo godesse ai tempi d'Anselmo III. Non ad altri certamente che a lui possono adattarsi le circostanze espresse nella carta del Baluzio, onde non ad altri che a lui io posso attribuirla. Stava dunque l'arcivescovo nella sua chiesa maggiore co'cardinali di essa trattando dello spirituale vantaggio dell'anime loro, quando due fratelli Arialdo e Lanfranco e Attone consanguineo de'medesimi, della nobil famiglia che chiamavasi *da Meregnano*, i quali già godevano da lungo tempo per concessione dell'arcivescovato il tempio di santa Maria di Calvenzano, onde dal prelato si chiamano suoi fedeli, lo pregarono di volerlo donare alla santa chiesa di Clugni, insieme con la terra sua, e con le decime anche de'fondi proprj di que'signori, e finalmente con tutto quello che ad esso tempio apparteneva al presente, o poteva appartenere in avvenire. Volentieri gli compiacque Anselmo; anzi aggiunse che chiunque de'loro eredi, o qualsivoglia altra persona avesse voluto donare alla badia di Clugni i templi o già edificati, o da edificarsi sopra suoi proprj fondi colle loro decime, lo facesse pure colla bene-

dizione del Signore in virtù di questa concessione, nello stesso modo come le avevano essi donato il tempio di santa Maria di Calvenzano, il quale volle, che libero da qualunque contribuzione, o aggravio appartenesse al monistero cluniacese, e per tutti i secoli non fosse più soggetto alla giurisdizione di alcun'altra chiesa: *Nos in nostra Mediolanensi Ecclesia constituti cum nostris Cardinalibus de nostrorum animarum salute disputantes, nostrorum Fidelium, scilicet Arialdi, et Lanfranci Fratrum, et Atonis eorum Consanguinei De Meregnano imploratu, Sanctæ Mariæ Ecclesiam de Calvenzano, quam ex nostra Ecclesia tenebant longo tempore, cum terra, ac eorum scilicet Arialdi, et Lanfranci, proprii prædii decimis, quas ad præsens concesserunt, et omnibus bonis, quæ nunc habet, et in perpetuum adipisci poterit, Sanctæ Cluniacensi Ecclesiæ concessimus. Insuper volumus, et laudamus, quod si quis eorum hæredum, vel alius quilibet homo, de Ecclesiis supra eorum prædium ædificatis, vel ædificandis, aut eorum decimis, eo inspirante, qui ubi vult spirat, prætaxatæ Ecclesiæ conferre voluerit, conferat cum Dei benedictione, et hac nostra concessione; eo scilicet ordine, ut nostra præfata Ecclesia a modo sine penditio, et conditione, libera libere Cluniacensi Cœnobio deserviat, et nullius alterius Ecclesiæ ditioni in aliquo per infinita sæcula subiaceat.* In tal guisa la chiesa di santa Maria di Calvenzano diventò un priorato de'cluniacesi, che ridotto in commenda conserva ancora il suo titolo (1), ed ora appartiene al capitolo della nostra metropolitana. Egualmente com'esso col presente privilegio anche le chiese e monisteri di Canturio, e di Pontida, e se ve n'erano altri nella nostra diocesi, restarono da questa separati, e riconobbero in avvenire la sola badia di Clugni. Se non che poi coll'andar del tempo il monistero di Pontida, come già dissi, si aggregò ad altra congregazione Benedettina, e si sottopose al vescovo di Bergamo. Del pari la chiesa di Calvenzano oggidì soggiace al vescovo di Lodi: la terra per altro nel governo laico è ancora come prima, unita alla pieve milanese di san Giuliano. Il solo monistero di Canturio ritiene l'antico pri-

(1) *Franciscus Castellus MS. In Biblioth. Ambros. Status Ecclesiæ Metrop. etc. Cod. sig. A. in fol. num.* 112, *pag.* 520.

vilegio, e non riconosce altro superiore se non il suo abate di Clugni, il quale ordinariamente delega il vicario generale di Milano per vegliare in suo nome al buon regolamento di quelle religiose. Prima di quest'anno la terra di Calvenzana era e nello spirituale e nel temporale soggetta a Milano. Mario *Aventicense* nella sua cronica afferma che il famoso Boezio non fu ucciso in Pavia, ma nel territorio di Milano, e l'anonimo del Valesio dice che la morte di quel grand'uomo seguì *In Agro Calventiano*; e perciò nel nostro luogo di Calvenzano. Ma lasciamo la storia antica, e torniamo a quella che ora abbiam preso ad esaminare (*).

Allorchè l'imperatore Enrico s'avvide de' trattati che si formavano da' suoi nemici col figliuolo Corrado, mostrando di non saperne ancor nulla, lo chiamò a sè. Si arrischiò egli ad andarvi, ma quando fu giunto venne immantinenti arrestato e posto in prigione: se non che Enrico doveva aver ministri poco fedeli; onde riuscì agevolmente a Corrado il liberarsi e fuggirsene alla contessa Matilde, la quale lo accolse con ogni dimostrazione d'onore, e gli ottenne dal papa l'assoluzione dalla scomunica. Nè contenta di ciò, poichè la città di Milano si fu dichiarata nemica d'Enrico, mandò quel giovine principe a prendere dal nostro arcivescovo la corona del regno. Così racconta questi avvenimenti Bertoldo: *In Longobardia Cuonradus Filius Heinrici Regis a Patre dolo circumvenitur, et capitur; sed Dei misericordia inde ereptus a Mediolanensi Archiepiscopo, et reliquis Fidelibus Sancti Petri, in Regem coronatur; annuente Welphone Duce Italiæ, et Mathilde ejus charissima Conjuge.* Impariamo da Bertoldo che radunatasi la solita dieta del regno con l'arcivescovo di Milano, fu eletto re d'Italia Corrado, e poi dall'arcivescovo stesso fu coronato. Landolfo

(*) Oggidì Calvenzano è frazione di Vizzolo, che fa parte del distretto di Melegnano. Ancor vi si vede la sua chiesa con porta coperta di bassirilievi, in parte ridotta ad uso profano, in parte consacrata al culto. Vi si veggono esiandio alcune vetuste pitture. Questo sito tanto per la tradizione che vi sia morto Severino Boezio, che pel suo monastero di Cluniacensi e per l'antica chiesa meriterebbe una dotta illustrazione. Essendo di proprietà del dottor Alfieri, amante delle antichità patrie, abbiamo a sperare che non tarderà darne al pubblico i disegui e l'illustrazione.

il Giovine (1) più precisamente racconta che Corrado fu coronato dal nostro arcivescovo Anselmo da Ro prima in Monza, e poi in Milano: *Cono quoque Rex (Cono* è lo stesso che *Conradus), qui dum pater ejus Henricus viveret per contractationem Matildis Comitissæ, et officium hujus Anselmi De Rode fuit coronatus Modoetiæ, et in Ecclesia Sancti Ambrosii Regali more.* E qui già vediamo stabilito l'uso di coronare i re d'Italia due volte, prima in Monza, e poi in Milano; e posto quest'uso già stabilito io ho creduto che Enrico stesso, padre di Corrado, e forse anche qualche altro re d'Italia prima di lui abbia fatto lo stesso.

Dopo le due solenni coronazioni di Corrado il nostro arcivescovo Anselmo, che al dire di Bertoldo era affezionatissimo al partito pontificio, e da cui può credersi che provenisse la risoluzione de'Milanesi e degli altri Lombardi che abbandonarono lo scismatico Enrico, non sopravvisse di molto, poichè nel quarto giorno di dicembre giunse lodevolmente al termine della sua vita, lasciando afflittissimi i seguaci della chiesa: *In Longobardia Venerabilis Anselmus Mediolanensis Archiepiscopus in causa Sancti Petri studiosissimus, et qui nuper Cuonradum incoronavit, satis laudabilem fecit finem, magnumque mœrorem Fidelibus Sancti Petri reliquit.* Veramente Bertoldo con tali parole ci assicura che quel nostro arcivescovo morì nel corrente anno, dopo aver di fresco coronato il re Corrado; ma non ci addita il giorno preciso della sua morte. Al suo mancamento suppliscono gli antichi cataloghi de'nostri arcivescovi, i quali ci avvisano che l'ultimo de'suoi giorni fu il quarto di dicembre, e che il suo pontificato durò sette anni, cinque mesi e quattro giorni. Quindi è, che sicuramente egli fu consecrato, come già dissi, nel primo giorno di luglio dell'anno 1086. Fu sepolto, secondo gli stessi cataloghi, nella basilica degli apostoli, e celebrate appena le esequie, fu eletto il successore. Questi fu Arnolfo III, cognominato *dalla porta Argentea, o dalla porta Orientale.* Bertoldo scorrettamente lo chiama Arnoldo, dove dopo le citate parole intorno alla morte del nostro arcivescovo Anselmo aggiunge: *Cui Venerabilis Arnoldus De Porta Argentea in Epi-*

(1) *Landulph. Jun. Cap I. Rer. Ital. Tom. V.*

scopatu successit. Tutti i nostri cataloghi lo chiamano Arnolfo e il sopraccitato Landolfo il Giovine si accorda con essi: sebbene quanto al cognome del nuovo arcivescovo ben si accordi con Bertoldo, chiamandolo Arnolfo *da Porta Orientale.* Già la nostra porta Argentea cominciava a chiamarsi porta Orientale, essendo rivolta all'oriente: ma questo ch'io qui ne adduco è il più antico esempio che io ne abbia trovato. Che la elezione di Arnolfo si facesse così presto, si raccoglie con sicurezza dall'esaminare il tempo assegnato da'cataloghi al governo di questo nuovo arcivescovo, ed il giorno della sua morte. Ella è dunque cosa sicura che i cataloghi cominciano ai sei di dicembre a numerare gli anni di Arnolfo III successore del defunto Anselmo. I disordini nati nella precedente elezione, per cui restò più d'un anno vacante la nostra sede arcivescovile, dovettero render cauti i Milanesi a far sì che le cose seguissero più ordinatamente. Pandolfo Pisano, antico scrittore della vita di papa Urbano II (1), ci assicura che il re approvò l'elezione canonica fatta dal nuovo prelato, e gli diede l'investitura dell'arcivescovato col consegnargli al solito il baston pastorale. Qui i più eruditi moderni scrittori si sono imbrogliati. Il Sigonio (2) credette ch'Enrico imperatore desse la sopraddetta investitura ad Arnolfo; ma ciò è del tutto inverisimile, perchè la città di Milano era a lui nemica, e riconosceva per re d'Italia Corrado, poc'anzi e in Monza, e nella nostra basilica Ambrosiana coronato. Il signor Muratori (3), e il signor Sassi (4) hanno riconosciuto l'errore del Sigonio; ma non hanno poi mostrato come si salvi il racconto di Pandolfo, e hanno lasciata la cosa indecisa. Bisogna dunque osservare che l'antico autore non dice che il re Enrico abbia investito il nuovo arcivescovo; ma dice semplicemente il re, e così ci addita sicuramente Corrado che e dal papa, e da'Milanesi era allora riconosciuto per re d'Italia. Posto dunque che i cataloghi cominciano il pontificato di Arnolfo, arcivescovo di Milano, ai sei

(1) *Pandulph. Pisan. Rer. Italic. Tom. III.*
(2) *Sigonius. De Regno Italiæ ad an.* 1092.
(3) *Muratori negli Annali sotto quest'anno.*
(4) *Saxius in notis ad Sigonium supracitatum, in Serie Archiep. ubi de Arnulpho Tertio.*

di dicembre, due giorni dopo quello in cui morì il suo predecessore, e posto altresì che Arnolfo ricevette l'investitura dell'arcivescovato dal re, bisogna dire che in quel dì, o al più nell'antecedente, quell'arcivescovo sia stato investito; altrimenti i cataloghi avrebbero cominciato a contare gli anni del suo pontificato non solo prima della consecrazione, ma anche prima dell' investitura, la qual cosa non è credibile. Più strano parve al Papebrochio (1) che in sì breve tempo potesse seguire anche la consecrazione, per cui erano necessarj i vescovi suffraganei; quindi egli si ridusse a credere che i cataloghi de'nostri arcivescovi avessero allora in uso di cominciare il loro governo non dalla consecrazione, ma dalla elezione. Finora io non ho ritrovato che un solo caso in un solo catalogo, il quale ha contato gli anni dell'arcivescovo Guidone dalla elezione e investitura del re, e non dalla consecrazione; tutti gli altri cataloghi e quello stesso, in tutte le altre congiunture non si sa che abbiano fino a questi tempi punto deviato dall'uso ecclesiastico comune di non cominciare i pontificati se non dalla consecrazione de'vescovi; anzi in molte occasioni si scorge evidentemente che tale è altresì il loro costume: nè il caso presente può farci credere il contrario. Bertoldo sopraccitato, dove parla della morte di Anselmo III, arcivescovo di Milano, dice, che avea poc'anzi coronato Corrado: *Qui nuper Cuonradum coronavit*: e come sappiamo da Landolfo il Giovine lo aveva coronato prima in Monza, e poi in Milano. Possiamo dunque con sicurezza affermare che poco dopo la seconda coronazione fatta in Milano quel prelato morì. Perciò non è punto inverisimile che quando avvenne una tal morte, e il re Corrado, e i vescovi suffraganei intervenuti alla sua coronazione fossero tuttavia in Milano, e però che l'elezione, l'investitura e la consecrazione del successore seguissero sì presto, per godere dell'opportuna occasione, e nello stesso tempo non trattenere qui più a lungo quel sovrano e que'prelati.

Non piacque alla corte di Roma un tal fatto, dopo tanti concilj ne'quali si era vietato agli ecclesiastici il prender le investiture delle chiese da'laici. Tanto più che non trovandosi allora in Mi-

(1) *Acta Sanctorum Tom. VII, Maji. In Exegesi De Archiep. Mediol.*

lano tra suffraganei, che un solo vescovo cattolico, essendo gli altri scomunicati, Arnolfo fu consecrato da quel solo, e questi prestarono bensì il loro consenso, ma senza la necessaria imposizione delle mani. Perciò il legato apostolico con sua sentenza depose spontaneamente il nuovo arcivescovo. Tali notizie ci vengono dal sopraccitato Pandolfo Pisano, ove parla di quel prelato in tal guisa: *Ab uno tantum Catholico Episcopo ordinatur, assentientibus quibusdam aliis Episcopis, sed manum non imponentibus, quod Schismatici essent, et a Romano Pontifice excommunicati, quia post electionem Canonicam a Rege baculum sumpserat, per Legatum Sedis Apostolicæ sponte depositus est.* Tosto che in Milano si pubblicò una tale sentenza, molti ch'erano del partito contratrio ad Arnolfo più non vollero riconoscerlo. Fra gli altri cinque sacerdoti chiamati Andrea, Ottone, Arnaldo, Oldrado e Arnolfo, vantandosi per discepoli e seguaci di sant'Arialdo, e de'suoi beati compagni Rodolfo, Pietro e Nazaro, scrissero una lettera al sommo pontefice Urbano, che fu pubblicata poc'anzi dal signor dottor Sormani (1). In essa que'preti avvisano il papa della morte dell'arcivescovo Anselmo, da cui essi erano stati ordinati, e si pongono sotto la di lui protezione: *Sedes nunc viduata clarissimo Pastore Anselmo, de quo mæret universa Contio. Heu proh dolor! tristes reliquit nos Orfanos consortio, sed utinam lætetur in cœlesti Palatio. Hujus lacte Nos ejus Filii Karissimi educati, nunc aridi, et sitibundi documento suæ fidei, circumquaque pervagantes nescimus quem sequamur, nisi te Pastorem verum, fontem vivi fluminis. Ergo Sancte Pater Patrum, Hurbane piissime, Filios tui Fidelis benigne suscipe, et protege more Patris, sub umbra alarum tuarum, ne Petri fides prædetur sub avaro Accipitre.* Il chiarissimo signor Sormani ha creduto che la morte dell'arcivescovo Anselmo sia seguita nell'anno scorso 1092, e che in quell'anno sia stata con agio scritta questa lettera; ma io trovo argomenti incontrastabili che mi sforzano a credere che Anselmo finì di vivere nel presente anno. Perciò non posso ridurmi ad accordare, che quel foglio sia stato scritto nel tempo

(1) *Sormani. Gloria de'Santi Milanesi pag.* C2.

che passò tra la morte di Anselmo e la consecrazione di Arnolfo, perchè fu troppo breve, non essendo stato che di due giorni. Non so manco ben persuadermi che i nominati sacerdoti scrivessero come delegati dalla città, perchè di tale loro delegazione non ce ne danno alcun indizio; anzi ci mostrano in più luoghi di parlare particolarmente per sè, e dove si dichiarano seguaci e discepoli di sant'Arialdo; e dove rappresentano al sommo pontefice d'esser eglino stati ordinati sacerdoti dal defunto Anselmo, chiedendo d'essere confermati con lettere apostoliche, e altrove: *Dignitatem denique ipse pius Præsul, et pervigil* (Anselmus) *Sacerdotii nobis contulit indignis, quam rogamus, ut confirmes litteris Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli sigillo signatis, benedicas, et collaudes hanc perceptam gratiam, ut libere possimus authoritate Canonica appellare Sedem Apostolicam. Quod ut facilius tua benignitas nobis concedat immeritis exemplar Antecessorum tuorum Domni Alexandri, et Gregorii Papæ tibi trasmittimus; quod fideliter dedere Magistris Sanctis nostris Rodulfo, Arialdo, Petro, et Nazario.* Quando la consecrazione di Arnolfo fu dichiarata invalida dal legato, allora io vedo come facilmente potesse formarsi un partito di ecclesiastici milanesi contro di lui, ai quali ben convengono le espressioni delle lettere ch'esaminiamo; vedo come allora non sapessero eglino chi seguire, se non il papa; vedo come potessero temere che la fede non restasse in preda di un rapace avoltojo, alludendo al deposto arcivescovo. Comprendo altresì per qual ragione eglino si dichiarassero seguaci e discepoli di sant'Arialdo, volendosi opporre ad un falso pastore, e perchè chiedessero d'essere dal papa confermati nel sacerdozio, essendo forse nel numero di que' sacerdoti ch'erano stati consecrati da Anselmo mentre era scismatico; il che tanto più facilmente mi riduco a credere, quanto che il primo fra questi chiamasi Andrea, e noi vedremo andando innanzi che il principale fra' sacerdoti consecrati da quell' arcivescovo ancora scismatico era Andrea, primicerio del clero milanese. E finalmente vedo perchè i mentovati ecclesiastici domandassero il permesso di appellarsi alla santa sede, il che sarebbe stato inutile, quando non vi fosse stato chi potesse contro di loro proferir sentenza.

Se non che il buon arcivescovo Arnolfo non diede luogo ad alcun contrasto; ma avendo intesa la dichiarazione del legato ad esempio del suo predecessore, ma più prontamente di lui, abbandonò la cattedra, sopra di cui già era salito, e si ritirò in un monistero. Questi fatti appartengono probabilmente al principio dell'anno 1094 (1), perchè richiedono qualche tempo, e l'additata consecrazione di Arnolfo seguì, come già dissi nel mese di dicembre. In quest'anno una nuova e più fiera disgrazia accadde all'imperatore. Teneva egli prigioniera in Verona sua moglie Adelaide, o Prassede, da lui nella più villana guisa trattata; quando quella principessa, non potendo più resistere, trovò maniera di far intendere il misero suo stato alla contessa Matilde, chiedendole qualche soccorso; e ben prontamente l'ottenne, poichè per mezzo suo giunse a fuggir da Verona ed a ritirarsi in sicuro presso di lei, che l'accolse come ben meritava il suo grado. Allora finirono di farsi palesi al pubblico i diporti e i costumi dello scomunicato Enrico, omai divenuto l'obbrobrio del genere umano. Una scorsa ch'egli fece in Germania diè campo ad alcune fortezze di Lombardia, che pure trovavansi nelle sue mani, di scuotere il giogo, e ciò servì a dar l'ultimo crollo alla fazione imperiale in Italia.

Nell'archivio della canonica di sant'Ambrogio trovasi una disposizione testamentaria fatta nel mese d'aprile di quest' anno da Landolfo, prete decumano della chiesa di santa Maria detta *iemale*, il quale lasciò alcuni fondi posti dentro il castello di Cerro: *Infra Castrum de Loco Cerro:* parte al monistero di sant'Ambrogio, affinchè servissero per le calze de'monaci, e parte alla canonica maggiore di sant'Ambrogio: *Canonicæ Majori Sancti Ambrosii.* È molto notabile quell'epiteto di maggiore dato alla canonica di sant'Ambrogio, e dee esservi stato apposto per uno di questi due motivi: o perchè la canonica di sant'Ambrogio si considerasse come la principale di tutte l'altre canoniche de'decumani; o perchè presso la basilica Ambrosiana vi fossero allora due canoniche, una

(1) An. MXCIV. Ind. II, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XLI, e XXXIX, imp. XI, di Corrado II, re d'Italia II, di Arnolfo III da Porta Orientale arciv. di Milano II.

maggiore e l'altra minore; della qual cosa per altro non abbiamo altrove nessuna notizia. Se pure per canonica minore non dee intendersi l'adunanza di quegli ecclesiastici che ajutavano i monaci ne' divini servigj, de'quali ecclesiastici si trovano diverse memorie. Passando poi dall'archivio de'canonici a quello de'monaci di sant'Ambrogio, io vi ho ritrovate molte carte di quest' anno, ma non di molta importanza. Più notabile mi parve colà un contratto di vendita fatto nel mese di luglio dell' anno 1095 (1), dove si vede nominato Lanfranco, prete decumano della chiesa de'santi Protaso e Gervaso. Questa chiesa non si trova fra quelle degli antichi decumani; per la qual cosa comprendiamo che non ostante la sentenza dell'arcivescovo Guidone, continuava tuttavia l'abuso di que'preti, che volevano chiamarsi decumani, quantunque veramente non fossero tali. Se la chiesa mentovata de'santi Protaso e Gervaso è quella dove eravi prima il monistero, servirebbe questa carta per una maggior prova che già i monaci fossero passati a san Simpliciano. Queste ulteriori prove per altro non sono necessarie, perchè quelle che ho altrove addotte sono bastanti per istabilire una tal verità.

Sul principio di quest'anno venne in Lombardia papa Urbano II per un concilio da lui intimato a Piacenza, al quale aveva invitati tutti i vescovi cattolici d'Italia, di Borgogna, di Francia, di Alemagna, di Baviera e d'altre provincie. Fu aperto il concilio nel primo giorno di marzo con un incredibile concorso. Vi si ritrovarono dugento vescovi, quasi quattro mila ecclesiastici, e trenta mila laici; onde non essendovi in Piacenza basilica bastante a capire tanto numero di persone, fu d'uopo uscire dalla città, e adunarsi in una vasta campagna. Destò la compassione d'ognuno l'imperatrice, la quale pubblicamente espose le infami maniere, con cui l'aveva trattata l'inumano suo marito. Nulla meno la destarono gli ambasciatori di Alessio, imperatore de'Greci, il quale instantemente chiedeva soccorso contro de'Turchi e d'altri Barbari,

(1) An. MXCV. Ind. III, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XLII e XL, imp. XII, di Corrado II, re d'Italia III, di Arnolfo III da Porta Orientale arciv. di Milano III.

che avendo occupato omai tutto l'Impero d'Oriente, vilipendevano e dispregiavano i più venerabili luoghi di terra santa, e già si avvicinavano a Costantinopoli. Allora fu che si cominciò a predicare la crociata, invitando ognuno a trasferirsi in Levante, per frenare le insolenze degli infedeli; e molti subito si obbligarono con solenne giuramento di portarsi a quell' impresa (*). Non so se prima, o dopo quel sinodo, vennero a Milano, per ordine del sommo pontefice, Dimone, arcivescovo di Saltzburg, Vdalrico, vescovo di Passavia, suo suffraganeo, e Gebeardo vescovo di Costanza; e consecrarono l'arcivescovo Arnolfo, il quale era stato obbligato e sforzato con ordine del papa a lasciare il monistero e tornare alla sua sede. Bertoldo, dove ragiona del concilio di Piacenza (**), racconta questo avvenimento; ma secondo lui converrebbe dire che Arnolfo fosse stato bensì eletto, ma fin a quel tempo non fosse stato consecrato: *Huic Synodo Reverendissimi Antistites interfuerunt De Bajoaria quidem Dimo Saltzburgensis Archiepiscopus, et Vdalricus Pataviensis Episcopus ejus Suffraganeus. De Alemania vero Gebehardus Constantiensis Episcopus, qui et Arnulfum Mediolanensem Archiepiscopum diu quidem electum, sed nondum consecratum, eodem tempore ex concessione Domini Papæ Mediolani consecravere.* Dee intendersi che Arnolfo non era stato fin a quel tempo consecrato legittimamente, perchè di un'altra consecrazione illegittima ci assicura Pandolfo Pisano, e lo confermano tutti i nostri antichi cataloghi, che cominciano il governo di quell'arcivescovo poco dopo la morte del suo predecessore. Il Sigonio (1) ed il signor Sassi (2) credettero che quando seguì a Milano questa funzione, il papa si trovasse nella nostra città; ciò per altro non si ricava chiaramente dalle parole di Bertoldo, e a me sembra più verisimile che il sommo pontefice prima di venir a Milano riconciliasse colla chiesa l'arcivescovo, e così facesse qui terminare

(1) *Sigon. De Regno Italiæ ad hunc annum.*
(2) *Saxius in notis ib.*

(*) Intorno alle Crociate possediamo la bell'opera del francese Michaud, alla quale indirizziamo il lettore per più minuti dettagli.
(**) Vedi il Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza* sotto quest'anno.

ogni lite. Una tal verisimilitudine poi diventa certezza, se si considera che Arnolfo nuovamente consecrato scrisse al sommo pontefice Urbano per ottenere il pallio, la qual grazia il papa gli volle concedere, quantunque egli fosse assente, mandandogli il richiesto pallio da Erimanno, prete cardinale. Anche questa notizia l'abbiamo da Pandolfo Pisano nella vita di papa Urbano II, ove seguita a ragionare del nostro arcivescovo Arnolfo III, poichè fu deposto dal legato: *Cumque mox mutato habitu in Cœnobio vixisset sanctissime, necessitate cogente per D. Urbanum Papam ad Episcopatum redire præceptus, et compulsus est, atque Romanæ Ecclesiæ Sacramentum pro more Episcoporum juravit. Cui post pallium suppliciter petenti a Domino Urbano Papa, cum his verbis, per Herimannum Presbyterum Cardinalem transmissum est. Pallium Fraternitati tuæ præter consuetudinem Romanæ Ecclesiæ, quæ nulli hoc dignitatis genus nisi præsenti concedit, litteris tuis exorati, ex Apostolicæ Sedis benedictione, trasmittimus.* Fino a quel tempo la chiesa milanese avea goduto un tale privilegio; e lo godette anche per qualche tempo dipoi: ciò non ostante qui cominciamo a vedere che i sommi pontefici non volevano più accordarlo così liberamente; e pretendevano che l'arcivescovo di Milano dovesse portarsi in persona a prenderlo da loro. Quanto osservo al mio proposito si è che Arnolfo dopo questa consecrazione, se il papa era a Milano, non avrebbe tardato di pregarlo in persona di concedergli il pallio, nè avrebbe già aspettato di lasciarlo partire per domandargli poi con lettera cotal grazia. Dall'altra parte è sicuro ch'egli non richiese quell'ornamento al papa prima d'essere consecrato con la sua approvazione. Quindi ne nasce che quando Arnolfo nel presente anno ottenne la consecrazione con l'approvazione del sommo pontefice, questi non doveva essere a Milano; onde l'arcivescovo lo pregò in iscritto a mandargli il pallio, e papa Urbano prima di venire nella nostra metropoli glielo mandò.

Da Piacenza il pontefice si portò a Cremona, e giunto presso a quella città, nell'undecimo giorno d'aprile fu incontrato dal re Corrado, il quale con molta riverenza accompagnò il santo padre tenendo la staffa. Giurò poi di conservare a lui con ogni suo

potere la vita, le membra ed il pontificato; e Urbano lo accolse come figlio della santa chiesa romana, e gli esibì ogni ajuto per conseguire interamente il regno d'Italia, ed anche l'impero, purchè cedesse al preteso diritto delle investiture ecclesiastiche. Bertoldo con questo suo racconto ci fa vedere che Corrado pure pretendeva di aver ragione d'investire i vescovi coll'anello ed il bastone; per lo che si rende tanto più certo che il re da cui Arnolfo venne investito dell'arcivescovato non fu veramente altri che Corrado stesso. Nel giorno decimo sesto di maggio il papa trovavasi in Milano; e quantunque gli autori antichi nol dicano, abbastanza lo prova un privilegio da lui conceduto in questa città a Giuseppe, abate di sant'Abondio di Como. La data di quel diploma pubblicato dal padre Tatti è la seguente: *Dat. Mediolani per manum Joannis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconi Cardinalis, XVII. Kal. Junii Indict. III. Anno Dominicæ Incarnationis MXCVI. Pontificatus autem Domini Urbani Secundi PP. octavo.* Veramente qui vediamo notato l'anno 1096, ed in quell'anno pure sappiamo che Urbano II fu a Milano, ma vi fu nell'autunno, come vedremo, non nella primavera. Oltrechè l'indizione terza, e l'anno ottavo del pontificato di quel papa nel giorno decimo sesto di maggio, sono note croniche che manifestamente, e d'accordo ci additano quest'anno 1095, onde in quella data bisogna dire o che nel numero dell'anno v'è scorsa una unità soverchia, o che si adoperò l'era pisana. Il mentovato pontefice, giunto a Milano, riconobbe qual santo il nostro Erlembaldo Cotta, e unitamente all'arcivescovo Arnolfo trasportò le di lui reliquie alla basilica di san Dionisio. Ne fa sicura fede l'iscrizione che fu posta sopra il nuovo sepolcro del santo, la quale ci è stata conservata dal Fiamma (1) e da un altro nostro cittadino fors'anche più antico, in alcune note marginali da lui aggiunte al codice di Landolfo il Vecchio, che conservasi nell'archivio della nostra Metropolitana.

HIC HERLEMBALDVS MILES CHRISTI REVERENDVS
OCCISVS TEGITVR QVI COELI SEDE POTITVR.

(1) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 785.

INCESTVS REPROBAT SIMONIAS ET QVIA DAMNAT
HVNC VENERIS SERVI PERIMVNT SIMONISQVE MALIGNI.
VRBANVS SVMMVS PRAESVL DICTVSQVE SECVNDVS
NOSTER ET ARNVLPHVS PASTOR PIVS ATQVE BENIGNVS,
HVIVS MEMBRA VIRI TVMVLANT TRANSLATA BEATI.

L'autore delle citate postille dice che sant'Erlembaldo fu posto nel catalogo de'martiri. Lo stesso afferma il mentovato Fiamma, dove fra molti errori ci addita una cosa notabile, ed è che il nostro santo nella basilica di san Dionisio, giaceva in un'arca di sasso chiusa nel muro, dov'era dipinto il suo martirio, e i già descritti versi: *In navello murato in pariete, ubi ejus Passio depicta est. ubi sunt isti versus. Hic Herlembaldus etc.* L'iscrizione per altro ch'è più antica de'due nominati scrittori, ci addita bensì Erlembaldo per santo e milite di Cristo ucciso da'nicolaiti e da' simoniaci; ma non lo chiama giammai martire. Il Puricelli (1) rendendo la ragione per cui ha attribuita la traslazione delle reliquie di sant'Erlembaldo piuttosto alla prima venuta di papa Urbano nella nostra città, che alla seconda, di cui in quel luogo ragiona, dice così: *Superiori autem potius anno, quam præsenti ego Erlembaldum ab Urbano Papa connumeratum Sanctis Martyribus, et nobiliori tumulo traditum idcirco credidi, quia et causæ ipsius justitia, et Sedis ipsius Apostolicæ dignitas omnino deposcere viderentur, ut hoc utrumque fieret qua primum posset opportunitate, nec ulla ceteroqui veniret in mentem ratio, cur in aliud postea tempus defferendum esset.* Con tutto ciò il padre Pagi amò meglio di trasferire queste sacre funzioni alla seconda venuta di Urbano, dicendo non esser credibile che il papa in quest'anno, quando si portava in Francia pel concilio che là aveva destinato di celebrare, si trattenesse per lungo tempo in questa città. Ma con buona sua pace, quel pontefice si ritrovava agli undici d'aprile in Cremona, e ai sedici di maggio era in Milano forse da qualche giorno; dall'altra parte egli non arrivò in Provenza, al dir di Bertoldo, che per la festa dell'Assunzione di Maria Vergine, cioè

(1) *Puricel. Vita S. Herlemb. Lib. IV, cap. 81, num. 4.*

ai quindici d'agosto; onde potette assai comodamente trattenersi fra noi ancor lungo tempo. Infatti egli da Milano passò a Como, nel mese di giugno, dove consacrò la chiesa di sant'Abbondio, ed altre. Quella di san Giovanni Battista del monistero di Vertemate fondato dal nostro Gerardo fu consacrata da Oldone, vescovo d'Imola, per ordine dello stesso pontefice, che poi le concedette un suo diploma, con cui minacciò la scomunica a chi avesse ardito di recar qualche molestia o pregiudizio ai monaci abitanti in quel santo luogo, e accordò plenaria indulgenza de'peccati a tutti coloro che si fossero adoperati in loro favore (1). Posto ciò, e poste le già addotte ragioni additate dal Puricelli, ed altre esposte dal signor Sassi nella vita del nostro arcivescovo Arnolfo III, io non so distaccarmi dalla loro opinione.

Pure in un'altra cosa non posso arrendermi al parere del signor Sassi. Egli mosso dall'autorità di Claudio Roberto nel catalogo de' nostri arcivescovi inserito nella *Gallia Christiana*, dice che Arnolfo accompagnò il papa in Francia, e intervenne al concilio di Chiaramonte. D'onde il Roberto abbia tratta una tal notizia non si sa, e tanto più io mi maraviglio che il signor Sassi gli abbia dato retta, quando ch'egli medesimo avea pubblicato in altra sua opera, ed ivi pure fa nuovamente menzione di una carta che totalmente abbatte l'opinione dello scrittore francese. Urbano II già trovavasi in Francia al dir di Bertoldo nel mese d'agosto, e il concilio di Chiaramonte, come tutti gli scrittori accordano, seguì nell'ottava di san Martino, cioè verso la metà di novembre, dunque il nostro arcivescovo non accompagnò il papa in Francia, e probabilmente non intervenne al concilio, perchè la mentovata carta ci dimostra che ai due di novembre quel prelato trovavasi nel suo palazzo arcivescovile di Milano. Io passerò ad esaminare questa pergamena, che ci è stata conservata ne'manoscritti di Francesco Castelli, e fu inserita poi dal signor Muratori nelle sue antichità de'bassi secoli (2). Ho fatto menzione in altro luogo di san Gemolo e della chiesa, dove riposa il suo santo

(1) *Tatti. Sotto quest'anno.*
(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag. 267.*

corpo nel luogo di Gana, poco lungi da Arcisate, presso alla qual chiesa poi vi fu un monistero. L'origine di tal monistero si scopre nella carta di cui ora tratto; poichè in essa vedesi che tre ragguardevoli personaggi milanesi, cioè Attone prete, Gizone giudice, e Arderico fratello di Ariprando, cancelliere arcivescovile, lasciato il mondo, si erano colà ritirati: *Venerandis Viris scilicet Ariprando Presbytero, et Gizone Judice, et Arderico nostri Cancellarii Ariprandi Germano, qui abjecto Mundo ad eandem Sancti Gemuli concurrerunt Ecclesiam.* Ad essi dunque l'arcivescovo Arnolfo concede di eleggere preti e cherici per officiare quella chiesa secondo il rito ambrosiano, con facoltà di creare anche un preposito, o priore, o abate, vale a dire di appigliarsi a quell'ordine religioso, che più loro piacesse: *Volumus etiam, ut hi qui nunc, vel futuri sunt prædicti Sancti Gemuli cultores, Presbyteros, et Clericos ad Ambrosianum recitandum Officium eligant, vel Præpositum, aut Priorem, vel Abbatem, si quando necesse fuerit.* Qual regola poi abbiano eletta non è molto noto: egli è bensì certo che il loro superiore si addomandò priore, poichè nella bolla di Paolo IV, con cui ai ventidue d'agosto dell'anno 1555 concedette quel monistero in commenda al nostro venerando spedal maggiore di Milano, lo chiama priorato. Però potrebbe appartenere anche a canonici regolari; se non che vi sono antiche memorie, nelle quali comparisce che colà v'erano monaci benedettini. Nell'archivio dello stesso spedal maggiore, fra le carte che appartengono a diversi altri spedali ad esso aggregati, io ho trovato un breve di papa Eugenio IV, spedito ai 12 d'aprile dell'anno 1438 in favore di Biagio degli Odoni, monaco del monistero di san *Jemollo* di Gana dell'ordine di san Benedetto, con cui questi viene eletto per ministro dello spedale de' poveri di san Bartolomeo, e Simone del luogo di Ponte, presso Arcisate. Io sono dunque molto disposto a credere che il monistero di san Gemolo di Gana appartenesse ai benedettini della riforma di Clugni. Quella riforma allora erasi molto dilatata anche nel nostro paese. Già ho mostrato che negli anni scorsi eransi fondati diversi monisteri dell'ordine de' Cluniacesi in Vertemate, in Pontida, in Canturio e in Calvenzano, oltre a quello di san Paolo nella diocesi di Bergamo; ed ho mo-

strato di più che le superiore delle monache cluniacesi non si addomandavano abadesse, ma *maggiore*, o *preposite*, come anche i superiori de' monaci non si addomandavano abati, ma priori. Tanto più allora fioriva la riforma di Clugni, quanto che lo stesso papa Urbano II l'aveva prima professata. Egli è dunque molto verisimile se non vuol dirsi anzi sicuro, che i tre mentovati soggetti, che si erano ritirati alla chiesa di san Gemolo, si rendessero monaci cluniacesi, ed eleggessero secondo lo stile de' cluniacesi fra noi, non un abate, ma un priore. Egli è ben vero che due mesi prima era morto il beato Alberto, fondatore dei due monisteri di Pontida e di Canturio, come io mostrerò fra poco; ma al dire del Sigonio, fu a lui sostituito in quel priorato un altro sant'uomo, chiamato Enrico, della città di Cremona, il quale potè egli pure molto contribuire allo stabilimento del nuovo monistero di san Gemolo in Gana. Per altro vedremo che probabilmente il primo e principal promotore anche di quel chiostro fu lo stesso beato Alberto mentre vivea.

Collo stesso privilegio il nostro arcivescovo Arnolfo accorda ai tre mentovati personaggi l'esenzione della chiesa di san Gemolo dalla pievana di Arcisate, a cui prima era soggetta. Comincia dunque a dire che risedendo egli nell'arcivescovato di Milano coi suoi cardinali, preti, diaconi e suddiaconi e volendo provvedere alla povera chiesa di san Gemolo, determinò con essi che que'ventiquattro denari che si pagavano dagli abitanti di un luogo, detto *Bellari*, chiamati *Garilioli*, ad un prete d'Arcisate, cioè dodici per dodici messe, ch'egli cantava nella chiesa di san Gemolo, e dodici altri per dodici pranzi, più non si pagassero. Qui vediamo che un denaro era giusta limosina per una messa cantata, e giusto prezzo di un onesto pranzo per un sacerdote: onde se al principio di questo secolo, nell'anno 1006 un denaro corrispondeva a 360 denari, cioè ad una lira e mezza di Milano, o a due paoli, non sembra che in questo tempo la moneta potesse aver perduto di molto del suo pregio. Ordinò altresì l'arcivescovo che quelle candele, le quali solean darsi nella festa di san Gemolo alla chiesa di san Vittore della pieve d'Arcisate, o come allora dicevasi *Arcidiate*, anch'esse più non si dessero. Ma affinchè la

detta pieve non patisse per ciò alcun pregiudizio, volle il prelato che i predetti tre cittadini, che nuovamente si erano portati colà per servire a san Gemolo, comperassero tanta terra, quanta bastasse a rendere ogni anno un moggio di frumento ed uno di panico, allo stajo d'Arcisate, da pagarsi alla canonica di quel luogo e quattro libbre di cera in vece delle dette candele da offerirsi alla chiesa di san Vittore. Osservo che gli ecclesiastici di Arcisate avevano abbracciata la vita comune, e però il loro ceto si chiamava canonica dilatandosi già un così lodevol costume anche nel contado di Milano: con tutto ciò non tutti quegli ecclesiastici abitavano nella canonica; ed io lo ricavo dalla sottoscrizione di uno d'essi fra gli altri, che posero il loro nome al piè della carta, il quale si chiamò Ariberto, prete d'Arcisate abitante in Geranzano: *Ego Aribertus Presbyter de Arcidiate abitator Giranzano subscripsi.* Obbligò pure l'arcivescovo gli stessi tre cittadini, e i loro successori a mandare ogni anno alla chiesa metropolitana di santa Maria due candele ciascuna di una libbra di cera, le quali nella solennità del santo Natale, mentre cantavasi la messa notturna di santa Anastasia, avessero ad ardere sopra l'altare della Beata Vergine, e terminata la messa restassero al cimiliarca di quel tempio. Dall'altra parte poi comandò ai preti, ed agli altri ecclesiastici di Arcisate, che non dovessero in alcun modo portarsi ad officiare nella chiesa di san Gemolo, senza il permesso degli officiali di quella; e vicendevolmente comandò ai medesimi officiali che non dovessero portarsi a celebrare alcun officio, o funerale, in san Vittore d'Arcisate, se non per coloro che avessero voluto esser sepolti nella loro chiesa di san Gemolo. Degli stessi officiali il prelato riservò a sè la consecrazione, poichè fossero eletti, ma senza alcun pagamento; mostrando chiaramente con ciò, quanto egli detestasse l'antico abuso della simonia. Nel resto dichiarò la chiesa di san Gemolo affatto libera: come rimase poi per lungo tempo, finchè passato il monistero in commenda, venne poi quella parrocchia aggregata alla pieve di Varese, a cui tuttavia è sottoposta.

Non si può negare che questo insigne diploma non abbia tutti i contrassegni d'essere veramente legittimo. Lo confessa anche il signor Muratori, ma pure gli fa qualche scrupolo il vedere sotto-

scritto ad esso non solamente l'arcivescovo Arnolfo, ma anche Anselmo IV, suo successore. Con permesso di questo insigne letterato, se il suo scrupolo dovesse aver forza, moltissime fra le bolle de'nostri arcivescovi, dopo di quella che esaminiamo, dovrebbero rigettarsi, le quali per altro assolutamente sono autentiche. Nè il vedersi sottoscritti due arcivescovi ad una stessa pergamena nasce già pel motivo che adduce il signor Muratori, cioè perchè allora uno fosse vero arcivescovo, e l'altro coadjutore, cosa di cui anticamente nella nostra chiesa non si trova esempio sussistente, e che evidentemente poi non avvenne ai tempi di Arnolfo III, come saggiamente osservò lo stesso dotto scrittore; ma nasce da tutt'altra cagione. Talora un arcivescovo concedeva un privilegio, ma questo privilegio non veniva subito confermato con tutte le dovute sottoscrizioni; nascendo però sopra di ciò qualche difficoltà, governando il successore, e volendo egli confermarlo, vi poneva anche il suo nome, e vi faceva porre quelli degli altri che abbisognavano per renderlo più autorevole. Talora poi, quantunque l'antica bolla fosse bastantemente provveduta di sottoscrizioni, un altro arcivescovo per darle maggior forza, vi aggiungeva anche la sua. Nè è da stupirsi che il nome dell'arcivescovo più moderno si trovi fra i nomi de'più antichi che sottoscrissero. Chi ha pratica di tali carte originali sa che le sottoscrizioni degli ecclesiastici non sono poste per ordine l'una dietro all'altra, ma vedonsi sparse per la carta, quale in un luogo quale in un altro. L'arcivescovo successore perciò scriveva il suo nome nel sito più degno, dove vi fosse spazio comodo di scriverlo; ed i copisti poi trascrivendo le sottoscrizioni una dopo l'altra, le pongono con quell'ordine che loro più piace. Dopo questa osservazione che ci servirà di regola anche in molti altri simili casi, cessa la principale difficoltà del signor Muratori. Un'altra per altro egli ne ritrova nella nostra carta; ed è che Anselmo, arcivescovo, sottoscrivendosi si chiama Anselmo IV, cosa che non è molto usata, ma che non basta a farci condannare per falso un diploma, che per tutte le altre ragioni appare certamente legittimo; massimamente poi che vi sono anche altre pergamene sottoscritte da quel prelato nella stessa guisa, le quali pure per ciò solo non debbono

riprovarsi. Debbo in quella sottoscrizione notare anche un'altra cosa, che pur potrebbe ad alcuno cagionare qualche nuovo dubbio. Presso il signor Muratori Anselmo IV dice di aver formato e sottoscritto quel privilegio: *Formavi, et subscripsi:* ma questo è un errore di stampa, perchè presso il Castelli, da cui pure l'ha preso quel letterato, l'arcivescovo dice non di aver formato, ma di aver confermato e sottoscritto il privilegio medesimo. *Firmavi et subscripsi:* il che rende sempre più certa la mia opinione.

Per meglio assicurarsene si osservino le sottoscrizioni stesse come sono ordinate. La prima è quella dell'arcivescovo Arnolfo, e poi segue Gotofredo, arciprete della metropolitana. Dopo di questi due nomi si vede quello di Anselmo IV arcivescovo, cui vien dietro un diacono d'Arcisate, e dopo di lui Tedaldo, arcidiacono. Tale irregolarità conferma bastantemente che i nomi erano sparsi per la carta, e che furono disposti dal copista a suo capriccio. È notabile poi la sottoscrizione di Adamo, arciprete di Arcisate. Quantunque egli fosse capo di una canonica, non chiamasi preposto, ma si addomanda ancora arciprete, come prima. Non passò poi molto tempo, che i capi delle canoniche lasciarono il titolo d'arciprete, e presero quello di preposto, per distinguersi; e così fece anche l'arciprete d'Arcisate, che ora preposto si addomanda. Seguono diversi ecclesiastici, e della chiesa milanese, e della chiesa d'Arcisate, di varj ordini, tutti misti. Vengono poi diversi laici, e i primi sono giudici. Fra questi alcuni erano giudici semplici, ed altri giudici con l'autorità di regio messo loro data da qualche imperatore, o re d'Italia. Ivi se ne trovano di tutte due le sorti, cioè uno giudice semplice, e tre giudici e messi dell'imperatore Enrico III, che fra i re di Germania era il IV. Fra questi giudici e messi imperiali, un certo Ambrogio, detto Pagano, sottoscrisse e confermò le cose stabilite anche come avvocato della chiesa metropolitana di santa Maria: *Ego Ambrosius, qui et Paganus, Judex, et Missus Domini Tertii Henrici Imperatoris, et Advocatus præfatæ Ecclesiæ Sanctæ Mariæ, ad confirmandum subscripsi.* Alcuni altri signori milanesi, i quali non sapevano scrivere, fecero un segno di propria mano, e questi furono: Arialdo, visconte, così chiamato anch'esso per cognome, non per dignità; Arialdo da Melem-

nano, o Melegnano, di cui avrò a parlare anche altre volte; Arderico da Baggio; Benone, figliuolo di Alberto; Arderico, figliuolo di Azzone; Giovanni, detto Cassina; Azzone, detto Mura; Nazaro di Frate Ostachio; Anerosso e Vassallo detti Paradisi; Remedio, detto Cancelliere; Arialdo, detto Grasselo; Bonfantone, detto Scapeta ed Anselmo. Termina al solito l'istrumento col nome del notajo che lo formò: se non che non molto dopo se ne fece un'autentica copia, e questa pure fu sottoscritta da un giudice e messo regio. Con questo giudice trovo un altro messo regio, ma solamente notajo, cosa che non mi è avvenuto di ritrovare ai tempi addietro; e questi chiamavasi Rogerio da Pessano: *Ego Rogerius, qui dicor De Pessiano, Notarius, ac Missus Domini Secundi Cunradi Regis authenticum hujus exemplum vidi, et legi, et sic in eo continebatur sicut in hoc exemplo, præter litteras plus minusve.* Quindi io argomento che la copia, di cui qui si tratta, non fu formata molto dopo, perchè questo notajo che la riconobbe, aveva avuta la dignità di messo regio da Corrado II. Con lui vi fu un altro notajo, il quale era anche lettor di legge: *Ego Otto Notarius Sacri Palatii, ac Legis Lector.* Meritano distinta riflessione queste parole, perchè ci additano che in Milano già fin da que'tempi fioriva lo studio delle leggi, e v'era chi pubblicamente le insegnava; onde mi fa stupore che il signor Sassi, il quale vide questo diploma, non le abbia osservate e notate nella sua Dissertazione intorno agli antichi studj de' Milanesi. L'originale privilegio fu, come già dissi, scritto ai due di novembre del corrente anno. Una cronichetta da me altre volte citata, la quale è unita agli scritti di Filippo da Castel Seprio (1), dice che nel giorno duodecimo di luglio di quest'anno medesimo fu dedicato il monistero di Gana presso Arcisate. *Anno Domini MXCV. die XII. Julii dedicatur Monasterium de Ganna de Arcizate.* Se non v'è errore nel numero dell'anno, bisogna dire che quantunque nella pergamena non si faccia menzione di alcun monistero presso la chiesa di san Gemolo, v'era ciò non per tanto già stabilito e dedicato

(1) *Chronica Philippi de Castro Seprio MS. in Biblioth. Monach. Sancti Ambrosii Cod. num. 30.*



SEPOLCRO DEL BEATO ALBERTO FONDATORE DEL MONISTERO DI PONTIDA

da un lato.





SEPOLCRO DEL BEATO ALBERTO FONDATORE DEL MONISTERO DI PONTIDA

da un altro lato

dal nostro arcivescovo Arnolfo alcuni mesi prima, mentre ancor viveva il beato Alberto, priore de' cluniacesi di Pontida.

Ho promesso poc'anzi di dir qualche cosa intorno alla morte di questo buon servo del Signore, e me ne somministrano opportuna occasione due marmi scolpiti a basso rilievo, i quali trovansi dall'una parte e dall'altra, entrando nel coro della chiesa di san Giacopo, presso al monistero da lui fondato in Pontida (*). Tutti e due que'marmi sicuramente servirono ad ornare il sepolcro del beato Alberto: uno più grande si vede, ch'era nella parte anteriore, l'altro più picciolo probabilmente era indietro; che s'era da un lato, quello ch'era dall'altro lato or più non si ritrova. Contentiamoci dunque di ciò ch'è rimasto, e cominciamo ad esaminare il marmo più piccolo, che trovasi a mano destra *(Fig.)*. Qui vedesi scolpita una persona a cavallo, che tiene nella mano sinistra una bilancia, ed in essa due mezze figure umane. Presso queste v'è rappresentata una mezza colonna con rozzo capitello, sopra di cui vi stanno tre altre picciole figure umane ignude. Nella cornice di sopra si legge un'iscrizione di due versi assai guasta dall'antichità:

. . . . MENSURA RECTA PENSAT . . . . .
CERNITE SERVANTES VESTRAS A CRIMINE . . . .

Al di sotto vi sono tre altri versi, ma più intelligibili:

FVLGIDVS ALBERTVS DIVINO MVNERE FRETVS
ACCVBAT HAC VRNA PRECISO MARMORE PVLCHRA
SPIRITVS IN CELO GAVDET DE MVNERE VERO.

Quindi si ricava che queste imagini servivano al sepolcro del beato Alberto, il quale piamente credevasi per giusto divino giudizio

(*) Pontida sarà sempre famoso nella Storia Lombarda per la lega che vi formarono gli alleati di Milano nell'anno 1167, la quale è conosciuta sotto il nome di *Lega Lombarda*. Soppressi i monaci della congregazione di Cluny, presero posto nel monastero di Pontida quelli della congregazione di S. Giustina di Padova; questi poi cessarono nell'anno 1798, quando venne soppresso il monastero.

passato a godere la beata eternità. Molto più chiaramente tutto ciò comparisce nell'altra pietra più grande, che trovasi alla banda sinistra *(Fig.)*. La sua scultura è divisa in tre campi. Nello scudo, che sta nel mezzo, si vede un Salvatore, il quale siede in atto di benedire, e ben si comprende che nel contorno v'era un'iscrizione, ma non si può determinare cosa veramente significasse. Alla destra del descritto scudo, si vede un angelo che porta una anima in figura umana verso la predetta imagine del Salvatore. I seguenti quattro versi si leggono di sotto, mancanti per altro di qualche lettera sul principio:

. . . IACET ALBERTI CORPVS PER SECLA BEATI.
. . . . IPSE LOCI FVNDATOR DENIQVE NOSTRI.
. . . . AC MITIS IOCVNDVS SIVE SVAVIS
. . . . ET CASTVS MISERATOR DIGNVS ET APTVS.

Finalmente alla sinistra del Salvatore vi sono tre persone. La prima a lui più vicina rappresenta un monaco di picciola statura con poca barba rotonda, il quale offre al Signore non so se un edificio, o un altare; e questa imagine certamente ci addita il beato Alberto. Un altro santo lo tiene fra le sue braccia in atto di accompagnarlo, e per me credo che sia san Giacopo, a cui è dedicata la chiesa ed il monistero di Pontida. Indietro poi v'è un santo monaco sbarbato con baston pastorale in mano, il quale bastantemente si palesa per san Benedetto. Dal suo abito, come da quello del beato Alberto, si possono riconoscere le vesti monastiche di que'tempi; non so per altro per qual ragione san Benedetto non abbia barba, e l'abbia il beato Alberto. Forse i monaci più antichi usavano di farsi radere, e non l'usavano quelli del secolo undecimo: o pure i cluniacesi non imitavano in ciò l'esempio degli altri benedettini. Qualcuno più pratico di me nelle antichità monastiche potrà deciderlo, mentre io passo a riferire i versi scolpiti appiè di queste figure, che sono i più importanti, e per ventura i meno guasti dal tempo.

SEPTEMBRIS NONAS QVARTO MIGRAVIT AD ASTRA
MESTITIAM SECLO SED FECIT GAVDIA CELO

QVO PARITER IVNCTI MEREAMVR SCANDERE CUNCTI.
OBIIT ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MXCV. INDI. IV.

Morì dunque quel buon monaco ai due di settembre dell' anno corrente essendo già entrata la quarta indizione; e morì con molta opinione di santità, sepolto da'suoi religiosi onorevolmente nell'urna fin qui descritta. Io non so ch'ella sia stata da alcun altro finora esaminata, ma ben lo meritava per la molta erudizione che in sè contiene. In avvenire alcuno non vorrà più credere che il beato Alberto fiorisse nel secolo nono, come dice l'abate Tebaldo, o vero, o supposto ch'egli sia. Questo scrittore non seppe manco accertare il giorno preciso in cui morì quel beato; poichè dice che ciò seguì nel dì delle calende di settembre. Così credettero poi gli storici della città di Bergamo, e con essi anche il padre Mabillon (1), e i padri Bollandisti (2): ma qui vediamo che il buon servo del Signore passò all'altra vita un giorno dopo, cioè ai due di quel mese. Per qual ragione poi la chiesa di Bergamo ne celebri la festa ai cinque, io non so dirlo; se pure la traslazione, che fu fatta di quel santo corpo da Pontida a quella città, non cadde in tal giorno.

Da queste iscrizioni di Pontida mi volgerò ad un' altra, che trovavasi nell'antica chiesa di san Pancrazio in Milano, la quale fu distrutta per fabbricare il grandioso tempio e collegio di sant'Alessandro. Una copia dell'iscrizione, di cui ora tratto, si è conservata fra le carte di una confraternita, che prima radunavasi nella predetta chiesa di san Pancrazio, da cui passò a quella di sant'Alessandro; ma tra che la pietra doveva aver sofferte molte ingiurie dall'antichità, tra che quegli che trascrisse le parole in essa contenute, non doveva intender troppo bene i caratteri antichi, ora non possiamo comprenderne interamente i sensi. Pure quella parte ch'è intelligibile, basta a mostrarci che in quest' anno nel mese di giugno, un certo frate Conriaddo, figlio di Guazone della città di Milano, probabilmente uno degli umiliati, perchè non

(1) *Mabillon. Annal. Bened. ad. an.* 1095.
(2) *Acta Sanctorum ad diem V, septembris.*

v'erano allora altri frati che possedessero beni proprj, donò alla chiesa di sant'Alessandro il fitto di un moggio di grano, ed il terreno che rendeva ogni anno tale affitto nel luogo di Castegnate (*): e Andrea, cherico della metropolitana, donò pure alla detta chiesa di sant'Alessandro e a quella di san Pancrazio due sue vigne, per provvedere i lumi, delle quali vigne una era di pertiche tre e tavole tredici, l'altra di pertiche due ed altrettante tavole:

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI MILLESIMO NONAGESIMO QVINTO MENSE IVNII INDICTIONE III. F. CONRIADDVS FILIVS GVAZONIS DE CIVITATE MEDIOLANI OBTVLIT PRO ANIME SVE MERCEDE IN IVRE PROPRIETARIO ECCLESIE SANCTI ALEXANDRI MODIVM VNVM FICTORVM . . . . CVM OMNIBVS REBVS TERRITORIIS VNDE IPSE MODIVS ANNVALITER EXIT IN LOCO . . . . . . CASTENIATE . . . ET ANDREAS CLERICVS DE ECCLESIA M . . . . DICTE ECCLESIE SANCTI ALEXANDRI ET SANCTI PA . . . . . . VINEAS QVAS HABEBAT IN PAVE . . . . ISTARVM ECCLESIARVM . . . . OLEVM AD LVMEN ISTARVM ECCLESIARVM . . . . ANNVALITER DVOBVS IVDICATIS ET . . . . . . SIS VINEIS QVE DICITVR IGARIVERTO PERTICAS III. ET TABVLAS XIII. ET ALIAM QVE DICITVR SIMILITER IGARIVERTO PERTICAS II. ET TABVLAS II. ✠

Qui potrei opportunamente dir qualche cosa intorno all'antico soprannome della chiesa di sant'Alessandro detta *in Zebedeia*, e più anticamente *in Zibidia*; ma siccome già ne ha abbondevolmente

(*) Tre sono i luoghi in Lombardia che portano questo nome: uno nella provincia di Bergamo, distretto di Ponte S. Pietro; l'altro in quella di Brescia, distretto di Ospitaletto; l'ultimo nella provincia di Milano, distretto di Busto Arsizio; ed è sicuramente di questo che il Giulini fa qui menzione.

ed eruditamente trattato il padre Grazioli (1), lascerò che ciascuno esamini ciò ch'egli ne ha scritto (*).

Sarà più utile ch'io tratti del soprannome di un'altra nostra, benchè piccola chiesa, vicina alla basilica Ambrosiana (**), che si addomanda santa Maria *Favagreca*. Si trova colà un'iscrizione, in cui quel tempio si chiama *Sanctæ Mariæ Faventis ægris*, il qual aggiunto poteva facilmente corrompersi dal volgo in *Favagreca*: ma quella iscrizione è moderna, onde io credo più facilmente che anzi il cognome volgare di quella chiesa abbia somministrato a qualche bell'ingegno, che compose tale epigrafe, la conghiettura che dovesse più correttamente chiamarsi *Sancta Maria Favens ægris*. Io dico ciò, perchè trovo che anticamente si addomandava santa Maria *Greca*, e di tal denominazione ho una chiara prova in un altro diploma del nostro arcivescovo Arnolfo, spedito nel mese d'agosto dell'anno 1096 (2). Mentre in quel giorno se ne stava il prelato co'suoi cardinali in una sala del palazzo arcivescovile, gli venne presentata una supplica da Landolfo da Baggio, preposto de'preti di sant'Ambrogio, che lo pregò a voler conceder alla sua canonica la chiesa di santa Maria detta *Greca*, fondata in vicinanza di quella canonica stessa: *A Landulfo Badaglensi Presbyterorum Ecclesiæ Sancti Ambrosii Præposito facta est petitio de Ecclesia Sanctæ Mariæ, quæ vocatur Græca, quæ est juxta Canonicam Sancti Ambrosii fundata*. La preghiera del preposto Landolfo non fu rigettata; che anzi l'arcivescovo prontamente gli accordò l'investitura di tutti i diritti che appartenevano alla sua mensa sopra di quel tempio, e non meno di tutto ciò che spet-

(1) *Gratiol. Append. De Carcere Zebedeo post Diss. De præcl. Med. ædif.*

(2) An. MXCVI. Ind. IV, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XLIII e XLI, imp. XIII, di Corrado II, re d'Italia IV, di Arnolfo III, da Porta Orientale Arciv. di Milano IV incominciato.

(*) È opinione che l'attuale chiesa di S. Alessandro sia innalzata sulle rovine di un pretorio romano, nel qual luogo venisse tenuto prigione il santo martire Alessandro. Chiamavasi poi *Zebedia*, forse pel cognome, come dice il Torri, di un giudice che vi avea residenza, oppure dal nome stesso del pretorio. Il padre Grazioli crede invece che questo tempio abbia riportato tal nome da chi lo fece edificare.

(**) Questa chiesa ora chiamasi di S. Sigismondo.

tava al tempio stesso, o al sacerdote che ne avea la cura. Il diploma ancora si conserva nell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio, e c'insegna in primo luogo il vero antico soprannome di tal chiesa; secondariamente ci mostra che i capi delle canoniche milanesi avevano già lasciato il primiero titolo d'arciprete, ed avevano preso quello di preposto; in terzo luogo ci fa vedere che questi preposti presedevano al loro clero, e con esso vivevano; e prendevano cura delle comuni cose il che non facevano gli antichi arcipreti delle chiese di Milano, toltane la metropolitana; e finalmente ci addita che i nuovi preposti erano delle primarie famiglie della nostra città, tale essendo veramente Landolfo da Baggio, stretto congiunto di sant'Anselmo, vescovo di Lucca, e legato apostolico in Lombardia; e di papa Alessandro II. Di Landolfo avremo a parlare lungamente anche in avvenire; onde per ora ci contenteremo di osservare altri ecclesiastici riguardevoli sottoscritti al diploma. V'è Tedaldo arcidiacono, che già godeva questa dignità anche nell'anno scorso, e confermò il privilegio accordato alla chiesa di san Gemolo; ma non v'è più l'arciprete Gotofredo, che pure si sottoscrisse a quell' altro diploma. Qui comparisce un nuovo arciprete chiamato Anselmo, il quale per altro a mio credere non aveva ancora preso l'attual possesso della sua dignità, onde il suo nome si vede scritto così: *Anselmus dictus Archipresbyter subscripsi.* Oltre a questi è osservabile pel cognome Gualperto Negro suddiacono, e Olderico *Vicedomino*, e cimiliarca per la dignità.

Terminati i gravi affari che lo avevano condotto in Francia, papa Urbano sul fine dell'estate ritornò in Italia, e per la esaltazione della santa Croce, cioè pel giorno decimoquarto di settembre si ritrovò in un luogo presso Pavia. Questo luogo da Bertoldo è chiamato *Hortarium. Exaltationem Sanctæ Crucis apud Hortarium, prope Papiam, solemniter celebravit.* Dee leggersi *Mortarium*, ora Mortara (*), e possiam crederlo sicuramente, perchè in quel giorno della esaltazione della santa Croce, cioè ai quattordici di settembre quel pontefice consacrò ivi l' altar maggiore della nuova chiesa e canonica regolare di sant'Agostino poc' anzi

(*) A dire il vero la città di Mortara non è vicina a Pavia (*prope Papiam*), essendo distante venti miglia.

fondata sotto il titolo della santa Croce. Lo afferma il Pennotti nella storia de' canonici Regolari (1); quantunque per errore dica che ciò seguì nell'anno 1095 quando Urbano II andava in Francia, non avendo badato che ciò non potette avvenire se non nel 1096, quando quel papa di là ritornava. Da quel luogo il buon papa venne di nuovo nella nostra città; e di ciò fa fede Landolfo il Giovine (2), il qual dice che il mentovato sommo pontefice dalla Francia tornò a Milano, dove sul pulpito della chiesa di santa Tecla predicò ad un popolo innumerabile ch'era concorso ad ascoltarlo. Fra le altre cose che disse, provò che un minimo ecclesiastico è maggiore di qualunque re; e aggiunse che assolutamente i preti e i cherici non dovevano essere introdotti nelle chiese per denari, ma per la elezione degli uomini del vicinato: *De Francia Mediolanum redivit. In qua Civitate, cum ipse Papa staret in pulpito Sanctæ Theclæ, immensæ multitudini Hominum utriusque Sexus prædicavit; et prædicando de sua magna sapientia protulit, quod minimus Clericus de Ecclesia Dei est major quolibet Rege mortali. Addidit etiam, quod Clerici, et Sacerdotes per pecuniam in Ecclesias non sunt introducendi, sed per electionem Hominum, qui sunt Ecclesiarum Vicini.* Quindi comparisce che la città di Milano era divisa in tanti vicinati, e che ciascuna delle chiese aveva il suo proprio, i quali vicinati furono poi chiamati col nome di parrocchie, con cui anticamente si nominavano le diocesi de'vescovi. La dottrina del pontefice, quantunque giusta, e diretta ad estirpare affatto la simonia e le investiture delle chiese, che solean prima darsi da'laici a titolo di juspatronato, da alcuni non pertanto fu male intesa; e partorì al dire del medesimo Landolfo, non pochi disordini; perchè alcuni cherici col favore dei cittadini del vicinato occuparono senza il consenso del re e dell'arcivescovo diverse chiese, scacciandone quegli ecclesiastici che già v'erano. Fra gli altri un certo Nazaro, detto *Muricula*, il qual cognome, come già dissi altrove, cangiossi poi in *Morigia*, uomo di acutissimo ingegno, ottenne la chiesa di san Babila e di san Romano, chiamata anticamente *Concilia Sanctorum*, e colà fab-

(1) *Pennot. Histor. Canonic. Regular. Lib. II, cap. 46, num. 1.*
(2) *Landulph. Jun. Cap. XXVIII.*

bricò una nuova abitazione, avendo scacciati i sacerdoti e cherici, che prima servivano a quelle chiese: *De quibus Apostolicis dictis Clericus iste Nazarius ingenio acutissimus, et Muricula cognominatus, pennas assumpsit, atque de solario suo ad Ecclesiam Sancti Babylæ, Sanctique Romani, quæ antiquitus dicebatur Concilia Sanctorum, sicut Regali, et Sacerdotali auctoritate, volavit; et habito favore vulgi illius Vicinitatis ibi habitavit, et novum habitaculum ædificavit, expulsis inde Sacerdotibus, et Clericis consuetis servire ipsis Ecclesiis.* Siccome Landolfo parla ora della chiesa di san Babila e di san Romano, detta *Concilj de'Santi*, in singolare, ed ora di quelle chiese in plurale, come se fossero due, dobbiam dire che fossero veramente due, ma unite in una sola; della qual verità si trovano anche altrove chiarissime prove. Non può negarsi che questo non sia uno de' più antichi templi di Milano, perchè è una delle cappelle decumane, ed una altresì delle chiese, che si visitano nelle processioni delle litanie. L'antico milanese anonimo che scrisse le vite de'primi nostri santi vescovi, o sul fine del IX secolo, o sul principio del X, trattando della morte di sant'Anatalone, dice che la sua deposizione si celebrava ai 24 di settembre ai concilj, o ai consigli de' santi: *Depositusque est VIII. Kal. Octobris, quo etiam die venerabiliter colitur Sancta Depositio ipsius ad Consilia Sanctorum.* Io credo per altro che vi sia errore nel numero, e che in vece de' *VIII* debba leggersi *VII. Kal.* cioè il giorno 25 di settembre, in cui la chiesa comunemente celebra la festa di sant'Anatalone. Posta l'indubitabile antichità di questo tempio, io lascio decidere al lettore il seguente dubbio. Il nono epigramma di sant'Ennodio (*) ci addita una

(*) Ecco l'epigramma:

In Basilica SS. quia, arserant ædificia, quæ prius ibi fuerant, et sic facta est.

Vilia tecta prius facibus cessere beatis,
Sic splendor per damna venit, sic culmina flammis
Consurgunt habitura Deum. Si perdita crescunt
Ignibus innocuis, si dant dispendia cultum;
Qualis erit reparans crepitantibus aucta ruinis?
Laurenti tua bella gerens incendia vince.
Sordida marcenti latuisset terra recessu,
Si status faciem tenuisset antra vetusta.

basilica in Milano ristorata da san Lorenzo nostro vescovo, la quale si addomandava basilica de'santi. Comunemente si crede che questa sia la basilica de'santi apostoli, ora di san Nazaro; pure nel testo di sant'Ennodio non si legge basilica de'santi apostoli, ma basilica de'santi; potrebbe egli essere molto lontano dal vero che il santo poeta trattasse della nostra chiesa, chiamata anticamente: *Concilia* o *Consilia Sanctorum?* Torniamo ora a dare una breve occhiata alle parole di Landolfo, e osserviamo ch' egli credeva necessaria pel legittimo acquisto di un beneficio ecclesiastico l'autorità del re e dell'arcivescovo. Quando sotto il nome di autorità regia, egli abbia inteso il beneplacito del re, ed il suo consenso, non può condannarsi la sua opinione; e in tal caso cominceremo a riconoscere nelle sue parole qualche indizio del regio economato. Quanto poi all'approvazione dell' arcivescovo, ell' era fuor d'ogni dubbio necessaria per autorizzare la scelta degli ecclesiastici ufficiali delle nostre chiese: ma Arnolfo nostro pastore era già assai vecchio, al dir di Landolfo, e quegli ecclesiastici che avevano occupate diverse chiese senza il di lui consenso, continuarono a ritenerle per fino ch'egli morì; la qual cosa seguì non molto dopo.

Procurò nello stesso tempo papa Urbano di terminare alcune differenze ch'erano insorte fra i monaci, ed i canonici della basilica Ambrosiana per le obblazioni che facevansi dal popolo all'altare di sant'Ambrogio, e comandò a voce ai monaci, che lasciassero quelle offerte ai canonici, ciò si raccoglie da diverse carte, delle quali avremo occasione di trattare ne'seguenti tempi, quando questa picciola scintilla destò un dannoso e lunghissimo incendio. Dobbiam credere che i monaci non riconoscessero quanto loro avea detto il pontefice per un positivo comando, ma per un semplice consiglio; perocchè partito ch'egli si fu da Milano, tornarono a far valere le loro pretensioni. N'ebbe avviso papa Urbano, che si era

Sed postquam superi flammas misere secundas,
Ad lumen cineres traxerunt ista colendum.
Huc oculos converte pios, qui cuncta vapore
Prædicis mundanda, pater rebusque docendos
Instrue, ne verbis titubet mens nescia recti.

portato a Cremona, onde ai nove d'ottobre da quella città scrisse una lettera ai monaci di sant'Ambrogio, rinovando il precetto che già prima loro avea fatto. Il signor dottor Sormani, che ha pubblicata questa lettera (1), l'attribuì all'anno 1094, pure è cosa manifesta che appartiene a quest'anno. Nel 1094 Urbano II non fu manco in Lombardia, vi fu per altro nell'anno seguente, e allora andò anche a Cremona; ma vi andò nel mese d'aprile, e prima di venire a Milano: nell'ottobre poi trovavasi sicuramente in Francia. La citata lettera debb'essere stata scritta nell'ottobre di quest'anno, dopo che il papa da Mortara, dove si trovava ai quattordici di settembre, si era portato a Milano; e da Milano, partendo per ritornarsene a Roma, ebbe opportuna occasione di passar per Cremona. Abbiam veduto nell'anno scorso che il re Corrado abitava in quella città, e di là pure vediam spedito qualche suo diploma in questi tempi, onde possiamo comprendere ch'egli colà teneva l'ordinaria sua residenza. Tanto più il sommo pontefice dovea prima di partire dalla Lombardia aver piacere di rivedere il re Corrado, quanto che quel principe per consiglio di lui aveva in quest'anno presa per moglie Matilde, figlia di Ruggieri, conte di Sicilia. Però essendo così verisimile che Urbano nell'ottobre di quest'anno si trovasse in Cremona, ed incredibile affatto ch'egli vi fosse in tal mese in altro anno fuor che nel presente, a questo sicuramente dobbiamo attribuire il mentovato breve, a cui anche per tutti gli altri titoli ottimamente conviene.

Trovavasi per altro tuttavia in Italia l'imperatore Enrico; ma come dice Bertoldo, *Pœne omni Regia dignitate privatus:* quasi spogliato affatto della real dignità: talchè finalmente fu costretto nell'anno 1097 (2) ad abbandonare questo paese e ritornarsene in Germania. Tal risoluzione riempì di gioja il nostro regno, e singolarmente i più affezionati alla chiesa romana, com'erano i cittadini delle quattro alleate città Milano, Cremona, Lodi e Piacenza; e la contessa Matilde, la quale si era poc'anzi separata

(1) *Sorman. De Præemin. Cap. XI, num.* 34.

(2) An. MXCVII Ind. V, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia XLIV e XLII, imp. XIV, di Corrado II, re d'Italia V, di Arnolfo IV da Boiso arcivesc. di Milano I.

da Guelfo suo marito, ed il vecchio marchese Azzone. Questo buon principe, marchese e conte di Milano avea oltrepassato un secolo di vita, quando nel corrente anno giunse al termine dei suoi giorni. Ben lo addita Bertoldo medesimo colle seguenti parole: *Azzo Marchio de Longobardia Pater Welphonis Ducis de Bajoaria jam major centenario, ut ajunt, viam universæ terræ arripuit.* Lasciò egli tre figliuoli, cioè il predetto Guelfo, duca di Baviera, ed Ugo e Folco, marchesi. Non si sa precisamente a chi di loro toccasse il marchesato e contado ereditario di Milano; vedo bensì che nel seguente secolo Federico I imperatore, confermò al marchese Obizone da Este, nato da Folco, il nostro marchesato e quello di Genova, e tutto ciò che il marchese Azzone suo avo già godeva per concessione imperiale; per la qual cosa si può con molta probabilità credere che il marchese Folco succedesse al padre nel marchesato e nella contea di Milano. Verso gli stessi tempi compì il corso della sua vita il beato Andrea, cittadino milanese, monaco di Vallombrosa, e abate di Strumi, il quale scrisse la vita di sant'Arialdo. La sua religione ne celebra la festa nel giorno decimo di marzo, e serba la memoria di molte sue opere lodevolissime, ed anche di molti miracoli che Dio si compiacque di mostrare per suo mezzo (1). Oltre al beato Andrea ed al marchese Azzone morì in quest'anno anche il nostro vecchio arcivescovo Arnolfo da porta Orientale; e fu sepolto nel monistero di Civate. *Arnulphus de Porta Orientale*, dice il sopraccitato Landolfo, *tunc temporis senex Ecclesiæ Mediolanensis Archiepiscopus in Clavatensi Monasterio fuit sepultus.* Anche gli antichi cataloghi tutti ci additano il sepolcro di quel prelato nel monistero di san Calocero di Civate. Per me credo come cosa molto verisimile che questo fosse il monistero in cui egli si ritirò, quando la sua consecrazione fu riputata dal legato apostolico illegittima; perchè, se Arnolfo dimostrò un particolar affetto per tal chiostro, volendo colà esser sepolto, è facile che per lo stesso particolare affetto lo avesse dianzi scelto pel luogo del suo ritiro. I mentovati cataloghi c'insegnano ch'egli morì ai ventiquattro di

(1) *Puricel. De ss. Arialdo, et Herlembald. Lib. II. in præfat.* num. 2 et 3.

settembre, dopo aver governata la chiesa milanese per tre anni, nove mesi e diecinove giorni. Sappiamo con certezza che Arnolfo non visse oltre a quest'anno, perchè nel principio del seguente già comparisce in alcune pergamene il suo successore Anselmo IV; posta la qual cosa, contando dal giorno vigesimo quarto di settembre dell'anno corrente, andando indietro tre anni, nove mesi e diecinove giorni, ci riduciamo al giorno sesto di dicembre dell'anno 1093, e vediamo che quell'arcivescovo cominciò a contar gli anni del suo governo due giorni dopo la morte del suo antecessore Anselmo III, che morì ai quattro di dicembre dell'anno stesso. Egli è ben vero che la di lui consecrazione fu dichiarata invalida dal legato, e fu rifatta per ordine del papa da alcuni vescovi forestieri nel febbrajo o nel marzo dell'anno 1095; ma i Milanesi, come si deduce dagli antichi cataloghi, che concordemente cominciano il governo di Arnolfo dal giorno sesto di dicembre dell'anno 1093, si attennero alla prima, non sapendo ancora ben tollerare tanta dipendenza del loro arcivescovo dal sommo pontefice, benchè fosse giusta e necessaria.



AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO VENTESIMOSETTIMO.

ANNO 1096, *pag.* 536.

Io ho creduto, contro la comune opinione degli scrittori, che trattano del beato Alberto fondatore del monistero di Pontida ch'egli sia morto nel secondo giorno di settembre, non nel primo. Nella sua inscrizione sepolcrale qui riferita, ho letto ch'egli morì *Septembris Nonas quarto* cioè ai due di settembre. Veramente quel *quarto* è assai male scritto; e pare piuttosto che dica *quinto*; ma siccome non v'è nel calendario questo giorno chiamato *quinto nonas Septembris*, perchè dietro al quarto vengono le calende, io ho creduto allora sicuramente che si dovesse legger *quarto*,

e però, che il giorno indicato fosse il secondo di settembre e non il primo. Di poi avendo fatte nuove osservazioni sopra quel marmo ho trovato che dicea *quinto*; e la parola era talmente formata, che non poteva in alcun modo ridursi a dire *quarto*. Dall' altra parte la comune opinione di autori dottissimi, i quali vogliono, che il beato Alberto sia veramente morto nel primo giorno di settembre, mi ha indotto a credere, che il rozzo autore de' versi, che formano il di lui epitaffio, volendo dire *Kalendis Septembris*, e non trovando il modo di adattare al metro tali parole, abbia detto *Quinto Nonas* in vece di *Kalendis*, e così ci abbia indicato lo stesso primo giorno di settembre. Questa conghiettura mi è poi paruta talmente verisimile, che mi ha costretto a ritrattare in questo luogo la mia primiera opinione, ed a conformarmi all'altrui.





ANNO 1097.

Essendo vacante la sede metropolitana di Milano, e dovendosi eleggere, secondo il solito dal clero e dal popolo l'arcivescovo successore, venne espressamente Armano da Ganardo monaco e cardinale della santa chiesa romana, per esser presente a sì importante elezione. Siccome egli era stato da una parte considerabile de'cittadini bresciani eletto per suo vescovo, si potrebbe ricercare s'egli venisse per assistere a tale scelta, come uno de'vescovi suffraganei, o come legato apostolico. Landolfo il Giovine, che qui comincia la sua storia, non si spiega sopra di ciò con bastante chiarezza; pure posto che Armano era bensì eletto vescovo di Brescia, ma non ancora consecrato, come si vedrà andando innanzi, è più facile che come cardinale ch'egli era, fosse delegato ad intervenire alla nomina del nuovo arcivescovo, nel grado di legato apostolico; affine di procurare ch'ella cadesse in un soggetto affatto staccato dal partito degli scismatici, non ancora del tutto in Milano abbattuto. Per verità se ben si esamineranno i seguenti fatti, si vedrà che troppo di autorità egli ebbe allora in questa città, per poter credere che altra non ne avesse, se non

quella che a lui competeva come uno de'vescovi suffraganei della nostra metropoli. Destinato che fu il giorno per la solenne funzione, si congregò il clero ed il popolo nella basilica di sant'Ambrogio. Già gli ecclesiastici e i nobili concorrevano a nominare Landolfo da Baggio, preposto di sant'Ambrogio, uomo al dire del nostro storico, di buoni costumi e di vita irreprensibile; ma non so per qual ragione ad Armano non piaceva questo soggetto, ond'egli non comparve nell'adunanza. Allorchè il popolo s'avvide della di lui mancanza, sì pel concetto in cui egli era d'uomo assai dabbene, sì per riguardo alla chiesa romana ed a quella di Brescia, quanto anche per rispetto della potentissima contessa Matilde, ch'era molto parziale di quel prelato, si levò tosto a romore. Molti cherici e sacerdoti furono con pugni e bastonate maltrattati; ed un cittadino per nome Pagano, il quale si era ritirato nella chiesa maggiore di santa Maria jemale, fu nel tempio stesso ammazzato. Landolfo da Baggio, volendo prudentemente evitare il pazzo furore del popolaccio, uscì dalla basilica di sant'Ambrogio per la parte della sagrestia, e si ritirò nella sua chiesa domestica di san Giovanni soprannominata *alle quattro facce*. *Hanc insaniam*, dice il nostro storico (1), *nobilis Landulphus vitavit, et descendens Secretarium Ecclesiæ, ad domesticam suam Ecclesiam, quæ Sancti Joannis Ad quatuor facies dicitur, pervenit.* Vedesi anche oggidì l'antica casa della famiglia *da Baggio* presso alla detta chiesa di san Giovanni, e più a quella di sant'Ilario, dove tuttavia si scorgono le insegne gentilizie di così illustre casato (*). Secondo l'uso de'primati milanesi, i quali solevano anticamente ergere qualche tempio presso ai loro palazzi, che poi restava di loro ragione, la famiglia *da Baggio* godeva il juspatronato delle sopraddette chiese. Quella di sant'Ilario fu, come già dissi, fondata nell'anno 1056 da Anselmo da Baggio, ordinario della nostra chiesa milanese, vescovo di Lucca, e poi sommo pontefice: l'altra di san Giovanni *alle*

(1) *Landulph. Jun. Cap. I.*

(*) La chiesa di sant'Ilario, esistente già nella contrada del Lauro, fu demolita verso la fine del secolo scorso. Lo stesso dicasi di quella di san Giovanni alle quattro facce.

quattro facce, è molto più antica. Io ne ho additata qualche memoria fino sotto l'anno 975, la quale serve a provare sempre più e l'antica nobiltà della famiglia da Baggio, e l'antica abitazione della medesima famiglia in quel sito.

In tanta perturbazione e tumulto il cardinale Armano entrò nella basilica Ambrosiana, e postosi a ragionare al popolo colà radunato, propose ad esso, e nominò per arcivescovo Anselmo, chiamato *de Buis* Preposto della canonica di san Lorenzo: *Armannus autem ille in tanta perturbatione in Ecclesia Sancti Ambrosii ait Populo sibi congregato. Vobis fiet prout Proverbium dicit: Populo stulto Episcopus surdus*, (o come altri leggono *Episcopus lurdus*). *Hoc dicto statim elegit sibi, et illis in Archiepiscopum Anselmum De Buis Hominem simplicem, et Canonicæ Sancti Laurentii Præpositum.* Lo storico non era troppo amico del nuovo arcivescovo; onde non bisogna poi credergli ogni cosa, ove parla contro di quel prelato. Non è verisimile che Armano volendo proporre al popolo milanese un soggetto, perchè lo eleggesse ad arcivescovo, cominciasse il suo ragionamento con tale proverbio, il quale era ingiurioso al popolo stesso, di cui cercava il favore, e non meno al personaggio, ch'ei proponeva pel migliore. Non era manco Anselmo quell'uomo semplice, che Landolfo ce lo dipinge; perchè le sue azioni piene di vigore e di avvedutezza, che saranno da noi di mano in mano osservate, lo liberano bastevolmente dalla taccia di debole e di mal accorto, se mai per tale volle spacciarlo quello storico, chiamandolo uomo semplice. La famiglia del nuovo arcivescovo avea preso il cognome da una terra della pieve di Desio, detta *Buiso* o *Boiso*, che da'Milanesi volgarmente chiamasi *Buis*, o *Bois* (*), come appunto si addomandava anche in que'tempi. Se crediamo al Fiamma (1) i signori di tal famiglia erano valvassori, poichè dice che quel prelato fu: *Ex Valvassoribus De Buyso.*

(1) *Fiamma Chron. Maj. MS. ad an.* 1094.

(*) Oggidì chiamasi meglio Bovisio, ed appartiene al distretto di Barlassina. Qualcuno forse da questa terra recatosi a Milano a vendere commestibili cotti, diede il nome del suo villaggio a questo ramo d'industria, come il famoso *Fiacre* a Parigi appellò dal suo nome tutte le vetture da nolo.

lo non dubito che questo non fosse un nobile casato milanese, poichè intorno a ciò nessuno ebbe che ridire. Vedremo altrove che Landolfo da Baggio, preposto di sant'Ambrogio e competitore di Anselmo era anche ordinario della metropolitana, e lo stesso dee dirsi di Anselmo istesso preposto di san Lorenzo, perchè gli ordinarj avevano il privilegio che gli arcivescovi si dovessero eleggere del loro ceto, nè un tal privilegio si sarebbe violato senza molto strepito. In questa occasione non vi fu più alcun contrasto; appena il cardinale ebbe nominato Anselmo, che fu subito accettato e collocato nella cattedra di sant'Ambrogio. Anticamente per altro gli arcivescovi si prendevano dal solo ordine de'preti e dei diaconi fra i nostri cardinali; ma già da qualche tempo un tal costume era andato in obblivione. Anselmo non aveva alcun ordine; per la qual cosa bisogna affermare che non si richiedesse più che il solo chericato per essere preposto delle milanesi canoniche. Quando quell'ecclesiastico fu dichiarato arcivescovo, non so se per lo scisma, o per altra cagione, non si trovavano allora in Milano vescovi suffraganei, toltone Armano, ch'era solamente eletto; onde il nuovo prelato dovette ricevere tutti gli ordini ecclesiastici, e la stessa dignità arcivescovile, da vescovi forestieri: *Deficientibus sibi Suffraganeis Episcopis, omnes Ecclesiasticos Ordines usque ad Presbyteratum, ordinationem quoque Episcopatus ab extraneis Episcopis suscepit.* Chi fossero questi vescovi stranieri lo vedremo in breve; per ora dirò solamente che il giorno della consecrazione di Anselmo fu il terzo di novembre di quest'anno; come al solito si comprenderà manifestamente, quando avrò a trattare della sua morte. La contessa Matilde, che in questo luogo vien chiamata per errore da Landolfo badessa, gli mandò in dono un baston pastorale; e papa Urbano, secondo il costume, per mezzo di un suo legato, gli trasmise il pallio, che *stola* da'nostri si addomandava: *Virgæ quoque Pastorali per munus Matildis Abbatissæ adhæsit; Stolam vero per Legatum D. Urbani PP. sibi delatam induit.* La principal mira del sommo pontefice era che il nuovo arcivescovo di Milano non prendesse l'investitura della sua dignità dal sovrano, come avevano fatto i suoi predecessori; e perciò egli procurò che si eleggesse un soggetto tutto

affezionato al partito pontificio, ed alle giuste brame della corte di Roma. Tale appunto riuscì Anselmo, il quale non cercò punto nè l'anello, nè il bastone dal re, contentandosi di quello che gli aveva mandato in dono la contessa; e perciò ottenne subito senza difficoltà l'approvazione del papa, ed il consueto regalo del pallio. L'imperatore Enrico non era in istato di fare alcun contrasto; quanto al re Corrado, egli aveva già promesso al pontefice di più non pretendere le investiture de' vescovi, ed ora attenne la sua parola, nè s'immischiò nella consecrazione del nostro Anselmo, nè in quella di Armano, vescovo di Brescia: *Ad horum Pontificum* (lo conferma Landolfo stesso) *scilicet Anselmi De Buis, et Armani Brixiensis ordinationem non respexit.*

Da questi fatti pubblici passerò ad esaminare anche alcune carte private, che si conservano nell' archivio di sant'Ambrogio, le quali ci somministrano qualche non dispregevole erudizione. Fin dal mese di maggio di quest' anno Algerio, figliuolo del fu Vallone del luogo di Brinate, ora Bernate, aveva fatta una vendita riguardevole ad Ariberto, prete, figliuolo del fu Ambrogio del luogo di Castano per quaranta libbre di denari. Nella vendita egli avea comprese tutte le sue case, beni e diritti che possedeva nella terra di Everuno, ora Invruno, e in Trecate, e nel già detto luogo di Brinate, o Bernate (*), eccettuato il castello: *In locis, et fundis Everuno, et in predicto loco Brinate, et in Trecate, et in ceteris aliis locis, ubicunque de meo jure fuerit inventum, preter quod antepono tantumodo Castellare de jam dicto loco Brinate.* Il contratto fu segnato in *Paderniano*, ora Paregnano, poco discosto da Bernate, e vi si sottoscrissero fra gli altri Ariprando e Wilielmo, fratelli del luogo di Turbico, e Ottone da *Cuciono*, ora Cugiono, vassallo del già nominato Algerio venditore. Questi poco dopo venne a morire, e dopo la sua morte il compratore de'di

(*) Quattro sono i *Bernate* in Lombardia: due nella provincia di Milano (distretti di Somma e di Vimercate); il terzo in quella di Como, a quattro miglia dalla città; l'ultimo finalmente nella provincia di Pavia, distretto di Abbiategrasso il quale sta fra il Naviglio grande e il Ticino, ed è quello di cui intende parlare il Giulini. Questa terra era altre volte munita di un forte castello e di un ponte fortificato sul Ticino.

lui beni Ariberto, prete, fece il suo testamento; e ciò fu nel seguente mese di gennajo dell'anno 1098: *Mense Genuario* (1). E primieramente volle, che l'usufrutto di tutti que'beni restasse ad Otta, madre del defunto Algerio, perfino ch'ella vivesse. Della proprietà de'beni stessi, escluso solamente il porto della riva del fiume Tesino, ne fece due parti: la prima ordinò che fosse di quella porzione della chiesa di san Giorgio di Bernate, che apparteneva al monistero di san Vicenzo di Milano, e la seconda fosse delle altre porzioni della stessa chiesa, che non erano soggette al juspatronato di alcuna persona laica: *Medietas vero jam dictarum omnium rerum excepto Portu ripæ fluvii Ticini, sicuti mihi per jam dictam cartam venditionis advenerunt, ipsa medietas in integrum deveniat in jure, et in proprietate a præsenti die in Ecclesia Sancti Georgii constructa in supradicto loco Brinate; scilicet ad illam partem de ipsa Ecclesia, que est in defensione, et ordinatione Ecclesie, seu Monasterii Sancti Vincentii fondatum foris non longe de Mediolano; altera vero medietas de jam dictis rebus deveniat ad ceteras partes alias de prædicta Ecclesia Sancti Georgii, que sunt sine ulla conditione et ordinatione Laicorum Hominum.* Anche oggidì presso a Bernate v'è un porto sopra il Tesino, cioè una nave, che tragitta gli uomini, gli animali e le robe da una riva all'altra di quel fiume. Oggidì pure v'è in Bernate la chiesa di san Giorgio, dove nel seguente secolo XII fu fondato un'insigne canonica regolare, che ancora esiste presso quel tempio ora in magnifica guisa rifabbricato. Anticamente, come vediamo nella nostra carta, quel tempio stesso apparteneva in parte al monistero di san Vicenzo di Milano, e in parte o era libero, o spettava ad altre persone ecclesiastiche, e siccome il testatore era persuaso, secondo i canoni reiterati de'concilj che i juspatronati de' laici, nel modo che allora si usavano, erano molto alle chiese dannosi; però ordinò che se mai qualche podestà laica facesse o investitura, o altra ordinazione in alcuna parte di quella chiesa di san Giorgio, tosto la metà de' beni del testatore ad essa lasciata andasse all'altra parte, che spettava al

(1) An. MCXLVIII. Ind. VI, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XLV e XLIII, imp. XV, di Corrado II, re d'Italia VI, di Anselmo IV, da Boiso arciv. di Milano IV.

monistero di san Vincenzo: *Si aliqua Potestas Laicorum Omnium aliquam investituram, vel ordinationem facere præsumpserit, et jam dicta medietas, medietate in parte, ex toto statim vacua, et irrita permaneat, et veniat in potestate, et ordinatione, de predicto Monasterio Sancti Vincentii.* Del mentovato porto del Tesino poi Ariberto lasciò la proprietà al monistero di sant'Ambrogio di Milano, ed anche l'usufrutto dopo la morte della già nominata Otta, perchè servisse per le vesti de'monaci. Avendo in tal guisa quel prete beneficato i due abati e i monaci di san Vincenzo, e di sant'Ambrogio, impose loro l'obbligo d'ajutare la stessa Otta, affinchè potesse godere durante tutta la sua vita dell' usufrutto ad essa lasciato; pregandolo anche per ciò, quando abbisognesse, l'arcivescovo ed altre persone, per l'amore e pel timore di Dio: *Si aliquis Omo suprascriptum usumfructum tollere voluerit eidem Ottæ diebus vite sue, Abbates, et Monachi predictorum Monasteriorum omni tempore adjuvare debent eandem Ottam, ad retinendum ipsum usumfructum, deprecantes Archiepiscopum si opus fuerint, vel alios Omines pro amore, et timore Dei.* Da ciò si comprende che l'arcivescovo aveva ancora gran parte nel governo laico della nostra città; poichè si doveva anche negli affari giudiziali secolareschi ricorrere a lui. Oltre di ciò nulla più contiene di considerabile la carta ch'esaminiamo, la quale fu scritta nel luogo di Turbico.

Dove ho esaminate le memorie spettanti all'anno 1055, ho detto che verso que'tempi Enrico, fra i re di Germania il terzo, e fra gl' imperatori e i re d'Italia il secondo, avea donata ad Upaldo vescovo di Cremona l'isola di Fulcherio, che già apparteneva al marchese Bonifacio pochi anni prima estinto. In quel tempo era mancato poi di vita anche l' unico figliuol maschio di Bonifacio, chiamato Federico, e non restando che una sola femmina per nome Matilde, i feudi dovevano secondo le leggi ritornare alla camera imperiale, ed essa perciò ne poteva liberamente disporre. Ciò non ostante la contessa Beatrice, vedova del defunto marchese, trovò il modo di ritenere tutti i feudi del marito a nome della figlia, la quale, dopo la morte della madre ne restò libera padrona. Anche l'isola di Fulcherio fu in quel numero, e la contessa Matilde ne fu signora fino all'anno presente; quando si risolvette nel

bel primo giorno dell'anno a cederla non al solo vescovato di Cremona, ma al vescovato insieme ed alla comunità. Presso all'Ughelli, dove si tratta de'vescovi cremonesi, vedesi la carta di tal cessione, che non fu punto generosa, perchè vi fu apposto un patto assai gravoso, cioè che quel vescovato con tutti i suoi capitani e militi, e la città con tutti gli abitanti di essa dovessero prestare i loro ossequj e servigi alla contessa, che vuol dire riconoscerla per signora. Nel diploma dell'imperatore Enrico si nomina l'isola di Fulcherio senz'altro aggiunto; ma in quello di Matilde si legge: Il contado dell'isola di Fulcherio: *De totu Comitatu Isolæ Fulcherii.* È vero che questo contado non abbracciava punto la Ghiara d'Adda milanese, e di tal verità io ne ho già addotte delle prove, e dell'altre anche più evidenti ne addurrò sotto l'anno 1191: ciò non per tanto mi è stato troppo necessario il trattare della riferita cessione, perchè quella fu il pomo d'oro che destò e mantenne per tutto il secolo seguente una perpetua discordia fra le città di Lombardia. La capitale del contado dell'isola di Fulcherio era Crema, castello fortissimo ove risedevano ancora i conti, come si vedrà andando innanzi, quantunque secondo il costume degli altri contadi, che tutti ormai si reggevano come repubbliche, anche in Crema i conti avessero perduta in gran parte la primiera autorità. Non piacque ad essi, nè alla repubblica di Crema, il sottoporsi a Cremona; onde i Cremonesi furono costretti nel seguente maggio a portarsi colà con l'esercito, e dar principio alla prima guerra di Crema. Lo afferma una breve cronica cremonese pubblicata nel VII tomo della raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum*, ove fra le altre notizie si trova questa: *Quando prima guerra de Crema fuit: MXCVIII. infra Madium.* Lo conferma anche Sicardo, vescovo di Cremona, il quale fiorì verso il fine del secolo XII; onde i suoi racconti, come anche quelli della sopraccitata cronica scritta poco dopo, cominciano a diventare molto autorevoli: *Anno Domini MXCVIII. primo cepit guerra de Cremona* (Crema) *Frixorium Cremonensium* Gli stessi sensi, nel codice della storia di Sicardo, che conservasi nella biblioteca estense, vedonsi espressi con qualche piccola diversità in tal guisa: *Eodem anno fuit prima guerra de Crema, quæ est usque in hodiernum diem non solum Cremonensium, sed*

etiam aliorum Frixorium Longobardorum. Non so dire per altro qual esito avesse questa prima campagna fra i Cremonesi e i Cremaschi; nè se allora facesse molto strepito nel nostro paese una tal guerra.

D'altro più allora non si trattava che della conquista di Terra santa, per cui caldamente adoperavasi papa Urbano. Per aderire anche in ciò pienamente alle brame del pontefice deliberò il nostro nuovo arcivescovo Anselmo di portarsi egli stesso in persona con poderose forze in Levante. Per eseguire un tal pensiero, gli era d' uopo lasciare in Milano qualche vescovo per vicario, il quale potesse nel tempo della sua assenza ben regolare questa metropoli; nè era così facile la scelta, perchè quasi tutti i vescovi suffraganei erano scismatici. Per avventura trovavasi allora vacante la chiesa di Savona, e il nostro metropolitano, desiderando che venisse eletto un vescovo veramente cattolico, diede le opportune istruzioni a due de'suoi sacerdoti, cioè Giovanni Aculeo, e Nazaro Muricula, già nominato di sopra, e li mandò per tale affare a Savona. Questi eseguendo puntualmente gli ordini del loro prelato s' incamminarono verso quella città, e vennero ad un sito, detto da Landolfo il Giovine (1) *Ferraria*, ora probabilmente Ferrera tra Acqui e Savona, o Ferrania nelle stesse vicinanze, come ottimamente osserva il signor Sassi nelle note al testo di quello storico. Ivi era un bosco, e in esso a mio credere qualche ritiro di monaci. In quel bosco trovarono i nostri sacerdoti un uomo, probabilmente monaco, che si chiamava Grossolano, le di cui parole e i di cui consigli dovettero molto loro piacere, perocchè subito s' indussero ad abbracciarli: *Qui dum iter facerent venerunt Ferrariam, in quo nemore amplexi sunt, Grossolanum, et ejus Consilium.* Seco dunque lo condussero a Savona, e colà tanto si adoperarono, che alcuni de' Savonesi, vedendo Grossolano smunto pel digiuno e abbietto nelle vesti, lo elessero per loro vescovo; dopo la quale elezione e gli elettori, e l'eletto vennero coi due legati, dal nostro arcivescovo a Milano. Come poi qui Grossolano fosse consecrato, e diventasse vicario di Anselmo, quando si portò in Levante, poichè queste son cose che avvennero dipoi, mi riservo a parlarne a suo tempo.

(1) *Landulp. Jun. Cap. III.*

Intanto colla scorta del medesimo nostro storico (1) dirò che allora prete Liprando, lo stesso a cui dianzi era stato tagliato il naso e le orecchie, si pose in viaggio per portarsi a Roma da papa Urbano, e giunto a Borgo san Donnino dove trovavasi il re Corrado, andò alla corte, e presentossi a quel sovrano. Questi lo accolse mostrandone stima, e gli parlò in tal guisa: Giacchè tu sei maestro de'Patarini, che pensi di que'vescovi e di que'sacerdoti che possedono i regj diritti, e ricusano poi di contribuire alcuna cosa pel sostentamento del re? *In loco, qui Burgus Sancti Donini dicitur, vidit Presbyterum Liprandum propter Patariam naso, et auribus truncatum, eumdem ad Urbanum Pontificem Maximum, cui Presbytero Rex ipse cum devotione inquit. Cum sis Magister Patarinorum, quid sentis de Pontificibus, et Sacerdotibus regia jura possidentibus, et Regi nulla alimenta præstantibus?* Il nome di Pataria e di Patarini prendevasi ancora in buon senso, e ancora significava coloro che difendevano i diritti del sommo pontefice. I re predecessori molto liberali co' vescovi avevano loro conceduti tutti, o quasi tutti i regj diritti sopra le loro città e le loro diocesi. Ora questi diportavansi da principi assoluti, toltone in ciò che da loro stessi popoli era stata ad essi scemata l'autorità, com'era seguito in Milano. Quindi è che al sovrano in Italia poco restava di rispetto, e meno di rendita; e Corrado in questi tempi dovea trovarsi a mali passi. Le sue doglianze non erano senza ragione; e Liprando gli rispose senza alterazione in guisa, che da una parte non offese le ragioni ecclesiastiche e i divini precetti, ma nello stesso tempo non dispiacque al principe.

Licenziatosi da lui, nel seguente giorno continuò il suo viaggio con Arnaldo, maestro delle scuole di Milano, e Siro sacerdote della nostra chiesa, detta santa Maria di *Podone*, il qual nome già cominciava a cangiarsi in *Pedone*. Quando improvvisamente Liprando fu preso da alcuni uomini del vescovo di Parma, i quali avendolo condotto a non so qual sito, colà lo ritennero per quattro giorni, spogliandolo di quanto aveva. Per tal disgrazia egli si vide costretto a tornarsene a Milano; ma Corrado avendo ciò inteso, fece

(1) *Id. Ib. Cap. I.*

poi pagare a que'masnadieri l'insulto ed il danno recato al buon ecclesiastico. Non lasciamo senza osservazione i due compagni del nostro Liprando. Quel prete Siro parve con ragione al Puricelli (1) lo stesso che con Eremberto, suo compagno scrisse la storia di sant'Arialdo loro comune maestro, la quale ora più non si ritrova, ma fu ben esaminata dal beato Andrea; come si raccoglie da una lettera scritta al medesimo prete Siro, e dalla di lui risposta; l'una e l'altra trascritte in fine della vita di quel santo martire composta dal già lodato beato monaco Vallombrosano nostro cittadino. Molta maggior riflessione fece il signor Sassi, e nelle note a Landolfo, e nella sua dissertazione degli studj milanesi, intorno a quell'altro prete Arnaldo maestro delle scuole di Milano, *Magistro Scholarum Mediolanensi*, o come altri leggono, *Magistro Scholarum Mediolanensium.* Ben conobbe il dotto scrittore che v'erano allora nella nostra chiesa maggiore le scuole, delle quali può comodamente credersi che fosse uno de'maestri il nominato prete Arnaldo: ciò non ostante avrebbe pur voluto portare quel maestro in altre scuole milanesi; e conghietturare che durassero in quei tempi le scuole antiche, nelle quali fu precettore di rettorica sant'Agostino, anzi che durino ancora a dì nostri nelle scuole, che chiamiamo *palatine.* Non v'è dubbio che ne'primi secoli, e più nel IV e nel V, v'era un fiorito studio in Milano, dove concorsero e per maestri e per scolari molti grandi uomini mentovati dal signor Sassi. Si può anche aggiungere, per illustrare la stessa verità, una bella iscrizione, a cui non badò quel dotto scrittore. Ella conservavasi a'tempi del Morigia (2) presso di Prospero Visconti, ed era stata ritrovata entro non so qual casa in porta Tosa. V'era scritto nella lapide, che Massimino Viriano, e Vero Verino secondo, discepoli ed eredi di Senzio secondo Metilio, avevano fatta incidere una tal memoria pe'beneficj da lui ricevuti; affinchè il suo nome, che ben lo meritava, anche dopo la morte si leggesse. Ma che quelle scuole si chiamassero allora *palatine*, e che continuassero sempre aperte fino a'giorni nostri, a confessare

(1) *Puricel. De S. Arialdo. In Præfat. Lib. II, num. 5.*
(2) *Morigia. Istoria di Milano. Lib. IV, cap. 17, pag. 597.*

francamente la verità, le congetture addotte dal signor Sassi per provarlo sembranmi troppo deboli, e gli argomenti in contrario troppo forti. Io reputo più verisimile che le scuole ora chiamate *palatine*, vicine all'antico pubblico palazzo della repubblica non altronde che dalla vicinanza di esso abbiano preso il soprannome (*).

Aveva l'arcivescovo Anselmo già disposte tutte le cose per celebrare in Milano un concilio; talchè nel quinto giorno d'aprile si tenne la prima sessione nella chiesa maggiore. Gli atti di questo sinodo si sono conservati nell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio, dove furono ritrovati dal chiarissimo signor dottor Sormani, che avendone in altri tempi pubblicata una parte, ultimamente in fine del suo libro intitolato: *Gloria de'Santi Milanesi*: ha voluto per comune vantaggio darcelo intero. Io andrò parte per parte esaminando un tal prezioso avanzo di antichità ecclesiastica, per ricavarne le più utili notizie al mio proposito; e comincerò dalle stesse prime parole, che sono le seguenti: Nell'anno della incarnazione del Signore mille e novant'otto, correndo la sesta indi-

(*) Le Scuole Palatine esistevano negli edifizj che attorniano la Piazza dei Mercanti, e precisamente ove trovasi oggidì l'Ufficio delle Ipoteche. Sulla facciata veggonsi le statue di S. Agostino e del poeta Ausonio. L'antica fabbrica di queste Scuole fu a caso consumata dalle fiamme; indi ricostrutte nel secolo XVII con disegno di Vincenzo Seregni: lo stesso che architettò il Collegio dei Giureconsulti, ora Direzione dei Ginnasj Liceali, Ufficio di Liquidazione, Ispettorato delle Scuole Elementari. Le figure a bassorilievo di ceppo, innestate nei vani sono assai ben scolpite, come pure i busti di uomini insigni che studiarono in questa città. Trasportate altrove le Scuole Palatine, si stabilì nel medesimo locale la celebre Società Palatina, promossa dal conte Donato Silva. Essa avea per sè una tipografia, dalla quale vennero alla luce le *Antichità del Medio Evo*, le *Antiche Iscrizioni*, la *Raccolta degli Scrittori delle Cose Italiane* del Muratori; gli *Scrittori Milanesi* e l'opera *Sulle Monete* dell'Argelati e tante altre.

Anzichè queste Scuole traessero il loro nome dalla vicinanza dell'antico pubblico palazzo della Repubblica, come dice il Giulini, io opinerei che fossero così chiamate, perchè in Roma antica sopra il Palatino vi erano scuole con ricca biblioteca e museo, formati nell'anno 167 avanti Cristo, con le spoglie della soggiogata Macedonia. Fu in quel scientifico stabilimento che formaronsi que'letterati, che tanto illustrarono il secolo di Cesare Augusto.

Il Palatino poi è una montagnuola all'est del monte Esquilino. Su di essa Romolo pose le fondamenta di Roma.

sione, fu celebrato in Milano un sinodo, a cui presedette Donno Anselmo arcivescovo, e v'intervennero i vescovi cattolici suoi suffraganei, ed altri sì della Francia che della Lombardia, uomini religiosi e santissimi, cioè il vescovo di Magalona, l'arcivescovo d'Arles, i vescovi di Mantova, di Reggio, di Como e di Piacenza, e quello di Brescia eletto, e non ancor consecrato: *Anno ab Incarnatione Domini Millesimo, nonagesimo octavo, Indictione sexta, Nonas Aprilis, celebrata est Mediolani Sinodus, presidente Domno Anselmo Archiepiscopo, cum Episcopis Catholicis Suffraganeis suis, et reliquis tam Galliæ, quam Longobardiæ, et religiosis, et sanctissimis Viris Magalon.... scilicet, et Arelatensi Archiepiscopo; Mantuano autem, et Regino, Cumano quoque, et Placentino, et Brixiensi electo.* Qui non si vedono i nomi degli additati vescovi, e non si posson manco risapere dalle sottoscrizioni, perchè mancano nella carta, che ci è restata; ma noi li riconosceremo in un diploma spedito dall'arcivescovo stesso poco dopo il concilio a tenore di quanto in esso era stato determinato. Si trattò lungamente nel sinodo dello stato delle chiese, della vita comune degli ecclesiastici, e di coloro, mal chiamati vescovi, i quali avevano invase le chiese suffraganee della nostra metropoli. Il primo ed il secondo giorno si tennero le sessioni nella chiesa maggiore, ma il terzo dì, per la troppo gran moltitudine degli ecclesiastici e de' laici dell'uno e dell'altro sesso, il concilio sedette in un campo; dove dopo diversi trattati si pubblicarono i seguenti capitoli da tutti universalmente approvati: *Facta autem disputatione magna de statu Ecclesiarum, et de communi vita Clericorum, et de his male nominatis Episcopis, qui Mediolanensis Ecclesiæ Suffraganeas Sedes invaserant; prima equidem, ac secunda die in Majori Ecclesia, tertia tandem die, præ nimia multitudine tam Cleri, quam utriusque Sexus Populi, in Campo Concilium sedit, ubi post multimodam tractationem hæc sunt Capitula prolata, et communi assensu totius Concilii comprobata.* Usava allora d'intervenire alle ultime sessione de'concilj non solo il clero, ma anche il popolo d'ogni grado e d'ogni sesso; per la qual cosa nell'ultimo giorno dovette trasportarsi la sacra adunanza in un campo: *In campo Concilium sedit.* Veramente dietro alla basilica maggiore vi è un sito anche oggidì, che chia-

masi *campo santo*, e lo stesso suo soprannome forse ci addita, che servisse talora per le ecclesiastiche funzioni, quando per la gran quantità delle persone che v'intervenivano, non potevansi celebrare nella basilica maggiore.

Passiamo ora ad esaminare ad uno ad uno i decreti del sinodo. Nel primo si detesta la simonia così nel dare i sacri ordini, come nel conferire i beneficj delle chiese; con vivo desiderio e ferma deliberazione di voler estirpare un tal vizio dalle radici: *Sicut a Sanctis Patribus statutum legimus, Simoniacam Hæresim in Sacris Ordinibus, et in Ecclesiarum beneficis execramus, et ab Ecclesia radicitus estirpare per omnia volumus, et optamus.* Perciò si condannan come rei di questo delitto gl'invasori delle chiese suffraganee di Milano: e primieramente a quelli che nello scisma *Guibertino*, cioè dell'antipapa Guiberto, il quale ancora impenitente vivea, erano stati dal papa nominatamente e principalmente scomunicati, come Oberto, usurpatore della chiesa di Brescia, Arnolfo di Bergamo, e Gregorio di Vercelli, fu rinovata, senza ascoltarli, la sentenza della scomunica: *Eos igitur qui Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Parochianas Sedes invaserunt, quos a Romano Pontifice in Guibertino Scismate sicut nominatim, et principaliter excomunicatos cognovimus, ita absque ulla audientia super eos anathematis sententiam confirmavimus, Obertum videlicet Invasorem Brixiensem, Arnulphum Pergamensem, Gregorium Vercellensem.* Anselmo preteso vescovo di Novara, ch'era stato accusato nel concilio e di simonia e di varj altri delitti; poichè nè col venire in persona, nè col mandar nunzj idonei in sua vece, si era scolpato da tali accuse, fu egualmente scomunicato: *Anselmum insuper Novariensem de diversis criminibus, et Symoniaca hæresi in Synodo accusatum, ubi neque per præsentiam, neque per idoneos Nuncios novimus excusatum, simili sententia condemnamus.* Una pari condanna fu proferita contro Landolfo da Carcano, che con crudele ed inudita presunzione contro gli ordini pontificj, aveva occupata la chiesa di Como; ed egli pure con gli altri invasori fu segregato dal grembo della santa chiesa, finchè tutti non si fossero ravveduti, ed avessero senza replica dimesse le chiese usurpate: *Landulfum vero Carcanensem, eo quod crudeli, et inaudita præsum-*

ptione Cumanam Ecclesiam, contra Apostolicam Ordinationem, invasit, eodem anathematis mucrone confodimus, et a liminibus Sanctæ Ecclesiæ cum cæteris Invasoribus segregamus, nisi resipuerint, et invasas Ecclesias absque ulla audientia non dimiserint. Landolfo da Carcano era di una delle principali famiglie milanesi, e ordinario della nostra metropolitana. Alcuni anni prima, essendo mancato Ariberto, che scismaticamente occupava la chiesa di Como, Landolfo ne aveva ottenuta la successione, e l'investitura o dall'imperatore Enrico, o dal re Corrado; anzi di più dal patriarca d'Aquilea suo metropolitano, che doveva egli pure essere scismatico, era stato consecrato: *Investituram Cumani Episcopatus a Rege, et ordinationem a Patriarca Aquilegiensi suo Metropolitano susceperat.* Così c'insegna, parlando di lui, Landolfo il giovine (1), e nello stesso tempo ci mostra che già la chiesa di Como riconosceva francamente per metropoli ecclesiastica Aquilea. Dopo la morte di Rainaldo, cattolico e zelante vescovo di Como, che avvenne secondo Bertoldo di Costanza ai sette di gennajo dell'anno 1084 era stato, come già dissi, eletto canonicamente dal clero e dal popolo Guidone de'Grimoldi da Cavallasca, arciprete di quella cattedrale; e questo è lo stesso vescovo di Como cattolico, che vediamo nominato fra i padri del nostro concilio. Più manifestamente poi nelle sottoscrizioni di un diploma dell'arcivescovo Anselmo, dove si leggono i nomi di que'prelati, vedremo fra poco anche quello di Guidone, vescovo di Como. Contro di lui era stato eletto ed investito dall'imperatore un certo Artuico, come lo chiama il Tatti, o Ariberto come lo chiama il diploma di Bergamo; ma essendo Ariberto morto poco dopo, fu a lui sostituito Landolfo da Carcano, e fu consecrato dal patriarca d'Aquilea. Ch'egli già fosse stato scomunicato dal sommo pontefice lo vediamo anche dal riferito decreto del sinodo, che lo pone fra quelli, i quali già avevano avuta tale condanna: quindi per altro non ricaviamo il tempo preciso in cui venne condannato; se non che il Tatti afferma che ciò seguì appunto nell'anno 1095, quando papa Urbano si ritrovava in questa nostra città. Forse il nostro arcivescovo Anselmo sperava

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXIV.*

di rimettere la chiesa di Como sotto la giurisdizione di Milano: infatti nel concilio si parla di Landolfo fra coloro che avevano usurpati i vescovadi soggetti all'arcivescovado di Milano. La cosa per altro non ebbe effetto; e non so poi se per questo, o per altro motivo, fra non molto Guidone fu trattato come nemico, e Landolfo da Carcano come amico de' Milanesi; onde ne nacque una sanguinosa guerra, di cui avrò a trattare lungamente a suo tempo.

Poichè il concilio milanese ebbe rinovate le scomuniche contro di que'prelati, ch'erano già stati da'sommi pontefici altre volte separati dal numero de'fedeli, passò a ragionare di quelli che non erano stati ancora dalla chiesa romana nominatamente e principalmente condannati. Intorno a questi dichiarò che se prima della festa de'santi apostoli Pietro e Paolo non avessero abbandonate le usurpate sedi, o data convenevole soddisfazione a tenore dei canoni, s'intendessero fin da quel punto anch'essi incorsi nella scomunica. Erano di tal numero Peregrino d'Alba, Ottone d'Asti, e Teodato d'Albenga: *De illis autem, quos nec nominatim, nec principaliter Romana adhuc condemnavit Ecclesia, ita statuimus, quod si hinc usque ad Beatorum Petri, et Pauli Festivitatem invasas Sedes non dimiserint, vel secundum Canones prout dignum est satisfecerint, simili modo excommunicationis sententiam in eos damus, et confirmamus. Peregrinum videlicet Albensem, Ottonem Astensem, et Theodatum Albenganensem.* Restava ancora da decidersi la causa del vescovo di Tortona, il quale non era accusato nè di simonia, nè d'altro delitto nel suo tenor di vivere; ma solamente per aver ricevuta l'investitura di quel vescovado da Enrico. Ad esso i padri del nostro sinodo diedero tempo fino alla prima solennità della Madonna, probabilmente l'Assunzione, per comparire all'udienza del sommo pontefice, protestando di voler seguire come dovevano la di lui sentenza, o che ella più piegasse dalla parte della giustizia, o dalla parte dell'indulgenza: *Tertonensi vero nec de Simoniaca Hæresi, nec aliquo suæ vitæ crimine in Synodo accusato, investitura tantum Enrici notato, usque ad Sollemnitatem Beatæ Mariæ sub audientia Domni Papæ inducias dedimus; cujus super hac re indulgentiæ, vel justitiæ sententiam*

sequi per omnia volumus, et debemus. Non si può a meno di non dare un'occhiata compassionevole allo stato infelice di tante chiese di Lombardia, o lacerate da ostinatissimi scismi, o governate non da zelanti pastori, ma da rapacissimi lupi.

Terminate le sentenze contro de'vescovi scismatici, viene il concilio a trattare del buon regolamento delle chiese, e degli ecclesiastici; e stabilisce, in primo luogo secondo le instituzioni dei santi padri, e secondo l'uso della primitiva chiesa, che nessun cherico possa godere qualsivoglia beneficio, se prima non rinunzia a quanto possiede di proprio. Se alcuno per altro fra essi voleva ancora godere beni del secolo, non perciò s'intendeva, che dovesse escludersi dagli ordini sacri; ma solamente che non potesse ottenere alcun beneficio della chiesa: *Statuimus etiam juxta Sanctorum Patrum instituta, et primitivæ Ecclesiæ formam, nullum Clericum Ecclesiarum beneficia possidere, nisi abrenuntiatis omnibus propriis velit fieri ejus Discipulus, in cujus sorte videtur esse electus. Si quis autem foris esse maluerit, non ei Clericatum auferimus, tantum Ecclesiastica beneficia interdicimus.* In secondo luogo dichiara che sia nulla qualunque concessione di poderi, o di decime, fatta a'laici da vescovi e prelati male ordinati contro il diritto ecclesiastico, perchè questi non potevano dare altrui ciò che legittimamente non possedevano: *Quicunque vero Laicus cupiditate ductus a male ordinatis tam Episcopis, quam cæteris Prælatis, aliquid de terrenis possessionibus, sive decimis, contra Ecclesiasticum jus accepit, irritum esse judicamus, quia quod jure non possidebant dare non poterant.* Le ordinazioni degli ecclesiastici fatte da Tedaldo scismatico arcivescovo di Milano si dichiarano assolutamente nulle; quelle fatte dal suo successore Anselmo, prima che si ritirasse nel monistero, si lasciano all'esame ed alla decisione del sommo pontefice: le ordinazioni poi, e le riconciliazioni fatte dal medesimo Anselmo, dopo ch'egli fu ritornato dal chiostro, ed ebbe ricevuto il pallio dalla santa chiesa romana, si giudicano valide, purchè gli ordinati e riconciliati menino una vita lodevole e conforme ai canoni. *Ordinationes autem illorum, qui se a Thedaldo jussi sunt execrari, decrevimus omnino irritas fieri: quæ vero factæ sunt ab Anselmo ejus Succes-*

sore, ante Monasticam conversionem, sub Domni Papæ examine illas Ordinationes commisimus judicandas. Eas tamen ordinationes, vel reconciliationes, quas post ejus a Monasterio reversionem, vel susceptum a Romana Ecclesia Pallium, idem Anselmus fecit, ratas esse judicamus; si tamen Ordinati, vel Reconciliati probabilis vitæ fuerint, et canonice vixerint. Io ho già di sopra esaminate queste parole, dove ho trattato della conversione del nostro arcivescovo Anselmo III, intorno al qual fatto non può negarsi, ch'elle non ci recbino molte notizie. È pure notabile che qui si tratta delle ordinazioni fatte da Anselmo III, prima che si ritirasse in monistero, e non di alcuna fatta dal suo successore Arnolfo, prima ch'egli in egual modo in un chiostro si ritirasse; ma bisogna avvertire, che il secondo quando fu eletto, e irregolarmente da un solo vescovo consecrato, e che contro i comandi de'concilj prese l'investitura dal re, fu subito dal legato apostolico deposto, ed egli subito abbandonò la sede arcivescovile, e si racchiuse in un monistero; per la qual cosa è troppo facile, ch'egli innanzi al suo ritiro non avesse dati gli ordini sacri ad alcun ecclesiastico; onde non vi fosse alcun bisogno di trattare nel concilio delle ordinazioni da lui fatte. Vi fu ben bisogno di trattar di nuovo delle investiture delle chiese, che solean darsi da' laici. Furono dunque secondo il parere de' santi padri, e le dichiarazioni della beata memoria di papa Gregorio VII del tutto proibite, o che si dessero per prezzo, o gratuitamente; e del pari fu vietato agli ecclesiastici il ricevere da'laici alcuna prepositura, o altra dignità nelle chiese. E perchè alcuni così cherici, come secolari avevano fino a quei tempi posseduto o l'arcidiaconato, o l'arcipretura, o il cimiliarcato, o altri benefizj spettanti agli officj ecclesiastici o per eredità, e successione da padre in figliuolo, o per ordine di chericato, vale a dire per anzianità, o per catalogo, cioè a mio credere privativamente in alcune famiglie descritte in un catalogo: perciò il concilio intimò la scomunica a chiunque in tal guisa ardisse di ottenere alcuno di que'beneficj. *Item statuimus in hac Sancta Sinodo, sicut a Sanctis Patribus legimus constitutum, et maxime a Beatæ Memoriæ Papa Gregorio Septimo manifestis approbationibus declaratum, nullum de Ecclesiastici Ordinis dignitate per Laica-*

lem investituram aliquam Ecclesiam gratis, vel pretio obtinere: nullam etiam in Ecclesia Præposituræ, vel cujuslibet dignitatis locum per Laicos possidere. Et quia nonnulli intra Sanctam Ecclesiam tam Clerici, quam etiam Laici, per paternam successionem, seu catalogum, sive per ordinem Clericatus, Archidiaconatum, vel Archipresbiteratum, Cimiliarchiam, aut etiam aliquid de beneficiis ad Ecclesiarum Offitia pertinentibus actenus possidere conati sunt: in hoc Sacro Conventu prefixum est, et omnimodis definitum, ut si quis hujusmodi nefanda cupiditate ductus Ecclesiam ulterius possidere temptaverit, et hæreditate Sanctuarium Dei obtinere præsumpserit, juxta Propheticam vocem, quousque resipiscat anathematis vinculo subjaceat. Questi decreti recarono non piccolo danno agli antichi juspatronati delle famiglie, ed ai vecchi diritti delle chiese, intorno alla collazione de' beneficj; sicchè bisogna dire che vi si fossero introdotti sì smoderati abusi che ben meritassero qualche riforma, e convenisse perciò fare un rigoroso generale decreto, per limitarlo poi opportunamente secondo le occasioni. Quindi è che quanto alla elezione ereditaria, pochi juspatronati di que' tempi si sono conservati nelle famiglie milanesi; quanto all'anzianità, o come si addomanda *Opzione* de' beneficj fra gli ecclesiastici, poche delle nostre chiese ne serbano ancora la ragione; quanto poi ai cataloghi, il solo capitolo della metropolitana anche oggidì vanta un antico registro di cento famiglie, le quali particolarmente hanno il diritto di dare i canonici ordinarj alla chiesa maggiore; in guisa che se alcuno vien promosso a qualche canonicato ordinario, non essendo di uno de' cento descritti casati, bisogna che per ciò ottenga una particolare dispensa. Terminano finalmente gli atti del concilio con due altri decreti, con uno de' quali si determina che nessuno serbi fedeltà ai vescovi scomunicati, pe' beneficj, o feudi delle chiese da essi ottenuti; e nell' altro si decide che secondo i comandi del sommo pontefice dati a viva voce all' abate ed ai monaci di sant' Ambrogio, debbano essi lasciare che gli ecclesiastici di quella basilica godano pacificamente le obblazioni fatte da' fedeli all'altare; ma di tali decreti io non credo necessario il riferirne qui le parole originali, come ho fatto degli altri.

Corrispondentemente a ciò che per ultimo avea deciso il concilio fu tosto spedito dall'arcivescovo un diploma a favore di Landolfo, preposto di sant'Ambrogio, e de' suoi canonici nello stesso terzo giorno, in cui fu terminato il sinodo, cioè ai sette d'aprile. Ai ventiquattro dello stesso mese poi, alle istanze del nostro arcivescovo, anche papa Urbano confermò con sua bolla il medesimo privilegio. Tutt'e due le pergamene originali si ritrovano nell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio, e la prima singolarmente ch'è già stata pubblicata dal signor dottor Sormani (1), merita qualche osservazione, perchè in essa si conserva ancora il sigillo arcivescovile colla imagine di sant'Ambrogio; e intorno a quello, oltre al nome del nostro metropolitano, si vedono le sottoscrizioni di molti prelati, che intervennero al concilio, cioè Guibellino, arcivescovo d'Arles, Gotofredo vescovo di Magalona, Aldone di Piacenza, Bonsignore di Reggio, Ubaldo di Mantova, Guidone di Como, Erimano, Guidone ed Azzone vescovi eletti di Brescia, di Tortona e d'Aqui, e per ultimo Gregorio, cardinale della santa romana chiesa. Non v'è alcuna menzione di Grossolano eletto vescovo di Savona; e pure io credo sicuramente ch'egli allora si ritrovasse in Milano, perchè vedo il suo nome sottoscritto ad un altro diploma dal nostro arcivescovo spedito solo due giorni dopo, cioè ai nove d'aprile. Aveva inteso il prelato che i suoi predecessori avevano usato di appropriarsi i frutti de'beni spettanti alla pieve di san Vittore di Varese, ed alle sue cappelle ed oratorj, e di riporli ne'loro granaj, per distribuirli poi a' militi, come più ad essi piaceva: *Pervenit ad aures nostras res, et beneficia Plebis Sancti Victoris de loco Varese, et de Capellis, et Oratoriis ad ipsam pertinentibus, a Predecessoribus nostris injuste diminuta esse, condendo ea in horreis suis, et secundum eorum velle dividendo cum Militibus.* Per la qual cosa egli comanda che in avvenire ciò più non abbia a seguire, ma che tutti que'beni servano all'uso ed al vitto di que'cherici, e di quegli ordini ecclesiastici, che di comune consenso vivranno regolarmente, e secondo

(1) *Sorman. De Præmun. Cap. XI, num. 8.*

i canoni nella stessa canonica di san Vittore, e nelle predette loro cappelle ed oratorj, senza alcuna molestia per parte di lui, o degli arcivescovi suoi successori. *Semper permaneant in utilitate, et sumptu illorum Clericorum, et Ecclesiasticorum Ordinum, qui regulariter, et canonice in ipsa Canonica Sancti Victoris, et in prædictis Capellis, et Oratoriis comuni eorum consensu vixerint; sine mea, et meorum Successorum molestia.* Qui comincia a riconoscersi espressamente nel clero una vita non solo canonica, ma anche regolare, *Regulariter et Canonice,* la quale va ben d'accordo col decreto del concilio poc'anzi esaminato, dove s'impone a qualunque ecclesiastico voglia ottenere un benefizio in qualche chiesa, il rinunziare assolutamente a tutti i beni secolari che possiede; e si accorda altresì ottimamente colla istituzione dei preposti, che poc'anzi hanno cominciato a comparire in qualche canonica. Possiamo dunque in questi tempi fissar l'origine, o la riforma delle canoniche regolari nel nostro paese, delle quali poi vedremo andando innanzi comparire or'una or un'altra. L'arcivescovo si sottoscrisse al privilegio fin qui esaminato con una riserva, cioè salve le sue ragioni e i suoi diritti: *Salvo meo jure, et honore.* Dopo di lui scrisse nella carta il suo nome Anselmo, eletto arciprete, il quale non aveva ancora ottenuto, non so perchè, il pieno possesso della sua dignità. Vi sono poi i nomi di due Landolfi, uno preposto di san Nazaro, e l'altro di sant'Ambrogio; questi, come già dissi, cognominato *da Baggio*, e l'altro, come dirò fra poco, cognominato *da Vareglate.* Segue Albino prete della chiesa di san Giovanni *in Conca*, o come si legge *de Chonca;* e presso a lui trovo Grossolano, vescovo di Savona: *Ego Grossolanus Sagonensis Episcopus laudando subscripsi.* Oltre ad Arderico diacono della santa chiesa milanese v'intervennero ancora alcuni laici, cioè Ambrogio, detto anche Pagano, giudice e messo imperiale, due notaj, e tre altri chiamati Verenzone da *Cimiliano*, Bellone da *Cuxano*, ora Cusano e Wilielmo da *Pelego*, ora Perego; nei quali riconosciamo l'origine de'cognomi di alcune altre nobili famiglie milanesi.

Vedo che Grossolano non s'intitola vescovo eletto, ma assolutamente vescovo; onde comprendo che la sua consecrazione era

già seguita. Narra Landolfo il Giovine (1), che giunto Grossolano in questa città, per comando dell'arcivescovo Anselmo, il quale già disponevasi per la sua spedizione in Levante, fu consecrato vescovo e vicario arcivescovile da Armano, vescovo di Brescia, Arialdo vescovo di Genova, e Mamardo vescovo di Torino. *Mediolanum pervenerunt; ibique per jussionem Archiepiscopi, qui jam erat in expeditione positus, Grossulanus ab Armano Brixiensi, et Arialdo Januensi, et Mamardo Taurinensi ordinatus est Episcopus, et Archiepiscopi Vicarius.* Il signor Sassi, commentando queste parole, mostra l'inganno del Puricelli il quale vedendo che quando giunse Grossolano, l'arcivescovo: *Jam erat in expeditione positus:* s'imaginò che già fosse partito per l'Asia. È cosa sicura che la partenza d'Anselmo non seguì se non più di due anni dopo. Quindi il lodato signor Sassi, ed il P. Pagi, per ispiegare il vero senso dello storico, affermano che quando arrivò il nuovo vescovo di Savona, e quando fu consecrato, Anselmo era assente da Milano, aggirandosi per le città e per le castella della Lombardia, affine d'invitare ciascuno a portarsi in Levante. Ma dalle pergamene che abbiamo esaminate, si raccoglie che quando Grossolano fu consecrato, Anselmo era in Milano. Per conoscere se ciò sia vero, basta riflettere che Armano, vescovo di Brescia, nel giorno sette d'aprile era solamente eletto, e come tale si sottoscrisse al diploma del nostro arcivescovo conceduto in quel giorno ai canonici di sant'Ambrogio, dall'altra parte egli era già consecrato, anzi aveva già consecrato Grossolano due giorni dopo, cioè ai nove dello stesso mese, in cui questi si sottoscrisse assolutamente come vescovo di Savona al privilegio conceduto dall'arcivescovo medesimo al clero di Varese. Ciò premesso, se ne deduce per necessaria conseguenza, che la consecrazione di Armano, e poi quella di Grossolano, seguì ne' tre giorni settimo, ottavo e nono d'aprile; e in que' tre giorni, come apparisce nelle citate carte, Anselmo nostro arcivescovo trovavasi in Milano. Altro significato hanno le parole dello storico; e non possono additarci, se non che allora Anselmo aveva già intimata al pubblico la sua partenza per Terra santa, dopo la quale intimazione, egli poteva giu-

(1) *Landulph. Jun. Cap III.*

stamente dirsi: *In expeditione positus*, quantunque la spedizione non sia stata poi se non dopo due anni eseguita. Anche della mentovata consecrazione di Armano, vescovo di Brescia, ne ha parlato il nostro Landolfo (1), dove ragionando del medesimo arcivescovo Anselmo IV, come di un uomo semplice, aggiunge ironicamente che quest'uomo dopo aver ottenuta la sede arcivescovile, diventato ad un tratto prudente, sprezzò Oberto, cognominato Baltrico, il quale per l'investitura del vescovado di Brescia ottenuta dal suo re Enrico era competitore di Armano; e consecrò in vescovo di Brescia Armano medesimo, da cui riconosceva l'arcivescovado; quantunque la prudenza di Anselmo da Ro, e di Arnolfo da porta Orientale, arcivescovi suoi predecessori, avesse sempre schivato di venire a un tal passo: *Deinde Homo iste effectus prudens neglexit Obertum cognomine Baltricum, qui propter investituram Brixiani Episcopatus, quam a Rege suo Henrico susceperat, Armano repugnabat, ed Armanum, qui se in Archiepiscopatum elegit, in Episcopum Brixiensem ordinavit. Hoc quidem prudentia Archiepiscoporum antecedentium, videlicet Anselmi De Rhaude, et Arnulphi De Porta Orientali, facere vitavit.* Qui lo storico non fa parola del concilio da Anselmo celebrato in Milano, dove nominatamente Oberto, dichiarato invasore della chiesa di Brescia, era stato il bel primo nuovamente scomunicato, senza facoltà di fare più alcun ricorso. Posta la qual cosa, se Anselmo poi passò a consecrare Armano, per non lasciare più lungo tempo la chiesa di Brescia senza un legittimo pastore, non fece che saggiamente e lodevolmente; e Landolfo nulla dicendo del concilio, e biasimando così alla cieca la condotta di quel nostro arcivescovo, si mostra ingiusto verso di lui, e storico poco fedele. Io non intendo con ciò di biasimare i due arcivescovi predecessori, perchè non abbiano fatto ciò che Anselmo poi fece. La chiesa è madre sempre pietosa, e tollera lungamente i disordini, finchè v'è speranza di ricomporli colla dolcezza. La consecrazione di Armano contro di Oberto era un passo, il quale non si dovea fare con precipizio; ma ora che le cose erano giunte al segno estremo, Anselmo operò con ogni cautela e saviezza.

(1) *Landulph. Jun. Cap. I.*

Insieme con Oberto, invasore della chiesa di Brescia, era stato egualmente scomunicato nel concilio Arnolfo, vescovo di Bergamo. Altro forse non aspettavano i buoni cattolici di quella città per provvedersi di un miglior prelato; infatti nel giorno che venne immediatamente dopo il termine del sinodo, cioè nell'ottavo d'aprile, si adunò colà il clero ed il popolo, ed elesse per suo pastore Ambrogio monaco del monistero di Astino, posto in quella diocesi. Un antico calendario, che conservasi in quel chiostro, fa di ciò sicura fede, poichè vi si leggono le seguenti parole: *Anno MXCVIII. Octavo Aprilis, deposito ob Simoniam Arnulpho Episcopo Bergomensi, in Synodo Mediolanensi, successit in Episcopatu Ambrosius Monachus hujus Monasterii* (1). Il ritrovarsi menzione anche presso di stranieri scrittori del sinodo di Milano, rende tanto più inescusabile il nostro Landolfo, che non ne ha lasciato il minimo indizio: ma non è questa la sola delle gloriose azioni di Anselmo IV, che fu da lui trascurata, e sarebbe rimasta in eterna dimenticanza, se qualche altra autentica memoria di que' tempi non si fosse fino ai dì nostri conservata. Fra tali memorie dee annoverarsi la iscrizione che oggidì pure si vede scolpita in un piccol marmo inserito nel muro esteriore dell'atrio di sant'Ambrogio, alla destra di chi entra per la porta maggiore del medesimo. Ivi si legge che l'arcivescovo Anselmo ed i suoi successori stabilirono sotto pena della scomunica, e coll'autorità, del comune consiglio di Milano, che nella festa de' santi martiri Protaso e Gervaso, e per tre giorni avanti, e tre giorni dopo di essa, non fosse lecito ad alcuno l'esigere la *Curtadia*, cioè come spiega il Puricelli (2) ed il signor Muratori (3), la gabella che solea pagarsi da' mercanti che conducevano le loro merci a qualche mercato. Fu poi di nuovo promessa una ferma pace a qualunque persona che venisse a tale solennità, o che ripartisse, per lo spazio di otto giorni prima e dopo di quella; e per formare sì buon decreto molto si adoperarono due cittadini chiamati Adamo e Pagano nel presente anno 1098.

(1) *Calendario citato dal P. Zaccharia. Storia Letteraria. Tom. III. An.* 1761, *Lib. II, cap.* 4, *num.* 12.

(2) *Puricel. Nazar. Cap. XCV.*

(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 28.

✠ IN NOMINE SANCTAE TRINITATIS. AD EIVS HONOREM ET SANCTORVM PROTASII ET GERVASII MARTYRVM. STATVTVM EST AB ARCHIEPISCOPO ANSELMO ET EIVS POSTEA SVCCESSORIBVS SVB NOMINE EXCOMMVNICATIONIS ET COMMVNI CONSCILIO TOTIVS CIVITATIS VT NON LICEAT ALICVI IN EORVM FESTIVITATE CVRTADIAM TOLLERE ET IN IVS SIBI PROPRIVM VSVRPARE. ITERVM CONFIRMAVERVNT PER OCTO DIES ANTE FESTVM ET PER OCTO POST FESTVM FIRMAM PACEM OMNIBVS HOMINIBVS AD SOLEMNITATEM VENIENTIBVS, ET REDEVNTIBVS. ADAM ET PAGANO HVIC BONO OPEM DANTIBVS ANNO DNI. MIIC.

Il signor Sassi (1) ha creduto che almeno la prima parte della descritta concessione non appartenga ad Anselmo IV, ma a qualche altro Anselmo nostro arcivescovo prima di lui; perchè nella lapide si fa memoria anche di alcuni arcivescovi suoi successori, che approvarono lo stesso decreto, prima dell'anno 1098. Se il detto scrittore si è ben apposto, convien attribuire una tale instituzione ad Anselmo III; perchè fu fatta anche coll'autorità del comune consiglio di Milano, il qual comune consiglio non si radunava che assai di rado, e non aveva che una piccolissima parte del governo nel secolo IX, quando fiorirono i due primi nostri arcivescovi Anselmi: nè alcuno di questi allora, nè il consiglio generale della città avrebbe potuto sì francamente disporre di un dazio, ch'era poi finalmente anch'esso una regalia, senza il consenso del conte e del sovrano. Il citato Puricelli peraltro non volle togliere nè anche parte di un tal pregio all'arcivescovo, di cui ora trattiamo; onde fu di parere che la pietra sia stata scolpita qualche tempo dopo; e che vi sia stato notato l'anno 1098 non come quello in cui fu fatta l'iscrizione, ma come quello in cui fu fatto il

(1) *Saxius. Serie Archiep. Mediol. in Anselmo IV. De SS. Protasio et Gervasio, cap. I, num. 17.*

decreto da Anselmo IV, il qual decreto venne poi anche confermato da'suoi successori. Con tutto ciò bisogna accordare che la scultura della lapide non si formò dopo molto tempo, perchè i caratteri di essa sono ancora romani, e avanzandosi il secolo XII cominciarono a guastarsi. Non è così facile il decidere a dirittura quale delle due opinioni sia più simile al vero; sebbene chi vorrà minutamente esaminarle troverà che quella del signor Sassi dee per molti titoli all'altra preferirsi. Ciò che più importa si è l'osservare che il governo intero della repubblica milanese, anche per ciò che spetta alle regalie, era in questi tempi presso all'arcivescovo, ma unitamente al consiglio generale.

Non contento Anselmo IV di aver in quest'anno tanto favorita la basilica Ambrosiana ed il suo clero, volle di più nel mese d'agosto confermare con un nuovo diploma a Landolfo da Baggio, ch'era il preposto, ed a' suoi canonici la chiesa di santa Maria *Greca* già accordatagli dal suo predecessore; acciocchè servisse alle loro più segrete orazioni. Anche questo privilegio si conserva nell'archivio di quella insigne canonica col sigillo arcivescovile, dove si vede l'imagine di sant'Ambrogio col baston pastorale nella destra, ed un volume nella sinistra. Nell'archivio poi de' monaci della mentovata basilica si trova fra le altre una carta scritta nel mese di maggio di questo stess'anno, dove si comincia a scoprire un monistero presso alla chiesa di san Damiano nel luogo di Baragia; il quale, come vedremo a suo tempo, era una cella del monistero ambrosiano. Per ora dai monaci di sant'Ambrogio ci rivolgeremo a quelli di san Simpliciano, che avevano una rabbiosa lite co'vicini della chiesa de'santi Protaso e Gervaso, pretendendo e gli uni e gli altri di avere legittimo diritto sopra di essa. Io prenderò la descrizione di tal causa dalla sentenza, con cui la decise il nostro arcivescovo nel secondo giorno di febbrajo dell'anno 1099 (1) (2). Comincia il prelato a proporre le ra-

(1) An. MIC. Ind. VII, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XLVI e XLIV, imp. XVI, di Corrado II, re d'Italia VII, di Anselmo IV, da Boiso Arciv. di Milano III.

(2) *Diploma apud Puricell. Nazar. Cap. IX, num. 8.*

gioni, che aducevano i vicini. Dicevan essi che presso la chiesa di san Protaso anticamente v'era un chiostro, dove abitavano monaci sotto un abate; e che all'incontro la basilica di san Simpliciano era da lungo tempo de'canonici. Quando dispiacendo egualmente a'monaci, bramosi di vita solitaria, la frequenza del popolo, ed agli ecclesiastici lo star fuori della città, come in una campagna, si accordarono insieme e stabilirono il cambio in guisa, che l'abate e i monaci, con tutte le cose loro appartenenti passarono a san Simpliciano, e i canonici a san Protaso. Perciò que'cittadini più non volevano che dimorasse alcun monaco presso alla chiesa di san Protaso; anzi erano venuti ad eleggere un certo Gualdone per preposto degli officiali di essa, alla quale elezione avevano indotto, anzi sforzato l'abate di san Simpliciano a prestare il suo consenso, con protesta per altro che ciò fosse senza pregiudizio de'diritti e privilegj del suo monistero, e solamente affine di schivare il tumulto del popolo. Dall'altra parte il sopraddetto abate e i suoi monaci concedevano bensì che anticamente presso la chiesa di san Protaso v'era una badia; ma nel rimanente non andavano d'accordo nel fatto col racconto de'cittadini. Dicevano dunque che crescendo il monistero di san Protaso ogni giorno più, la gran copia de'monaci e delle persone che con essi abitavano, o per compagnia, o per servigio, soffriva un intollerabile incomodo per l'angustia del luogo, e per lo strepito della città. Aveva già l'abate molto prima acquistata la basilica di san Simpliciano, col consenso dell'arcivescovo di quel tempo; onde si risolvette a portarsi colà con buona parte de'suoi monaci lasciandone per altro alcuni nel primiero chiostro, con tutto ciò che ad essi abbisognava. Da quel giorno in avanti affermavano che sempre a san Protaso vi erano stati monaci, con l'ajuto di alcuni cappellani, i quali servivano al popolo nelle cose ecclesiastiche; ma sempre si gli uni che gli altri soggetti all'abate ed al monistero di san Simpliciano.

Questo racconto meglio conviene alle antiche memorie de' due monisteri da me già esposte. Abbiamo trovato nell'anno 881 un Aderico prete abate dei due monisteri, quello de' santi Protaso e Gervaso, e quello di san Simpliciano. Credo che il primo fosse

fino a quel tempo il principale, e che colà risedesse l'abate. Infatti nell'ultimo anno dello stesso secolo nono noi abbiam veduto che nel secondo v'erano ancora gli antichi decumani. Che questi decumani poi passassero alla chiesa di san Protaso, non è verisimile, perchè questa non viene annoverata fra le antiche chiese dei decumani; quantunque forse si trovi qualche prete di essa chiamato decumano, ma abusivamente, come tant'altri da me in diverse occasioni additati. Però non si può determinare precisamente cosa avvenisse dopo il secolo IX ai decumani di san Simpliciano; ma è ben sicuro che colà poi si portò ad abitare l'abate con la maggior parte de'monaci di san Protaso; e sebbene alcuni restassero nell'antico chiostro, quello più non si ebbe in alcuna considerazione. Nell'anno 1081 non si contava più che un solo monistero, certamente il moderno, benchè si addomandasse: *Monistero de' Santi Protaso e Gervaso, e di San Simpliciano.* Finalmente a poco a poco il primo titolo si perdette, e non restò che il secondo, come si vede anche nella carta ch'esaminiamo. La lite ora insorta aveva cagionati tanti disordini, segue a dire l'arcivescovo Anselmo in quella carta, che non solo la chiesa milanese veniva per ciò inquietata, ma era turbata tutta la città. Finchè le parti, ammollite dalle spesse ammonizioni del loro pastore, finalmente si arresero e sottoposero ogni loro pretensione al giudizio di lui e del clero ambrosiano. Allora Anselmo radunò tutti i principali ecclesiastici e gli abati nella sagrestia della metropolitana, per esaminare maturatamente la causa; e ciò fu nel primo giorno di febbrajo. Ognuno de' membri di quel consiglio, ponderate le ragioni per una parte e per l'altra, disse il suo parere; e finalmente di comune consenso si venne a determinare ciò che richiedeva la giustizia, per pubblicarlo a tutto il popolo nel seguente giorno secondo di febbrajo dedicato alla Beata Vergine. Trattandosi di una cosa in cui aveva preso parte il pubblico, l'arcivescovo, quantunque la causa fosse ecclesiastica, e interamente rimessa al giudizio di lui e del suo clero, ciò non ostante credette opportuno il riferire la sentenza al popolo, ed averne la sua approvazione; non è peraltro, che da ciò non si comprenda quanta fosse la potenza del popolo anche negli affari ecclesiastici, quando

potevano in qualche parte risguardare i laici o la repubblica. Poichè in quel giorno la cittadinanza fu raccolta nella chiesa maggiore di santa Maria, l'arcivescovo con gli stessi ecclesiastici e abati ch'erano intervenuti al giudizio, salì sul pulpito; e dee notarsi che i pulpiti in allora erano molto grandi, come ce lo dimostra anche l'antico della basilica Ambrosiana. Giunto lassù il prelato, avendo prima imposto a tutti silenzio, ordinò che si leggesse un decreto di papa Gregorio ed altri, che già si erano nella sagrestia esaminati; e poi espose l'antica instituzione del monistero di san Simpliciano e del più antico di san Protaso; e come in questo avevano sempre abitato monaci claustrali, per ordine dell'abate di quello. Ciò premesso venne alla sentenza e giudicò che l'uno e l'altro chiostro apparteneva all'abate. Fu poi letto un capitolo di papa Anacleto: e l'arcivescovo avendolo spiegato, secondo il tenore di esso dichiarò, che la elezione di Gualdone suo cappellano, il quale era stato da' vicini scelto per preposto di san Protaso, ed anche era stato da lui approvato, ciò non ostante si dovesse avere per nulla; poichè l'abate di san Simpliciano asseriva, e si esibiva pronto a giurare, ch'egli aveva prestato a ciò il suo consenso non già volontariamente ma per timore, affermando nel tempo stesso che la nomina de'cappellani di san Protaso fino ab antico era sempre stata fatta da lui e da suoi predecessori, non da alcun altro. Perciò l'arcivescovo giudicò di più che in avvenire non altri che l'abate di san Simpliciano dovesse eleggere que'cappellani, e che questi non avessero da avere altro superiore, nè altro preposto, se non l'abate medesimo, il quale li reggesse e li facesse vivere presso la loro chiesa, o regolarmente nel chiostro co'sopraddetti monaci che là abitavano; o quando ciò non volessero, in altre case secondo i canoni. *Eosque ad eandem Ecclesiam vivere faciat, vel regulariter in Claustro cum supradictis Monachis, si ipsimet Cappellani hanc vitam magis elegerint, vel canonice in domibus aliis.* Anche questo è un altro indizio della diversità che passava fra i canonici regolari e i canonici secolari. Terminata la sentenza, l'arcivescovo richiese che il popolo l'approvasse; e tutti gridarono concordemente *Fiat Fiat.* Allora il cancelliere arcivescovile Ariprando de-

scrisse tutto il fatto in una pergamena la quale fu sottoscritta dall'arcivescovo stesso, da due vescovi, cioè Armano di Brescia non più solamente eletto, ma anche consecrato, e Bonsignore di Reggio, e da due abati, cioè Guglielmo di sant'Ambrogio e Arialdo di san Dionisio. Così ebbe fine quell'aspro litigio; e così termina il mio ragionamento intorno ad esso.

Prima per altro ch'io abbandoni la basilica di san Simpliciano, non lascerò di osservare che il P. Puccinelli (1), il quale esaminò diligentemente le carte dell'archivio di que' monaci, trovò che papa Urbano II in quest'anno medesimo concedette trent' anni d'indulgenza a chiunque visitasse la detta chiesa ne'giorni di sabato e di domenica, ed altre minori indulgenze negli altri giorni. Non ci disse precisamente il dì, nè il mese in cui fu accordata la grazia; ma non fu certamente dopo il ventinove di luglio, perchè in tal giorno, per attestato di molti scrittori, quel buon pontefice terminò la sua vita. Siccome io non so se trovisi altra più antica indulgenza conceduta da' sommi pontefici ad alcuna delle chiese milanesi, però non ho voluto lasciar questa senza farne memoria. Landolfo il giovine (2) ha trascritta nella sua storia, benchè fuor di luogo, un'altra bolla dello stesso pontefice conceduta al nostro famoso prete Liprando, ch'era zio di quello storico. Avendo il riferito zelante sacerdote avute molte quistioni co'passati arcivescovi, ed altre prevedendo di poter averne anche in avvenire, determinò di fabbricare una chiesa sopra un suo podere, in certo luogo, detto *Pons Guinizeli* della diocesi di Milano; del qual luogo ora io non ne ritrovo indizio alcuno. Poichè il tempio fu da Liprando, con l'ajuto di Landolfo, suo accolito e suo allievo, felicemente terminato ad onore della santissima Trinità, il fondatore volle offerirlo alla santa romana chiesa, pregandola a prenderlo sotto la sua protezione, affinchè egli potesse avere colà un asilo sicuro per sè e pe'suoi ecclesiastici. Volentieri accettollo papa Urbano II, e concedette a Liprando il mentovato privilegio, con cui stabilì in primo luogo, che la nuova

(1) *Puccinelli. Zodiaco: dopo la Vita di San Simpliciano, pag. 47.*
(2) *Landulph. Jun. Cap. VIII.*

chiesa co'suoi beni presenti e futuri dovesse esser libera da qualunque molestia de'laici. In secondo luogo concedette agli ecclesiastici, che volevano colà abitare, la facoltà di vivere regolarmente, cioè di formare colà una canonica regolare. E finalmente stabilì ch'eglino fossero soggetti all'arcivescovo di Milano, e per le loro ordinazioni, e per le consecrazioni delle chiese e degli altari e pe' sacramenti; purchè quel prelato fosse cattolico, e grato alla santa sede apostolica, altrimenti accordò ad essi la facoltà di ricevere e le ordinazioni e le consecrazioni e i sacramenti da qualunque altro vescovo cattolico, salva sempre la dovuta riverenza all'arcivescovo di Milano. In questi miseri tempi ne'quali v'erano tanti vescovi scismatici e viziosi, alcuni ecclesiastici, singolarmente regolari, i quali volevano star uniti colla santa chiesa romana, ma temevano per ciò molestie e disturbi, risolvettero di porsi sotto la particolar protezione di essa, e ottennero agevolmente tal grazia. Introdotto così quest' uso, continuò lungamente, e molte anche delle nostre chiese e de'nostri monisteri ebbero lo stesso privilegio. Il primo esempio per altro, s'io non m'inganno, è quello di cui ho fin qui trattato. A poco a poco poi coll' andar del tempo quasi tutti i regolari si esentarono dalla soggezione de'vescovi, e si resero dipendenti immediatamente dalla santa sede.

Dopo che l'arcivescovo Anselmo ebbe terminata la lite fra i vicini della chiesa di san Protaso ed i monaci, si rivolse a terminarne un'altra tra i vicini del monistero d' Orona e le monache del medesimo. Il monistero d'Orona, come ottimamente osserva il Puricelli (1), era nel sito dove ora è quello che si chiama di santa Barbara (*). Ciò non ostante il signor Sassi (2) avendo trovato l'archivio delle antiche monache d' Orona, non già nel monistero di santa Barbara, ma nel vicino di sant'Agostino, ha giudicato che questo e non quello fosse il monistero d' Orona; ma se egli avesse più minutamente osservato, e nell' archivio stesso,

(1) *Puricell. Ambros. N.* 251.
(2) *Saxius. Series Archiep. Mediol. in Theodoro II.*
(*) Vedi la nota a pag. 551 di questo volume.

e presso il citato Puricelli, avrebbe trovato che il monistero d'Orona fu per qualche tempo posseduto dalle monache di santa Maria di Vedano, le stesse che ora chiamansi di sant'Agostino; anzi fu anche unito al loro chiostro con una via sotterranea che attraversava la strada posta tra l'uno e l'altro. Allora subito avrebbe compreso per qual ragione il sopraddetto archivio sia in quel sito dov'egli lo ha ritrovato. Di là il signor dottor Sormani trasse un'insigne carta, della quale ha pubblicato diversi pezzi nelle sue opere, e ch'io ora sono in istato di riferire, ed esaminare interamente, per avermela egli con diverse altre gentilmente comunicata. Questa contiene un diploma del nostro arcivescovo Anselmo IV diretto a Rolinda, badessa del monistero di santa Aurona, ed alla sua congregazione. È cosa notabile che questo diploma è conforme alle bolle pontificie, anche nel monogramma posto in fine, che significa: *Bene valete*. Io non credo che alcun altro de'nostri arcivescovi abbia ciò praticato. Il titolo della carta che ora dobbiamo esaminare è il seguente: *Anselmus gratia Dei Archiepiscopus Rolindæ Abatissæ Monasterii Sanctæ Auronæ, ejusque Congregationi, in Domino salutem.* Abbiamo veduto in altre carte, dove si tratta di questo monistero, che si addomandava *Monasterium Auronæ*; e poi *Oronæ*; ed anche ultimamente *Oroni*; nè mi ha recato alcuno stupore il mirare l'antico nome a poco a poco in tal guisa corrotto. Ora ritorna a comparire *Aurona*, ed anche con l'aggiunto di *santa*, che leggesi in più d'un luogo nella pergamena; e per quanto attesta il lodato signor dottor Sormani, vedesi nell'originale scritto distesamente così: *Sanctæ Auronæ*: e con caratteri sì chiari che non lasciano luogo ad alcun dubbio. Tutti gli antichi cataloghi de'nostri arcivescovi affermano che Teodoro II fu sepolto nel monistero d'Orona; e così ci additano due cose; una si è che quel chiostro di sacre vergini v'era fino dal secolo VIII, in cui fiori Teodoro II; l'altra, che questo prelato doveva avere per l'additato monistero qualche affetto particolare, avendo voluto essere colà sepolto: e tanto più ciò è singolare, quanto ch'era un chiostro di monache e non di monaci. Il titolo di una tale parzialità ce lo addita Gotofredo da Bussero, scrittore del secolo XIII, citato da Ambrogio Bosso, autore della cronica intitolata Fior de'Fio-

ri(1), dove trattando della morte del soprannominato arcivescovo scrisse così: *Jacet in Monasterio Horono, cum Sorore sua Horona, quæ ipsum Monasterium ædificavit anno Domini DCCXL. ut dicit Gotofredus de Bussero.* Secondo le osservazioni del padre Papebrochio e del signor Sassi, quel prelato morì nell'anno 739, onde s'egli fu sepolto nel monistero d'Orona, non è più credibile che quello sia stato fondato nell'anno 740. Noi più non abbiamo la cronica di Gotofredo da Bussero; ciò non ostante ci è restato un' altra cronichetta, scritta come quella nel secolo XIII, ed unita cogli opuscoli di Filippo da Castel Seprio (2), la quale non so se debba attribuirsi a quel Filippo, o ad altro scrittore, o pure se possa dirsi la stessa di Gotofredo da Bussero senza il suo nome. Checchè ne sia di ciò, da questa noi ricaviamo un buon lume, e vediamo d'onde sia nato l'errore d'Ambrogio Bosso. Comincia dunque la cronichetta a dire, che nell'anno 725 sedeva nella cattedra di sant'Ambrogio Teodosio, ossia Teodoro, arcivescovo di Milano, il quale resse questa chiesa per quattordici anni, e fu sepolto nel monistero Orone, con una sua sorella, chiamata Orona. *Anno Domini DCCXXV. sedebat Theodoricus Archiepiscopus Mediolani. Sedit annis XIIII. et jacet in Monasterio Horono, cum Sorore sua Horona.* Il computo va ottimamente colle osservazioni già fatte dal Papebrochio e dal Sassi. Se nell'anno 725 già godeva l'arcivescovado di Milano Teodoro, e s'ei lo ritenne per quattordici anni, come concordemente asseriscono anche gli antichi cataloghi, la sua morte dee riportarsi appunto nell'anno 739, secondo ciò che stabiliron quei dotti scrittori. Egli dunque fu sepolto nell'anno 739 non nel 740 nel monistero d'Orona, ch'era già fondato. Se non che subito dopo, l'autore della cronichetta aggiunge che nell' anno 740 fu fatto il monistero d' Orone in Milano. *Anno Domini DCCXL. factum est Monasterium Horonum Mediolani.* Il monistero peraltro già v'era, come si comprende nelle antecedenti parole; onde queste non voglion dir altro se non che nell' anno 740 fu fatta la nuova fabbrica del monistero d' Orona già prima fondato, e ciò

(1) *Chronica Flos Florum MS. fol.* 109, *pag.* 1, *apud Puricell. Ambros. num.* 231.

(2) *Chronica MS. in Archiv. Monach. S. Ambrosii. Cod. n.* 39.

fu probabilmente eseguito con qualche lascito dell'arcivescovo Teodoro poc'anzi defunto, e colà sepolto. Ambrogio Bosso, non avendo esaminate con esattezza queste notizie, tutte le ha attribuite all'anno 740, ed è stato da molti de'nostri scrittori ciecamente seguitato.

Si può dunque determinare che il monistero d'Aurona, o d'Orona, fu così denominato, perchè fu fondato da Aurona, o Orona, sorella del nostro arcivescovo Teodoro prima dell'anno 739. Viveva in que'tempi l'autore del famoso ritmo in lode di Milano, da cui spesse volte io ho tratte importanti notizie; nè volgare è quella che ci somministra intorno al sopraddetto prelato. Dopo di avere quello scrittore lodato il re Liutprando, che allora governava il regno de' Longobardi, viene a parlare dell' arcivescovo, e dice:

Totam Urbem Præsul magnus ornavit Theodosius,
Veniens benigne, natus de Regali germine,
Quem ad Sedem rapuit trahens pro amore populus.

Il padre Grazioli, dove ha pubblicate le sue osservazioni intorno a questo ritmo, ha creduto che in vece di *Theodosius,* si dovesse leggere *Theodorius,* che più si assomiglia al vero nome di Teodoro; ma quel dotto scrittore non avrebbe detto così, se avesse osservato due antichi codici in pergamena della basilica di san Lorenzo, ne'quali si contengono i salmi e gl'inni da recitarsi in tutto l'anno. Ambidue hanno i loro calendarj, che d'accordo sotto il giorno vigesimo ottavo di marzo, fanno menzione di un santo vescovo Teodosio: *Sancti Theodosii Episcopi.* Questi, come eruditamente avvertì il Puricelli (1), altri non è, che san Teodoro, nostro vescovo del V secolo, sepolto appunto in quella basilica, del quale giustamente corre la festa ai ventotto di marzo, giorno della sua deposizione, additato anche da tutti gli antichi cataloghi. Se dunque Teodoro I nostro vescovo, ne'secoli rozzi, quando furono scritti que' calendarj, veniva chiamato Teodosio, qual maraviglia che ciò sia avvenuto anche al secondo? Dovevasi forse credere allora un

(1) *Puricell. Vita S. Laurentii. Cap. XXVI, num. 18.*

vezzo, o un' eleganza, lo scrivere Teodosio invece di Teodoro, della quale, siccome fecero uso gli scrittori de' calendarj, così pure volle farlo l'autore del ritmo? Posto ciò, in quel ritmo dee lasciarsi intatta la voce Teodosio, e dee più utilmente osservarsi che l'arcivescovo mentovato, e per conseguenza anche la di lui sorella Aurona, era di sangue reale. *Natus de Regali germine.* Che il padre Papebrochio e l' Ughelli, trattando di quel prelato, non abbiano avuti presenti i già riferiti versi ritmici, sono molto scusabili; ma non lo è già egualmente il signor Sassi che scriveva in Milano, dove quel componimento era già celebre presso gli eruditi. Aurona dunque sicuramente era di stirpe reale; perciò è ben credibile ch'ella fosse molto strettamente congiunta di sangue dello stesso re Liutprando, che allora reggeva i Longobardi. Noi sappiamo da Paolo Diacono (1), che quel sovrano ebbe una sorella, chiamata appunto Aurona, la qual misera ed innocente principessa, insieme con Teudrada sua madre, era stata dal re Ariberto, sul principio dell' VIII secolo, barbaramente privata del naso e delle orecchie. Se questa, tollerando pazientemente la sua disgrazia, allorchè il fratello salì sul trono, venuta a Milano, qui fondò un monistero di monache per ritirarsi in esso a terminare piamente i suoi giorni; io vedo per qual ragione il nostro arcivescovo Anselmo giudicò di doverle attribuire il titolo di santa; anzi questo titolo è un nuovo argomento per credere che la principessa Aurona, fondatrice di quel nostro monistero di monache che portava il suo nome, sia l' innocente ed infelice Aurona, sorella del re Liutprando; poichè dall' altra parte e il tempo e le circostanze ottimamente si accordano.

Proseguiamo ora il diploma in cui si legge che l'arcivescovo Anselmo nel martedì, giorno decimo quinto di marzo, venne nella corte del monistero di santa Aurona, insieme con Armano, vescovo di Brescia, e l'abate di sant'Ambrogio, ch'era ancora Guglielmo, come si vede nelle sottoscrizioni, e Landolfo preposto della stessa basilica. V'era altresì Alberto da Landriano, notajo della chiesa maggiore; Anselmo arciprete della medesima metropolitana, il

(1) *Paulus Diaconus. Lib. VI, cap. 32.*

quale era ancora solamente eletto, poichè così si chiamò sottoscrivendo; e Albino prete, che nella sua sottoscrizione poi s'intitola prete e canonico di san Giovanni *alla conca*, facendoci vedere che non solo nelle chiese matrici, ma anche nelle altre, si era introdotta la vita canonica, benchè non fossero molti gli officiali che le servivano. Coi soprannominati si ritrovavano anche altri ecclesiastici, fra' quali singolarmente Olderico vicedomino e cimiliarca, che in fine si vede cogli altri sottoscritto; e v' erano pure alcuni nobili laici, cioè Arialdo da Melegnano, Arderico da Baggio, Bernardo della Pietra Santa, in cui riconosciamo che la nostra nobil famiglia della Pietra Santa fino dal primo nascere del suo cognome era una delle principali di questa città, e Gariardo Perticario, e Pagano Giudice. *Die Martis, qui est quintus decimus Mensis Martii, in Curte Monasterii Sanctæ Auronæ, præsentia Armani Brixiensis Episcopi, et Abbatis Sancti Ambrosii, et Landulfi Præpositi, et Alberti Landrianensis Majoris Ecclesiæ Notarii, et Anselmi Archipresbiteri, et cæterorum Clericorum, et Arialdi De Melegnano, et Arderici de Badaglo, et Bernardi de Petra Sancta, et Gariardi Perticari, et Pagani Judicis, et aliorum Nobilium Virorum.* Abbiamo qui il giorno ed il mese, ma non l'indizione, nè l'anno; ciò non ostante, perchè il giorno decimoquinto di marzo era in martedì, comprendiamo abbastanza che si tratta di quest'anno, perchè in nessun altro, nel governo del nostro Anselmo, cadde un tal giorno in martedì, se non che nell'anno 1099. Che si tratti poi del nostro Anselmo IV, e non d'altro Anselmo, arcivescovo di Milano, lo dimostrano evidentemente molti de' personaggi, che con lui ritrovavansi, e singolarmente Armano, vescovo di Brescia; cosicchè non può restarne alcun dubbio.

Passiamo dunque a vedere cosa egli facesse nel monistero, e troveremo che colà avendo preso in mano il baston pastorale, disegnò con esso una cappella o picciola chiesa nell'orto dello stesso monistero di santa Aurona, dentro il muro della città, da edificarsi dalla badessa, la quale poi doveva avere il juspatronato di tal cappella, con tutto ciò che potesse mai ad essa appartenere; ed altresì doveva avere la elezione e la superiorità de' cappellani

della medesima. Disegnò poi un cimitero avanti alla cappella dalla parte della strada che passava per la vicina pusterla; e dipoi la casa de' cappellani presso alla cappella medesima dalla parte di mezzodì, con un accesso nella stessa strada della pusterla. *Ego Anselmus Archiepiscopus fuste Pastorali designavi Capellam in horto ejusdem Monasterii Sanctæ Auronæ, intra murum Civitatis, ædificandam ab ipsa Abatissa, in cujus potestate, et ordinatione eadem Capella, cum rebus sibi quandoque advenientibus, et Capellani ejus debent permanere. Cimiterium quoque designavi ante ipsam Capellam a parte viæ, quæ vadit per Pusterulam, et domum Capellanorum juxta ipsam Capellam ex parte Meridiei, cum accessu ad Viam de Pusterula.* Molte erudizioni si ricavano da queste parole. Primieramente si scopre il costume antico de' vescovi, che usavano di disegnare sul terreno col loro baston pastorale le nuove fabbriche ecclesiastiche. Qui peraltro non si vede che Anselmo ponesse nelle fondamenta della disegnata fabbrica la prima pietra. Si conferma poi ciò che abbiamo veduto anche nella prima disposizione testamentaria dell'arcivescovo Ariberto, cioè che il monistero d'Orona era, come tutti gli altri delle monache, dentro le mura della città. Ho già mostrato che le nostre pubbliche cloache c' indicano il giro delle antiche mura; ora chi vorrà osservare il corso di que' canali nelle vicinanze del monistero di santa Barbara, che anticamente era quello d' Orona, vedrà come tal chiostro veramente riesca al di dentro, ma non molto lungi dalle vecchie mura, e vedrà pure che il monistero d' Orona non può essere quello di sant' Agostino, il di cui sito restava fuori della città. Anche qui già per la terza volta nella carta troviamo nominata Aurona col titolo di santa; onde questo dee credersi un titolo non isfuggito incautamente dalla penna di Lanfranco suddiacono, che la scrisse in vece del cancelliere, ma espressamente e deliberatamente apposto non senza l' approvazione, o fors' anche l' ordine, dell' arcivescovo.

Nelle antiche mura vicine alla nuova cappella ci vien additata dalle riferite parole una pusterla ed una strada, che ad essa metteva; e sì l' una che l' altra meritano ora le nostre osservazioni. Siccome in quel sito le mura pubbliche stendevansi da ponente a levante,

come ci mostrano le cloache, la strada che passava per la pusterla, e perciò attraversava quelle mura, e la loro fossa, ora cloaca, doveva stendersi da mezzodì a settentrione. Noi abbiamo appunto vicino a santa Barbara una tale strada, ed è quella che passa avanti alla chiesa di san Silvestro, e poi attraversando il canale delle cloache presso all'altra chiesa di santa Caterina, soprannominata *in Brera* (*), si avanza sino a quella di santa Maria detta egualmente *in Brera* (**), e di là va dirittamente ad un'altra pusterla corrispondente sopra il fossato della città. Questa pusterla più moderna ora chiamasi *portone di san Marco*, per la vicinanza della chiesa dedicata a quel santo evangelista. Qualche tempo fa addomandavasi *porta Beatrice* dal nome di Beatrice d'Este, moglie del duca Lodovico Sforza, che la fece ristorare; ma più anticamente si denominava *pusterla della Brera del Guercio d'Algisio.* Il Corio ne parla così: « Nel 1254, 10 marzo, fu posta la prima » pietra del tempio del divo Marco evangelista, fuora di pusterla » Braida dil Guercio de Algisio, di presente porta Beatrice. » Il Puricelli (1) ha conghietturato che il nome d'Algisio le sia venuto da Algisio da Pirovano, nostro arcivescovo. Le altre porte e pusterle sul fossato, corrispondenti a quelle delle mura più antiche, hanno ritenuti gli stessi vecchi nomi; ma la pusterla di cui trattiamo, se pur dee credersi al Puricelli, prese un nuovo nome, perchè il detto arcivescovo fiorì qualche anno dopo la rovina di Barbarossa. Esaminiamo dunque se l'altra denominazione della Brera del Guercio possa credersi l'antica. D'onde le sia venuto un tal soprannome è facile l'indovinarlo, perchè in questo sito v'era una campagna vicina alle vecchie mura, la quale chiamavasi *Brera del Guercio. Braida Guercii. Braida,* dice il dotto Du Cange, *est ager suburbanus*: qualunque poi ne sia l'etimologia. Molto riguardevole era una tal campagna, perchè da essa han preso il nome le sopraddette due chiese di santa Caterina e di santa Maria;

(1) *Puricell. Nazar. Cap. CXXX.*

(*) La chiesa e il monastero di Umiliate vennero soppressi nell'anno 1786, indi demoliti, e sulla sua area si fabbricò una magnifica casa.

(**) Anche questa chiesa, prima degli Umiliati, indi de' padri Gesuiti, fu soppressa nel 1809 per ampliare la fabbrica del palazzo di Brera.

anzi tutta la descritta contrada, dove sono que' tempj, addomandasi *contrada di Brera*. Nè questa denominazione per essa è moderna, perchè giunti che noi saremo colle nostre osservazioni all'anno 1173, vedremo che allora ella si addomandava: *Borgo nella Brera del Guercio*. Io non dubito punto che tal Brera si chiamasse *del Guercio* dal nome del suo vecchio padrone; imperciocchè Filippo da Lampugnano, nostro arcivescovo sul fine del secolo XII, o sul principio dell'altro, concedendo con suo diploma, di cui parlerò pure a suo tempo, ai frati Umiliati la facoltà di fondare la sopraddetta chiesa di santa Maria, dice ad essi che quella Brera anticamente era del Guercio, e allora era loro propria. *In Braida olim de Guertio nunc vestra*. Io trovo nelle antiche memorie un nostro cittadino molto rispettabile, che addomandavasi Guercio, il quale era giudice e messo regio, e fu console parecchie volte della nostra repubblica dall'anno 1150 fino al 1188; nè è inverisimile che questo illustre personaggio fosse il possessore antico di quella *Brera*; e che da lui siasi denominata *Brera del Guercio*. Ma s'è così, l'antica pusterla, di cui si trova la memoria nel diploma che ora esaminiamo, ma non il nome, poteva bensì allora chiamarsi *pusterla della Brera, pusterla Braidae*, ma non già *pusterla della Brera del Guercio*. Sebbene il nome primiero di questa pusterla potrebbe anche essere stato quello di Algisio, non essendovi alcun motivo per credere, che un tal nome le sia stato dato dall'arcivescovo Algisio, piuttosto che da un altro Algisio più antico, il quale l'abbia aperta nelle nostre antiche mura; perchè il Puricelli non ha addotta alcuna ragione che possa obbligarci ad abbracciare la sua congbiettura (*).

Intorno a questa pusterla mi resta solamente a far qualche ricerca per indicarne precisamente l'antico sito. Per le cose già dette, la strada che metteva alla pusterla, giungeva alle mura antiche, e le attraversava presso la chiesa di santa Caterina, a cui

(*) Per aver un'idea più chiara della topografia di Milano in quest'epoca vedine la pianta al primo tomo di queste *Memorie*, e l'altra all'ultimo che venne fatta al tempo del Giulini. Nelle *Vicende di Milano* del Fumagalli or ora pubblicate dall'editore di quest'opera, avvi eziandio una bella pianta di Milano antico.

è congiunto un insigne monistero di Umiliate, detto altre volte anche casa di Biassono: infatti la strada in quel sito attraversa anche oggidì il canale delle cloache. Ora il canale è coperto; ma quando si aggirava scoperto per la città ne' luoghi delle antiche porte e pusterle v'erano ancora gli antichi ponti, che chiamavansi *ponti vecchi*, o *ponti veteri*. Dal *ponte vetero* dell'antica porta Comacina vicina alla nostra pusterla di Brera verso ponente, chiamasi ancora *ponte vetero, o ponte vetro*, un buon tratto di sito là dov'era quell'antica porta. Del *Ponte vetero* dell'antica porta Nuova, vicina alla stessa nostra pusterla dalla parte di levante, ne parlano gli statuti della canonica di san Nazaro fatti nell'anno 1377, e confermati nel 1474, i quali conservansi nell'archivio della basilica stessa. Fra le altre notizie ivi si trova anche questa: *Item Gasparrus de Homodeis emit unam domum cum suis juribus super Pontem Veterem Portæ Novæ, Parocchiæ Sancti Petri Ad Cornaredum Mediolani, in qua habitat Gasparrus Carpanus*. Finalmente anche dello stesso ponte vecchio, o *ponte vetero* della pusterla di cui ora trattiamo, ne ho trovata un'insigne memoria in una carta dell'anno 1300, nella dissertazione che il Puricelli ha composta sopra l'eresia di Guglielma Boema, detta *la Guglielmina* (1). In quella pergamena si tratta di una monaca Umiliata della casa di Biassono, ora santa Caterina, e questa casa dicesi situata nella città di Milano presso il ponte vecchio della Brera del Guercio. *Ordinis Humiliatorum Domus de Blassono sitæ in Civitate Mediolani, prope Pontem Veterem Braydæ Guercii*. Così vien precisamente fissato il sito dell'antica pusterla della Brera, o d'Algisio, vicina al monistero d'Orona; ed altro non v'è da aggiungere se non che una breve riflessione per osservare, che come in questo luogo, così anche negli altri dove trovansi strade, che attraversando il canale delle pubbliche cloache, mettono poi a qualche porta o pusterla sopra il fossato, là dove giungono al detto canale, ci additano il luogo dove aprivansi le antiche porte o pusterle della nostra città.

(1) *Puricell. Dissert. M. S. De Guillelma Boema. Cap. 24, num. 2. Codex in Bibl. Ambros. in fol. litt. G. num. 2.*

Dopo che l'arcivescovo Anselmo col baston pastorale ebbe fatto il disegno di tutta la nuova fabbrica, comparve Ambrogio, figliuolo di Giovanni di Adronia, a nome di tutti i vicini di quel monistero, e col bastone che teneva in mano fece solenne rinunzia al prelato d'ogni ragione ch'essi pretendevano di avere sopra la chiesa del monistero d'Orona, per ascoltarvi i divini offizj, e sopra il cimitero e sopra la corte, i quali luoghi erano dentro la porta dipinta situata sopra la strada; e si obbligò cogli altri a non far nulla in que'siti, senza il permesso ed il consenso della badessa. L'arcivescovo avendo accettata una tale rinunzia, cedette poi tutti i diritti che per essa gli erano pervenuti alla badessa medesima. *Hoc facto, præsentia omnium supradictorum, per fustem quem suam tenebat manu, Ambrosius Joannis Adroniæ, per laudationem, et contentum vicinorum illius Monasterii, refutavit in manu mea, ad partem Rolendæ Abatissæ supradicti Monasterii, quicquid contra illam causaverant, idest Ecclesiam ejusdem Monasterii, ad audiendum ibi Divinum Officium, et Cimiterium, et Curtem, quæ omnia infra portam pictam supra viam sitam continentur; ut nihil ibi debeant agere nisi voluntate, et consensu ipsius Abatissæ. Nunc ergo quicquid per hanc refutationem ad nos pertinet, supradictæ Abatissæ tradimus, et hujus nostri privilegii auctoritate confirmamus; ut exinde in sua maneat potestate, et ordinatione.* Finalmente poi l'arcivescovo Anselmo coll'approvazione degli ecclesiastici da lui eletti per decidere questa causa, stabilì che nessuno de'cappellani soprannominati potesse avere alcun edifizio nelle torri, o sopra il muro della città dalla pusterla fino al monistero, acciocchè non avessero in alcun modo a scandalizzarsi vedendo le monache a passeggiar per la corte e per l'orto. *Præterea statuimus, cum Clericis, quos ad hanc causam definiendam elegimus, ut nullus Capellanorum quodlibet ædifitium habeat in Turribus vel super Murum Civitatis, qui est a Pusterula, usque ad Monasterium; ne eorum oculi scandalizentur, cum forte viderent Monachas per curtem, et hortum quandoque deambulantes.* Se l'arcivescovo proibisce ai cappellani che avevano l'abitazione vicina alle mura, l'occupare con qualche edifizio o le mura medesime, o le loro torri, affine di non guardar le monache, è segno mani-

festo che in altri luoghi vicini a quelle fortificazioni dove abitavano laici, e non v'erano monache da incomodare, non vi doveva essere questa proibizione; e perciò le mura e le torri dovevano essere in gran parte ingombre di edifizj, ed occupate da'cittadini pe'loro usi privati. Più anticamente tali fortificazioni erano de'principi, ma per l'ordinario molto in mal essere, pe'danni loro recati dal tempo e da'barbari. Alcuni vescovi si presero la briga di rifarle nelle loro città, coll'ottenerne dal principe la padronanza. In Milano le ristabilì Ansperto, arcivescovo, sul fine del IX secolo, ed è ragionevole il credere ch'egli pure ottenesse sopra di queste un simile privilegio. Alfine i diritti arcivescovili furono in gran parte usurpati da'privati cittadini, o dalla repubblica; e quindi nacque anche la libertà che si prendevano quelli che abitavano presso alle mura ed alle torri di esse, di servirsene a loro piacere. Che se i cittadini si prevalevano di quelle mura e di quelle torri quand'erano nel loro perfetto stato, molto più poi se ne prevalsero poichè furono da Federigo imperatore rovinate. Vedremo a suo tempo che allora con pubblico statuto fu permesso a ciascuno che avesse edificj presso a quelle atterrate fortificazioni, il servirsi a proprio talento degli avanzi di esse. Circa quelle che passavano presso all'antico monistero d'Orona, delle quali abbiamo fin qui trattato, il Besta (1) ci assicura che a' suoi giorni se ne vedeva un pezzo poco lungi dalla chiesa di san Silvestro, ed un altro maggiore vicino al monistero di santa Barbara, con una torre che serviva di campanile, la quale fu nell'anno 1583 atterrata. Sopra di ciò io potrei aggiungere qualche altra riflessione, ma sarà meglio il riserbarla a più opportuna occasione, anche per non attediare il lettore trattenendolo soverchiamente sopra lo stesso argomento.

Nel terzo giorno di novembre l'arcivescovo Anselmo IV compì il second'anno del suo governo, e diede principio al terzo. Allora fu ch'egli osservando come poco decentemente giacevano le reliquie di sant'Arialdo là dov'erano state deposte presso la chiesa di san Celso, si risolvette a farne una pubblica traslazione e collo-

(1) *Besta M. S. Tom. I. Lib. I, cap. 25.*

carte nella basilica di san Dionisio, presso a quelle del suo fedele compagno sant' Erlembaldo. Lo stesso Landolfo il Vecchio (1) ci dà questa notizia, benchè come nemico giurato ch'egli era di quel buon servo di Dio, procuri quanto può di diminuire le sue glorie. Avendo egli trattato della primiera sepoltura di sant'Arialdo, seguita così: *His itaque peractis, Herlembaldus, suis cum omnibus, magnisque cæremoniis, quasi novum Martyrem venerantes, phantastica delusi imagine, ut postea in tempore Quarti Anselmi Archiepiscopi apparuit, sedule, ac devote colebant. Cum enim post biennium suæ Consecrationis Dominus Anselmus Arialdi ossa, et corpus qualiter male olim in veritate fuissent humata comperisset, curialiter, cum paucis Clericis, ad locum tendens, ossa quæ habere potuit colligens, in Ecclesia Sancti Dionysii humavit.* Così lo scismatico scrittore cercò pure di togliere quanto poteva il pregio ad una sacra funzione, ch'essendo di fresco seguita quando egli scriveva, doveva essergli un troppo chiaro rimprovero della sua ostinazione. Quantunque costui abbia terminata la storia cogli avvenimenti seguiti molti anni prima, egli peraltro stava lavorando intorno ad essa anche in quest'anno, e fors' anche dopo, benchè non di molto; la quale osservazione non è stata fatta dal signor Muratori nella prefazione a quella operetta. Il codice dov'ella trovasi scritta nella biblioteca della metropolitana, come dissi anche un'altra volta, ha alcune antiche annotazioni, nelle quali, oltre all'epitaffio di sant'Erlembaldo già da me riferito, se ne trova anche un altro, posto sopra il vicino sepolcro di sant'Arialdo, con alcuni versi, che all'uno ed all'altro santo appartengono. L'iscrizione di sant'Erlembaldo è perfetta; ma tali non possono già dirsi le altre due, nelle quali manifestamente si comprende che vi mancano di tratto in tratto alcuni versi. Io comincerò a trascrivere quelli che appartengono a sant'Arialdo, e noterò con alcuni punti dove a me sembra che vi sia mancanza.

MARTYR LEVITA IACET HAC ARIALDVS IN VRNA
TRVNCATVS MORITVR SED VITAE DONA MERETVR . . . . . .

(1) *Landulph. Sen. Lib. III, cap. ult.*

HOC MAVSOLEO REVERENTER CONDITA DIGNO . . . .
HIS GEMINIS CAVSIS ARIALDVS PASSVS AB ISTIS
MARTYR IN ECCLESIA LEVITA RECONDITVR ISTA.
TRANSTVLIT ANSELMVS PASTOR VENERABILE CORPVS.

Gli altri, che appartengono ad ambi i santi sono i tre seguenti, ma anch'essi non ci mostrano che sensi imperfetti.

SANCTOS THESAVROS VENERARE PER OMNIA CHAROS
HOS PVGILES CHRISTI GENS INCLYTA MEDIOLANI . . . . . .
DE CVIVS SANCTI SVNT ISTI SANGVINE NATI.

Anche il Fiamma (1) ha riferite le parole medesime, ma disposte con altr'ordine, che le rende ancora più oscure. Egli racconta che sopra il sepolcro di sant'Arialdo furono scolpiti questi versi: *In cujus tumulo sculpti fuerunt isti versus.*

Hoc Mausoleo reverenter condita digno.
His geminis causis Arialdus passus ab istis
Martyr in Ecclesia Levita reconditur ista.
Transtulit Anselmus Pastor venerabile Corpus.
Sanctos Thesauros venerare per omnia charos.
Hos Pugiles Christi Gens inclyta Mediolani.
De cujus Sancti sunt isti sanguine nati.

Aggiunge poi che nel pavimento del coro della chiesa di san Dionisio si leggevano due altri versi: e che tutte queste notizie egli le aveva tratte da una cronica detta *Calendaria. Et in pavimento Chori Sancti Dionysii sunt scripti isti versus ad honorem Sancti Arialdi Martyris.*

Martyr et Levita jacet hic Arialdus in urna.
Truncatus moritur, sed vitæ dona meretur.
Hæc omnia supradicta habentur ex Chronica Kallendaria.

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 784.

Se al Fiamma fu d'uopo il trarre la copia di queste iscrizioni da quella cronica, è segno manifesto che più non vi doveva essere l'originale. E se v'era un tale originale, quando scrisse l'autore della cronica, egli fu molto trascurato, non additando la ragione per cui le ha copiate così scomposte e mancanti. Un po' men guaste son quelle che si leggono nelle sopraccitate note del codice di Landolfo; con tutto ciò non sono perfette; pure gli avanzi che ce ne restano, ben si comprende dallo stile che sono autentici, e presi veramente dall'antico originale, e molto simili a quell'epitaffio che già vedemmo posto sopra il vicino sepolcro di sant'Erlembaldo.

Io osservo una differenza che passa fra sant'Arialdo e sant'Erlembaldo ne'loro epitaffi; ed è, che il secondo si dice ucciso, perchè condannava gl'incesti e le simonie; ma il primo si addomanda apertamente martire. Quindi io traggo un altro argomento per credere che questi due nostri cittadini furono bensì e l'uno e l'altro egualmente descritti nel catalogo de'santi, ma forse Arialdo solo fu dalla chiesa dichiarato per martire. Noi più non abbiamo i loro sepolcri, e non si sa manco precisamente dove sieno, o se pure vi sieno in Milano le loro reliquie. Circa sant'Arialdo, il nostro Andrea Alciati (1) dice che il suo corpo, dopo essere stato per più di cinque secoli in una cappelletta sotterranea della chiesa di san Dionisio, dentro un'urna di marmo fu trasportato a Parigi. Il fatto secondo lui andò così. Nell'anno 1508, essendo venuto a Milano Lodovico XII, re di Francia, e avendo inteso che nella mentovata basilica si ritrovava il corpo di san Dionisio, cercò subito d'averlo; ma dispiacendo ai nostri il privarsi de'sacri avanzi di un così antico e celebre santo vescovo di Milano, nè volendo apertamente opporsi al desiderio di quel principe trovarono la via d'ingannarlo. Trassero dunque dalla basilica di san Dionisio le reliquie di sant'Arialdo, e gliele consegnarono come se fossero quelle del richiesto santo prelato; e appunto come tali furono portate a Parigi da'Francesi, i quali perciò vengono da quell'autore rimpro-

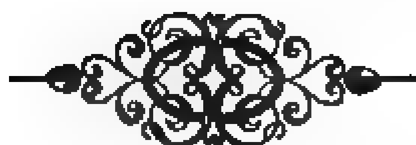
(1) *Alciati. Antiq. MS. citat. apud Puricel. Vita S. Arialdi Lib. I, cap. 2, num. 14.*

verati, perchè ben non misurando la loro divozione verso il vero san Dionisio, giungono fino a procacciarsene de'falsi (*). *Iacuitque per quingentos ferme annos in Divi Dionysii Episcopi nostri subterranea ædicula tumulo marmoreo, donec anno Millesimo quingentesimo octavo a Ludovico Duodecimo Francorum Rege Lutetiam Parisiorum translatus, existimante non Arialdum, sed Dionysium se auferre. Adeo Parisiis placent Dionysii, ut undique Gentium ad se etiam Pseudodionysios trahant, et Areopagitam quoque sibi præfuisse comminiscantur.* Sembra che non possa negarsi fede all' Alciati, che racconta cosa avvenuta a' suoi giorni; ciò non ostante Paolo Morigia narra un fatto, posto il quale bisogna dire che quello scrittore ha preso uno sbaglio. Descrive il Morigia nel santuario le reliquie che si ritrovavano nella basilica di san Dionisio, cioè i corpi de'santi vescovi Dionisio ed Aurelio, quelli di sant'Arialdo e di sant' Erlembaldo e di varj altri santi; e dice poi che tutti furono nell' anno 1528 trasportati nella metropolitana; cioè i corpi de'due santi vescovi nel quarto giorno di febbrajo, e quelli di sant'Arialdo e di sant'Erlembaldo e degli altri santi nel giorno seguente; della qual traslazione ne rogò l'istrumento il notaro Giovan Pietro Bernareggio. Il Morigia al suo solito non fu molto esatto in tutte le circostanze. Francesco Castelli, il quale come ordinario ch' egli era, si trovò presente alla traslazione di san Dionisio e di sant'Aurelio, dice ne' suoi manoscritti, ch'ella seguì nell'anno 1538, non nel 1528, e nel giorno primo di marzo, non nel quarto di febbrajo, e che l' istrumento fu rogato non dal solo Giovan Pietro Bernareggio, ma anche da tre altri notaj. Gli errori peraltro presi dal Morigia in queste minute circostanze non tolgono la fede alla verità del fatto; onde mi sembra strano che il Puricelli (1), il quale riferisce le parole stesse del Morigia, non so poi come dopo se ne dimentica, e ne-

(1) *Puricel. De S. Arialdo Lib. I, cap. XXI, num. 2.*

(*) Di questi inganni abbonda la storia. Il corpo di S. Marco a Venezia si deve ad un chierico, il quale trafugandolo dalla chiesa d'Alessandria d' Egitto, lo vendè per pochi denari ad un mercante veneto, sostituendo poi nel luogo del santo un altro cadavere. — Vedi Daru, *Storia della repubb. veneta.*

gando fede e a lui e all'Alciati, senza addurre alcuna ragione, si riduce a credere che il corpo di sant' Erlembaldo sicuramente e probabilmente anche quello di sant'Arialdo, si trovino ancora in qualche sito occulto nella basilica di san Dionisio. Quanto a me io penso che certamente il primo, e molto verisimilmente anche il secondo riposino nella metropolitana, colà trasportati colle altre sante reliquie da quell' antica chiesa, dove prima giacevano.





LIBRO XXIX.

ANNO 1099.

Ho già detto di sopra, che ai ventinove di luglio era morto papa Urbano II, al quale fu poi sostituito ai quattordici del seguente mese Pasquale pure II. Uno di questi sommi pontefici inalzò alla dignità cardinalizia un ecclesiastico milanese, chiamato Conte. Il Ciacconio e l'Oldoino vogliono che sia stato il primo; ma il Panvinio ne attribuisce la creazione al secondo. Quanto v'ha di sicuro si è che il nostro cardinal Conte fu sul principio diacono del titolo di santa Maria in Aquiro, e come tale intervenne dopo la morte di Pasquale II alla elezione del successore papa Gelasio, come afferma Pandolfo Pisano. Pochi giorni prima della morte di Urbano II i cristiani, che dopo i concilj di Piacenza e di Chiaramonte, alle persuasioni di quel sommo pontefice avevano presa l'insegna della croce, ed eransi portati in Oriente, erano finalmente giunti alla desiderata conquista di Gerusalemme, la qual città cadde nelle loro mani ai quindici del mese di luglio. Se non che essendo quel buon papa passato all'altra vita quattordici giorni dopo, probabilmente non ebbe la consolazione d'intendere sì felice nuova, che riempì di giubilo

tutta la cristianità. Si aggiunse poi per cumulo d'allegrezza una insigne vittoria riportata da'nostri ai quattordici d'agosto presso Ascalona (*) contro il soldano d'Egitto, che con terribili forze, non essendo più in tempo di sostenere Gerusalemme, veniva per ricuperarla. Con si importante vittoria terminò la campagna di quest'anno in Asia; dopo la quale molti di que'fedeli che si ritrovavano presenti alle felici imprese, se ne tornarono lieti e gloriosi alle loro patrie. Fra questi il Fiamma (1) nomina alcuni nobilissimi cittadini milanesi, cioè Ottone Visconte, Giovanni da Ro, Ardico e Wilielmo della stessa famiglia, Benedetto chiamato Rozio e Rozino da Cortesella e Pietro de'Salvatici, adducendo in prova di ciò l'autorità di due croniche. Una di queste vien chiamata da lui *cronica calendaria*, la quale peraltro non nomina altri che Giovanni da Ro, come capitano di tutti i militi crocesignati milanesi, che si portarono alla conquista di Gerusalemme. L'altra dal medesimo autore addomandata *cronica di san Sepolcro*, parla di tutti i soprannominati, e di molti altri in genere. *Et dicit Chronica Kallendaria, quod Joannes De Rode, sive De Raude Crucem recepit, et factus fuit Capitaneus omnium Militum de Mediolano Crucesignatorum. Et dicit Chronica Sancti Sepulchri, quod tunc ivit ultra mare Otto Vicecomes Sancti Ambrosii Archiepiscopatus, et Ardicus De Raude nobilis Decurio Capitaneus Sancti Ambrosii Archiepiscopatus, et Wilielmus De Raude Capitaneus nobilissimus, et Benedictus, sive Rozius De Cortesella origine clarus, et quidam dictus Petrus, et multi alii de Mediolano Clerici, Milites, et Populares fere sine numero.*

Di Giovanni da Ro troveremo memoria fra poco anche presso Landolfo il giovine (2). Arderico della stessa famiglia l'abbiam trovato sul principio dell'anno 1088 col re di Germania Corrado nella città di Bergamo, ed ivi pure abbiam allora ritrovato il nostro Ottone visconte. Questi era figliuolo del famoso Ariprando, visconte di Milano, e in prova di ciò sotto l'anno 1075 io ho riferita una carta milanese, dove si tratta di questo Ottone, fi-

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 145.*
(2) *Landulph. Jun. Cap. XI.*

(*) Città marittima della Turchia asiatica di cui oggi non veggonsi che rovine.

gliuolo di Ariprando visconte ancor vivente. Ora Ariprando doveva esser già morto, poichè il figliuolo Ottone godeva la dignità di visconte ereditaria nel suo illustre casato: e ben ce lo mostra la citata cronica di san Sepolcro, la quale afferma che Ottone era visconte dell'arcivescovado di Milano. Al dire del sopraccitato Fiamma, egli era solito di portare dipinte nel suo scudo militare sette piccole ghirlande, perchè era capace di atterrare in un colpo solo gli scudi di sette militi. Ora trovandosi oltremare ebbe un duello con certo cavalier saraceno, il quale mostrava e nello scudo e nell'elmo e nell'altre armi l'imagine di una vipera tortuosa che divorava un uomo. Ottone lo gettò da cavallo, e gli tolse l'armi; e per così nobil trionfo gli fu conceduto per privilegio che l'esercito milanese non dovesse mai accamparsi, se prima non appendevasi a qualche albero il vessillo colla vipera; il che si usava anche ai tempi dell'autore. Che a'di lui tempi ciò si usasse, io lo credo facilmente, perchè allora la famiglia Visconti era signora di Milano; e lo conferma anche Dante, dove dice:

La vipera che il Melanese accampa.

Ma che si praticasse anche prima, quando fioriva la nostra repubblica, il Fiamma non lo farà facilmente credere ad alcuno. Non può negarsi che il suo racconto è sparso di molte favole; con tutto ciò non oserei manco poi crederlo del tutto falso, e non senza ragione penso, che Torquato Tasso rammentasse fra i crocesignati:

Il forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Non molto dopo che fu stabilito l'uso de' cognomi ebbe origine il costume delle insegne gentilizie, delle quali, se in ciò almeno il Fiamma non c'inganna, possiamo ammettere per la più antica nel nostro paese quella della famiglia Visconti. Con essa io dovrei annoverarne un'altra, che scorgesi scolpita in una lapide nella chiesa parrocchiale di Castel Marte. Ivi si vede la divisa

di un leone, e poi una lunga iscrizione in lode di certo Ugone Francesco, morto in battaglia presso Gerusalemme, e di Ubaldo Prina capitano, suo fedel compagno. In un pasticcio di sciocche ed oscure parole vi si trova mentovata Nicea, Nicomedia, Antiochia e Bisanzio, quindi Boemondo, Tancredi, Baldovino e Goffredo. Ma quello che dimostra l'epigrafe affatto spuria, è l'osservare le prime note, cioè D. O. M., *Deo Optimo Maximo*, le quali parole non furono introdotte nelle iscrizioni che assai modernamente; ed il vedere poi nell'ultimo nominato Rinaldo Estense, principe di Ferrara. I progenitori della eccelsa famiglia Estense non si sa che fino a que'tempi accostumassero di chiamarsi marchesi d'Este; non è vero che allora fossero padroni di Ferrara, e molto meno che se ne intitolassero principi. In somma quel Rinaldo, celebre nel poema del Tasso, è un personaggio ideale introdotto gentilmente dal poeta per abbellire la sua favola, e per onorare quel casato sovrano, da cui poteva sperare molti vantaggi. Però quanto serve a rendere più pregevole il poema, tanto serve a rendere affatto dispregevole l'iscrizione di Castel Marte e l'insegna gentilizia, che presso ad essa si mira. Piuttosto io vorrei credere antica al pari di quella della famiglia Visconti la divisa della famiglia della Croce, quando fosse vero ciò che il Corio racconta. Ragionando egli nel primo libro della sua storia della descritta conquista di Gerusalemme, narra che il già nominato Giovanni da Ro, il quale era banderajo de' Milanesi, fu il primo che, salito sulle mura della santa città allorchè si venne all'assalto, vi piantò l'insegna della croce; e quindi poi, soprannominato *della Croce*, divenne capo di una nobile discendenza nella città di Milano, che ritenne sempre la stessa gloriosa denominazione, e che mostra nella sua insegna la croce. Che veramente Giovanni da Ro con Pietro de'Salvatici, suo compagno, fossero i primi ad entrare in Gerusalemme, lo afferma anche il Fiamma nel suo manipolo de'Fiori (1), ove dice: *Finaliter Johannes Rodensis supradictus, et Petrus* (poco prima lo aveva chiamato *Petrus De Salvaticis*) *primo sunt ingressi Civitatem Sanctam. Anno Domini*

(1) *Flamma. Manip. Flor. Cap. mihi* 145.



[illegible] DELLA CHIESA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

ora Santo Sepolcro.

MLXXXXVIIII die XV Julii. Intorno a ciò farò poi qualche altra osservazione.

Segue a dire il Fiamma che il sopraddetto Rozio da Cortesella nell'anno 1100 (1), ritornato a Milano fabbricò la chiesa di san Sepolcro. *Et anno Domini MC. supradictus Rozinus, ad Civitatem Mediolani reversus, Ecclesiam Sancti Sepulcri construxit.* La chiesa di san Sepolcro è la stessa che prima era dedicata alla santissima Trinità, e chiamavasi chiesa di Rozone. Ne abbiamo mille prove, e singolarmente lo attesta in guisa da non lasciar più alcun dubbio l'anonimo scrittore della vita di sant'Arialdo (2), che fiorì pochi anni dopo di questo; perocchè egli avendo a nominare quel tempio dice: la chiesa di Rozone, che ora si addomanda del santo Sepolcro: *Ad Ecclesiam Rozonis, quæ nunc dicitur Sancti Sepulchri.* Fino dall'anno 1030, Benedetto, chiamato Rozo o Rozone, come ho già mostrato, fondò quella chiesa, e le due antiche torri che oggidì pure si vedono da una parte e dall'altra della sua moderna facciata, possono giustamente credersi un avanzo della primiera fabbrica *(Fig.)*. Ne fece menzione Ariberto, arcivescovo, nella sua disposizione testamentaria dell'anno 1034, e poco dopo lo stesso Benedetto fondatore in una sua carta dell'anno 1036, dove regalò il juspatronato della medesima a'suoi nipoti, fra quali singolarmente è nominato uno, chiamato egualmente come lo zio, Benedetto Rozo o Rozone. Lo zio, che già era maritato nell'anno 1030, non era certamente in istato di portarsi ora così lontano alla guerra, anzi anche il nipote, ch'era già nato nel 1036, doveva essere per tale spedizione troppo vecchio; onde è più verisimile che qualche altro discendente, addomandato collo stesso nome, si portasse alla conquista di Gerusalemme, e poi tornando, rindattasse la chiesa già fabbricata dal suo prozio, a somiglianza di quella del santo Sepolcro da lui veduta colà, e le desse il nome della medesima. Di tali cangiamenti ben ci assicura un insigne

(1) An. MC. Ind. VIII, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XLVII o XLV, imp. XVII, di Corrado II, re d'Italia VIII, di Anselmo IV, da Boiso arciv. di Milano incominciato.

(2) *Anonym. Vita S. Arialdi cap. 25. Apud Puricel. De S. Arialdo Lib. III.*

diploma (1) del nostro arcivescovo Anselmo IV, che ora mi porterò con molto piacere ad esaminare.

Allorchè giunse il giorno decimo quinto di luglio, anniversario dalla felice conquista della santa città, il nostro prelato volle dare un'insigne dimostrazione di giubilo, ed egli stesso ce l'additò nella citata pergamena scritta in quel medesimo giorno. Cominciò egli dal lodare la divina clemenza, la quale non avea permesso, che la chiesa del santo Sepolcro posta nel mezzo di questa città restasse ancora quasi dimenticata; ma avea disposto ch'ella venisse esaltata per la conquista del Sepolcro di Gerusalemme. Però egli pure co'suoi fratelli, cioè gli ordinarj della metropolitana, per contribuire alla maggior gloria di quella chiesa, si era portato colà, ed avendo dedicato l'altare ed il tempio interiore, vi avea celebrata la santa messa. *Inspirante summa Dei clementia, quæ Civitatem supra Montem positam, Ecclesiam scilicet Sancti Sepulcri in medio Civitatis sitam, non est passa diutius abscondi; sed eam quasi exaltare fecit ad signum victoriæ Jerosolymitani Sepulcri: ad cujus gloriam Nos procedentes cum nostris Fratribus altare Domino cum Ecclesia simul interius dedicavimus; et super illud Deo nostro Hostiam laudis obtulimus.* Adunata dunque la congregazione generale del clero e del popolo, col comune consiglio di tutti, e per le frequenti loro esortazioni, l'arcivescovo stabilisce che ogni anno con molta festa e onorevolezza si debba celebrare la stessa solennità in memoria del santo Sepolcro; cosicchè i cardinali di santa Maria vengano divotamente in processione alla già detta chiesa, e giunti all'ingresso di quella, intonino l'inno *Te Deum laudamus* ad alta voce, tenendosi vicendevolmente per mano, in segno della vittoria ottenuta a Gerusalemme; e intanto un suddiacono fra essi vada con una lampada, e accenda i lumi al solito alla mattina e alla sera. *Adunato igitur Clericorum, Populorumque conventu, comuni consilio omnium, ac frequenti hortatu, sancitum est a Nobis, et laudabiliter firmatum, ut unoquoque anno cum gloria, et honore celebretur hæc solemnitas in Sancti Sepulchri commemoratione; itaut Sanctæ Mariæ Cardinales ibi adveniant reverenter cum Processione, qui cum fuerint ad Ecclesiæ introitum*

(1) *Charta apud Puricell. Ambros. Num.* 289.

Te Deum laudamus intonent excelsa voce, tenentes manus invicem, ad signum victoriæ habitæ Jerosolymæ; inter quos etiam accedat Subdiaconus cum lampade accendens luminaria more consueto mane, et vespere. È notabile il costume di tenersi per mano gli ecclesiastici cantando il *Te Deum* per qualche insigne vittoria; ma intorno a queste ed altre cose spettanti a'riti, lascerò che altri ne ragioni; e mi ristringerò ad osservare nelle riferite parole, che questa solennità, del pari come l'altra de'santi Protaso e Gervaso, fu instituita dall'arcivescovo col parere del consiglio generale de'Milanesi. Gli antichi calendarj fanno menzione dell'annua festa del santo Sepolcro, e singolarmente nel Sitoniano si legge sotto il mese di luglio: *Idibus. Processio ad Sanctum Sepulchrum.*

Passa poi Anselmo nel suo diploma ad assegnare una rimunerazione in denaro a tutti quegli officiali della chiesa maggiore, che dovevano intervenire alla solenne funzione, cioè ai cardinali tre soldi; ai vecchioni ed ai custodi dodici denari; due a quello che avesse portata la croce d'oro, e due altri ai fanciulli, che avessero servito alla messa. Dipoi dice di avere stabilito avanti al magistrato, che per otto giorni prima ed otto giorni dopo la suddetta solennità, vi debba essere una ferma pace e tregua per tutto il nostro contado, acciocchè tutti quelli che vogliono intervenirvi, possano farlo da ogni parte colla maggiore sicurezza e senza alcuna molestia. *Tunc ante Magistratum præterea sancimus, ut octo diebus ante Solemnitatem prænarratam, et octo postea ita sit pax, et tregua per nostrum Comitatum, quod omnes, qui ad hanc Solemnitatem voluerint accedere possint securi, et sine molestia confluere undique.* Se alcuno cercherà diligentemente qual fosse questo magistrato della nostra città che qui comincia a comparire, troverà che altro non può essere se non quello de' consoli. Landolfo il Giovine (1) ci mostra che sette anni dopo questo di cui ora trattiamo, egli era segretario de' consoli di Milano; e così ci dà a divedere che allora il magistrato de' nostri consoli già era creato da qualche tempo, perchè non ne parla come di cosa nuova. Dall' altra parte i più antichi nostri storici Arnolfo e Landolfo il

(1) *Landulph. Jun. Cap. XX.*

Vecchio, il quale peraltro continuò i suoi racconti sino alla morte di papa Gregorio VII, che seguì nell'anno 1084, non fanno menzione alcuna de' consoli di Milano. Il popolo milanese essendosi posto in libertà, e non riconoscendo più alcun uffiziale regio, anzi non volendo ormai più esser soggetto nè anche al proprio arcivescovo nel governo della repubblica, facilmente comprese quanto necessario gli fosse l'avere qualche capo eletto legittimamente da sè, e cavato dal proprio corpo, come lo avevano le antiche repubbliche. Perciò si ridusse a creare il nuovo magistrato de'consoli, ultimo stabilimento della repubblica milanese. L'intimata spedizione dell' arcivescovo per una lunga e pericolosa impresa ne potè somministrare un opportuno pretesto. Infatti nel diploma ch'esaminiamo, si trova che la pace o tregua per otto giorni prima e per otto giorni dopo la solennità del santo Sepolcro, fu stabilita dall'arcivescovo avanti al magistrato; e nella iscrizione dell'anno 1098, dove si vede stabilita una simil pace o tregua per otto giorni prima ed otto giorni dopo la festa de' santi Protaso e Gervaso, non si fa del magistrato menzione alcuna. Si può dunque con molta probabilità assegnare la nuova creazione de'consoli in Milano all'anno 1099, se pure non avvenne qualche mese prima o qualche mese dopo. Non è peraltro possibile il fissare su questi principj qual fosse il numero di que'consoli; fin dove si stendesse la loro giurisdizione; se venissero scelti dalla sola nobiltà, o anche dalla plebe; ed altre particolari circostanze, che col tempo si verranno, qual più, qual meno, a scoprire con diligenti osservazioni.

Ora ci contenteremo di seguitare il nostro diploma, dove l'arcivescovo accorda la remissione della terza parte de'peccati a chi per qualche impedimento non potendo portarsi al sepolcro di Gesù Cristo, verrà a visitare quello fatto in Milano a similitudine del vero di Gerusalemme: *Ad hoc Sepulchrum ad ejus veram similitudinem factum venerit*: minacciando la scomunica a chiunque osasse di molestare in qualunque sia modo chiunque venisse per ciò alla nostra città. In questa sola parte il prelato si serve unicamente della propria autorità. Ordina poi, ma anche col parere del pubblico, che presso alla chiesa di san Sepolcro vi sia nel mentovato giorno un annuo mercato abbondante di tutte le cose

da vendersi, nel quale nessuno pretenda di esigere la *curatura*, nè di occupare più di uno stallo, nè di vendere come proprio e di propria ragione ciò ch'è comune, cioè probabilmente i siti della piazza e delle strade vicine; ma in quella guisa che la solennità è diretta alla salute di tutte le anime, così vuole che il mercato serva alla vendita di tutte le cose corporali. *Stabilitur quoque, et communi institutione a Nobis laudatur, quatenus sit Mercatum annuale omnium rerum fluens, et venale, ex quo nullus præsumat Curaturam quærere, et in quo nullus audeat ultra unum stadium obtinere, nec quod commune est omnibus teneat alicui velut proprium vendere, nec sui juris ullo modo dicere; sed sicut communis est Solemnitas ad omnium animarum utilitatem, ita commune sit Mercatum ad omnium corporalium rerum venditionem.* Anche la mentovata iscrizione dell'anno 1098 ci addita un simil mercato nella festa de'santi Protaso e Gervaso; con la sola diversità che il dazio, di cui si proibisce l'esazione, là chiamasi *curtadia*, e qui si addomanda *curatura*. Questo nome si proferiva in que' tempi in molte diverse guise; ma tutte poi significavano la stessa cosa (1). Peraltro la frequenza di tali annui mercati, o come ora diremmo fiere, ci fa vedere che in Milano si cominciava ad avere una più particolar cura del mercimonio. I mezzi scelti per rendere popolose quelle fiere erano i più utili, cioè il promettere sicurezza e franchigia a'forestieri, e nel venire e nel ritornare; il non permettere ad alcuno l'avere più d'una bottega; il rendere liberi i siti pubblici a chi prima gli occupasse, e finalmente il levar le gabelle e monopolj.

Prima di terminare il suo privilegio, Anselmo volle per ultimo compiacere Ilderato e Daiberto, preti della stessa chiesa di san Sepolcro, confermando loro col saggio consiglio de'cardinali della chiesa maggiore e d'altri cittadini, la parrocchia che già possedevano da lungo tempo: *Insuper etiam Parochiam, quam Ilderatus, et Deibertus hujus religiosi Presbyteri se longe ante possedisse dicebant, eorum precibus commotus, Fratrum nostrorum Majoris Ecclesiæ Cardinalium, aliorumque hujus Civitatis sapienti*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag. 28. Puricell. Nazar. cap. XCV*, num 7, 8.

consilio communicato, concedimus, damus, et confirmamus, ut prænominati Presbyteri Ecclesiæ Sancti Sepulchri, et eorum Successores de cætero prædictam Parochiam habeant, et possideant. Due notizie ricaviamo da queste parole: la prima che i vicinati della città già avevano preso il nome di parrocchia, il quale anticamente non si dava che alle diocesi de' vescovi; la seconda che la chiesa di san Sepolcro era officiata da due preti, che non erano ancora canonici, senza que' monaci de' quali pure Tristano Calco credette di averne trovata colà qualche memoria. Quai fossero i confini della parrocchia di san Sepolcro facilmente allora si sarà compreso dalla descrizione che ne fa il nostro prelato. Ora ella non serve più che a farci conoscere i cognomi già fissati da varie famiglie milanesi. Le case dunque soggette alla suddetta parrocchia erano le seguenti: *Scilicet casas Nigronis Martæ, et Lanfranci Littæ, et inde omnes domos usque ad domum Anselmi Mugati: ex altera parte viæ casas Ambrosii De la Carzere, et inde omnes casas, usque ad domum Romedii Cancellarii, et ipsam domum: ex altera vero parte viæ domos Rozonis, et Albrici, et Arnaldi Fasoli, et inde omnes domos usque ad casam Renzonis Amblatoris, et Wifredi Fratris ejus: casas Lanfranchi, et Marchisii Amblatorum, et inde omnes casas usque ad domos Ottonis De Samblatore, et Gratiani Cantoni, et ipsas domos Dionysii Dodonis, et Petri Butelli, et Petri Gulasecca, et Lanterii Patellæ: ex altero latere Ecclesiæ casas Homobeni De Calgaria, Petri Patricii, et Fratrum ejus Rolandi, et Alberti, Lanzo Cioglæ, Petri Vexa, Alberti Buntaro, Petri Samaruga, Guiredi Bionoldi, Landulfi Clerici, Joannis Spata in zotta.* Tutto ciò, conchiude l'arcivescovo, che fu fatto alla presenza del popolo milanese, e con la sua approvazione, nell'anno 1100, correndo l'indizione ottava ai quindici dì luglio. Quel replicare sì spesso, che v'era in ogni cosa il consenso ed il parere del pubblico, dimostra apertamente che l'arcivescovo era bensì ancora capo della repubblica, quanto all'onorifico, ma che quanto al governo, il popolo era quello che comandava, e senza di esso il prelato non poteva far nulla negli affari secolareschi, ed anche ne' misti, com'era lo stabilire un'annua nuova solennità.

Voglionsi ora considerare le molte sottoscrizioni del diploma, e primieramente quella dell'arcivescovo che qui pure, come abbiam

veduto anche altrove, si chiama da sè stesso Anselmo IV. *Ego Anselmus Quartus Dei gratia Archiepiscopus firmavi, et subscripsi*: dopo la quale segue subito il nome del vescovo Grossolano. *Ego Grosulanus indignus Episcopus firmavi, et subscripsi.* Poichè Grossolano fu consecrato, dice Landolfo il Giovine (1) che si portò alla chiesa di Savona; ma poco vi si trattenne, e presto ritornò a Milano, dove ora comparisce di nuovo nella presente pergamena. Vedonsi poi le sottoscrizioni di Andrea primicerio, di Landolfo preposto di san Nazaro, di un altro Landolfo notajo della chiesa maggiore e preposto, certamente Landolfo da Baggio preposto di sant' Ambrogio e quella di Anselmo eletto arciprete, tutti personaggi abbastanza noti. Non così è noto quello che si sottoscrisse dopo di loro: *Ego Henricus humilis Abbas Padulensis laudavi, et subscripsi.* Sotto l'anno 1174 io parlerò di un monistero che v'era nel luogo di Padule o Paule nel Lodigiano, sui confini della nostra campagna, il quale serve a farci conoscere il nominato abate. Viene appresso Aliprando, cancelliere arcivescovile, con cinque preti probabilmente ordinarj, e poi l'arcidiacono Tedaldo con due diaconi ed un suddiacono. Più curiosa è la seguente sottoscrizione: *Ego Adam Mortariensis electus laudavi, et subscripsi.* La chiesa di Mortara non ebbe mai vescovi: v'era per altro colà la famosa canonica regolare nata poc'anzi, di cui forse era eletto superiore il nominato Adamo. Si potrebbe anche dubitare che in vece di *Electus* nella carta originale si trovasse scritto *Effectus*; perchè sotto l' anno 1119 io farò menzione di un ecclesiastico milanese addomandato così: *Anselmus Diaconus De Arzago Canonicus Mortariensis, effectus.* Guglielmo, abate di sant'Ambrogio, Giovanni di san Simpliciano, Martino di san Celso, Arialdo di san Dionisio, Pietro di san Vittore e Attone di san Vincenzo, vengono l' uno dopo l'altro. Anche i due preti di san Sepolcro, Ilderato e Daiberto scrissero il loro nome. Guglielmo, vescovo di Pavia, confermò egli pure il privilegio. Io per ora non parlerò di lui, ma di quello che gli viene appresso, cioè di Lamberto, priore di Pontida. *Ego Lambertus Prior Pontius laudavi, et subscripsi.* In una carta

(1) *Landulph. Jun. Cap. III.*

dell'anno 1095, già da me esaminata, ed in altre antiche si vede che Pontida chiamavasi allora *Pontia*, onde non è maraviglia che qui leggasi *Prior Pontius*. Più notabile si è, che il beato Enrico di Cremona, successore del beato Alberto fondatore e primo priore del monistero di Pontida, non visse lungo tempo perchè qui comparisce un altro priore di quel monistero, chiamato Lamberto. Quindi ne segue che il già additato Tedaldo, di cui faremo particolar menzione nell'anno 1119, non fu certamente il terzo, ma il quarto priore di Pontida; onde quel Tebaldo, scrittore della vita del beato Alberto, se pure non è finto, non fu il terzo superiore, ma veramente il terzo abbate di quel chiostro, e percio non fiorì che molto dopo, perchè per lungo tempo colà non vi furono abati, ma priori. Supposta una tal verità, non è più da stupirsi che questo medesimo scrittore abbia confusi gli atti di quel buon servo del Signore con tanti anacronismi e falsità. Il monistero di san Calocero, di cui si chiama abate Adamo, che di poi si sottoscrisse, è certamente quello di Civate: e il luogo della prepositura di Rustico, che si addomanda *Rusticus Præpositus Blandrauensis*, è Biandrate, capo di un contado sul Novarese, il di cui conte probabilmente, come dirò, trovavasi allora in Milano. Quel piccolo monistero di san Salvatore, di cui s'intitola abate Macario, era, s'io non erro, in Pavia, come il priorato di san Majolo che apparteneva ad un certo Araldo, ch'è l'ultimo nella carta. Fra l'uno e l'altro non per tanto v'è un Giovanni ed un Sermodino, monaco di Parma; e v'è l'approvazione del clero di Novara e di quel di Vercelli, ciascuna in due versi:

Hoc Vercellarum Clerus decus Ecclesiarum
Laudat cum Populo laudibus egregio.
Novariæ Clerus super omnes Urbes amoenus
Asserit hæc scripta Christi munimine dicta.

Già da qualche tempo il nostro arcivescovo si disponeva a passar in Levante con grosso esercito; e abbiam veduto che già due anni fa aveva intimata al pubblico una tale spedizione, onde egli era, come lo chiama Landolfo: *In expeditione positus.* Non può

dubitarsi che la prima idea non fosse per la conquista di Gerusalemme; pure giunta la notizia che quella santa città era caduta nelle mani de'Cristiani, non però il prelato abbandonò il pensiero di passare in Asia; ma solamente cangiò l'oggetto delle sue mire, e si propose l'acquisto del regno di Babilonia. Narra il sopramentovato storico (1) che il nostro Anselmo, mosso dalle insinuazioni del papa, benchè contro il parere del celebre prete Liprando, che allora aveva molta stima in Milano, procurò di congregare da diverse parti un esercito per soggiogare il regno di Babilonia; e perciò diè avviso alla più scelta gioventù milanese, perchè prendesse la croce, e le insegnò a cantare una certa canzone che incominciava con queste voci allora volgari: *Ultreia*, *Ultreia*, cioè *Ultra eia*; colle quali voci s'inanimavano que'giovani gli uni con gli altri a passar oltremare. Agl'inviti dell'arcivescovo molti uomini d'ogni condizione per le città di Lombardia, e per le ville, e per le castella presero le loro croci, e impararono a cantare la mentovata canzone. *Anselmus De Buis* (sono le parole al solito un po'ironiche di Landolfo) *Mediolanensis Archiepiscopus, quasi monitus Apostolica auctoritate, jam dicto Presbytero nolente, studuit congregare de diversis partibus exercitum cum quo caperet Babilonicum Regnum; et in hoc studio præmonuit prelectam Juventutem Mediolanensem Cruces suscipere, et Cantilenam de Ultreja Ultreja cantare. Atque ad vocem hujus prudentis Viri plures Viri cujuslibet conditionis per Civitates Longobardorum, Villas, et Castella, eorum Cruces susceperunt, et eamdem Cantilenam de Ultreja Ultreja cantaverunt.* Ma quello che più increbbe al nostro autore fu, che Anselmo per meglio provvedersi del denaro che gli abbisognava per sì grande impresa, ordinò che durante tale spedizione si sospendesse il pagamento di que'beneficj, che colle rendite dell'arcivescovado solean darsi al clero nelle feste di molti particolari santi martiri, vergini e confessori. *Statuit quoque et ipse dum esset in hac expeditione, de reditibus Archiepiscopatus non daretur Sacerdotibus beneficium, quod consuevimus suscipere per celebrationes Festorum Sanctorum Martyrum, Virginum, et Confessorum*: delle quali distribuzioni se ne vede la lunga lista

(1) *Landulph. Jun. Cap. II.*

presso Beroldo in un capo particolare intitolato: *Qualiter denarii omnium Festivitatum dividuntur* (1). Di cinquanta mila persone fu composto il nuovo esercito de'Lombardi, sotto il comando dell'arcivescovo di Milano, del vescovo di Pavia, dei due nostri Landolfi preposti di sant'Ambrogio e di san Nazaro, di Alberto, conte di Biandrate e d'altri signori, come si raccoglie dagli scrittori antichi che saranno da me citati fra poco. Dopo il giorno decimo quinto di luglio non tardò molto a partire l'esercito de' crocesignati. Non è dunque da maravigliarsi che in quel dì si trovassero già adunati in Milano tanti ecclesiastici forestieri, quanti se ne vedono sottoscritti al diploma esaminato di sopra. I vescovi di Vercelli e di Novara, come scismatici, non dovettero essere ammessi dall' arcivescovo fra suoi seguaci; ma egli dovette ben ammettere il clero ed il popolo cattolico di quelle due città, che approvò lo stesso privilegio. Se uno de' principali capitani dell' esercito lombardo fu, com'è sicuro, Alberto, conte di Biandrate, è tutt'affatto verisimile che vi fosse con lui anche, il preposto di quel luogo, nominato fra gli altri che si sottoscrissero. Egualmente non è punto strana cosa che vi fosse allora in Milano l'abate di san Salvatore ed il priore di san Majolo di Pavia, con Guglielmo loro vescovo, che fu pure senza dubbio uno de' primarj condottieri di questa spedizione.

Nè perciò il padre Eustachio da sant'Ubaldo (2) ha ragione di argomentare alcuna subordinazione del vescovo di Pavia all' arcivescovo di Milano. Questa subordinazione era stata affatto tolta fino dal principio del secolo ottavo; nè un vescovo, sottoscrivendo ed approvando un diploma di qualche metropolitano, faceva tale atto che importasse soggezione alcuna al medesimo. Infatti noi abbiam veduti sottoscritti ad altri diplomi del nostro arcivescovo Anselmo IV, i vescovi di Reggio, di Como, di Piacenza, di Mantova, di Magalona, che non erano suoi suffraganei, e fino anche un altro metropolitano, qual era l'arcivescovo d'Arles. In ciò il padre Eustachio ha il torto; ma ha ben ragione dove difende il diploma

(1) *Berold. apud Murator. Antiq. medii aevi Tom. IV.*
(2) *Eustachius de Sancto Ubaldo. De Metrop. Mediol. Cap.* 280.

già da me poc'anzi esaminato come autentico e legittimo contro il signor Muratori, il quale ne'suoi Aneddoti (1) parve che dubitasse del valore di esso. La pergamena fu esaminata da Tristano Calco (2), e riconosciuta per originale. Ella si conservava nell'archivio della chiesa di san Sepolcro, che ora appartiene all'insigne congregazione degli Oblati, dal preposto de' quali n'ebbe il Puricelli una fedele copia, ed è quella ch'egli ha pubblicato (3). Le difficoltà poi del Muratori sono molto deboli per renderla sospetta. La prima egli la prende dalla sottoscrizione dell'arcivescovo, che si addomanda da sè stesso Anselmo IV, cosa ch'è straordinaria. Io accordo ch'ella sia straordinaria; non è per altro impossibile che Anselmo volesse in questa straordinaria guisa sottoscriversi. I nostri antichi scrittori non usano nè anch'essi di chiamare i nostri arcivescovi coll'aggiunto di primo, di secondo o di terzo; e pure Landolfo il Vecchio (4), parlando di questo Anselmo, lo chiama Anselmo IV. *Tempore Quarti Anselmi Archiepiscopi.* Nè questo è il solo esempio di una tal maniera di sottoscrizione da lui usata; perchè nel diploma della fondazione del monistero di Gana, da me di sopra esaminato, vi si vede sottoscritto Anselmo IV, per approvare ciò che avea fatto il suo predecessore. Il signor Muratori stesso, dove riferisce questa carta di Gana, confessa ch'ella ha tutti i segni d'esser legittima; e pure in vece di correggere l'antico sospetto, e confessare che veramente talora quell'arcivescovo volle apporre al suo nome anche il numero, come già avea veduto in due diplomi, s'appigliò piuttosto al partito di dubitare dell'uno e dell'altro. È vero che in altri privilegi si trova il solo nome di Anselmo senza alcun aggiunto, ma ciò non toglie che poi egli non abbia cangiato stile. Oltrechè il citato padre Eustachio adduce gli esempi di alcuni fra gli stessi sommi pontefici, e singolarmente di Leone IV e di Giovanni XV, che si sottoscrissero indifferentemente, ora con l'aggiunto numerale, ed ora senza di esso. Atterrata in tal guisa quella fra le obbiezioni del Muratori, che ha qual-

(1) *Murator. Anecdot. Tom. I, in Append. Cap. ult.*
(2) *Tristanus Calchus. Histor. Patr. Lib VII.*
(3) *Puricell. Ambros. num. 280.*
(4) *Landulph Sen. Lib. III, cap. ult.*

che maggior forza almeno apparente, verremo alle altre che sono molto più deboli. Gli sembra strano che il vescovo di Savona si chiami da sè stesso Grossolano, quando nella sua iscrizione sepolcrale si nomina Crisolao. Checchè ne sia di quell'epitaffio, di cui tratterò a suo tempo, il nostro Landolfo il Giovine contemporaneo, che ben lo conobbe, e tutti gli antichi cataloghi de'nostri arcivescovi, e l'abate Uspergense, ed altri scrittori che parlano di quel prelato, tutti concordemente lo chiamano sempre Grossolano, e non Crisolao. Di più egli stesso, che ben doveva sapere il suo nome, non in questo solo diploma, ma anche in un altro conceduto dal medesimo arcivescovo Anselmo al clero della pieve di Varese nell'anno 1098, come abbiamo veduto, si sottoscrisse egualmente *Grossulanus*. Egli dunque, se pure non si vuol dire senz'altra ragione che anche quella carta sia falsa, non era così chiamato solamente dal volgo, come vorrebbe sostenere il signor Muratori negli Annali d'Italia parlando di quest'anno; ma il vero suo nome era quello di Grossolano, cangiato poi forse in quello di Crisolao da'Greci, allorquando egli si portò ne'loro paesi, e colà diede manifeste prove della sua dottrina ed eloquenza. Non è dunque necessario che il dotto annalista vada ricercando la di lui origine in Calabria per render meno inverisimile ch' egli avesse fin dal battesimo un nome greco. Lo stesso epitaffio a cui s'attiene, ci mostra bastantemente ch'egli fu allevato fra gl'Insubri, e Landolfo c'insegna che abitava presso Ferrara o Ferrania (*) tra Asti e Savona. Perciò è molto più probabile ch'ei fosse lombardo, chè in Lombardia non sono mai mancate persone scaltre tanto come in Calabria. La terza obbiezione cade con la stessa facilità; perchè è presa dalla opinione del Puricelli, il quale ha creduto che Anselmo siasi portato in Asia per la prima volta nell'anno scorso; ma questa prima spedizione di quell'arcivescovo è affatto insussistente, e non si accorda più da alcuno; onde l'argomento del signor Muratori non ha forza, se non contro il solo Puricelli. In tal guisa resta a mio credere difesa da ogni sospetto l'autorità del diploma di san Sepolcro.

(*) Di presente questo villaggio non appellasi nè Ferrara, nè Ferrania, ma sibbene *Ferraina*, casale nel mandamento di Savona.

Ho detto di sopra che non molto dopo la festa di san Sepolcro e la concessione del mentovato privilegio, era partito da Milano l'arcivescovo Anselmo coll'esercito de' crocesignati. La di lui partenza seguì precisamente nel giorno decimoterzo di settembre, e tale notizia io l'ho presa dal Calendario Sitoniano, dove sotto quel giorno si legge: *Idibus. Sancti Maurilii Episcopi. In Ecclesia sua. Anno Domini MC. Iter Anselmi Archiepiscopi in Corrociano.* Pure quantunque la partenza seguisse così tardi, supplì la prestezza dell'esercito nel marciare, poichè giunse a prendere i quartieri d'inverno nelle città della Bulgaria (*). Lo afferma trattando de' fatti di quest'anno l'abate Uspergense e l'annalista Sassone, dicendo così: *Ex Langobardis, cum Mediolanensi, et Papiensi Episcopis, quinquaginta millia ad Hyerosolimitanam profectionem signati in Bulgariæ Civitatibus hyemaverunt.* Perciò è sicuro ch'eglino presero la via di terra; e che que' moderni scrittori, i quali vogliono che s'imbarcassero a Genova, si sono molto ingannati. Grossolano, vicario arcivescovile, affine di procurare dal cielo un felice esito a tale spedizione, esortò la gente di questa gran città a volere nel lunedì d'ogni settimana portarsi processionalmente alla basilica di sant'Ambrogio, pregando il Signore per l'arcivescovo e pel suo esercito. Lo narra Landolfo il Giovine (1) colle sue seguenti parole: *Cujus magnæ Civitatis commonuit gentem, ut per singulas hebdomadas in secunda feria Ad Sancti Ambrosii Ecclesiam convenirent, et pro Archiepiscopo, ejusque exercitu Litanias facerent.* Ma i giudizj di Dio sono imperscrutabili, e le orazioni de'Milanesi allora non furono esaudite, come vedremo nel seguente anno.

(1) *Landulph. Jun. Cap. III.*

(*) Anticamente la Bulgaria era confinata al nord dalla Valacchia e Bessarabia, all'est dal mar Nero, al sud dalla Romelia, e all'ovest dalla Servia. È ora compresa nel Begler-Beglic di Romelia, e fu ripartita nei Sangiaccati di Silistria Rustscim, Cirmen, Chilissia, Viza, Vidino e Sofia. Questa regione sotto i Romani era detta *Mesia Inferiore*, e prese il nome di Bulgaria dai Bulgari, popolo composto di tribù nomadi, che si credettero di origine sarmata, abitanti un tempo le sponde del Volga, ove la principale loro città esiste ancora sotto il nome di Bulgar. I Bulgari penetrarono in Italia e in Francia commettendovi ogni sorta di malvagità; seguivano la setta de' Manichei, e dagli occidentali chiamavansi *Bulgarones* o *Bugarones*, ed in Francia specialmente *Bougres*, vocabolo popolare rimasto alla lingua francese, di cui ognuno conosce il significato.

Prima per altro conviene ch'esaminiamo una carta riguardevole; scritta in Milano nell'anno presente ai diecinove d'ottobre (1). Un certo Nero, detto della Canossa, cittadino milanese, fece una disposizione circa alcuni suoi beni posti nel territorio di Besentrate, ed in quello di Galbiate, che sono due terre milanesi, una della pieve di Gorgonzola, e l'altra dell'antica pieve di Garlate, che dagli ecclesiatici è stata trasportata ad Olginate. Volle dunque Nero della Canossa che in avvenire la proprietà di que'beni fosse della chiesa e del monistero de'santi Protaso e Gervaso, edificato dentro la città di Milano: *Deveniant in jure, et proprietate Ecclesiæ, et Monasterii Sancti Protaxii, et Gervaxii, quod est ædificata intra suprascriptam Civitatem.* L'usufrutto per altro volle che restasse presso di sè e de'suoi eredi, con obbligo di dare ogni anno alla sopraddetta chiesa de' santi Protaso e Gervaso quarantasei libbre d'olio per la illuminazione; ed alla canonica della stessa chiesa un moggio di castagne peste alla misura di Milano, nel tempo della quaresima maggiore: *Ad persolvendum omni anno in Ecclesia ipsorum Sanctorum Protaxii et Gervaxii in luminaria ipsius Ecclesie olei boni libras quadraginta et sex; et in Quadragesima Majore de Castaneis pistis modium unum ad mensuram istius Civitatis in Canonica ipsius Ecclesie.* L'arcivescovo Anselmo nella sua sentenza a favore dell'abate di san Simpliciano avea stabilito che a san Protaso vi stessero de'monaci e de'preti, soggetti sì gli uni che gli altri al sopraddetto abate; ed avea altresì ordinato che i preti, o vivessero regolamente nel monistero co'monaci, o secondo i canoni, in qualche altra casa vicina alla chiesa. Ora nella nostra carta vediamo in primo luogo presso a san Protaso un monistero, e poi una canonica, onde dovremmo credere che si fossero ivi fatte due abitazioni distinte, una pe'monaci, l'altra pe'canonici: pure leggendo più avanti troveremo delle espressioni, le quali ci faranno argomentare che non vi fosse se non una sola abitazione e per gli uni e per gli altri, la quale si chiamasse e monistero e canonica. Si obbligò inoltre Nero della Canossa a pagare ogni anno nella festa di sant'Ambrogio alla basilica ove giace il suo santo corpo, una libbra

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

d'olio, e nella quaresima maggiore due libbre, ed un'altra nella festa de'santi Protaso e Gervaso per l'illuminazione. Finalmente poi si dichiarò tenuto a contribuire alla suddetta chiesa de' santi Protaso e Gervaso due staja di buon vino nella solennità di Natale, e due staja simili nella solennità di Pasqua, per confortare gli uomini che in quel tempio si fossero comunicati, ed avessero ricevuto il corpo del Signore: *In Natale Domini vini boni sestaria duo in Ecclesia ipsorum Sanctorum Gervaxii, et Protaxii ad confirmandum Omines, qui in ipsa Ecclesia se communicaverint, et in Pascha Majore similiter duo sextaria vini ad confirmandum Omines, qui in ipsa Ecclesia Corpus Domini acceperint.* Da tali parole si può dedurre che i laici allora in Milano non si comunicassero sotto tutte e due le specie, ma sotto una sola e che poi usassero bere del vino per confortarsi. Parlo de'laici, perchè Beroldo (1) ci assicura che gli ecclesiastici preti, diaconi e suddiaconi nel giovedì e nel venerdì santo si comunicavano anche colla specie del vino: *De hoc vino fit Sacrificium, et communicantur omnes Presbyteri, Diaconi et Subdiaconi in Cœna Domini, et in Parasceve, postquam adoraverunt Crucem:* se non che tali riflessioni a me non appartengono. Verrò adunque ad osservare che il donatore impose ai monaci, e preti, e ufficiali di san Protasò l'obbligo di celebrare ogni anno la vigilia e la festa di san Giorgio nella loro chiesa all'altare di santa Febronia, dov'erano riposte alcune reliquie di quel glorioso martire: *Eo tamen ordine ut Monachi, et Presbyteri, seu dicti Officiales ipsius Ecclesie Sanctorum Protaxii, et Gervaxii, usque in perpetuum pro anima mea omni anno honorabiliter Divino Officio cellebrent Festum Sancti Georgii, in Vigilia, et Festivitate ejus, in ipsa Ecclesia Sancti Protaxii ad altare Sancte Febronie, in quo Reliquie ipsius Sancti Georgii recondite sunt.* E se mai egli stesso, o alcuno de'suoi eredi lasciasse di adempire ogni anno i descritti pagamenti, ordinò che anche l'usufrutto de'nominati fondi subito appartenesse ai sopraddetti monaci, preti e cherici officiali della già mentovata chiesa, i quali si servissero de' frutti e delle rendite di tutti que'beni,

(1) *Beroldus apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 923.

come più loro piacesse, vivendo in comunità nella canonica di quel tempio: *Deveniant in manibus et potestatem predictorum Monacorum, Presbiterorum, Clericorum Officialium jam dicte Ecclesie Sanctorum Protaxii et Gervaxii; itaut faciant de frugibus, et redditibus ipsarum rerum inter se, vivendo in Canonica ipsius Ecclesiæ communiter quodcumque voluerint.* Da ciò si deduce, come già dissi, che il monistero e la canonica di san Protaso non erano che una cosa sola; perchè tutti sì i monaci, sì gli ecclesiastici vivevano insieme in un istesso luogo, che qui si chiama canonica, ma che debbe essere il medesimo, che di sopra si addomanda anche monistero; ben convenendogli e l'uno e l'altro nome, perocchè serviva e ai monaci ed ai canonici.

Io non trovo nella pergamena altra cosa che meriti osservazione se non che il nome di chi fece quella disposizione mi somministra opportuna occasione ad una disamina già da me promessa, la quale non riuscirà inutile alla topografia della nostra antica città. Egli dunque chiamavasi, come già dissi. Nero della Canossa, ed era cittadino milanese: *Ego Niger Filius qd. Johannis, qui dicor De Canossa, de Civitate Mediolani.* L'illustre famiglia d'Italia, che prese il nome dalla celebre antica fortezza di Canossa sul Reggiano, non è verisimile che fosse milanese; ed è molto più probabile che la nostra famiglia detta *da Canossa*, o meglio *della Canossa*, non abbia preso il nome da quel famoso castello, ma bensì da un'acqua che s'aggirava per la città di Milano, la quale pure si addomandava *Canossa*. Anche di essa ragionano i nostri statuti (1), dove ordinano che le acque, le quali dalle piazze scorrono nelle case de'privati, ed ivi formano fango o pozzanghere, se è possibile si riducano tutte o al fossato, o al Nerone, o al Seviso, o alla Cantarana, o alla Canossa: *Statuitur, quod aquæ, quæ de plateis decurrunt in domibus privatorum, et ibi faciunt cloacas, et magolcia, si possibile est, reducantur ad Fossatum, vel ad Nironem, vel ad Sevisum, vel Cantaranam, vel Canossiam.* Il Fiamma (2) c'insegna che il primo autore di un tale editto fu Az-

(1) *Statuta Mediol. Tom. II, cap. 256.*

(2) *Flamma. De gestis Azonis Vicecomitis. Tit. de Stratis, et Cloacis. Rer. Italic. Tom. XII.*

zone Visconti, signor di Milano, il quale comandò che per la città si facessero delle cloache sotterranee, dove colassero gli stillicidj delle case, acciocchè non si formasse fango per le strade: *Statuit etiam, quod per Civitatem fierent cloacæ subterraneæ, ubi colarentur domorum stillicidia, et non fieret lutum per stratas Civitatis.* Io nel secondo libro di questa mia opera ho trattato delle grandi cloache di Milano che circondano la parte più interna della città; ed ho mostrato che per esse già scorrevano l'acque del Nerone, del Seviso, ed ora altre ne scorrono, le quali ciò non ostante conservano gli stessi nomi. Queste si aggiravano per la città scoperte, e così rimasero, finchè Ferrante Gonzaga alla metà del secolo decimosesto le fece ricoprire. Ai tempi di Azzone Visconti per altro que' canali non servivano ancora perfettamente ad uso di cloache, perchè non v'erano condotti che di traverso portassero ad essi le acque dalle parti della città più lontane; onde le strade e le case ne restavano spesso infangate e sporche. Per rimediare ad un tal disordine quel principe ordinò che si formassero de' condotti sotterranei, che portassero gli stillicidj delle case a quelle cloache maggiori. Ciò meglio poi si comprende nel citato statuto, dove di nuovo si comanda che le acque, le quali ancora erravano per la città, e vi formavano de' pantani, per quanto fosse possibile, tutte con nuovi condotti si riducessero agli antichi canali del Fossato, del Nerone, del Seviso, della Cantarana e della Canossa. I condotti dunque prescritti da Azzone Visconti e dallo statuto, sono quelli che ora si addomandano cloache minori, o Traversi, perchè di traverso conducono le acque che colano dalle contrade della città ai canali maggiori; e non hanno altre acque se non quelle che per avventura in essi derivano dalle strade o dalle case. Fra i canali maggiori, il più riguardevole è il Fossato, il quale circonda con giro più ampio la nostra città; ma di questo non è ancor tempo di ragionare. L'altro canale interiore, e però di minor circonferenza, è quello che riceve le acque chiamate Seviso e Nerone; lo stesso che già serviva di fossa alle mura antiche di Milano distrutte da Federico *Barbarossa*. Il citato statuto parla anche della Cantarana e della Canossa, come di due canali, che al pari del Seviso e del Nerone servivano di cloaca;

ma io, dove ho ragionato di queste due acque, ho detto che quella parte del canale delle nostre cloache maggiori, ch'era bagnata dal Seviso, si chiamava *Seviso*, ma non per tanto in qualche sito altre volte si addomandava anche *Canossa*, e quella parte del canale stesso, ch'era bagnata dall'acque del Nerone, si chiamava *Nerone;* ma non per tanto in qualche sito altre volte si addomandava anche *Cantarana*. Siccome allora mi sono riserbato a darne le prove in luogo più opportuno ora mi accingo ad attenere la mia promessa.

Cominciando dalla Canossa, la quale ha dato motivo al ragionamento, convien ch'io rammemori prima alcune cose che furono da me altrove indicate. Le solenni antiche processioni ne'tre giorni dette delle Litanie, o delle Rogazioni, uscivano in ciascun dì da una porta delle vecchie nostre mura, e rientravano da un'altra; ma ogni volta che nella partenza, o nel ritorno passavano per tali porte sempre si arrestavano per recitare una divota orazione, che comincia: *Mæstorum refugium Deus etc.* Distrutte le antiche porte colle loro mura si continuò lo stesso rito, e si seguitò, e tutt'ora si seguita, a recitare la stessa orazione in que'luoghi medesimi dov'elle si aprivano. Di quelle vecchie porte distrutte ne rimasero per lungo tempo i ponti sopra la fossa, ora canale delle cloache, i quali si chiamavano *Ponti veteri;* finchè essendosi ricoperto quel canale, i ponti furon levati. Supposto tutto ciò, ch'è certissimo, veniamo ad osservare un codice manoscritto dove si contenevano le funzioni delle Litanie, formato dopo che le nostre antiche mura erano già atterrate. Il codice fu veduto ed esaminato attentamente dal diligente Puricelli (1), il quale ne trasse le più importanti notizie. Ivi dunque fra le altre si descrive la processione del terzo giorno, la quale partendo dalla metropolitana estiva di santa Tecla portavasi a dirittura alla pusterla di s. Eufemia; ma perchè tal pusterla, quando fu scritto quel codice, era già distrutta, ivi si legge che il clero andava fino alla croce presso l'acqua, che chiamavasi *Canosa* presso a sant'Eufemia: *Usque ad Crucem prope aquam, quæ dicitur Canosa prope Sanctam Euphimiam*. La croce per altro allora

(1) *Puricell. Nazar. Cap. LXIV*, num. 20.

doveva essere di qua dal canale, come apparisce nel seguente racconto. In quel luogo l'arcivescovo col suo clero maggiore cominciava a dire parte dell'orazione *Mæstorum refugium Deus*, che ci addita l'antica porta della città. Dopo di lui uno de'mazziconici co'suoi, stando sopra il ponte della stess' acqua detta *Canosa*, ch'era il ponte vecchio della porta, recitava egli pure lo stesso primo punto dell'orazione. Finalmente il primicero maggiore, col resto del clero, stando di là dall'acqua terminava quella preghiera: *Item nota, quod prima statio fit in Cruce, ubi dicitur Ad Sanctam Euphimiam, per Archiepiscopum et Clerum suum: et ibi Archiepiscopus incipit, et dicit. Dominus Vobiscum. Sequitur Oratio: Mæstorum refugium Deus tribulantium consolator. Et dicto puncto, tunc unus Maziconicorum, stans cum suis super Pontem aquæ, quæ dicitur Canosa, incipit similiter, et dicit: Dominus vobiscum. Sequitur Oratio: Mæstorum. Postea simili modo dicto primo puncto Primicerius Major, stans cum suis aliquantulum ultra, versus Sanctam Euphimiam, incipit: Dominus Vobiscum. Sequitur Oratio: Mæstorum etc.* Prima di passar più oltre diamo una breve occhiata ai mazziconici della metropolitana, che in questo codice compariscono. Un testimonio esaminato giuridicamente per un processo fatto nell'anno 1333, venendo a trattare degli officiali della chiesa maggiore, nomina prima gli ordinarj, e poi il primicerio de'lettori, e poi i quattro maestri, che chiamansi *Macinonii. Domni Ordinarii, Primicerius Lectorum, quatuor Magistri, qui vocantur Maciconii etc.* (1). Furono dunque i quattro antichi maestri delle scuole nella nostra metropolitana quelli che presero il nome di *Maciconii*, o *Mazziconici*. E tanto basti intorno ad essi, per tornar subito alla nostra Canossa, o Canosa, come si chiama nel citato codice. Già ho mostrato che l'acqua del Seviso era quella che venendo dalla porta Orientale delle antiche mura s'aggirava intorno ad esse verso mezzodì, fino a scaricarsi nella Vedra presso allo spedale della *Colombetta*, e per conseguenza passava anche dalla pusterla di sant'Eufemia, quantunque colà si chiamasse *Canossa*. In prova di che talora si trova addomandata

(1) *Apud Sorman. De præem. Cap. XII, num. 4.*

con l'uno e con l'altro nome, come ho osservato in un istrumento rogato in Milano dal notaro Giovannolo da Alzate nell'anno 1365. Questa carta, della quale ci ha conservata la memoria un antico registro in pergamena, dove si contengono le scritture del secolo decimoterzo e decimoquarto, spettanti alla nobile famiglia Capra, contiene la vendita di una casa in porta Ticinese, nella parrocchia di sant'Eufemia, presso alla qual casa scorreva il fiume Canosa, o Seviso: *Flumen Canosæ, seu Sevixi*. Il Seviso dunque giunto presso all'antica pusterla di sant'Eufemia cangiava il nome, e prendeva quello di *Canosa* o di *Canossa*. Lo prendeva per altro anche più indietro, presso l'antica porta Romana, dove passava presso alla contrada di *Botonugo*, ora *Botonuto* nella parrocchia di san Giovanni di Itolano, ora san Giovanni Laterano (*), come si legge in un'altra carta dell'anno 1332, nel medesimo registro. Ora negli additati luoghi l'acqua ha perduto il nome di *Canossa*, e ritiene solamente l'antico di *Seviso*.

In quella guisa poi che parte del canale del Seviso anticamente si chiamava *Canossa* o *Canosa*, parte del canale del Nerone si addomandava *Cantarana*; la qual denominazione ora è divenuta comune a tutte le nostre cloache, ed anche ad alcune aperture che di tratto in tratto per la città s'incontrano (**), fatte anch'esse affine d'introdurre in quelle chiaviche l'acque piovane. Che la Cantarana fosse un particolar canale come il Seviso, la Canossa, ed il Nerone, lo dimostra il soprancitato nostro Statuto, che tutti e quattro egualmente li nomina. Collo Statuto va ben d'accordo anche il capitolo di un editto pubblicato nell'anno 1539, per ordine del marchese del Vasto, governatore di Milano, del qual editto ne ho veduta una copia nell'archivio del tribunale sopra le strade. Queste sono le precise parole di tal capitolo, « decimo- » terzo. Che tutti li obstaculi, et altri impedimenti, quali sono

(*) Ora questa chiesa non è più parrocchia, ma bensì sussidiaria a quella di S. Satiro.

(**) Fino al tempo del Regno Italico, il Municipio di Milano si diè ogni premura onde chiudere il più delle cloache che s'incontravano aperte per la città; e le poche rimaste, soprattutto verso porta Ticinese, vogliamo sperare che a non molto siano interamente tolte a vantaggio della salute pubblica.

» in la Cantarana, Nirono, et Sevexo si debbano levare in termino di uno mexe, per quelli li hanno per mezzo le loro case, ed ciò che l'acqua possa decorrere per la città secondo il solito. » Il nome di *Canosa* doveva essere fin d'allora quasi smarrito; ma quello di *Cantarana* tuttavia si manteneva; e non già come ora per additare generalmente le cloache, ma per significare un canale distinto almeno nel nome dal Nerone e dal Seviso. Dico nel nome, perchè in realtà il canale della Cantarana era una parte del Nerone. Già ho mostrato a suo luogo, che l'acqua del Nerone giunta nell'antica fossa della città tra la porta Comacina, e la Vercellina dividevasi in due parti; una delle quali seguitava il suo corso verso la porta Vercellina, e di là alla Ticinese, dove anch'essa congiungevasi colla Vedra; e l'altro rivolgendosi alla porta Comacina, e poi alla Nuova, andava ad unirsi presso all'Orientale col Seviso, che colà entrava nella fossa, e unitamente con esso aggirandosi, si portava egualmente a scaricarsi nella Vedra. Io trovo che appunto questa parte del Nerone, fra la porta Comacina e la Nuova, è quella che chiamavasi *Cantarana*. Infatti il monistero di santa Caterina in *Brera*, che sorge in vicinanza di tal canale, anticamente chiamavasi anche di santa Caterina *alla Cantarana*, come osservò diligentemente nelle carte di quel chiostro il Puricelli (1). Singolarmente ciò si vede in due istrumenti, uno dell'anno 1480, dove si legge: *Monasterium Sanctæ Catherinæ, prope Sanctum Silvestrum, super Cantaranam, Portæ Novæ Mediolani*; ed un altro del 1509, che si spiega poco diversamente: *Monasterium Sanctæ Catherinæ Ordinis Humiliatorum Mediolani de Observantia, super Cantaranam*. Poco lungi sopra lo stesso acquidotto evvi pure un altro nobil monistero, il quale ora si chiama sant'Agostino *in porta Nuova* (*), o sant'Agostino *il Nero*, pel colore dell'abito, con cui si vestono le religiose; ma dal Besta (2), dal Puccinelli (3), e da altri scrittori vien chia-

(1) *Puricel. De Hæresi Guillemæ Bohemæ MS. supranit. Cap. XXIV*, num. 3.

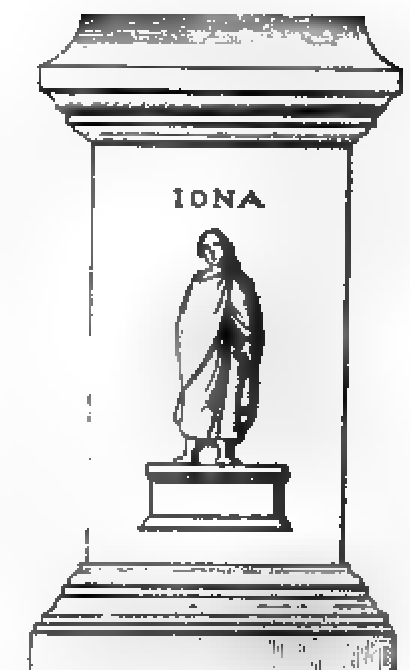
(2) *Besta MS. Tom. I, lib. 6, cap. 17.*

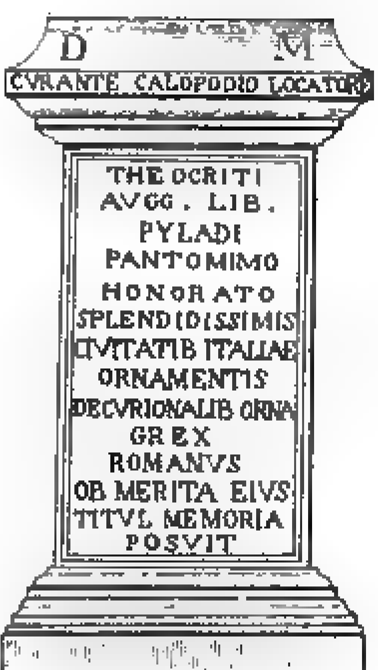
(3) *Puccinel. Zodiaco. Appendice. Raccolta d'Iscrizioni. Cap. III*, num. 33.

(*) Vedi la nota a pag. 661 di questo volume.

mato anch'esso sant'Agostino *alla Cantarana*. Io non mi maraviglio che il Torri (1), ed il signor Latuada (2), dove parlano del soprannominato monistero di santa Caterina abbiano taciuta l'additata sua denominazione, che non è assai nota; ma quanto a quello di sant'Agostino, trovandosi il mentovato suo soprannome in varj luoghi, parmi strano ch'eglino non ne abbiano fatta memoria (3). Il signor Latuada peraltro cita una carta, dove il monistero di sant'Agostino vien soprannominato: *De la Rozza, alias de Vedano*. Già l'aggiunto di Vedano è celebre per quel chiostro; ma l'altro *De la Rozza* parve oscuro a quel dotto scrittore. Forse non gli sarebbe paruto tale, se avesse fatto riflessione che dall'antica vicina fossa, tal monistero chiamavasi *alla Cantarana*; e noi Lombardi le fosse con acqua le chiamiamo *Rozze o Rogge*. Vedendo i due vicini chiostri di santa Catterina e di sant'Agostino denominati egualmente dalla vicinanza della Cantarana, facilmente si comprende qual fosse la contrada *della Cantarana* additata dall'Alciati (4), dove nel suo antiquario tratta della elegante memoria sepolcrale del famoso pantomimo Pilade che in quella strada si ritrovava (*Fig.*). Io non dubito punto, che non fosse la stessa contrada, dove s'ergono i due mentovati chiostri, e fra l'uno e l'altro ve n'è anche un terzo dedicato a santa Chiara, per la qual cosa poi quella via avendo lasciato il vecchio titolo, ora si addomanda contrada *de' tre Monisteri* (*). Conciossiachè, siccome in tal sito la fossa detta *Cantarana* ha dato il soprannome ai vicini edificj, è ragionevole il credere che lo desse egualmente anche alla strada, per tutta la di cui lunghezza ella passa, come il Nerone e la Vedra la danno ad altre, per le quali lungamente scorrono. Me ne assicura poi del tutto il P. Puccinelli (5), dove riferisce lo stesso epitaffio di Pilade; perchè in un luogo dice, ch'era nella contrada detta *della Cantarana*; e in un altro afferma ch'era presso

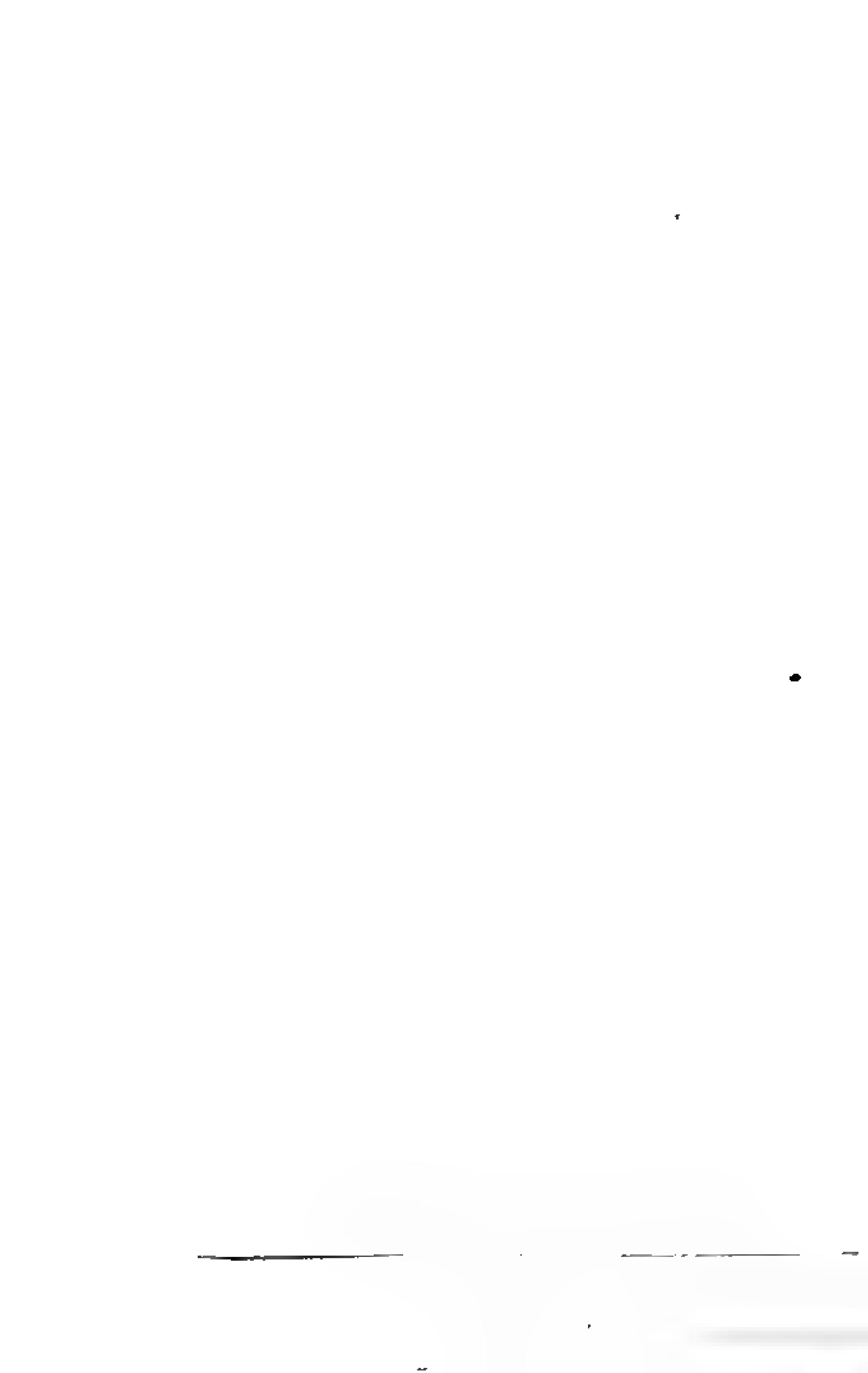
(1) *Torri. Ritratto di Milano, pag.* 271.
(2) *Latuada. Descriz. di Milano. Tom. V, num.* 217, *pag.* 253.
(3) *Torri sopracit. pag.* 272. *Latuada sopracit. num.* 215.
(4) *Alciat. Antiq. MS. Monum.* 52.
(5) *Puccinel. supracit. Cap. II, num.* 65. *Cap. III, num.* 58.
(*) A nostri dì ha preso il nome dal *Monte di Pietà* ivi esistente.







MEMORIA SEPOLCRALE ERETTA A ONORE DI PILADE
celebre pantomimo.



al monistero di santa Chiara, il quale, come già dissi, è nella strada che ora chiamasi *de' tre Monisteri*. Così resta concludentemente provato che tutta quella parte del canale del Nerone, che stendesi lungo la contrada *de' tre Monisteri*, presso santa Caterina e sant'Agostino, chiamavasi particolarmente *Cantarana*. Chi si dilettasse d'emitologie potrebbe forse trarre quelle de' due nomi di *Canosa* e di *Cantarana* dall'impaludare che facevano l'acque del Seviso e del Nerone in qualche sito della fossa; e perciò credere che dalle cannucce, che in essa nascevano, si formasse il nome di *Cannosa*, corrottamente *Canosa* e *Canossa*; e dal canto delle rane che vi si annidavano, derivasse l'altro di *Cantarana*. Ora questi due nomi, il primo per esser poco noto, ed il secondo per esserlo troppo, cagionano un gravissimo imbarazzo a chi vuol determinare il vero antico loro significato; ma spero che per le cose fin qui dette più non lo cagioneranno ad alcuno in avvenire.

Terminò in quest'anno la vita, sen'alcun segno di pentimento, l'ostinato antipapa Guiberto; e pure non perciò ebbe pace la chiesa, molestata per qualche tempo ancora da diversi effimeri antipapi. Pochi piansero la morte di quel mostro; ma non fu senza le lagrime di tutta l'Italia l'inaspettata perdita dell'infelice re Corrado, che nel mese di luglio dell'anno 1101 (1) diè fine al corso della sua vita in Firenze. Il nostro Landolfo, e con lui tutti gli storici di que'tempi, non sanno abbastanza lodare i pregi di questo giovine monarca; in ciò solamente s'inganna lo storico milanese, che pone dopo la morte di quel principe la spedizione del nostro arcivescovo Anselmo in Levante, la quale certamente seguì prima. Alcuni hanno voluto interpretare le parole di quello scrittore; a me per altro sembrano troppo chiare per ammettere alcuna scusa. Quanto al nostro arcivescovo, egli non mancò in quest'anno di avanzarsi col suo esercito in Asia; ma tradito dal malvagio imperatore di Costantinopoli Alessio Comneno, che ben

(1) An. MCI. Ind. IX, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia XLVIII e XLVI, imp. XVIII, di Anselmo IV, da Boiso Arciv. di Milano morì prima di compire l'anno IV del suo governo.

se la intendeva co'Turchi, parte per mancanza di viveri, e parte per la forza de' barbari, terminò miseramente la campagna, l'impresa e la vita. Orderico Vitale, scrittore di que' tempi, dice che in quest'anno l'arcivescovo di Milano e Alberto di Blandraja (cioè di Blandrate nel territorio di Novara, ora Biandrate) potentissimo in Italia condussero le schiere de'Liguri (cioè de'Lombardi) verso Gerusalemme. Queste fra mille disgrazie, passate impraticabili selve e varcati pericolosi fiumi, alfine pervennero ad una gran città de' barbari, detta *Gandreas*. Qui seguì una sanguinosa battaglia con grande strage da ambe le parti. La vittoria per altro restò indecisa; se non che i Turchi avendo rinovato il combattimento disfecero del tutto l'esercito de' Cristiani con la morte di molte migliaja di persone. Alberto di Biandrate restò sul campo ucciso, e gli altri primarj capitani, salvatisi colla fuga, si ritirarono a Costantinopoli. Orderico s'ingannò nel credere che Alberto conte di Biandrate restasse ucciso in questa battaglia. Egli tornò vivo in Italia. Noi il troveremo ancora vivente nell'anno 1111, e vedremo ch'egli non morì se non poco prima dell'anno 1119. Non abbiamo altra notizia de'conti di Biandrate prima di lui, se non dai cataloghi antichi de' vescovi di Novara, i quali ci additano Alberto, vescovo di quella chiesa, ucciso da essi verso l'anno 1080. Siccome in altro tempo si comprenderà che la loro illustre famiglia era milanese, così gioverà l' averne date queste notizie. Non fu Alberto, conte di Biandrate, che restò ucciso a cagione della predetta battaglia, ma il nostro arcivescovo Anselmo. Ce ne assicura in primo luogo il milanese storico Landolfo (1), il quale avendo narrato come un suo fratello, chiamato Girismanno, alle istanze dell'arcivescovo Anselmo, aveva abbandonata la propria famiglia, ed era giunto a Babilonia con molti pellegrini, dice che quel prelato, posto in fuga da'Turchi e da'Saraceni, per la grave tristezza perdette la vita in Costantinopoli. Ciò confermano tutti gli antichi cataloghi de' nostri arcivescovi, da'quali ricaviamo che Anselmo IV morì in Costantinopoli ai trenta di settembre, e fu sepolto colà nel monistero di san Nicolao, dopo aver governata la chiesa mi-

(1) *Landulph. Jun. Cap. II.*

lanese per tre anni, dieci mesi e ventotto giorni. Però secondo il computo de' cataloghi unito alla relazione degli storici veniamo a determinare, che siccome la morte di quel prelato seguì ai trenta di settembre dell'anno 1101, così la sua consecrazione seguì ai tre di novembre dell'anno 1098. Non andrà molto che noi vedremo quanto buona opinione si avesse in Milano della santità del defunto prelato.

Quantunque noi sappiamo come possa nuocere ad un uomo una grave tristezza, ciò non ostante ad alcuni dovette parere strano che il rammarico solo conducesse sì presto alla morte quel nostro arcivescovo, salvatosi dopo la rotta a Costantinopoli. Il signor Sassi commentando il sopraccitato luogo di Landolfo ha dubitato ch'egli abbia ricevuta nella battaglia qualche ferita, a cagion di cui sia poi giunto alla morte in quella città imperiale: anzi egli cita un passo di Radolfo, che scrisse le imprese di Tancredi sotto cui militò in terra santa nell'anno 1107, ove racconta che nello stesso infelice combattimento, Anselmo arcivescovo di Milano, vi perdette la vita, essendosi appena colla fuga salvato Wilielmo, conte di Poitiers. *Tunc temporis Anselmus Mediolanensis Archiepiscopus, Wilielmusque Comes Pictaviensis contra Danismam in Romania prœliati; Archiepiscopus interimitur, Comes vero vix Turcorum manus evasit fuga lapsus.* L'autore potè dire che Anselmo restò ucciso, benchè si ritirasse ferito, e morisse poi in Costantinopoli; e Landolfo potè affermare, ch'ei colà spirò in grave lutto: *In gravi luctu Costantinopoli expiravit;* benchè la principal cagione della sua morte non fosse il lutto, ma la ferita ricevuta nella battaglia. Due altre cose sono molto notabili nel riferito testo di Radolfo; la prima si è che con Anselmo v'era anche Wilielmo, conte di Poitiers; e la seconda che lo sfortunato descritto fatto d'armi avvenne presso a Danisma nella Romania. Quanto alla prima, ella ci serve a sciogliere una difficoltà proposta dal Pagi, il quale non trovò la ragione per cui Guglielmo Tirio, famoso scrittore delle guerre di questi tempi seguite in Terra santa, nulla parli della spedizione di Anselmo, arcivescovo di Milano, e delle disgrazie del suo esercito. È vero che quello scrittore non parla di Anselmo, ma parla bensì della spe-

dizione di Wilielmo conte di Poitiers, e delle disavventure alle quali soggiacque in quest'anno nella Romania (1). Con ciò viene ottimamente ad accordarsi con Radolfo, e singolarmente stabilisce con lui che la battaglia succennata seguì in Romania; se non che Radolfo indica anche il luogo preciso presso Daniama, benchè Orderico Vitale dica presso Gandras, città grande de' barbari. Ora sotto nome di Romania noi intendiamo una provincia di Europa, che non oltrepassa lo stretto di Costantinopoli (*) ma allora con quel nome gli storici della guerra di Terra santa additavano, come già osservò il Du Cange, tutte le provincie d'Asia soggette all' impero greco, a distinzione di quelle che erano state invase da' Turchi. Posto ciò, secondo Orderico Vitale, il quale narra il fatto come avvenuto presso ad una grande città de' barbari, bisognerebbe dire che fosse avvenuto fuori della Romania. Anche l'abate Uspergense fu in ciò del suo parere. Egli racconta che nel presente anno i nostri, varcato l' Ellesponto, giunsero a Nicomedia. So che Guglielmo Tirio dice che sbarcarono a Nicea di Bitinia; con tutto ciò io non trovo fra essi in questo alcun contrasto; perchè l'abate parla de' Lombardi che seguivano il nostro arcivescovo, e Guglielmo parla de' Francesi che seguivano Wilielmo, conte di Poitiers; onde per accordarli, basta dire che l' unione de' due eserciti seguì dopo lo sbarco, non essendo que' due porti molto lontani l' uno dall'altro. Di là segue a dire l'abate Uspergense, che il nosto esercito dalla Romania rivolgendosi verso aquilone, cioè fra levante e tramontana, si portò contro la terra *Coriziana*, ch' è la patria de'Turchi: *Contra Terram Coritianam, quæ est Turcorum Patria*; dove i Lombardi furono da que' bar-

(1) *Guillelmus Tyrius. Lib. X, Cap.* 12, 13, 14 *et* 19.

(*) Ora la Romania o Romelia comprende i territorj di Costantinopoli e di Adrianopoli, i sangiaccati di Vizo, Gallipoli, Chire Chilissia, Icirmen, Ghiustendil, Uscup, Salonicchi e Monastir, una parte di quelli di Sofia e di Silistri, ed il Beglic di Seres. Le sue città principali sono Costantinopoli, Adrianopoli e Salonicchi. Stimasene la popolazione di oltre tre milioni di abitanti.

Corrisponde la Romelia nella sua parte orientale all' antica Tracia, e nella occidentale alla Macedonia. I Turchi designarono prima sotto il suo nome (*Rumili*, paese dei Romani) tutti i possedimenti degl' imperatori greci, successori degl' imperatori romani.

bari parte uccisi e parte fatti prigionieri. Anche Landolfo il Giovine (1), parlando altrove di questa rotta, la chiama: *Coritiana fuga:* ed egualmente l'antico Calendario Sitoniano da me citato poc'anzi, notando il giorno della partenza del nostro arcivescovo Anselmo per questa spedizione, dice: *Iter Anselmi Archiepiscopi in Corrociana.* Per accordare tutti questi scrittori, bisognerebbe dire che i nostri, afflitti da molte disgrazie nella Romania, essendo per passare da quella provincia nella terra *Coriziana*, patria de' Turchi, o essendovi anche già entrati, furono da' barbari assaliti e disfatti. Non m'è ignoto che nella Cilicia, la quale allora formava parte della Romania, v'è una città, detta anticamente *Coritium;* ora Curcò; ma a questa città non convengono le circostanze additate dagli storici, perchè i nostri andando colà da Nicomedia e da Nicea, non dovevano certamente piegare fra levante e tramontana, ma direttamente dovevano marciare verso mezzodì: e poi Curcò non potea certamente dirsi la patria de' Turchi; e finalmente non può essere il luogo della battaglia, perchè Wilielmo, conte di Poitiers, fuggendo si ritirò a Tarso, come dice Guglielmo Tirio; e da Curcò per venire a Tarso, ora Terassa, non bisogna retrocedere, ma avanzare. Per questa parte ben converrebbe al sito del conflitto un'altra città, detta pure *Coritium*, la quale al dire di Guglielmo Tirio stesso (2), era posta nel contado di Edessa, di qua dall'Eufrate; ma le altre circostanze già additate non possono nè anche a tal città convenire. In mezzo a tante difficoltà, io osservo che gli antichi storici sopraccitati non parlano di una città, detta *Coritium*, ma di un paese; e così dicono *Contra Terram Coritianam: Iter in Corrociana*: il qual paese, secondo l'abate Uspergense, confinava colla Romania fra levante e tramontana, ed era allora la patria de'Turchi. La regione propria de' Turchi allora era l'Armenia Maggiore, che perciò prese il nome di Turcomania, e questa confina appunto anche fra levante e tramontana cogli Stati, che allora chiamavansi Romania. Ciò posto, io ardisco di affermare che la Tur-

(1) *Landulph. Jun. Cap. XI.*
(2) *Guillelmus Tyrius. Ib. Cap.* 21.

comania, è il paese che anticamente chiamavasi *Terra Coritiana*. Alcuno potrebbe opporre che quella non era la strada per portarsi a Gerusalemme; ma con ciò, anzi che abbatterla, verrebbe maggiormente ad istabilire la mia opinione, perchè le mire del nostro arcivescovo non erano contro Gerusalemme, che già era in mano de' Cristiani, ma contro di Babilonia, come afferma Landolfo in più d' un luogo; e in fatti molti de' nostri fra quali il fratello di quello storico, vi giunsero non ostante la rotta. Perciò i Cristiani sì lombardi, che francesi, essendo in sì gran numero, e dovendo varcar l'Eufrate per giungere al loro destino, è facile che volessero passarlo presso alla sua fonte, dove, essendo il fiume più piccolo, si sarebbero incontrate minori difficoltà. Questo forse fu il motivo per cui marciarono da quella parte; oltrechè non avranno forse creduto impossibile ad un esercito così fiorito il giungere a discacciare i Turchi dal loro proprio nido; e in tal guisa render più agevole la conquista di Babilonia. Se presso i geografi si trovasse il nome di Danismo, o di Gandras, città indicate da riferiti scrittori, si potrebbe determinar qualche cosa di più preciso; ma siccome non si ritrovano, io non porterò più oltre le mie osservazioni, bastandomi di conchiudere che i nostri o erano assai vicini, o forse erano giunti nella Turcomania, quando furono da' Turchi e da' Saraceni battuti e sconfitti.

Mentre il nostro arcivescovo Anselmo, che non si era mostrato troppo parziale ai monaci di sant'Ambrogio, si ritrovava occupato in una sì lontana spedizione, e con lui pure se ne andava Landolfo da Baggio, preposto di sant' Ambrogio, personaggio nella città nostra molto stimato e molto potente, credettero que' religiosi giunta un'opportuna occasione per far valere le loro ragioni innanzi al sommo pontefice. Si conserva nell'archivio di quell'imperiale monistero la copia di una bolla conceduta da papa Pasquale II a Giovanni abate di sant'Ambrogio, la quale fu trascritta e pubblicata dal Puricelli (1) con questa data: *Datum Laterani per manum Johannis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconi Cardinalis, sextodecimo Kalendas Martii, Indictione decima, Incarnationis*

(1) *Puricell. Ambros. N.* 299.

Dominicæ anno Millesimo centesimo tertio, Pontificatus autem Domini Paschalis Secundi Papæ anno tertio. L'indizione X, e l'anno III del pontificato di papa Pasquale II, nel giorno decimoquarto di febbrajo, ci additano con sicurezza l'anno 1102 (1), e non il seguente. Nè qui si può manco ricorrere all'era pisana, perchè anche secondo quella, nel mentovato giorno, non era cominciato ancora l'anno 1103. Altro non resta dunque che attribuire quel *centesimo tertio*, che si vede nella data, in vece di *centesimo secundo*, ad uno sbaglio del copista, facile a seguire, massimamente se nell'originale, com'è verisimile, in quel luogo non v'erano parole, ma numeri. Primieramente dunque il sommo pontefice conferma all'abate di sant' Ambrogio ed a' suoi successori l' uso della dalmatica, de'sandali, de'guanti, e la facoltà di portare il campanello della cappella; cose tutte che dice già concedute da'papi antecessori. Dipoi dichiara che l'abate stesso debba avere il dominio di tutta la chiesa di sant'Ambrogio dopo l'arcivescovo, e gli accorda altresì il dominio del vicino spedale con una chiesa ivi fondata ad onore di san Michele. Questa debb'essere la stessa che ora chiamasi san Michele *sul Dosso*, dove ora trovasi un monistero di monache cisterciensi. Quell'antico spedale dunque era nel sito stesso dov'era la chiesa di san Michele in esso fondata. Le memorie che trovansi dell'antico spedale di sant'Ambrogio, massimamente nell'archivio del venerando spedal maggiore, a cui fu cogli altri aggregato, ci fanno vedere ch'era in un sito poco discosto dalla chiesa di san Michele *sul Dosso*, ma al di là del fossato. È ragionevole il credere che un tal trasporto siasi fatto, quando l'antica chiesa dello spedale co'vicini edificj furono conceduti alle monache; ma quando ciò precisamente seguisse, non è finora giunto a mia notizia. Aggiunse poi il papa alla chiesa di san Michele quella di sant' Agostino colla sua parrocchia, quella di san Satiro e quella di san Pietro, detto *dalla Sala*, parimente colle loro parrocchie: *Similiter concedimus dominium Hospitalis cum Ecclesia inibi fundata in honore Sancti Michaelis, et Eccle-*

(1) An. MCII. Ind. X, di Enrico IV, re di Germania III, re d' Italia XLIX e XLVII, imp. XIX, di Grossolano arciv. di Milano I.

siam Sancti Augustini cum Parochia sibi pertinente, et Ecclesiam Sancti Satyri cum Parochia sibi pertinente, et Ecclesiam Sancti Petri, ubi dicitur A Sala, cum Parochia sua. Anche le piccole chiese allora, come quelle di sant'Agostino e di san Satiro presso a sant'Ambrogio, tutte avevano la loro parrocchia. Evvi ancora ne'contorni della basilica Ambrosiana una chiesetta dedicata a sant'Agostino, dove da qualche tempo in qua molti hanno creduto, e alcuni ancora credono che quel santo dottor della chiesa sia stato da sant'Ambrogio battezzato. Con buona pace di chi ciò ha creduto, o crede, troppo sono forti le ragioni addotte in contrario dal signor Sassi (1) e dal signor Muratori (2), perchè io possa seguire la loro opinione. Ai tempi di sant'Ambrogio non v'era che un solo battistero in Milano, e questo presso alla chiesa maggiore dentro le mura. Paolino, dove ragiona della morte di sant'Ambrogio, e sant'Ambrogio stesso in una sua lettera alla sorella Marcellina, rendono incontrastabile una tal verità. Là dunque, e non altrove, fu battezzato sant'Agostino. Nel seguente secolo fu poi fabbricato, come lo dimostra sant'Ennodio, e come già ho accennato altrove, presso la stessa basilica maggiore dentro le mura, un altro battistero dedicato a santo Stefano; e allora il più antico, detto san Giovanni *alle fonti* fu lasciato ai soli uomini, e il più moderno di santo Stefano *alle fonti*, fu riserbato alle sole femmine. Perciò Landolfo il Vecchio (3), ove ragiona di sant'Agostino, dice che fu battezzato da sant'Ambrogio nelle fonti dedicate a san Giovanni. *In Fontibus, qui B. Johannis adscribuntur.* Il citato signor Muratori duolsi ben con ragione che nella facciata della sopraddetta piccola chiesa di sant'Agostino vedesi una moderna iscrizione, che si oppone egualmente alla verità e nella cronologia e nella storia. Di tali iscrizioni ne abbiamo pur troppo una quantità grande in Milano, che per decoro della città nostra, e ne'presenti e ne'venturi tempi, meriterebbe un'esatta riforma. Ma lasciamo questi malinconici pensieri, e torniamo alla nostra bolla, dove il pontefice segue ad annoverare fra i sacri luoghi

(1) *Saxius. De præced. Cap. II.*
(2) *Murator. Anedoct. Tom. I. Dissert. XV, pag. 174 et seq.*
(3) *Landulph. Sen. Lib. I, cap. 9.*

soggetti all'abate di sant'Ambrogio anche il monistero d'Aurona: *Monasterium Auronæ:* ma non chiama Aurona *Santa*, come la chiamò il nostro arcivescovo Anselmo. Quel chiostro di monache fino dal secolo VIII era stato sottoposto all'ambrosiano; e quantunque ora cominciasse a poco a poco a rimettersi in libertà, come si comprende dall'aver quelle monache ottenuto un privilegio dal re Enrico nell'anno 1081 per la immunità di un loro castello, e per averne ottenuto un altro nel 1099 dal sopraddetto prelato per la fabbrica di una nuova chiesa, con le case de'cappelloni ed il cimitero; ciò non ostante, per quanto si ricava dalla bolla che ora esaminiamo, riconosceva ancora la superiorità dell'abate di sant'Ambrogio. In quella bolla vedesi poi registrato un gran catalogo di beni spettanti al ricchissimo monistero ambrosiano nella nostra ed in altre diocesi. Le tre famose corti di Feliciano, Pasiliano e Monte colle loro chiese e pertinenze: *Et Capiate cum Ecclesiis, cum decimis, et primitiis; et Oleoducto similiter cum Ecclesiis, cum decimis, et primitiis; et Civennam; et Limontam cum Ecclesiis inibi ædificatis, cum decimis, et primitiis; et Gnignanum; et in Claveso; et in Badello; et in Colonia; et in Baruza Ecclesiam unam quæ vocatur Sanctus Damianus, cum decimis et primitiis; et Antizagum cum Ecclesiis inibi fundatis; et Casterno cum duabus Ecclesiis; et Balaredeglo; et Vite alba; et Sanctus Syrus a Beura.* Nel vescovato di Lodi la chiesa di san Salvatore, ed una di sant'Ambrogio presso Codogno. In quello di Pavia Villa regia (*) ed il monistero di san Quintino. La chiesa di san Sepolcro colle decime e le primizie, e la chiesa di Dubino (**). Nel vescovato di Vercelli Quinto con una chiesa; e la Villa di Ceresola nel vescovato di Piacenza.

Se crediamo a questo scrittore, dopo Guglielmo, abate di sant'Ambrogio, che ancor vivea nell'anno 1100, vi fu nel seguente anno primo del secolo XII un altro abate di sant'Ambrogio chiamato Eriberto, quantunque sul principio del secondo la esaminata bolla ci presenti Giovanni già in possesso di quella badia. Il Puricelli dice di aver trovate memorie del sopraddetto abate Eri-

(*) Meglio *Villareggio*, a cinque miglia da Pavia.

(**) Dubino è villaggio nella Valtellina alla destra dell'Adda.

berto nelle carte dell'archivio ambrosiano spettanti all'anno 1101; ma io in quelle pergamene non ho potuto rinvenirla. Torno a ripetere che quell'archivio ai tempi del Puricelli non era ancora ben ordinato, onde non è da stupirsi ch'egli prendesse varj abbagli nel tessere la cronologia degli abati di quel monistero. Noi dobbiamo alla cura ed agli studj del chiarissimo P. abate Giorgi l'avere quelle antiche carte unite ed in ottimo ordine disposte; dalle quali, oltre a molt'altre erudizioni, ha ricavato anche un esatto catalogo degli abati di sant'Ambrogio. Anche Giovanni per altro tenne lungo tempo tale badia, e fra poco a lui succedette un altro Guglielmo, che senza il privilegio pontificio riferito di sopra si sarebbe dovuto credere lo stesso che reggevala nell'ultimo anno dello scorso secolo. Ho ben veduta fra le pergamene del mentovato archivio spettanti all'anno 1102, di cui ora trattiamo, una disposizione fatta in favore de' monaci di sant'Ambrogio, ai ventitre d'aprile, da una riguardevolissima dama milanese, cioè Berlinda, figliuola del fu Rodolfo, conte di Castel Seprio, e vedova del fu Ugone da Ro, nel caso che suo figliuolo Wifredo più non ritornasse, nè si può ben intendere da qual luogo, perchè la carta è molto guasta: *Ego Berlinda Filia qd. Rodulfi Comitis de Castro Seprio; et relicta qd. Ugone, qui dicebatur De Raude, que professa sum lege vivere Salica, presens presentibus dixi: Dominus Omnipotens, ac Redemptor noster animam quam condidit ad studium salutis semper invitat: et ideo Ego que supra Berlinda volo, et judico, seu per hoc meum judicatum confirmo, ut a presenti die et ora post meum decessum, si Wifredus Filius meus non redierit de. . . . . .* E poco dopo: *Si Wifredus Filius de ipso itinere redierit.* Parmi assai verisimile che anche questo Wifredo, seguendo l'esempio di tant'altri della sua nobil famiglia da Ro, si fosse portato in Asia nell'ultima spedizione. Infatti non doveva essere poco pericoloso il viaggio in cui si era posto, se lasciava dubbiosa la madre, s'egli avesse a ritornare o no. Era anche ben verisimile, che quando ella fece la rammentata disposizione, già fosse giunta qualche confusa notizia dell'infelice successo della passata campagna; e che appunto per tal notizia Berlinda fosse in un molto grave timore d'aver perduto il figliuolo.

Fra quei che ritornarono dalla descritta infelice spedizione vi fu Roberto, duca di Normania, fratello di Guglielmo re d'Inghilterra. Questi avendo intesa in Oriente la morte del re suo fratello, seguita nell'anno scorso, venne per prendere il possesso del regno a lui dovuto; e nel viaggio sbarcò ai lidi del regno di Napoli. Portava egli nel braccio destro una fistola per una ferita ricevuta in Terra santa; onde avendo inteso che in Salerno fioriva una insigne scuola di medici, ricorse ad essa per consultare i rimedj opportuni al suo male. Prontamente la scuola gli suggerì i mezzi più efficaci per ridurre in buono stato la sua salute; anzi, poichè fu partito, diresse a lui un trattato per la conservazione della medesima, scritto in versi leonini, secondo il gusto di que'tempi, che incomincia: *Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni.* Egli è ben vero che Roberto non fu mai possessore del regno d'Inghilterra; poichè questo fu tosto occupato da un suo minor fratello, chiamato Enrico, contro di cui essendosi egli portato poi con l'armi, rimase vinto e prigioniero. Con tutto ciò Roberto con ragione, dopo la morte del re Guglielmo, si doveva chiamare re d'Inghilterra, come lo chiamò la scuola salernitana, perchè il regno giustamente a lui apparteneva. Per comporre il mentovato medico poema fu scelto dalla scuola suddetta un certo maestro Giovanni, milanese, il quale era membro di quell'accademia, e ch'è ben degno di onorata memoria, perocchè il suo componimento è il primo che mostri ristabilito in Italia, dopo l'invasione de'barbari, lo studio della medicina; e quantunque formato su que'principj, e in un secolo ancora rozzo, ciò non ostante ha meritato e merita tuttavia le osservazioni di celebratissimi medici (1). Nella Biblioteca medica di Giovan Giorgio Schenkio si legge, che il poema del nostro Giovanni era di 1636 versi. Nelle comuni edizioni per altro non se ne trovano che 373, in altre più scelte 664, ed in alcune fino a 1069; ma tutte sono mancanti dall'originale, che più non si ritrova compito, quantunque vi sieno molti antichi codici manoscritti, che contengono quell'o-

(1) *Vossius. De natura Artium. Lib. V. Argelat. Bibl. Script. Mediol. Verbo Johannes, num.* 916.

peretta con diversi titoli. Uno di que' codici ne cita Bartolomeo Corti nelle sue Notizie storiche de' medici milanesi, dove in fine si legge così: *Explicit Tractatus, qui dicitur Flores Medicinae compilatus in Studio Salerni, a Magistro Joanne de Mediolano Instructi Medicinalis Doctore egregio, cujus compilationi concordarunt omnes Magistri illius Studii* (*).

(*) La Scuola Medica di Salerno fu una delle più celebri d'Europa. Cominciò essa nel secolo IX, mediante l'influenza di alcuni Arabi, perchè essi tradussero e commentarono gli autori greci ed orientali. Costantino Africano, filosofo, visitate per quarant'anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto e nell'India, di ritorno corse rischio d'essere ucciso per mago, onde rifuggì a Salerno, e divenne segretario di Roberto Guiscardo, poi annoiato del fragor cortigiano, si ritirò a Montecassino, traducendo i medici orientali. Ne crebbe rinomanza alla Scuola Salernitana, e v'affluivano malati, alla cui guarigione contribuivano la salubre posizione e le reliquie di san Matteo, santa Tecla e santa Susanna. Venuto Enrico II a farsi estrarre la pietra, san Benedetto durante il sonno compieva l'operazione, ponendogli la pietra in mano, e cicatrizzava la ferita.

Nel secolo seguente, sotto la direzione di Giovan da Milano, vi si scrissero certi canoni d'igiene in versi leonini, divulgati proverbialmente e tradotti in tutte le lingue. Poco dopo il mille, Garioponto, medico di Salerno, pubblicò il *Passionarius Galeni* rimedj contro ogni sorta di malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano, nè meglio vale Cofone, che pubblicò una terapeutica generale (*Ars medendi*) secondo Ippocrate, Galeno e gli Arabi, dove è a scorgere la prima indicazione del sistema [illegible]. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa. L'*Erbario* della Scuola Salernitana, compilato certamente prima del secolo XII, si diffuse per tutta Europa.

Questa scuola fu la prima in Occidente ad introdurre i diversi gradi accademici, imitandoli dagli Arabi. Dappoi Federico II ordinò, nessuno esercitasse medicina se non licenziato da essa, e provato d'essere legittimo, aver compito vent'un anno, studiato logica tre anni, poi cinque l'arte, e la chirurgia *che ne forma piccola parte* e spiegato l'arte di Galeno, il primo libro d'Avicenna, e un passo degli *Aforismi* d'Ippocrate, ed aver fatto pratica sotto un esperto. Il candidato giurava attenersi alle cure consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi chiedeasi un anno di studio a Salerno e Napoli, poi un esame. Di poi si prescrissero certe minuzie, il medico visiti due volte al giorno i malati che dimorano entro la città, e che possono anche chiamarlo una volta la notte: il compenso era di mezzo tarì per giorno, e fino a tre se il malato abitasse fuori. Così per le farmacie era assegnata la tariffa, e dove piantarle, e giuste precauzioni.

Allettavansi i medici con privilegi, esentarli da taglie, provederli d'uno o due cavalli, e Ugo di Lucca s'obbligò servire gratuitamente a quei del contado bolognese nelle malattie ordinarie, ma per ferite gravi, osso rotto o slogato, potea da gente mezzana esigere un carro di legna, dai ricchi soldi venti e un carro di fieno, nulla dai poveri, accompagnò l'esercito in campo, ed in compenso toccava lire seicento bolognesi. Fu dei primi a curar le ferite con solo vino, e seguì i suoi concittadini in Terra Santa nel 1218. (Vedi Cantù: *Storia degl'Italiani*, cap. 00 — Renzi: *Storia dell'Università di Salerno.*)





ANNO 1102.

Grossolano, vescovo di Savona, e vicario arcivescovile, come uomo eloquente e dotto ch'egli era, attendeva intanto indefessamente a predicare al numerosissimo popolo milanese, e ne'giorni di lunedì quando si facea la già mentovata solenne processione a sant'Ambrogio, e nulla meno quasi in ogni festa: nè solamente si conciliava la stima del popolo colla bellezza de' suoi ragionamenti, ma anche colla povertà degli abiti e colla parsimonia del vitto. Un giorno trovandosi da lui il celebre prete Liprando con Andrea primicerio ed altri sacerdoti, placidamente lo avvertì che dovesse lasciare quell'orrida sua cappa, e vestirne una più convenevole al grado che occupava. Il vicario rispose che non avea denari per comperarne un'altra migliore; e Liprando rivolto al primicerio disse: Primicerio, tu sei ricco, e puoi ben fare sì grande sborso. Io se vuoi, pagherò la metà del prezzo. Il primicerio promise che nel giorno seguente avrebbe provveduto tutto il bisognevole; ma Grossolano rispose che non serviva, perch'egli aveva proposto di vivere in un totale disprezzo del mondo. Ciò ascoltando il prete quasi maravigliando, replicò: Se sprezzi il mondo,

perchè sei venuto nel mondo? Ecco questa città, secondo il suo costume, usa pelli di vaj, di grisi, di martore, ed altri preziosi ornamenti e squisiti cibi. Sarà una cosa per noi vergognosa, se i forestieri e i pellegrini ti vedranno sì ruvido e sì cencioso fra noi. Tal risposta nel suo originale, come la riferisce Landolfo il Giovine, dove racconta tutto il descritto avvenimento (1), è la seguente: *Cum spernis Mundum, cur venisti in Mundum? En Civitas ista suo more utitur pellibus variis, grixis, marturinis, et cæteris pretiosis ornamentis, et cibis. Turpe quidem erit Nobis cum advenæ, et peregrini viderint te hispidum, et pannosum in Nobis.* Per queste parole si rende sempre più verisimile che Grossolano fosse monaco; e che avendo abbandonato il mondo col ritirarsi in un chiostro vi fosse poi ritornato col diventar vescovo e vicario arcivescovile. Ciò per altro che in esse v'ha di più osservabile si è il lusso che non era ignoto anche in que'tempi alla città di Milano; e non solo fra i laici, ma anche fra gli ecclesiastici. Non v'era nelle vesti tant'oro, tanto argento, nè tanta seta, è vero; ma a ciò supplivano le pellicce nulla meno preziose, le quali si usavano comunemente dal clero medesimo. Vediamo ancora le cappe che indossano i più riguardevoli ecclesiastici; e fin quelle che portano sulle braccia i semplici canonici, foderate di pelli, anzi fino le cotte de'cherici chiamansi ancora *superpellicea*, perchè portavansi sopra le pellicce.

Per quanto si adoperasse Liprando, il vicario restò nella sua primiera opinione, e continuò nelle prediche e nelle orazioni, mal vestito e mal pasciuto per due anni, fino che giunse con certezza la nuova della morte di Anselmo arcivescovo. *Attamen Vicarius*, segue Landolfo, *in hac sua commoditate afflictionis et orationis, atque sermocinationis per duos annos laboravit et laborando certitudinem de morte prædicti Anselmi de Buis accepit.* La partenza di questo prelato seguì, come dissi, ai quattordici di settembre dell'anno 1100, e non essendo giunta la certezza della di lui morte, se non due anni dopo, come si raccoglie dal citato passo di Landolfo, comprendiamo che tal certezza non si ebbe che

(1) *Landulph. Jun. Cap. III, et IV.*

quasi un anno dopo del fatto. Il ritardo avvenne, perchè i Lombardi, che sopravanzarono alla fatale giornata, parte seguitarono il loro viaggio verso Babilonia, e di là poi si portarono a Gerusalemme, come fece Girismanno, fratello del nostro storico, con molti altri crocesignati, e parte con Willelmo, conte di Poitiers si ritirarono a Tarso, e di là si avanzarono ad Antiochia, e poi nella primavera del corrente anno giunsero anch'essi a Gerusalemme, come racconta il sopraccitato Guglielmo Tirio (1): il che è probabile che poi facessero anche quelli che si erano ritirati a Costantinopoli, per non ritornare alla loro patria, senza aver veduta la santa città. Perciò quantunque potesse giungere a Milano, o da Genova, o da Pisa, o da Venezia qualche nuova confusa del funesto avvenimento, è verisimile che una notizia sicura, per cui si potesse francamente passare all'elezione di un nuovo arcivescovo, non si avesse che passata la metà di quest'anno, e quasi compiti i due anni dopo la partenza dell'esercito lombardo. Infatti secondo l'esatto computo del padre Papebrochio, i nostri antichi cataloghi ci additano che la creazione del successore non seguì se non negli ultimi giorni d'agosto o ne'primi di settembre.

Com'ella seguisse lo racconta Landolfo (2); e dice che Grossolano, poichè fu assicurato della morte di Anselmo, avvisò il primicerio e gli ordinarj della chiesa maggiore, che dovessero alla sua presenza scegliere un nuovo arcivescovo, prima ch'egli se ne andasse al suo vescovado di Savona. Allora il primicerio, essendosi adunati tutti gli ecclesiastici e i nobili ed il popolo con Grossolano stesso, propose uno de'due Landolfi, ordinarj della nostra chiesa, cioè quello da Baggio, e quello da Vareglate, i quali ritornavano da Gerusalemme: *Tunc Primicerius, habito consilio cum Nobilibus, Clericis, et Viris Mediolani, coram Populo, et ipso* (Grossulano) *alterum ex duobus Landulphis Mediolanensis Ecclesiæ Ordinariis, videlicet De Badagio, et De Vareglate, a Hierosolymis redeuntibus elegit.* Landolfo da Baggio, come già dissi più volte, era preposto di sant'Ambrogio; e Landolfo da Vareglate,

(1) *Guilliel. Tyrius. Lib. X, cap.* 19.
(2) *Landulph. Jun. Cap. IV, et V.*

come vedremo fra poco, era preposto di san Nazaro. Intanto qui noi veniamo ad assicurarci che sì l'uno come l'altro, erano anche ordinarj della metropolitana; ch'erano intervenuti alla descritta infelice spedizione in Levante, dopo la quale eransi cogli altri portati a Gerusalemme; e che ora di là se ne ritornavano: osservazioni che mirabilmente confermano molte cose da me di sopra affermate. Il vicario avendo intesa la proposizione del primicerio, non volle permettere che si eleggesse alcuna persona assente. Allora una parte del clero e del popolo, alle persuasioni di Arialdo, abate di san Dionisio, gridò ed elesse per arcivescovo il medesimo Grossolano. Le voci a poco a poco andarono crescendo; onde quando il vicario si vide accettato per arcivescovo da una gran quantità di nobili e di popolo, salì sopra la cattedra arcivescovile, e vi si pose a sedere; e perchè non v'era bisogno d'altra consecrazione, essendo egli già vescovo, tanto bastò perchè fosse tenuto per legittimo pastore di questa chiesa. Arialdo, che si era tanto adoperato a suo favore, non restò lungamente senza premio, perchè fu promosso dalla badia di san Dionisio ad un' altra maggiore. Il nome di questa badia maggiore fu certamente scritto male nel codice di Landolfo, perchè si legge che fu quella di Chiaravalle, la quale non fu fondata che diversi anni dopo che Grossolano più non era nostro arcivescovo. Questo è un evidente errore di chi formò quel codice, copiandolo dall' originale di Landolfo. Dovea nell'originale trovarsi scritto: *In Abatiam majorem videlicet Clavatensem transtulit*; ma il sciocco copista, perchè a' suoi tempi forse la badia di Civate non era maggiore di quella di san Dionisio, credette che fosse fallato il nome, e che in vece di *Clavatensem* vi dovesse essere *Claravallensem*, e così scrisse, non badando punto all'anacronismo. Io giudico tanto più vero che la cosa andasse così, quanto che dopo qualche tempo mostrerò che l'abate di Civate si chiamava veramente Arialdo: talchè si può giustamente credere che non altri fosse se non l' antico abate di san Dionisio promosso a quell'altra allora più ricca badia. Tal promozione peraltro non seguì così presto.

Prima che seguisse, alcuni uomini dabbene e zelanti, sì laici che ecclesiastici, vennero a raccontare a Liprando alcune brutte

cose intorno a Grossolano ed alla sua elezione, ai quali egli diede per consiglio che mandassero a Roma due buoni ecclesiastici con loro lettere, pregando il sommo pontefice a non confermare il nuovo arcivescovo prima che gli avesse sentiti, poichè in breve si sarebbero anch'essi portati a Roma. Furono dunque a tal fine inviati due messi, cioè Obizone cognominato Negro, ed Eriberto da Bruzzano. Ma lo scaltro Grossolano gli avea prevenuti, ed avea mandato a Roma Arderico da Carimate (*), e Giovanni prete di Pioltello, i quali già avevano ottenuto che si spedisse al solito a Milano un cardinal legato a portare il pallio al nuovo metropolitano. Fu scelto a tal fine Bernardo, abate di Vallombrosa, cardinale di santa chiesa, il quale non badò punto ai due messi contrarj a Grossolano, che già si erano presentati al papa ed alla sua corte; ma presa la stola, cioè il pallio, si portò alla corte della contessa Matilde. Ivi consultate le occorrenze con quella principessa, che per la sua potenza e pe'suoi maneggi, avea molta parte in tutti gli affari d'Italia, deliberò di passar tosto a Milano con Arderico da Carimate. Vennero dunque ambidue unitamente; e poichè da lungi videro la città, Arderico preso il bastone di uno stendardo e attaccatovi il pallio, lo portò in Milano fino alla chiesa maggiore gridando: Ecco la stola, ecco la stola. *Cum procul vidissent Mediolanum, Ardericus idem in protensi virga, usque ad Majorem Ecclesiam Civitatis portavit, clamando: Heccum la Stola; Heccum la Stola.* Alcuni credettero che quel *protensum* qui nominato da Landolfo, forse significasse una specie di ombrella; ed altri giudicarono che il testo sia fallato, e che debba leggersi *in protensa virga*, non *in protensi virga*. Io mi credo in istato di poter dire anch'io il mio parere; e stimo più sicuro il non toccare il testo

(*) Carimate è un grosso villaggio sul torrente Seveso, e ne faccio qui ricordanza soprattutto perchè possiede un castello grandioso tutto di mattoni dello stile del trecento, il quale sorge sull'alto del paese, e da cui si ha un magnifico punto di vista fin dove l'occhio può giungere. Questo castello è uno de'più ben tenuti della Lombardia, e può essere con diletto visitato da chi ama conoscere questi edifizj che ebber tanta parte nelle vicende del Medio Evo; e tanto più per la matta smania che si ha in oggi di demolire i vecchi edifizj, mentre dovrebbesi dar ogni cura per conservarli quali simboli viventi della storia nostra.

senza aperta necessità; quanto poi alla voce *protensum*, giudico più verisimile che in questo luogo significhi uno stendardo; quantunque il verbo *protendere* in senso di *distendere*, da cui è preso quel nome verbale, tanto ad uno stendardo, quanto ad un ombrello, ed anche ad un padiglione possa bene adattarsi. Quell'altre parole: *Heccum la Stola, Heccum la Stola*, ci mostrano la lingua che allora usavasi in Milano comunemente, già molto simile alla moderna italiana, e cogli articoli già formati perfettamente. Alle grida di Arderico accorse tutto il popolo, e si pose esso pure a gridare: Muoja chiunque vuol contraddire. Questi schiamazzi furono grandi e continui, finchè l'abate cardinale e Grossolano, montarono sul pulpito della chiesa maggiore; e siccome è l'uno e l'altro comparivano afflitti dal digiuno, abbjetti nell'abito, ed eloquentissimi nel ragionare, si acquistarono un sì gran plauso, come se fossero veramente due angeli mandati da Dio. L'eguaglianza di que' due personaggi nell'austerità del vitto e del vestito che ci vien quì descritta da Landolfo, è un nuovo argomento per credere che anche Grossolano fosse monaco, come lo era il cardinale, e forse ambidue della congregazione di Vallombrosa, poc'anzi fondata da san Giovanni Gualberto. Alfine il nuovo arcivescovo fu ornato del pallio, ed il cardinale a suo tempo ben rimunerato del suo incomodo s'acchetò e partì; nè passò molto tempo che in grazia della contessa Matilde fu eletto vescovo di Parma.

Allorchè Grossolano si credette ben fermo sulla cattedra arcivescovile, secondando l'umana fragilità, cominciò ad usare egli pure cibi delicati e vesti preziose (1). Godeva prete Liprando il privilegio di portare, dicendo la messa, un certo sacro ornamento, detto *Subcingulum*, che scendeva dal lato sinistro fino alle ginocchia, e si usava da' cardinali. Il nuovo arcivescovo glielo richiese, ma egli ricusò di dargliclo. Nacquero poi nuove questioni fra l'uno e l'altro, perchè il prelato in una piena adunanza del popolo di Milano interrogò quel prete, s'egli aveva scritte le lettere che erano state mandate a Roma contro di lui; alla quale interrogazione Liprando francamente rispose, ch'egli non aveva nè dettate, nè

(1) *Landulph. Jun. Cap. VI.*

scritte le lettere di cui si trattava; ma che aveva ben vedute altre lettere nelle sacre carte, nelle quali non aveva trovata una parola con cui si confermasse per valida la sua elezione in arcivescovo di Milano. Però avea dato consiglio ed ajuto a molti cherici e laici che avevano inviato a Roma Obizone Negro e Eriberto da Bruzzano, perchè pregassero il papa a non mandargli il pallio. Allora Grossolano adirato gli disse: ora io sono arcivescovo ed ho il pallio; e se tu non mi darai la dovuta soddisfazione, farò di te ciò che mi appartiene di fare. Nulla rispose il prete; ma si trasse di tasca il breve a lui diretto da papa Gregorio VII, allorchè gli erano state dagli scismatici tagliate le orecchie ed il naso, nel quale il pontefice lo chiamò apertamente martire di Cristo, e lo pigliò sotto la particolar protezione della santa sede. Grossolano lo lesse, e poi lo tirò sotto la cappa; per lo che Liprando temendo che non guastasse il sigillo, gli minacciò che se non avesse resa la carta col sigillo illeso, avrebbe commossa contro di lui tutta la città. Gli fu subito restituito intatto il breve; ma allora Arialdo, ch'era ancora abate di san Dionisio, lo condusse a parte in una stanza, e lo persuase a dare il giuramento di fedeltà all'arcivescovo, il che chiamavasi: Dar la mano d'obbedienza: *Dare manum obedientiæ.* La mano d'obbedienza? gridò Liprando, la mano d'obbedienza? Viva Dio! nè anche il dito mignolo io gli darei per tal cosa: e le voci sue furono sì alte, che chiaramente s'intesero da tutto il clero che era tuttavia adunato nel palazzo. Uscito dunque ch' ei fu dalla camera con l'abate, l'arcivescovo diede il segno per disciogliere il consiglio: se non che il prete fe' cenno che tutti stessero cheti, ed ebbe udienza. Sappiate, egli disse, affinchè non nasca alcuno scandalo, ch' io nel mio officio tratterò Grossolano com' egli tratterà me nel suo; e in tal guisa giurò dando la mano all' arcivescovo. Questa volta il pubblico consiglio non si era tenuto nel teatro, ma nel palazzo arcivescovile, come si raccoglie dal racconto che ho fatto, preso anch'esso interamente da Landolfo. Ivi pure comparisce un'altra cosa, che non abbiamo altrove osservata, ed è che l'arcivescovo presiedeva ai pubblici consigli, e a lui toccava dare il segno quando dovevano disciogliersi.

La descritta adunanza fu tenuta dall'arcivescovo anche per esaminare la condotta di coloro che si erano opposti alla sua elezione, e per punirli, come si fosse giudicato ch'eglino meritassero. I due messi, che si erano portati a Roma a nome de' malcontenti, furono da Grossolano scomunicati. Ora avvenne che un d'essi, cioè Eriberto da Bruzzano, sorpreso da una gagliarda febbre, nè trovando, forse per la scomunica, altri che il soccorresse, andò da Liprando, pregandolo di qualche sovvenimento nella sua malattia: e i ministri di quel prete tosto caritatevolmente provvidero l'ammalato di letto e di cibo convenevole, finchè il Signor Iddio si compiacque, mediante l'imposizione delle mani del buon sacerdote di liberarlo dal male. Quando Grossolano riseppe ciò che Liprando aveva operato, fattolo chiamare a sè: Poichè, gli disse tu hai trattato con Eriberto da me scomunicato, ti comando che più non canti messa, finchè non abbi di ciò fatta penitenza e data a me una giusta soddisfazione. Il prete gli rispose: Quello ch'io ho fatto con Eriberto fu un'opera buona e venne da Dio; e di ciò ch'è buono e vien da Dio non so pentirmi. Tu veramente non hai sopra di me podestà alcuna; pure per evitare anche questo scandalo ti ubbidirò. Fece dunque venire in casa sua un certo sacerdote scolastico, non so bene se maestro di scuola, o scolaro, il quale gli cantava la messa nella chiesa di san Paolo *in Copodo*. Questa chiesa, con quella di san Germano nel luogo di Niguarda, era stata da Liprando riedificata, abbellita, arricchita, e ridotta nello stato in cui trovavasi ai tempi dello storico Landolfo, che narra tutti questi avvenimenti (1); e perciò quel sacerdote ne aveva ottenuto per sè e pe'suoi eredi il juspatronato, con pubblici instrumenti sottoscritti e autorizzati da'testimonj, da regj giudici, e da un ecclesiastico ordinario, com'era il costume in simili casi: *Quendam igitur Sacerdotem Scholasticum in domo sui proprii juris Presbyter Liprandus induxit, qui sibi Missam cantabat in Ecclesia Sancti Pauli, quæ dicitur In Copodo, quam ipse Presbyter Liprandus una cum Ecclesia Sancti Germani sita in Niguarda, reædificando, et magnificando ditavit, et ut nunc apparet decora-*

(1) *Landulph. Jun. Cap. VII, VIII.*

vit, accepto in Se, suisque hæredibus jure fundationis; quemadmodum legitur in chartis a Regalibus Judicibus, et Viris, et Clerico Ordinario subscriptis, et attestatis. In primo luogo osservo che le messe anche private si cantavano; della qual cosa se ne trovano nelle antiche memorie anche altri indizj sicuri. In secondo luogo, è notabile quel soprannome di san Paolo *in Copodo*. Nell'anno 1119 additerò un certo Ubizone, cognominato *De Compodo*, cioè da un sito della città nostra, chiamato *Compodum*, dove abitava la di lui famiglia e dove ritrovavasi anche la chiesa di san Paolo *in Copodo*, o *in Compodo*, e l'altra vicina di san Martino che ha la stessa denominazione. Ambedue le dette chiese andando innanzi si vedono soprannominate *in Compedo;* e modernamente poi *in Compito*. In quel luogo veramente vedonsi concorrere molte strade, e perciò facilmente si può credere che un tal sito dagli antichi si chiamasse *Compitum*. Non è peraltro facile l'addurre una ragione, per cui questo solo sito abbia ritenuto il nome di *Compitum*, e non tant'altri della città, dove si uniscono molte contrade; ciò non ostante poichè non abbiamo una migliore interpretazione della voce *Copodum*, che poi si cangiò in *Compodum*, *Compedum*, e *Compitum*, bisogna attenersi a questa ch'è già comunemente approvata (*). Quanto alla chiesa di san Germano nel luogo di Niguarda, ne ha ragionato il Puricelli (1), esaminando gli Atti di san Germano, vescovo di Auxerre, dove, dopo aver raccontato ciò che di maraviglioso egli operò in Milano, venendo a trattare della sua partenza da questa città, narrano come il santo miracolosamente restituisse la sanità ad un gentiluomo, chiamato Leporio, ed alla sua famiglia che dimorava poco lungi dalla via pubblica. Il Puricelli trovando in Niguarda, poco lungi dalla strada che conduce da Milano a Como quell'antica chiesa di san Germano, nè trovandone altra dedicata a questo santo nelle vicinanze della nostra città, ha conghietturato con molta verisimilitudine, che in quel sito sia seguito l'additato miracolo, di cui

(1) *Puricell. Nazar. Cap. LXII.*

(*) Questa chiesa venne soppressa nel 1808, indi demolita, per farne la piazzetta di questo nome. Vuolsi che anticamente sull'area di casa esistesse un circo romano, dove concorreva l'infima plebe.

in questo luogo a me non appartiene il ragionarne di più. Oltre alle nominate due chiese di san Paolo in Milano, e di san Germano in Niguarda, ne avea Liprando un'altra da lui interamente fondata, in un luogo della nostra diocesi, detto *ad Pontem Guinizeli*, con qualche edificio vicino, per ritirarsi colà in ogni caso co'suoi ecclesiastici, la quale con una bolla di papa Urbano II, da me altrove esaminata, era stata accettata sotto la particolare protezione della santa romana chiesa.

Perciò Grossolano, vedendo che non poteva da sè prendere molto gagliarde risoluzioni contro quel sacerdote risolvette di celebrare in Milano un sinodo, coll'intervento de'vescovi e de'principi di Lombardia. Ora avvicinandosi già il tempo prefisso al concilio nell'anno 1103 (1) si cominciarono a spargere per la città non poche notizie assai cattive contro dell'arcivescovo; per la qual cosa egli volendo sedare l'insorto tumulto, fece sonare il mattutino della metropolitana nella prima vigilia, come si solea fare nelle notti della settimana santa; ed oltre alla gente che in gran numero sarebbe concorsa a quel mattutino per la novità dell'ora, procurò e di per sè, e col mezzo de' suoi ministri, che il concorso fosse grandissimo. Poichè il mattutino fu terminato, egli si pose a ragionare al popolo, e trattò della passione del Signore e del traditore Giuda, adattando il racconto alle sue presenti circostanze; e per ultimo giurò che dalla sua nascita fino a quel punto non avea commessa cosa contraria alla castità. Forse fra le accuse a lui fatte, gli era stato apposto anche qualche delitto opposto a quella virtù. Lo stesso che avea giurato Grossolano giurò pure l'abate Arialdo di san Dionisio, ed un certo Guazzone, cognominato *De Orreo*, i quali bisogna dire che avessero ascoltata la sua confession generale. Dopo di ciò, ripigliò l'arcivescovo, che se alcuno aveva a dire qualche cosa contro di lui parlasse allora, altrimenti non sarebbe stato più ascoltato; nè si sa che alcuno facesse motto. Liprando poichè intese quant'era seguito nella metropolitana, adunò egli pure molta gente nella sua chiesa di

(1) An. MCIII. Ind. XI, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia L e XLVIII, imp. XX, di Grossolano arciv. di Milano II.

san Paolo, e mostrando a tutti il naso e le orecchie tagliate per sostenere i dogmi della nostra religione contro de'simoniaci, disse molte cose contro il vizio della simonia, e poi venne ad affermare che Grossolano il quale era tenuto per arcivescovo di Milano era simoniaco in tutte e tre le guise divisate dai teologi, cioè *per munus a lingua; per munus a manu; per munus ab obsequio*. Finalmente li pregò che volessero venire alla cognizione del vero su questo punto per mezzo del giudizio di Dio in cui si sarebbe scoperta la verità o colla sua vita o colla sua morte. Il giudizio di Dio, di cui parlava Liprando, era il passare per mezzo al fuoco: esperimento che si era già praticato anche in altre occasioni, e singolarmente in Firenze nell'anno 1067 per ordine di san Giovanni Gualberto da un suo monaco, chiamato Giovanni, che fu poi perciò soprannominato *Igneo*; affine di provare che Pietro, vescovo di quella città, era simoniaco. Il popolo di Milano bramoso di vedere un simile spettacolo, si arrendeva facilmente alle istanze di Liprando; ma i fautori di Grossolano, per mezzo anche de'vescovi ch'erano venuti per celebrare il concilio, vi si opponevano gagliardamente. Sosteneva il fervoroso sacerdote anche contro de' vescovi medesimi la sua sentenza e con le ragioni e cogli esempi; sebbene a dir vero nè gli esempi, nè le ragioni ch' ei poteva addurre erano valevoli a giustificare un atto temerario, in cui manifestamente si pretendeva di costringere la divina Onnipotenza a sostenere con manifesto miracolo la verità; quantunque Iddio compassionando l'ignoranza di que'tempi, e riguardando solamente la retta intenzione di chi operava, siasi degnato talora di serbar illesi fra le fiamme quelli che si esponevano ad un sì evidente rischio di rimanervi inceneriti.

Poco curandosi Grossolano delle parole di Liprando come non dette in sua presenza, celebrò il concilio, i primi due giorni nella chiesa metropolitana di santa Maria jemale, ed il terzo nel prato, che si addomandava *brolo*: *Grossulanus autem parvipendens hujus Presbyteri verba, veluti in præsentia ejus non prolata, Synodum suam in Ecclesia Sanctæ Mariæ, quæ dicitur Hyemalis, per duos dies tractavit, atque in tertia in prato, quod dicitur Brorium.* Del brolo posto fra le basiliche di san Nazaro e di santo Stefano,

ho già bastantemente ragionato altrove, e aspetterò in altra più opportuna occasione a darne ancora nuove e più minute notizie. Ho pure già mostrato che papa Urbano II con sua lettera aveva prescritto ad Anselmo III da Ro, arcivescovo di Milano, ravveduto dallo scisma, il modo di riconciliare que' preti ch' erano stati separati dal grembo della santa chiesa romana. Però il concilio di Milano tenuto nell'anno 1098 da Anselmo IV aveva pienamente approvate quelle riconciliazioni. Vi dovevano peraltro essere in Milano degli ecclesiastici ordinati da Anselmo III, quand'era scismatico; e intorno alle loro ordinazioni quel concilio si era totalmente rimesso al giudizio del sommo pontefice. Non ostante che in tal guisa la questione fosse passata al tribunal supremo del papa, Grossolano nel presente sinodo venne ad una definitiva sentenza; e dichiarò che tutte quelle ordinazioni, e fra le altre anche quella del primicerio Andrea erano nulle; pubblicando tal decisione avanti ad una infinita moltitudine di popolo, ch' era concorsa per esser presente a quest'ultima sessione. Egli è ben vero che si fatta decisione subito da molti del clero e del popolo non fu stimata giusta; e poi anche dal sommo pontefice Pasquale II non si ebbe in alcun conto. *Coram infinita multitudine dedit sententiam deponendi Andream Primicerium, et alios Sacerdotes, quos Anselmus De Rode Mediolanensis Archiepiscopus, et a Rege Henrico investitus, ordinavit. Quam sententiam multitudo Cleri illico, et Populi, et non multum post tempus Paschalis Papa Romanus contempsit.* Infatti il primicerio restò nel primiero suo grado; sebbene, secondo l' uso di que'tempi, una tal lite non si terminò senza sangue, avendo combattuto i seguaci dell' arcivescovo cogli amici del primicerio, fra quali un ecclesiastico, chiamato Landolfo, rimase ucciso da un colpo di pietra.

Non passò molto tempo che la città quasi tutta d'accordo fece intendere a prete Liprando che preparasse molte legna in un prato cinto di muro, ch'era vicino al monistero di sant'Ambrogio, e si disponesse al proposto giudizio. Allora il generoso sacerdote subito distribuì tutta la vettovaglia ed il vino, che aveva presso di sè, ai poverelli; impegnò la sua pelliccia di lupo cerviero per comperare le legna necessarie; e tutto il resto che possedeva, o in

libri, o in altro, ordinò che si conservasse per Landolfo suo nipote, il quale allora trovavasi agli studj d'Orléans, sotto il magistero di due egregi e nobili precettori Alfredo e Giacopo. Questo nipote, come si vedrà andando innanzi, era lo stesso storico Landolfo, da cui ora ricaviamo le notizie (1). Lasciò inoltre Liprando, che quando mai avvenisse ch'ei restasse estinto nel fuoco, se pur fosse rimasto qualche avanzo del suo corpo si portasse alla chiesa della santissima Trinità da lui fondata, e posta sotto la protezione del sommo pontefice. Stabilito in tal guisa il suo testamento si portò alla chiesa di sant'Ambrogio, e già egli era per passare al giudizio, quando una truppa de'seguaci di Grossolano venne e disperse tutte le legna disposte nel prato e impedì villanamente a Liprando il terminare il proposto esperimento. Ritiratosi il buon prete alla sua casa ed alla chiesa di san Paolo, tacque e se ne stette cheto finchè si udirono per la città infinite voci di fanciulli e di fanciulle, di maschi e di femmine, che gridavano: fuora Grossolano, fuora; le quali voci volendo il prelato acchetare si consigliò co'suoi parziali; e loro disse che andassero anch'essi ed eleggessero alcuni del popolo, i quali si portassero a suo nome da prete Liprando, ed a suo nome gl'intimassero, o che gli desse una debita soddisfazione, o che uscisse dal paese, o che si portasse al giudizio come avea promesso. Vennero dunque i consiglieri di Grossolano all'adunanza del popolo, che qui dallo storico si addomanda *Concio*, la sera della domenica delle Palme, o delle olive, che fu in quest'anno ai ventidue di marzo, ed esposero i di lui sentimenti; per la qual cosa non solamente i deputati dell'adunanza, ma innumerabili altri corsero a renderne avvisato Liprando. *Consiliarii itaque de latere ejus venientes ad Concionem Populi in vespertina hora Dominicæ diei de Ramis Palmarum, seu Olivarum, pubblicaverunt, quæ audierant a Domino suo Archiepiscopo Grossulano; quapropter non solum Viri in Concione electi venerunt ad Presbyterum hanc legationem dicere, sed innumera hominum multitudo venit hanc legationem confirmare.* Tosto che quel sacerdote udì il popolo intorno alla sua casa che gri-

(1) *Landulph. Jun. Cap. X.*

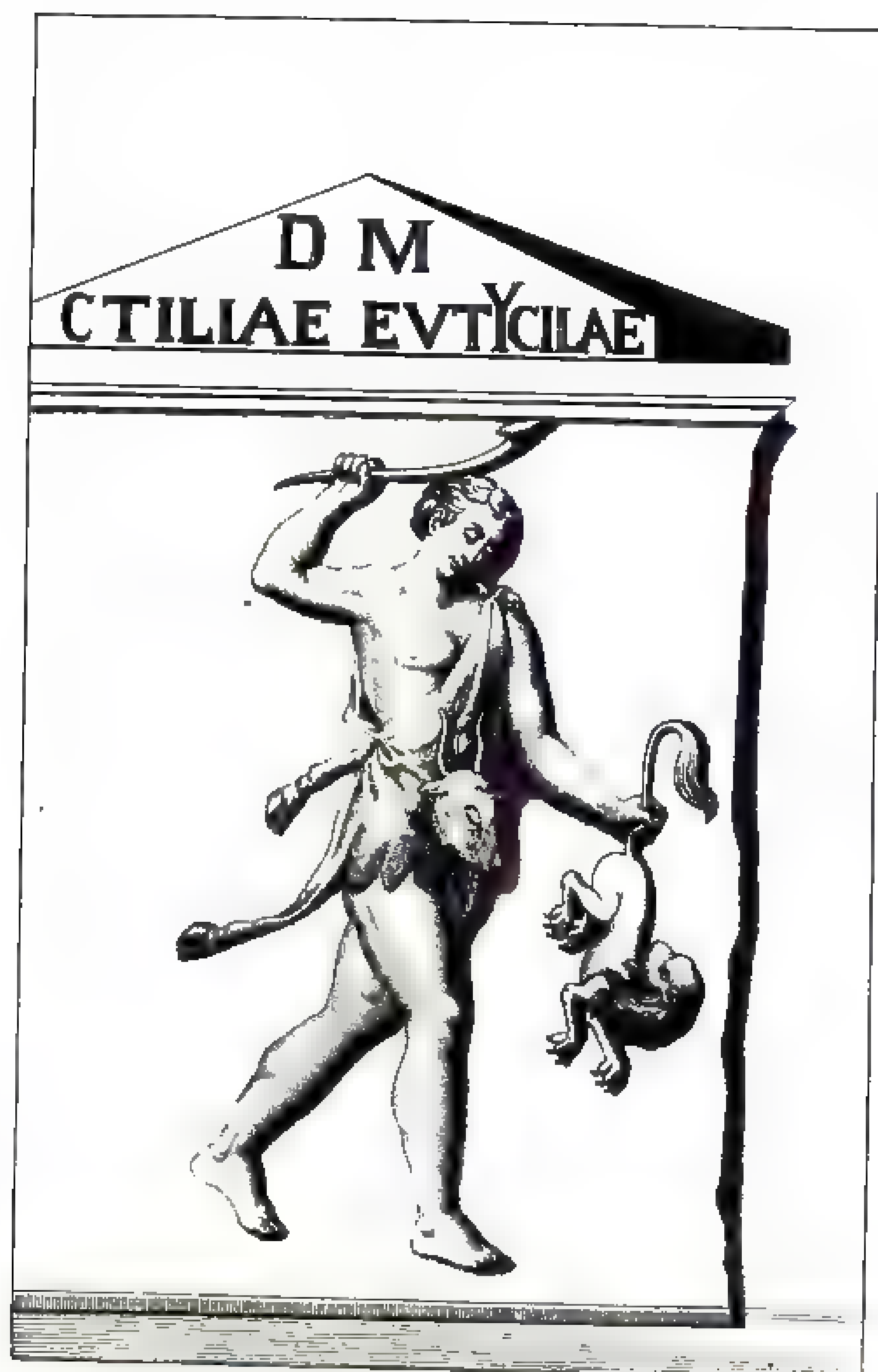
dava: Venga lo stesso Liprando, uscì; e poichè ebbe intesa l'ambasciata di Grossolano, alzò le mani al cielo, rese grazie a Dio e domandò pure, se veramente era lo stesso Grossolano che ciò diceva. Assicurato ch'era veramente quel desso: Ebbene, rispose, io non parto, ma vo'passare i seguenti due giorni in orazione e digiuno, e poi mercoledì con l'ajuto di Dio verrò al giudizio. Soggiunse altresì che non aveva più denari per comperar le legna; onde a ciò provvidero i ministri dell' arcivescovo e della repubblica, i quali spesero trenta soldi di denari in tante legna di quercia attissime a produr fiamme e calore. Furono queste legna collocate in quel campo ch'è avanti all'atrio della basilica Ambrosiana, disposte in due grandi cataste, l'una dicontro all' altra, ciascuna delle quali era in lunghezza di dieci cubiti, e in altezza più della statura di un uomo di quattro cubiti, e di larghezza eguale; rimanendo fra l'una e l'altra di tali cataste una strada larga non più di un cubito e mezzo. A traverso di tale strada poi vi furono frapposti alcuni legni, i quali a mio credere dovevano servire, non solamente affine che i piedi anch'essi sentissero il fuoco, ma molto più perchè chi passava, avendo occupata la vista dalle fiamme, non potesse correre per tema di cadere e restare così irreparabilmente consumato dal fuoco: *Tunc Grossulani, et Reipubblicæ Ministri quercina ligna, ad flammam, et calorem aptissima triginta solidis denariorum emerunt, quæ in campo ante Atrium Ecclesiæ Sancti Ambrosii in duabus congeriebus respicientibus se composuerunt, longitudo quarum decem cubitorum fuit, et altitudo, et latitudo major statura hominis cubitorum quatuor, via vero inter ipsas congeries unius cubiti, et semis. His ita dispositis, et quibusdam lignis in via interpositis*: con quel che segue. Qui per la prima volta incontriamo nelle nostre memorie il nome di repubblica, benchè la repubblica milanese fosse veramente già da qualche tempo stabilita. Sul principio vi doveva essere forse qualche scrupolo ad usare un tal nome; ma lo scrupolo coll'andar del tempo era svanito. Un'altra riflessione convien fare sopra le citate parole, ed è che le due descritte cataste valevano trenta soldi. Poichè un soldo, per le ragioni da me addotte altrove, valeva ancora presso a poco quanto vagliono al

presente circa trecento sessanta soldi, cioè diciotto lire di Milano; trenta soldi valevano presso a poco quanto ora vagliono cinquecento quaranta lire. Ora due cataste di legna di rovere, ciascuna delle quali sia lunga dieci braccia, alta più della statura di un uomo di quattro cubiti, vale a dire quasi cinque cubiti, e larga altrettanto, non è cosa strana che vagliano cinquecento quaranta lire; anzi, essendo questo prezzo assai ragionevole, e comune a dì nostri, viene sempre più a confermarsi la mia conghiettura intorno alla corrispondenza del valore delle monete.

Dopo queste brevi riflessioni, proseguiamo il racconto di un avvenimento che non lascerà mai di far maraviglia, come l'ha sempre fatta, a chiunque è venuto a saperlo. Il mercoledì santo, che in quell' anno era il giorno ventesimoquinto di marzo, dedicato alla Annunciazione di nostra Donna, Liprando vestito di cilicio col camice e la pianeta, secondo l'uso de'sacerdoti, co'piedi nudi, portando una croce, si trasferì dalla sua chiesa di san Paolo alla basilica di sant'Ambrogio, e sopra l'altar maggiore, non v'essendo altri sacerdoti che lo facessero, da sè cantossi la messa. *In quarta feria Presbyter indutus cilicio, camisio, atque casula more Sacerdotis, ab Ecclesia Sancti Pauli usque ad Ecclesiam Sanctorum Martyrum Prothasii, et Gervasii, et Beatissimi Ambrosii, nudis pedibus, crucem portavit; super quorum Sanctorum altare, cæteris Sacerdotibus deficientibus, ipse sibi Missam cantavit.* Terminata la messa, anche Grossolano portando la croce entrò in chiesa, e salì sul pulpito con Arialdo da Meregnano, e Berardo giudice d'Asti, dal qual luogo avendo intimato al popolo il silenzio, mentre Liprando se ne stava sopra un marmo posto nell'introito del coro, che conteneva il simulacro d'Ercole, si pose a parlare: *Et Missa cantata Grossulanus quoque gerendo Crucem eamdem Ecclesiam intravit, et pulpitum cum Arialdo De Meregnano, et Berardo Judice Astensi ascendit, et facto silentio in Populo, et Presbytero stante super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continent Herculis simulacrum, idem Grossulanus ait ad Populum.* Prima di riferire ciò che quel prelato disse, mi sarà lecito di fare qualche osservazione intorno al mentovato marmo, che secondo la volgare opinione rappresentava l'effigie d'Ercole,

del quale per altro ho già detto qualche cosa anche altrove. Ai tempi dunque del nostro storico Landolfo era vicino all' ingresso del coro di sant'Ambrogio, e doveva essere ritto e alto da terra, e capace di sostenere una persona, poichè Liprando certamente affine d' esser veduto da tutto il popolo, e meglio ascoltato nel rispondere a quanto voleva dire dal pulpito l'arcivescovo, vi era salito sopra. Molto meglio poi conferma la stessa cosa Landolfo, ove narra poco dopo come cosa notabile che quel sacerdote, benchè vecchio, per correre più prontamente al fuoco, balzò con un salto da quel sasso in terra. Nel medesimo sito trovavasi tal marmo anche nel secolo XIV a'tempi del Fiamma, e di Ambrogio Bosso, i quali dandoci una favolosa descrizione delle cerimonie usate nella coronazione de're d'Italia, ci additano quella imagine alla banda destra prima di entrare nel coro di sant'Ambrogio. Colà pure dovea ritrovarsi quando la vide Fazio degli Uberti, che nel suo Dittamondo ne fece menzione. Ai tempi dell'Alciati per altro già aveva cangiato sito, ed era stato trasportato nell' atrio avanti a quella basilica. Il dotto scrittore nel suo Antiquario ne fa la descrizione, e dice che quel sasso era un'arca sepolcrale, nel di cui coperchio v'era una breve memoria di una donna pagana, chiamata *Ctilia Euticila.* Il più pregevole era una figura umana ivi eccellentemente scolpita a basso rilievo, la quale non era ricoperta che dalla sola pelle di un capro. Quell'imagine rappresentava un giovine in atto di vibrar un colpo dalla destra armata di un curvo bastone, che all'Alciati parve di vite, e di alzare in aria colla sinistra un leoncino per la coda. Gli antichi lo credettero Ercole, alcuni moderni Pane, il nostro Alciati lo tenne per Bacco, ed il padre Grazioli (1), per un Fauno. Egli ne pubblicò anche l'imagine presa dallo stesso Antiquario dell'Alciati, da cui pure io l'ho fatta copiare (*Fig.*). È bensì vero che la sua opinione, del pari come quelle di tutti gli altri, non va esente da gravi difficoltà; nè so se meglio indovinerebbe chi credesse che la descritta figura fosse una di quelle imagini simboliche, di cui spesso si servivano gli antichi per additare gl'interni sentimenti

(1) *Gratiol. Cap. V, num. 2.*



MARMO SCOLPITO A BASSO RILIEVO NELLA BASILICA
AMBROSIANA

dell'animo loro. Il Puricelli (1) narra che il marmo di cui trattiamo, fu poi venduto a Prospero Visconti, il quale lo mandò in dono al duca di Baviera.

Dal pulpito, dove si trovava, cominciando Grossolano a ragionare, promise al popolo di confondere il suo avversario con tre parole, e quindi a lui rivolto disse: Tu affermi ch'io son simoniaco per aver acquistato l'arcivescovado co'regali; ora palesa chi è quelli a cui io perciò ho donato qualche cosa. Il prete volgendo gli occhi al popolo, ed additando col dito il prelato e gli altri due ch'erano con lui: Guardate, gridò, guardate tre grandissimi diavoli, che col loro ingegno e co'loro denari pensano di confondermi. Non potè egli quel medesimo demonio che tentò Grossolano a diventar simoniaco co'regali, tentarlo altresì a togliermi con regali ancora maggiori, e i testimonj e i giudici del mondo? E non sapete che appunto per evitare le astuzie del demonio e dei malvagi uomini, io ho scelto per giudice Iddio, il quale nè con denari, nè in altro modo può essere ingannato? Al giudizio di lui se volete venire, io sono pronto ad adempiere quanto ho promesso. Non contento ancora Grossolano gli domandò di quale specie di simonia s'intendesse; ed egli rispose interrogandolo, quale specie di simonia fosse buona. Allora il prelato, avendo taciuto per qualche tempo, soggiunse: V'è qualche simonia, che non depone il simoniaco. E l'intrepido Liprando: Io parlo di quella simonia, che depone l'abate dalla badia, il vescovo dal vescovado, e l'arcivescovo dall'arcivescovado. Alla qual risposta il popolo pienamente pago, si pose a gridare: Uscite fuora al giudizio; uscite fuora al giudizio. Ciò ascoltando il coraggioso prete, benchè vecchio, balzò giù dal marmo in cui era scolpita l'imagine creduta d'Ercole, e insieme col popolo andò nel campo, dove trovavansi le cataste delle legna apparecchiate: *Et Presbyter in hoc multiplicato clamore, licet senex, desuper lapide continente Herculis simulacrum prosilivit, et una cum Populo in campo, in quo erant lignorum congeries, venit.*

Colà mentre si accendeva il fuoco, Liprando disse ai circostanti:

(1) *Puricel. Vita S. Herlemb. Lib. IV, cap. 88.*

Voi vedete che qui non v'è alcun sacerdote fuor di me, il quale possa benedirmi questo fuoco; ma ecco una carta, dove vi sono sante orazioni e benedizioni; io dirò le parole e farò i segni di croce qui notati, è Dio, ch'è il mio Signore, egli benedica la fiamma dall'alto. Gli ascoltanti risposero: Così sia. E il prete alla presenza di Grossolano girò intorno alle cataste ardenti, recitando quelle orazioni, e facendo quelle benedizioni, gettando di tratto in tratto nel fuoco dell'incenso e dell'acqua benedetta. Intanto si consultava intorno al giuramento che Liprando dovea dare prima d'entrar nelle fiamme, ed ai patti che dovevano stabilirsi. Arialdo da Meregnano si distingueva come capo de'partitanti di Grossolano, e come procuratore di lui in quella causa. Berardo d'Asti, come giudice, aveva determinato, che non solo se il sacerdote fosse rimasto morto nel fuoco, Grossolano si dichiarasse innocente; ma anche s'egli avesse ricevuta dalle fiamme qualunque minima lesione: ed a ciò Arialdo rispose: Che lesione? Io farò crescere il fuoco in guisa, che gli caverà gli occhi di lontano, ed entrato ch'ei vi sarà, lo farà subito cadere incenerito. Seguitando poi que'due signori a consultare sopra il giuramento mentovato, Liprando loro disse: Lasciate fare a me, che scioglierò ogni questione, e non cesserò di parlare finchè non siate pienamente contenti. E allora prendendo col loro consenso la cappa di Grossolano, cominciò così: Questo Grossolano, ch'è sotto a questa cappa, e non altri, è simoniaco: *Per munus a manu; Per munus a lingua; Per munus ab obsequio*: e benchè ciò paresse a tutti bastante, egli volle proseguir in tal guisa: Ed io non entro in questo fuoco confidando in alcun incanto, o carme, o maleficio. Così Iddio m'ajuti, e questi suoi santi Evangelj, nel presente santo Giudizio. Terminato il giuramento, Grossolano per comun parere montò a cavallo, e portossi a san Giovanni *in Conca*; per esser più pronto, s'io non erro, ad uscire dalla città, nel caso che Liprando fosse passato illeso tra le fiamme; poichè quella chiesa era vicina alla porta Romana, ed egli, come vedremo, già aveva disposto in ogni evento di portarsi a Roma. Allora Arialdo da Meregnano, esaminando se il fuoco era pienamente acceso, volle che il prete aspettasse ancora un poco, e lo trattenne; ma nel trattenerlo si sentì bruciar una mano

dal gran calore, quantunque fosse lontano; onde rivolto a Liprando: Vedi, disse, la tua morte in quel fuoco. Sei ancora in tempo. Ricorri al tuo arcivescovo Grossolano, e sii sicuro della vita; altrimenti va, e ardi colla maledizione di Dio. L'intrepido prete null'altro gli rispose, se non che: Va indietro satanasso; e partendo Arialdo, si prostrò per terra, e poi sorse; quindi fattosi il segno della santa croce, vide la gran fiamma dividersi in due parti verso mezzodì e verso tramontana; onde nel mezzo apparve la strada per cui francamente entrò. Fu egli stesso che poi ciò raccontò allo storico suo nipote, e lo assicurò, che passando co'piedi nudi sopra i carboni accesi nulla più sentiva che se calcasse l'arena. Di mano in mano ch'egli avanzavasi, la fiamma dietro a lui tornava a racchiudersi e congiungersi. Egli intanto recitava quelle parole del Salmo: *Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua judica me*: e allorchè per la terza volta le replicò, quando fu giunto al verbo *Fac*, si ritrovò fuori del fuoco; senza che nè in sè stesso, nè nel cilicio, o nelle vesti sacerdotali di lino e di seta, delle quali era vestito, si trovasse la minima offesa.

Il maraviglioso avvenimento fin qui descritto per quanto si raccoglie da Landolfo, seguì nel mercoledì santo di quest'anno, il qual giorno fu il ventesimoquinto di marzo, come già dissi. Il Calendario Sitoniano lo pone sotto il giorno ventesimoquarto dello stesso mese, e nell'anno seguente; ma siccome ciò non si può assolutamente accordare col racconto del citato contemporaneo e diligente storico, bisogna dire che lo scrittore di quel calendario ha preso uno sbaglio. Gotofredo da Bussero (1); le due cronichette unite agli opuscoli di Daniele e di Filippo da Castel Seprio (2); il Fiamma (3); Ambrogio Bosso (4), e tutti in somma gli antichi nostri scrittori ottimamente si accordano con Landolfo, e attribuiscono il descritto fatto all'anno presente. Egli è ben vero che una delle citate cronichette dice che avvenne: *Septima ante Kalendas Aprilis*; le quali parole sembra che ci additino il

(1) *Gotofred. de Bussero apud Flammam infracit.*
(2) *Chronica MS. in Bibliotheca Monast. Ambrosiani, Cod.* 59 *et* 161.
(3) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 150.
(4) *Chron. Flos Florum MS. fol.* 135, *pag.* 2.

giorno ventesimosesto di marzo, non il ventesimoquinto. Bisogna per altro avvertire, che non dice *Septimo Kalendas Aprilis*, ma bensì *Septimo ante Kalendas*; col qual modo di spiegarsi gli antichi non di raro hanno inteso veramente il settimo giorno avanti le calende, non comprese le calende stesse; e in tal caso la cronichetta ci additerebbe appunto il giorno ventesimoquinto di marzo. Per ogni titolo dunque noi non dobbiam staccarci da Landolfo, con la di cui scorta (1) proseguirò a descrivere ciò che accadde, dopo che Liprando uscì prodigiosamente sano e salvo dallo spaventoso incendio. Allora tutto il popolo e dentro e fuori della città rese grazie a Dio, ed al buon sacerdote. Grossolano dall'altra parte senza alcun timore abbandonò la città e l'arcivescovado, perchè già il comune di Milano avea giurato di non far male ad alcuno a cagione di tale esperimento. Molte cose per altro concorsero a far sì che la turba, di sua natura volubile, passati pochi giorni, non fosse più così unanime. I vescovi suffraganei, che si trovavano ancora a Milano dopo il concilio, non approvarono pienamente nè il giudizio, nè il trionfo di Liprando. Si aggiunse che a quel sacerdote, mentre benediceva, e gettava incenso e acqua santa sopra le ardenti legna, il fuoco aveva offesa una mano; e dipoi nell'uscire dalle fiamme, una zampa del cavallo di Giovanni da Ro (che per quanto ci addita il nostro storico, non aveva ancora preso il soprannome *della Croce*), gli aveva malamente compresso uno de'piedi, ch'erano ignudi. Tutto ciò congiunto colla natural compassione per la disgrazia di Grossolano, fece sì che presto non pochi cominciarono a pensare di Liprando, e del suo sperimento, diversamente da quello che prima avevan fatto. Quindi al solito si destò una civile sedizione, e seguirono molti combattimenti fra i cittadini e parecchi omicidj. Grossolano erasi a dirittura portato a Roma, dove avea trovato il sommo pontefice Pasquale a lui favorevole in guisa, che appena possono credersi gli onori che Landolfo dice a lui compartiti da quel papa. Se il nostro storico fu ben informato, Pasquale II ricevette Grossolano con molta solennità, e giunse fino a cedergli il luogo, ed

(1) *Landulph. Jun. Cap. XI.*

a farlo sedere sopra la stessa sua sedia in tutti que'giorni che il prelato si fermò nel palazzo lateranese; e finalmente tutte le cause che in quel tempo furono portate al trono pontificio, il papa le fece da Grossolano stesso decidere. Non si trattenne per altro il prelato gran tempo in Roma; ma poichè ebbe ben accomodati colà i suoi affari, si ritirò non so dove. Poco dopo la sua partenza giunse in quella città Landolfo *da Vareglate*, ordinario della chiesa milanese, il quale nella rotta de'nostri in Asia era stato il primo a ritirarsi; e avendo poi visitato Gerusalemme, tornato in Italia, prima di riportarsi alla patria, avea voluto passare a Roma. *Landulphus vero de Vareglate, qui primus in Coritiana fuga fuerat, rediens a Hierosolymis, Romam pervenit.* Là intese quanto era avvenuto a Grossolano nella nostra città, e come egli era stato graziosamente poi trattato dal sommo pontefice; onde ben comprese la necessità di ritrovare qualche maniera, per terminare un affare sì scabroso; e con tale idea, avendo probabilmente concertate le cose colla corte di Roma, se ne venne a Milano.

Qui intanto avvenne una nuova grave disgrazia, e fu che ai ventotto di ottobre rovinò la basilica di san Lorenzo. Ce ne assicura il Calendario Sitoniano, dove sotto a quel mese nota: *VI. Kal. Anno Domini MCIII. cecidit Ecclesia Sancti Laurentii.* Bisogna dire che sia stata mal riparata dal già sofferto incendio, e che la negligenza in ciò usata le abbia recata tale inaspettata disgrazia. Landolfo peraltro occupato nel racconto de'civili tumulti, non ne ha fatta alcuna menzione, se non in genere, dove poi deplora gl'incendj, le desolazioni ed altre aventure della nostra città in que'tempi (1). Quanto agli incendj, il primo avvenne ai ventitrè di settembre dell'anno 1104 (2); com'è notato nel Calendario Sitoniano, dove sotto a quel mese si legge: *VI. Kal. Anno Domini MCIV. Primus ignis Mediolani*: e fu detto *il primo*, perchè ne vennero appresso molti altri. Nel medesimo anno la nobile famiglia Taverna milanese, comincia a comparire in una

(1) *Landulph. Jun. Cap. XIII.*

(2) An. MCIV. Ind. XII, di Enrico IV, re di Germania III, re d'Italia LI e XLIX, imp. XXI, di Grossolano arciv. di Milano II.

pergamena dell'archivio ambrosiano, dove si legge un' investitura data ai 24 d'aprile da Arderico della Taverna al monistero di san Vito, situato nel Lodigiano.

Continuavano più che mai in Milano i combattimenti e gli omicidj quando vi giunse Landolfo *da Vareglate*, e cominciò i suoi maneggi, diretti a rimettere in questa città la tranquillità e la pace (1). Perciò egli con prudenza si mostrava da principio indifferente, nè più parziale per Grossolano, che per Liprando. Ma poichè una tal condotta non gli servì per ottenere l'intento, si ridusse a prendere un più scaltro partito. Si esibì egli al popolo ed al clero di Milano, pronto a far sì, che Grossolano venisse deposto da ogni officio ecclesiastico a tutto il rigore de' canoni. A che dunque loro diceva, voi litigate pel giudizio di Liprando, e andate moltiplicando guerre e ammazzamenti? Io vi prometto, e per mezzo di Giovanni da Vimercato mando ad avvisare Grossolano stesso, che avanti a papa Pasquale e a tutta la sua corte e ad un concilio, io proverò con evidentissime ragioni, e coll'autorità de' canoni, che Grossolano non può stare nell'ordine de' vescovi, e nè anche in quello de'preti; anzi nè meno in quello dei cherici. Chi penetra un po' a fondo nelle cose, facilmente comprende l'arte del buon Landolfo. S'egli avesse a dirittura proposto al clero ed al popolo milanese di rimettere l'affare al sommo pontefice, avrebbe incontrate in que' tempi gravissime difficoltà; massimamente dopo che Pasquale II avea dimostrata tanta parzialità per Grossolano, quanta abbiam veduto; ma in tal guisa giunse con somma facilità al suo intento. Il clero ed il popolo prestando piena fede a quest'uomo autorevole, che secondo una certa novità era preposto della canonica di san Nazaro e ordinario della chiesa maggiore, si contentò di portarsi con Grossolano ad un sinodo in Roma; onde un saggio e austero capitano de'Milanesi, detto Amigone o Amizone da Landriano, disse: Voi volete annegare una lontra nell'acqua. *Clerus vero, et populus huic authentico Viro, et secundum quandam novitatem Canonicæ Sancti Nazarii Præposito, et Majoris Mediolanensis Ecclesiæ Ordinario, credulus, una*

(1) *Landulph. Jun. Cap. XI.*

cum Grossulano ad Romanam Synodum pervenire studuit. Unde rigidus, et sapiens Capitaneus Mediolanensium Amigo De Landriano ait. Vos vultis ludriam in aqua negare. In questo bellissimo proverbio che si adatta a coloro i quali pretendono di nuocere ad alcuno con ciò che più a lui giova, noi riconosciamo due parole volgari milanesi, cioè *negare* in vece della toscana voce *annegare*, e *ludria* in vece della toscana voce *lontra*. Ciò ch'è ben notabile si è, che i riferiti vocaboli milanesi, più che i toscani si accostano alle voci latine originali *necare* e *lutra*: per lo che si vede che il solo uso è quello che dando la preferenza a que'toscani vocaboli, gli ha fatti credere universalmente migliori. Non è peraltro questa l'unica cosa che noi dobbiamo diligentemente osservare nelle sopraccitate parole del nostro storico milanese. Filippo Malabaila, nella vita del lodato Landolfo *da Vareglate* (1), il quale fu poi vescovo d'Asti, e si venera in quella chiesa come santo, pretende ch'egli fosse monaco. Per provarlo, cita non so quali memorie del monistero di san Pietro *in Cœlo aureo* di Pavia; ma non le riferisce e non dice manco di quale antichità e di quale autorità elle siano. Riferisce bensì il mentovato testo di Landolfo il Giovine, dove afferma che Landolfo *da Vareglate* per una certa novità era preposto della canonica di san Nazaro e ordinario della metropolitana di Milano; e pretende che tal novità altra non fosse se non quella che un monaco avesse tali dignità. Il signor Sassi nelle note a Landolfo gli passa per buona questa riflessione; ma io certamente non gliela posso accordare. Ho già osservato di sopra ch'era recentissima l'instituzione de'preposti nelle canoniche; sicchè Landolfo da Baggio in quella di sant'Ambrogio, Anselmo da Boiso in quella di san Lorenzo, e Landolfo da Vareglate in quella di san Nazaro, tutti e tre ordinarj della nostra chiesa maggiore, si debbono credere i primi preposti. L'essersi dunque creati questi preposti nelle canoniche milanesi, e l'essere eglino nello stesso tempo ordinarj, come i più antichi custodi delle nostre basiliche; questa è la novità additata dallo storico, senza che debbasi ricorrere ad una tale sconvenevolezza, quale sarebbe stata,

(1) *Acta Sanctorum ad diem VII Junii.*

se un monaco si fosse veduto ordinario della metropolitana e preposto di una canonica. Molto meno io posso accordare a Filippo Malabaila, che Landolfo *da Vareglate* fosse astigiano, come buonamente glielo accordò il sopraccitato signor Sassi. Il Malabaila scrisse nel secolo passato, onde non ha autorità in cose sì antiche senza prove; e delle prove egli non ne adduce alcuna che vaglia. La più forte si è, che presso ad Asti vi è un luogo, detto *Variglia*, da cui crede preso il cognome della famiglia di Landolfo; ma noi nel Milanese abbiamo *Vergiate*, che più si assomiglia a *Vareglate*, che la sua *Variglia*. Che poi quell'ecclesiastico diventasse vescovo d'Asti non è prova sicura per crederlo astigiano; anzi in questi tempi sono frequentissimi gli esempi de'nostri ordinarj milanesi promossi al vescovado delle città suffraganee di questa metropolitana. Non così il Malabaila mi troverà un esempio di un forestiere in Milano che fosse in que'tempi ordinario e preposto di una insigne canonica di questa città, e come tale venisse proposto per arcivescovo con uno de'più riguardevoli ecclesiastici milanesi, come fu proposto Landolfo *da Vareglate* con Landolfo da Baggio. Ciò posto, la presunzione sta per noi; e finché non si adducano prove atte a farci credere il contrario, con ragione dobbiamo stare nell'opinione che Landolfo *da Vareglate* fosse un nobile ecclesiastico milanese. In tal guisa io rendo alla nostra patria la gloria di aver prodotto un sì riguardevole personaggio e per autorità, e per savièzza, e per santità, che contro ogni diritto l'era stata involata.

Erano già scorsi due anni dopo lo strepitoso giudizio di Liprando, 1105 (1), allorchè quel vecchio sacerdote fu invitato, e quasi sforzato a portarsi al concilio romano. Colà si era trasferito prima di lui Grossolano, e prostrato ai piedi del papa aveva già ottenute di nuovo la protezione pontificia per sè e pe'suoi. Landolfo *da Vareglate*, che dopo quel sinodo fu creato vescovo d'Asti, non disse, nè in esso, nè avanti al papa o alla sua corte, alcuna parola che recasse disonore a Grossolano. *Grossulanus*, dice il

(1) An. MCV. Ind. XIII, di Enrico IV re di Germania III, re d'Italia LII e L, imp. XXII, di Grossolano arcivescovo di Milano IV.

nostro storico, *nil moratus ad pedes Apostolici provolutus, sibi, et suis iterum refugium suscepit. Presbyter vero Liprandus, cum jam senex esset, et duo anni post legem ab ipso factam mansissent, provocatus, et quasi compulsus, Romam ad Synodum venit, in qua prædictus Landulphus De Vareglate, qui post ipsam Synodum fuit Astensis Episcopus, neque ante Papam, vel ejus Curiam, vel Synodum adversus Grossulanum verbum ignominiosum protulit.* Il P. Papebrochio (1) trattando di prete Liprando, a cui egli ha creduto doversi il titolo di venerabile, sospettò che i denari di Grossolano avessero guadagnato l'animo di quel nostro ordinario. Non è peraltro ciò da credersi in un uomo che ora si venera fra i santi. Filippo Malabaila sostiene ch' egli mantenne esattamente la parola data al clero ed al popolo di Milano, guardandosi solamente dal dire alcuna cosa che fosse a Grossolano ignominiosa; e con ciò salva il racconto del nostro storico. Ma chi esamina quel racconto con indifferenza, quando non voglia dire che l' amore verso lo zio fece all' autore alterare la verità, dee confessare che nella condotta di Landolfo *da Vareglate*, vi fu più sfoggio di politica che di buona fede. La miglior via di scusare tale condotta è quella di riguardarne il fine lodevolissimo di terminare le sanguinose guerre civili in Milano; poichè in tal guisa l'inganno non riusciva dannoso, ma anzi utile di molto a chi era rimasto ingannato. Io non son teologo, nè entro in decidere, se a tutto rigore di teologia morale possa pienamente giustificarsi in tal guisa quanto operò Landolfo *da Vareglate*; dico bensì che di tali inganni innocenti ce ne somministra altri esempi la Storia sacra ed ecclesiastica in santissimi personaggi. Prete Liprando non fece altro che raccontare semplicemente la lite ch' egli avea avuta con Grossolano; e il sommo pontefice Pasquale, benchè non lodasse l' esperimento da lui fatto, perchè la chiesa saggiamente mai non approvò che si tentasse il signor Iddio in tal guisa; pure nulla mosse contro di lui, e lo confermò nella dignità e nell'officio sacerdotale. Ridusse poi la questione a questo punto; che se

(1) *Papebroch. ad diem XXVII Junii in Appendice. De Venerabili Presbytero Liprando.*

Liprando e dodici sacerdoti con lui, avessero giurato che Grossolano lo avesse sforzato a passar pel fuoco, Grossolano sarebbe stato deposto. Sopra di ciò diede al sacerdote una notte di tempo per deliberare. Passata quella notte (1), poichè bisogna dire che Liprando non volesse giurar tal cosa, la quale non era, almeno direttamente vera, il sommo pontefice nel sinodo ricevette in vece il giuramento da Grossolano, il quale giurò di non avere sforzato Liprando a passare pel fuoco. Arderico, vescovo di Lodi, giurò lo stesso; e Azzone, vescovo d'Aqui, si esibì pure a giurare; ma il papa non lo credette necessario. Allora Grossolano si accostò per avere dal pontefice la grazia d'essere rimesso nella primiera dignità; e accostandosi non so come gli cadde di mano il baston pastorale, detto allora anche *gabuta* o *cabuta*; la qual cosa da molti fu presa per cattivo augurio. A ciò non badò punto nè il papa, nè il sinodo, e restituì quel prelato ai due vescovi di Lodi e d'Aqui, a Giordano da Clivio, ordinario della nostra metropolitana, ed agli altri del clero e del popolo milanese e de' vescovi suffraganei, che lo vollero per loro arcivescovo. Non a caso lo storico nominò Giordano da Clivio fra quelli che allora accettarono Grossolano, perchè dopo qualche tempo fu il maggiore suo emulo, essendo stato lui vivente eletto per arcivescovo di Milano. Prete Liprando, benchè sospetto a Grossolano, ed a chi lo aveva nuovamente accettato, pure tranquillamente visse dipoi per sette anni nella sua casa e nella sua chiesa di san Paolo, da buono ed abile sacerdote; all'incontro quel prelato benchè rimesso nel primiero suo grado, pure in grazia di Guglielmo, abate di sant'Ambrogio (che doveva essere stato poco prima eletto), e di Andrea, primicerio della chiesa milanese e di Ottone Visconte, e di altri molti personaggi che lo storico chiama prudenti, mai non potette riavere nè la sua sede in Milano, nè alcuna fortezza spettante al suo arcivescovado: *Grossolanus autem gratia Gulielmi Abatis Monasterii Sancti Ambrosii, et Andreæ Mediolanensis Ecclesiæ primicerii, et Ottonis Vicecomitis, et aliorum multorum prudentum tam Clericorum, quam Laicorum, nec Sedem, nec aliquam mu-*

(1) *Landulph. Jun. Cap. XII.*

nitionem Archiepiscopatus post legem ipsam a presbytero factam, sive restitutionem a Synodo celebratam, habuit. Per acchetare questi nuovi torbidi io credo che papa Pasquale II destinasse alcuni suoi legati, perchè si portassero a Milano. Me lo persuade una lettera scritta dal medesimo pontefice al nostro Landolfo da Baggio, preposto di sant'Ambrogio, il quale probabilmente si era trovato nel concilio romano poc'anzi celebrato. In tal lettera, che fu pubblicata dal signor dottor Sormani (1), il buon papa scrive a Landolfo, che dopo la di lui partenza avea ricevute nuove notizie di torbidi nati in questa chiesa, e fra questi cittadini, che molto lo contristavano. Per la qual cosa avendo destinato di mandare alcuni suoi legati per sedare tali turbolenze, e sapendo quanto egli fosse amante della giustizia e de'vantaggi della sua patria e di tutto il regno lo prega e gl'impone di prestare ogni ajuto ai detti legati, perchè possano scoprire la verità, e abbattere le vane ed insussistenti pretese. Non so peraltro se questi legati venissero: Landolfo certamente non ne parla.

Chi può ridire, egli esclama (2), gl'incendj, le desolazioni, le abbominazioni, che oppressero Milano ed il regno è lo stesso sacerdozio, dal giorno in cui si cominciò a litigare sopra il giudizio di prete Liprando? Imperciocchè per tacere degl'incendj che allora turbarono, e ancora turbano questa città, io ben son ricordevole, dice lo storico, de'suggerimenti di que'principi che consigliarono il giovine Enrico ad abbattere Enrico suo padre, suo re e imperatore e padrone. *Quis potest enarrare combustiones, desolationes, abominationes, quæ combusserunt, et desolaverunt Mediolanum, et Regnum, ipsumque Sacerdotium, ex tempore quo lex Presbyteri Liprandi venit in ambiguum? Etenim, ut taceam combustiones, quæ perturbaverunt, et perturbant Mediolanum, memor sum suggestionis Principum, quæ tunc suggessit Henrico dicere* (deijcere) *Henricum Patrem suum, Regem, et Imperatorem Dominum.* Bisognerà ch'io tratti un po'più distintamente di sì importanti avvenimenti, ma prima farò menzione di altre cose appartenenti a quest'anno, che non sono scarse di erudizione. Primiera-

(1) *Sorman. De præmiis. Cap. XV, num. 3.*
(2) *Landulph. Jun. Cap. XIII.*

mente v'è nell'archivio de'monaci di sant'Ambrogio una carta, la quale ci fa vedere che Guglielmo era già abate di quel monistero fino dal mese di gennajo. Trovavasi egli in quel mese nel luogo di Bellagio, sito amenissimo del Lario; e là conchiuse un accordo con Alberico, vicedomino della città di Como. Questi si obbligò a difendere e custodire tutti i beni del monistero ambrosiano dal monte di Bellagio, detto *Pizo Bellaxio*, sino al luogo di *Burni*, ora Bormio, in Valtellina, e per questa difesa e custodia, l'abate Guglielmo gli concedette i fondi che possedeva lo stesso suo monistero in un luogo, chiamato *Veddo*, nella medesima Valtellina. Non lascerò pure di far menzione di un'altra carta dello stesso archivio, scritta in ottobre in un luogo, chiamato *Ercato Sesto. Actum in Ercato Sesto.* Sotto l'anno 996 io ho parlato di una carta spettante all'archivio d'Arona con una simile data (*), ed ho conghietturato che quel luogo altro non fosse che Sesto vicino ad Arona, che ora si chiama *Sesto Calende*. Convien peraltro ch'io confessi sinceramente, che in quel luogo ho confusa la data della pergamena di cui allora parlava, con quella di cui al presente ragiono. Onde qui correggendo ciò che allora ho scritto, dico che nella prima carta del secolo decimo si legge: *Actum Sextum Marcatum.* Questa lezione peraltro conferma anche maggiormente ciò che ho pensato in quella occasione, vale a dire che ivi si trattasse di Sesto vicino ad Arona, o che quella terra abbia potuto ricevere l'antica denominazione da qualche mercato che là si tenesse regolarmente, e forse in un giorno d'ogni mese indicato col più moderno nome di *Sesto Calende*. Nella carta di quest'anno l'antico nome di *Sextum Marcatum*, o *Mercatum* vedesi corrotto in *Sextum Ercatum*, o *Ercatum Sextum*. Vicino a tal terra v'era il monistero di san Donato *In Scozola*, che quantunque nella diocesi milanese, apparteneva al vescovo di Pavia, e che fu in quest'anno medesimo confermato a Guidone, prelato di quella città, da Pasquale II, con una sua bolla che si legge presso l'Ughelli. Anche altri privilegi con tal bolla confermò quel papa al vescovo di Pavia, de'quali a me non appartiene il ragionare.

(*) Non sotto l'anno 996, ma bensì 966, come disse il Giulini stesso nelle *Aggiunte*. Vedi la pag. 80 del primo volume.

In mezzo alle sventure nelle quali era involta la nostra città, cagionò non piccola allegrezza la scoperta di alcune sante reliquie ritrovate nel nono giorno di maggio entro la chiesa di santa Maria, che per essere prossima alla porta Vercellina delle antiche mura, chiamavasi, ed anche oggidì chiamasi santa Maria *alla Porta*. Per tale ritrovamento, attesa l'assenza dell'arcivescovo, gli ordinarj e tutto il clero, ed il popolo milanese, ossia il consiglio generale di Milano, composto di tutti gli ordini, stabilì che ogni anno in quel giorno si celebrasse una solenne festa nella chiesa predetta; e scrisse perciò una lettera a tutto il clero ed al popolo della diocesi; la qual lettera ci è stata dal nostro Landolfo il Giovine (1) conservata. L'intitolazione è la seguente: *Ordinarii Cardinales Sanctæ Mediolanensis, Ecclesiæ, nec non et Primicerius cum universo Sacerdotio, et Clero Mediolanensi, omnisque Populus, et omnis Ordo Laicorum, omnibus Sacerdotibus, et Clericis, et Laicis cujuscunque Ordinis in Diœcesi Mediolanensis Ecclesiæ constitutis, pacem, et salutem a Domino.* Bisogna che l'autorità del magistrato, ossia de' consoli della repubblica milanese non fosse ancora molto riguardevole, poichè qui non se ne fa alcuna particolar menzione; ma tale è l'ordine naturale delle cose, che nei loro principj rare volte sono molto considerabili, benchè poi col tempo pervengano ad esser grandissime. Le reliquie ritrovate erano le seguenti cioè: parte del sudario di nostro Signore e della sua sindone; una porzione di quella pietra, sopra di cui eransi assisi gli angeli annunziatori della risurrezione di Gesù Cristo; del legno della santa Croce; della veste di Maria Vergine e delle ossa dei santi Casto e Polimio, i quali santi diaconi riposano nella chiesa antica di san Vittore *ad Cœlum aureum*, che già ai tempi di Landolfo addomandavasi san Satiro presso alla basilica Ambrosiana. Grandi feste furono celebrate in Milano per sì felice successo, e fra le altre sacre funzioni fu fatta anche una generale processione. *Facta est generalis Processio.* Io mi ricordo d'aver letto in uno de' più antichi nostri scrittori, che il nome di processione era usato solamente dalla chiesa romana per additare quelle sacre funzioni

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXII.*

che allora in Milano si chiamavano Litanie. Ora già da qualche tempo il nome di processione era stato introdotto anche fra' nostri; e ben ne abbiamo trovato anche prima d'ora più d'una memoria. Di tutto ciò i cittadini milanesi avvisano nella loro lettera que'che abitavano nella diocesi; e aggiungono di avere stabilita nel giorno della sopraddetta invenzione, cioè ai nove di maggio un'annua solennità. Però li pregano, anzi secondo la regola della chiesa milanese, loro comandano di astenersi in quel dì da ogni opera servile, come nelle feste maggiori. *Rogamus etiam Vos, et secundum Statutum Ecclesiæ nostræ, singulis, et omnibus præcipimus, ut in die hujus Festivitatis, ad honorem Dei, et Salvatoris nostri, ab omni opere servili vacetis, et abstineatis.* Qui si comprende che i cittadini di Milano non avevano sopra tutta la loro campagna nel governo laico una piena autorità, e perciò pregano e non comandano; ma l'avevano bensì nel governo ecclesiastico, e perciò secondo la regola della chiesa milanese, comandano e non pregano. Narrano poi di avere stabilito nella stessa solennità un annuo mercato, o fiera, promettendo per otto giorni prima ed otto giorni dopo, una perfetta tregua a chiunque venisse a Milano o per divozione o per mercatura, e di qui ripartisse; e concedendo altresì l'esenzione dalle gabelle più ampiamente che nelle altre due fiere già fissate in questa città per la festa del santo Sepolcro e per quella de'santi Protaso e Gervaso. La presente concessione è espressa co'seguenti termini: *Colonen, quod vulgo Turadia dicitur, sive Portenaticum, in his præfatis diebus nulli omnino tolletur.* Il testo della lettera qui è un poco scorretto, come ben osservò il Puricelli (1); e dee leggersi: *Teloneum, quod vulgo Curadia dicitur.* Così pensò anche il signor Muratori (2). *Teloneum* è una voce generica che significava dazio, o gabella, e massimamente ne'mercati: *Curadia* poi o *Curardia*, o *Curtadia*, o *Curaria*, o *Curara*, o *Curatura*, che così diversamente trovasi nominata, era una gabella come già dissi, che pagavasi da chi portava a vendere qualche mercanzia sopra i mercati

(1) *Puricell. Nazar. cap. XCV, num. 7.*
(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, Dissert.* 19.

medesimi. Quanto poi a quell'altra gabella, detta *portenaticum*, non è facile il decidere se questo nome ci additi il dazio che si pagava alle porte della città; o quello che si pagava ai porti de' fiumi; onde ciascuno potrà dargli quel significato che più gli sembra verisimile nel nostro caso. È vero che pel dazio delle porte si vede usata la voce *portaticum*, ma è vero altresì che le stesse voci facilmente si corrompevano e si pronunziavano in diverse guise; e che pei mercanti, i quali venivano alla fiera, sarebbe stata molto più utile l'esenzione dal dazio che si pagava alle porte, che quello che si pagava ai porti; perchè la prima era vantaggiosa a tutti, e l'altra solo ad alcuni. Terminano poi i Milanesi la loro lettera, col dire di aver decretato che si spedisca una copia della medesima in ciascuna pieve, acciocchè gli abitanti la leggano, e la conservino nella loro comune udienza; e notino questa festa nel loro Martirologio. *Decrevimus per singulas Plebes singulas Epistolas* (manca certamente qualche parola), *in Audientia omnium Habitantium in eis has literas legere, et ponere studeant; et in Martyrologio hoc Festum scribant.* Anche ogni pieve dunque aveva il suo pubblico consiglio, dove si trattavano i comuni affari, e si teneva conto delle carte ad essi appartenenti; e quanto all' ecclesiastico in ognuna vi doveva essere il suo particolare Martirologio. Dopo la lettera lo storico aggiunge la descrizione dell' annua processione per tale solennità, e dice che in quel giorno gli ordinarj ebdomadarj e gli altri ebdomadarj della chiesa milanese, andavano processionalmente alla chiesa di santa Maria *alla Porta:* precedendo i vicini e parrocchiani di essa con verdi frondi e rami d'alberi, ai quali venivano appese delle candele di cera; e così andando cantavano *Agios*, che in greco significa *santo*, per la qual cosa la descritta festa addomandavasi *Festum de Agios*. Giunti ch'erano tutti alla chiesa, gli ordinarj celebravano la messa; e così davano fine alla funzione, di cui a me non appartiene il ragionare di più.

Tornerò dunque dalle allegrezze alle sventure della città nostra, la quale nell'ottobre di quest'anno ebbe a sofferire un nuovo più terribile incendio, che nell'ordine fu chiamato *il secondo*; e probabilmente dal nome di chi lo accese, o dal padrone di quel luogo dove nacque, fu detto *fuoco di Rugiero*. Di tale incendio

fanno memoria i due nostri più antichi calendarj, il Sitoniano (1), e quello di san Giorgio (2). Il primo sotto l'accennato mese di ottobre dice: *VIII. Idus. Anno Domini MCV. Secundus ignis Mediolani.* L'altro nota in quel mese stesso: *IV. Idus MCV. Fuit ignis Rogerii.* Non si accordano ben nel giorno, perchè un calendario vuol che seguisse nel giorno quarto, e l'altro nell'ottavo di ottobre; il Fiamma (3) poi lo pone sotto al giorno settimo dello stesso mese. Non v'è già tal differenza nell'assegnare il giorno, in cui avvenne nell'anno 1106 (4) il terzo incendio di Milano; perchè tutti e due i calendarj colle stesse parole, sotto il mese di luglio, lo additano così: *XVI. Kal. Tertius ignis Mediolani.* Questo terzo incendio dunque avvampò ai diecisette di luglio, e finì di rovinare la misera città; onde Landolfo avea ben ragione di lagnarsi di così terribile e così continuata disgrazia. Il Fiamma (5) adduce la ragione, per cui sì spesso si appiccava allora il fuoco alle case di Milano, e cagionava orribili danni. Descrivendo egli l'incendio dell'anno scorso, dice che fu grandissimo, e che distrusse e bruciò molte case e molti palazzi. Aggiunge che allora la città di Milano, per le tante rovine sofferte, non era al di dentro formata di case fatte di muro, ma per la maggior parte di tugurj composti di graticci e di paglia; onde se accendevasi un incendio in qualche casa, tosto si diffondeva per tutta la città. Però fu ordinato che quando soffiasse vento, nessuno accendesse fuoco; e così talora tutto Milano restava senza fuoco e senza cibi cotti. *Anno Domini MCV. etc. Fuit in Civitate Mediolani unus maximus ignis, qui domos, et palatia multa combussit, ubi est sciendum, quod Civitas Mediolani, propter multas destructiones, non erat interius muratis domibus hædificata, sed ex paleis, et cratibus quam plurimum composita. Unde si ignis in una domo succendebatur tota Civitas comburebatur; unde fuit statutum, quod flante vento nullus in domo ignem succenderet:*

(1) *Calendarium Rerum Italic. Tom. II. Part. II.*
(2) *Calendarium Rerum Italic. Tom. I. Part. II.*
(3) *Flamma. Chronic. Maj. MS. Cap. 708.*
(4) An. MCVI. Ind. XIV, di Enrico V, re di Germania IV, re d'Italia I, di Grossolano, arcivescovo di Milano V.
(5) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 416.*

et sic interdum tota Civitas sine igne, et cibariis coctis remanebat. Così racconta il citato autore nel suo *Manipolo de' fiori*, dove fa menzione del secondo e del terzo incendio di Milano, che avvennero negli anni 1105 e 1106; e non parla del primo. All'incontro nella cronica maggiore (1) ci addita il primo dell'anno 1104, ed il secondo dell'anno 1105, ma non parla del terzo. Egli è ben vero che fra que'due ne accenna un altro, con alcune circostanze che meritano qualche riflessione. Comincia dunque a dire che nell'anno 1104 vi fu un gran fuoco in Milano, il quale, secondo i conti da lui fatti sulle dita, distrusse la città nostra per la decima sesta volta. Dopo che quella fu meglio che si potè riedificata, essendosi formate le case di legno e di paglia, fu ordinato che nessuno accendesse il fuoco nella propria abitazione, quando soffiava vento; e allora il fuoco si conservasse nelle sole lampane delle chiese. Avvenne che uno della famiglia soprannominata *Vincemara* (più anticamente *Vincemala*, ed ora *Visconti*), facendo nozze, trasgredì lo statuto, e quantunque soffiasse un gagliardo vento accese il fuoco in sua casa, dal quale provenne un nuovo generale incendio, e secondo gli stessi conti dell'autore, la decimasettima distruzione di Milano. Però tutti quelli del soprannominato casato furono condannati ad un perpetuo esilio; nè mai più in avvenire abitarono stabilmente in questa città. Dipoi soggiunge, che nell'anno 1105, ai sette d'ottobre, vi fu in Milano un altro grandissimo incendio, che si chiamò *fuoco di Rugiero*. Osserviamo le stesse parole del Fiamma: *In MCIIII. fuit unus magnus ignis in Mediolano, qui totam Civitatem combussit, et ista fuit destructio istius Civitatis XVI. Rehædificata Civitate ex ligneis, et pallearibus domibus statutum fuit, quod nullus accenderet ignem in domo flante vento, et tunc in lampadibus Ecclesiarum ignis conservabatur. Quidam de Vincemaris, nuptias facere satagens, ignem occulte in domo succensit, qui totam Civitatem XVII. vice destruxit. Ex hoc omnes de Vincemaris exbaniti fuerunt ad perpetuum exilium; unde nunquam de cetero bene Civitatem habitaverunt. Et in MCV. in Civitate fuit ignis maximus; qui dicitur ignis Rugerii, die VII. Octubris.* Secondo l'attestato concorde de'

(1) *Fiamma. Chron. Maj. MS. Cap. 708.*

due nostri più antichi calendarj, l'incendio dell'anno 1106 fu il terzo, e perciò quello di Rugiero, che avvenne nel precedente anno 1105 fu il secondo; e pure seguendo a puntino il riferito racconto del Fiamma dovrebbe credersi quello il terzo. Il signor Muratori (1) non sa manco persuadersi che la città di Milano fosse ridotta a sì misero stato, che la maggior parte delle sue case fosse composta di legno e di paglia. Anche il mentovato statuto poi patisce molte difficoltà, perchè talora avviene che il vento seguita per lungo tempo, e allora in vigore di quell'editto, la città tutta sarebbe restata per più giorni, non solo senza cibi cotti, ma senza pane, se non si faceva venir d'altronde. Con tutto ciò trattandosi di cose che avvennero due secoli soli prima del Fiamma, onde a suoi dì ne poteva restare ancor viva la memoria e costante la tradizione, io non vo'credere poi ch'egli se le sia del tutto sognate, benchè non le abbia riferite con esattezza. Il fuoco di Rugiero, come già dissi, dovette esser così chiamato dal nome o di chi lo destò, o del padrone della casa dov'ebbe principio: onde se la memoria, che conservavasi ai tempi del Fiamma intorno alla famiglia Vismara, avea buon fondamento, altro non si può dire, se non che quel Rugiero fosse di tal casato, e che il nostro scrittore di un sol fuoco ne ha fatti due; così egli viene poi ad accordarsi perfettamente cogli antichi calendarj. La loro discordia nell'assegnare il giorno preciso in cui avvenne l'incendio di Rugiero, poichè un calendario vuol che sia seguito ai quattro d'ottobre, l'altro agli otto, ed il Fiamma ai sette, mi fa sospettare che quel terribil fuoco durasse per quattro giorni a desolare in varie riprese la nostra patria; e in tal caso sarebbe stato più facile al sopraccitato Fiamma il prendere il mentovato sbaglio. In Milano, dopo tante rovine, io vo'ben credere che vi fossero delle case fatte di legno e coperte di paglia, e che quindi ne provenisse la facilità di destarsi così spesso, e diffondersi così ampiamente gl'incendj. Però potrebbe essere in parte vera anche la legge che non si dovesse accender fuoco nelle abitazioni in tempo di vento; limitandola ai soli edificj fatti di legno e coperti

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 408.

di paglia, i quali eran soggetti al maggior pericolo. Non sarebbe questo il primo esempio di editti e leggi pubblicate dalla comunità di Milano. Io ne ho additata già un'altra anche più illustre memoria fino dall' anno 1057, la quale può servire ad accrescer lume intorno agli statuti, leggi e consuetudini antiche di Milano.

Landolfo per altro non deplora le sole disgrazie della patria, ma anche le comuni del regno. L'imperatore Enrico era stato costretto ad abbandonare l'Italia per la ribellione del suo figliuolo Corrado. Morto che fu Corrado, l'altro di lui figliuolo, chiamato parimente Enrico, dichiarato dal padre suo collega nel regno di Germania, cedendo alle istanze di molti principi malcontenti, egli pure si ribellò; ma con questa differenza, che ove il primo non avea mai portate l'armi contro il proprio genitore, il secondo non si fece di ciò scrupolo alcuno. I vizj, le scostumatezze, la simonia, lo scisma dell'imperatore erano veramente cose orribili a chi le considerava; ma pure dovevano con pazienza tollerarsi da un suddito, e molto più da un figliuolo. Per quanto la storia della vita di Enrico IV, re di Germania, e III Imperatore, e re d'Italia, desti odio ed abborrimento contro di lui, quella della sua morte non lascia di muovere gli animi a compassione e pietà. Altro io non dirò se non che il misero principe, spogliato a forza de'reali ornamenti, pentito dei commessi delitti, senza poter ottenere dal legato apostolico la desiderata assoluzione, prosteso a piè del figliuolo, senza potere ottener da lui un solo sguardo, finalmente da disperato diede nuovamente di piglio all'armi; ma abbandonato presso che da tutti, e giunto all' ultime angustie, ai sette d' agosto del corrente anno 1106 terminò in Liegi di puro cordoglio la vita. Così castigò Iddio i suoi delitti in vita. Felice s' egli seppe prevalersi di un tal tratto della divina misericordia, per ottenerne da essa quel perdono, che non potè ottenere dagli uomini, o nè anche da suoi medesimi figliuoli. Il citato Landolfo seguitando il suo racconto dice che il giovine Enrico abborrendo nel padre la simonia, oppresse lo stesso padre; e mentre seguivano tali contese, narra che in tempo di primavera apparve in cielo una riguardevole stella, detta cometa, per molti giorni e molte notti, portandosi da settentrione fin quasi a ponente, la quale lungamente e chiaramente risplen-

dendo, denotò la morte dell'oppresso imperatore. Le parole di Landolfo sono queste, dove ragiona del giovine principe: *Ille quidem abhorrendo Simoniam in patre, patrem oppressit. In tempore hujus oppositionis egregia stella, quæ dicebatur Cometa, per plures dies et noctes in tempore Veris, a Septentrione et quasi in Occidente late, et splendide nituit, et mortem oppressi Henrici presignavit.* Orderico Vitale ha lasciato scritto, che al fine di febbrajo di quest'anno si vide quella cometa con una lunghissima coda nelle parti occidentali; e l'annalista sassone aggiunge, ch'ella seguitò a mostrarsi dalla prima settimana di quaresima, cioè verso la metà di febbrajo, sino a quella della Passione, cioè verso la metà del seguente mese: poichè la Pasqua in quest'anno cadde nel giorno dell'Annunciazione, ai venticinque di marzo. Quando poi si pubblicò la notizia che l'imperatore Enrico era morto, chi avesse voluto affermare che quella cometa non aveva punto che fare con lui, sarebbe stato considerato in que'tempi per un uomo ostinato e stravagante; ora grazie al cielo almeno la gente colta ha deposti tali pregiudizj.

Dopo che Grossolano era stato in Roma restituito alla dignità arcivescovile, quantunque egli avesse ancora in Milano de'forti avversarj, i quali non permettevano ch'egli ritornasse alla sua sede, e nè meno che ripigliasse il possesso di alcuna fortezza dell'arcivescovado, andava per altro il suo partito pigliando forza. Lo storico Landolfo narra, che tante furono l'ingiurie e i travagli ch'ei fu costretto allora a tollerare a cagione di prete Liprando, suo zio, che per timore di peggior trattamento, fu costretto ad abbandonarlo, e ricoverarsi sotto la protezione di alcuni riguardevoli personaggi; e questi furono due insigni ordinarj della nostra chiesa Anselmo della Pusterla, e Olrico vicedomino della chiesa milanese, i quali coll'andar del tempo l'uno dopo l'altro furono poi arcivescovi di Milano. Col primo, cioè con Anselmo, egli ritornò in quest'anno in Francia, e vi si trattenne anche buona parte del 1107 (1) agli studj, e nella città di Tours, e nelle

(1) An MCVII. Ind. XV, di Enrico V, re di Germania IV, re d'Italia II, di Grossolano arcivescovo di Milano VI.

scuole di Parigi, dov'erano maestri, Alfredo, colà passato da Orléans, e Guglielmo da Campello, celebre fra'letterati di que'tempi. Il signor dottor Sormani (1) ha pubblicate le prime parole di una carta scritta nel gennajo dell'anno 1107, la quale è considerabile, perchè ci addita alcuni personaggi della illustre famiglia da Baggio, che fecero un' investitura di alcuni loro comuni beni in Garbagnate. Il principale era Landolfo, cherico ordinario della metropolitana e preposto di sant'Ambrogio, figliuolo del fu Arderico. Egli aveva un nipote ed alcuni cugini, il primo de' quali si nominava Adelardo: *Per fustem, et chartam, quam suis tenebat manibus Landulphus Clericus Ordinis Majoris Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ, Prepositus Sancti Ambrosii, Filius quondam Arderici, et Adelardus Consobrini, Filius quondam Arialdi, omnes de Loco Badagio investiverunt per sese, et per Nepotem ejus Landulfi Clerici, et per Germanos prædicti Adelardi, per Massaricium, Nazarium Filium Joannis Astulfi.* Al qual contratto assistettero per testimonj fra gli altri Ugone Maderno e Pietro Bevolco. Il significato della voce *masseria* presso di noi più si accosta all' antico *massaricium*, che presso i Toscani. Il dizionario della Crusca spiega quel nome per una casa rusticale e nulla più; noi intendiamo una casa rusticale con annessi de'fondi da lavorarsi da' contadini che abitano in quella casa. Però anche *massaro* presso di noi significa ottimamente non un semplice custode di suppellettili, come presso i Toscani, ma chi lavora una quantità di terreno, detta dagli antichi *massa*.

Quando Landolfo il Giovine in quest' anno già molto inoltrato tornò a Milano con Anselmo della Pusterla, trovò che prete Liprando, suo zio, si era egli pure ritirato in Valtellina. Si risolvette dunque a portarsi colà, e montato a cavallo con un suo fratello, poichè fu lontano dalla città per venticinque miglia, dice (2), che gli venne incontro un angelo, e lo avvisò che prete Liprando, tornando dalla Valtellina, si era arrestato per malattia nel monistero di Civate, e che si trovava infermo colà: *Cum*

(1) *Sorman. De Præm. Cap. XV, num. 1.*
(2) *Landulph. Jun. Cap. XIV, et XV.*

processissem XXV. milliariis mihi Angelus occurrit dicens: Presbyter Liprandus rediens a Valtellina infirmus jacet ad Monasterium de Clipate. Sarebbe stato desiderabile che lo storico ci avesse additato i segni, pe'quali egli s'avvide con tanta sicurezza che quello era un angelo. Altro egli non aggiunge se non che tosto si portò a quel monistero, e prima che non isperava, trovò lo zio che assiso sul letto stava prendendo del latte. Molto si rallegrarono vicendevolmente; ma l' abate di quel monistero, che addomandavasi Arialdo, e probabilmente era lo stesso grande amico di Grossolano, che prima godeva la badia di san Dionisio in Milano, gli esortò a portarsi per due miglia almeno lungi dal suo monistero, scusandosi colla tema di non contravvenire al giuramento di fedeltà dato a quell'arcivescovo. Nel giorno seguente dunque Liprando, sentendosi meglio, partì co'due nipoti ed un ragazzo, il quale era solito a patire due o tre volte al giorno accidenti di epilessia, che chiamavasi allora *morbus caducus*, come ora malcaduco, e pure in tutto quel giorno che fu con prete Liprando, mai non soggiacque a simil disgrazia. Dice lo storico che quel ragazzo avea seco un asino carico di pelli: *oneratum pellibus stambucinis.* Il signor Muratori credette difficile il determinare di qual animale fossero tali pelli (1); benchè saggiamente congbietturasse ch' elle fossero di camocce, quasi che il testo fosse scorretto, e dovesse dire *scambucinis.* Egli non ha osservato che il Du Cange stabilisce coll'autorità di antichi scrittori, che *Stambechus* altro non significa che camoccia; onde quel testo non dee punto toccarsi. Verso sera giunsero tutti a san Damiano in Baragia, dove vi era un piccolo monistero, o cella, appartenente ai monaci di sant'Ambrogio di Milano, nella quale furono cortesemente accolti, e vi si fermarono la notte e parte del giorno seguente, in cui poi vennero a Milano. Al loro arrivo i seguaci di Grossolano cominciarono a far romore, onde Landolfo giudicò più opportuno il ritirarsi dalla casa di Liprando, e di comperarne un' altra, dove meglio potesse attendere a'suoi impieghi. Egli era lettore, scrittore, maestro de'fanciulli, partecipe de'pubblici officj e beneficj del clero, e se-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 412.

gretario de'consoli: *Lector, Scriba, Puerorum Eruditor, pubblicorum Officiorum, et beneficiorum particeps, et Consulum Epistolarum dictator*. Questa è la prima volta che nelle antiche memorie si trovano nominati espressamente i consoli di Milano: e però il signor Muratori ed il Sigonio hanno quindi preso argomento di fissare in quest'anno l'epoca dello stabilimento perfetto della repubblica di Milano, che fu poi imitata da molt'altre città d'Italia. L'uno e l'altro di que'dotti scrittori ha voluto darci qui un' idea del regolamento di queste novelle repubbliche; ma è cosa certa che il regolamento descritto dal signor Muratori, e molto più quello esposto più ampiamente dal Sigonio, non conviene del tutto al tempo di cui ora trattiamo. Le repubblice italiane andando innanzi, andarono sempre più perfezionandosi, e vennero di mano in mano dando nuove disposizioni pel loro governo, che prima non v'erano. Io dunque giudico più utile il porre qui sotto all'occhio de'miei lettori lo stato della repubblica milanese qual era veramente sul principio del secolo duodecimo, per quanto possiamo ricavare dalle memorie gia osservate, riserbandomi ad esaminare le ulteriori notizie, quando compariranno.

La repubblica di Milano riconosceva ancora per sovrano il re d'Italia, che insieme era imperatore, o doveva esserlo in breve. Già da qualche tempo il regno d'Italia si credeva ereditario ne're di Germania, e gl'Italiani lo concedevano sebbene poi pretendessero, che per istabilire pienamente la regia autorità, si dovesse fare l'elezione del re dalla dieta de' primati di questo regno, alla quale presedeva l'arcivescovo di Milano, e che il re eletto dovesse ricevere solennemente la corona in Pavia, o come più frequentemente era accaduto negli' ultimi tempi in Milano ed in Monza. In Milano la corona gli veniva imposta dal solo nostro arcivescovo, con l' assistenza de' suoi suffraganei; ma in Monza v' interveniva con l'arcivescovo anche il vescovo di Pavia. In tal occasione ed in altre, venendo in Italia il re, la repubblica milanese non avea finora contrastato di dargli qualche contribuzione, sotto nome di foraggio o *fodro*. Non è manco inverisimile ch'ella pagasse qualche annua somma al conte e marchese ereditario di Milano, come facevano anche i contadi rurali co'loro conti. Quantunque la città

avesse i suoi proprj giudici e i suoi proprj notaj, il re o imperatore eleggeva i giudici e notaj del sacro palazzo, talora anche con l'autorità di messi regj o imperiali, i quali avevano diritto di autorizzare contratti e di decidere cause civili, benchè dopo la creazione de' consoli, la decisione di molte importanti liti fu ad essi riservata. Più oltre non si stendeva il potere del re e de'suoi ministri; nel resto l'autorità suprema risedeva presso il consiglio generale, il di cui capo era l'arcivescovo, coi consoli; non trovandosi finora alcuna memoria di quel consiglio particolare, chiamato *credenza*, che fu poi ne'seguenti tempi celebre in Milano e nell'altre città d'Italia. Il consiglio generale si chiamava col suono interrotto di una gran tromba di bronzo, e per mezzo di biglietti e di persone, che ne portavano l'avviso per la città colla voce e collo strepito de'campanelli. Si adunava per l'ordinario nel teatro, ma talora anche nel palazzo arcivescovile, e se trattavasi di affari in parte ecclesiastici, anche in alcuna delle principali basiliche. Ogni cittadino avea facoltà d'intervenirvi, o fosse del clero, o dei laici più riguardevoli, o della plebe; non essendo ancora limitata tal facoltà ai soli capi di famiglia. I cittadini laici più riguardevoli si dividevano in tre ordini; il primo era quello de'capitani, il secondo de'valvassori, il terzo degli altri nobili e de'negozianti. Chiunque voleva nel consiglio ragionare al pubblico saliva sopra di un luogo elevato fatto per ciò; e gli affari si decidevano secondo le voci e le grida comuni, le quali si regolavano per l'ordinario col parere di alcuni più savj personaggi addomandati *sapienti*. Fin qui io non ho trovato ne' pubblici consigli altro regolamento; andando avanti poi le cose a poco a poco presero miglior sistema. La zecca altre volte apparteneva all'arcivescovo ed anche le regalie; se non che diversi potenti privati ne avevano usurpate non poche; ma quando avea cominciato a stabilirsi la repubblica, questa se n'era resa padrona della maggior parte. Il negozio fioriva per la stima che si faceva de'negozianti, pe'frequenti mercati disposti con ottime leggi; nè poco contribuiva allo splendore ed aumento del medesimo l'assegnamento delle contrade poste nel centro della città alle principali arti e mercanzie, in guisa che ognuna avesse la sua propria. La città

tutta era divisa in sei regioni corrispondenti a sei porte principali delle sue mura; onde queste regioni già chiamavansi anch' esse col nome delle loro porte. A ciascuna di queste porte alcuni hanno creduto che anticamente presedesse un capitano, la qual dignità essendo anch' essa divenuta ereditaria nelle famiglie che la godevano, quindi ne provenisse che poi si trovassero in Milano le nobili famiglie de'capitani di porta Orientale e di porta Romana. In ogni modo all'apparire de'consoli, questi capitanati dovettero perder molto della loro antica autorità, perchè noi vedremo che i consoli eran quelli che principalmente comandavano alle porte, avendo sotto di sè alcuni ufficiali, che custodi delle porte si addomandavano. Con tutto ciò è cosa sicura che le porte seguitarono ancora per qualche tempo ad avere non solo uno, ma alcuni capitani destinati a ben regolarle. Ciascuna delle sei porte principali aveva qualche pusterla vicina e diversi sobborghi; tutte queste regioni poi e dentro e fuori delle mura erano spartite in tanti vicinati o parrocchie, quant' erano le chiese che in esse ritrovavansi. Più anticamente la milizia milanese era composta di legioni d'infanteria e di corpi di cavalleria, ai quali s' aggiungeva talora anche qualche truppa di milizia forese. Tutti avevano per insegna primaria il carroccio, ed oltre a quella usavano le loro particolari bandiere. V'erano i banderaj destinati a portarle, ed altri ufficiali, fra' quali chi comandava a mille uomini chiamavasi *milite millenario*; e così a proporzione dobbiam credere che si addomandassero gli altri che comandavano a minor numero di gente. Ma ora che la città già aveva consoli, ed era divisa in porte, pusterle, sobborghi e parrocchie, possiam credere, o che fosse già stabilito o che frappoco si stabilisse quel sistema della nostra milizia, di cui in questo stesso secolo troveremo insigni e distinte memorie. Io non dirò cosa alcuna de'pubblici edificj, o siano profani come acquidotti, bagni pubblici, torri, palazzi, fortificazioni ed altri; o siano sacri come chiese, monisteri, spedali e simili. Nulla pure io dirò della gerarchia ecclesiastica; e solamente, poichè ho parlato del governo della città, aggiungerò qualche cosa intorno al governo della campagna di Milano.

La campagna di Milano era divisa in tante pievi, le quali ave-

vano il loro pubblico consiglio, ciascuna del pari come la città. Tutte riconoscevano per superiore nello spirituale l'arcivescovo, e nel temporale avevano qualche subordinazione, qual più, qual meno, alla repubblica di Milano. Dico qual più qual meno, perchè nel territorio milanese, oltre al contado della città, v'erano diversi contadi rurali; quindi è, che alcune pievi immediatamente, ed altre mediatamente, per dir così, erano soggette a Milano. Quando l'autorità de'conti cominciò a diminuirsi anche nella campagna, i privati cittadini ed altri signori, che come proprietarj, o vassalli regj, o capitani, o valvassori possedevano beneficj, decime, regalie o diritti, castella, case e poderi nelle pievi, e nelle terre di esse vi si resero molto potenti; e quando i contadi rurali, del pari come la città, divennero piccole repubbliche, l'autorità di que' signori che abitavano stabilmente in essi, divenne assai maggiore. Da ciò che abbiam detto si comprende abbastanza un'altra divisione della campagna milanese in tanti contadi. Il primo era quello che propriamente apparteneva a Milano, molto ristretto dall'ingrandimento dei contadi rurali. Alla nostra città altre volte soggiaceva anche Como, Bellinzona, Chiavenna, Musocco, Limonta e la Valtellina. Como poi formò un contado da sè, e come nell'ecclesiastico, così anche nel laico, si sottrasse dal dominio di Milano. Al contado di Como venne sottoposto il viceccontado di Valtellina, e i tre contadi rurali di Bellinzona, di Musocco e di Chiavenna, che appartenevano al vescovo ed al clero comasco. Non così separossi dal nostro territorio il contado d'Ossola, il quale benchè fosse soggetto al vescovo di Novara, pure probabilmente non fu mai disgiunto dal Milanese; e lo stesso forse può dirsi della famosa isola di san Giulio e del suo distretto. I principali contadi della campagna di Milano, erano quello di Seprio e quello della Martesana, che reggevansi a repubblica del pari come la nostra città, e poco o nulla riconoscevano il dominio di essa, giungendo non di rado a collegarsi co'suoi nemici e muoverle guerra. Il contado della Bulgaria, e quello della Bazana o Bazaria, ne'tempi più moderni si trovano uniti, il primo con quello di Seprio, ed il secondo con quello della Martesana; ma ne'più antichi si trova che stavano uniti colla città. Il contado di Stazzona o d'Angera, ed il contado di Lecco,

essendosi sottratti dal governo de'loro conti, riconoscevano per superiore l'arcivescovo di Milano; ed il contado di Triviglio in egual modo soggiaceva all' abate di san Simpliciano. Il feudo imperiale di Limonta, con alcune vicine terre, spettante al monistero ambrosiano formava un territorio da sè, il quale fu poi anch'esso col tempo chiamato contado. Lo stesso io credo che debba dirsi delle valli soggette al clero della nostra metropolitana, che pure col tempo ebbero il titolo di contadi. Il contado di Parabiago e quello di Torrigia, se pur vi fu mai, appartengono pure a'tempi più moderni. Tale era il sistema del territorio di Milano sul principio del secolo duodecimo; ma avanzando lo stesso secolo, la città procurò a poco a poco di soggettare questi diversi contadi, finchè giunse a sottometterli del tutto. Allora tornò a rendersi più celebre l'antica divisione del nostro territorio in tante pievi, che oggidì è la comune tanto nel governo laico, quanto nell'ecclesiastico (*).

(*) In quanto all'ecclesiastico ciò esiste tuttora, ma pel laico la cosa è ben altrimenti; imperocchè al presente il territorio lombardo è diviso in Provincie, Distretti e Comuni, come dimostrerò nella continuazione di quest' opera.



INDICE DEL VOLUME SECONDO



REGISTRO

DELLE TAVOLE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO







Prezzo del presente Volume

It. L. 8. 50.

Poggiali
Mem. Stor. Lettr.
Fiamma

